DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXXVI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

U

URBANO II, Papa CLXVI. Ottone, Odone o Eude da Châtillon sur Marne in Francia, castello poche miglia lungi da Reims, feudo della sua nobilissima famiglia di tal nome, altri dicendolo nato in Reims, altri in Laggey o Sagery signoria paterna presso tal città. Fu istruito nelle scienze da s. Brunone poi fondatore de' certosini, quindi dando ben presto saggio di gran progressi nella pietà e nelle lettere, fu per tempo dall'arcivescovo di Reims fatto canonico di quella metropolitana, indi verso il 1070 arcidiacono della medesima. Annoiato però del mondo, e delle cure e brighe secolaresche, partì da Reims per Roma, dove secondo alcuni ottenne la laurea di dottore, vi vestì l'abito de' canonici regolari Lateranensi, tra' quali visse per alcun tempo nell'esatta osservanza della regola da lui abbracciata. Tratto quindi da viva brama di menar vita più austera, si trasferì nel monastero della ss. Trinità della Cava, ed ivi si fece monaco benedettino, donde poscia passando al celebre monastero di Clugny, vi perseverò con tal fama di santità e dottrina, che s. Ugone abbate lo scelse a priore. Da questi mandato a Roma verso il 1076 a s. Gregorio VII, il quale avea richiesto al s. abbate alcuni monaci, che potessero col zelo e talenti loro essergli d'aiuto a portare il gravissimo peso del suo memorabile pontificato, per le sue virtù e valore scientifico, lo stesso s. Gregorio VII, che alcuni dissero stato con lui in quel cenobio, gli accordò tutta la sua fiducia, lo creò cardinale vescovo d'Ostia e Velletri, e scorgendolo dotato di mirabile attività e sapere fornito, gli affidò la legazione apostolica di Germania, dove in Telemburgo celebrò un concilio, in cui furono condannati i simoniaci, gl'incontinenti, e i fazionari d'Enrico IV, capo e antesignano de' quali era Vencilo arcivescovo di Magonza, al dire di Cardella. Ma dubito che questo sia il concilio di *Quedlimburgo (V.)*, presieduto dal cardinale, ove fece una gran figura, ed ove con tutte le formalità scomunicò l'antipapa Clemente III, e molti vescovi, tutti partigiani dell'imperatore Enrico IV persecutore della Chiesa. Il Papa dipoi lo de-

stinò alla legazione di Lombardia all'imperatore Enrico IV, il quale lo fece arrestare, e soffrire fieri strazi e atroci insulti, a fine d'indurlo a separarsi dall'ubbidienza di s. Gregorio VII. Ma egli anzichè arrendersi all' inique pretensioni, si mostrò costantemente fermo e imperturbabile, e dappertutto fece risplendere, come scintillante luce, la sua santità, dottrina e zelo per la cattolica religione. Volato al cielo s. Gregorio VII, dopo aver risposto a'cardinali, che l'aveano supplicato gli designasse il successore, esserne degni i cardinali Châtillon, Ugo di Die, e Desiderio, questi nel 1086 elessero col nome di Vittore III, perchè s. Gregorio VII dichiarò doversi preferire agli altri due comechè presente. Ma il virtuoso Vittore III ripugnante nell'accettare, fu invitato da'cardinali a nominare il Papa, ed egli scelse il cardinal Châtillon, che però essendo vescovo si oppose un cardinale, laonde non senza violenza dovette sobbarcarsi al grave peso. Ritornato in Roma il cardinale Châtillon, lo coosagrò Papa. Invece ribellatosi l'orgoglioso Ugo di Die, perchè preterito, Vittore III lo depose e scomunicò, e venuto poi il Papa a morte raccomandò a'cardinali, come degnissimo di succedergli, il cardinal Châtillon, come si ha da Leone Ostiense, *Chronica*, lib. 3, cap. 73, perchè essi gli aveano domandato d'additare chi potevano degnamente surrogare in sua vece. Laonde il Papa rispose, prendendo il cardinale per la mano: *Ottone vescovo d'Ostia; eleggetelo e ordinatelo Pontefice della Chiesa romana, e per poterlo fare vi do in tutto le mie veci*. Da queste parole argomenta il p. Della Noce, commentatore del cronista Leone, che Vittore III diè a'cardinali la facoltà d'eleggere il nuovo Papa, non essendo ancora spirato, onde per quel poco di tempo, che gli restava di vita si spogliò egli del pontificato, affinchè fatta la legittima elezione del successore, perchè temeva un imminente scisma, più sicuro che questo non accadesse e più tranquillo con vedere un ottimo successore, terminasse il suo vivere. Vedasi il Papebrochio nel *Propylaeo*, p. 199. Nondimeno la sede vacante durò 5 mesi e 25 giorni, perchè i cardinali e i vescovi si trovavano dispersi, ma per le premure della zelante gran contessa Matilde e di altri magnati, fu scritto loro per riunirli nella 1.ª settimana di quaresima, finchè in *Terracina* (*V.*) fu il cardinal Châtillon eletto Papa renitente (com'egli scrisse, *in Epist. ad Epiph. Salzburens*, presso Martene, *Vet. Monum.* t. 1, p. 521), e col nome d' Urbano II fu consagrato a' 12 marzo 1088. Pare che nella sua elezione si cessò dal Papa appena creato di fare la *Professione di fede* (*V.*), ciò che altri ritardana, mentre poi fu stabilito co'giuramenti emetterla nel 1.° concistoro. Indi diede parte a tutti i cattolici di sua assunzione al pontificato, dichiarando apertamente che in tutto avrebbe seguito le pedate di s. Gregorio VII. Poco dopo, per benignità, assolse Ugo di Die, e gli restituì la dignità cardinalizia. Leggo in Corsignani, *Reggia Marsicana*, par. 2, p. 231, che Urbano II dopo 12 giorni dalla sua elezione, si recò al monastero di Monte Cassino, ove da s. Benedetto fu sanato da un dolore di fianco che soleva patire; ed accertandosi che ivi si veneravano i corpi de' ss. Benedetto e Scolastica, emanò un diploma (in data del 1092, sulla quale non conviene Corsignani per le ragioni che riporta) con sentenza di scomunica contro chi avesse negato l'esistenza in Monte Cassino de'corpi de'santi fratello e sorella. Lodovico Aguello nell' *Istoria degli Antipapi*, t. 1, p. 280 e seg., riportando molte notizie di Urbano II, dice che s. Benedetto l' assicurò in visione che ivi era il suo corpo, della quale esistenza riparla a p. 286. Dichiarò primate di tutta la Spagna l'arcivescovo di Toledo, facendolo suo legato *a latere*, la quale città dopo 360 anni dacchè duramente la tenevano in ischiavitù i mori, l'avea liberata il re di Castiglia e Leon Al-

fonso VI. A questi, o come altri vogliono, a Sancio Ramiro re d' Aragona e di Navarra, si dice avere Urbano II pel 1.° concesso il privilegio apostolico di nominare alla s. Sede i vescovi di quelle sedi che avesse eretto nelle città conquistate sui maomettani mori, onde allettarlo ad espellere dalla *Spagna* sì formidabili nemici del nome cristiano, ed accenderlo di zelo religioso per la fede cattolica. Portatosi in Roma, i romani assediarono il luogo forte ov'erasi rifugiato l' antipapa Clemente III, e l'obbligarono ad uscirne, con giurata promessa di non più molestare la s. Sede, il che nella sua ostinazione non attese, persistendo nello scisma, benchè per qualche tempo si limitò a intitolarsi arcivescovo di Ravenna. Ma non andò guari che la disposizione degli animi si cambiò: la presa di Mantova fatta da Enricò IV rianimò il coraggio degli scismatici suoi partigiani e insieme seguaci dell'antipapa, il quale in seguito venne richiamato da quegli stessi romani che l'aveano cacciato ignominiosamente. Tali commozioni sì frequenti e in sensi contrari, si fecero sentire più volte nel pontificato d' Urbano II, ne finirono che in quello di Pasquale II suo successore, colla morte dell' autore di que' deplorabili disordini. Intanto Urbano II nel 1089 celebrò il suo 1.° concilio di *Roma*, e vi confermò la scomunica fulminata da'suoi predecessori, contro l'antipapa Clemente III, e lo scismatico imperatore Enrico IV, anco per aver questi imprigionato in Verona sua moglie Adelaide o Anna o Prassede di *Russia*, e fatte quelle orribili sevizie e oltraggi che indicai nel vol. LIX, p. 286. Indi essendogli a cuore l'unione della Chiesa greca colla latina, si portò in Sicilia per raccomandare la pace e la concordia delle due chiese al normanno conte Ruggero il *Grande*, il quale si recò a incontrarlo vicino a Butera, lo ricevè in Traina con segni di gran divozione, e poi si adoperò in questo affare con tale impegno, che ottenne dal Papa pel greco imperatore Alessio I Comneno l'assoluzione dalla scomunica da cui era allacciato. Elevato Urbano II al pontificato in deplorabile epoca, pel bene della Chiesa dovette intraprendere molti viaggi, ne' quali parte in Francia e parte in Italia celebrò 12 concilii, che descrissi a'luoghi loro e di diversi qui farò ricordo; ne'quali tutti procurò d'estinguere l'eresia de' *Sagramentari (V.)*, de' *Simoniaci* (*V.*) e *Nicolaiti (V.)*, le condannate *Investiture ecclesiastiche* (*V.*), e lo scisma dell'infesto antipapa *Clemente III*, la cui fazione unita all'imperiale tenevano i romani in ribellione. Basti il dire, come può riscontrarsi nel Baronio all'anno 1089, che in questi lagrimevoli tempi a cagione d'Enrico IV, le cose della Chiesa erano tanto malconcie, che per maggior disgrazia nella Germania appena conservavano la comunione colla Chiesa cattolica i vescovi di Wirzburgo o Würtzburg, di Passavia, di Worms e di Costanza. Interpellato il Papa sugli scomunicati e scismatici seguaci d'Enrico IV, diè la risposta che riportai nel vol. XXXVI, p. 67. In diverse epoche Urbano II dichiarò primate di tutta la Lucania l'arcivescovo di Salerno; accordò all' arcivescovo di Narbona la primazia su quello di Tarragona, dopo però quello di Toledo; dalla diocesi di Cambray smembrò il vescovato d' Arras; istituì quello di Gran Varadino; confermò l'unione di Oria all'arcivescovato di Brindisi, grado da lui ristabilito, avendone consagrata la metropolitana. Nel 1089 passò Urbano II dalla Sicilia nella Puglia per visitare in *Bari* le reliquie di s. Nicolò arcivescovo di Mira, di recente ivi portate, nella quale occasione confermò l'unione del vescovato di Canosa all' arcivescovato di Bari. Per le preghiere del conte Ruggero e di Boemondo suo fratello, duchi di Puglia e di Calabria, consagrò in arcivescovo di Bari Elia. Nel settembre 1089 celebrò un numeroso concilio in *Melfi*, in cui vietò il sacerdozio a' figli de' preti che non professassero vita

religiosa, provvide all' età e continenza de'chierici, condannò le simonie, ed investì Ruggero il *Gibboso*, figlio di Roberto Guiscardo, de'ducati di Puglia e di Calabria. Per opporre all'ostinazione e violenze d'Enrico IV, e all'antipapa Clemente III, una forza che lo potesse contenere, esortò la benemerita gran contessa *Matilde (V.)* marchesana di *Toscana* (*V.*), e magnanima eroina della Chiesa, a sposare in seconde nozze il potentissimo Guelfo II o Volfone V duca di Baviera. Nel 1090 con espresso precetto il Papa chiamò a se per assisterlo nel governo della Chiesa universale l'antico suo maestro s. Brunone, e lo trattenne 5 anni con sommo vantaggio del governo apostolico, finchè il santo rinunziato l'offertogli arcivescovato di Reggio, volle ritirarsi in Calabria presso *Squillace*. Dalla Campagna di Roma, ove Urbano II dimorava, nel 1091 passò in *Benevento*(*V.*), vi celebrò un concilio, e ordinò che niuno fosse eletto vescovo senz'essere insignito ne'sagri ordini, e talvolta con licenza della s. Sede potersi eleggere i *Suddiaconi (V.)*; non che di nuovo scomunicò l'antipapa e suoi fautori: nel concilio poi di Clermont dichiarò poteisi talvolta eleggere vescovi i *Suddiaconi*. Quindi trasferendosi nel 1092 nella provincia de' picentini, perveone a *Salerno* (nel quale articolo per errore tipografico l'anno è 1191), alloggiando nel monastero della ss. Trinità della Cava, di cui consagrò la basilica, confermò i suoi privilegi e lo tolse dalla giurisdizione dell'arcivescovo. Ivi riparlai di quell'insigne abbazia, e che il Papa accordò all'arcivescovo di Salerno il primato sulle metropolitane di Conza e Acerenza. Nel 1093 portatosi in *Troja* vi tenne un copioso concilio, ove sciolse e riprovò i matrimoni vietati. Fino a quell'anno Urbano II erasi trattenuto fuori di Roma, perchè lo scisma non gli permetteva la pace in quella città, e siccome l'antipapa erasi fortificato nella basilica Vaticana, celebrò il Natale nelle vicinanze di Roma; migliorate però le cose della Chiesa, egli vi si recò, ma abitando nascostamente in casa del potente Giovanni Frangipani, da dove ricuperò la basilica e il patriarchio Lateranense e il Castel s. Angelo, da Ferrucchio che li teneva per l'antipapa Clemente III, pel possesso de' quali lunghi gli sborsò una somma di denaro, somministrata generosamente da Goffredo abbate Vindocinense o della ss. Trinità di Vandome, il quale si condusse appositamente a Roma per sollevare il Papa, che sapeva essere in gravi bisogni. Così accomodati gli affari di Roma, e rassodato il potere temporale, alle preghiere della gran contessa Matilde, a' 29 giugno si trasferì in Lombardia nell' anno 1094 per consolare colla sua presenza que' popoli, dove la fazione d'Enrico IV e degli scismatici era molto decaduta, e passando per Toscana e Lucca Matilde lo accolse con somma divozione e vi celebrò la festa di Natale. Proseguendo il suo viaggio, secondo Ughelli nel 1095 si portò in Calabria e visitò il monastero di Torre, fondato da s. Brunone nella diocesi di *Squillace* (*V.*). Commosso dalle lettere di Simeone patriarca di Gerusalemme e dalle parole di Pietro l'Eremita, reduce dalla Palestina, e testimonio perciò dell'orrende profanazioni che per parte degl' infedeli *Saraceni* aveano luogo intorno al s. *Sepolcro*(*V.*) di Cristo, Urbano II risolvette di bandire una crociata, eccitando principi e popoli ad armarsi per sottrarre dal crudele giogo de' maomettani i luoghi santificati dall' Uomo-Dio. Quanto precedette, accompagnò e seguì lo strepitoso e memurabile avvenimento; quali ne fu furono le grandi conseguenze, tornai di proposito a ragionarne a Tuscia, descrivendo l'origine, il progresso e lo stato attuale della famosa questione de' luoghi di *Terra Santa* (*V.*), che produsse la recente sanguinosa guerra d'oriente, che pure narrai. A tal fine partì da Roma nel 1095, e giunto in Bologna vi fu dal popolo ricevuto con tutti gli onori e

venerazione convenienti al Vicario di Cristo; ed in quell'occasione egli divise la città in 4 tribù. Fu breve il soggiorno del Papa in Bologna, perchè suprema meta del suo viaggio era Piacenza e Clermont; ma nel partire fu accompagnato da 3 compagnie di cavalieri bolognesi, fino oltre Alpi. Giunto in *Piacenza* (*V.*) vi convocò nel 1.° marzo del 1095 il famoso concilio per provvedere agli affari della Chiesa, e dove ai 9 *Prefazi* (*V.*) della messa, aggiunse quello della Madonna: *Et te in Veneratione*, da lui composto nel cardinalato o ispiratogli mentre cantava la messa, quantunque non manchi chi lo attribuisca ad altri. Fu in questo concilio che Urbano II, mirando ad estendere la religione non meno che la civiltà per tutto il mondo, con voce meglio ispirata che umana, diè un cenno della santa guerra da lui concepita pel conquisto di Gerusalemme, per la quale poi l'Europa si sciolse dalla prepotenza del feudalismo, vide risorgere le scienze, e preparò un'era novella al generale incivilimento. I popoli si credettero chiamati alle *Crociate* dalla voce stessa del cielo ad infallibili vittorie, quando il capo supremo della religione promise la remissione de'peccati e benedisse le armi di chi avesse combattuto in tali sante imprese. In quell'immensa, imponente e nobilissima assemblea, il Sommo Pontefice fu riconosciuto capo supremo de' *Crocesignati*, alla presenza di 200 vescovi, della suddetta imperatrice Adelaide, e degli ambasciatori di Filippo I re di Francia e di Alessio I Comneno imperatore d'oriente. Nell'istesso anno trovandosi Urbano II l'11 aprile in Cremona, gli baciò i piedi e addestrò il cavallo che cavalcava, Corrado III re de'romani figlio d'Enrico IV, prestandogli il giuramento di fedeltà. Recandosi in Francia, che avea chiamato sopra di se la sua attenzione per la condotta del re, il Papa fu seguito da nobile accompagnamento, per mare giunse in Provenza, ed in *Valenza* intimò per l'8.° di s. Martino un gran concilio, per cui nel 1095 vi celebrò il celeberrimo concilio di *Clermont*, scomunicando Filippo I re di *Francia*, per avere ripudiato la moglie e sposato Bertrada vivente il marito Fulcone conte d'Angers, biasimando il vescovo di Senlis che avea data la benedizione nuziale, e l'arcivescovo di Reims che vi avea acconsentito: come l'anatema fu rigorosamente osservato, lo rilevai anco nel vol. LXII, p. 220. Fu in questo concilio che il Papa con singolar fervore e mirabile eloquenza, compì le ispirazioni del celebre Pietro l'Eremita, e promulgò la 1.ª sagra guerra della *Crociata* (*V.*) in *Siria*, per liberare da'maomettani i luoghi santificati da Gesù Cristo, dalla B. Vergine e dagli Apostoli. Dispensò la croce a' *Crocesignati* (*V.*), che vi si arruolarono sotto il vessillo della nostra redenzione, col premio dell'indulgenza plenaria e altre grazie, ordinando secondo alcuni a'preti la recita dell'*Uffizio* della Madonna. Così un Papa francese si recò tra la sua valorosa e religiosa nazione per dare il 1.° impulso a quella memoranda impresa, la cui primitiva idea ivi era nata, nella quale il trionfo della religione cristiana si trasse dietro prodigiosi cambiamenti ne'costumi e nella politica di tutti gli stati inciviliti. Così fu aperta a'coraggiosi fedeli un'arena immensa, ove la cristianità si precipitò con tanto eroico e zelante entusiasmo religioso. Seguì con fervore il generale impulso quel Goffredo di Buglione, che nella guerra dell'investiture ecclesiastiche tra s. Gregorio VII ed Enrico IV avea pugnato. In quel terribile conflitto tra il principio pagano e barbaro, rappresentato dal più bellicoso degl'imperatori tedeschi, ed il principio civile civiliz[illegible] [illegible]stiano personificato nel più venerabile [illegible] intrepido de'Papi, il duca di Bugli[illegible] sciò strascinare dal suo ardore per [illegible] sciplina feudale, anzichè dalla giustizia [illegible] la causa. Egli atterrò col suo braccio nelle pianure di Volxheim il competit[illegible]

d'Enrico IV, e aprì agl'imperiali trionfanti la via di Roma. Goffredo n'ebbe in premio il ducato di Lothièr. Presa la croce, capitanò con valore e senno i crocesignati, ed espugnata Gerusalemme nel 1099 meritò d'esserne eletto re, facendo dimenticare colle sue virtuose e gloriose azioni, le armi impugnate contro s. Gregorio VII, e morì santamente. A'30 novembre partì il Papa da Clermont per *Limoges*, dove convocato altro concilio vi depose il vescovo. Di là passò a *Tours* e vi celebrò un concilio; altro ne tenne a *Nimes*, ove assolse dalla scomunica Filippo I. Indi andò a *Poitiers*, donde si trasferì ad *Angers*, accoltovi con solenni onori dal conte Fulcone; quindi a *Mans*, e nuovamente a *Tours*, dove donò al detto conte la *Rosa d'oro (V.)*. Successivamente fu a *Saintes*, a *Tolosa*, a *Maguelona* sul fine di giugno 1096 e vi si trattenne 5 giorni. Trasferissi poi in *Reims*, dove nel concilio che celebrò in luglio, riconciliò colla Chiesa il suddetto Filippo I. Fu pure a *Clugny* e vi consagrò le chiese de'ss. Pietro, Martino e Nicola, come notai nel vol. XI, p. 253, dicendo pure che consagrò la chiesa della B. Vergine del monastero di Burdelo. Indi s'avviò per *Avignone*, donde ripartì a' 15 di settembre per ritornare in Italia. In Mortara presso Pavia (di cui feci parola nel vol. LXVII, p. 295), a'14 settembre celebrò la festa dell' Esaltazione della Croce, ossequiato da un gran numero di vescovi e principi. Passando per *Milano* vi canonizzò s. Erlembaldo, martirizzato da' simoniaci e concubinari. Qui aggiungerò, che in altri tempi canonizzò s. Attiliano vescovo di Zamora, s. Nicolò Pellegrino di Trani, morto a' 2 giugno 1094, e s. Mamiliano vescovo. Restituitosi Urbano II nel 1097 in Roma, vi fu accolto con venerazione e molti applausi, e vi celebrò con magnifica pompa il Natale. Di là passò a *Bari*, dove con s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery (perseguitato da Guglielmo II re d'Inghilterra), nel settembre celebrò un concilio con 195 vescovi, avanti il corpo di s. Nicolò e vestito colla pianeta e pallio; v'intervennero i greci e si discusse la processione dello Spirito Santo, con quella superiorità d' ingegno, della quale il Papa avea dato tante prove. Dipoi ritornò in *Roma*. In tale viaggio pretendono alcuni che si recasse ancora in *Salerno*, per quanto dissi in quell' articolo, e che fusse pure a *Benevento*. Perciò riportai con qualche dettaglio a Sicilia, che Urbano II non solamente andasse in Salerno nel 1097, ma come si pretende da alcuni che concedesse a Ruggero il *Grande* il famigerato privilegio, tenuto apocrifo e contestato, della *Monarchia di Sicilia* o tribunale ecclesiastico, una delle piaghe della Chiesa di Dio. L'autore dell'*Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia*, a p. 2, la chiama mostruoso innesto di podestà ecclesiastica e laicale, che alza in un regno cattolico l'altare contro l'altare, esercitando un principe secolare le facoltà di legato apostolico, con comandare nel trono e presiedere nella Chiesa, arbitro de' popoli e insieme giudice de' ministri del santuario, confondendosi perciò l'impero col sacerdozio. Il medesimo autore a p. 6 racconta come i sostenitori dello scoglio cui inciampano, finsero e vogliono che Urbano II nel congresso avuto nel 1097 in Salerno col conte Ruggero, questi si lamentasse molto col Papa, perchè avea istituito nella Sicilia suo legato apostolico Roberto vescovo di Traina, con non poco pregiudizio alle sofferte fatiche e al zelo mostrato per la s. Sede; quindi restare offeso ove altri che egli difendesse le ragioni di quella nella Sicilia, e le cause della Chiesa e de' loro ministri definisse. Inoltre i sostenitori del supposto privilegio, dice l'autore dell' *Istoria*, con ulteriore stravaganza pretesero, che Urbano II persuaso di sì forti ragioni promettesse al conte Ruggero assai più di ciò che domandava, e che si obbligasse di levare al vescovo di Traina la carica di legato, per darla allo stesso

conte e al figlio Simone, ond'egli e i suoi eredi fossero sempre legati nati nella Sicilia; nè altri mai dalla s. Sede vi si mandassero contro la loro volontà e consenso; e che in caso si celebrasse in Roma alcun concilio, fosse in libertà loro di mandarvi que'soli vescovi che volessero. L'asserito e decantato privilegio vuolsi spedito in Salerno, non già nel 1097, ma nel 1099, mentre in quest'ultimo anno Urbano II non fu in Salerno nè tornò mai nella Sicilia di qua dal Faro. L'autore dell'*Istoria* nega l'andata d'Urbano II nel 1097 e nel 1099 in Salerno, ove soltanto eravisi recato nel 1092, quando per l'amore che conservava al monastero della Cava volle consagrarne la basilica, e ne produce i documenti; provando che non vi ritornò nè nel 1097, nè nel 1099, nè mai più, come giammai spedì il sedicente diploma che diè origine alla monarchia ecclesiastica di Sicilia pretesa da' siciliani, la quale soltanto incominciò a divulgarsi in tempo di Ferdinando V re di Spagna, e prese vigore in quello di Carlo V imperatore. L'autore nel suo critico esame ed analisi del preteso privilegio, dimostra l'inverosimiglianza delle domande di Ruggero; l'inconvenienza attesa l'investitura concessa da Urbano II e suoi predecessori dell'isola di Sicilia, dominio temporale della s. Sede, e l'omaggio di fedeltà ricevuto dal conte e suoi parenti; la ripugnanza per le ragioni di vassallaggio; l'impossibilità dedotta dal non essere mai seguito tra Urbano II e il conte Ruggero alcun congresso in Salerno; l'insussistenza de'pretesi anteriori e posteriori privilegi di s. Gregorio VII e d'Urbano III. Prova ancora l'autore, che la s. Sede ebbe legati e nunzi apostolici sotto il successore d'Urbano II e ne' seguenti pontificati, rigettando la vanità delle contrarie assertive, le falsità, l'insussistenza e l'invenzione de' difensori dalla pretesa monarchia. Conclude l'autore, che la vera origine della Monarchia di Sicilia si ripete dalle violenze e dagli abusi, fatti in vari tempi da'vicerè di Sicilia, nemici della s. Sede e oppressori della libertà ecclesiastica; e che i loro attentati introdussero nel reame un preteso *jus* col finto e apocrifo privilegio d'Urbano II, sul cui fondamento nel secolo XVI si stabilì con autorità regia il fastoso tribunale della Monarchia. Inoltre a SICILIA riportai l'operato di Clemente XI, di Benedetto XIII e di Pio VII pel bene della pace. Per questa anche nell' odierno pontificato si è fatto alcun accordo, modificando le facoltà del tribunale. Nel 1099 celebrò Urbano II in Roma un importante concilio, col quale terminò la gloriosa carriera di sue apostoliche e indefesse fatiche, ricevendo prima di morire la consolante notizia della conquista di Gerusalemme. Alcuni lo fanno autore col Burio, *Vitae Pontif.*, p. 179, di dire l'*Ave Maria* nel principio delle prediche, che altri attribuiscono a s. Domenico, od a s. Vincenzo Ferreri. Il citato Lodovico Agnello ragiona de' sermoni di Urbano II stampati, de' decreti che emanò nel suo memorabile pontificato, e delle lettere che scrisse. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, ne registrò 51 creati da Urbano II, fra'quali Odone di Châtillon probabilmente suo parente, s. Bernardo degli Uberti, Gaetani poi Gelasio II, e Papareschi indi Innocenzo II. Governò Urbano II anni 11, mesi 4 e giorni 18. Morì illustre per le benemerenze della Chiesa, pel cui vantaggio intraprese tanti viaggi, a' 29 luglio 1099. Fu sepolto, secondo alcuni, in s. Giovanni in Laterano, o più verosimilmente in s. Pietro, come afferma Papebrochio in *Propylaeo*, p. 200, n.° 6. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a' 29 luglio; dice che morì nel palazzo di Pierleoni vicino a s. Nicola in Carcere, e fu con gran solennità portato il suo corpo in s. Pietro ove giace. Tale palazzo era di Pier Leone, già *Teatro di Marcello* (*V.*), ov'erasi ritirato per la sua fortezza. La storia che giudica i popoli e i re, collocò Urbano II in luogo degno ne'fasti ecclesia-

stici, non meno che della civiltà derivata dalle crociate. Il suo nome trovasi in diversi Martirologi col titolo di santo e di beato, e lo notò Lambertini, *De Serv. Dei Beat.* lib. 1, cap, 41, n.° 25. Ne scrissero la vita Ruinart, pubblicata nel 1724, e Gio. Adolfo Hartmann, stampata nel 1727 in Marpurgo. Vacò la s. Sede 15 giorni.

URBANO III, Papa CLXXIX. Uberto o Lamberti Crivelli, venne alla luce da illustri genitori in Milano, e dalla quale nobilissima famiglia uscirono il suo nipote *Celestino IV* Castiglioni, ed altri 3 cardinali, uno de' quali fondò in Roma il *Collegio Crivelli* (*V.*). Un Pietro Crivelli edificò in Roma un piccolo palazzo, che da cardinale abitò Sisto V, come riportai nel vol. LXVII, p. 88. Uberto professò la vita religiosa tra' canonici regolari, ciò che alcuni mettono in dubbio. Certo è che per la santità delle sue virtù, congiunta a straordinaria dottrina, venne concordemente eletto dal capitolo di Milano arcidiacono di quella metropolitana. Altri scrivono che fu ancora arcidiacono di Bourges, e vescovo di Vercelli, come vuole Ciacconio, in questo contraddetto dall'Ughelli nell'*Italia sacra*, dal Sassi nella *Serie degli arcivescovi di Milano*, t. 2, p. 559, e dal silenzio del can. Bima nella *Serie de' vescovi di Vercelli*. Indi si pose sotto la disciplina di s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery esule dalla sua Chiesa per le persecuzioni d' Enrico II, e gli fu indivisibile compagno nel suo glorioso esilio. Dopo di che ritornato in Italia meritò che Alessandro III nel 1171 o 1173 lo creasse cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso. Però l'Ughelli e il Sassi provano, che Lucio III nel dicembre 1182 in Velletri l'esaltò a tale dignità, alla quale andò unita quella d'arcivescovo di sua patria Milano, dove fabbricò il monastero Bernatense, e lo arricchì di pingui e doviziose rendite, e volle che l'elezione del superiore del medesimo appartenesse sempre agl'individui di sua casa Crivelli. Fu pure dichiarato legato apostolico di Lombardia, ove operò molte cose in vantaggio della Chiesa. Continuando in *Roma* i moti ribelli, Lucio III essendosi trovato costretto a partirne, morì in Verona a' 25 novembre 1185. Il cardinale che vi si era recato per assistere cogli altri cardinali al concilio ivi intimato dal Papa poco prima di sua morte, fu io Verona immediatamente e senza che vacasse la romana sede, nello stesso giorno 25 novembre eletto sommo Pontefice, e venne solennemente coronato il 1.° dicembre. Non si accostò a Roma, perchè le perturbazioni della città non vi erano ancora sedate; e seguitò a ritenere l'arcivescovato di Milano, come attesta l'Ughelli citato, t. 5, p. 165. Tuttavolta non debbo tacere, che il Papebrochio nel *Propylaeo*, par. 2, p. 30, n.° 5, dubita che il cardinal Uberto Crivelli fosse in tempo alcuno arcivescovo di Milano; e protrae d'un giorno la sua elezione, che dice seguita a' 26 novembre, volendo che la coronazione si effettuasse l'8 dicembre. Nel sabato di Pentecoste 1186, Urbano III fece in Verona l' unica sua promozione di 4 cardinali, secondo Novaes, o di 3 al dire di Cardella. Pel 1.° nominò *Folmaro* o Volmaro di *Treveri*, consagrandolo arcivescovo di tale città. In Verona energicamente si lamentò coll'imperatore Federico I, perchè egli di prepotenza riteneva que' dominii temporali del Patrimonio della gran contessa *Matilde* (*V.*), appartenenti alla Chiesa romana, a cui l'avea donato quell' eroina; perchè applicava per uso pubblico i beni de' vescovi defunti; e perchè usurpavasi gli spogli de' vescovati vacanti, e le rendite d'alcuni monasteri di monache, da essi cacciandole col mendicato pretesto di riformarle, per la sregolata condotta d'alcune abbadesse. Inoltre il Papa si dichiarava offeso, perchè Federico I celebrate le nozze del suo figlio Enrico VI con Costanza figlia del re di Sicilia, erasi fatto coronare nella chiesa di s. Ambrogio di Milano dall'arcivescovo di Vienna, ed avea fatto coronare altresì Enrico VI

dal patriarca d'Aquileia e la regioa da un vescovo tedesco; il perchè Urbano III sospese dagli uffizi loro tutti i vescovi intervenuti a tal funzione. Enrico VI non poco contribuì a fomentar le discordie, poichè fece percuotere coo pugni e strascinar nel faogo un vescovo. Il Papa citò l'imperatore, minacciandolo di scomunica, sebbene avesse del suo partito diversi arcivescovi e vescovi alemanni. L'imperatore all'opposto si doleva, che il Papa vietasse a'laici di possedere le decime, e che avesse consagrato Volmaro in arcivescovo di Treveri, ad onta dell'investitura ch'egli avea dato di quel vescovato a Rodolfo. Perciò sdegnato cacciò da Metz il vescovo, e lo ridusse a fuggire in Colonia; impedì a Volmaro di godere la giurisdizione e i beni temporali di Treveri, confiscò le rendite de'suoi seguaci, e chiuse tutti i passi dell'Alpi acciò niuno potesse andare a Roma. I vescovi tedeschi furono guadagnati da Federico I, ed Urbano III altamente si gravò di vedersi abbandonato da coloro per la cui causa egli coraggiosamente combatteva; avrebbe scomunicato l'imperatore se le preghiere de' veronesi non l'avessero dissuaso. Nondimeno ebbe luogo una specie di accordo tra Urbano III e Federico I, che sembrò onorevole per la Chiesa. Adunque l'imperatore per queste ammonizioni e per la fermezza del Papa alquanto si moderò, colla speranza che il Papa gli coronasse imperatore il figlio Enrico VI il *Severo* e re de' romani. Ma il Papa, ad esempio d'Alessandro III, si ricusò di farlo, s'egli prima non rinunziava al figlio la coroua imperiale, non essendo più tempo di vedere due imperatori sul medesimo trono e impero. Invece concesse ad Enrico II re d'Inghilterra di coronare re d'Irlanda quello de'suoi figliuoli che più gli fosse in grado; ed a tal uopo il cardinal Ottaviano Conti fu spedito per legato, e coronò re d'Irlanda Giovanni *Senza Terra*, al quale il Papa trasmise in dono una elegante coroua reale, formata di penne di pavone intrecciate d'oro. Comunemente si crede che Urbano III abbia elevato il *Suddiaconato (V.)* a ordine sagro, ma già lo era. Confermò i privilegi della coogregazione di *Monte Vergine*, e ne concesse a diverse chiese, come a *Spoleti*. Il Papa in Verona consagrò la basilica, ed una chiesa alla B. Vergine. Nel vol. LXV, p. 178, confutai l'asserzioni, che Urbano III avesse creato Guglielmo II re di Sicilia suo legato *a latere* in quell'isola. Magistralmente e con prove l'impugna l'autore dell' *Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia*, nel cap. 9, osservando che Urbano III dopo avere resistito con petto apostolico alle minacce di Federico I, non poteva cedere alle preghiere di Guglielmo II, conferendogli dignità sì incompetente, quasi in ricompensa delle violenze e insulti praticati da lui in Sicilia contro i vescovi e contro la libertà della Chiesa. Quindi dichiara palpabile falsità il finto diploma. Urbano III nel 1187 partì per *Venezia*, onde mettervi in ordine l'armata crociata, che dovea portare soccorsi a' cristiani dell' Asia, e per mettersi in persona a capo de'cristiani che doveano accorrere alla liberazione degli altri cristiani; indi passato in *Ferrara* con dolore ricevè l'infausto annunzio, che Saladino soldano d'Egitto e di Siria avea conquistata *Gerusalemme*, a' 2 ottobre 1187, terminando così quel regno latino, e ricadendo i santi luoghi nelle mani de' maomettani. Si ammalò pertanto di pena, e dopo il breve governo della Chiesa d'un anno, 10 mesi e 25 giorni, assistito dal cardinal b. Enrico di Castel Marsiaco, morì a'19 di detto mese, o a'20 come vuole Papebrochio. Ma la novella della presa di Gerusalemme in quell'epoca e stagione non poteva giungere così rapidamente a Ferrara. La sola nuova battaglia vinta da Saladino a'4 luglio, non ostante l'impetuoso valore de'cavalieri templari, colla morte di molti di essi e la prigionia del loro gran maestro, del re di Gerusalemme e di parecchi altri princi-

pi, potè bastare a dare il crollo alla salute del Papa, e la presa di Gerusalemme era facile a prevedersi, dopo la resa di s. Giovanni d'Acri, di Berito, di Biblo, d'Ascalona data pel riscatto del re e del gran maestro de'templari; mentre Gerusalemme con pochi difensori e priva di vettovaglie, non poteva opporre se non breve resistenza agli assalti del vittorioso Saladino. Urbano III fu sepolto nella cattedrale di Ferrara, ove gli fu eretto un ricco deposito, che il Papebrochio riportò inciso con precisione e descrisse a p. 29. I ferraresi gli fecero grandi onori funebri, durando l'esequie 7 giorni con singolar magnificenza e gran pompa di lumi, come racconta Pagi all'anno 1187, n.° 12. Urbano III onorò la s. Sede per la varietà del suo sapere, per la potenza della sua parola, e ben più ancora per la lealtà sua, per la sua vita irriprensibile e per la severità cui invigilar soleva la condotta de'suoi parenti. Egli è questo l'elogio che il ch. Hurter gli fece nella *Storia d'Innocenzo III.* Non vacò la Sede apostolica.

URBANO IV, Papa CLXXXIX. Jacopo o Giacinto Pantaleone, da Troyes di Sciampagna in Francia, di oscura origine comechè figlio di Pantaleone scarpinello detto Carpulais, o de Court-Palais, dotato dalla natura di singolare ingegno, dedicatosi agli studi ecclesiastici, abbracciò lo stato clericale, e fece progressi nelle virtù e nel sapere. Pe'suoi meriti fu fatto arcidiacono, prima di Laon e poi di Liegi, indi conosciuti i suoi pregi da Innocenzo IV allorchè dimorò in Francia, ammirandone i talenti e dovendo con lui trattare di sovente sul governo della Chiesa, in occasione che il suo capitolo di Liegi lo deputò a intervenire al concilio generale di Lione I, nel 1251 lo dichiarò legato apostolico in Pomerania, Livonia e Prussia; indi nel 1252 divenne vescovo di Verdun. Alessandro IV verso il declinare del 1254 lo promosse a patriarca di Gerusalemme, e con bolla de'7 dicembre (non del 1253 come dissi con Novaes nel vol. XVIII, p. 297, parlando della *Crociata* 7.°), probabilmente del 1255 (poichè Alessandro IV fu eletto a' 12 o 21 dicembre 1254), lo dichiarò suo legato nella Terra santa e dell'armata de'crocesignati che vi si troverebbe. Nel 1261 Jacopo si recò nella curia romana per affari di sua chiesa, e trovò che Alessandro IV era morto in Viterbo a'25 maggio, festa di s. Urbano I, ed in tal città erasi adunato il conclave per eleggere il successore, cioè 8 de'9 cardinali che allora componevano il sagro collegio, mancando il cardinal Vanca che dimorava in Ungheria sua patria. Adunque e sebbene non fosse Jacopo decorato della porpora cardinalizia, nè avesse il prestigio di nobile nascita, ivi fu eletto Papa a'29 agosto 1261, e consagrato o benedetto e coronato a'4 settembre col nome d'Urbano IV, che prese in memoria del giorno in cui terminò di vivere il predecessore. Poco dopo la sua coronazione, a'27 settembre concesse a s. Luigi IX re di Francia, ed al suo figlio Filippo III, quell'indulgenza che ricordai nel vol. XXVI, p. 293. Il principio del suo pontificato fu il fine dell'impero de' *latini* in *Costantinopoli*, per avere ripreso quella capitale l'imperatore greco Michele Paleologo, il quale per evitare la guerra che il Papa gli preparava, gli propose l'unione della Chiesa greca colla latina. Imperocchè narrai a Genova, che per l'ostinata inimicizia di quella repubblica co'veneti, e fors'anche per avidità di guadagno, erasi alleata col Paleologo imperatore di Nicea, e questi co'soccorsi formidabili de'genovesi ricuperò Costantinopoli, e ne cacciò co'latini il loro imperatore Baldovino II, il quale fece un clamore dappertutto e corse a'piedi d'Urbano IV reclamando altamente contro i genovesi, che prendendo le parti degli scismatici aveano pugnato a danno de'cattolici. Il Papa ne fu sdegnato, ed invitò i genovesi a separarsi dalla lega de'greci scismatici; ma essi non avendo ubbidito, sen-

tenziò contro di loro l'*Interdetto(V.)*, pena terribile ed estrema, di cui abbiamo esempi sino dal VI secolo. Nel tempo dell'interdetto, chiuse e spogliate le chiese, cessava ogni solennità, tranne una messa pel clero; sospesi i sagramenti ad eccezione de'neonati e de'moribondi, gli spettacoli e le pubbliche feste erano vietate. Senza queste regole austere, gl'interdetti non avrebbero prodotto l'impressione profonda che nel medio evo facevano; e senza l'inflessibili *censure ecclesiastiche*, di cui essi erano parte, l'Europa straziata dalle fazioni, avrebbe mancato d'un freno potente a'*duelli* legali e volontari, alle discordie civili, alla schiavitù domestica, ed a tanti altri mali che l'uomo perverso o ignorante fa col suo simile. Ma alcuni pastori della Chiesa talvolta abusarono delle armi spirituali, le adoperarono con troppa frequenza, e talora per cause leggiere. E siccome la forza dell'esterne applicazioni quanto è più spesso esaurita, di tanto viene meno, così gl'interdetti e le altre *pene canoniche* a poco a poco perderono la loro salutare efficacia. Però i genovesi in mezzo alla generale costernazione osservarono l'interdetto, e replicarono ossequiose ambascerie a Urbano IV per esserne assolti, e lo furono a mediazione del Paleologo e del proprio arcivescovo; per cui la riconciliazione colla s. Sede fu in Genova celebrata con universale esultanza. Indi osservando Urbano IV che il sagro collegio era poco numeroso, nelle quattro tempora del dicembre 1261 stesso, lo accrebbe in Viterbo con 7 soggetti degni di tanto onore per iscienza e pietà, fra'quali divennero Papi Clemente IV che gli successe, Martino IV, Onorio IV. Nell'istessa città nel maggio o dicembre 1262, o nel 1263, ne creò altri 7 compreso il nipote per sorella Anchero Pantaleone, che Cardella vuole esaltato nell'antecedente promozione. Nel medesimo 1262, o nel precedente secondo altri, Urbano IV canonizzò in Viterbo s. Riccardo vescovo di Cicester; e nel 1263 si mostrò benefico co'santi luoghi di Palestina, come rilevai nel vol. XXXIII, p. 103. Narrai a Sicilia le gravi esortazioni e monitorii fatti dal Papa a Manfredi usurpatore di quel regno della Chiesa romana, perchè si giustificasse dall'incorsa scomunica e da quanto s'incolpava, e perchè cessasse le sue invasioni sulla Campagna romana e colla Marca d'Ancona e la Romagna, e siccome non fu ascoltato lo scomunicò e bandì contro di lui la crociata in Francia, donde venne in aiuto de'*guelfi* Roberto conte di Fiandra, benedicendo in Viterbo i crocesignati, vittoriosi in Lombardia de'tedeschi. Ma in mezzo a questi trionfi, presto fu amareggiata la gioia d'Urbano IV, il quale pe'nuovi tumulti degl'irrequieti romani, che lo facevano stare lontano da Roma, dovendo difendere se stesso e il dominio della s. Sede, si trovò costretto servirsi de'crocesignati, i quali poi per mancanza di vittovaglie si sbandarono, e Manfredi piombò di nuovo con l'aiuto de'*ghibellini* sulla Romagna, avendo chiamati in aiuto i saraceni. Ribellatisi i romani ghibellini, Manfredi marciò alla volta di Roma, facendosi forte di tali suoi fautori; per il che intimoritosi il Papa si ritirò in *Orvieto* (*V.*), ove co'cardinali dimorò quasi sino alla morte. Fu in quella città e per quanto ivi e nel vol. IX, p. 44 raccontai, che Urbano IV istituì la festa solenne del *Corpus Domini*, facendo comporre la messa e la sequenza per la medesima. Volendo respirare aria più salubre e fresca, in *Monte Fiascone* (*V.*) fece edificare un palazzo con torre. Vi fece per un tempo piacevole residenza, e pare che vi consagrasse la basilica di s. Flaviano. Quanto altro operò in Monte Fiascone, in quell'articolo lo notai; dicendo pure che avendo fatto distruggere il castello di Bisenzo, e ricuperate l'isole Martana e Bisentina, questa chiamò col suo nome *Urbana*. Il Ferlone, *De'viaggi de' Pontefici*, attribuisce la partenza del Papa da Orvieto, perchè gli orvietani volevano ritenere il ca-

stello di Bisenzo, da loro tolto alla s. Sede, per cui Urbano IV malcontento si restituì a Viterbo. Proibì che niuno senza pontificia licenza, secondo l'antico divieto, fosse sepolto nella basilica Vaticana. Approvò l'ordine militare de' *Gaudenti* (*V.*), sotto il titolo della B. Maria Vergine Gloriosa; e beneficò la congregazione monastica di *Monte Vergine*. Inoltre nell'articolo Sicilia riportai, come incominciò le trattative per reprimere i ghibellini e Manfredi, ed investirne Carlo I d'Angiò suocero del conte di Fiandra, potente e valoroso (disposizioni che secondo Corsignani, *Reggia Marsicana*, t. 1, p. 215, prese il Papa nel concilio celebrato in Orvieto), ciò che effettuò il successore; e nella Stati e Regni tributari alla s. Sede, ricordai il divieto fatto agli *Elettori dell'impero*, d'eleggere in re de' romani Corradino pretendente alla Sicilia. Urbano IV fu gran protettore degli scenziati, ed a Scuole di Roma, ed ancora nel vol. LXXXIV, p. 299, lo celebrai benemerito del pubblico insegnamento in Roma e per l'Italia, e che richiamando da Parigi s. Tommaso d'Aquino, in Roma a sua insinuazione compose la più parte di sue opere. Il Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. 4, cap. 2: *Filosofia e Matematica*, dice che tali scienze risorsero nel secolo XIII, ma i loro studi fecero poco progresso prima di Urbano IV, cui devesi a giusta ragione la gloria di aver fatto risorgere la filosofia in Italia per quanto egli narra e da me pure riferito ne' luoghi citati. In Roma nel palazzo apostolico Lateranense fece restaurare l'aula massima de' concilii. Nel vol. LVIII, p. 280, rilevai alcune controversie fra il Papa e i romani, per l'elezione del senatore di Roma; e sebbene propendesse per Carlo I d'Angiò, poi gli dispiacque vederlo eletto, ritenendo lesivo alla maestà pontificia il senatorato ne' principi stranieri. Pare che Urbano IV sia stato il 1.° Papa, che espresse il numero del suo *Nome di Papa* (*V.*), chiamandosi *Urbano Papa Quarto*. A' 9 settembre 1264 si trasferì da Orvieto in Todi: qui pervenuto all'improvviso si sentì tanto indebolito che non potea reggersi in piedi, onde progredire il viaggio per Perugia distante 20 miglia. Il Pellini nell'*Historia di Perugia*, dice che alcuni credono fosse avvelenato in Todi. Di giorno in giorno crescendogli il male, col consiglio de' cardinali e coll' aiuto della lettiga si fece condurre a Perugia; ma giunto a Deruta, una delle primarie e antiche terre di Perugia e da essa lungi 8 miglia, situata su d'un poggio alla metà della fertile e bella sua pianura (celebre fin d'allora per le fabbriche di maioliche e stoviglie per vasellame di belle e svariate forme, ornate di ben intese dipinture e figure a rabeschi, onde giunse ad avere 50 fornaci di sua eccellente terra), di cui feci parola nel vol. LII, p. 134 (e il ch. Giuseppe Bianconi nel t. 20 dell' *Album* di Roma ci diede un' accurata ed erudita descrizione con rami, riparlandone nel t. 22, a p. 354, nel descrivere alcuni dipinti esistenti nella chiesa di s. Francesco de' conventuali, già s. Maria de' Consoli; mentre nel t. 23, a p. 1 e 28 si riprodusse un affresco di tale chiesa del 1475, rappresentante Deruta, in uno al disegno della facciata e spaccato della medesima chiesa), si fermò nel monastero già de' benedettini e in quel tempo de' francescani con chiesa di forma gotica, un tempo sagra a s. Maria de' Consoli e ora a s. Francesco; dopo alcuni giorni di permanenza, venuto il Papa agli estremi del viver suo, ivi ricevuti con somma divozione i sagramenti, nel giovedì 2 ottobre 1264 morì. I perugini onorevolmente ne trasportarono il cadavere nella loro città, e seppellirono nel magnifico duomo, in cui nel 1615 il vescovo Comitolo trasferì le sue ossa in un superbo mausoleo, con quelle d'Innocenzo III e Martino IV. Governò la Chiesa 3 anni, un mese e 4 giorni. Fu Urbano IV d'elevato ingegno, molto prudente, mansueto, pio, benigno, generoso e di molte

virtù ornato, che descrive Gregorio decano Bajocense presso Masson, lib. 5. Laonde si dice, che Dio operasse diversi miracoli a suo onore, ed alcuni lo veneravano per beato. Di Urbano IV abbiamo un volume di *Epistole*, una Parofrasi del salmo *Miserere*, ed una descrizione della Palestina, intitolata: *Jacobi Pantaleonis Galli patriarchae Hierosolimitani liber de Terra Sancta*. Vacò la romana sede 5 mesi e 2 giorni.

URBANO V, Papa CCVIII. Guglielmo Grimaldi o Grimoardi, figlio di Guglielmo barone di Boure e di Grissac nel Gevaudan, e di Anfilisia di Sabran sorella di s. Eleazaro o Elzeario, nacque secondo la comune opinione in Grissac, luogo del comune di Pont de Montvert, nella diocesi di Meude nella Linguadoca (lessi con dolore a p. 1130 del *Giornale di Roma* del 1853, per Grissac che vide nascere l'illustre Urbano V, che tale luogo visitato dal zelante vescovo di Mende mg.r Foulquier, oggi non conta un sol cattolico, per le fatali conseguenze prodotte dagli errori che vi portarono i focosi e infelici discepoli dell'eresiarca Teodoro Beza; tuttavolta vi fu bene accolto da' calvinisti, anzi potè benedire e piantare una Croce sul suolo ove fu già violentemente strappata da' settari di Beza. In Pont de Montvert sono pochi cattolici con meschina chiesa adiacente a imponente tempio calvinistico. Il prelato pronunziò patetici discorsi, che profondamente commossero eziandio i numerosi calvinisti, esprimendo i più vivi desiderii perchè tutti formassero un solo ovile e riconoscessero un solo pastore). Siccome d' Omero, così di lui, 7 diversi luoghi dell' Europa contendono la gloria d'avergli dato i natali, e tutti vantano il patrocinio d' alcuni scrittori. In fatti, Roderico Sanchez, *Hist. Hispan.*, par. 4, c. 18, lo fa lombardo; Walsinghamo, *in Edoardo III*, lo dice inglese; Yeppes, *in Chronol. ord. s. Benedict.*, lo crede tolosano; Corio nell'*Hist. Mediol.*, par. 3, lo vuole nato in Italia nel luogo detto Salmonicense; alcuni con Matteo Villani, lib. 11, cap. 26, lo ritengono di Bellicadro o Belcaire di Linguadoca; altri di Grissac, nella stessa Linguadoca; altri finalmente di Limoges, in favore della qual città scrisse Baluzio la dissertazione: *De patria Urbani V summi Pontificis*, nel fine del suo *Anti-Frizonius*, ove riporta per la sua sentenza 57 autori, e l' antica iscrizione che si legge nel chiostro degli agostiniani di Tolosa. *Urbanus Papa V Lumovicensis sanctae memoriae*. Laonde Novaes, combinando le due ultime sentenze, lo dice colla più sicuro opinione, oriundo di Limoges, ma nato a Grissac nella contea di Gevaudan, diocesi di *Mende*. Inoltre lessi in un moderno scrittore.» La patria d' Urbano V che fu questionato, ora non ha un cattolico! Se tanta importanza si pose per essere tale, e perchè la vera non se ne mostra degna con seguire il cattolicismo?" Le magnanime sue gesta, il complesso di sue virtù, e gli avvenimenti del suo pontificato, in moltissimi luoghi mi fecero parlare di lui, per cui in corsivo gl'indicherò, per evitare ripetizioni, ed acciò meglio si possa in essi leggere quanto qui accennerò. In assai verde età si fece monaco cluniacense nel priorato di Cheriaco, diocesi di Mende. Quivi si applicò allo studio de'canoni, e poi ne divenne professore insigne in Montpellier, Tolosa, Parigi e Avignone. Fu vicario generale de'vescovi di Clermont e d'Uzes; indi venne fatto abbate, prima di s. Germano d' Auxerre, e poi di s. Vittore di Marsiglia, donde il trasse Innocenzo VI per inviarlo legato a Giovanna I regina di *Sicilia*, per assisterla nella sua 2.a vedovanza, ed insieme esercitare il diritto che la s. Sede avea su quel regno, come pure lo destinò nunzio a' Visconti di Milano. Dopo Clemente V essendosi stabilita la residenza pontificia in *Avignone*, in quest'articolo e o quello di ROMA narrai le principali azioni di Guglielmo precipuamente come Papa. Imperocchè,

morto Innocenzo VI, nel *Conclave* d'Avignone a'22 settembre 1362 entrarono 20 cardinali, fra'quali i guasconi soggetti al re d'Inghilterra duca d'Aquitania si separarono da'cardinali francesi; nondimeno a'28 con 15 o 19 voti de'21 sagri elettori, fu creato Papa il cardinal Ugo *Roger*, il quale con raro esempio fece la *Rinunzia del Pontificato.* Perciò inaspritisi i due discordanti partiti, e non volendo tra loro cedere in favore d'alcun collega, a'28 ottobre elessero il nunzio abbate Guglielmo, sebbene assente e non decorato della dignità cardinalizia, per opera del suo intrinseco amico cardinal d'Agrifoglio il seniore, onde poi creò il nipote cardinale. L'autore delle *Vite de' Papi d'Avignone*, dice che seguì l'elezione a'27 settembre. Il sagro collegio spedì a Guglielmo il decreto di sua elevazione, il quale lo ricevè segretamente in Firenze, o più probabilmente in Marsiglia, poichè nell'intendimento di esaltarlo l'aveano chiamato in Avignone, col pretesto di consultarlo sulle loro differenze, occultandogli la scelta che di lui aveano fatta, nel timore che non accettasse, ovvero che gl'italiani irritati dal vedere 5 Papi stabiliti in Francia, ne impedissero l'andata e lo trattenessero per restituire a Roma la papale dimora. Giunto in Avignone, ne pubblicarono l'elezione a'31 ottobre, nel qual giorno l'intronizzarono col nome d'Urbano V, da lui preso perchè bramava d'imitare i Papi così chiamati, i quali tutti riconosceva per santi. A' 6 novembre il cardinal Alberti vescovo d'Ostia lo consagrò, e fu coronato, ricusando d'incedere per Avignone in solenne cavalcata, sia per avversione al fasto, sia per riguardare la dignità pontificia esiliata al di là de' monti. Come trattò l'arcivescovo di Sens, che l'avea offeso e ironicamente pronosticato il papato, lo dissi nel vol. LV, p. 290. Compì il *Palazzo apostolico d'Avignone*, nella qual città operò quelle molte altre cose che narrai nel suo articolo, edificando al ponte di Sorga un magnifico palazzo per la villeggiatura de'Papi; e poco dopo istituì la sede arcivescovile latina di *Leopoli.* Avendo i Papi dopo lo stabilimento loro in Avignone ritenuta la sede vescovile, ne riscuotevano le rendite e facevano amministrare da'vescovi loro vicari. Urbano V nominò effettivo vescovo d'*Avignone* Angelico Grimoardi suo fratello, che poi creò cardinale. Nel 1362 o nel seguente anno, condannò Bernabò Visconti signore di *Milano*, usurpatore di molte terre della s. Sede, privandolo d'ogni grado e onore, promulgando la crociata con indulgenze a chiunque contro di lui pigliasse l'armi, come si ha da Villani, lib. 11, cap. 31 e 41. La sentenza il Papa la pubblicò il 3.° venerdì di marzo, dopo la quale inginocchiatosi pregò Gesù Cristo ed i ss. Apostoli di confermarla. Nel 1364 il Visconti tornò al dovere, ma presto rimalmenò lo stato della Chiesa, onde il Papa mosse l'imperatore Carlo IV a frenarlo. Tra le fatiche, che tennero occupato lo zelo il'Urbano V nel 1363 e nel 1364, sono più degne di memoria le seguenti. Colle sue diligenze procurò la crociata contro i turchi e saraceni, dichiarandone capo Giovanni II re di Francia, a cui ne diè la croce, facendo legato il cardinal Taleyrand di Perigord vescovo d'Albano. Per le sue sollecitudini fu impedita la funesta guerra che si temeva tra' veneti, e i genovesi i quali erano stimolati da'candioti, che ribellatisi a Venezia gl'invitavano ad impadronirsi di Candia. Con eguale impegno si applicò ad estinguere la discordia, che cominciava a nascere fra l'arcivescovo di Salisburgo e Rodolfo duca di Baviera, nella quale sarebbero entrati tutti i principi di Germania; e quella che rinasceva tra Carlo V re di Francia e Carlo II re di Navarra, per cagione del ducato di Borgogna, che il defunto Giovanni II avea dato al suo fratello Filippo, mentre il navarrese sosteneva appartenergli per eredità. Intanto Pietro IV re d'Aragona, sconoscente a'benefizi del Papa, usurpò le rendite pontificie che

si raccoglievano dagli esattori della s. Sede, e quelle de'cardinali, prelati e beneficiati che risiedevano fuori delle loro chiese. Non permettendo Urbano V che la libertà ecclesiastica fosse oppressa, esortò benignamente il re con lettere, a restituire le rendite ecclesiastiche ingiustamente usurpate; e che annullasse l'editto pubblicato per subastare i beni di chiesa de'prelati assenti. Ma avendo il re risposto che tutto avea fatto col consiglio di uomini savi, il Papa lo citò a presentarsi alla s. Sede a' 13 marzo, se dentro due mesi non avesse restituito i beni usurpati; ed aggiunse la scomunica incorsa da lui e suoi consiglieri, se non si emendavano. Inoltre narrai a Sardegna e Corsica, che lo minacciò di togliergli quell'isole, se non pagava il tributo; si riconobbe feudatario della s. Sede, ma non corrispondendo al promesso, lo chiamò in giudizio per ottobre, e gl'impose pene maggiori. Quando poi tornò a minacciarlo di privarlo de' due dominii, temendo il re che ne investisse altri, riconobbesi con giuramento per feudatario della Chiesa. Condannò gli errori dell' eresie dominanti, e stabilì in Avignone le carceri per l'inquisizione. Visitarono il Papa in *Avignone* il re di Francia, Pietro I re di Cipro, Valdemaro IV re di Danimarca, e Carlo IV imperatore nel 1365, accolti onorevolmente, per determinare la crociata contro gl' infedeli, che poi non ebbe effetto. Ivi alla presenza di tanti principi e di numerosa assemblea accorsa in Avignone per deliberare l' operazioni de'crocesignati, essendo principal motore della crociata Pietro I re di Cipro, che già avea combattuto i nemici del nome cristiano, Urbano V e l' imperatore trattarono eziandio di restaurare nell'Asia la cattolica religione, e di estirpare dall' Italia e Francia le compagnie armate di ventura, che impunemente vessavano i popoli con ladronecci e imposizioni, ponendo in costernazione la stessa corte d'Avignone; ed Arnaldo de Servole detto l'*Arciprete*, uno de'capi, fu chiamato in essa per trattare, e venne ricevuto come fosse figlio d' un re di Francia: mangiò più volte col Papa e co'cardinali, fu assolto da tutte le commesse iniquità, e gli furono sborsati 40,000 scudi, come riporta Bercastel, *Storia del Cristianesimo*. Ad Avignone col p. Fantoni chiamai quel conduttore d'avventurieri, Bertrando Guesclin, e che la sua masnada per detta somma dovesse marciare sui mori di Granata. Da questo prese argomento Petrarca, di scrivere a Urbano V quanto si legge nell' *epist.* 1, *Rer. Senil.* lib. 7, e in modo degno di quel grand'uomo, per iscuoterlo ad abbandonar la Provenza e restituire a *Roma* la residenza pontificale, nel quale articolo descrissi le sue condizioni politiche di quell' epoca, l'ambasceria e l'energiche rappresentanze e sollecitazioni de'romani al Papa perchè tornasse fra loro. Pertantò Urbano V, scosso da gravi considerazioni, seriamente pensò a consolarli, bramando visitarne i santuari; a tale effetto ordinando al celeberrimo legato cardinal Albornoz, che avea nuovamente inviato in Italia, anche per gli affari di *Sicilia* e per sedare le perturbazioni che fermentavano per le fazioni de'guelfi e ghibellini, e per le usurpazioni delle terre ecclesiastiche de'prepotenti signorotti, di rendere sicure le strade, munire la fortezza di Viterbo ed allestire il *Palazzo apostolico Vaticano*. Nel 1366 il Papa per conservare i supremi diritti della Sede apostolica sull'Inghilterra, poichè il re Edoardo III da 30 anni non avea soddisfatto l'annuo tributo, l'esortò a non indugiare ulteriormente il pagamento, che avea dissimulato sino allora per le guerre in cui erasi involto, insieme ammonendolo ad emendarsi de'vizi che lo deturpavano. Eguali esortazioni diresse a Pietro il *Crudele* re di Castiglia, invitandolo a moderare le sue barbarie e scandali; ed a Casimiro III re di Polonia, gravemente eccitandolo ad abbandonare l'infami sue tresche, ed a riprendere la regina Adelaide sua moglie.

Scrisse ancora a tutti gli arcivescovi, ordinando loro di celebrare concilii in ciascuna provincia, ne'quali stabilissero salutari costituzioni per estirpare i vizi e ridestare le virtù, e che determinassero i chierici godenti più benefizi a ritenerne uno solo. Morto a' 16 ottobre 1366 il di lui padre, Urbano V gli celebrò solenni funerali a'quali intervenne, e gli concesse indulgenza plenaria. Indefessamente il Papa si adoprò per pacificare i re di Castiglia e d'Aragona; scrisse premurose lettere a tutti i sovrani d'Europa, perchè aiutassero con soccorsi l'isole di Cipro e di Rodi, contro le quali si volevano scagliare i saraceni d'Egitto, di Soria, di Babilonia, collegati co'turchi. Avendo fabbricato in Montpellier un monastero per un copioso numero di benedettini, con chiesa che arricchì di molte entrate, paramenti sagri, gemme e grandi privilegi, nel principio del 1367 vi si recò a consagrarvi l'altare maggiore. Indi ritornato in Avignone, pubblicò la sospirata deliberazione di recarsi colla corte pontificia in *Roma*, ad istanza del cardinal Albornoz; pensiero ch'egli avea sempre avuto tanto a cuore, che avendo sentito la morte del suo predecessore, e per nulla pensando che dovea rimpiazzarlo, con effusione d'animo avea detto: *Che se il Papa futuro ritornasse a Roma sua residenza naturale, egli sarebbe contento di morire nel giorno dopo.* Malgrado le contrarie rappresentanze de'connazionali, di diversi sovrani, de' cortigiani e de' cardinali, quasi tutti francesi, dichiarato vicario d'Avignone e contado Venaissino, nello spirituale e temporale, il patriarca di Gerusalemme Cabassole, che poi creò cardinale, a'20 aprile 1367 partì d'*Avignone*. Il Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, ritarda la partenza a'30 aprile, e che andò al Ponte di Sorga dove dormì due notti. Approdato in Marsiglia consagrò l'altare maggiore della sua antica abbazia di s. Vittore, ove albergò e vi creò un cardinale, e salpò dalla sua rada a'20 maggio. Fermatosi alquanto in *Genova*, partì per Porto Venere e vi dimorò 3 giorni, indi giunse a Pisa il 1.° giugno, secondo Ferlone, nel dì seguente a Piombino, ed a'4 giugno arrivò a *Corneto*, ricevuto dal cardinal Albornoz, e da un gran numero di prelati e nobili italiani, ed i romani gli presentarono le chiavi di *Castel s. Angelo* in omaggio di sudditanza. Quindi si trasferì a Viterbo, ove approvò l'ordine de' *Gesuati*, ed il benemerito cardinal Albornoz si giustificò col Papa dalle tante accuse d'aver dilapidato i tesori della Chiesa, semplicemente con presentargli più carri pieni di chiavi delle città e castelli da lui ricuperati alla sovranità della s. Sede, colle somme e milizie somministrategli, e col suo incomparabile valoroso animo. Commosso Urbano V, lo chiamò *padre della Chiesa e vindice della libertà ecclesiastica*; anzi morendo ivi il cardinale poco dopo, concesse indulgenza a chi per un tratto avesse sostenuto la lettiga che ne trasportava il cadavere a Toledo suo arcivescovato. Ho già celebrato le sue gloriose imprese anche a Roma. A' 16 ottobre fece Urbano V l' *Ingresso solenne in Roma*, dopo 63 anni dacchè i predecessori aveano fissato il malaugurato loro soggiorno in Francia, ricevuto con indescrivibile gioia e pompa di onorificenze. Visitata la basilica di s. Pietro e intronizzato nella sua cattedra, passò ad abitare il contiguo *Palazzo apostolico Vaticano* da lui restaurato, e poi dimorò pure nel *Patriarchio Lateranense* (recandovisi a' 2 marzo 1368); indi prese cura di riparare le deplorabili conseguenze patite dall'alma città per la lontananza de'Papi, massime il risarcimento delle chiese. Nella vigilia d'Ognissanti pontificò nella basilica Vaticana, e sul finir dell'anno commise agli arcivescovi di Napoli e di Brindisi d' ammonire i vescovi e gli abbati che troppo spesso andavano a Napoli e vi si trattenevano a lungo, imponendo loro di risiedere nelle rispettive diocesi e abbazie,

e di rimandare a'loro monasteri i monaci che frequentavano la corte. Avendo da abbate visitato *Monte Cassino*, e volendo ripristinare quella celebre abbazia nel suo antico splendore, soppresse la sede vescovile, ed operò quelle beneficenze in tale articolo riferite. Notai a LORETO e TREIA, che il cardinal Albornoz poco dopo lo persuase a visitare la *Santa Casa*, per cui fu il 1.° Papa che visitò quell'insigne santuario. A ROMA ricordai l'eloquente orazione del Petrarca, colla quale celebrò il ritorno del Papa alla sua sede, e quanto vi eseguì nella sua permanenza Urbano V per suo lustro, e a bene del cristianesimo, consolidando la sovranità temporale col ricupero delle terre usurpate da' tirannetti. A CAPPELLE PONTIFICIE poi rilevai, che Urbano V, secondo lo stile tenuto da lui e suoi predecessori in Avignone, introdusse in Roma di celebrare le sagre funzioni pontificie nelle cappelle palatine, onde sembra che a tale effetto edificasse due cappelle nel palazzo Vaticano, anche per aver trovato rovinose le antiche chiese ove si costumava celebrarle dagli antichi Pontefici. Urbano V nel 1368 fu visitato in Roma da Pietro I re di Cipro, e da Giovanna I regina di Sicilia, alla quale donò la *Rosa d'oro*, e pare anche lo *Stocco* e *Berrettone ducale* benedetti. Volendo prevenire i caldi della città, l'11 maggio partì per *Monte Fiascone*, ch'eresse in vescovato, e dove ristabilì il palazzo papale, migliorò e abbellì la rocca, e si mostrò munifico e benefico colla città, nella quale tornò a soggiornarvi ne'seguenti estati e parte dell'autunno; tenendo per comodo della curia romana gli offici e cancellerie nella vicina *Viterbo*, ove pure alquanto dimorò. Fu in Monte Fiascone, che decise la questione sul corpo di s. *Tommaso* d'Aquino, e pubblicò quel *memorandum* per frenare l'oltracotanza di Bernabò Visconti fratello di Galeazzo II, e siccome non erano bastate le pene ecclesiastiche contro di lui sentenziate, di nuovo ricorse all'imperatore Carlo IV come difensore della Chiesa, pregandolo a portarsi in Italia, esortando in pari tempo i cristiani a seguirne gli stendardi, col premio dell'indulgenze. Dopo avere il Papa conclusa in Viterbo, come narrai a ROMA, una lega poderosa per fiaccare l'orgoglio de' Visconti, questi si trovarono necessitati a pacificarsi con un concordato, colla condizione del *non intervento*, la quale a' nostri giorni rinnovatasi nelle vicende politiche menò tanto rumore, come trovato della moderna diplomazia. Ma le cose che ordinariamente hanno una certa impronta di novità, non sono che un impasto o rinnovellamento delle cose passate, sotto altre forme. Frattanto l'imperatore d'occidente Carlo IV, dopo avere con imperial bolla d'oro confermati tutti i privilegi, le donazioni ed i temporali dominii della santa Sede (i quali sono nel diploma esattamente specificati, perchè la lunga assenza da essi de' Papi e le vicende de' tempi aveano prodotto grande confusione e fatto nascere molte usurpazioni da' prepotenti signorotti), essendosi recato in Viterbo dal Papa, in un congresso fu statuito di difendere e promuovere la cristiana repubblica, e la coronazione dell'imperatrice Elisabetta, come abbiamo dal Dubravio, *Hist. Bohem.*, lib. 22. L'imperatore passò poscia in Roma, seguito indi dal Papa, che incontrò un miglio lungi dalla città, dopo i quali vi pervenne a' 29 ottobre 1368 Elisabetta, la quale Urbano V nella festa d'Ognissanti solennemente coronò in s. Pietro. Nella messa che celebrò, l'imperatore funzionò da *diacono*. Nel tempo che Carlo IV si trattenne in Roma, fece diverse dimostrazioni d'ossequio a Urbano V; e quando arrivò in Roma il Papa, montando a cavallo per andar a s. Pietro, gli tenne la staffa e addestrò per la briglia il suo cavallo, avendo dall'altra parte Amedeo VI conte di *Savoia*. Essendo una delle maggiori cure d'Urbano V, la riunione delle Chiese greca e latina, sino dal 1365 avea spedi-

to legati all'imperatore d'oriente Giovanni I Paleologo, pregandolo d'unirsi alla Chiesa cattolica, e inviandogli in dono 3 *Agnus Dei* (de' quali riparlai nel vol. LXIII, p. 83 e 84). Persuaso l'imperatore dall'animo benevolo del Papa delle verità cattoliche, si portò in Roma nel 1369, accolto magnificamente, ed a'18 ottobre nella chiesa dell'*Ospedale di s. Spirito*, a piedi d'Urbano V abiurò lo scisma e professò i dogmi cattolici; ed a'21 recatosi in s. Pietro vi fu ricevuto dal Papa in una cattedra sopra gli scalini della basilica vestito pontificalmente, e servito da'cardinali e prelati: tre volte genuflesse, poi avvicinatosi gli baciò i piedi, la mano e la bocca. Il Papa si alzò, lo prese per la mano, intuonò il *Te Deum*, ed entrati insieme nella basilica, pontificalmente celebrò messa, dopo la quale solennemente lo convitò a magnifico pranzo, con tutti i cardinali, e al cominciar del 1370 partì l'imperatore da Roma oltremodo contento, ed eziandio colla speranza che Urbano V avesse indotto i principi d'occidente ad aiutarlo contro i turchi che lo guerreggiavano. Narra Bosquet, *in Vita Urbani V*, presso il Muratori, *Scriptor. rer. Italic.* t. 3, par. 2, p. 621, che col consiglio de'cardinali, il Papa ordinò che nella messa di s. Gio. Battista e per l'8.° si dicesse il *Simbolo*, il che prima non si faceva, e neppure oggi si fa, al dire di Novaes; ma conviene tener presente l'avvertito all'indicato articolo. Nel 1369 Urbano V a'15 aprile canonizzò lo zio s. Elzeario, conte di Savrano nella Linguadoca. Dopo di che per fuggire i caldi di Roma, si ritirò a Monte Fiascone, donde fu costretto rifugiarsi in Viterbo, per salvarsi da'perugini, che volendo scuotere il soave governo della s. Sede, dichiaratagli audacemente la guerra, osaruno insultarlo sino alle porte di Viterbo, mettendo a ferro e fuoco i luoghi pe' quali passarono; onde il Papa li scomunicò, ed a porsi in istato di punirne l'insolenza, radunò milizie per reprimerli e pubblicò contro di loro la crociata. Nell'antichissimo oratorio di *Sancta Sanctorum*, del Patriarchio Lateranense, si custodivano e veneravano le *Teste de'ss. Pietro e Paolo*, da dove Urbano V il 1.° marzo 1368, celebrata la messa nel santuario, tolte poi le sagre Teste le trasferì nella propinqua basilica di s. *Giovanni in Laterano* da lui abbellita, collocandole sul maestoso tabernacolo di marmo che edificò sopra l'altare maggiore; e pare che sin d'allora furono chiuse con 4 chiavi, e dipoi il successore *Gregorio XI* compì il detto ciborio negli ornati, onde oltre lo stemma d'Urbano V vi fu posto anche il suo. Notai nella biografia del cardinal Nicolò *Capocci*, che a'3 marzo 1368 egli e il Papa fecero l'ostensione delle sagre Teste al popolo, cioè il Papa quella di s. Pietro, il cardinale quella di s. Paolo. Indi nel 1369 Urbano V fece fabbricare da Giovanni Bartoli, valente argentiere sanese, due busti d'argento del peso di 1200 marche, rappresentanti i ss. Pietro e Paolo, ornandoli di gioie pel valore di 30,000 fiorini di camera, ed il suo fratello cardinal Angelico Grimaldi o Grimoardi arciprete della basilica, vi racchiuse le loro sagre Teste. Urbano V assistè a questa solenne traslazione, co'conservatori di Roma, oltre la corte papale. Anche colle altre basiliche fu benefico, ed alla Vaticana donò la *Rosa d'oro*. Nel 1370 il Papa approvò l'ordine del ss. Salvatore, fondato da s. Brigida di *Svezia;* e si applicò con più fervore a confermare i greci nell'obbidienza alla romana Chiesa, e ad indurre alla medesima i valacchi, i moldavi, gli albanesi, i russi e i giorgiani. Esortò la regina Giovanna I, a restituire al monastero di *Monte Cassino* gli antichi diritti; e con frequenti lettere procurò di pacificare Ferdinando re di Portogallo con Enrico II re di Castiglia, e questo con Pietro IV re d'Aragona e Carlo II re di Navarra, tra' quali ardeva fierissima guerra. Ma non cessando le guerre tra que'sovrani, e neppure quelle tra'francesi e gl'inglesi, il Pa-

pa per l'istanze pressanti e insistenti d'alcuni cardinali, che troppo amavano le delizie di Provenza e i vantaggi di loro nazione, come rimarcò Petrarca nell'*epist.* 13, *Rer. Senil.* lib. 13, per meglio applicarsi ad estinguerle, fatalmente determinò di ritornare in Francia. Avvicinatosi l'estate, passò in Viterbo, ove intimò alla corte d'esser pronta a partire nel principio d'ottobre per Avignone, indi si trasferì a Monte Fiascone. Tutte le preghiere e le lagrime de' romani non ebbero più forza sul di lui animo, e solo testificò loro con pubblico atto, ch'egli e la sua corte erano ad essi sommamente grati per la loro cortesia e rispetto, e di non aver altro motivo di separarsi da loro, che i bisogni della Chiesa universale, promettendo di poi ritornare. Indarno lo supplicò, e forse non senza minacce, il minorita Pietro santo principe d'Aragona, il quale come già con persuadenti ragioni l'avea incoraggito a ristabilire in Roma la pontificia residenza, caldamente insistè acciò non più tornasse in Avignone, per non dase occasione ad un pernicioso scisma, in cui perirebbero migliaia d'innocenti cristiani. Inutili pure riuscirono gli sforzi e le ripetute fervorose preghiere di s. Brigida, la quale in Monte Fiascone a mezzo del cardinal Roger che gli successe col nome di Gregorio XI, schiettamente gli partecipò, averle rivelato la B. Vergine, che se partiva per Avignone, poteva appena giunto prepararsi a morire, come pienamente si avverò. Tuttavolta il Papa non ne fece conto, come di cosa che non credeva propriamente ingiunta dal divino volere, e credette la serva di Dio illusa dal suo zelo per Roma, nè le volle dare ascolto, sebbene penetrato da' gravissimi mali patiti da quella metropoli e dall'Italia per la lunga assenza de' predecessori vi avea riparato col ritorno. Tanto riferiscono, Gobelino *in Cosmodrom. aetat.* 6, cap. 73, 8, e s. Antonino, par. 3, tit. 24, cap. 11, § 2. Nulla adunque di tuttociò valendo per trattenere Urbano V dal preso disegno, dopo aver dimorato nello stato pontificio 3 anni e 9 mesi, sistemato il suo governo, egli partì da Monte Fiascone a' 26 agosto 1370, s'imbarcò a Corneto a' 5 settembre, e approdato in Marsiglia, quindi giunse ad *Avignone* a' 24, accoltovi con grande giubilo. Ivi allorchè trattava di restituire la pace a' francesi e inglesi, poco dopo il suo arrivo fu assalito da mortale infermità, nella quale non volle spogliarsi degli abiti religiosi che usava ancora interiormente. Crescendo vieppiù la malattia, dal palazzo apostolico si fece trasportare in quello del suo fratello cardinal Grimoardi, che avea lasciato in Roma per vicario di tutto lo stato (che subito fu involto in nuove turbolenze), ove dopo aver governato 8 anni, un mese e 22 giorni (17 dice l'autore delle *Vite de' Papi Avignonesi*), morì a' 19 dicembre (a' 20 vuole l'autore dell'*Appendice* alla *Cronaca* di Bernardo di Guido, forse a' 19 venendo il 20) 1370, in età d'anni 61 (siccome alcuni scrittori riferiscono, che avea 60 anni quando fu eletto, pare che 68 ne avesse in morte), e vestito com'era sempre di sotto degli abiti monastici. Notai ad Avignone, che sembra essersi pentito di non aver aderito alla rivelazione di s. Brigida, e che si fosse proposto, se guariva, di restituire stabilmente a Roma la sua dimora. Fu deposto precariamente nella cappella di Giovanni XXII, nella chiesa di s. Maria in Dompnis, e quindi a' 31 maggio 1371 trasportato a *Marsiglia*, coll'accompagno di 6 cardinali nominati da Gregorio XI per onorare la pompa funebre che gli fece celebrare, venendo sepolto nel monastero di s. Vittore di cui era stato abbate. Il magnifico monumento marmoreo e di stile gotico, con statuine e ornamenti in mezzo, fu pubblicato con incisione nel n.° 29 del t. 2 dell'*Album di Roma*; opera accurata e splendida, in cui si vede la statua del Papa vestito pontificalmente e giacente. Ad Avignone, Marsiglia e Monte Fiascone, par-

lai delle 4 promozioni cardinalizie ivi fatte dal Papa, nelle quali creò 15 cardinali. Urbano V fu dotato delle più belle virtù, convenienti alla suprema dignità che occupò, in riguardo alle quali i re di Francia esentarono il Gevaudan, ov'era nato, da dazi, come osserva il p. Gautruche; e il suddetto re di Danimarca, a cui avea donato la *Rosa d' oro*, attesi i miracoli da lui operati, pregò dopo 5 anni Gregorio XI a canonizzarlo. Negli atti del processo di sua vita, presentato al Papa in Avignone da Pietro Olmario canonico d'Acqs, e procuratore di Carlo V re di Francia e di Luigi I d' Angiò re di Sicilia, riportato dal Bzovio all'anno 1370, t. 14, n.° 6, c. 2, si legge che Urbano V si dipingeva e si venerava per santo in molte chiese e anco di Roma. Umile sprezzatore delle pompe, fu gran protettore delle lettere e de' letterati, per cui istituì l' accademia di Cracovia, ed arricchì di molte prerogative quella di Bologna. Le beneficenze compartite a *Montpellier*, ed i posti gratuiti ivi fondati per la medicina a favore de'suoi compatriotti, a quell'articolo descrissi, ed afferma Muratori, *Script. rer. Ital.* t. 3, par. 2, p. 644. Narra Baluzio, *Vitae Paparum Avenion.* t. 1, p. 395, che inoltre Urbano V manteneva generosamente a sue spese nello studio in diverse altre università da 1000 studenti. Sommamente liberale co'poveri, massime con quelli che dalla ricchezza erano caduti nell' inopia, come rileva l'autore coevo presso Oldoino, *in Addit. ad Ciacon.* t. 2, p. 559. Magnifico nel costruire edifizi e nell'opere di pietà, non si lasciò dominare dall'affetto naturale pel suo sangue, anzi fu tanto moderato co' parenti, che tranne il cardinal fratello ricordato, modello perfetto di tutte le virtù e lume del suo secolo (doti che restarono offuscate quando poi seguì lo scisma), non ne promosse alcuno senza merito personale, e con tenui benefizi, fra'quali un altro fratello come il precedente già ecclesiastico prima del pontificato. De'congiunti laici poi non ne esaltò veruno, anzi ordinò a suo padre, che rinunziasse alla pensione di 600 lire, che il re di Francia a suo riguardo gli avea assegnata. Il suo unico nipote, a cui apparteneva l'eredità paterna, avendo rifiutato diverse dame che lo volevano sposare, Urbano V gli diè la figlia d'un mercante di Montpellier, la quale il nipote non avrebbe presa, se lo zio non fosse stato così moderatissimo Papa. Non pare ch' egli aggiungesse alla *Tiara* pontificia la 3.ª corona, onde chiamasi *Triregno*, come pretesero alcuni, fra' quali Cancellieri: con più di ragione ciò devesi attribuire al b. Benedetto XII suo predecessore. Zelante della disciplina ecclesiastica, nemico de' simoniaci e degli usurai, riformò la pluralità de'benefizi, ed amò di sbrigare gli affari, come di reprimere i cavilli degli avvocati e de'curiali. Vacò la s. Chiesa 10 giorni.

URBANO VI, Papa CCX. Bartolomeo Butilli Prignani, famiglia illustre di Napoli (da Itri nel contado di Fondi, lo dice il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, t. 1, p. 376, citando Villani e Niemo che l'affermano, e perciò concittadino di quel Giacomo da Itri, di cui parlai nel vol. III, p. 211, ma con Ciacconio lo dissi francese, già vescovo di Ischia, Martorano e Otranto: Lodovico Agnello Anastasio, *Istoria degli Antipapi*, afferma che Bartolomeo nacque in Napoli nel vicolo dell'Inferno, di padre pisano e di madre napoletana di nobili origini), e canonico di quella metropolitana, fatto arcivescovo di Acerenza da Urbano V nel 1363 a'22 marzo. Gregorio XI nel 1377 lo trasferì alla metropolitana di *Bari*, vacata a'14 aprile; ma per poco tempo e per altri la governò, non essendovisi potuto recare. Imperocchè, dopo avere il Papa stabilmente restituita all'afflitta Roma la papale residenza, terminando la lagrimevole e lunga epoca in cui 7 Papi dimorarono in Avignone. Ivi essendo restato nel 1376 il cardinal Mon-

turco vice-cancelliere di s. Chiesa, il Papa e come narrai nel vol. VII, p. 173 e 179, gli sustituì allora e con residenza nella curia romana, l'arcivescovo Prignani per luogotenente a reggerne l'uffizio, come suo famigliare (alcuni dicono cappellano, non però uditore di rota, poichè avendo esaminato il Bernino, *Il tribunale della s. Rota*, nulla dice di ciò), onde da lui ebbe origine la prelatizia carica di *Reggente della Cancelleria apostolica* (*V.*). Amante della giustizia e della castità, nemico della simonia, benevolo co' buoni e co'letterati, amico del ritiro, avverso a'piaceri, umile e divoto, pio e penitente, modesto in tutto, nelle proprie avversità paziente, e compassionevole in quelle altrui, come riferisce il tedesco Teodorico Niemo nella sua *Storia*, lib. 1, cap. 2. Per tutte queste belle doti, che sfolgorarono nelle corti e curie di Avignone e Roma, l'arcivescovo era in estimazione nel sagro collegio e nell'universalità. Ne' vol. III, p. 200, IV, p. 84, XIII, p. 251, LVIII, p. 303 e altrove raccontai, che morto Gregorio XI a'28 marzo 1378 nel *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*), nel dì seguente il senatore e gli ufficiali della città prestarono il giuramento di fedeltà a'cardinali, supplicandoli in nome del popolo ad eleggere un buon Papa e che fosse romano o almeno italiano a vantaggio della Chiesa universale, esponendo tutti i mali avvenuti alla s. Sede, a Roma e all'Italia, per avere i predecessori del defunto abitato in *Avignone*. Questa preghiera fu rinnovata ne'seguenti giorni, ed a'7 aprile entrarono in conclave i 16 cardinali, cioè uno spagnuolo, 4 italiani e 11 francesi, con infausti presagi, che ricordai pure nel vol. LV, p. 291. Quindi vi si recò un ardito *Banderese*, ossia uno de' *caporioni* che governavano i *Rioni di Roma*, e per parte de'romani audacemente con minacce intimò a'cardinali, che soltanto romano si voleva il nuovo Papa, affinchè non più partisse dalla città. Gli fu risposto dal cardinal Latger vescovo di Glandeve, che il sagro collegio avrebbe scelto un uomo degno al buon governo di s.Chiesa. I cardinali avendo in gran riputazione l'italiano Prignani, benchè non decorato della porpora (e fu l'ultimo elevato al pontificato senz' essere cardinale), prima di tale ardita intimazione e di entrare in conclave, già aveano determinato di eleggerlo Papa; quindi agli 8 aprile (o a'9 e di venerdì secondo l'autore della 2.ª vita di Gregorio XI presso Baluzio), per opera dello Spirito Santo, concordemente e con canonica libera elezione, esente del tutto da violenze (come scrissero i cardinali a'6 colleghi restati in *Avignone*, ed al cardinal Grange vescovo d'Amiens che trovavasi in Pisa legato di Firenze, i quali tutti riconobbero e prestarono ubbidienza all'eletto, anzi il Ferloue, *De'viaggi de' Pontefici*, riferisce che il cardinal Grange fu deputato da' 6 colleghi d'Avignone di recarsi in Roma a rendere a nome loro ubbidienza al nuovo Papa), sublimarono al pontificato l'arcivescovo di Bari, che a tale effetto chiamarono segretamente in conclave pel necessario consenso d'accettazione. Egli rifiutandosi da principio, accettò con molta umiltà e profusione di lagrime la dignità papale. Che l'elezione procedette canonicamente e liberissima, lo attesta eziandio il contemporaneo Gobelino Persona canonico di Bisfeld, dicendo che i romani bensì aveano gridato per avere il Papa romano o italiano, ma con voci supplichevoli e colle mani giunte. Dichiara pure Gobelino, che l'arcivescovo di Bari prima di dare il suo consenso interrogò i cardinali di dire se l'elezione sua l'aveano fatta per coscienza, volontariamente, ovvero per timore; ed essi risposero: Che dopo l'elezione di s. Pietro, non eravi mai stata altra migliore. Per questo movimento e perchè i cardinali rimandavano alle loro case le proprie robe, i romani che aspiravano di venerare sulla cattedra apostolica i concittadini cardinali Orsini o Tebaldeschi, strepitando *roma-*

no lo volemo, un ministro del conclave per quietarli notificò che l'elezione era seguita sul Barese. Il popolo che credette fosse il francese Giovanni di Bar cameriere del defunto Papa, e da tutti abbominato, s'infiammò di sdegno, e fomentato dagli aderenti del cardinal Giacomo Orsini aspirante al papato, furiosamente irruppe sul conclave. I cardinali ignorando la causa dell'insurrezione, e credendo che non fosse gradita l'elezione perchè non caduta sopra un romano, pregarono il cardinal Tebaldeschi ad assumere l'insegne pontificie, per calmar la sedizione e dar loro tempo di salvarsi. Infatti, appena i romani seppero che un concittadino era stato eletto, corsero ad adorarlo con tanta calca ed effusione, ch'egli chiragroso e decrepito, non potendo più reggere, manifestò ch'egli non era il vero Papa. Esasperato il popolo, rabbiosamente armato entrò nel conclave minacciando d'uccidere i cardinali, se non eleggevano un romano; pretesero che rinunziasse il Prignani e tentarono d'ammazzarlo, se non si nascondeva. Ma i sagri elettori dichiararono esser pronti a morire, piuttosto ch'eleggere un altro, ratificando così la scelta da loro fatta. Calmarono la furia popolare alcuni personaggi, con rappresentare che finalmente l'eletto era un italiano e godente l'universale estimazione, ed a'9 aprile il nuovo Papa col nome d'Urbano VI e vestito degli abiti pontificali fu collocato sulla sedia di s. Pietro nella basilica Vaticana da 12 cardinali, con perfetta tranquillità, dal portico della basilica aspergendo i romani con l'acqua santa e solennemente li benedisse. Indi a' 18 festa di Pasqua, con generale applauso, fu solennemente coronato dal cardinal Orsini, coll'assistenza d'altri 4 cardinali tornati da Zagarolo ov'eransi rifugiati. E colla medesima pace e gran pompa passò nell'istesso giorno a prendere solenne possesso della basilica Lateranense, descritto dal cardinal Pietro di Prata, con lettera de'5 settembre a Luigi II conte di Fiandra, presso Muratori, *Script. rer. Italic.* t. 3, par. 2, p. 72. Inoltre Urbano VI fu subito riconosciuto da'sovrani, con lettere o per mezzo d'ambasciatori d'ubbidienza, e molti gli enumerai nel vol. III, p. 203, non che da'prelati del cristianesimo a cui i cardinali notificarono la loro libera elezione, laonde fu universalmente venerato per Papa, convalidandosi da tutti la legalità dell'operato. Fra quelli che subito lo riconobbero vi furono i vicini fiorentini, i quali gl'inviarono 8 ambasciatori, per rendergli *Ubbidienza* e mostrargli formalmente la loro divozione. Questi erano: Donato Barbadori, Alessandro dell'Antella, Mainardo Cavalcanti, Pazzino Strozzi, Bindo de' Bardi, Vieri de' Medici, Matteo Arrighi, Stoldo Altoviti. Per le sue eccellenti virtù, purità di vita, profonda scienza e felice esperienza, si concepirono le più belle speranze d'un glorioso pontificato; che presto furono smentite pel carattere tenace e rigoroso che spiegò nel voler frenare e correggere la licenza de' cardinali. Il nuovo Papa cominciò tosto a dar saggio di sue rigide virtù, che voleva esercitate nella romana corte, tutto intento a riformarla; ed osservando diversi vizi ne' cardinali, cominciò con zelo poco prudente a trattarli con sostenutezza ed una certa altura, correggendone i costumi, frenandone il lusso, l'ambizione e l'avarizia, per la quale ricevevano pensioni e doni da'principi, e riprendendoli liberamente in ciò che credeva di bisogno, come leggesi nella *Vita di s. Caterina di Siena*, par. 2, cap. 10, del suo confessore Raimondo di Capua, la quale santa 3 anni prima avea predetto, che l'ammonizioni di cui abbisognavano i cardinali, dovea essere il pretesto per dar principio al loro riprovevole scisma. Urbano VI non risparmiava di correggere pubblicamente e con veemenza anche i vescovi per non risiedere nelle loro chiese, per cui non pochi di quelli che gli erano affezionati l'abbandonarono, e si uni-

rono a'malcontenti cardinali, onde premunirsi dalle severissime pene minacciate. Sante erano le idee del Papa, ma difettarono sciaguratamente di moderazione,ed erano eccessivamente austere. Troppo tardi se ne accorse,e procurò di modificarsi con dolcezza,ma poi di nuovo prevalse il suo genio alla severità. Ed eccoci al procelloso pontificato d'Urbano VI; ed al gran *Scisma* (*V.*) d'occidente, il più lungo e il più dannoso di tutti; e siccome gl'infelici avvenimenti dovetti registrare in tanti articoli, e principalmente ad Avignone, nell'accennarli in corsivo, servirà ad indicare che in essi meglio ne trattai. Oltre ad altre ragioni, discrepanti erano le opinioni del Papa e de'cardinali, questi pretendendo che nuovamente si restituisse la corte pontificia in *Avignone*, per godersi le delizie di Provenza, e reintegrare le loro patrie degl'immensi vantaggi che aveano fruito co'Papi dimoranti tra loro, ciò che Urbano VI risolutamente negò. Laonde pentiti i cardinali d'aver eletto un Papa che li ammoniva seriamente, e con asprezza contrariava nelle loro idee, 12 di essi francesi,cioè Gio. *Cross*, *Agrifoglio*, *Grange*, *Latger*, Roberto di *Ginevra* poi antipapa, *Montelungo*, *Malesec*, *Sortenac*, *Puy*, *Flaudrin*, *Noellet*, *Vernhio*,collo spagnuolo de *Luna* (poi antipapa Benedetto XIII), col pretesto di schivare i calori estivi o di restituirsi alle loro chiese, come avea pel 1.° fatto l'irritato cardinal Grange, sul fine di giugno si ritirarono in *Anagni*, mentre a'26 Urbano VI co'4 italiani passò in *Tivoli*, ove confermò l'elezione dell'imperatore Venceslao. I malcontenti ingiustamente e contro la verità de' fatti protestarono con aperte menzogne della pretesa violenza loro fatta da'romani nell'elezione, e fomentati da Carlo V re di Francia, cui giovava avere vicino i Papi per influenzarli e ricavarne molte utilità, offrì loro la forza delle sue armi. Così quegl'indegni e ribelli cardinali, mossi dalle loro private passioni, protestando avanti Pietro Gros camerlengo che avea seco il *Triregno*, scismaticamente osarono a' 9 agosto deporre dal pontificato Urbano VI, e trasferitisi in *Fondi*, il cui conte Onorato Guetani il Papa avea destituito dal governo di Marittima e Campagna, avendo strascinato al loro partito 3 cardinali italiani, di quelli passati a Tivoli col Papa (ed a ciascuno segretamente promesso il pontificato), cioè *Corsini*, *Orsini* e *Brussani* (dopo essersi congregati in *Genazzano*), a'20 settembre crearono antipapa il furbo, ardito e crudele, ed insieme eloquentissimo e di grande ingegno politico, *Clemente VII* de'conti di Ginevra (per cui ne riparlai a Svizzera), senza che vi concorressero nè contraddicessero gli ambiziosi italiani apostati, secondo alcuni. E Lodovico Agnello osserva che restarono delusi, giacchè il cardinal Corsini decano del s. collegio, cui spettava pel 1.° dare il voto, si astenne dal votare, onde il cardinal Giovanni Gros fratello del camerlengo pel 1.° votò dicendo: Che desiderando i francesi un Papa francese, e gl'italiani un italiano, egli stimava di non seguire nè gli uni nè gli altri, ma Roberto di Ginevra alemanno, e tutti gli altri francesi ne seguirono l'esempio, e così restò eletto. Sebbene Giovanna I regina di *Sicilia*, avea dato segni d'allegrezza per l'elezione d' Urbano VI, e donato 40,000 scudi e altri regali di vasellame con superbi rinfreschi, anzi fornito truppe composte di 2500 lancie pel suo ritorno da Tivoli a Roma, si dichiarò pegli scismatici, malcontenta perchè il Papa non voleva riconoscere per re il suo 4.° marito Ottone di Brunswick. Avendo tradito i soldati bretoni al servigio della s. Sede, ed il *Castel s. Angelo* essendo stato occupato da'ribelli, Urbano VI si recò ad abitare nel *Palazzo apostolico di s. Maria in Trastevere*, ove a' 18 o 28 settembre creò 26 cardinali, compreso il figlio di sua sorella Prignani Maricotti, oltre 3 altri che non accettarono la dignità. Ivi dopo avere inutilmente tentato di persuadere l'an-

tipapo a dimettersi, per mezzo di Malatesta signore di *Rimini* (al quale aumentò gli onori e le infeudazioni), ed offertosi nuovamente alla convocazione d' un concilio, venne rifiutato; per cui a'6 novembre depose e privò del cardinalato e de' benefizi ecclesiastici, con altre pene, l'antipapa Clemente VII, gli 11 cardinali francesi e lo spagnuolo che l' aveano intruso, insieme co' principali autori dello scisma; ed a'29 dello stesso mese condannò alle medesime pene i fautori del pseudo Papa, che da cardinale più degli altri avea sperimentato i suoi benefizi: essi furono Jacopo patriarca d'Aquileia, Nicolò arcivescovo di Cosenza, il suddetto Giacomo d' Itri patriarca *in partibus* di Costantinopoli e arcivescovo d'Otranto, Pietro vescovo d'Orvieto, Guglielmo vescovo d'Urbino, Pietro vescovo di Monte Fiascone, con altri vescovi, il detto conte di Fondi, Antonio conte di Caserta, ed altri signori. Tra gli anticardinali che il falso Papa creò in Fondi, ricorderò il 1.° che fu il detto Giacomo d'Itri, ch'erasi segnalato nel difendere l'elezione d'Urbano VI contro le folli declamazioni de'suoi nemici, ma guadagnato da' ribelli con lusinghe, per ambizione l'abbandonò e si gettò cogli scismatici, lacerando la fama di quello che prima avea altamente lodato, con fanatico ardore. Urbano VI non avea ommesso cure per frastornare il sovrastante scisma, e persino riproposto la celebrazione d'un concilio generale, per provare la validità di sua elezione, ma tutto inutilmente. I ribelli cardinali con false relazioni circolari e contraddittorie alle lettere prima scritte sulla pacifica elezione, pretesero ingannare i principi e le nazioni ch'erasi effettuata per timore, estorta tumultuariamente e per violenza, onde giustificare artifiziosamente il loro riprovevole scisma, e le basse passioni che l' aveano provocato; laonde per errore, per malizia o per forza, indussero molti per loro sventura ad abbandonare il legittimo e vero Papa Urbano VI, e seguire il falso e indegno Clemente VII. Fra' tanti mali che ne derivarono vi fu il *Regio Exequatur*, triste piaga della Chiesa che deplorai anco a SARDEGNA REGNO e a SCOMUNICA, come quello che erroneamente annovera fra' regi diritti la facoltà di assoggettare all' *Exequatur* le bolle e i brevi pontificii, e qualsivoglia atto appartenente al governo della Chiesa. La *Francia*, che prima avea riconosciuto Urbano VI, dichiarossi per l'antipapa, e col suo esempio si trascinò dietro altri regni, come di *Spagna*, *Sicilia*, *Scozia*, *Svizzera* ec. Continuarono nell' ubbidienza d'Urbano VI l'*Italia*, la *Germania*, la *Svezia* col resto del Nord, l'*Inghilterra*, il *Portogallo* ec. Il Papa e l'antipapa si scomunicarono a vicenda, e spedirono i loro legati a' principi e alle nazioni per confermarle o guadagnarle alla loro ubbidienza. Così formaronsi le due *Ubbidienze*, di *Roma*, per quelli che riconobbero Urbano VI ed i suoi successori, e di *Avignone*, per quelli che seguirono lo scisma dell'antipapa Clemente VII, e de' pseudo di lui successori residenti e sovranamente dominanti in *Avignone* e nel contado *Venaissino*. Gli stati e le nazioni che restarono fedeli a Urbano VI, e quelli che erroneamente si abbandonarono all' antipapa, li registrai ne' vol. II, p. 109 e 200, III, p. 207 e altrove, a' loro luoghi ragionando delle individuali particolarità e infelici risultati. Da Fondi e da Anagni l' antipapa mosse quella sanguinosa guerra, che indicai nel vol. III, p. 208, occupando *Grotta Ferrata*, donde i suoi facevano scorrerie e stragi, e gli Orsini li secondavano fino alle porte di Roma. A' 9 febbraio 1379 Urbano VI creò altri 3 cardinali, per essere sostenuto in sì miserabili circostanze di tante turbolenze e ribellioni. L'arcivescovo di Sorrento Lodovico Agnello Anastasio scrisse l' *Istoria degli Antipapi* e la dedicò alla B. Vergine, come a quella il cui potentissimo aiuto pieno di fiducia implorò Urbano VI per i-

svellere la fiera divisione insorta nella Chiesa, che qual furiosa tempesta per tanti anni agitò e commosse la mistica navicella di s. Pietro (Bonifacio IX successore immediato d'Urbano VI nella data e *Sigillo* de' brevi apostolici usò questa formola: ***Sub Annulo fluctuantis Naviculae.*** Abbiamo del giureconsulto Girolamo Aleandro, ***Navis Ecclesiam referentis symbolum in veteri gemma annulari insculptum***, Romae 1626); onde il Papa istituì ad onore della ss. Vergine la festa della Madonna delle Grazie. Indi l'arcivescovo descrisse anche questo grande scisma e le avventure di Urbano VI, cogli sconvolgimenti e iliade de'mali che ne derivarono al cristianesimo, per cui i buoni cattolici ne piansero lungamente la catastrofe; confutando criticamente tutte le falsità che poi si spacciarono sulla legittima elezione d'Urbano VI, ed insieme riprodusse le ragioni delle istanze de' romani, ricavate da Platina, il quale asserisce che anco il clero di Roma pregò i cardinali a creare il Papa italiano a bene della Chiesa romana e del cristianesimo. Quindi innumerabili furono le scritture *pro et contra* che si fecero da' seguaci del vero Papa e dell'antipapa, di teologi, canonisti e altri giurisperiti. Grande è pure il numero degli storici, ma essendo tra loro dissenzienti, la memorabile e infelice storia del pontificato d'Urbano VI è un vero laberinto, gli uni affermando ciò che altri negano, perciò riesce scabroso il dare in breve un complesso di tante notizie discrepanti. Nello stesso 1379 spedì l'antipapa contro Urbano VI, per imprigionarlo, il nipote Montjoye co' suoi bretoni e savoardi, e La Sale co'suoi guasconi; ma ne'dintorni di *Marino* furono affrontati da Alberico conte di Barbiano e Galeazzo Pepoli, partiti da Roma colle milizie pontificie, unite alle truppe imperiali di Venceslao e italiche di Lombardia, tutti animati da s. Caterina da Siena. A'28 aprile seguì la battaglia, nella quale i soldati scismatici quasi tutti furono uccisi e tagliati a pezzi, ed i due capitani furono fatti prigioni. Se Alberico avesse inseguito i superstiti, e fosse piombato sopra Anagni, ov'era l'antipapa co'cardinali a lui aderenti, sarebbe terminato lo scisma. Questo probabilmente tuttavia non avrebbe preso vigore, se Giovanna I chiamandosi offesa d'Urbano VI, anco perchè esso trattava di sposare Maria ereditiera dell'isola di Sicilia o regno di Trinacria, ricercata dal marchese di Monferrato parente del suo marito Brunswick, al suo proprio nipote Francesco Prignani e farlo re del medesimo, non avesse accolto il fuggente antipapa e l'avesse distolto dal sottomettersi, non ostante che s. Caterina da Siena le avea scritto coll'*Epist.* 309 e 406, ch'ella avrebbe perduto regno e vita se persisteva nello scisma, come poi avvenne. Laonde il citato Lodovico Agnello crede che lo scisma ebbe origine e progresso da due principalissime cause: 1.° dal contegno aspro del Papa che irritò i cardinali, i quali sdegnati si ribellarono; 2.° dal modo duro con cui trattò la solenne ambasceria inviatagli da Giovanna I, e composta del principe di Brunswick e di Nicolò Spinelli cancelliere del regno, i quali fieramente rappresentarono alla regina che Urbano VI avea in cuore di cacciarla dal regno, ond'essa somministrò a'cardinali insorti soldati guasconi e bretoni acciò li difendessero in Anagni e in Fondi, e poi riconobbe il pseudo Papa da loro eletto. Intanto i francesi che occupavano *Castel s. Angelo*, furono costretti consegnarlo a' romani. Urbano VI celebrò la vittoria di Marino, con una processione a piedi scalzi, e ritornò ad abitare il Vaticano, rendendo solenni grazie a Dio, e attribuendo i vantaggi riportati alle preci di s. Caterina, che lo confortava e incoraggiva nell'abbattimento in cui era accaduto. Questa santa lodò il contegno del Papa, scrisse in suo favore alla regina Giovanna I, al re di Francia, ed a'cardinali quelle lettere che riprodusse Lodovico Agnello, e

soleva chiamare i cardinali che l'aveano abbandonato, apostati e demonii incarnati, confutando con tutti l'empie loro menzogne e calunnie; rimproverò i romani quando insorsero contro il Papa, ed in morte da esso e da loro ebbe solenni esequie, e nel 1855 il suo corpo che venerasi nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, si collocò sotto il nuovo e magnifico altare maggiore meritamente, che descrissi in uno alle solennità celebrate per la traslazione, ne' vol. LXXIII, p. 350, e LXXV, p. 216. Urbano VI prima di partire dal palazzo di s. Maria in Trastevere, ivi a' 18 maggio rinnovò la sentenza di scomunica contro l'antipapa e suoi seguaci, e bandì a loro danno la guerra crociata, concedendo amplissime indulgenze a quelli che gli avessero fatti prigionieri, creando nunzio apostolico nel regno di Sicilia l'arcivescovo di Treveri per promuovere l'impresa. In questo tempo i bolognesi scossero la dominazione papale, ma inutilmente procurò l'antipapa trarli al suo partito. L'antipapa che partito d'Anagni a Fondi, indi da Gaeta erasi condotto a Napoli, sebbene la regina gli avesse pubblicamente prestato ubbidienza, fu costretto a partirne; onde portatosi in *Avignone* vi stabilì una cattedra orribile di errore e di pestilenza, che divise i fedeli nell' unità cattolica, afflisse e desolò tutta la Chiesa e segnatamente Roma e l'Italia. Urbano VI nel 1380 cominciò a fare rigorosissimi processi contro i fautori dell'antipapa, e segnatamente contro Giovanna I, che a' 21 aprile dichiarò scismatica, eretica e rea di lesa maestà, e la depose e privò del regno che possedeva in feudo dalla s. Sede, assolvendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, come narrano Niemo sotto-segretario pontificio e autore di gran parte della *Storia dello Scisma d'occidente* (cioè dalla morte di Gregorio XI sino all'elezione di Alessandro V, sebbene e severamente tratti pure del suo successore Giovanni XXIII, che accompagnò al *Sinodo* di Costanza di cui riparlai a Svizzera; alle raccolte poi delle scritture fatte durante lo scisma, che il titolo, *Nemus unionis*); ed il Rinaldi all'anno 1380, n.° 2. Allora Giovanna I finse pentimento e promise di riconciliarsi con Urbano VI, con inviargli il conte di Nola Orsini, il principe di s. Severino e l'almirante di Napoli, scrivendo in tal senso a s. Caterina. Furono tutti accolti cortesemente, ma siccome tale risoluzione era stata presa per calmare il furore popolare insorto a favore del Papa concittadino, e per temporeggiare il ritorno del marito Ottone di Brunswick colle truppe tedesche, queste entrate in Napoli, richiamò tosto gli ambasciatori; fece piombare i soldati sugli ammutinati, diroccò l'arciepiscopio dell' arcivescovo Bozzuto fedele al Papa, e tutta la città riempì d'orrore e di spavento. Vedendo dunque Urbano VI che conveniva procedere co'fatti per punire l'ostinata Giovanna I, trattò la sua deposizione. Indi il Papa chiamò al regno di Sicilia Carlo III Durazzo della casa reale d' *Ungheria* e volgarmente detto *della Pace*, che giunto in Roma con un esercito, fece a lui il giuramento e l'omaggio di fedeltà, riportato da Gobelino *in Cosmodrom aet.* 6, cap. 76, e da Niemo, lib. 1, c. 21. Inoltre lo fece senatore di Roma e gonfaloniere di s. Chiesa, e a' 2 giugno lo coronò in s. Pietro, somministrandogli 80,000 scudi d' oro per la conquista del reame di cui l'investì, con quelle particolarità che riportai a Sicilia, descrivendo le deplorabili vicende tra Urbano VI e Carlo III, insieme a quella parte del regno che il riconfermò a Francesco Prignani, e che lo zio gli avea dato con mero e misto impero, compresi Fondi e Caserta, di cui ne avea spogliati i Gaetani ribelli. Carlo III s'impadronì del regno, entrò in Napoli tra le grida Viva Urbano VI e Carlo III, imprigionò il principe di Brunswick e fece uccidere Giovanna I sua parente. Ma appena si vide consolidato sul trono, non volle più attendere il giuramento fatto di dismem-

brare il reame in favore del nipote del Papa, come ingiusto e di pessimo esempio agli altri nipoti de' Papi; ciò che fu causa di tante guerre e scandali tra Urbano VI e Carlo III, appigliandosi l'uno e l'altro al peggior partito. Nel dicembre 1381 il Papa creò altri 19 cardinali, compreso Tomacelli che gli successe col nome di *Bonifacio IX*, alcuni de' quali ricusarono la dignità a cagione de' torbidi tempi, secondo Novaes; in vece Cardella ne registra 32, dichiarando che 6 non accettarono. Nel 1382 si eccitò una fiera sedizione de' romani contro il Papa e i cardinali: questi furono costretti a nascondersi, ma Urbano VI vestito pontificalmente e colla croce in mano, imperturbabile andò nell'atrio del palazzo incontro a' sollevati, con volto sì grave e fiero che loro impose e li sbalordì, dicendo ad essi maestosamente: Chi cercate? onde non solo si placarono, ma pentiti lo pregarono umilmente di perdono e l'ottennero, come riportano Valsinghamo, *Storia d'Inghilterra e di Riccardo III*, e Kranzio, *Saxoniae* l. 10. Frattanto avendo Giovanna I già adottato per figlio Luigi I d'Angiò, questi coronato in Avignone dall'antipapa, e animato ad occupare il regno di Sicilia e ad imprigionare Urbano VI, egli preferì l'invasione con 60,000 francesi. Ma Urbano VI animosamente ordinò un processo contro di lui e suoi complici, dichiarandoli scismatici, apostati, sacrileghi, fautori d'eretici, rei di lesa maestà pontificia, e bandì la crociata contro il suo esercito. La stessa sentenza pronunziò Urbano VI contro Giovanni I re di Castiglia e di Leon, per quanto narrai a SPAGNA, concedendo indulgenza a chi si armasse in suo danno, ed i due regni diè a Giovanni duca di Lancastro. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, e il Novaes nella *Storia d'Urbano VI*, narrano che il Papa commise di fare il processo contro il re al cardinal Giovanni *Amadeo* (*V.*) veneziano, arcivescovo di Corfù e del titolo di s. Sabina,

fatto poi morire per la congiura cui prese parte. Ma nell'archivio della nobile famiglia Patrignani d'Amelia tali dignità e incumbenza conferite al veneto Giovanni, invece si legge in una memoria attribuite a Giovanni Crisolini d'Amelia dottissimo giureconsulto e uditore di Rota; e si dice ancora, che Urbano VI lo promosse al cardinalato nel 1388, e da lui fu poi fatto perire nell'acque di Genova con altri 5 cardinali per sospetto di averlo tradito. Nel Ciacconio trovo nominato un Giovanni arcivescovo di Corfù e cardinale di s. Sabina, ma senza cognome, ed il quale ebbe il detto incarico e morì per supplizio orrendo. Però lo stemma che riporta è eguale a quello che la famiglia Crisolini ha sul sepulcro gentilizio nella cattedrale d'Amelia (questa città vanta pure un altro cardinale in Antonin vescovo della patria, di cui feci parola nel vol. LXIX, p. 46, riparlando meglio d'*Amelia*, ma non lo dissi insignito di tal dignità per tacerlo, oltre il Cardella, anche l'Ughelli e il suo annotatore Luccenzi. Solo rilevo dal Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, p. 527, che nell'iscrizione che ricordava la consagrazione fatta da Pasquale II della chiesa di s. *Matteo* in Roma, era qualificato consagrante e cardinale: ricercai la lapide nella basilica Lateranense, ove furono trasportati i marmi di quella distrutta chiesa, e mi fu detto essere nella chiesa o monastero delle religiose del *Sagro Cuore* in s. Ruffina, ove le mie indagini non ebbero alcun risultato). Col 1383 penetrò in Roma mortale epidemia, per cui il Papa a' 19 aprile si ritirò a Tivoli, dove si trattenne un mese a godere quell'aria salubre; e come non poteva soffrire che Carlo III ancora non avesse adempito alle sue promesse, nè investito il suo nipote de' principati di Capua e Amalfi, da Tivoli passò a Valmontone colla corte e curia, e vi dimorò quasi due mesi, determinato di passare in Napoli per costringere al dovere il re. I suoi cardinali sconsigliarono il Papa a non esporsi a' pericoli

cui andova incontro, ma egli restò inflessibile nel suo proponimento. Nel principio di settembre si portò a Ferentino, dove consumò quel mese; e finalmente a dispetto de'romani, che per ombasciatori e non senza minacce lo pregarono tornare a Roma, il che promise di far quanto prima, intanto proseguì dopo la festa di s. Michele il suo viaggio per Sessa e *Aversa*, dove pervenne ne'primi d'ottobre. Ivi descrissi il simulato magnifico e ossequioso ricevimento del re, il quale rese l'omaggio di *palafreniere* cavalcando il Papa per la città, conducendolo a tradimento prigione nel castello. Pentito tosto di tanti oltraggi, con lagrime dirotte gli chiese e ottenne il perdono. Poscia lo fece con gran pompo entrare in Napoli a' 9 ottobre, lo ricevè in trono, ed appressandosi il Papa ne scese a baciargli umilmente i piedi. Si trattò a mezzo de'cardinali della pace, e si concluse col darsi solamente a Francesco Prignani il principoto di Capua, che poco stante fu commutato in quello di Nocera de'Pagani. Intanto il re maoifestando il suo sdegno con Urbano VI, più non permise che alloggiasse nell'arciepiscopio e con pretesto di onorarlo lo costrinse ad abitare nella fortezza di Castel Nuovo, ove lo teone prigione 5 giorni, finchè lo ridusse a concedergli quanto bramova; dal canto suo facendo condiscendenze a Urbano VI, cioè che avrebbe dato al nipote il possesso de' due principati, e al Papa annui 5000 scudi d'oro, purchè non s'immischiasse nelle cure del regno. Osserva Rinaldi all'anno 1383, che per tali violenze fu poi Carlo III castigato dall'ira divina. A'26 ottobre il Papa si riconciliò col re, e ricuperò la libertà, ioipalmando allora due sue nipoti a'conti di Montiz e di Celano. Dopo di ciò il re gli permise entrare nella sua reggia sotto l'ombrello d'oro, e sceodendo dal trono gli baciò i piedi, baciandolo il Papa nel volto; indi passò nell'arciepiscopio che abitò sino al 1.° oovembre, ove ricevè nuovi oltraggi dall'ingrato e perfido re. Racconta Gobelino, che gli spedì ministri ormati prescrivendogli imperiosamente di presentarsi a lui, i quali di prepotenza gli posero le mani addosso, e lo condussero a corte come un malfattore. L'irato Pontefice, solennemente li scomunicò, e per giudizio divino furono terribilmente puniti, restando colla mano e il lato destro de' loro corpi inariditi o assiderati. Per 3 giorni il Papa dimorò forzatamente col re nel castello, da cui uscito, l'indegnoe volubile principe ouovamente lo fece custodire e privare di comunicazione co'napoletaoi, i quali mormorando delle dissolutezze di Francesco Prignani, che il Papa zio scusava, il re lo condannò alla decapitazione con isdegno di Urbano VI: però a motivo delle pressanti e fervorose istanze de' cardinali e de'grandi del regno, si riconciliarono Urbano VI con Carlo III, il quale domandò perdono al Papa de'suoi gravi eccessi commessi, e promise dare al nipote Francesco Prignaoi le contee e giurisdizioni convenute, in uno a Nocera de' Pagani, e consentì che nell'arciepiscopio fosse da'cittadini liberamente visitato e onorato. In questo tempo Pietro IV re d'Aragona, per non aver dal Papa conseguito l'investitura del regno di Sicilia, a cui aspirava, nè l'assoluzione del tributo per la Sardegna, nè altre pretensioni sui diritti pontificii, si dichiarò pel partito dell'antipapa e v'indusse l'isola di Sicilia o regno di Trinacria, ed i suoi successori furono i più ostinati sostenitori dello scisma, che compiansi a SPAGNA. Narra Rinaldi all'anno 1383, n.° 10, che tra tante lagrimevoli cose occidentali, miserabilissimo ero lo stato di levaote, poichè le armi che doveansi rivolgere cootro i maomettani, invece erano impugnate a danno de'cristiani con furore. Essendosi in quel tempo liberato Leone VI d'Armenia dalla servitù del sultano d'Egitto, si portò da Urbano VI a domandare aiuto onde liberare il suo regno dalla tirannia degl'infedeli. Il Papa lo accolse graziosamente e raccomandò a'principi cristiani

onde giovarla ne'suoi desiderii. Nel 1.° del 1384 Urbano VI celebrò messa pontificale nella cattedrale di Napoli alla presenza del re e della regina, e in essa benedisse col consueto solenne rito lo *Stendardo*, che dovea inalberarsi contro il pretendente Luigi I d'Angiò, e lo diè a Carlo III dichiarandolo capitano generale di s. Chiesa, il quale lo tenne in piedi inalberato durante la funzione. Il Papa nuovamente scomunicò l'Angioino, bandì contro di lui la guerra crociata, concedendo piena indulgenza de'peccati a chi prendesse le armi e la croce. Quindi a' 26 maggio il Papa, avendo buone ragioni di temere, cul pretesto de'calori estivi, uscì da Napoli e passò a *Nocera de' Pagani*, feudo del nipote Francesco, prendendo alloggio nella fortezza. I cardinali e la corte trovandovisi incomodi e temendo qualche sorpresa de' nemici, abbandonarono Urbano VI e tornarono a Napoli, non essendo bastanti le calde preghiere che fece loro il Papa a mezzo di Teodorico Niemo, acciò tornassero in fortezza. Rinnovando il re ad Urbano VI l'invito di restituirsi a Napoli, di malavoglia vi si recò nel novembre, e vi fece una costituzione per restringere i privilegi de' regolari, e per ispiegare la Clementina *Dudum de Sepulchris*. Però non piaceva più a' cardinali il soggiorno di Napoli come pericoloso, e cominciarono a cospirare contro il Papa, che ne fu avvertito dal cardinal Tommaso Orsini, per cui prese il partito di tornare a Nocera. Ma dopo che Carlo III vinse Luigi I d' Angiò e tornò trionfante in Napoli, di bel nuovo se la prese col Papa, e si pose in cuore di farlo deporre, d'accordo col cardinal Bartolomeo *Mezzavacca* e con Pietro *Tartari* abbate di *Monte Cassino* suo cancelliere. Intanto il Papa volendo severamente punire i sediziosi e trovandosi trattato con poca riverenza dal versatile Carlo III, intentò di cacciarlo dal regno. Dall'altra parte adombrato il re della permanenza d'Urbano VI in Nocera, lo pregò di nuovo tornare a Napoli, cui gli rispose essere soliti i sovrani portarsi a'piedi de'Papi, non già questi da're. A tale risposta replicò arditamente Carlo III, onde insorse guerra aperta tra loro, e il re non più di nascosto ma apertamente con alcuni cardinali tramò iniqua congiura contro la santissima persona del capo della Chiesa. Veramente Urbano VI coll'asprezza del suo carattere erasi reso odioso agli stessi suoi cardinali, anche per averli esposti a molti pericoli, ricusato tornare a Roma, e di pacificarsi col re per la sua condotta sempre equivoca. Per questi motivi che dichiarano i citati Valsinghamo e Niemo, cominciarono i cardinali ad abbandonarlo, e molto più s' irritarono quando il Papa, sdegnato perchè a loro istigazione l'ardito e ingegnoso Bartolino di Piacenza o da Perugia, procuratore della corte papale, osò proporre nel concistoro degli 11 gennaio 1385 alcune questioni per frenare il Pontefice, colla deputazione d'un curatore, allorchè metteva in pericolo la Chiesa, ne fece a' 15 gennaio arrestare 6 de'più complici che furono al detto concistoro, insieme al vescovo d'Aquila, perchè aveano contro di lui cospirato, svelandogli ulteriormente i particolari della trama il cardinal Orsini, siccome narra Gobelino famigliare pontificio, che trovandosi in Benevento procurò con diligenza esaminare la verità. Il Papa privò tali cardinali di loro dignità e de'benefizi, e li consegnò alla custodia del nipote, che fece loro patire indicibili strapazzi. Quanto fossero straziati questi cardinali, d'ordine dell'esacerbato Urbano VI, da'suoi ministri crudeli, fa ribrezzo a descriverlo; potendosi leggerlo nella *Storia del Cristianesimo* di Bercastel. Lanciò inoltre a'15 gennaio l'interdetto alla città di Napoli, e citò il re a comparire avanti di lui; da un'alta torre pubblicando la congiura de' cardinali, che scomunicò co'loro fautori. Però narra Lodovico Agnello, che il trattato della congiura combinato dal re con Bartolino e i

cardinali traditori,consisteva nell'arrestare il Papa nel castello di Nocera, di fargli il processo, e per mezzo di falsi testimoni dichiararlo eretico; indi deporlo senza sentire il parere degli altri cardinali, e subito bruciarlo vivo. All'incontro riferisce Niemo, che fu uno de' giudici processanti di questo ammutinamento; che i cardinali erano innocenti, e la confessione del vescovo dell'Aquila Giovanni fu estorto da' tormenti. Ora avendo il Papa alla presenza del clero e del popolo formalmente deposto dalla porpora i 6 ribelli cardinali, risolvette di crearne degli altri; e come sapeva d'essere particolarmente amato da' tedeschi, nominò in pubblico concistoro cardinali di s. Chiesa gli arcivescovi di Magonza e di Treveri, i vescovi di Liegi e Breslavia, e Pietro Orsini di Rosemberg nobile sacerdote boemo, i quali tutti di comun consenso ricusarono l'offerta dignità, per la condizione de' lagrimevoli tempi, come altresì fecero alcuni napoletani, per timore di Carlo III, come rileva Niemo. Felice Contelori nell'*Elench. Card.* nomina degli altri, che furono pubblicati in *Genova*, al quale articolo li ricordai. Ma crescendo la tempesta contro del Papa, fu egli assediato per 5 mesi nel castello di Nocera dalle truppe de' congiurati; e come Urbano VI sapeva che il re e la regina Margherita aveano con essi corrispondenza, anzi secondo alcuni il re vi si portò con armati e bruciando la città il cardinal Mezzavacca a cui ne affidò il comando, li privò con giudiziale sentenza del regno di Sicilia, al modo riportato da Niemo e Gobelino. A Nocera de' Pagani ed a Scomunica narrai che Urbano VI finchè fu assediato, ogni giorno dalla finestra con torcia accesa in mano a suono di campana per 4 volte scomunicava e malediceva tutti i suoi nemici. Invece l'ormata regia, che assediava il castello ove si difendeva Urbano VI, pubblicava a suono di tromba una taglia di 10,000 fiorini d'oro a chiunque consegnasse il Papa vivo o morto; mentre in Napoli il re faceva tormentare alcuni ecclesiastici, vietando d'osservarsi l'interdetto, e proscrivendo Urbano VI. Trovandosi il Papa in questa trista situazione e ricorso con orazioni al divino aiuto, Raimondo o Raimondello del Balzo Orsini figlio del conte di Nola, che rammentai nel vol. XLIX, p. 155 e 167, radunato un corpo di truppe, marciò insieme a Tommaso Sanseverino conte d'Ariano, che avea le reliquie dell'esercito del defunto Luigi I d'Angiò, per liberare Urbano VI da Nocera e non Lucera come altri scrissero, rendendo al Papa ossequiosa ubbidienza. E sebbene i capitani di Raimondo come scismatici fossero determinati tradirlo e consegnarlo col Papa nelle mani di Carlo III, come già aveano fatto pure a tradimento di Francesco Prignani nella rocca di Scafato, stoltamente sempre invaghito di regnare, nondimeno a' 6 luglio 1385 combatterono i nemici che assediando la fortezza gliene volevano impedire la liberazione, comandati dal famoso Tartori abbate di Monte Cassino, che il Papa avea deposto e scomunicato; li sconfissero e fugarono, onde nel dì seguente o l'8 luglio Urbano VI potè uscire da Nocera circondato da tali milizie, portando seco i 6 cardinali prigioni. Con molte precauzioni e percorrendo vie scoscese nelle montagne di s. Severino, giunto a Benevento obitò nella rocca. Compensò Tommaso Sanseverino colla baronia di Flumari, e per rimunerare l'Orsini e provvedere la sicurezza di Benevento contro le ormi regie, gli diè non a vita ma *ad tempus* la rettoria di essa con ampie facoltà, dipoi donandogli la *Rosa d'oro* e dichiarandolo gonfaloniere di s. Chiesa. Il Borgia nelle *Memorie storiche di Benevento*, tra le notizie che pubblicò di Urbano VI, nel t. 3, p. 410 riporta un interessante documento sull'assedio sofferto dal Papa, liberazione e venuta in Benevento, allora agitata da due fazioni, che incominciate nel secolo XIII continuarono anche nel

XV; chiamate *estrinseca* e *intrinseca* ossia della *rosa rossa* e della *rosa bianca*, que'della 1.ª si unirono per liberare il Papa dall'assedio. In tale cronaca periodicamente viene registrato il luogo ove fu Urbano VI uscito dalla fortezza, come Stubia, entrando in Benevento a' 24 luglio col massimo onore e sotto il baldacchino, seguito da' cardinali ribelli legati, scalzi, col capo scoperto e ben custoditi, *fecit equitare supra certos runcenos*. Procedendo il viaggio per Minervino e altri luoghi, con tutti gli onori imbarcatosi tra Barletta e Trani su 10 galere che il cardinal Fieschi per 60, ovvero 80,000 scudi d'oro avea ottenuto da'coondiscendenti genovesi, approdò in Messina e Palermo. Ne'3 giorni di fermata in Messina fece pubblicare i processi fatti contro Carlo III, e nuovamente lo privò del regno che sottopose all'interdetto; indi partito alla volta di Corneto, questo invece del denaro diè in pegno a'genovesi, rendendosi i cornetani ostaggio e statichi de'genovesi, come si esprime Borgia; e salpò per *Genova*, ove giunse a'23 settembre co'cardinali prigioni, che tosto fece mettere nelle carceri. In quell' articolo con Lodovico Agnello e col Novaes li nominai, insieme a Giovanni Doria arcivescovo di Corfù, avvertendo però essere dubbio il suo cardinalato, non trovandolo nè nel Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*, nè nel Semeria, che nella *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*, ci diè l'elenco de'cardinali genovesi e liguri. Apprendo poi dal medesimo Lodovico Agnello, che i cardinali ribelli secondo alcuni furono 5, altri scrissero 6, altri 7, come è contrastato il genere della morte a cui poi soggiacquero. Siccome allora era arcivescovo di Corfù il Doria, convien dire che il cardinal Ainadeo, o il cardinal Crisolini secondo il ricordato documento, non più fosse arcivescovo di tal sede. Nella stessa città di Genova Urbano VI creò cardinale *Castagnola*, che poco visse, e quegli altri rammentati di sopra. Benchè *Savona* per la liberazione del Papa somministrò a'genovesi 2240 fiorini, pure fu compensata Genova a suo danno e con quello ancora d'Albenga. Nel 1386 in Genova gli amici de'cardinali ribelli assalirono il palazzo papale per liberarli dal carcere, e non essendo loro riuscito, anzi costretti a fuggire per la resistenza che trovarono, passati pochi giorni tentarono avvelenare Urbano VI, che perciò fece carcerare alcuni congiurati. Vi fu sospetto grave che tra essi si noverassero i cardinali Pietro *Prata* e Galeotto *Tarlati*, i quali abbandonando allora la corte, passarono in Avignone e furono ricevuti dall'antipapa tra'suoi numerosi anticardinali. Fra'cardinali prigioni l'inglese *Eston*, soltanto reo di non aver fatto palese la congiura, a richiesta di Riccardo III d'Inghilterra fu messo in libertà, non solo perchè soltanto reo di non aver manifestato la congiura, ma ancora per essere gl' inglesi validi difensori d'Urbano VI: gli altri furono uccisi nelle carceri di *Genova* severamente, e fu orrendo e tragico avvenimento, inutilmente essendosi per loro interposti il doge e il popolo. Temendo il Papa nuove rivoluzioni nel regno di Sicilia, perchè d'Avignone con animo di conquistarlo eravisi recato Ottone di Brunswich, a'16 dicembre 1386 partì da Genova con 3 galere, e giunto a *Lucca* vi si trattenne sino a'23 settembre 1387, accolto onorevolmente, e vi fece quelle cose descritte in quell'articolo, fra le quali introdusse il rito della benedizione e dono dello *Stocco* e *Berrettone ducale* (al quale articolo rimarcai anteriori esempi), e li donò alla repubblica. In detto anno superando in Napoli il partito di Luigi II d'Angiò, figlio del morto pretendente, contro Ladislao ch'era successo al padre Carlo III ucciso in Ungheria (misera fine che diversi storici attribuiscono alla divina punizione, per le sacrileghe persecuzioni da lui fatte al Vicario di Cristo), ma come allacciato dalle censure ecclesiastiche, e contro Urbano VI che riteneva

il reame ricaduto alla s. Sede, questi vedendosi senza esercito e privo di denaro, scrisse a tutti i vescovi della sua ubbidienza, affinchè esortassero i popoli col premio dell' indulgenze, a prender le armi e somministrare i denari necessari per guerreggiare gli scismatici nemici della Chiesa; ma tutte le sue industrie e preghiere riuscirono senza effetto, come notò s. Antonino, par. 3, tit. 23, cap. 2, §16. In questo tempo tornò alla sua ubbidienza Todi, che avea seguito per un tempo l'antipapa; e l'antipapa cogli altri scismatici, per rendere più odioso Urbano VI, trattarono di celebrare un concilio generale, che prima con frivole ragioni aveano ricusato, ingannando con tale ostentazione i cattolici. Dilatandosi intanto la fede nella Lituania, colla conversione di moltissimi idolatri, onde se ne battezzarono 30,000, il zelante re di Polonia Uladislao V fondò i vescovati di Vilna e Medvicese, e perchè fossero eretti canonicamente, inviò a Urbano VI per ambasciatore d'ubbidienza il vescovo di Posnania, benignamente ricevuto ed esaudito. Il Papa partendo da Lucca, si ruppe il freno del cavallo e gli cadde la mitra dal capo, il che fu preso per infausto presagio. Invitato da *Perugia* a recarsi nella città, vi giunse a'2 ottobre, accolto nell'episcopio con somma venerazione, e tra le cose che registrai in quell'articolo, qui dirò che vi scomunicò nuovamente l'antipapa, che alla sua volta avea fatto altrettanto contro di lui e contro chi giustamente l'ubbidiva, perseguitandoli crudelissimamente quando non poteva guadagnarli; ed egual sentenza pronunziò contro Rinaldo Orsini invasore di Spoleti e Orvieto, e contro Ottone di Brunswick. Al vescovo e cittadini di Perugia infeudò questa città, e fu loro largo d'altre grazie. Come Urbano VI punì il prefetto di Roma de Vico, fautore dell'antipapa e usurpatore delle terre della Chiesa, può vedersi il vol. LV, p. 127. Con diploma de'21 giugno 1388 il Papa eresse l'università di Colonia, e confermò quella d'Heidelberga; e vedendo tribolata l' isola di Sicilia da' maomettani africani promulgò contro di loro la crociata, promovendola con grandi indulgenze e perdono de' peccati, che concesse a coloro che contribuissero al mantenimento dell' armata per combatterli. Sperando Urbano VI di togliere il regno di Sicilia dall' oppressione in cui soggiaceva, per le pretensioni di Luigi II e Ladislao, risolvè di condurvisi a conquistarlo, partendo da Perugia agli 8 agosto per Narni. Ma appena erasi discostato per 10 miglia, la mula in cui cavalcava inciampò e cadde, lasciandu il Pontefice maltrattato in diverse parti del corpo in guisa che non potè più cavalcare, e perciò per Narni fu condotto a Tivoli, ove andandogli incontro molti romani, lo pregarono caldamente di ritornare in Roma. Egli si ricusò e passò a *Ferentino*, in cui avendogli i soldati domandate le paghe, e non essendovi denaro nella camera apostolica, l'abbandonarono, ed egli vedendo falliti i suoi disegni fu costretto uscire da Ferentino il 1.° settembre e restituirsi a Roma, avendolo maggiormente a ciò mosso un pio romito, come narra Gubelino, il quale uscendogli incontro francamente gli disse: Che o volesse o non volesse, sarebbe tornato a Roma, ove morirebbe. Dirigendosi a quella volta, con meraviglia fu veduto scortato in aria dall'immagine di s. Pietro, simile a quella statua ch'era nel portico Vaticano, che lo precedeva quasi mostrandugli la via verso Roma; visione che per rigoroso comando del Papa tenuta occulta a'famigliari, fu dopo la sua morte pubblicata in un sermone dal cardinal Palosio vescovo di Todi suo confessore. Altro suo confessore, sagrista e bibliotecario fu fr. Pietro di Paniers agostiniano. Entrato nell' ottobre con gran pompa e solennità nella capitale del mondo cattolico, quivi ordinò nel seguente 1389 l'8 aprile le 4 seguenti cose. 1.° Che l' anno santo si celebrasse ogni 33 an-

ni, nel modo notato nel vol. II, p. 109. 2.° Che la festa della *Visitazione della Beata Vergine* si celebrasse come riporto a tale articolo. 3.° Accordò 100 giorni d'indulgenza, a chi accompagnasse il ss. Viatico, confessati e comunicati. 4.° Che cadendo la *Commemorazione de' fedeli defunti* di domenica, si celebrasse nel seguente lunedì. Narrai a Roma, che essendo i romani incorsi nella scomunica per non avere ammesso il senatore eletto da Urbano VI, i banderesi in abito di penitenza si recarono da lui per esser assolti; egli si ricusò, ma li fece assolvere dal penitenziere. L' antipapa per molestare Urbano VI mandò in Italia buon numero di bretoni e guasconi, che da masnadieri occupavano alcune terre del patrimonio di s. Pietro, e facendo di continuo scorrerie recavano gravi danni. Il Papa per discacciarli ordinò ad Antonio da Gualdo canonico di Nocera, che facesse contro di essi lega a nome della Chiesa romana con Siena e altri popoli oppressi da quella malvagia gente. Accrebbe poi lo spavento de' cattolici Pileo di Prata scismatico arcivescovo di Ravenna, dall' antipapa fatto legato d'Italia, onde per essere accortissimo e temendo Urbano VI che seducesse i popoli toscani, fiorentini e lucchesi, pisani e perugini, rinnovò contro di lui le precedenti sentenze di scomunica e bandì contro di esso la croce. Nondimeno l' esperto scismatico procurò di guadagnare con gran promesse i fiorentini, assaltò Orvieto e altre terre della Chiesa; ma per la resistenza e valore delle milizie papali fu costretto passare nel patriarcato d' Aquileia. Intanto godeva in Roma il Papa quella pace che sino allora mai avea potuto fruire in tanti viaggi per l'Italia, e in tante disgraziate vicende del suo inquieto e affannoso pontificato; ma questa pace fu per lui di brevissima durata, perchè essendogli dato un potente veleno, del quale l'avea già avvisato s. Caterina di Siena, affinchè se ne guardasse, con 20 giorni di grave male, ne' quali come vuole Panvinio non gli furono dati i sagramenti, rese lo spirito a Dio a' 15 ottobre 1389, in giorno di venerdì, d'anni 72, avendo governato per 11, 6 mesi e 6 giorni, che furono quasi sempre un tempo di furioso scisma, e d'ogni sorta d'orrori e fazioni. Pareva che siffatto tempo dovesse finire colla sua morte, poichè con questa era cessato il fine che l'avea prodotto; ma questa terribile lezione fatalmente continuò ancora per 8 lustri, per far comprendere a' fedeli il prezioso e sommo pregio dell' unità cattolica, spezzato dall' antipapa che gli sopravvisse, e da' suoi falsi successori Benedetto XIII e Clemente VIII antipapi, essendo venuto poi un tempo che 3 contemporaneamente si trattavano da Papi, cioè dopo il famoso *Sinodo* (*V.*) di *Pisa;* laonde i principi e i popoli si divisero in 3 *Ubbidienze*, che enumerai ne' vol. LXXI, p. 167, LXXXIII, p. 302, 303 e seg. Nel Vaticano gli fu data sepoltura, non essendovi persona alcuna, come scrisse un contemporaneo e ripetei nel vol. LVIII, p. 306, che per lui potesse fare neppure una lagrima; ciò che non dovrà recar sorpresa o meraviglia, a chi voglia paragonare le qualità di questo Papa, con quelle che gli mancavano per farsi amare, comechè sospettoso e acerbo. Riferisce Natale Alessandro che nel suo sepolcro fu posto un rustico epitaffio, ma in Napoli nella chiesa di s. Maria la Nuova, nella cappella di Francesco Prignani, e presso la sepoltura del b. Giacomo, gli fu eretto un famoso tumulo colla sua statua. L' iscrizione sepolcrale la riporta Lodovico Agnello, il quale aggiunge che Urbano VI scrisse la storia de' vescovi di Bari, ed alcuni altri trattati. Dichiara Rinaldi, che Urbano VI fu seppellito prima nella cappella di s. Andrea della basilica Vaticana, e dipoi trasferito in un sepolcro più onorevole nella basilica stessa. Infatti ne riporta il disegno Ciacconio, *Vitae Pont. et Card.* t. 2, p. 633, colla sua statua giacente sull'urna, e questa con bassirilievi e due stemmi pontificii: tra due

Angeli si vede il Redentore che consegna le chiavi al Papa. Nelle basi delle colonne vi è ripetuto il suo simbolo col motto: *In unitate Deus est*. Di questo *Sepolcro* è notabile l'avvertenza che feci nel vol. LXXXI, p. 48, nel riparlarne. Era egli di piccola statura, grasso e di color bruno; di naturale ardente, di alti spiriti e di singolare integrità: nelle decretali ebbe stima di egregio dottore. L'annalista Rinaldi dichiara, che se si eccettua il troppo amore pe' suoi e la smodata rigidezza pegli altri, Urbano VI fu nel resto un virtuoso Papa, di purissimi costumi, amatore della giustizia, odiatore della simonia e del lusso sempre rovinoso, menante una vita austera col digiunare quasi ogni giorno e portando di continuo il cilizio. Se per la condizione de' tempi Urbano VI si trovò nell'imperiosa necessità di giovarsi de' beni di chiesa, a torto fu malignamente accusato di simonia, calunnia che copiarono senza critica non pochi scrittori. Niemo dichiarò, che Urbano VI rifiutava qualunque offerta, e ch'era nemico e persecutore della simonia, zelatore della castità e della giustizia; ma dava facile orecchio alle lodi di quelli che lusingano: che amò sinceramente i letterati e i buoni, e gli aiutò con tutto il suo potere, oltre altre lodi di quel suo famigliare e certamente non deferente. Dice il Novaes nella *Storia d'Urbano VI*, che le doti del suo animo si ponno riguardare in due aspetti, quali ci dimostrano gli storici coetanei. Prima del pontificato fu quale lo tratteggiai in principio. Si vuole però che tutte le sue virtù private scomparissero dacchè fu sublimato alla cattedra apostolica, e che in luogo di esse sottentrassero a dominarlo l'imprudenza, l'asprezza e l'alterigia, cagionate talvolta dalla facilità con cui dava orecchio agli adulatori e a'consiglieri rivoltosi. E vaglia il vero, continua Novaes, sarebbe stato Urbano VI il soggetto più degno del papato, s'egli non fosse stato Papa giammai, ed uno de' Pontefici più degni di lode, se più mite, docile e tranquillo fosse stato, e meno appassionato pe'suoi parenti, i quali tuttavia non poterono godere dopo la sua morte di tutti gli onori e potenza a cui gli aveva esaltati. Poichè il nipote Francesco Prignani, che disperando della vita dello zio si era trasferito in Ancona, nella cui provincia possedeva alcune castella, caduto nelle mani de'suoi avversari, seguaci dell'antipapa Clemente VII, si vide condotto nelle carceri di Perugia, dove rinunziò in loro favore que'feudi per ricuperare la libertà. Nel pontificato di Bonifacio IX tornò a Roma povero e abbietto, e trovandosi da tutti disprezzato si ritirò in Puglia, e dopo 6 anni trasferendosi in Venezia, per una fiera burrasca insorta nella navigazione, colla madre, figli e domestici miseramente perì nel 1396, e secolui la posterità d'Urbano VI, tanto da esso arricchita co'frutti della s. Sede. Fu dunque Urbano VI uno di que'genii subalterni, che brillando nel 2.° rango, s'eclissano nel 1.° In 3 promozioni creò 61 cardinali, compresi quelli che non accettarono la dignità per la turbolenza de'tempi. Vacò la romana Chiesa 17 giorni.

URBANO VII, Papa CCXXXVIII. Giambattista Castagna nacque nobilmente a'4 agosto 1521 in Roma, dove condottosi dalla sua patria Genova, in cui fioriva per antichità la sua patrizia famiglia, il suo padre Cosimo ivi sposò Costanza (Caterina la chiama Piatti) Ricci figlia di Giulio e di Maria (o Marzia come vuole Cardella) sorella del cardinal Domenico *Jacovazzi*. La nobile famiglia *Ricci* vanta cardinali, uno de' quali edificò o abbellì in Roma il *Palazzo Ricci* (*V*.), di cui sono proprietari gl' illustri Ricci discendenti marchesi Rondinini. Educato sotto la cura e direzione de' zii cardinali *Jacovazzi* e Girolamo *Veralli*, fatti gli studi nelle più celebri università d' Italia, siccome di pronto ingegno e tutto inclinato a cose oneste e lodevoli, molto s' inoltrò nella scienza della legge civile e canonica, e in

ambedue fu laureato dottore in Bologna, onde potè con sua gran reputazione essere ammesso nel collegio degli avvocati concistoriali, secondo Cardella; ma l'accurato Cartari, *Syllabum Advocatorum s. Consistorii*, non lo annovera tra l'illustre ceto. Il Semeria nella *Storia ecclesiastica di Genova*, nella biografia che di lui scrisse, encomiato il bel complesso di sue egregie qualità, dice ch'ebbe cognizione di varie scienze, più però di esse tinto che in esse fondato; ma nelle leggi civili e sagri canoni riuscì eccellente, anzi versatissimo. Divenuto il cardinal Veralli legato in Francia, egli che n'era già uditore e dimorava in sua casa, da lui fu scelto a suo datario, conoscendolo destro, avveduto e a'grandi negozi attissimo. Mostrandosi colla sua lodevole condotta pio, religioso, sobrio, pieno di cortesia e affabilità, fu promosso da Giulio III a referendario della segnatura di giustizia, e nel 1.° marzo 1553, per rinunzia a suo favore del cugino Paolo Emilio Veralli, altro nipote del cardinal Veralli, all'arcivescovato di Rossano, come ben dice l'Ughelli; poichè Cardella e Semeria scrissero averlo rassegnato lo zio a Giambattista. Lo stesso Giambattista ci fa sapere, nelle postille in margine del 1.° volume del testo canonico da lui con note mss. corredato e riferito da Ciacconio, che nel giovedì santo a'30 marzo 1553 prese tutti gli ordini tanto minori che maggiori, per mano d'Archinisio vescovo di Borgo s. Sepolcro e vicario del Papa, ed a'4 aprile lunedì o 2.ª feria di Pasqua, ricevè in casa del cardinal Veralli e dalle sue mani l'episcopale consagrazione, coll'assistenza de' vescovi di Castro e Accia. Osserva Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, che 3 cose dello scritto di Giambattista sono degne di particolare riflessione. La 1.ª è la collazione di tutti gli ordini minori e maggiori in un sol giorno, cosa che ora come contraria alle leggi canoniche appena si accorderebbe con grandissima difficoltà, anzi Cardella prova difficoltà nell'ammettere l'asserzione, e se non vi contraddice apertamente lo fa pel riflesso che ancora il concilio di Trento non erasi compitu e non avea definito sul conferimento degli ordini sagri, e perciò i Papi non erano tanto renitenti in concedere per speciali circostanze siffatte dispense, le quali non più si accordano o almeno rarissimamente, per aver il concilio determinato nella sess. 23, cap. 13, che *duo sacri ordines non eodem die etiam regularibus conferantur*. La 2.ª è la circostanza del luogo ove fu fatta l'episcopale consagrazione, che fu la casa del cardinal Veralli. E qui convien dire, che v'intervenisse qualche grave ragione, che muovesse l'animo del Papa a dispensare che non si facesse in chiesa, come avvenne a' tempi di Cardella pel vescovo di Potenza e per causa gravissima. La 3.ª finalmente l'abbaglio preso da Giambattista, nell'assegnare il giorno in cui fu consagrato vescovo il 4 aprile 2.ª festa di Pasqua; imperocchè rimarca Cardella, se il giovedì santo del 1553 venne a cadere a' 30 marzo, dovea per necessaria conseguenza cadere la 2.ª feria di Pasqua a'3 e non a' 4 aprile. Laonde conclude, che la consagrazione si effettuò nella 3.ª feria a'4 aprile, ovvero fu errore di penna o di stampa. Dal medesimo Giulio III fu destinato governatore di Fano, secondo Novaes, ma da Paolo IV a'14 giugno 1555, narra l'Amiani nelle *Memorie storiche di Fano*, per pochi mesi; e finito il tempo di questo governo andò alla residenza della sua chiesa di Rossano, ove colla bontà della vita, colla molta dottrina e col frequente sermoneggiare, fu alla sua gregge utilissimo e santo pastore. Indi fu dallo stesso Paolo IV mandato governatore di Perugia e dell'Umbria, e sotto Pio IV quietò e compose colla sua prudenza una fiera discordia eccitatasi da molti anni a cagione de'confini, tra gli abitanti di Terni e di Spoleti, che riconciliò con reciproca soddisfazione. Intervenne al suddetto con-

cilio, e vi stette sino alla conclusione: ivi diè tali prove di sapienza e integrità, che in quell'augusta adunanza risplendette sopra molti altri, ond'è fama che Pio IV avvisasse i suoi legati di non intraprendere cosa alcuna rilevante, senza prima sentire l'opinione dell'arcivescovo, per cui i padri lo deputarono prefetto di alcune congregazioni, nelle quali molte cose egli scrisse con profondo sapere e opportunamente avvertì con felice esito. Si può leggere nel cardinal Pallavicino, *Storia del concilio di Trento*, ne't. 3 e 4. Richiamato dalla sua sede, fu assegnato da Pio IV per compagno del cardinal Boncompagno poi Gregorio XIII legato *a latere* in Ispagna, nella quale occasione gli fu lepidamente prognusticato il pontificato al modo riportato nel vol. LV, p. 291; dipoi venne confermato da s. Pio V col carattere d'internunzio o nunzio apostolico, incarico che per 7 anni esercitò nella corte di Madrid, concludendo con soddisfazione del re Filippo II gravissimi affari, e tra gli altri quello della famosa e formidabile lega contro il turco, il cui memorabile risultato fu il trionfo de' cristiani a *Lepanto*, che contribuì alla decadenza della *Turchia*. Dimorando nella Spagna, colla sua dolcezza e tranquillità di spirito, seppe guadagnarsi la benevolenza regia, e levò al sagro fonte l'infanta Isabella primogenita di Filippo II a nome del Papa, il quale si mostrò contentissimo di sua lodevole condotta. Tornato in Roma, senza riservarsi alcuna tenue pensione, rinunziò liberamente a Gregorio XIII l'arcivescovato di Rossano nel gennaio 1573, ed il Papa l'inviò nunzio alla repubblica di Venezia, e poscia a motivo della pestilenza sopravvenuta a quella città, lo trasferì al governo di Bologna, ove nel 1577 come governatore fece battere con sua armetta un giulio d'argento e mezza doppia d'oro. Quivi trattenutosi un anno, fu spedito in Colonia per intervenire nel pontificio nome alle conferenze d'un trattato di pace, che maneggiavasi dal vescovo di Liegi, per stabilire la concordia tra Filippo II e le insorte provincie unite. Restituitosi a Roma, fu nominato consultore del s. uffizio e dello stato ecclesiastico, ed il Caraffa, *De Gymnasio Romano*, p. 511, vi aggiunge la carica di segretario de' memoriali, ma il Cardella ne dubita. Finalmente dopo tante fatiche sostenute in vantaggio della s. Sede, commendato da tutti per la prudentissima maniera con cui operava, senza pretendere cose eccessive, senza debolmente condiscendere nell'indiscrete, Gregorio XIII a' 12 dicembre 1583 lo creò cardinale prete del titolo di s. Marcello, e passati due anni lo spedì legato di Bologna. Siccome il cardinal Girolamo Veralli, suo zio e institutore, era stato sepolto in nobile sepolcro nella chiesa di s. Agostino di Roma, con lapide postavi posteriormente, e riferita dall'Ughelli, *Italia sacra*, t. 9, p. 309, con busto collocato in un pilastro della cappella della b. Chiara da Monte Falco; così Giambattista per esser tumulato vicino all'amato zio, si preparò il sepolcro nella cappella della B. Vergine (forse quella dell'Assunta, ove poi fu collocato il mirabile gruppo esprimente s. Anna, la sua Immacolata figlia e il Redentore, scolpito stupendamente in marmo da Andrea Contucci), che ornò e dotò. Dopo elevato al cardinalato, fece porre nella cappella la seguente marmorea iscrizione, ma colla data anteriore a detta dignità, e la ricavo dal medesimo Ughelli. *D. O. M. Jo. Baptista Castaneus primum Rossanensis archiepiscopus, deinde S. R. E. Presbyt. Cardin. s. Marcelli, sacellum hoc B. Virgini dicatum, ornavit, dotavit, in eoque sepulchrum sibi construi fecit anno MDLXVIII.* È questo dunque un altro esempio di que' Papi, ch'eransi avanti il pontificato preparato il *Sepolcro*, senza che poi in esso fossero deposti. Tale e tanto credito godeva nel pontificato di Sisto V, alla cui elezione avea contribuito (e fu an-

co in predicazione pel papato), ed al quale fu carissimo e si prevalse de'suoi consigli in vari e importantissimi negozi e nel governo della Chiesa, che pubblicamente per l'universale estimazione si designava per successore, per cui il Papa facetamente lo predisse avendolo invitato a *Pranzo* (*V.*). Lo annoverò alle congregazioni del s. offizio, de'vescovi, ed in quella istituita per sollevare dagli aggravi lo stato pontificio. Morto Sisto V a'27 agosto 1590, celebrati i funerali novendiali, a'7 settembre entrarono in conclave 53 cardinali, che dopo essersi affaticati per 6 giorni affine di mettere il triregno sul capo del cardinal Marc'Antonio Colonna, nell'8.° giorno di conclave elessero con placidezza e concordemente Papa a viva voce ad ore 24 (per quanto notai a Cella del Conclave), e poi nello scrutinio de' 15 settembre verso le ore 15, il cardinal Castagna, comechè gratissimo a'principi, al sagro collegio, a Roma e alla Chiesa. Volle chiamarsi Urbano VII, per non dimenticarsi giammai dell'urbanità che voleva con tutti usare, come riferì il gesuita p. Giampietro de Rossi penitenziere di s. Pietro nella *Relazione della morte d'Urbano VII*, Roma 1590. Si fece grandissima allegrezza da ognuno, e ciascuno ne sperava ottimo reggimento. Per cominciare Urbano VII a dimostrare la proprietà del nome che avea assunto, appena eletto si fece descrivere tutti i poveri di Roma, per esercitare con essi la sua innata liberalità, siccome fece, e della quale subito diè ancora bastante prova co'cardinali di poche rendite. Al cardinal Pellevè arcivescovo di Sens, che avea molto speso nel suo viaggio a Roma, diè 2000 scudi; al cardinal Alano 1000 scudi, e gli condonò inoltre gli scudi 3300 che da Sisto V avea ricevuto in prestito. Altra grossa somma di denari condonò a' diversi suoi debitori. Avea ancora stabilito di pagare tutti i debiti che gravitavano i luoghi pii dell'intero stato ecclesiastico, col denaro della camera apostolica, e lo afferma Vittorelli nell' aggiunte al Ciacconio, *Vitae Pont.* t. 4, p. 205. Ordinò immediatamente la riforma della dateria apostolica per mezzo de'cardinali Paleotto, Facchinetti, Lancellotti e Aldobrandini; e la continuazione delle fabbriche di Sisto V, volendo che di questo, e non già le sue, fossero l'arme che vi si dovessero affiggere, disposizione virtuosa e rara. Rimandò per la medesima strada ond'erano venuti, alcuni suoi parenti, che alla prima nuova di sua esaltazione celeremente erano accorsi in Roma, senza loro conferire uffizi, dignità o altri vantaggi. Anzi intimò subito al suo nipote Mario Millini che avea fatto governatore (pare di Borgo e Castellano) di Castel s. Angelo, che non accettasse il titolo di *eccellenza*, solito darsi a'parenti più prossimi de'Papi; e comandò a tutti gli altri congiunti, che non si prendessero maggior titolo di quello che avessero prima. Leggo nel Pozzo, *Hist. della s. religione Gerosolimitana*, t. 1, p. 325, che dessa si rallegrò assai di sua esaltazione, anche per l'intima amicizia che vi passava col cardinal Verdala gran maestro, e per trovarsi a Malta il cav. fr. Antonio Mellini fratello del cardinal Gio. Garzia, ed attinente d' Urbano VII per Ortensia Jacovacci sua madre. Onde l'ordine, a cui il cardinal Castagna avea caldamente raccomandato il parente, deliberò di fargli quelle dimostrazioni convenienti a un amato congiunto di Papa. Pertanto gli fece apprestare buona casa con decente famiglia, ed a suo conto volle che fosse spesato. Concorsero a gara i cavalieri a corteggiarlo, e con doni cattivarsi il suo affetto. Ma mentre si attendeva in Malta la galera che dovea condurlo in Roma, pervenne la notizia della morte del Papa. Ad un tratto si cambiò la scena, ed il Mellini ritornò privato cavaliere, abbandonato tosto dalla turba degl'ignobili adulatori; laonde sdegnato e per suo onore volle partire da Malta. Egli è questa un' altra grave e morale lezione pe'parenti e per gli addetti de'Papi e al-

tri principi elettivi! A Fabrizio Veralli, altro suo nipote, il Papa diede un canonicato di s. Pietro, esortandolo a contenersi nell'anteriore modestia, e ad esercitare religiosamente l' uffizio di canonico (poi Paolo V lo creò cardinale). Non volle nemmeno impiegare alcuni de'suoi parenti negli uffizi consueti della curte, affine di essere più libero, com'egli diceva, a castigare severamente i ministri, che trovasse delinquenti, come attesta il citato Vittorelli; dichiarò pure a'suoi stretti congiunti che non isperassero da lui doviziose fortune, perchè erasi proposto di lasciar a' suoi successori buon esempio del distaccamento, che particolarmente un principe della Chiesa aver deve dalla carne e dal sangue. A'suoi servi intimò che non vestissero di seta, come costumavano quelli ch'erano stati al servizio de'suoi antecessori. Mentre da quest' ottimo Papa si aspettava un governo corrispondente alle sue belle qualità, cadd'egli infermo nel 2.° giorno dopo eletto, nel dì seguente si manifestò la febbre e andò crescendo. Da questo tempo fino alla morte ogni giorno si confessava e comunicava, e tutta Roma non cessava di far preghiere, processioni pubbliche, esposizioni del ss. Sagramento in forma di quarant'ore, ed altri esercizi di pietà, per ottenere da Dio la guarigione di sì buon Pontefice. Pensava allora di trasferirsi dal palazzo Vaticano a quello del Quirinale, sito d'aria più salubre, e molti cardinali e prelati si erano portati al Vaticano per accompagnarlo; ma perchè gli fu detto, che non era solito farsi vedere per la città il Papa non ancora coronato, ne depose il pensiero. Avendo confermato il suo antico testamento, nel quale lasciava l' *Arciconfraternita della ss. Annunziata* (della quale riparlai nella biografia del cardinal *Torrecremata* suo istitutore), erede del suo patrimonio ascendente a 30,000 scudi, come leggesi nel ricordato Ciacconio, da impiegarsi nelle doti di povere zitelle romane, rese grazie a Dio per chiamarlo a se in tempo che non avea ancora da render conto del suo pontificato, nel quale tanti altri aveano smentito le più felici speranze. Adunque con soli 13 giorni di pontificato, in età di 69 anni non compiti, passò all'altro mondo a' 27 settembre 1590, bastando sì breve regno per farsi ammirare da'presenti e da' posteri. Concorse a vedere il suo corpo un pieno popolo, e molti, senza motivo d' interesse particolare, furono veduti piangere pe'suoi bellissimi cominciamenti di governo: tanto rincrebbe la perdita d' Urbano VII, la cui sede sulla cattedra di s. Pietro quanto fu di breve durata, altrettanto la sua memoria sarà in benedizione e gloria perenne, non meno a'genovesi che a'romani beneficati. Restò sepolto nel Vaticano, finchè nella chiesa di s. Maria sopra Minerva non fu terminato il magnifico deposito, la cui statua venne scolpita con molta bravura da Ambrogio Buonvicino, e che per gratitudine gli eresse la detta arciconfraternita nella propria nobile cappella, alla quale fu trasferito non a'22 settembre 1606, come già dissi col Novaes nel vol. XII, p. 143, ma a'21 settembre 1614. Nell' iscrizione scolpita dal sodalizio sul suo sepolcro, si legge che avea vissuto 68 anni, un mese e 23 giorni; così nella *Roma sotterranea*, presso Vittorelli. Abbiamo *Orazioni e rime nella morte di Papa Urbano VII*, Roma 1590. Pompeo Ugonio a'6 ottobre 1590 fece la sua orazione funebre al sagro collegio, la quale si legge nell'Oldoino, *Vitae Pont.* t. 4, p. 206, di Ciacconio. Si ha di Lorenzo Arrighi crocifero, *Urbani VII Pont. Max. Vita*, Bononiae 1614. Leggo nel p. Gattico, *Acta Caeremonialia*, p. 483: *De cadavere Urbani VII, ex Paulo Alaleone*. È la dettagliata e interessante descrizione della *Traslazione* del cadavere del Papa dalla basilica di s. Pietro alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, e del funerale che in questa si celebrò. La riprodusse Francesco Cancellieri, con altre erudite

notizie, nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1823, t. 12, p. 79, con gli *Aneddoti de' funerali di Papa Urbano VII.* Nella zecca pontificia vi sono le seguenti medaglie di Urbano VII, descritte nella *Serie de'conii di medaglie pontificie*, a p. 40. La 1.ª è colla sua effigie col capo nudo e piviale nel quale è inciso Gesù Crocefisso, con figura sotto la croce e inferiormente altra figura, ed in giro il suo nome. Nel rovescio coll'epigrafe: *Sic luceat lux vestra*, e il candelabro gerosolimitano. La 2.ª con eguale effigie e piviale ricamato con due santi vescovi. Dall'altro lato la Chiesa sedente con triregno nella destra e croce nella sinistra, e nell'esergo: *Sponsum meum decoravit corona*. La 3.ª simile effigie, e nel rovescio le figure della Giustizia e della Clemenza che s'abbracciano, aventi a'lati aste e scettri: l'iscrizione dice: *Justitia et Clementia complexae sunt se*. La 4.ª con iscrizione ed effigie eguali alle antecedenti, e dall'altra parte il Papa che dà a una figura genuflessa lo stendardo di s. Chiesa. Sì questa medaglia che la 2.ª sono riguardate apocrife e spettanti a'seguenti Papi, nondimeno furono riportate dal Venuti, *Numism. Pont.*, p. 176, e dal p. Bonanai, *Numism. Pont.*, t. 1, p. 433. La 2.ª medaglia ch'era stata coniata per la coronazione, onde conservarne la memoria, servì pel successore Gregorio XIV, mutatosi il nome e l'effigie, il che rilevò pure Cancellieri nella *Storia de'possessi*, dicendo di quello di Gregorio XIV. Lo Scilla, *Delle monete pontificie*, a p. 139, 256, 372, parla di quelle sunnominate e delle battute da Urbano VII, cioè la doppia d'oro coniata in Bologna col di lui stemma, e con quelli della città e del cardinal legato Peretti; oltre la lira col suo ritratto, e alcune monetine di mistura pure battute in Bologna. Descrive ancora le monete coniate a Fano, a Macerata, non che di quelle di sua sede vacante. La santa Chiesa vacò 2 mesi e 7 giorni.

URBANO VIII, Papa CCXLV. Maffeo Barberini, nacque in Firenze nel 1568 da Antonio Barberini e da Camilla Barbadori o Barbadoro dama di quella città. Già in diversi luoghi ragionai delle grandi gesta di questo magnanimo Pontefice, e del suo lungo, splendido e memorabile pontificato, e de' moltеplici avvenimenti che lo segnalarono, come della sua nobilissima e celebre discendenza. Ad evitare ripetizioni, ed a conservare il mio sistema compendioso, altrimenti pel complesso de'fasti d'Urbano VIII ne dovrei sorpassare notabilmente i limiti, nell'accennare in corsivo gli articoli principali ove discorro delle cose che in questo indicherò, spero che nulla sarà preterito, e così conserverò le proporzioni biografiche; dovendosi però avvertire, che sebbene le altre cose operate descrissi a'rispettivi luoghi, pel numero riesce impossibile qui tutte ricordarle, come le concessioni e altro per gli ordini e congregazioni religiose. Notai a BARBERINI FAMIGLIA, nella quale e nell'articolo COLONNA FAMIGLIA, dichiarando la discendenza illustre che tuttora fiorisce, il suo capo essendo principe di *Palestrina* (degli antichi feudi posseduti da questa prosapia e delle principali signorie superstiti, non mancai parlarne ne'debiti luoghi), che alcuni sostengono essere Maffeo nato in Roma, ove il padre trasportò la sua stirpe, ciò che altri attribuiscono all'avo pure di nome Antonio. Certo è che dopo l'elevazione di Maffeo, la sua famiglia divenne opulente, potente, principesca e romana; fu decorata del tosone d'oro e di altri insigni ordini equestri, del titolo di grande di Spagna, e fu ascritta ad altre cospicue nobiltà, come a quella di Venezia nel 1652, in ricompensa d'una gran somma di denaro che i Barberini somministrarono a quella repubblica nella guerra che sosteneva contro i turchi. Nel citato articolo dissi col Novaes, che il primo cognome de' Barberini fu Castellini, indi presero quello di Barberino dal ca-

stello che fondarono in Val d'Elsa di Toscana. Il diligentissimo Repetti nel pregievolissimo, *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*, descrivendo *Barberino di Val d'Elsa*, nulla dice di tale fondazione. Egli bensì narra, che questo piccolo castello capoluogo di comunità, il quale co' suoi annessi conta circa 10,000 abitanti, ebbe vita dalla distruzione di Semifonte, e la prima sua memoria certa è del 1054 come luogo e meglio nel 1278. » Esiste ancora dentro le mura castellane il palazzo de' Barberini, da cui sortirono i pronavi del Pontefice Urbano VIII; sulla porta del quale avvi uno scudo di pietra co' tre *Insetti* che dovrebbero essere piuttosto *Tafani* che *Api*, come apparisce meglio da un'altra arme più antica esistente nella facciata del piccolo spedale ad uso di pellegrini, edificato nel 1365 da Taddeo di Cecco da Barberino; e dal nome di *Tafania* che tuttora conserva, nelle vicinanze di Barberino, uno de' poderi dell'illustre prosapia, che ne prese il cognome, e quindi il suo blasone... Si segnalò in diplomazia per importanti commissioni affidategli dalla repubblica fiorentina, sia in Roma, sia in Lunignana, Giovanni di Maffeo da Barberino, fratello del tritavo di colui che forma la più bella gloria di Barberino, voglio dire del cardinal Maffeo, che sedè per tanti anni con molta gloria sulla cattedra di s. Pietro sotto nome di Urbano VIII". Maffeo dunque rimasto in età di 3 anni privo del padre, imparò i primi rudimenti nella sua patria sotto la savia direzione di sua madre, la quale non molto dopo l'inviò a Roma, ove dimorando presso lo zio Francesco Barberini protonotario apostolico, nel collegio romano e diretto da' gesuiti si perfezionò negli studi di filosofia. In età di 20 anni prese l' insegne di dottore nella giurisprudenza nell'università di Pisa (pretende Zani nelle *Memorie de' Gelati di Bologna*, che in quell'università intraprese lo studio delle leggi), donde tornato a Roma nel seguente anno, già dando saggio d'ameno ed eccellente ingegno, versato assai nella poesia, nelle lettere umane, nelle scienze ecclesiastiche, e nelle lingue latina, greca ed ebraica apprese in Roma, da Sisto V fu dichiarato abbreviatore apostolico di parco maggiore, indi referendario della segnatura di giustizia, e da Gregorio XIV di quella di grazia. Divenne poi governatore di Fano, nel 1592 destinatovi dal fiorentino Clemente VIII nativo di quella città; poscia lo fece protonotario apostolico partecipante, nella quale qualifica registrò in *Ferrara* nell'anno 1598 le memorie de' due matrimoni celebrati alla presenza di Clemente VIII di Filippo III re di Spagna e l' arciduchessa Margherita d'Austria, e dell' arciduca Alberto d' Austria e Isabella Chiara Eugenia infanta di Spagna. Cardella lo vuole anche votante dell'una e l'altra segnatura. Avendolo il zio Francesco istituito erede del ricchissimo suo patrimonio, potè acquistare un chiericato di camera, allora venale, ed esercitò con lode altre diverse magistrature. Clemente VIII nel 1601 lo spedì in Francia nunzio straordinario, per congratularsi nel suo nome con Enrico IV della nascita del Delfino poi Luigi XIII, e per presentargli l'onorifico dono delle *Fascie benedette*. Restituitosi a Roma, gli diè commissione di frenare le acque del lago Trasimeno di Perugia, che immensi danni recava alle circostanti terre; ed egli ciò eseguì con proporzionato emissario, raccogliendole e inalveandole ad altro scarico, il quale riuscì così vantaggioso che gli guadagnò la stima e l'amore di tutta l' Umbria. Inoltre Clemente VIII e per opera del cardinal Odoardo Farnese suo patrono, nel 1604 lo fece arcivescovo di Nazareth nel regno di Napoli e nunzio ordinario alla corte di Parigi, ove sommo vantaggio recò alla cattolica religione, ed ottenne dal re Enrico IV che i gesuiti fussero richiamati in Francia dall'esilio, che aveano avuto in-

giustamente per calunnie de'loro nemici, ed insieme fosse atterrata una piramide fabbricata in Parigi incontro al palazzo pubblico in obbrobrio dell' innocente e benemerita compagnia. Nelle turbolenze di sedizioni e di religione, che avvennero in Parigi nel tempo di sua nunziatura (e il Cardella con anacronismo pretende, per l' esecrando attentato alla vita d'Enrico IV), fece risplendere la sua prudenza e valore, non meno che l'autorità della s. Sede. Pertanto in rimunerazione de' servigi alla medesima prestati, assente fu da Paolo V l'11 settembre 1606 creato cardinale dell'ordine de'preti. Venuto in Roma, col cappello cardinalizio ricevè dal Papa per titolo la *Chiesa di s. Pietro in Montorio*, che poi a'5 febbraio 1610 gli permutò colla *Chiesa di s. Onofrio* (della quale riparlai nel vol. XXXI, p. 104), divenendo protettore di Scozia e del suo collegio, del collegio greco, dell'ordine basiliano e di altri. Nel 1608 Paolo V da Nazareth lo trasferì al vescovato di *Spoleti*, nel quale operò tutte quelle cose provvide e benefiche narrate in quell' articolo, governandolo per un vescovo suffraganeo; ridusse a perfezione il seminario, e fece erigere que'di Spello e di Visso. Nel 1616 eresse nella chiesa di s. Andrea della Valle di Roma, de' *Teatini*, una magnifica cappella gentilizia, e divenuto Papa le concesse singolari privilegi. Nell'anno 1617 rinunziò il vescovato di Spoleto liberamente a Paolo V, comechè incaricato da lui della legazione di Bologna e della prefettura della segnatura di giustizia, e perciò impotente di governare la sua chiesa da per se, venendo eziandio impiegato in altri gravi affari, come quello ch'era divenuto pratico e sperimentato nell'ecclesiastico, nel politico e nell' amministrativo. Alla morte del Papa intervenne al conclave nel 1621 per l'elezione di Gregorio XV, il quale terminando di vivere l'8 luglio 1623, nella sede vacante di 28 giorni accaddero que'deplorabili disordini che riportai nel vol. LXIII, p. 176. Trascorsi 11 giorni dalla morte di Gregorio XV, a' 19 luglio entrarono in *Conclave* (di cui fu governatore mg.r Alessandro Cesarini poi cardinale, e confessore il p. Stefano del Bufalo gesuita) 52 cardinali, a' quali poi si aggiunsero 7 altri. Sembrava a molti, che questo conclave dovesse tirare assai a lungo, poichè i sagri elettori erano quasi tutti di sentimenti diversi, pel gran numero di soggetti degni e meritevoli del pontificato. Il cardinal *Bandini*, per essere stato preterito, o perchè avea assicurato il cardinal Antonmaria *Sauli* decano del sagro collegio di farlo eleggere Papa, pel veemente dispiacere in una notte i suoi *Capelli* biondi incanutirono. Riferisce per abbaglio Novaes, avere il Cardella asserito, che poco mancò ad essere elevato al triregno il cardinal *Escart;* ma ciò deve riportarsi al conclave per l'elezione di Paolo V, come appunto descrive Cardella, anzi morì nel 1612 e non nel 1512 come si legge nello stesso Cardella, certamente per errore di stampa. Il cardinal Giangarzia Millini ebbe a suo favore 22 cardinali, alla testa de'quali eravi il cardinal Borghese nipote di Paolo V, che poi si alzò dal letto per venerare il Barberini. Uniti finalmente dallo Spirito Santo in breve tempo i sagri elettori, nella domenica de'6 agosto si dichiararono pel cardinal Barberini di 55 anni, tranne i cardinali Scaglia e Bandini che si mostrarono costantemente contrari, ed il cardinal Andrea Peretti per infermità uscito dal conclave. Seguì l'elezione per opera principalmente del cardinal Maurizio di *Savoia* protettore di Francia (per cui il Barberini gli si dichiarò obbligato e ringraziò pure il re Luigi XIII), e del cardinal Stefano *Pignattelli*. Per essersi smarrita una schedula, ad onta che nulla pregiudicasse, virtuosamente e nel modo che descrissi nel vol. XXI, p. 241, il cardinal Barberini volle, ad onta del rischio a cui si esponeva, che si rinnovasse l'accesso, e con 50 voti restò confermato Pontefice. In

una relazione mss. di questo conclave, che vuolsi scritta dallo stesso Barberini, si dice ch' ebbe 26 voti nello scrutinio e 29 nell'accesso, in tutti 55. Due prognostici aveano predetta la sua esaltazione, uno lo registrai a Cella del Conclave, l'altro fatto due anni prima dal p. Giambattista Spada domenicano con questo anagramma: *Maphoeus Barberinus, Phoebus Romanae Urbis: Ut Sol regali coelo micatigneus ore,-Sic Romanae Urbis Phoebus et Orbis eris.* Poscia una dell' imprese di questo Papa e di sua famiglia fu il Sole. Dipoi in memoria del giorno dell'elezione, sagro alla Trasfigurazione del Signore, fu coniata una medaglia con l'effigie del Papa col capo nudo e piviale ricamato, coll'epigrafe: *Facit mirabilia magna solus.* Nella *Numism. Pont.* del p. Bonanni furono riprodotte e illustrate le medaglie coniate nel suo pontificato. Prese il nome di Urbano VIII, cui egli sempre corrispose non meno nell'urbanità del suo tratto, che nella veramente paterna umanità, colla quale si mostrò principalmente a favore di Roma. Notai nel vol. XV, p. 287, col diarista Gigli, che dopo il conclave quasi tutti i cardinali si ammalarono, alcuni morirono, come avvenne alla più parte de'conclavisti; che cadde pure infermo il Papa, onde fu d'uopo differire la coronazione a' 29 settembre, giorno da lui destinato come sagro a s. Michele arcangelo, di cui era multo divoto, per cui gli fece erigere un altare nella basilica Vaticana, col quadro dipinto dal cav. d'Arpino, e poi lo fece copiare in musaico da Giambattista Calandra. Lo Scilla nelle *Monete pontificie*, riportando quelle d'Urbano VIII, narra che ne fece battere alcune coll'immagine dell'Arcangelo, ed egli avanti a lui genuflesso col motto: *Te mane, Te vespere.* Una medaglia ha altrettanto, e fu coniata per la coronazione, indi ripetuta. Il triregno glielo impose il cardinal Alessandro d' Este 1.° diacono. Per questa solennità furono pubblicati. *Il Cantico delle benedizioni nel giorno della coronazione d' Urbano VIII*, Roma 1626. *La sagra Monarchia, panegirico di Andrea Boncompagno, nella coronazione d' Urbano VIII*, Roma 1623. Andrea Bojani, *Elogium in coronatione Urbani VIII*, Romae 1682. *Oratio Pompae Avenionensis in felici Urbani VIII ad Pontificatum adventu*, 1623. Altre composizioni si ponno leggere ne' *Possessi* di Cancellieri. Colle medesime solennità si portò 50 giorni dopo in lettiga aperta a' 19 novembre, a prendere con isplendida cavalcata il solenne possesso della basilica Lateranense, descritta da Cancellieri nella *Storia de' possessi.* Ne descrisse pure la pompa con eloquenza Agostino Mascardi nell'opuscolo, *Pompe del Campidoglio*, Roma 1624. Prima del possesso e a' 2 ottobre creò cardinale il nipote Francesco Barberini, che esercitò grandissima autorità nel suo pontificato, e poi soggiacque a disgustose vicende. Per l'assunzione al pontificato d' Urbano VIII, esultarono gli scenziati, i letterati, gli eruditi, i poeti; e con fondamento sperarono patrocinio e considerazione, in uno al fiorimento delle belle arti, nè si delusero nella concepita e lusinghiera espettativa. Nelle *Memorie dell'accademia de' Lincei*, del duca Odescalchi (della quale celeberrima *Accademia* molto e con riverente ammirazione riparlai a Università romana, nel celebrare l'origine e il progresso della romana letteratura), leggo l'allegrezza che l'esaltazione d'Urbano VIII produsse ancora al principe e fondatore benemerito della medesima, Federico Cesi principe di s. Angelo e duca d' Acquasparta, ed agli accademici Lincei, per ammirarlo esimio protettore de' letterati e gran letterato esso pure, il quale era insieme compare del principe. E tanto più essi ne gioirono, quando videro essere in gran favore presso di lui d. Virginio Cesarini cugino del principe, e mg.r Giovanni Ciampoli fiorentino, ambedue lincei ed il 1.° scelto tosto per *Maestro di*

Camera del Papa (in quest'articolo nel formarne da per me la serie, nol canubbi per tale: ora che mi è dato, vi supplisco con alcune indicazioni. Trovo inoltre belle notizie di Virginio anche nel Ratti, *Della famiglia Sforza*, par. 2.ª, p. 263, 239, 298, il quale nel 1785 pubblicò eziandio: *Memorie sulla vita di mg.r d. Virginio Cesarini*. Mi limiterò a dire, che ornato di singolar ingegno, profondo scenziato, fu paragonato da un ven. cardinal Bellarmino e da Lelio Guidiccioni, a Giovanni Picco della *Mirandola*. Pubblicò un volume di poesie italiane e latine; fu onorato dalla coniazione d'una medaglia; e mentre il Papa lo destinava al cardinalato, di 30 anni morì nel 1624, lasciando all'amata accademia la sua privata biblioteca. Il senato e popolo romano in Araceli a sue spese gli celebrò solenni funerali, in cui recitò l'orazione funebre, poi stampata, il p. Alessandro Gottifredi gesuita. Più tardi il Papa creò cardinale il fratello Alessandro, pe' meriti suoi e per quelli del germano defunto, come si espresse); il 2.° poi lo dichiarò segretario de' brevi a' principi, e pare che lo fosse stato anche del predecessore Gregorio XV. I Lincei ascrissero alla loro accademia il detto cardinal Francesco nipote del Papa, uomo nella repubblica letteraria conoscintissimo, e mecenate anch'esso de'letterati, de'quali avea piena la sua corte, e fra gli altri molti si pregiava di Cassiano dal Pozzo e del celebre Luca Holstenio. Per l'innalzamento al triregno del dotto Urbano VIII e dell'ascrizione del nipote all'accademia de' Lincei, col principe di questa si rallegrò il gran filosofo pisano Galileo Galilei e Fabio Colonna, ambo lincei; anzi il primo si propose di recarsi in Roma a baciare il piede al Papa, per mandare ad effetto molte cose da lui meditate per l'incremento delle scienze; e n'ebbe approvazione dal principe Federico da lui consultato, e donato d'un microscopio da lui condotto all'ultima perfezione. Effettuò Galileo il suo disegno nel 1624, ma nulla potè concludere intorno agli affari scientifici pe' quali vi si era condotto, onde non molto dopo se ne ripartì, soltanto accompagnato con breve onorificentissimo del Papa, a suggello della benevolenza colla quale l'avea accolto. E qui dirò ancora, che i Lincei ottennero allora dall'imperatore Ferdinando II il privilegio per la stampa della *Storia naturale del Messico*; e ciò mentre il principe Federico continuò a desiderare, non meno di quello che facessero tutti i suoi compagni accademici, la protezione e la benevolenza del Papa e de' Barberini, della quale egli molto abbisognava, anco perchè, come pure apprendo dall'Odescalchi, in quell'epoca avendo l'esempio di Galileo ammaestrato i filosofi, molti uomini più pii che scenziati, secondo l'Odescalchi, ad ogni nuova scoperta si opponevano e non difficilmente la giudicavano contraria all'espressioni della sagra Scrittura e de' ss. Padri; per cui il principe Federico, in quanto all'opinione sua sulla fluidità, ne consultò il cardinal Bellarmino, e n'ebbe approvazione. È vero che poi il Galilei, nel suo *Saggiatore*, dedicato da'Lincei al Papa (secondo mg.r Marini, anzi si attribuisce a Mario Guiducci discepolo di Galileo), si mostrò frizzante, piccante, mordace all'altrui opinioni; tuttavolta il dottissimo ex gesuita Andres non dubitò più tardi d'asserire: Che la dottrina di Galilei merita ogni sorta d'indulgenza in riguardo alle bellissime cose, che l'ottica e tutta la filosofia deve ad esso. In seguito farò parola del famoso processo di Galilei, che fece tanto rumore, perchè la di lui prudenza non era eguale all'ingegno, e col suo intemperante e ostinato zelo per la sua causa recò ad essa nocumento. Negl'inizii dell'accademia de'Lincei, non lasciarono nè il principe, nè i suoi lincei con indefesso ardore nessun ramo di letteratura intentato, inclusivamente allo studio del-

le antichità. Perciò e per vagheggiar sempre Federico il potente patrocinio de' Barberini, pensò di comporre un'opera intorno alle Api, siccome quelle che componevano lo stemma gentilizio del Papa e di sua famiglia. Scrisse egli in fatti uno dottissima operetta su quegli insetti cotanto industriosi, nella quale alla più esatta descrizione della loro figura e di tutte le porti loro, la descrizione unì pure de' loro ingegnosi lavori, della loro economia, con sue erudite e opportune riflessioni arricchita, e la pubblicò nel 1625 colle stampe dedicata a Urbano VIII in nome dell'accademia de' Lincei. Non era però quest' opera, se non una parte di quella grandissima ch'egli voleva intitolare *Theatrum totius Naturae*, intorno alla quale affaticossi egli quasi in tutto il corso di sua vita, ma fino a noi non pervenne. Del resto quanto le lettere e i suoi cultori fiorissero sino dal principio del pontificato d'Urbano VIII e per tutto il suo lungo corso, si può vederlo nel ch. Renazzi, il quale nella pregievolissima *Storia dell'Università degli studi di Roma, col saggio storico della letteratura romana*, nel t. 3, cap. 6 e seg., narrando la particolare cura che ebbe quel gran Papa del pubblico studio di Roma, il che con quel dotto celebrai anch' io nell' omonimo articolo, e quale ne fosse al suo tempo lo stato della letteratura; quali pubblici maestri insegnassero le scienze, quanto desse si coltivassero in Roma con ampi e lieti progressi, per la pontificia munifica e magnanima protezione, non senza tacere come poi mano mano si depravasse generalmente in Roma il buon gusto nelle belle lettere. Il Renazzi rileva quanti più principali scenziati e letterati fiorissero nel pontificato d' Urbano VIII, quali guiderdoni e incoraggiamenti se n' ebbero, non che i progressi delle scienze, e di quelle naturali e nelle matematiche per opera singolarmente del principe Cesi e dell' accademia de' Lincei. Nelle biografie de' cardinali creati da Urbano VIII, nelle serie de' vescovi, nel descrivere le grandi cariche della corte e curia romana, e in altri articoli, anch'io in buona parte enumerai siffatte benemerenze.

Nell' anno 1624 Urbano VIII benignamente ricostituì la depositeria de' pegni di Roma, che perciò prese il nome di *Depositeria Urbana*, e ne attribuì gli emolumenti al *Conservatorio di s. Eufemia*. Egualmente nel 1624 arricchì di preziosi mss. greci la biblioteca Vaticana; e si applicò subito il Papa a togliere molti abusi sul culto de' *Santi*, riservando alla s. Sede la facoltà d'onorare i servi di Dio e con *Beatificazione*, e vietò che se ne pubblicassero le vite senza licenza della medesima. Di questo decreto fu cagione il da me riferito nel vol. LXIV, p. 162, pe' falsi onori tributati al famoso fr. Paolo Sarpi. È opportuno ricordare, che nel vol. XV, p. 217 e altrove, riportai il migliore provvedimento dato da Urbano VIII, alle perorazioni che gli avvocati concistoriali facevano ne' concistori, anche di cause criminali gravissime, ordinando che invece si perorasse la causa de' *Beati* e de' *Servi di Dio*, per la *Beatificazione* o *Canonizzazione*. A p. 234 dissi che determinò ancora alcune cose riguardanti i processi de' promovendi in concistoro; ed a Professione di fede notai quanto ordinò su di essa, e che alcuni vescovi debbono farla insieme al giuramento. Pubblicò una legge, colla quale obbligò i vescovi alla *Residenza* delle chiese loro, di cui parlai a Congregazione della residenza de' vescovi, dalla quale non escludeva i cardinali, dicendo a questi: Che se fino allora si potevano scusare coll'addurre in difesa loro, che il Papa lo sapeva e lo tollerava, egli non lo tollerava nè lo permetteva. Aumentò e diè altri regolamenti alla *Congregazione della Visita apostolica*, per le chiese e luoghi pii di Roma, e la principiò egli stesso con farla alle basiliche patriarcali. Dichiarò che niun religioso, fuorchè della compa-

gnia di Gesù, putesse essere dal suo ordine o congregazione cacciato, se non per incorreggibile. Giunto il 1625 celebrò l'*Anno santo XII*, colle particolarità che descrissi in quell'articolo; a Porte sante poi rimarcai le medaglie che fece coniare, e la surrogazione della porta santa di s. Maria in Trastevere invece di quella di s. Paolo, a motivo della *Pestilenza* e dell'inondazioni del *Tevere*, pe'quali infortonii prese mirabili provvedimenti. Dello stesso *Giubileo* (ove parlai ancoro di oltri straordinari da loi concessi per pubbliche circostanze), abbiamo di Giurgio Polacchi: *Illustrationes et commentarius ad Bullam Urbani VIII pro Sacri Jubilaei anno* 1625, Venetiis 1625. Correndo l' anno sonto emanò una bolla sull'*Elezione de' Papi*, ed oltra sulle limosine da farsi dal cristianesimo a' santi looghi di Palestina, in che poi fu imitato da molti de' suoi successori, e lo dichiarai nel vol. XXXIII, p. 104. Canonizzò solennemente s. Elisabetta regina di Portogallo, avendosi due medaglie colla memoria di questa funzione, ed oltra ha espressa la santa colle iscrizioni: *S. Elisabeth regina Lusitaniae: A Deo sanctificata*. Indi il Papa confermò il decreto della congregazione del santo offizio, sul culto immemorabile della b. Colomba di Rieti dell'ordine de'predicatori. Questa fu la 1.ª beatificazione equipollente. Dipoi e come occennai, commise le canonizzazioni e beatificazioni alla sola *Congregazione de' sagri riti*. Approvò pore il colto immemorabile del b. Matteo Carrero mantovano de'predicatori. Con breve de' 12 settembre 1625 concesse a'cappuccini l'uffizio e messa, con rito semidoppio, di s. Corrado del 3.° ordine di s. Francesco. Nello stesso anno istitoì l'archivio de'cardinali nel Vaticano, per servizio di essi nel conclave. Con due bolle confermò nel 1626 quelle de' predecessori, nelle quali si vieta d'alienare o dare di nuovo in feudo qualsivoglia terra opparteuente o devoluta alla *Sovranità della s. Sede*. Quindi estinguendosi in Francesco M.ª II l'investitura del docato d' *Urbino*, ne ottenne vivente la cessione, e mandò a prendere il possesso di quel ragguardevole stato, riunendolo immediatamente al dominio temporale pontificio, ed allora la repobblica di s. *Marino* passò direttamente sotto la protezione della santa Sede. Col ducato overdo ricuperato pure il *Presidato* della Massa Trabaria, dichiarò vescovato s. *Angelo in Vado*, e Castel Durante che dal suo nome chiamò *Urbania*. In memoria del ricuperato diretto dominio fu incisa una medaglia, esprimente Roma galeata con asta nella destra, e la basilica Vaticana nella sinistra, cinta intorno da una corona d' olivo, coll' iscrizione: *Aucta ad Metaurum Ditione*. Nell'esergo: *Romae*. Questa medaglia fu riconiata nell' ultimo anno del pontificato. Per la morte poi del doca, restando vacante la cospicua carica di *Prefetto di Roma*, Urbano VIII la conferì al nipote d. Taddeo generale di s. Chiesa, e alla sua famiglia sino a 3.ª generazione. In quell'articolo notai chi poi lo furono de' Barberini, e la pompa colla quale il Papa ne investì il nipote, che tenne a pranzo e gli donò la *Rosa d' oro*. In questo riprodossi il novero di quelle da lui regalate in diversi tempi, ed altrettanto feci dello *Stocco e Berrettone ducale benedetti*, e parimenti da loi donati; mentre a Fascie benedette, dissi che le inviò al figlio di Filippo IV re di *Spagna*. Il missionario e patriarca gesuita Mendez rese ubbidiente alla Chiesa romana l'*Etiopia* e l'*Abissinia*, giurando l'imperatore, il suo erede e i grandi fermissima ubbidienza l' 11 febbraio 1626 a Urbano VIII. Questi con paterna amorevolezza ringraziò l' imperatore, e l'esortò o difendere la religione che avea abbracciata e stabilita nel suo impero. Indi o promuovere maggiormente la stessa religione, procorò con particolare sollecitudine, che oltre a' copiosi missionari gesuiti, che dal Portogallo si

spedivano in quelle regioni, la *Congregazione di propaganda*, che istituita dal predecessore ebbe da lui notabile incremento, chiamasse a Roma alcuni soggetti intelligenti nella lingua etiopica, acciocchè fossero istruiti, ond'essere destinati in quelle missioni, nel *Collegio Urbano* fondato sotto i suoi auspicii (accresciuto per le munificenze del fratello cardinal Antonio, a cui conferì già il titolo di s. Onofrio, laonde per queste benemerenze de' Barberini col collegio, nelle scuole di esso sono ammessi i *Paggi* della famiglia Barberini) e arricchito di privilegi, onde prese il nome di *Collegio Urbano di propaganda fide*. Inoltre pei Urbano VIII ebbe origine la celeberrima poliglotta *Stamperia di propaganda fide*, ed è perciò che di tutte le opere che in essa s' imprimono, se ne dà una copia gratis alla *Biblioteca Barberini*. Ma breve fu la gioia del Pontefice, perchè l'imperatore minacciato a morte da'sudditi permise gli antichi errori, ed il figlio bandì poi i missionari e molti riportarono glorioso martirio. In compenso di questa perdita, tanto sensibile al cuore del Papa, egli ebbe però la gloria pel 1.° di ricevere all'ubbidienza i re di Cungo nella *Nigrizia*, contrada d'Africa, non essendosi ciò potuto effettuare dall'ambasciatore spedito a Paolo V, al quale oratore Urbano VIII nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* e nell'ingresso della sagrestia edificò un nobile avello, con elegante iscrizione. Grandi furono le benemerenze d'Urbano VIII colle missioni pontificie e i missionari apostolici, cui vietò esercitare la mercatura. Ricevè i deputati di Partenio nuovo patriarca di Costantinopoli, che gli resero ubbidienza come a capo della Chiesa universale, e per trattare l'unione co'greci alla s. Sede; nella quale occasione il Papa senza interprete parlò in greco cogli ambasciatori, con franchezza ed eloquenza. Spedì ricche suppellettili al patriarca de'maroniti, e ricolmò di beneficenze il *Collegio de' Maroniti* di Roma, ed altri *Collegi di Roma*, come il *Collegio Greco* e l'affidò a' gesuiti. Dichiarai a Grotta Ferrata, che il Papa concesse alle chiese greche de' basiliani, che potessero i monaci celebrare qualche messa col rito latino, e di quell'abbazia fece commendatario il nipote cardinale Francesco, che vi lasciò monumenti di sua pietà, e fu imitato dal proprio nipote cardinal Francesco. Urbano VIII tolse alcuni codici dalla libreria, e li pose nella sua *Biblioteca Barberini*; ma fu benemerito cull'ordine basiliano, ordinando lo stabilimento del collegio di Roma, e protesse l'accademia che vi fu istituita. Nel 1626 Urbano VIII con nuove disposizioni meglio stabilì la *Congregazione dell' Immunità ecclesiastica*, per cui alcuni lo chiamano istitutore di essa, almeno nel modo come al presente trovasi; e ad Immunita' ecclesiastica riparlai di quanto operò per la medesima. Ne' vol. XXVI, p. 122, e XLIII, p. 194, riportai, che il Papa nel 1627 concesse a' francescani osservanti l'uffizio e messa de' loro 23 martiri del *Giappone*, e fu la prima causa di martiri trattata e conclusa dalla congregazione de'riti; e che altrettanto concesse a'gesuiti, pe'3 martiri loro dello stesso *Giappone*. Avverte Novaes nella *Storia d' Urbano VIII*, non doversi dire con alcuni, che perciò questi martiri furono canonizzati, sebbene in due libri stampati in Roma nel 1646, uno de' quali dedicato a Innocenzo X e munito delle competenti approvazioni, si registrano essi col titolo di santi, e si dicono da Urbano VIII messi nel catalogo de'santi. Ma oltrechè nella concessione del Papa a' gesuiti si aggiunge, *finchè non si terminano i processi per la loro canonizzazione*, segno che questa non era fatta, rileva Novaes che il Lambertini nella sua opera *De Canoniz. ss.*, la chiama sempre *beatificazione*; e tale infatti è quella, in cui si concede il culto per qualche luogo determinato, e non si comanda per tutta la Chiesa. Quindi è, che quando il commissario generale de'minori osservanti ri-

corse alla congregazione de' riti affinchè i suoi 23 martiri del Giappone fossero posti nel Martirologio romano, la congregazione rispose agli 8 aprile 1628, come avea fatto a'30 luglio 1616, che nel Martirologio non si mettono i nomi di quelli che veramente non sono canonizzati, nè a ciò basta che sieno dichiarati beati. Tuttavia Lambertini riporta diversi esempi di beati, che per grazia speciale de' Papi furono messi nel Martirologio romano prima che fossero canonizzati. Nel 1627 Urbano VIII dichiarò legato di Bologna Bernardino *Spada*, per cura del quale in Bologna si allargò la nuova via *Urbana*, si ampliò e ornò il palazzo pubblico legatizio, che tanto abbella la città. Fra le molte cose che in esso si fece, è da ricordarsi la costruzione d'una magnifica sala, che volle dedicata a Urbano VIII, per fare eziandio cosa grata a'bolognesi, che viva ricordanza serbavano del paterno di lui regime, come loro legato. Il cardinale ne affidò il lavoro all' imolese Ercole Fichi, chiamò a dipingerla i valenti artisti Mitelli, Curti e Colonna; e vi si espressero ancora gli stemmi gentilizi e gli emblemi de' principali personaggi da' Papi mandati al governo di Bologna e sua provincia, oltre i grandi stemmi a chiaro-oscuro de' Papi già legati di Bologna da Giovanni XXIII a Urbano VIII. Prese la sala il nome di *Urbana*, e per la vicende de' tempi caduta in isquallore, da ultimo mg.r Bedini pro-legato di Bologna e commissario delle legazioni la restituì al suo autico splendore, facendo dipingere nella stessa sala al gran Pontefice un monumento onorario, col suo busto lavorato in bronzo sovrastnto da ricco padiglione, ed avente a' lati le figure della religiosa Poesia e della Fama glorificante, che ha a' piedi il corno dell'abbondanza, segno di quella che fiorì nel di lui pontificato. Sotto al busto è lo stemma de' Barberini, e nel piedistallo la dedica coll' epigrafe: *Urbano et Patriae*. Di prospetto si legge corrispondente lapide monumentale. Nell'aprile 1852 seguì l' inaugurazione con grande solennità.

Narrai nell'articolo Svizzera le pertinaci controversie e successive guerre per la Valtellina, che era stata data in deposito a Gregorio XV, quindi per le diligenze d'Urbano VIII si concluse la pace d'Italia, onde nel 1.° marzo 1627 assicurò in concistoro il sagro collegio, ch'era riuscita di sommo decoro per la s. Sede, terminandosi felicemente l'affare della Valtellina, poichè al comandante le milizie pontificie erano state consegnate le fortezze da demolirsi. Ma poco durò la quiete d'Italia, nuovamente sturbata per la successione del ducato di *Mantova* e di *Monferrato*, a motivo della morte del duca Vincenzo II senza prole maschile. Tra'principi che vi pretendevano, Carlo I era favorito da Francia e dal Papa, il quale per meglio giovarlo lo dispensò a sposare Maria nipote del defunto. In questo tempo venuto in Roma Ferdinando II granduca di Toscana, Urbano VIII lo trattò magnificamente e gli donò la *Rosa d'oro*, avendo nella funzione sostenuto la coda del manto papale. Nel 1628 approvò la *Missione* di s. Maria del Soccorso, tuttora esistente in s. Giuliano di Roma; e concesse a tutto il dominio del duca di Modena l'uffizio di s. Contardo d'Este pellegrino. Il regnante duca Francesco V, sotto l' invocazione di s. Contardo, ha istituito l' ordine equestre dell' *Aquila Estense*, di cui parlai nel vol. LXXVII, p. 273, ed ivi narrai della formazione della provincia ecclesiastica di *Modena*, e dell'erezione di questa città in sede metropolitana, di che tenni proposito anco ne' vol. LXXVIII, p. 55, LXXXIV, p. 238. Continuò il Papa le sue pratiche per la tranquillità d' Italia, alterata da detta successione, ed a tal fine avea destinati nel declinar del precedente anno legati all'imperatore Ferdinando II, al re di Francia Luigi XIII, e al re di Spagna Filippo IV, esortandoli alla pace, per ot-

tener la quale concesse a'fedeli un giubileo. Inoltre prescrisse a'suoi nunzi di procurare le sospensioni d'armi nella Lombardia, ciò che non si potè ottenere ad onta di tutti i tentativi del Papa. Anche nel 1628 per la quiete universale pubblicò altro giubileo, portandosi con divota e numerosa processione a s. Maria in Trastevere, descritta da Oldoino in Ciacconio, *Vitae Pont.*, t. 4, p. 502. Sperando Urbano VIII colle orazioni de' fedeli di poter comporre le differenze de' principi cristiani, ch' erano in guerra in diverse parti d' Europa, a tal fine spedì legato in Francia e nella Spagna il nipote cardinal Francesco, il quale colle sue industrie potè finalmente concluderla tra quelle due corone, per la quale molto cooperò Bernardino Naro patrizio romano (per cui conferì alla sua famiglia la dignità ereditaria di *Vessillifero di s. romana Chiesa*), che avea prima spedito a Parigi, ove il legato donò a nome del Papa la *Rosa d'oro* alla sorella del re, Enrichetta, sposata con pontificia dispensa a Carlo I re protestante d'Inghilterra. Nell'agosto decretò Urbano VIII, che il cardinal vescovo d'Ostia e Velletri avesse il suffraganeo; e che i vescovi da eleggersi, compresi i cardinali, fossero di buona salute. Ricordai nel vol. XVIII, p. 235, il donativo fatto alla basilica Vaticana della reliquia della ss. Croce, per mostrarsi colle altre due reliquie maggiori, concedendo nelle loro ostensioni l'indulgenza plenaria. Nel 1629 il Papa ampliò e abbellì l'edifizio dell'*Università Romana*, e sotto di lui Borromino fece il disegno della chiesa, la cui forma partecipa della croce greca e triangolare, con qualche allusione all'Ape stemma de' Barberini; curò la scelta de'professori, a cui aumentò gli onorari; ed ordinò che l'*Elemosiniere del Papa* d'allora in poi distribuisse l'elemosine a'poveri non più in Campo santo, ma nel palazzo Vaticano. A'22 aprile 1629 nella domenica in *Albis* canonizzò solennemente s. Andrea Corsini, e fece coniare una medaglia in cui si rappresenta il Papa in abiti pontificali assistito dalla gerarchia ecclesiastica, che legge nella basilica Vaticana il decreto di canonizzazione, coll'epigrafe: *B. Andrea inter sanctos relato.* Poi canonizzò con equipollente canonizzazione s. Norberto, ordinando che la sua festa fosse inserita nel Breviario e Messale romano, con precetto di celebrarsi nella Chiesa universale con rito semidoppio, elevato poi a doppio da Clemente X. Dalla *Messa* latina pubblicata dal famoso Mattia Flacco Illirico, della quale trattano Mabillon e Martene, come creduta contraria a'cattolici e invece essendo favorevole, onde i suoi compagni protestanti centuriatori di *Magdeburgo* cercarono sopprimerla, Urbano VIII ricavò l'orazione *Ante oculos tuos Domine*, ed al suo articolo e altrove ne ragionai. Avendo il Papa molto a cuore il maggior decoro de'cardinali, nel 1630 loro attribuì il titolo di *Eminenza* e *Eminentissimo*, e lo conferì pure agli *Elettori* ecclesiastici di Colonia, Magonza e Treveri, non che al gran maestro di *Malta*. Nel 1630 Urbano VIII visitò *Palestrina* che avea acquistato pel suo fratello d. Carlo generale di s. Chiesa, e si recò in *Cave* e in *Genazzano*, onorato da' *Colonna* co'quali fu benefico. Fu io tale anno che spedì nella *Svizzera* il nunzio Scotti, che poi ne divenne lo storico, nel quale articolo riportai quanto riguarda le cose eseguite dal Papa. In quest'anno le disgrazie che nel precedente afflissero l'Italia si aumentarono, tuttochè Urbano VIII procurasse prestarvi rimedio. Oltre i disordini e gli orrori, che sempre accompagnano la guerra, si dilatò ancora la rammentata peste, senza ch'egli trascurasse i trattati di pace che procurava energicamente, la quale in fine ottenne e si pubblicò con universale allegrezza; sebbene le brighe pel Mantovano e Monferrato insorsero con maggior vigore nel seguente anno, senza che il Papa cessasse di procurarne il termine. Nel 1631 per essersi attivate le

ferriere di Monte Leone, fu incisa una medaglia rappresentante molte figure occupate a lavorare nelle medesime, coll'epigrafe: *Ferri fodinis apertis*. In quell'onno raddoppiò la vigilanza e sollecitudine, in promuovere i progressi della religione. A tal fine servendosi della sua industria e studio di molti uomini pii e dotti, avendo purgato da molti errori il *Breviario Romano*, lo pubblicò con una bolla. Esso già era stato pubblicato da s. Pio V, e riformato per comando di Clemente VIII, il quale da Urbano VIII fu migliorato con restituire gl'inni alle regole della poesia e della latinità di cui mancavano; introdusse ne'salmi e ne'cantici l'interpunzione dell'edizione volgata, distinguendo con asterischi o stellette la pausa di ciascun verso di essi, che nel mezzo dovcasi fare da'cantori; fece confrontare l'istorie, i sermoni e l'omelie de'santi co' mss. antichi. Per tutto questo ordinò, che il breviario si ristampasse in Roma, e nell'altre parti ove si volesse riprodurre con un esemplare romano, osservandosi le condizioni prescritte dalla bolla di Clemente VIII. Queste volle che si adempissero ancora nella ristampa di tuttociò che ha origine da'breviari, come sono i *Diurni*, i *Messali* (nel quale articolo dissi che fu ristampato colle correzioni d'Urbano VIII), gli *Uffizi* minori della B. Vergine, della *Settimana santa*, e di altri di questo genere. Per consiglio del p. Valeriano Magni, celebre cappuccino milanese, abolì le *Gesuitesse*, le quali però giammai fecero parte della veneranda compagnia di Gesù. Mandò a Napoli la *Rosa d'oro* a Maria d'Austria sposata a Ernesto re d'Ungheria e figlio dell'imperatore Ferdinando II, e nel suo passaggio per lo stato pontificio destinò a complimentarla il suo nipote cardinal Antonio quale legato, che però non uscì di Bologna ove dimorava come generale delle *Milizie pontificie*, per essere comparsa la peste. In qualità di nunzio vi spedì mg.r Serra con detto donativo, e poi mg.r Poli; e per servirla il nipote d. Taddeo, accompagnato da gran numero di cavalieri romani. Abbiamo di Celio Talucci, *Il passaggio di d. Maria d'Austria regina d'Ungheria per lo stato ecclesiastico l'anno* 1631. Nel tempo medesimo si scoprì in Roma un barbaro attentato contro la sagra persona del Papa, tramato da Giacinto Centini, nipote del pio cardinal Centini francescano conventuale d'Ascoli, il quale pazzo pel desiderio di veder lo zio sulla cattedra di s. Pietro, in cui fu vicino nel conclave per Urbano VIII, si diè allo studio delle malíe, e formando una statua di cera, disegnava con essa di toglier la vita a Urbano VIII; ma scoperto il detestabile disegno, Giacinto fu decapitato e i suoi complici furono bruciati o condannati alla galera perpetua. Eccone in breve l'esecrabile storia. Diego Guscolone palermitano, trovandosi in Ispagna fuggitivo, per molte scelleratezze commesse in Sicilia, e quivi processato dal s. offizio per sortilegi, se ne fuggì dalle carceri per Lisbona e poi nell'Indie, servendo per 7 anni in un galeone per cappellano. Venuto in Italia prese con fedi false l'abito agostiniano e il nome di fr. Bernardino di Montalto, e nel 1626 si ritirò in un romitorio vicino a Monte Cassiano diocesi di Recanati e Loreto, ove prese amicizia con fr. Domenico Zanconi fermano, allora priore agostiniano di quel convento e di vita simile olla sua. Si unì con esso per ottenere co'loro sortilegi il fine impuro con una donna di quella terra, che non voleva soddisfare le sue voglie lascive. Processati in Recanati per ordine del vescovo cardinal Roma i due negromanti, ne furono cacciati, e divisi passarono nella diocesi di Macerata. Il suddetto Giacinto ebbe occasione d'abboccarsi in Spinetoli, sua villa vicino o Ascoli, col Zanconi suo confidente, dal quale avea ricevuto un libro di negromanzia, e lo ricercò se coll'arte sua poteva assicurarlo, che il cardinal Centini suo zio giungesse al pontificato. Egli rispose, che gli avrebb-

be fatto vedere nella sua villa fr. Bernardino, il quale più perito di lui in quest'arte, l'avrebbe soddisfatto. Venuti all'appuntamento nel 1629, fr. Bernardino gli rispose, che dopo Urbano VIII dovea essere Papa un frate francescano, e questo sarebbe il cardinal Centini d'Ascoli, ma che Urbano VIII dovea vivere lungamente. Per accorciargli dunque la vita si applicò Giacinto co'due frati, ed eseguiti molti diabolici incantesimi, questi riuscirono inutili; onde chiamati all'opera fr. Cherubino d'Ancona e fr. Pietro Zanconi minore osservante e fratello di fr. Domenico, unitisi tutti in Ciappoli ne'confini della Marca, per mezzo d'una statua di cera ed'innumerabili altri incantesimi, che il solo riferirli farebbe ribrezzo, destinarono d'eseguire l'infame convenuto nel 1631. Ma data da fr. Domenico spontanea denunzia al s. Offizio di Roma, tutti i delinquenti furono carcerati. Fattosi il processo, furono dalla congregazione del s. Offizio, formata de'cardinali Scaglia, Zacchia, Gessi, Verospi, Bagni e Ginnetti, condannati con diverse pene a'22 aprile 1635; cioè Giacinto d'anni 38 alla morte; così fr. Cherubino che scansò con fuggir dalle carceri del s. Offizio; il sedicente fr. Bernardino d'anni 50 e mago principale alla morte, sebbene ostinatamente negativo; fr. Domenico d'anni 39, per l'eseguita denunzia, alla galera in vita; Flaminio Conforti d'anni 58, agente in Roma del cardinal Centini, come consapevole del delitto, alla galera per 10 anni; fr. Giorgio Vanassello agostiniano ascolano d'anni 47, alla galera per 7 anni; fr. Pietro alla galera per 5 anni; fr. Ambrogio Vastascone da Campi o Ciampoli, minore osservante d'anni 40, a 5 anni di carcere in s. Offizio, dovendo tutti fare la pubblica abiura, e la degradazione de' due primi tre rei si fece nella chiesa di s. Maria in Traspontina. A'23 aprile 1635, Giacinto fu decapitato in Campo di Fiori, e gli altri due rei che doveano essere impiccati e poi bruciati, uno solo patì la pena. L'innocente cardinale nell'istesso anno divenne vescovo di Sabina, ma il tragico avvenimento del nipote gli accorciò il vivere. Nel 1632 Urbano VIII approvò la congregazione della *Missione*, istituita da s. Vincenzo de Paoli, in un alle *Sorelle* della carità. Confermò l'ordine equestre della *Concezione* e della *Milizia Cristiana*, fondato da Carlo I duca di *Mantova* e da altri principi, al quale in Roma gliene diè la croce e il manto. E per divozione all'Immacolata Concezione dalla munificenza del *Cappuccino* cardinal fr. Antonio Barberini fratello del Papa, essendo stata fabbricata in Roma la 1.ª chiesa sotto l'invocazione di tal mistero pe' suoi correligiosi, Urbano VIII volle essere il 1.° a celebrarvi il s. Sagrifizio. Siccome il regnante Pio IX promulgò la definizione dogmatica sopra l'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, il che celebrai divotamente nel vol. LXXIII, p. 42, così il commend.^r Pietro Giacchieri propose al medesimo Papa Pio IX la ripristinazione dell'ordine dell'Immacolata Concezione simile a quello istituito da Urbano VIII, come si legge nell'*Enciclopedia contemporanea di Fano*, t. 3, p. 278, nel pubblicarne il disegno dell'insegna o croce equestre. Nel centro si vede la figura dell'Immacolata, e nel rovescio l'effigie di Pio IX con in giro le parole: *Pius IX restituit Anno* 1856. Osserverò che Urbano VIII propriamente non egli solo istituì l'ordine della ss. Concezione, ma lo confermò ed eresse la Milizia Cristiana sotto il titolo della Concezione della B. Vergine e la regola di s. Francesco, concedendogli esenzioni e privilegi, e poscia ne approvò gli statuti, e tutto ciò anche ad istanza di Ferdinando altro duca di Mantova. Vedendo il Papa che le ammonizioni e le correzioni fatte a'frati de'ss. Ambrogio e Barbara *ad Nemus*, non giovavano a rimetterli nell'osservanza, come trasgressori de'voti, divenuti impenitenti e incorreggibili, dopo aver commes-

so il processo ad alcuni cardinali e prelati, dipoi li soppresse colla bolla *Quantum*, de' 2 dicembre 1643, *Bull. Rom.* t. 7, par. 2, p. 402; abolizione che confermò il successore. Raccontai a GERMANIA, che oppressa l'imperatore Ferdinando II dalle armi di Gustavo II Adolfo re di *Svezia* e dell'elettore di Sassonia, Urbano VIII fece diverse concessioni a suo vantaggio, ed intimò un giubileo. Tuttavolta il Piatti e Muratori censurarono il Papa per aver mostrato alquanta freddezza per l'imperatore, per l'antecedente guerra di Mantova, mentre pe' guerreggianti protestanti era in grave pericolo la religione cattolica, poichè depredavano i sagri templi e monasteri, ponevano in ludibrio i ministri del santuario e i pontificii, e meditavano passar in Italia e terminar i trionfi a Roma. Riportai poi nel vol. XV, p. 203, l' arrogante e irriverente contegno del cardinal Borgia ministro di Spagna, il quale in pieno concistoro rampognò la condotta del Papa coll' imperatore, e come Urbano VIII dichiarò il cardinale e i suoi fautori incorsi nelle censure, altamente lagnandosi co'cardinali Ubaldini, Ludovisi e Aldobrandini, ben affetti a casa d'Austria. Poco dopo le cose cambiarono d'aspetto, perchè il re di Svezia divenuto il terrore di *Germania*, perì a' 19 novembre 1632 nella battaglia di Lutzen; e siccome altri nemici insorsero per deprimere la potenza di casa d'Austria, favoriti da Francia, il Papa pregato dall'imperatore di soccorsi gli mandò 50,000 scudi, ed all'austriaco re di Spagna, che ne sosteneva le parti, concesse le decime sui beni ecclesiastici di Sicilia, Sardegna e Portogallo per 500,000 scudi, a condizione che fossero impiegati per la guerra di Germania. Procurando la pace d'Europa, inviò per legato il cardinal Ginnetti che riuscì a tutti mal accetto per la soverchia sua parsimonia.

Con decreto della congregazione del s. Offizio del 1633, al riferire di Novaes, nel pontificato d'Urbano VIII fu condannato il sistema del mondo di Nicolò Copernico famoso astronomo di Thorn, come contrario alla sagra Scrittura; col quale sistema rinnovando le antiche idee della scuola di Pitagora, non che d'Aristarco di Samos, degl'italiani Pelacane e Novara, e del cardinal de Cusa, sosteneva che la terra ed i pianeti Mercorio, Venere, Marte, Giove e Saturno, girano intorno al sole, che la terra ha un altro moto intorno al suo asse, e che la luna fa il suo giro intorno alla terra. Alla quale condanna diè motivo Galileo Galilei, celebre letterato fiorentino, cui era stato comandato di non difendere quella opinione, ciò che avendo egli promesso e non adempito, in età di 70 anni fu chiamato a Roma, e dal s. Offizio costretto egli stesso a condannarla. Su questo grave e tanto calunniato argomento, si può vedere mg.r Marino Marini prefetto degli archivi segreti della santa Sede, *Galileo e l' Inquisizione*, *Memorie storico-critiche, dirette alla romana accademia di Archeologia*, Roma 1850. D. Norberto Palmieri canonico regolare Lateranense, *Delle Memorie storico-critiche su Galileo e la Inquisizione scritte da. mg.r Marino Marini*, presso gli *Annali delle scienze religiose*, 2.a serie, t. 10, p. 83 e 376. La *Civiltà Cattolica*, serie 1.a, t. 3, p. 166; *Galileo e l' Inquisizione: Memorie storico-critiche di mg.r Marini*, ec. Cancellieri, *Lettera sul Commentario della vita e degli scritti di mg.r Celio Calcagnini*, Roma 1818. In tale lettera Cancellieri parla degli scrittori su Copernico; e se Calcagnini fu il primo a scuoprire il moto della terra, poichè molto prima che Copernico pubblicasse il nuovo suo sistema nel 1543, sul quale avea precedentemente scritto il cardinal de Cusa, il Calcagnini aveane composto il trattato. Furono calunniati indebitamente il sommo Pontefice Urbano VIII, la s. Inquisizione romana ed i teologi romani, di non conoscere il sistema di Copernico, e quindi di stoltamente averlo avversato, perchè

sostenuto alacremente da Galileo pisano, celebrato creatore della filosofia sperimentale, il quale svelò agli uomini una moltitudine di meraviglie della natura, contro l'opinione della filosofia peripatetica d'Aristotile. Questo sommo scenziato inventò il pendolo come motore dell'orologio, perfezionato poi da Huyghens usandolo come regolatore; la bilancia idrostatica; i termometri; il compasso di proporzione geometrica e militare; i telescopi o cannocchiale di lunga vista, e poi lo perfezionò; il microscopio ec. Fece una quantità di scoperte astronomiche, come i satelliti di Giove, che intitolò *Stelle Medicee:* tuttavolta anch'esso dovette contendere sulla proprietà de'suoi trovati e lavori. Ma pel modo col quale volle sostenere il sole immobile nel centro del mondo, e perciò la terra non essere immobile nè nel centro del mondo, ma avere un giornaliero movimento di rotazione e annuo di traslazione; fu occasione che si proibisse l'opera di Copernico *(donec corrigatur)*, la quale sino allora da' tribunali romani non era stata censurata. La mia pochezza e la brevità m'impediscono di riportare come dalle commendate opere furono impugnate le mendaci accuse spacciate malignamente contro Urbano VIII, l'Inquisizione e i teologi di Roma. La monografia de'fatti principali che laconicamente riferirò, traendoli dalle lodate opere, ho lusinga che servirà di sufficiente confutazione sul clamoroso argomento. Se potessi diffondermi, risulterebbe che in Roma, come altrove, Galileo vi trovò difesa, sostegno e patrocinio. Comincierò con dire: Galileo sopra tutti i dotti del suo tempo si elevava sublime, per cui quanti professavano scienze matematiche non poterono innanzi a lui protestarsi se non umili discepoli, sia per le conclusioni sulle speculazioni celesti tutte nuove, sia pe'mirabili e fino allora incogniti trovati; laonde avvenne a lui, come a tutti coloro che si sollevano sulla sfera degli altri, d'incorrere egli pure nell'invidia e malignità di chi trovasi oscurato da una gloria cui non può raggiungere. Fu per questo e per gli emoli partigiani dell'antica filosofia, che abbandonata l'università di Pisa, ov'era professore, esulò dalla patria, e per le raccomandazioni del nobile fiorentino Salviati al nobile veneziano Sagredo ebbe una cattedra in Padova, in cui restò 18 anni, trattato generosamente dalla signoria di Venezia. Nel 1610 fu sollecitato a recarsi a Firenze qual matematico del granduca Cosimo II. Vi si recò preceduto dalla fama di tante utili e peregrine scoperte di meccanica e di astronomia, e vi fu accolto con vivissimo desiderio. Nel 1611 fu a Roma, ben ricevuto e onorato dalla pontificia corte di Paolo V; divenne l'amico e il confidente de'dotti gesuiti i pp. Clavio e Grienberger, annoverato tra le più insigni accademie, e, come dissi in principio, in quella pure de'Lincei. Così la virtù sua di più si conobbe da tutta Europa. Nel secolo XVII sconvolta la religione cattolica nella Scozia, nella Germania, nella Svizzera da'*Protestanti*, facendo deplorabili progressi il *Giansenismo*, la Chiesa romana tutta quanta intenta a prevenirne i perniciosi effetti, si teneva in guardia con chi in Italia manteneva relazioni cogli stati che a novità inchinavano, ed era pure santamente gelosa che niuno osasse interpretare a suo talento la s. Scrittura, abuso che di tanti mali è origine e causa funesta. Precipuamente in Roma vegliavano assidue le sagre *Congregazioni dell'Indice*, e *dell'Inquisizione del s. Offizio*, contro qualunque attentato di tal natura. Frattanto Galileo, uomo che rese immortale il suo nome nelle scienze, energicamente enunciò a voce e in iscritto il suo nuovo sistema. Intento sempre alle sue speculazioni celesti, dalle macchie del disco solare, che il 1.° vide fra gli astronomi, dedusse prova per lui evidente sul moto della terra. Come tale opinione arridesse a'suoi dotti contemporanei, agevolmente deducesi dalle diverse

loro opinioni. Fuvvi chi le credè stelle aggirantesi intorno al disco solare o scorie natanti nella superficie del sole, quasi corpo in combustione; altri le giudicavano impressioni dell'aria, o anche ottiche illusioni prodotte da'cristalli. Ma quel genio del secolo, prova ne traeva al suo sistema, dagli altri non compreso e dileggiato ancora, sebbene sistema molto innanzi ideato da Copernico, ma con alquanta riservatezza. Questa opinione già ne' vetusti secoli adombrata da Pitagora a dalla scuola, avendo rinnovato l'ipotesi messa in obliu del moto della terra intorno al sole, il celebre cardinal de *Cusa*, dopo averne attinte le prime idee, come pare, dal celebre italiano Biagio Pelacane, quindi l'espose nell'opera, *De docta ignorantia.* L' opinone poscia da Copernico dirozzata, egli condusse il sistema a perfezione maggiore colla sua opera che nel 1543 dedicò a Paolo III: *De Orbium coelestium revolutionibus.* Gli esimi teologi romani non vollero accomodare il senso della s. *Scrittura* a sostegno d'una dottrina, non riconosciuta nè approvata allora da que'che nella scienza astronomica erano maestri; e si tennero sicuri del pronunziato giudizio in favore del senso letterale della medesima s. *Scrittura*, col quale conveniva generalmente la dottrina filosofica di quel tempo, la quale non vulle cedere il posto al nuovo sistema di Galileo. Fermo però Galileo nella sua opinione, restò sordo alle insinuazioni de'suoi amici e de'cardinali della congregazione del s. Offizio, allorchè nel 1616 per intimazione dovè recarsi in Roma in persona. La s. Sede temeva che tornassero in campo questioni sul senso privato nell'interpretazione delle s. Scritture, punto sul quale aggiravasi Galileo; memore e dolente per gli errori sorti da ciò in passato, a mezzo della s. congregazione dell'Indice, in detto anno con decreto sospese i libri di Copernico, di Stunica e Fuscarini, per eliminarvi quanto di poco eravi in senso opposto relativo a quello della s. Scrittura. In tale decreto Galileo non fu nominato, sebbene dannandosi l'opinione Pitagorica e tutti gli scritti che vi si riferivano, solo implicitamente i suoi furonvi compresi. Però a Galileo da Paolo V e da'cardinali della s. Inquisizione fu proibito, per organo del ven. cardinal Bellarmino, d'insegnare e difendere a voce o in iscritto l' opinione Copernicana; la quale contrariante alle s. Seritture, non si poteva nè tenere, nè difendere. Nondimeno Galileo fu ben accolto da Paolo V. In sostanza il decreto non feriva direttamente, nè proscriveva la sua dottrina, sibbene il sostenerla pubblicamente, come privata interpretazione della s. *Bibbia*, senza vietargli che potesse *ex suppositione* pigliare e servirsene; per cui Galileo spontaneamente qualificò il decreto prudentissimo e salutifero per ovviare a' pericolosi scandali di sua età; chiamò di più temerari que'che lo biasimavano, dichiarando altresì di tal materia sapersene tanto in Italia, e maggiormente in Roma, quanto possa averne immaginato la diligenza oltramontana. Tornato Galileo in Firenze, i suoi emoli abusando del decreto della s. congregazione, trovarano nuovi argomenti per insultare l' onor suo; talchè la medesima congregazione riprovando quell' ingiusto e vergognoso procedere, condiscese di buon grado al cardinal Bellarmino, che gli rilasciasse onorevole documento. A Paolo V succeduto il breve pontificato di Gregorio XV, coll' elevazione d'Urbano VIII, rilevai in principio che a Galileo non venne meno il favore della romana corte ne'cardinali e prelati, nel ceto de'dotti e in quello de' magnati. Urbano VIII che da cardinale l'avea tenuto in conto d'amico, da Papa nella suddetta sua 3.ª venuta in Roma lo ricevè 6 volte amorevolmente, trattenendolo in lunghi ragionamenti. Gli diede delle pensioni, e una ne promise al figlio, lo regalò d'un bel quadro e di due medaglie, una d'oro e l'altra d'argento, oltre il sum-

mentovato breve accompagnatorio e diretto al granduca di Toscana Ferdinando II. Ma inutilmente Galileo tentò di provocare da Urbano VIII la dichiarazione richiesta a Paolo V sul sistema Copernicano, che voleva ad ogni modo riabilitare. La teorica di Pitagora, riprodotta da'due celebri italiani Pelacane e Novara, poi dal cardinal de Cusa, e quindi esposta nel suo sistema da Copernico, non era stata abbracciata dall'universale degli scenziati, ma era rimasta affidata alle solitarie meditazioni di pochi dotti; talchè non ebbe tali difensori ed oppositori che curassero d'abbattere l'opposto sistema. La prudenza e moderazione, già ricordata di Copernico, per carattere nazionale freddo, non fu imitata da Galileo, il quale era di natura sanguigno e assai forte. Coadiuvato anche dalle speculazioni celesti per mezzo degli ottici strumenti, parti essi pure del ferace suo ingegno, egli vide non un puro sistema, ma una matematica dimostrazione tanto certa, che per illuminare le menti de'suoi contemporanei agitò indefesso l'animo suo con invitta eloquenza e in iscritto, onde la sua opinione nuova apparve nell'universale. Il perchè nel trattare la questione Galileana, da ambo le parti venne impegnata ostinatamente la s. Scrittura, Galileo facendosene privato interprete col sossidio de'Padri, de'concilii, de'teologi, massime co'passi di Giosuè e di Giobbe. Disgustosa però fu l'impressione che produsse in tutti, anche nel ceto laicale, riprovandosi da tutti che si costituisse privato interprete della Bibbia. Proposizioni poi relative a Dio ed a'miracoli, riconosciute ereticali, si divulgavano da'discepoli di Galileo in proposito di sua difesa, sulle quali se l' Inquisizione avesse tenuto silenzio, ne sarebbe seguito gravissimo scandalo, molti abusando delle lettere scritte da Galileo. E ammesso una volta come vero il principio, che liberamente si possa interpretare la Bibbia nelle fisiche questioni, gravissimo danno era a temersi, almeno indirettamente, per le dottrine religiose. Dimorando Galileo in Firenze, vieppiù infiammandosi per quanto sosteneva, raccolse in un sol corpo tutte le prove fisiche del moto della terra e della costituzione de' cieli, opera memorabile che meditò pel corso di 16 anni. La svolse in semplici *Dialoghi quattro sopra i due Massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano*. In essi introdusse i due personaggi Salviati e Sagredo, stati suoi benefattori, oltre un 3.° interlocutore denominato Simplicio qual peripatetico seguace d'Aristotile. Sotto questo nome, pretendono molti, irriverentemente e ingratamente dileggiò Urbano VIII, ponendo in bocca a Simplicio gli argomenti che il Papa avea recati contro il sistema di Copernico, ne'discorsi famigliari tenuti con Galileo; per cui Urbano VIII se ne sdegnò fortemente. Non devo tacere, negarsi da altri che Galileo coll'interlocutore Simplicio intendesse di alludere al Papa, perchè tale sospetto lo depose poi lo stesso Urbano VIII. Galileo per iovocare il permesso di pubblicare la sua opera, nel 1630 si recò in Roma dal p. Nicola Riccardi *maestro del s. palazzo apostolico*, e ne riportò l'approvazione, previe le debite emendazioni e di doversi stampare a Roma. Ma Galileo volendola fare imprimere a Firenze domandò al p. maestro altra nuova approvazione. Allora il p. Riccardi si ritenne il mss. per avere conosciuto meglio che Galileo col non adottare l'impostegli correzioni, avea trasgredito l'intimazione fattagli nel 1616 dal cardinal Bellarmino e la promessa emessa da Galileo medesimo di eseguirla. Tornato Galileo in Firenze, sottomise la sua opera a quel p. inquisitore e ne ottenne il permesso di pubblicarla, a condizione d' osservare le correzioni e forme che gl'impose. Ma Galileo, senza osservare l'ingiunzione, nel 1632 stampò l'opera in Firenze dedicata al granduca Ferdinando II, di più ponendoci pure l'*Imprima-*

tur del p. Riccardi, senza averlo avvertito della stampa dell'opera, e mentre non era necessario imprimendosi fuori di Roma, per cui il p. maestro se ne dolse acremente. La romana Inquisizione insofferente d'essere stata ormai per ben due volte delusa da Galileo, e disubbidito questi alle sue promesse di non recedere dall'*ipotesi*, invece asserendo assolutamente la mobilità della terra e stabilità del sole, Urbano VIII ordinò al p. maestro il ritiro di tutti gli esemplari che fosse possibile avere. Lo scandalo che temevasi dalla s. Sede per aver Galileo disubbidito alle due sagre congregazioni del s. Offizio e dell'Indice, pubblicando il suo *Dialogo*, mossero quindi il Papa e i teologi dell' Inquisizione a chiamarlo da Firenze a Roma, dicendosi nell'intimazione di venire pian piano in lettiga e con ogni suo comodo, acciò dichiarasse qual fosse la sua mente nella sua dottrina, non dal lato filosofico ma dal religioso. Mostrò così la s. Sede a tutta la cristianità, ch'essa non sanzionava que'nuovi principii di biblica interpretazione; e Galileo diè poi di se argomento di dovuto ossequio alla Chiesa, nelle cui mani veniva a deporre l'errore teologico, nel quale non solo era egli caduto, ma sostenevalo e con esso i suoi fautori. Non era poi la 1.ª volta che libri di già approvati, anzi dedicati a'Papi, fossero indi rifiutati e proibiti in Roma, quando si conobbe che la ss. Religione nostra poteva patirne detrimento, pel timore di suscitare qualche nuovo errore. Nell'opera di Galileo si trattava non di materie matematiche, ma della s. *Scrittura*, della *Religione* e della *Fede*, perchè non era stato osservato nello stamparla il modo e l' ordine dato prima dal p. Riccardi, poi dal p. inquisitore di Firenze, e perciò avea errato Galileo. Dispiacque inoltre in Roma il sapere che il *Dialogo* si fosse pure stampato nelle lingue latina, francese, inglese e tedesca, insieme al discorso in forma di lettera indirizzato nel 1615 da Galileo alla granduchessa Cristina di Lorena. Il Papa per usare ogni urbanità a Galileo, non commise la causa all'Inquisizione, ma ad una particolare congregazione di teologi e d'altre persone versate in diverse scienze. Galileo finalmente dopo 5 mesi dacchè avea ricevuto l'invito, senza subire veruna pena per sì notabile ritardo, dopo 25 giorni di comodo viaggio giunse in Roma a' 10 febbraio 1633. Gli fu dato per luogo di ritegno il delizioso palazzo di *Villa Medici* presso l'ambasciatore di Toscana, per clemenza del tribunale e d'Urbano VIII, il quale per altro lo conosceva troppo benemerito alla repubblica de'letterati. Tale favore non era stato in passato accordato ad un figlio di Ferdinando Gonzaga, ad un cardinal *Moroni* (che per la sua virtù e saggezza, ove non fosse intervenuta l'opposizione del cardinal Ghislieri, s. Carlo Borromeo e gli altri cardinali l'avrebbero senza meno innalzato al pontificato nel 1566), nè ad un Carranza arcivescovo di *Toledo*, per tacere d'altri, i quali furono detenuti in Castel s. Angelo o nella casa del s. Offizio per molti anni, onde purgare la propria innocenza dal sospetto d' eresia o in materia di religione; e senz'aver mai scritto o insegnato opinioni erronee come Galileo. Questi costituitosi a' 12 aprile avanti il p. *Commissario del s. Offizio*, venne ricevuto con dimostrazioni onorevoli, ed assegnato per soggiorno non le camere segrete solite darsi a'delinquenti, ma le proprie del fiscale del tribunale, abitando così fra'ministri del medesimo, aperto e libero d'andare sino nel cortile della casa; permettendosi al suo domestico lo servisse, dormisse presso di lui e uscisse a piacere; inoltre lasciandosi liberamente che l'ambasciatore toscano gli mandasse quante pietanze volesse, e con corrispondenza epistolare quotidiana. Nel 1.° costituto Galileo confessò, che del precetto fattogli dal cardinal Bellarmino, non ne avea avvertito il p. maestro del s. palazzo. Nel 2.° costituto a'30 aprile confessò di non

aver trattato *ipoteticamente* la questione, per la naturale compiacenza che ciascuno ha delle proprie sottigliezze e del mostrarsi più arguto del comune degli uomini, perciò la disse ambizione vana e inavvertenza. Il 3.° costituto dovea aver luogo nel dì seguente, ma avuto riguardo all' indisposizioni abituali di Galileo, il p. commissario benignamente lo rimandò alla casa dell'ambasciatore toscano, solo col precetto di non trattare, se non co' famigli di esso, e di esser pronto poi di tornar al s. Offizio alla chiamata. Di più il p. commissario ottenne da'cardinali dell'Inquisizione,che Galileo potesse uscire a diporto. In casa poi dell'ambasciatore si recò il commissario per più sollecitare il termine della causa, continuando ad usargli tutti i piaceri possibili. Chiamato Galileo il 1.° maggio al s. Offizio pel 3.° costituto, gli furono assegnati 8 giorni per le sue difese. In queste egli fece prova di giustificar la pubblicazione del suo libro, con averlo presentato alla revisione del p. inquisitore, e di averlo inoltre stampato per ismentire la voce sparsa da'malevoli ch'egli avesse dovuto abiurare la sua teorica. Ma tale difesa non potevagli valere, poichè se avea presentato lo scritto, non si era attenuto agli ordini ricevuti sull' emendazioni da farsi; e contro quella voce de'contrari bastava la rammentata protesta rilasciatagli nel 1616 dal cardinal Bellarmino, nella quale leggo, che Galileo *non avea mai abiurato alcuna sua opinione o dottrina, nè manco ha ricevuto penitenze salutari, nè d' altra sorte; ma solo gli è stato denunziato la dichiarazione fatta da N. Signore e pubblicata dalla congregazione dell' Indice, nella quale si contiene, che la dottrina attribuita al Copernico, che la terra si muova intorno al sole, e che il sole stia nel centro del mondo senza muoversi da oriente ad occidente, sia contraria alla s. Scrittura, e però non si possa difendere, nè tenere.* Il 4.° e ultimo costituto si tenne il 21 di giugno, nel quale si procedette alla sentenza che riassumesi in questi capi. Fin dal 1615 essere stato denunziato il Galilei al s. Offizio, come seguace della dottrina del sole stabile e movimento della terra, contro il senso della s. Scrittura; avere in alcune lettere sulle macchie solari non pure sostenuta come assolutamente vera tale dottrina, ma avere anche *glossato a seconda del proprio sentimento la Scrittura*, per eludere le obbiezioni che se ne traevano contro quel sistema; contenersi finalmente in uno scritto di lui (al p. Castelli), varie proposizioni opposte al vero senso ed autorità della Bibbia. Ad ovviare pertanto al danno che *risentivane la fede*, venivano condannate siffatte dottrine. Essersi però voluto procedere con benignità, averlo quindi ammonito il cardinal Bellarmino, e promesso il Galileo d'ubbidire al divieto di trattare e insegnare quelle sue dottrine. Ma poichè non avea cessato di divulgarle, sebbene *perniciose alla cattolica verità*, essersi emanato decreto dell'*Indice* che i libri proibiva che ne trattassero; eppure dopo questa duplice proibizione essere uscito alla luce il *Dialogo* de'due Massimi sistemi del mondo. Convinto perciò il Galilei d'aver più volte disubbidito a quel precetto, e resosi sospetto d'eresia, veniva obbligato d'abiurare quella dottrina, cioè l'errore teologico e non il filosofico (solo erroneo in filosofia perchè su falsi principii d'ermenentica volevasi che la scienza sagra sottostasse all'umana), proibito il *Dialogo*, e condannato Galileo per tempo al s. Offizio ad arbitrio de'cardinali inquisitori, e a recitare per 3 anni una volta la settimana i *Sette salmi penitenziali*. Le quali pene e penitenze potessero essere moderate, commutate, o in parte o interamente abrogate da'suddetti cardinali dell' Inquisizione. Dichiarata tale sentenza, fu subito permutata dal Papa in una relegazione o confine al giardino della summentovata amena Villa Medici. Per nuo-

vo favore d' Urbano VIII, dopo pochi giorni Galileo partì alla volta di Siena, ed essendo allora Firenze infetta di peste, gli fu assegnato con generosa pietà l'abitazione del più caro signore e stimato amico che avesse in Siena, cioè l'arcivescovo mg.r Piccolomini, della quale gentilissima conversazione egli godè con tanta quiete e soddisfazione dell'animo, che quivi ripigliò i suoi studi, potendo uscire a diporto, e andare liberamente al duomo a' divini uffizi. Sul finire poi dello stesso 1633, Urbano VIII gli permutò la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da esso tanto gradita; ondese ne tornò alla sua villa di Bellosguardo e dopo in quella d'Arcetri, da lui prima per propria elezione abitate il più del tempo come situate in buon'aria e assai comode alla vicina città di Firenze, e perciò facilmente frequentate dalle visite de'suoi amici e domestici che gli furono sempre di particolar sollievo e consolazione. Fu permesso visitarlo anco a qualche straniero, purchè non provenienete da città eretiche. Galileo si confessò trasgressore del precetto e deporre l'errore da esso tenuto sulla privata interpretazione della s. Scrittura; al volgersi della terra intorno al sole, come verità troppo evidente al suo intelletto, non poteva rinunciare, ma sì al partito di sostenerla colla s. Scrittura. Fu questo l'errore ch'egli confessò finalmente a' giudici, e che non cessò di deplorare anche negli ultimi di sua vita, per sapere le tante traduzioni fatte del suo dialogo. Il p. maestro del sagro palazzo e l'inquisitore di Firenze furono destituiti (ma quanto al *Maestro del s. Palazzo* sarà stato reintegrato, perchè esercitò il cospicuo uffizio fino al 1639 anno di sua morte, come dissi al suo articolo col Catalani, *De magistro s. Palatii*), e privato del segretariato de'brevi mg.r Ciampoli, che avea contribuito a' discorsi condizionati permessi sulla pubblicazione del *Dialogo*. Galileo divenuto interamente cieco pegl'indefessi e laboriosi suoi studi, giunto all'età di 77 anni circa, con filosofica cristiana costanza, nel 1642 rese l'anima al suo Creatore; il suo corpo fu trasportato in Firenze, dove poi gli venne eretto un mausoleo, e la sua posterità naturale si estinse presto, non avendo avuto moglie. Dopo tutto il fedelmente narrato, provato accuratamente da'sullodati scrittori con documenti e col processo originale, giudichi l'imparziale lettore, se Galileo fu trattato con durezza e con pene corporali, in un tempo in cui era feroce la procedura criminale del foro civile; e perciò quanto esagerato, ingiusto, calunnioso e riprovevole fu quanto diversamente si divulgò in copia colle stampe riboccanti di false asserzioni, e senza che gli autori di esse avessero letto l'originale processo. Mentre i benemeriti scrittori lodati, riconoscendo in Galileo l' uomo più grande del suo secolo, non ne oscurarono la fama, e solo scrissero la *Storia* a testimonio del vero e a difesa della ss. Religione nostra e di Urbano VIII. Il mss. del processo originale di Galileo fu portato a Parigi d'ordine di Napoleone I, cioè cogli archivi delle s. congregazioni di Roma. Nel 1814 Pio VII, come in più luoghi raccontai, commise a mg.r Marino Marini la ricupera da Parigi degli archivi della s. Sede. Il prelato con indefesso zelo ne ottenne l'intento, ma per quanto operasse energicamente per ricuperare il processo di Galileo, non gli riuscì. Prima gli fu promesso, poi si disse forse bruciato in un incendio, indi non reperibile, comechè allogato negli archivi generali del regno e in luogo ignoto. Era serbato a Gregorio XVI il rivendicare da Parigi alle romane lettere questo prezioso mss. Quindi venuto in potere del Papa Pio IX, prima della sua lagrimevole partenza da Roma per Gaeta, lo affidò in deposito a mg.r Marini, come quello che tanto e per tanto tempo erasi inutilmente adoperato per la ricupera. Il medesimo Papa recatosi poi l' 8 maggio 1850 negli archivi Vaticani della s. Se-

de, ad essi ne fece dono. Pervenuto così il processo in mano di mg.r Marini, si accinse a ritrarne tutto che cospirasse a mettere nel suo vero lume la verità d'un fatto, che le varie passioni nell'esporlo aveano travisato per modo a più non lasciarlo riconoscere quale dovea essere in se stesso, rendendo conto d'ogni pagina di esso fedelmente. La Francia che per tanto tempo possedette il mss. lo conservò integralmente, e nulla ci trovò del narrato malizioso da altri, che ne sfigurarono la storia a detrimento della s. Sede e d'Urbano VIII, non che del veramente ss. *Tribunale dell' Inquisizione romana.* Questa i demagogi del 1849 tentarono di rendere odiosa, per aver trovato nella sua casa dell'ossa umane, delle quali anch'io ne spiegai la naturale derivazione nel vol. LIII, p. 83, e ne riparlai con mg.' Marini nel vol. LXVIII, p. 110, perchè nella sua particolare amorevolezza per me, come di sue altre opere, mi fece dono delle *Memorie* di cui ho ragionato. Chi a Parigi lesse il processo dichiarò: Non trovarvisi che Galileo fosse sottoposto a veruna prova corporale afflittiva; che era in regola, e che stampandosi non farebbe disonore a' giudici. Conviene confessare che nel costituto de' 21 giugno a Galileo fu intimato d'aprire sinceramente le sue intenzioni, e in caso di menzogna gli fu minacciata la tortura; ma dopo le sue risposte, benchè i giudici avessero gravi ragioni per non crederle sincere, non si venne al fatto. Se avesse sofferto la tortura si sarebbe detto nel processo. Sembra che la minaccia fosse fatta soltanto o per seguire una formalità in uso a que'tempi, ovvero per eccitarlo collo spavento a parlare colla massima sincerità. Del resto, di recente molti storici eterodossi hanno reso alla romana Inquisizione quella giustizia che le si doveva, la quale per tanto tempo le fu ostinatamente negata, amalgamandola coll' inquisizione di *Spagna* (*V.*), la quale giammai fu favorita da'Papi, che anzi ne limitarono l' autorità regia, la volevano sopprimere, e si opposero che fosse introdotta in Milano e nel regno di Napoli, allora dominii della sua monarchia.

Col breve *Sancta Mater*, de'20 marzo 1633, *Bull.* cit., t. 6, par. 1, p. 316, Urbano VIII ordinò che nelle chiese dedicate in Ispagna a s. Benedetto patriarca de' monaci d' occidente, e in quelle dell' ordine benedettino, si osservasse di precetto la sua festa. Frattanto la pace d' Italia non poteva essere durevole in mezzo alle gelosie de' due rivali, il cardinal Richelieu arbitro della corte di Francia, e il conte Olivares padrone di quella di Spagna. Avendo il 1.° in cima a'suoi pensieri l'abbassamento di casa d' Austria, sostenne la guerra contro l'imperatore, la mosse alla Spagna, e spedì un esercito in Italia, dov'erasi guadagnato i duchi di Savoia e di Parma, onde in essa si riaccese nuovamente la guerra. In queste scabrose circostanze, il Papa raddoppiò le cure che convenivano al padre comune della repubblica cristiana. Tentò egli ogni mezzo e fece uso di sua autorità per indurre alla pace i principi cristiani, al qual fine mandò a Parigi per nunzio straordinario Giulio Mazzarini, poi celeberrimo cardinale e da lui creato; ma deferendo al cardinal Richelieu, le corti austriache imperiale e spagnuola pregarono il Papa a richiamarlo. In questo l'ambasciatore di Spagna si querelò con Urbano VIII contro il duca di Parma Odoardo Farnese suo feudatario, perchè avea preso le armi contro il suo re, stimolandolo a dichiararlo decaduto dal ducato, e d'investirne il nipote d. Taddeo Barberini. Però, il Papa, che voleva evitare di disgustar Francia, per quietare queste querimonie, spedì al duca il vicelegato di Bologna per esortarlo a deporre le armi, con minacce se non ubbidiva. Si lagnarono allora i francesi contro il Papa, onde questi si astenne da ogni impegno per l'avvenire. Correndo il 1634, giunto in *Roma* il fratello del re di Po-

lonia, in suo onore il cardinal Antonio Barberini nipote del Papa, fece rappresentara in musica il dramma di s. Alessio. Per altra circostanza il porporato avea dato un *Torneo* in *Piazza Navona*. Bollivano in quel tempo discordie fra la corte di Roma e la repubblica di Venezia, pe'confini del Ferrarese e per altre brighe: si frapposero i ministri di Francia e maneggiarono l'affare per venirne all'accomodamento. Il Papa intanto disgustato de'veneziani, nel 1635 fece togliere dalla sala regia del Vaticano l'elogio che la loro repubblica erasi acquistato per la pacificazione fatta in Venezia di Papa Alessandro III con Federico I imperatore. In detto anno mandò in Germania il conte Antonio di Carpegna, fratello del cardinal Ulderico, col dono della *Rosa d'oro* per l'arciduchessa sposa dell' elettore di Baviera. Di più eresse il *Luogo di Monte* Comunità, emanò provvidenze sui Luoghi di Monte, nel quale articolo descrissi il *Monte Bentivoglio* da lui approvato. Istituì l'arcivescovato armeno di *Leopoli*, e delle altre sedi episcopali da lui erette, ne tratto parlando di loro. Il duca di Parma impegnato nel favorire i francesi, e fidato nelle promesse del cardinal Richelieu, non calcolando bene le sue forze, ebbe l'audacia di cimentarsi nel febbraio 1636 cogli spagnuoli, che da più parti l'assalirono e l'avrebbero ridotto al maggior pericolo, se Urbano VIII non fosse stato sollecito a spedire al campo spagnuolo il vescovo d'Imola Millini, il quale destramente indusse Francesco I duca di Modena, che comandava l'esercito di Spagna, a far tregua e quindi la pace. Ricevendo poco dopo il Parmigiano un soccorso dal duca di Crequy, il duca Odoardo investì di nuovo il Cremonese e il Lodigiano, ma ben presto si trovò in grande angustia, nè avrebbe scansato la sua rovina, se nuovamente il Papa non avesse procurato pronto riparo, mandando il conte Ambrogio Carpegna a Milano per rimetterlo in grazia del governatore spagnuolo Leganes, col quale gli ottenne di concludere la pace nel seguente anno. Dopo essere in ciò riuscito felicemente, il Papa riprendendo con più vigore il trattato di pacificazione tra le potenze cattoliche, conseguì che fosse per essa deputata la città di Colonia per luogo del congresso, a cui spedì il legato cardinal Ginnetti. Nel 1636 istituì il *Seminario Vaticano*. Nel 1367 ebbe luogo quella questione sulla confessione, di cui feci parola nel vol. XVI, p. 92, quindi ordinò il Papa, che tutti i sacerdoti approvati a udirla, con diligenza studiassero e presso di loro ritenessero la bolla *in Coena Domini*. In tale anno istituì la *Congregazione de' confini*, della quale riparlai a Sovranità de' romani Pontefici e della s. Sede, e nel vol. LXIII, p. 270; ed utilissime prescrizioni decretò per altre *Congregazioni cardinalizie* in diversi tempi, come si può riscontrare a'loro articoli. Avea il Papa da cardinale acquistato un casino e alcune vigne in *Castel Gandolfo* e dipoi la villa Visconti, laonde piacendogli il delizioso e salubre luogo, lo celebrò con versi poetici; e divenuto Papa, per stabilire a'suoi successori la pontificia *Villeggiatura*, nello stesso castello fece edificare il *Palazzo apostolico di Castel Gandolfo*, e procurò di rendere il sito comodo e più ameno con belle strade ombrose. Questo palazzo l'abitò poco, perchè soleva recarsi in quello di sua villa, che tuttora possiede la sua discendenza, bensì fu il 1.° Papa che datò le sue bolle *ex Arce Gandulphi*, e fece coniare la medaglia col prospetto del palazzo pontificio, e l'iscrizione: *Sub Urbano recessu constructo*. Nel detto 1637 avendo stabilito a'22 aprile di andare secondo il solito in detta sua villa, assalito nella precedente notte da febbre, restò per alcuni giorni in letto; riavutosi alquanto, vi si recò a' 10 maggio, ma sopraggiuntagli nuova infermità, si credè che il male fosse molto grave, onde ognuno si preparava alle novità che porta la sede vacante. Si trovò opportuno di ricondurre il Papa in

Roma a'6 giugno, ma non essendo veduto che soltanto dal fratello, da'nipoti, e da 5 de'suoi più intimi famigliari, tanto più si teneva sicura la prossima sua morte, in un tempo che poteva produrre funeste conseguenze alla quiete di Roma. A'6 luglio vi giunse il cardinal Carlo Medici, accompagnato da 40 uomini di lancie spezzate e corazze, che seguivano la sua carrozza, oltre i palafrenieri soliti che la precedevano. Entrò in gelosia il contestabile Colonna, temendo che questo apparato fosse per fargli qualche affronto, giacchè egli non avea voluto trattare col titolo di *Altezza* i di lui nipoti granduca di Toscana Ferdinando II e suo fratello Giancarlo, per cui se n'era offeso il cardinale, il quale nella rissa seguita nel 1634 tra d. Carlo Colonna duca di Marsi figlio contestabile, e d. Gregorio Gaetani, che vi restò morto, si era interessato con grandissime offerte a favore de'Gaetani contro la casa Colonna. Adunque il contestabile si faceva accompagnare da più gente armata del solito, sicchè i due partiti cominciavano a portare la notte armi da fuoco, e davano a temere qualche serio disastro. Per ovviare a disordini, i Barberini chiamarono a Roma 300 soldati corsi, acciò la notte accompagnassero e spalleggiassero la corte de'birri nelle ronde. Ma quando a'6 agosto si fece vedere il Papa nella cappella anniversaria per la sua elezione, cessò il timore della sede vacante, e lo spavento de'sinistri accidenti che si temevano. Dopo la morte dell'imperatore Ferdinando II, lodato dal Papa in concistoro e suffragato con funerali nella cappella palatina, s'intorbidarono i negoziati di pace cominciati in Colonia col nunzio Rossetti; e nel Piemonte si riaccese la guerra tra'francesi e spagnuoli. Oltre a ciò per la morte del duca di Savoia Vittorio Amedeo I, crebbero talmente le discordie che furono cagione di feroce guerra. Accorse prontamente Urbano VIII a tante disavventure, e con frequenti e incalzanti lettere al suo nunzio Caffarelli, gli ordinò di esibire alle parti belligeranti la mediazione della s. Sede, proponendovi plausibili mezzi per la pace. Il nunzio secondando le pontificie premure, nulla trascurò affine d'ottenere la bramata concordia, nè si smarrì per l'esito infelice che ne provò per oltre due anni, che anzi più diligenze adoperò nel cercare il rimedio a tanto sconvolgimento della cristiana repubblica, nel quale non potendo concordare le parti che guerreggiavano, ne tentò almeno la tregua e in questo vi riuscì. Fu dunque conclusa a' 14 ottobre 1639 la sospensione d'armi, e il Papa in questo riposo non rallentò punto i negoziati per l'accomodamento, che anzi raddoppiò le sue diligenze al medesimo fine, benchè inutilmente si affaticò in proporre per ogni modo la desiderata concordia. Miglior esito certamente si meritava il paterno zelo d'Urbano VIII, che mai non cessava di procurare all'Europa, e particolarmente all'Italia, la sua quiete e tranquillità. In detto anno la società di Gesù celebrò il 1.° centenario della sua mirabile e benefica istituzione, che ricordai nel vol. XXX, p. 181, coll'operato dal cardinal Antonio Barberini nipote del Papa. Grati i gesuiti a'beneficii ricevuti da ambedue, fecero battere una medaglia monumentale, in cui fecero esprimere l'effigie d'Urbano VIII con piviale ricamato colla ss. Concezione, e questa iscrizione in mezzo a due Serafini. *Munificentia Ant. Barberini S. R. E. Card. Cam. Societ. Jesu Ann. C. Pie Celebrato. S. CIↃIↃCXXXIX. V. Kal. Oct.* Nel 1640 per avviso segreto fu informato mg.r Spada governatore di Roma, che una persona era partita per Napoli, ad offrire al vicerè di far morire il Papa quando gli dasse 3000 scudi. Era questi Tommaso Orsolini sacerdote di Recanati, già segretario del conte d'Aglè ambasciatore di Savoia. Scrisse il governatore a mg.r di Gerace nunzio di Napoli, perchè sorvegliasse gli andamenti dell'Orsolini. Furono contro di esso trovati bastanti in-

diri, onde carcerato e portato in Roma, confessò che ad istigazione di fr. Domenico Bronza agostiniano di Bagnorea, era andato a Napoli per manifestare al vicerè un sospetto trattato de'principi collegati col Papa a invadere quel regno, e ad evitar questo offrivasi fr. Domenico di far morire il Papa se avesse detta somma, che avrebbe data al suo sagrista, già inabile per succedergli nella carica (secondo il Novaes), ed allora avvelenare l'ostia che Urbano VIII dovea consagrare. Se poi non gli riuscisse, avrebbe fatto che il Carcarasio speziale pontificio e suo parente, nel medicare al Papa il fonticolo, gli ponesse il veleno. In vigore della sua confessione l'Orsolini fu degradato a impiccato l'11 agosto 1640. Intanto fr. Domenico fuggì apostata da Bagnorea, e saputosi che da Venezia portavasi nella Schiavonia, fu preso in Trieste e condotto in Ravenna, già condannato in contumacia, e per ordine del Papa fu processato dal cardinal Franciotti legato, e nel luglio 1641 pagò anch'egli la pena della perversa sua intenzione, ponendosi il processo nell'archivio di Castel s. Angelo. Durava ancora nella Chiesa la tranquillità sulle dispute della grazia, che Bajo avea eccitate, allorchè rinnovate in questo tempo da Cornelio Giansenio col suo libro *Augustinus*, indussero Urbano VIII a condannarlo con bolla, ma di questo gravissimo e deplorabile argomento, con diffusione trattai a Giansenismo. Il lungo pontificato d'Urbano VIII avea fatto accumulare immense ricchezze a'suoi nipoti, e quanto egli più invecchiava, tanto più cresceva la possente autorità del nipote cardinal Francesco, che con impero disponeva a suo talento dello spirituale e temporale della Chiesa romana. Frattanto i duchi di *Parma* aveano contratto in Roma copiosi debiti, per fornire combattenti alla Francia contro la Spagna nelle sue guerre d'Italia, e pe'quali formarono più *Luoghi di Monte*, assegnando a'creditori le rendite del ducato di *Castro* e *Ronciglione*, che aveano in feudo dalla s. Sede. Al riferire di Novaes, pare che lo desiderassero i Barberini, che perciò proposero al duca Odoardo Farnese di farne la comprita, ovvero di averlo per dote di sua figlia con d. Taddeo Barberini (egli in vece sposò d. Anna Colonna, che fondò il monastero delle *Carmelitane scalze* di *Regina coeli*: lo *Sposalizio* lo celebrò al modo descritto in tale articolo, dal Papa nella cappella da lui edificata nel palazzo apostolico di Castel Gandolfo, che descrissi nel vol. IX, p. 158, passandosi poi a *Marino*). A niuna di queste proposizioni acconsentì il duca, onde si aumentarono le vicendevoli amarezze. Non calcolando bene il duca le sue forze, spedì truppe per fortificare e difendere Castro. Fu questo passo del feudatario preso in Roma per una ribellione, e perciò fu intimato al duca un monitorio di pene spirituali e temporali e altre citazioni, se nel termine di 30 giorni non avesse demolite le fortificazioni. Indi fece il Papa marciare la *Milizia pontificia* con buona artiglieria, nè valse la mediazione del senato veneto, del vicerè di Napoli, de' ministri di Francia e del granduca di Toscana, per rimuovere il Papa dalla guerra, se non ubbidiva il duca. Spirato il detto termine e la concessa proroga, le milizie papali presero la rocca di Montalto, e Castro nell'ottobre 1641; quindi Urbano VIII aumentò con gravi dispendi l'esercito e fortificò i confini del Ferrarese e del Bolognese, per savie precauzioni contro la repubblica di Venezia e il duca di Modena. In Roma Urbano VIII fortificò solidamente e guarnì di nuove artiglierie il *Castel s. Angelo*, avendovi già aggiunto il bastione sopra il Tevere, e riaperto un arco del *Ponte s. Angelo*. Per allusione a'miglioramenti fatti dal Papa al forte, se ne vede la pianta nella medaglia monumentale, coll'epigrafe: *Instructa munita perfecta*. Incluse nella città la via Lungara e l'alto de' Monte Gianicolo, coll'ultimo

recinto Gianicolense delle *Mura di Roma*, con saldi bastioni, rifacendo la *Porta s. Pancrazio* (della quale riparlai a Strade di Roma), e ordinò la costruzione di *Porta Portese*, che terminò il successore, circondando così di altre mura la *Città Leonina*. Una medaglia ricorda il prospetto delle mura di Roma, i baluardi e la porta s. Pancrazio, colla leggenda: *Additis Urbi Propugnaculis*, oltre l'iscrizione del Papa. Inoltre fortificò il *Palazzo apostolico Quirinale*, circondando di forte muraglia il giardino, ed al destro lato della porta principale fabbricò il baluardo con artiglierie, e denominato torrione. In tale articolo dissi quanto fece per l'abbellimento di quella pontificia residenza, riducendo l'antico convento de' *Cappuccini* di s. Felice per l'abitazione della famiglia pontificia; avendo trasferito que'religiosi, di cui fu beneficentissimo, al convento e chiesa che loro fabbricò il suo fratello cappuccino cardinal Antonio, e l'antica loro chiesa donò alla nazione di *Lucca*. Notizie relative a queta guerra le riportai non solo ne'citati articoli, ma in quelli che ne risentirono le conseguenze, ed a Milizia pontificia celebrai l'artiglieria pontificia, e l'armeria Vaticana da Urbano VIII ingrandita ed assai aumentata con ogni specie d'armi, dicendo pure della riedificazione del notabile forte che per lui ebbe il nome di Forte Urbano, tra Modena e Bologna, ed in memoria fu coniata una medaglia colla pianta del forte, e con s. Urbano vescovo sopra di esso, e il motto: *Securitas publica.* Siccome esecutore degli ordini pontificii fu il summentovato cardinal Bernardino *Spada* legato di Bologna, sul forte Urbano scrisse erudite nozioni il ch. Gaetano Giordani a p. 13 e 40 del suo opuscolo: *Cenni e note intorno all'antica ed eccelsa casa Spada.* A Marina Pontificia ricordai, che Urbano VIII temendo qualche invasione nelle parti marittime, de'collegati del duca di Parma, volle l'aiuto delle galere dall'ordine *Gerosolimitano*, nel quale articolo dissi che gli confermò i privilegi, che concedeva le sue commende a' propri parenti, e che per essi istituì nel gran priorato di Roma il baliaggio di s. Sebastiano.

Continuando nel 1642 la discordia fra'Barberini e il duca di Parma, contro di esso il Papa sentenziò la scomunica, e per essersi alleato con altri principi italiani, fece marciare le milizie sul Parmigiano; lo dichiarò reo di fellonia, lo privò de'feudi e sottopose tutti i suoi stati all'interdetto. Avendo il duca inviato un esercito ad Acquapendente, ed un naviglio a Montalto di Castro, che la burrasca disperse in mare, in Roma si trepidò e vi fu seria apprensione d'una scorreria, perchè gli alleati erano entrati ne'confini dello stato pontificio; essendo il duca sostenuto dalla repubblica veneta, dal granduca di Toscana e dal duca di Modena, per cui pubblicò un manifesto di sue ragioni che vieppiù inasprì la corte di Roma, onde la guerra divenne più funesta e fatale alle due parti, prolungandosi sino all'aprile 1644, e perciò essendosi esausto il *Tesoro pontificio*. Considerando Urbano VIII il gran numero delle *Feste*, per le quali si lamentavano gli artisti e gli agricoltori che non potevano in esse procacciarsi il sostentamento, nel 1642 le ridusse a minor numero. Nel medesimo anno emanò una bolla sugli utensili sagri, che i cardinali defunti doveano alla sagrestia pontificia, con quelle eccezioni che rilevai ragionando di ciò nel vol. LX, p. 192. Passando poi per lo stato ecclesiastico l'infanta di Spagna Maria, che da Napoli recavasi a Vienna a sposare l'imperatore Ferdinando III, il Papa la fece magnificamente trattare dal suo *Maggiordomo* mg.r Poli. Con breve del 1643 Urbano VIII concesse a'basiliani di Polocz, l'uffizio e messa del b. Giosafat. Col breve *Piis dilecti*, de'23 febbraio, *Bull. Rom.* t. 6, part. 2, p. 336, commise a' vescovi di Cambray, s. Omer e Ypri, che

formassero i processi di quelli che nell'Inghilterra pativano il martirio in odio della fede, de'quali la maggior parte erano benedettini inglesi, e però dal loro procuratore generale se ne faceva istanza. Nello stesso 1643 il Papa destinò legato *a latere* il cardinal Rossetti a' congressi di Münster e Osnabruck, ma senza successo. In mezzo alle zelanti cure del suo apostolico ministero, non trascurò Urbano VIII altre di minore rilievo, nè di manifestarsi magnifico principe, che unitamente andrò registrando, oltre il riferito superiormente. Agli uditori di rota aggiunse in perpetuo un cittadino di Perugia, ed al tribunale degli uditori assegnò convenienti stanze nel palazzo Vaticano. Istituì l' *Archivio* detto dal suo nome *Urbano*, pe' *Notari di Roma*, de' quali anche nel vol. LXXXIV, p. 57. All'articolo Povero rammentai, che istituì l'uffizio d'avvocato de'poveri nelle cause civili, e quanto fece per eliminare il loro eccessivo numero. Estinse l'ordine de'cavalieri di s. *Giorgio di Carintia* in Austria. Soppresse il titolo cardinalizio di s. Carlo a' Catinari, in luogo del quale sostituì quello di s. Biagio dell'Anello, ed altro ne accrebbe colla chiesa di s. Carlo al Corso. Stabilì il *Protonotario apostolico*, per registrare gli atti de'martiri della congregazione di propaganda *fide*; ed il *Protonotario apostolico* per fare altrettanto colla congregazione de'riti, ed anche per la compilazione de'processi delle beatificazioni e canonizzazioni. Tolse la facoltà di disporre degli uffizi vacabili della curia romana, e moderò la permissione di trasferire le pensioni ecclesiastiche. Di molte *Chiese di Roma* fu munifico con ristauri e ornamenti. Nella basilica o *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* eresse con architetture del Bernini il campanile, poi per gelosie artistiche barbaramente demolito, e dal medesimo fece adornare con marmi le 4 nicchie inferiori e superiori de' 4 piloni che sostenno l'immensa cupola, con maestosa ringhiera. Coll'opera del medesimo artista e col bronzo che ricopriva le travi del portico del Pantheon (oltre il farci fondere più d'80 pezzi d'artiglierie pel Castel s. Angelo, e siccome ad onta dell'irruzioni de' barbari quel bronzo restava illeso, così i satirici dissero: Ciò che non aveano fatto i barbari, lo fecero i Barberini. Nondimeno a quella chiesa eresse i due campanili, e ne riparò le colonne), ornò l' altare papale o confessione con sontuoso *Baldacchino* sorretto da 4 simili maestose colonne spirali, e nella medaglia che la ricorda si vede il prospetto della confessione, coll'iscrizione: *Ornato ss. Petri et Pauli Sepulchro*. Il Nibby, *Roma nel 1838 descritta*, parlando del sontuoso baldacchino e della critica che ne fece il severo Milizia, riferisce che tutta l'opera è in bronzo messa a ora, ascendendo il peso a libbre 186,392. Che risulta dai libri della rev. fabbrica di s. Pietro, avere Urbano VIII fatto venir da Venezia il rame occorrente per questo gran lavoro di metallo: in Roma poi se ne presero tre quantità, una delle quali di libbre 8374 e mezza, formata dal metallo tolto dal Pantheon, venne poi resa alla camera apostolica non essendo occorse più di 3152 libbre del rame veneto, che essendo avanzato servì a coprir l'albero di Castel s. Angelo. Nella stessa basilica fece trasportare da *Mantova* le ceneri della benemerentissima della s. Sede gran contessa *Matilde* marchesana di *Toscana*, per aver ampliato il suo principato temporale e difesa la s. Sede, e le eresse un superbo deposito. Inoltre e nel medesimo giorno che s. Silvestro I consagrò l'antica basilica, Urbano VIII solennemente consagrò la nuova, e nella medaglia che perciò fu coniata, vi è la leggenda: *S. Petri Basilica consecrata*. E per non dire di altre chiese, avendolo rimarcato nel descriverle, mi limiterò a dire, che restaurò nobilmente la *Chiesa di s. Bibiana* e vi fece trasportare il corpo della santa e di altre sante; munificenza che ricorda la

medaglia colla facciata esterna della chiesa, e l'epigrafe: *Aedc s. Bibianae restituta et orn. Romae*. Della *Traslazione delle reliquie*, ivi ne parlai. Concesse la chiesa di s. Lorenzo in Fonte a' monaci *Ruteni*, che descrissi nel vol. XXIII, p. 136, perchè avendola poi donata a' nobili aulici, la loro congregazione da lui approvata prese perciò il suo nome di *Urbana*, e della chiesa tornai a ragionare nel vol. LXXXIV, p. 112. Invece diè a' ruteni l' abitazione presso la chiesa de' ss. Sergio e Bacco, la quale poi ebbero per celebrarvi il loro rito. Dichiarai nell'articolo Ruteni, quanto altro fece per loro il Papa, e come ne fu benemerito il fratello cardinal Antonio. Ornò di marmi, pitture e oro il battisterio Lateraneose o *Chiesa di s. Giovanni in Fonte*, il cui spaccato si vede nella medaglia coniata, colla leggenda: *Ornato Const. lavacro et instaurato*. Restaurò la chiesa di s. Urbano I Papa alla Caffarella, già antico *Tempio di Bacco*. Riunovò la *Chiesa di s. Caio* Papa, e l' unì al contiguo monastero delle *Carmelitane*, dette le Barberine perchè da lui fondato, mentre il nipote cardinal Francesco edificò la loro unita chiesa della ss. Incarnazione del Verbo divino. In memoria della riedificazione della chiesa di s. Caio, abbiamo la medaglia col suo prospetto esteriore, e il motto: *Denuo Ex Aedificata*, e fu riprodotta. Restaurò ancora la *Chiesa de' ss. Quirico e Giulitta;* e la *Chiesa di s. Anastasia* (della quale riparlai nel vol. LIII, p. 229), e per la quale pure fu coniata la medaglia colla sua facciata e l'iscrizione: *Aedc exornata facie restituta*. Inoltre restaurò la *Chiesa de' ss. Cosma* e *Damiano*, e col nipote d. Taddeo la *Chiesa di s. Sebastiano alla polveriera* al Monte Palatino del suddetto baliaggio Gerosolimitano; non che mandò a *Marsiglia* una magnifica urna, per collocarvi le ceneri di s. Maria Maddalena. Nel vol. LXIII, p. 50, descrivendo la chiesa di s. Martina dell'accademia di s. Luca, notai il magnifico restauro ordinato da Urbano VIII. Ad Agostiniane convertite, dissi che le trasferì nel monastero accanto la chiesa di s.Giacomo alla Lungara,contribuendo all'acquisto e riduzione del luogo. Ripristinò il collegio illirico di *Loreto*, che avea istituito Gregorio XIII, la cui città munì di fortini, ed avendo fatto protettore di Loreto il fratello cardinal Antonio, questi per tal città a' suoi cappuccini fabbricò un ospizio. Ristabilì pure i collegi di *Fulda*, di *Vienna* e di *Praga*, fondati anch'essi da Gregorio XIII. *Civitavecchia* fu da lui restaurata, assicurando il porto con rinnovare il molo, oltre altre beneficenze, e tornai a farne cenno ne'vol. LIV, p. 192, LVIII, p. 130, ove dichiarai che all'Allumiere fece costruire la chiesa e convento di s. Maria di Ciboon. Rinnuovò la fortezza di *Rimini*, che dal suo nome prese quello di *Urbana*, e rifece quelle d'*Ancona* e d'*Orvieto*. Sulla *Piazza di Termini* ampliò i pubblici granai, onde per memoria fu battuta la medaglia col prospetto de'granai, ed il motto: *Uberiori Annonae commodo*. Urbano VIII eziandio fu benemerito delle *Strade di Roma*, portando il nome di *Urbana* quella già chiamata *Vico Patrizio*, da lui riaperta e migliorata. A Fontane di Roma, notai l'acqua da lui raccolta per annoverarle, e descrissi la *Fontana del Tritone* da lui fatta erigere dal Bernini sulla *Piazza Barberini*, nome che prese dal sontuoso e vicino *Palazzo Barberini* che costruì a'suoi parenti, e la fontana minore collocata sul cantone di via Felice, la cui iscrizione diè motivo alla satira ivi indicata. A Piazza di Spagna poi feci la descrizione della fontana che vi eresse. Nell'articolo Palazzo apostolico Vaticano riportai, che ivi assegnò un luogo alla dateria apostolica; nell'appartamento di s. Pio V fece la cappella, che descrissi nel vol. IX, p. 158; nobilitò la volta del gran corridore della Cleopatra, e quegli altri abbellimenti che descrissi, e che l'acqua

saluberrima sotto di lui rinvenuta, prese col fonte che vi formò il suo cognome di Barberina, e più volgarmente delle Api per quelle 3 formanti il suo stemma. Nella cappella segreta de' Papi fece quanto dissi nel vol. IX, p. 153, aumentò gli ornamenti pontificii, e fece di nuovo un magnifico e prezioso *Triregno*. Per l'armeria compita da lui nel medesimo palazzo e già ricordata, si coniò la medaglia col suo prospetto e il motto: *Pacis Incolumitati*, e nell' esergo, *Romae*. Per tante e altre belle memorie e monumenti, co' quali grandemente aumentò le magnificenze di Roma, il senato e popolo romano in *Campidoglio* gl'innalzò una statua, derogando al contrario decreto. Continuando le gravi vertenze sul ducato di *Castro* e contea di *Ronciglione*, ne'quali e altri relativi articoli giustificai il Papa dall'incolpazione d'essersi mostrato duro co' Farnesi per favorire i suoi nipoti, enumerando invece le condiscendenze diverse usate loro da Urbano VIII, e come per la temeraria e tenace loro resistenza fu costretto procedere ad atti forti, senza essersi menomamente profittato delle circostanze: la crescente grandezza de'Farnesi non solo avea destato invidia ne'Barberini, ma ancora in altri magnati di Roma, e la loro unione con Francia avea pure destato il risentimento di Spagna e di altri principi, che provocarono il Papa a raffrenare la ribellione del suo feudatario. Intanto Luigi XIII re di Francia, per disporre il Papa e gli alleati amici de'Farnesi alla pace, spedì a Roma Lyonne per intavolare le trattative, alle quali Urbano VIII di buon grado diede ascolto. Giunto l'anno 1644 fu finalmente conclusa la pace tra Urbano VIII, e il duca di Parma Odoardo, dopo una guerra crudele con notabile pregiudizio de' Barberini, che secondo Novaes si tirarono addosso l'universale risentimento, pe'gravi danni a'quali fu esposto lo stato ecclesiastico e i sudditi pontificii, per le considerabili somme che gravitarono sulla camera apostolica, e de'tributi che furono imposti, affermando lo stesso Novaes che molti restarono, ed i maligni dissero con riprovevole frizzo satirico: Urbano VIII della barba bella, in ogni giubileo una gabella. Nell' aprile dunque fu segnata la concordia in Venezia dal cardinal Donghi plenipotenziario del Papa, dal cardinal Alessandro Bichi comprotettore di Francia pel re Luigi XIV (succeduto al padre Luigi XIII), da Giovanni Nani per la repubblica veneta, dal Gondi per Ferdinando II granduca di Toscana, e dal marchese Tassoni per Francesco I duca di Modena, ch'erano stati i mediatori del trattato, nel quale si stipulò: Che i principi occupati in questa guerra disarmassero; che il duca Odoardo restituisse Bondeno e Stellata che avea occupato nel Ferrarese, e pregasse il Papa ad assolverlo dalle censure, che doveasi concedere colla restituzione del ducato di Castro dopo 60 giorni, e rimettersi le cose nel piede in cui erano prima della guerra. Sembra che a tale avvenimento alluda la medaglia coniata nel 1644, colla figura della Pace sedente con ramo d'olivo nella destra e palma nella sinistra, avendo lateralmente le figure della Prudenza collo specchio e il serpente, e la Fortezza galeata con asta e scudo; l'iscrizione dice: *Prudenter passus fortiter egit*. Quando poi Urbano VIII dopo tanti fastidi e gravi cure cominciava a godere i frutti di questa pace, ecco la morte che lo chiamò all' altro mondo.

Circa la metà di luglio cadde seriamente infermo, e conoscendo che il male era senza rimedio, dopo essersi confessato dal vescovo di Città della Pieve suo confessore, domandò con fervore i sagramenti, e li ricevè con tanta pietà, che mosse al pianto i circostanti. Avendo egli dunque governato la Chiesa universale 20 anni, 10 mesi e 22 giorni, ossia 21 anni meno 38 giorni, in età di 77 anni rese lo spirito a Dio a' 29 luglio 1644 circa le ore 11. Leggo in Lodovico Anastasio,

Storia degli Antipapi, t. 2, p. 264, che raccontasi di avere un famigliare di Papa Urbano VIII, mentre questi era vicino a morire, detto con voce sommessa, *non videbis dies Petri*, vale a dire che non poteva oltrepassare i 25 anni vissuti nel *Pontificato* da s. Pietro; ma il Papa avendo udito acutissimo l'intese, onde tosto disse: *Non est de fide*. Fu sepolto nella basilica Vaticana presso la cattedra di s. Pietro, in magnifico monumento; uno de' più grandiosi di quell'augusto tempio, e che descrissi nel vol. XII, p. 299, altra opera del singolare ingegno inventivo del Bernini. Il Cancellieri eruditamente ne parla nel *Mercato* a p. 106, riportando i componimenti poetici che si fecero sul medesimo mausoleo, anche arguti e satirici. Svolazzando sul monumento 3 Api in più parti, con allusione allo stemma de' Barberini, un bell'umore nell'osservarle disse al Bernini ch'era presente: Che forse avea voluto indicare colle Api la dispersione de' Barberini, disgustati col successore Innocenzo X, e rifugiati in Francia. Ma prontamente e con ispirito rispose il Bernini: E non sa Ella, che le Api disperse ad un suono di campanaccio subito si riuniscono? Volendo alludere alla campana di *Campidoglio*, che con suono funebre avrebbe annunziato la morte d'Innocenzo X! Lasciò Urbano VIII un'eterna memoria del suo vivissimo talento, vasta mente e animo grande; di sua mirabile prudenza, affabilità, amore per la giustizia, magnificenza e liberalità principalmente verso i letterati ed i suoi famigliari. Leone Allacci o *Allatius* di Chio, uno de' più dotti contemporanei, che dal 1600 al 1669 circa visse onoratamente e stimato assai in Roma sua 2.ª patria, bibliotecario del cardinal Francesco Barberini e poi uno de' prefetti custodi della biblioteca Vaticana, tra le numerose e dotte sue opere (che si riportano colle sue *Notizie* nella *Raccolta d'Opuscoli* del p. Calogerà, t. 30, p. 265), in quella intitolata, *Apes Urbanae* (titolo che prese dallo stemma e dal nome d'Urbano VIII), che pubblicò in Roma nel 1633, vi fece l'enumerazione di tutti i moltissimi dotti che fiorirono in Roma dal 1630 al 1632, e vi aggiunse il catalogo dell' opere da loro pubblicate, libro raro, che fu ristampato in Amburgo nel 1711. Urbano VIII amatore delle muse, fu buon poeta, e stimò tanto Gabriele Chiabrera insigne poeta, che rilevai nel vol. LV, p. 76, che lo ammise nella sua bussola ad ascoltare la predica del predicatore apostolico, ove soltanto hanno luogo i prelati maggiordomo e maestro di camera. Dice il Renazzi, che Urbano VIII in gioventù si sollevò sopra la volgare turba de' poeti; e che di sue poesie italiane e latine furono fatte parecchie edizioni; ma in queste seconde si diè egli a scorgere più felice che nelle prime. Io conosco le seguenti edizioni. *Cardinalis Maphaei Barberinus, postea Urbanus VIII: Poemata*, Romae 1635. *Poemata*, Romae 1638. *Poesie toscane*, Roma 1638. *Poemata*, Parisiis 1642. Cardinal Maffeo Barberini, *Poesie latine tradotte in verso da F. Ferranti*, Roma 1642. *Poemata*, Romae 1643, Oxonii 1726. S. Girolamo Vapsperger, *Poemata et Carmina composita a Maphaeo Barberino, musicis modis aptata*, Romae 1627. Altri Papi che si deliziarono della *Poesia* e l'amarono, a quell'articolo li nominai, a'quali qui aggiungerò s. Damaso I, s. Leone I, Innocenzo III e Alessandro VII. Inoltre dotato di non volgare letteratura, compose diverse opere, di cui fece il catalogo l'Oldoino nelle *Vitae Pont.* di Ciacconio, t. 4, p. 513, il quale nella precedente p. 510 avverte che si debbono rigettare come false e calunniose le cicalate, che Pasquino satiricamente pubblicò dopo la morte di questo gran Pontefice. Il p. Menestrier nel suo libro, *Représentation de musique ancienne et moderne*, racconta che un poeta avendo avuto la temerità di presentare a Urbano

VIII un'opera, della quale il soggetto, la condotta ed i versi erano indegni d'un cristiano, il Papa lo riprese con tanto calore della sua imprudenza, che questo misero ne morì di dolore e di confusione. Quanto a' suoi famigliari domestici, de' quali fu sommamente benevolo, lo celebrai all'articolo Famiglia pontificia, noverando diversi de' suoi famigliari, oltre i ricordati a' propri articoli, che ne creò 8 ovvero meglio 12 cardinali, e molti ricolmò coll'animo suo benefico d'onori e di ricchezze. Osservai a Promozioni pontificie, che in 9 di esse creò 78 cardinali, e Pamphilj gli successe col nome d'*Innocenzo X*, oltre altri 4 che avea riservati *in pectore*, 10 de' quali fiorentini, e 5 parenti, cioè il fratello Antonio cappuccino, i nipoti Francesco ed Antonio (a Barberini famiglia riportai come il Papa lepidamente li qualificò, in uno all'altro nipote d. Taddeo), Macchiavelli cugino de' suoi nipoti, e Magalotti che pel 1.° usò a'cavalli i fiocchi rossi. Notai a Parente, che si vuole avere Urbano VIII dato a'suoi congiunti un milione di scudi in ogni anno del suo pontificato; che prima di morire consultò gravissimi teologi sul da lui donato a'parenti. Urbano VIII usava un bastone d'appoggio, con pomo d'avorio di bellissimo lavoro, in cui erano dipinte le *Sette chiese di Roma*, che il cardinal Alessandro Albani, il quale lo avea acquistato, lo donò a Benedetto XIV quando si recò a visitarlo nella sua *villa* suburbana. Nella zecca papale esistono ancora 40 conii delle medaglie coniate per Urbano VIII, le quali sono descritte nella *Serie de' conii di medaglie pontificie*, p. 51 e seg. Di molte ne parlai di sopra, di altre ne'loro luoghi; altre sono le seguenti, oltre due battute per l'annua lavanda de'piedi nel giovedì santo. Una allude forse alle sue virtù, comechè avente i simboli della Giustizia, col motto: *Pax in virtute tua*. Altra pare relativa alle peripezie del suo pontificato, essendovi scolpiti gli Apostoli nella nave agitata da'venti, e ricorrenti per la loro salvezza al Redentore dormiente, colle parole: *Salva nos Domine*. La medaglia generica col busto di s. Pietro con chiavi, e l'epigrafe: *S. Petrus princeps apostolorum*, ha l'effigie d'Urbano VIII con piviale ricamato co'busti de'ss. Pietro e Paolo, e due faccie del sole emblema della casa Barberini. Finalmente evvi il conio della medaglia che si soleva coniare quando doveasi battere una certa quantità di monete, per assaggio legale dell'argento, col motto: *Assaggium generale* 1639, con padiglione e chiavi incrociate, antica insegna della romana Chiesa; e nel rovescio l'effigie del Papa in piviale, ove nel formale vi è il ss. Salvatore. Quanto alla nobilissima discendenza d'Urbano VIII, debbo qui avvertire, che fino da'primordi del suo pontificato il Papa vincolò gli acquisti di sua famiglia, con un maggiorasco agnatizio, lasciando al possessore la facoltà di nominare a successore qualsivoglia individuo della famiglia sebbene non primogenito, e senza che fosse necessario di attendere a qualche ordine di prossimità, grado o pure età. Indi con breve del 1627 dichiarò, che se alcuno alienasse beni soggetti al maggiorasco, decadesse dal diritto di nominare. Indi i *Barberini* acquistarono il principato di Palestrina da'*Colonna*, ed anche s'imparentarono con essi, mediante il suddetto matrimonio di d. Taddeo nipote del Papa, con d. Anna Colonna colla dote di 160,000 scudi, la quale divenuto il suo consorte *Prefetto di Roma*, essa usò generalmente il titolo di *Prefettessa*. In seguito i Barberini comprarono molti altri beni, e fra questi nel 1644 lo stato di Monte Libretti in Sabina per 1,600,000 scudi dagli Orsini di Santo Gemini. Allorquando nel 1645 i Barberini, per varie accuse a loro date ad Innocenzo X *Pamphilj*, furono costretti a riparare in Francia, d. Anna seguì il marito a Parigi, e colà lo perdette nel 1647. Quelle accuse nel 1652 svanirono, e d. Anna tornata in Roma fon-

dò il monastero delle carmelitane riformate detto di *Regina Coeli*, vi si ritirò e morì nel 1688, tumulata nella chiesa nel sepolcro preparatosi in vita. Breve però fu l'esistenza della potente famiglia Barberini, poichè d. Urbano pronipote d'Urbano VIII non ebbe che una sola figlia di nome d. Cornelia, nata nel 1711. Questa ereditò tutta la pingue sostanza de'Barberini, e nel 1728 sposò d. Giulio Cesare Colonna di Sciarra primogenito di d. Francesco giuniore principe di Carbognano, il quale lasciato il cognome avito, per 1.° cognome assunse quello di *Barberini* e morì nel 1787. Dal suo matrimonio nacquero 6 figli, tra' quali due maschi d. Urbano e d. Carlo, ed una figlia col nome di d. Olimpia. Questa maritata al duca di Girifalco Caracciolo, il quale inumanamente maltrattandola con tenerla chiusa, venutone in cognizione il genitore si recò a prenderla, e condotta in Roma, ivi essa si ritirò nel monastero delle Teresiane detto le Barberine, e nel medesimo morì. Si raccontò poi, che quel duca per semplici sospetti facesse rinchiudere la consorte nel sotterraneo d'un castello nella Calabria Ulteriore, e l'avesse così tenuta per vari anni, annunziando pubblicamente che fosse morta e facendole eziandio celebrare i funerali. Intesi finalmente i gemiti dell'infelice da due cappuccini, fosse stata liberata dal preside della provincia. La sventura di questa principessa, accresciuta dalla fama e dalla malignità, somministrarono materia a romanzi, ed a produzioni teatrali in prosa col titolo di *Sepolta viva*, ed in musica col dramma la *Camilla*. D. Cornelia Barberini alienò molti mobili preziosi, per cui ne sorse il dubbio se fosse decaduta dal diritto di nominare il successore. Procurò per altro di assicurarsi su questo punto, e per tale effetto nel 1767 chiese a Clemente XIII che deputasse un cardinale, il quale dichiarasse se poteva dirsi decaduta da tale diritto. Il Papa deputò il cardinal Negroni, il quale pronunziò negativamente, ed il suo decreto fu confermato con breve pontificio. Premessi questi atti, d. Cornelia nel 1768 nominò al maggiorasco il d. Carlo secondogenito. D. Urbano primogenito, avutane notizia, impugnò la disposizione materna, appoggiando la sua azione alle alienazioni che la madre avea fatte. A tale effetto domandò e ottenne da Pio VI nel 1783, che la causa fosse commessa alla s. Rota. Durante la lite, d. Urbano morì nel 1796 lasciando 3 figli, d. Maffeo, d. Prospero e d. Ettore. D. Maffeo proseguì la causa intrudotta dal genitore. La s. Rota nel 1804 rigettò la sua istanza, ma poi l'ammise nel 1805; indi nel 1807 consigliò alle parti una transazione, e nel 1808 la prescrisse. Nell'anno seguente Roma essendo stata unita all'impero francese, la questione fu portata al tribunale d'appello, il quale nel 1810 dichiarò che d. Cornelia Barberini era decaduta dal maggiorasco e dal diritto di nominare il successore. Da questa sentenza il principe d. Carlo Barberini ricorse al tribunale di cassazione di Parigi, ma Napoleone I informato della questione, desiderò anch'esso che le parti venissero a concordia, ed allora si concluse con atto de' 2 o 8 luglio 1811. D. Maffeo primogenito ebbe Monte Libretti, Correse, Nerola, Monte Flavio, Ponticelli e Montorio; le tenute di Monte Maggiore, Pantano e Ponte Resacco, nello stato pontificio; ed i feudi nel regno di Napoli di Boio, Cicoli, Lucoli e Tornimparte, oltre il *Palazzo Sciarra Colonna* in Roma. D. Carlo secondogenito ritenne il *Palazzo Barberini* di Roma, la villa e i beni di *Castel Gandolfo* e Albano, il principato di Palestrina, Capranica, s. Vittorino, Castel s. Pietro, Curcollo, Collalto, Castel Vecchio, e la tenuta di Palazzo Morgano, oltre il baliaggio di s. Sebastiano. I nominati luoghi dello stato pontificio, non però le tenute, li descrissi ne' distretti in cui esistono, con altre notizie della famiglia di cui vado discorrendo. Pel riferito, conviene tenere pre-

senti gli articoli Barberini e Colonna, e si ponno anche vedere le *Memorie Colonnesi compilate da A. Coppi*, Roma 1855. Ma quanto all'asserto dal cav. Coppi intorno al sepolcro di Martino V Colonna, sono a vedersi le mie ricerche ne' vol. LXIV, p. 105, LXXV, p. 47, 67 e 228. Adunque i due figli di d. Cornelia Barberini e di d. Giulio Cesare Colonna di Sciarra duca di Carbognano formarono due linee di *Barberini* Colonna di Sciarra. D. Maffeo primogenito di d. Urbano principe di Carbognano, si sposò in 3.e nozze nel 1848 con d. Carolina d'Andrea di Napoli de' marchesi di Pescopagano e morì a'23 dicembre 1849: è suo figlio postumo d. Maffeo Barberini Colonna di Sciarra nato il 1.° settembre 1850. N'è zio e fratello del defunto, d. Prospero principe di Roviano senza prole. D. Carlo Barberini Colonna di Sciarra principe di Palestrina morì nel 1819, lasciando tra gli altri figli d. Francesco principe di Palestrina, e il cardinal Benedetto Barberini arciprete dell'arcibasilica Lateranense e 1.° dell'ordine de' preti. D. Francesco, principe virtuoso, saggio, d'ingegno e di altissima riputazione, morì l'8 novembre 1853 e fu sepolto nella cappella gentilizia in s. Andrea della Valle. Dopo le modeste esequie celebrate per sua disposizione nella chiesa parrocchiale di s. Bernardo, in questa ebbero luogo quelle solennissime che accennai nel vol. LXXIV, p. 89, e sono pure descritte colla sua importante *Necrologia* a p. 191 del *Giornale di Roma* del 1854, avendo pronunziato l'eloquente orazione funebre d. Sante Pieralisi bibliotecario della Barberiniana, mentre il maestro Salvatore Meluzzi compose una commovente nuova musica funerale concertata a sole voci, emulando le sagre melodie del grande Palestrina. D. Francesco lasciò i seguenti figli: d. Carlotta maritata al marchese Raffaele Casali del Drago; d. Carlo Felice duca di Castel Vecchio, che gli successe nella carica di capitano comandante delle guardie nobili pontificie e nel baliaggio di s. Sebastiano al Monte Palatino, vedovo di d. Giuliana Falconieri, con due figlie d. Anna e d. Luisa; d. Enrico che per convenzione di famiglia ebbe il maggiorasco e divenne principe di Palestrina, sposato a'2 ottobre 1853 a d. Teresa de' principi Orsini, senza successione e prole finora; d. Filippo cavaliere gerosolimitano, morto poi in Parigi. Vivente il principe d. Francesco ordinò la restaurazione, felicemente compiuta dal principe d. Enrico, del famoso musaico di Palestrina, grandioso e nobilissimo, opera splendidissima e quale si domandava dal più famigerato avanzo del più celebre e più magnifico tempio innalzato alla Fortuna. Quanti amano la conservazione e il lustro de' classici monumenti goderono del generoso pensiero, e applaudirono quelli che l'eseguirono. Al cav. Giovanni Azzurri professore d'architettura pratica dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ed ora vicepresidente della medesima, quale architetto dell'eccellentissima casa Barberini, fu sapientemente affidato il musaico; ed egli ordinò che fosse diviso in 27 lastre di varie grandezze, marcando in linee le segature da farsi, affinchè i tagli cadessero nelle parti accessorie. Sovrappose alle lastre, per custodirne la superficie, un foglio di lavagna e una fodera di peperino, fermandole con gesso da presa; e intelarato ciascun pezzo per assicurarne il perimetro, furono tutti collocati ne' carri e da Palestrina trasportati in Roma, per eseguirsi il restauro sotto la direzione di Gherardo Volponi e Raffaele Castellini, anziani e valenti professori musaicisti del celebre studio della rev. fabbrica di s. Pietro. Piacque di farne il risarcimento sul Gianicolo e in un palazzetto de' Barberini vicino alla porta di s. Spirito, per comodità degli artisti, che hanno abitazione presso il detto studio nelle vicinanze. Quivi si pose ogni scrupolosa diligenza, suggerita dal paziente ingegno e dal grande amore a quest'arte, per liberare le tessere

dello stucco viziato dal salnitro, per collegarle tenacemente col nuovo, per sostituire ad alcune corrose petruzze altrettante di simil pregio e colore, ruotando finalmente il tutto, portandolo al piano e lustrandolo, affinchè coll'esatta somiglianza delle tinte, colla perfetta imitazione artistica si rinnovasse quant'era possibile questo capolavoro, ridonandogli l'armonia, la vivacità de' colori e tutto l' effetto impressovi dall' autore. Nel 1855 ricondutte le parti del musaico a Palestrina e riunitele in una maniera che non resta vestigio di taglio, e tornato ad accrescere la magnificenza del palazzo baronale, non già dentro le nicchie dov'era, perchè umide e oscure, ma in una sala del piano superiore dalla quale riceve una gran luce e maggior sicurezza dall' ingiurie del tempo. Con saggio consiglio provvide l'encomiato e distinto architetto al miglior punto di vista, obbligando lo spettatore a collocarsi a quel lato della sala dove la luce diretta e troppo viva venendogli di fianco non l' offende, e modesta gli viene all'occhio la riflessa da tutto il quadro dolcemente inclinato sul pavimento. Nella parte superiore del musaico, là dove questo è più stretto e finisce in una curva, aggiunse ancora due stemmi dell' eccellentissima casa, contornati d' una fascia d' antica maniera romana. E' quest' ornamento inventato per compiere dall'uno e dall'altro lato la regolarità del quadro, e fu eseguito dagli egregi musaicisti con tanto studio che l' occhio vi si ferma per ammirarne il pregio e la corrispondenza tra il nuovo e l'antico lavoro. A memoria della restaurazione e del traslocamento si legge nella parete a fronte l' epigrafe dettata dal dotto gesuita p. Giuseppe Marchi (col quale ebbi l'onore e la compiacenza d'ammirarlo per gentilissimo invito del cav. Azzurri), riferita nel n.° 281 del *Giornale di Roma* del 1855, cioè nell'eruditissimo articolo: *Il Musaico di Palestrina*, egregiamente scritto dal lodato bibliotecario Piralisi. Io essa con chiarezza indicò pure l'investigazioni fatte sull' interpretazione di sì preziosissimo e famigerato musaico, notando che tuttora si dubita del principal soggetto del quadro. Imperocchè si disse contenere le vicissitudini della Fortuna, e certamente l'Egitto fecondato dal Nilo nel suo complesso. Ma quanto all' idea dell' autore sul primario soggetto del quadro espresso sotto il padiglione dinanzi al sontuoso tempio, le discrepanti spiegazioni su chi rappresenti il maestoso personaggio, contengono varie sentenze. Poichè si pretende esprimere Alessandro Magno, Silla dittatore, l' imperatore Adriano, l' incontro di Menelao con Elena, l'imperatore Augusto. Si promise in detto articolo la pubblicazione d'alcune osservazioni in argomento, con l'aiuto d'una relazione inedita esistente nella Barberiniana, per eccitare i dotti a nuove ricerche. Intanto il disegno del musaico, insieme a quello d'un progetto del celebre commend. Canina defunto, si pubblicò nel t. 23 dell'*Album di Roma* a p. 57 e 89, con altro eruditissimo artistico articolo, e perciò anco più interessante del precedente, del ch. e intelligente Quirino Leoni, e intitolato: *Il famoso Musaico Prenestino restaurato sotto la direzione del prof. architetto cav. Giovanni Azzurri*. Celebra la principesca famiglia Barberini, ed Urbano VIII che qualificò illustre giureconsulto, d' animo vasto e magnifico, e da cui i suoi parenti furono portati al colmo della grandezza e a tal grado di potenza, che i monarchi stessi ne ricercarono l'alleanza e la parentela (come Francesco I duca di *Modena*, che sposò d. Lucrezia figlia di d. Taddeo). Fra le magnificenze de'quali novera il palazzo principesco di Palestrina, edificato probabilmente sulle rovine e forse cogli stessi materiali del tempio della Fortuna. Nello scavare un fondamento trovossi il musaico, di cui dice la forma quasi d'emiciclo e le misure, chiamandolo raro per grandezza e bellezza, inestimabile tesoro

dell'arte antica, ammirato da Maratta quale insigne monumento dell'arte musiva, ed il Pussino se ne giovò nel fondo del quadro che rappresenta l'arrivo in Egitto della sagra Famiglia. Per tuttociò, fatto più volte copiare e disegnare, indi pubblicato con ripetute incisioni che descrive. Benchè il musaico fosse stato restaurato col consiglio del famoso Pietro da Cortona, pure era quasi perduto per gl'intelligenti e amatori del bello e dell' antico classico; laonde encomiò il principe d. Francesco che ne volle arrestare i danni, con affidarlo al cav. Azzurri, nome caro all'arti, che da per se solo vale un elogio, acciò stabilmente ne fosse assicurata la conservazione. Quindi rileva come per ottener lo scopo desiderato, debbesi il principal vanto al cav. Azzurri, artista a niuu secondo, poichè a suo consiglio e incitamento il detto principe s' indusse a quell' opera, e la sua trepidazione per le gravi difficoltà che ne presentava, fu vinta dalla fiducia e stima che riponeva nella bravura e lealtà del suo architetto. Indi narra i congegni co'quali esso procedè alla difficilissima operazione, con talento e arte per impedirne il discioglimento; come vegliò sul risarcimento degli abilissimi e già lodati musaicisti, che vi corrisposero egregiamente; come fu stupendamente collocato per goderlo, con ogni previdenza preservatrice. Anche l'egregio Leoni riporta le varie opinioni intorno alla rappresentazione del musaico, descrivendolo parte a parte, che bello e pregievole sarebbe il riprodurre, se lo spazio angusto di queste colonne me lo permettessero. Solo dirò, che convenendo egli figurarsi il corso del benefico Nilo nella stagione delle grandi inondazioni, o l'alto e basso Egitto, quanto alla parte che rappresenta il tempio e l'ampia tenda, vero scoglio degl'interpreti, inclina a ritenere più ragionevole la spiegazione di Barthelemy, cioè che il musaico ornava il pavimento del Serapeo di Palestrina (tempio di Serapi il gran dio degli egizi), e non il tempio della Fortuna, e rappresentare il viaggio dell' imperatore Adriano nell'Egitto. Termina col notificare, che l'eccellente architetto è tutto inteso a dare un degno e magnifico accesso al gran palazzo, magione de'Barberini, eliminando quello giustamente detto *Portonaccio*, onde l'immenso edifizio eretto da Urbano VIII sia reso più ammirabile. Così il genio per le belle arti che informò l'animo grande d' Urbano VIII, si trasfonde ne'suoi illustri discendenti; i quali così operando acquistano ulteriori titoli alla riconoscenza dell'arti belle e de'suoi cultori, e sempre viva e gloriosa mantengono la memoria d'Urbano VIII. Vacò la s. Sede un mese e 15 giorni.

URBANO, *Cardinale*. Del titolo presbiterale di s. Anastasia, trovasi sottoscritto in un privilegio accordato al patriarca di Grado da Benedetto IX nel sinodo del 1044.

URBANO, *Cardinale*. Nella bolla spedita in Bologna da Innocenzo II nel 1133 confermativa de' privilegi al monastero de'ss. Facondo e Primitivo nella Spagna, pel 1.° si trova sottoscritto col titolo di prete di s. Clemente, e non fu conosciuto dal Rondinini nella storia di quella basilica.

URBINO (*Urbinaten*). Città con residenza arcivescovile, celebre e antichissima, già metropoli del ducato d'Urbino e principal sede de'suoi potenti conti e duchi e della loro magnifica corte. Ora con *Pesaro* (*V.*) è capoluogo della legazione o provincie o delegazioni apostoliche d'Urbino e Pesaro nella legazione delle Marche, governate da un prelato delegato apostolico; cioè Urbino lo è della provincia e delegazione omonima a parte terrestre o montana o superiore, che comprende l'antico ducato d' Urbino; Pesaro di quella del suo nome e della parte inferiore e marittima, come vicina al mare Adriatico. In Urbino mg.r delegato vi risiede col segretario generale nel semestre da maggio a tutto ottobre inclusive, nell' altro dimorando in Pesaro. Ciascuna

delle due città capoluoghi, ha oltre il proprio archivio, 4 consultori del delegato, il quale ne sceglie uno a presiedere al governo d'una delle delegazioni nella semestrale sua assenza; ha un presidente del tribunale di 1.ª istanza, due giudici, il procuratore fiscale, il cancelliere, il capitano comandante la gendarmeria. Inoltre in Urbino e Pesaro il delegato ha il proprio assessore legale assegnati alla rispettiva provincia. In Pesaro vi è il tribunale di commercio col suo presidente, e per le due provincie vi è l'ingegnere primario. Il tribunale civile, commerciale e criminale della parte montana siede in Urbino. Dice il Castellano, che prima dell'odierna uniformità delle leggi e di amministrazione, molte erano le prerogative di Urbino in materia giudiziaria, ed avea anche la sua Rota per decidere in ultima istanza: i dottori e giudici della Rota collegiale d'Urbino vestivano l'abito talare. La regione fece anticamente parte dell'*Umbria (V.)*, chiamata Senonia e Gallia Senonia da'galli conquistatori, ch'ebbero a capitale *Sinigaglia (V.)*. Cacciati i galli da'romani, questi appellarono la contrada *Piceno (V.)* Annonario (così detto pel riferito ancora nel vol. LXVI, p. 225, per distinguerlo dal *Piceno* Suburbicario ossia della parte o provincia più prossima a Roma); indi si nominò *Gallia Togata* e poi nuovamente Piceno, e comprese le città e luoghi che poi formarono il ducato d'Urbino. Distrutto il dominio de'goti in Italia, e costituita *Ravenna (V.)* capitale dell'*Esarcato*, il Piceno Annonario nuovamente mutò nome: la sua parte marittima si disse *Pentapoli (V.)*, la sua parte montana si disse *Provincia de' Castelli*. La Pentapoli marittima e terrestre spesso cambiò limite e nome. La Pentapoli marittima o Piceno Annonario ebbe Ancona (della quale riparlai a UMANA) a metropoli. La Pentapoli terrestre o montana o mediterranea ebbe *Ravenna* a metropoli, facendone parte *Pesaro, Fano, Sinigaglia (V.)* ec. Dipoi vi si compresero Urbino, *Gubbio, Cagli, Fossombrone, Monte Feltro (V.)* ec., il quale nel registro di Cencio Camerario del secolo XII è collocato *in provincia Marchiae*. Imperocchè estinta la dominazione de'longobardi i due *Piceni* furono divisi in *Marche (V.)*, cominciando almeno dal secolo X, e la Marca d'Ancona comprese le città di *Sinigaglia, Fano, Fossombrone, Cagli* ec. Su tutte le narrate denominazioni e sulle città che fecero parte di esse non sono d'accordo gli scrittori per le loro discrepanti opinioni che raccontai ne'citati articoli. Con infeudazioni della s. Sede formatosi il ducato d'Urbino in favore de'conti poi duchi Feltri, con altre si aumentò ne'duchi della Rovere, e nel 1631 per devoluzione tornò il ducato nell'immediato principato temporale de'Papi, e ne fecero una legazione formante parte integrante del medesimo. Il Reposati, che nel 1773 pubblicò la sua opera, nel t. 2, p. 395 fa la descrizione dello stato d'Urbino, che nel Cimarelli si legge a p. 178, cioè delle città, terre e castelli che in esso si contengono, e il metodo del suo governo, e dice. Lo stato d'Urbino, parte dell'*Italia*, è situato quasi nel centro del dominio pontificio. A levante confina colla provincia della Marca Anconitana, a mezzogiorno coll'Umbria, a ponente colla Toscana, a settentrione coll'Emilia o Romagna, colla repubblica di s. Marino e col mare Adriatico. La sua lunghezza è di miglia 70 e più, la larghezza di 50 circa, la sua circonferenza è intorno a 350 miglia. Contiene 11 città, 15 terre e 247 castelli, oltre un gran numero di belli e spaziosi villaggi (il Cimarelli nel 1643 stampato, enumerò e nominò 7 città vescovili, 500 fra terre e castella murate, senza i villaggi aperti che disse in gran numero). Le città, e tutte vescovili, sono *Urbino* capitale, *Gubbio, Pesaro, Sinigaglia, Fossombrone, Cagli, s. Leo, Penna Billi, Urbania, s. Angelo in Vado, Pergola*. Si deve aggiungere la città vescovile di *Fa-*

no, la quale però non fece parte del ducato, bensì della provincia d'Urbino dopo che questa ritornò al diretto domiuio papale, essendo prima per la s. Sede governata da un prelato governatore finchè fu compresa nella *Delegazione* (*V.*) apostolica di Pesaro, come poi dirò. L'Amiani riporta la serie de'prelati governatori di Fano, dopo che la città dal dominio de' Malatesta passò all'immediata soggezione della s. Sede, cioè dal 1463 al 1744 inclusive, i successori potendosi leggere nelle *Notizie di Roma*. Dalla parte di mezzodì è contornato da'monti Apennini, a settentrione è bagnato dal mare Adriatico, ove ha due porti, quello di Pesaro comodo e vago, e quello di Sinigaglia rinomatissimo per l'annua gran fiera. I fiumi principali sono 7, cioè la *Marecchia*, che comincia poco sopra Penna di Billi, e va a finire nel porto di Rimini; la *Conca*, che ha il suo principio verso Monte Coppiolo e Monte Cerignone, e termina in quella parte dell'Adriatico, ov'era posta l'antica Conca, città già sommersa dall'acque, e sorgeva tra Rimini e la Cattolica; l'*Isauro* o *Foglia*, che trae origine sopra Sestino nella Toscana, e scorrendo per lungo tratto di strada, sbocca vicino alle mura di Pesaro, e forma con un molo entro al mare quel porto; il *Metauro*, che ha la sua sorgente da Lamoli e Borgo Pace, bagna Mercatello, s. Angelo in Vado, Urbania, giunge a Calmazza villaggio discosto 3 miglia dal Furlo, ivi si unisce al fiume Cantiano, passa vicino a Fossombrone, e termina nell'Adriatico vicino a Fano nel sito detto la Madonna del Ponte; il *Cesano*, che da Frontone e dal monastero di Fonte Avellana (che descrissi, parlando pure del monte Catria, a Pergola) ha il suo principio, passa in mezzo alla Pergola, e sbocca nell'Adriatico, due miglia sopra la Marotta altro fiume; il *Misa*, che da'monti Apennini che circondano la grossa terra di Rocca Contrada (ora città d'Arcevia), ha l'essere, si confonde col fiume Nevola, e va a scaricarsi a Sinigaglia, ed ivi similmente con un buon molo piantato sopra l'acque salse costituisce quel porto; il *Chiascio*, che comincia nelle vicinanze di Gubbio, e dopo lungo tragitto si unisce col fiume Tevere appresso Torsciano, luogo del territorio di Perugia. Le provincie che in se contiene questo stato sono il Monte Feltro, la Massa Trabaria, il vicariato di Mondavio e la Vaccareccia. Le fortezze che difendevano questo stato in tempo che lo reggevano i duchi, compresa quella d'Urbino, erano molte, assai ben presidiate e munite di tutto il bisognevole, onde più volte fecero fronte e tennero addietro i nemici, i quali cogli assedi, i blocchi e gli assalti tentavano impadronirsene; ridotte a poche, si restrinsero a quelle di Pesaro, Sinigaglia, e s. Leo che attesa la sua situazione si rese già poco meno che inespugnabile, importanza diminuita dall'odierna arte militare. Passa poi Reposati a fare la descrizione delle città, terre e castella dello stato d'Urbino, la quale terrò presente nella mia. Le comunità delle 3 provincie ciascuna avea il suo deputato, i quali formavano in ogni provincia il consiglio o parlamento, corrispondenti agli odierni consigli provinciali, ristabiliti da Gregorio XVI. I parlamenti provinciali rare volte si aduoavano, supplendo i 4 primari deputati. Ogni provincia avea il suo commissario giudice ordinario dell'appellazioni, delle sentenze de' giudici podestà che avevano i principali luoghi, da'quali dipendevano i minori. I prelati presidenti d'Urbino o i cardinali legati soprintendevano al governo della legazione. Reposati riferendo come si costituiva quello de'primi e quello de'secondi, descrive pure i magistrati e gli uffiziali, maggiore essendo la giurisdizione de'legati, come vicari generali de'Papi. Essi aveano la segnatura di grazia e di giustizia, per questa valendosi di 3 uditori, alla quale devolvevano ne' gradi d'appellazione tutte le cause de'tribunali della legazione, secolari ed ecclesia-

stici, compreso il metropolitano d'Urbino, i tribunali de'vescovi, la rota collegiale d'Urbino, i tribunali del vescovo di Fano, e degli altri vescovi per la parte di quelle diocesi che nel temporale era soggetta alla legazione. Il cardinal legato avea un prelato vice-legato, che lo suppliva in assenza o impotenza, ed in mancanza d' ambedue di diritto sbrigavano gli affari i 3 uditori. Gli emolumenti del cardinale ascendevano a circa scudi 3000. La camera apostolica manteneva a sue spese il palazzo apostolico di Pesaro, ove semestralmente facevano residenza il legato o il presidente; per l'altro d'Urbino, già ducale, eranvi assegni fatti da Clemente XI, con mobili e letti, per uso de'cardinali, prelati, loro famiglie, i 3 uditori, l'avvocato fiscale, i segretari d'udienza, il cancelliere generale; i quali tutti in Pesaro godevano la sola abitazione. Il cardinale era servito dalla guardia svizzera, composta d'un capitano, d'un sergente e di 25 soldati, facente parte della guardia del palazzo apostolico, ed aveano mensili scudi 96. Reposati parla anche degli onorari degli uditori d'annui scudi 400, e degli altri nominati uffiziali. Nel vol. LII, p. 199, ricordai un libro pubblicato dall'Olivieri in Napoli nel 1771, sul titolo di *Provincia Metaurense dato alla Legazione detta volgarmente d' Urbino*. Con esso pretese togliere il primato a Urbino, e di considerarla non più capitale dell'altre 7 città che da lei dipendono. Dice il Lazzari, *Antichità picene*, t. 9, p. 176, che gli fu risposto in breve, ma con tal convincimento che restò chiusa la bocca a chi a fronte d' un breve pontificio avea tentato persuadere altrimenti. A suo luogo e nell'accennare le principali vicende politiche d'Urbino e de'suoi governanti riporterò la serie de'conti, de'duchi, de' cardinali legati e del solenne possesso che prendevano in Urbino, non che de'prelati presidenti. Questa carica prelatizia, come il presidente d'*Avignone* e contado *Venaissino*, portava immediatamente al cardinalato, e ad ambedue i presidenti i Papi inviavano l'annunzio di loro promozione per un *corriere* col *berrettino cardinalizio*, e per un *ablegato apostolico* la *berretta cardinalizia*. I presidenti d' Urbino in questa città riceveano tali partecipazione e insegne. Fra gli ultimi esempi ricorderò i seguenti. Benedetto XIV nel 1743 inviò al presidente mg.r Lante l'ablegato mg.r Belmonte; e nel 1753 a mg.r Stoppani presidente, l'ablegato mg.r Veterani. Clemente XIII nel 1759 al presidente mg.r Merlini, il nipote mg.r Merlini ablegato; e nel 1766 al presidente mg.r Colonna Brancinforte, per l'ablegato mg.r Sersale gli rimise la berretta. Clemente XIV nel 1773 al presidente mg.r Acquaviva, pel nipote mg.r Acquaviva. Dopo de'nominati il fanese mg.r Marcolini nel 1778 e il modenese mg.r Livizzani nel 1783, che furono gli ultimi nell'esercizio del presidentato ad esser promossi alla porpora, si trovarono in Roma nel giorno di loro esaltazione, ed ivi Pio VI impose loro la berretta cardinalizia. Dopo la 1.a invasione francese e successiva repubblica del 1798, questo stato fece parte della Romana col nome di dipartimento del Metauro, tranne Pesaro e s. Leo incorporati alla repubblica Cisalpina. Indi ripristinato nel 1800 il governo pontificio, Pio VII colla disposizione pubblicata dal *Diario di Roma* de'5 luglio, divise lo stato restituitogli in 7 delegazioni apostoliche, una delle quali dichiarò l' antico ducato e legazione d'Urbino con tutte le sue dipendenze (tranne Fano che allora colle sue dipendenze fu attribuita alla delegazione d'Ancona), con Urbino e Pesaro per residenza del prelato delegato. Questo cessò in conseguenza del decreto emanato a'2 maggio 1808 da Napoleone I imperatore de'francesi, col quale unì la provincia al suo regno d' *Italia*, ed agli 11 la fece occupare, seguendo nuovamente l'invasione degli altri dominii. Alla provincia fu dato nuovamente il nome di dipartimento del Metauro, costituendovisi

una prefettura divisa nelle vice-prefetture d'Urbino e Pesaro, e più tardi si dichiarò quella di Gubbio: ciascuna fu residenza d'un vice-prefetto, con proprio tribunale di 1.ª istanza. A'9 giugno 1815 il congresso di Vienna ordinò la restituzione de' dominii pontificii a Pio VII, questi tornò a dichiarare la provincia delegazione d'Urbino e Pesaro con un prelato delegato apostolico per ambedue. Leone XII nel 1827 riunendo alcune piccole *delegazioni*, confermò quella di 1.ª classe d'Urbino e Pesaro, con quelle disposizioni narrate nell'indicato articolo. Nel 1831 Gregorio XVI classificò meglio le provincie dello stato papale, e dichiarò che destinandosi al governo di alcuna delle *delegazioni apostoliche* di 1.ª classe un cardinale, la *delegazione* assumeva il titolo di legazione, il che facendo con Urbino e Pesaro, e come descrissi nel predetto articolo, la provincia tornò ad essere *legazione apostolica*. Le disposizioni riguardanti la sistemazione della provincia e legazione d'Urbino e Pesaro, emanate con notificazione de' 4 agosto 1832 dal cardinal Bernetti segretario di stato, si leggono nel t. 6, p. 458, della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*. Tra l'altre cose si dispose, che tanto l'università degli studi esistente in Urbino, quanto l'ospedale de' mentecatti esistente in *Pesaro* sono dichiarati stabilimenti dell'intera provincia, e come tali ambedue dovranno avere un sussidio annuo a carico della medesima. E qui merita che io faccia onorevole ricordo, come l'egregio consiglio della provincia d'Urbino e Pesaro per proposta della commissione dell'ospizio di s. Benedetto, ossia il manicomio di Pesaro dal ch. d.r Girolami governato, a questi diè l'incarico di visitare i manicomii delle principali nazioni d'Europa, affine di trasportarne i pregi nel ricovero Pesarese. Visitò egli l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e l'Alemagna con grande diligenza, e reduce dal viaggio pubblicò in Pesaro nel 1854 il seguente libro, di cui ne dà commendevole ragguaglio la *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, t. 7, p. 545: *Intorno ad un viaggio scientifico a' Manicomii delle principali nazioni d'Europa, rapporto di Giuseppe Girolami medico direttore dell'ospizio di s. Benedetto in Pesaro*. Nel marzo 1842 fu intrapresa per ordine di Gregorio XVI la revisione dell'estimo rustico dello stato, indi pervenuta al suo termine nelle due provincie d'Urbino e Pesaro, colla bella carta corografica della legazione fu presentata al Papa stampata a' 10 luglio 1843 la *Relazione su la eseguita revisione dell'Estimo Rustico delle due provincie d'Urbino e Pesaro*. Quanto al riferito stato della legazione d'Urbino e Pesaro, esso durò fino alla ribellione cominciata in Roma da' faziosi demagoghi nel novembre 1848, e promulgata la repubblica Romana a'9 febbraio 1849, ne fece parte anche la provincia, finchè nel declinar di maggio per l'occupazione degli austriaci cessò quella deplorabile anarchia. Restaurato il pontificio governo del Papa *Pio IX*, dissi in quell'articolo, che a' 22 novembre 1850, in conseguenza della nuova divisione territoriale, la delegazione d'Urbino e Pesaro fu dichiarata far parte della legazione delle Marche; dicendo ancora ivi e nel vol. LV, p. 250, della contemporanea legge pubblicata sui comuni dello stato papale. A' 19 maggio 1857, come si legge nel n.° 116 del *Giornale di Roma*, dal conte Degenfeld Sconburg tenente maresciallo e comandante in Ancona l'8.° corpo d'armata imperiale austriaco, d'intelligenza colle autorità pontificie si dichiarò: Che la presente condizione de' dominii papali essendo tale da potersi dar termine alle disposizioni contenute nelle notificazioni emanate in Bologna a' 15 giugno 1849 e in Ancona il dì 8 dello stesso mese e anno, non che in altre successive, lo stato di assedio esteso a' luoghi in cui fu ripristinato il governo pontificio dall'armi austriache e limitato

poi coll'accordo de'20 settembre 1856 (in conseguenza del quale a'26, 27 e 28 del seguente ottobre le truppe pontificie si collocarono in guarnigione nelle varie città di Romagna, dalle quali simultaneamente si ritirarono le truppe imperiali, laonde queste non restarono a occupare che le città di Bologna ed Ancona, secondo il riferito dal n.° 256 del *Giornale di Roma* del 1856) alle provincie delle Romagne, d'Ancona, e ad una parte della provincia di Pesaro, cessa col giorno della pubblicazione della presente notificazione. Nel 1837 ecco come in breve descrisse la topografia della provincia d'Urbino e Pesaro l'avv. Castellano. La maggior parte dell'antica *Gallia Senonia*, onde si compose poi il ducato d'Urbino, è racchiusa in questa rispettabile provincia, bagnata all'est dall'Adriatico, cinta al sud-est dalla Marca Anconitana, al sud-ovest dall'Umbria, divisa all'ovest pe'sommi Apennini dalla Toscana, e confinante al nord colla parte meridionale dell'Emilia. Suoi principali fiumi sono il Misa, il Suasano oggi Cesano, il Metro o Metauro, l'Arzilla, e l'Isauro o Foglia. Vi si racchiude l'ermo giogo del Catria, elevato al dire del divino Alighieri, *Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi*, e celebre per l'abbazia di s. Croce in Fonte Avellana. Il monte Acuto, il Nerone, il Cucco, la Carpegna, il Furlo sovrastano alla serie di minori vette, delle quali però è maestoso il complessivo aspetto. Le interposte pianure sono tutte fertilissime, ed anco fra'monti si coltivano i lini, le canape, il guado, il croco, mentre la natura offre in una moltitudine di semplici le sue variate produzioni. Di queste meglio parlai negli articoli delle città vescovili della provincia, dicendo de'loro moltissimi principali prodotti e manifatture; vantando considerevole l'educazione dell'api, floridissima quella de'bachi setiferi, onde il raccolto de'bozzoli è ubertosissimo, e numerose le filande di seta; celebratissime essendo le stoviglie o maioliche di *Pesaro*, di *Gubbio*, di *Urbania*, nel quale ultimo articolo ragionai anche dell'eugubine. Vantaggiosa è la pesca marittima e la salagione d'alcuni pesci; grande la dovizia degli erbaggi e de' frutti; squisiti e generosi sono i vini; grande la ricchezza del legname; copiosissima la raccolta del frumento. La feracità del terreno e l'abbondanza delle biade, la celebrò pure il Nicolai. Di recente la *Corrispondenza scientifica di Roma* pubblicò le principali produzioni e manifatture nel *Quadro sinottico dell'industrie nello stato pontificio*, cioè nel maggio 1857. Altrettanto e più copiosamente fece l' *Enciclopedia contemporanea di Fano*, nel t. 6, p. 226: *Prodotti naturali e manifatturieri della legazione d' Urbino e Pesaro;* ed a p. 229: *Prodotti naturali e manifatturieri della repubblica di s. Marino*. È egli questo un estratto dell'opera del ch. d.r Nigrisoli che lodai nel vol. LXXXIV, p. 17. Ora si è pubblicato: *Confronti, voti, consigli sull' agricoltura urbinate di Ottaviano Zuccarelli professore d' Agraria nella pontificia università d' Urbino*, ivi 1857. La strada corriera da Foligno e Nocera vi discende lungo la falda meridionale del monte di Fossato, e per Cagli e Fossombrone giunge a Fano, ove all'altra si unisce dalle Marche per a Bologna. Nel ducato d'Urbino si comprendevano le contee di Monte Feltro e di Gubbio, la Massa Trabaria, la signoria di Pesaro, la prefettura di Sinigaglia e il vicariato di Mondavio. Anche la contea di Città di Castello, ed il libero paese di s. Marino vi furono per un tempo compresi. La repubblica di s. *Marino* o *Sanmarino* è sotto la protezione della s. Sede, compresa nello stato pontificio, e anticamente nella Pentapoli mediterranea. Confina colla provincia d'Urbino e Pesaro, ed appartiene alla diocesi di Monte Feltro, e diversi vescovi vi fecero residenza e celebrarono sinodi diocesani. I Papi nell'infeudare il ducato d'Urbino e la regione Feretrana a'Feltreschi e poi a'Ro-

vereschi, si riservarono l'alta protezione della repubblica. Però le case Feltria e Rovere ve la esercitarono diretta colla loro buona corrispondenza, amicizia e confederazione; relazioni che risalgono ad epoca antichissima e al secolo XIII almeno in tempo de'Feltreschi, continuò ne' Rovereschi, e tranne alcuna rara circostanza, durò finchè non si estinse il lignaggio de'Rovere, non meno de'Feltri sempre protettori del paese libero di s. Marino; e ciò mediante pure trattati, essendo tali duchi primi consiglieri della repubblica, anzi vi esercitarono discretamente qualche giurisdizione. Prima che si estinguesse la dinastia Roveresca, l'ottimo Francesco M.° II procurò nel 1603 che Clemente VIII con atto solenne rinnovasse la protezione diretta della s. Sede sui sanmarinesi e la loro repubblica, il che confermò Urbano VIII quando lo stato d'Urbino si devolse al dominio papale. Dissi a s. Marino, che il tempio maggiore antichissimo sagro al patrono s. Marino, è insignito del titolo di collegiata, ed è officiato da'canonici coll'arciprete dignità. Ora meglio informato, rettifico tale asserzione con dichiararne. In detto tempio vi è il solo arciprete di padronato della reggenza, per concessione di Gregorio XVI, stipendiando due cappellani amovibili per l'amministrazione de'sagramenti e la cura dell'anime. Il *Riparto Territoriale* pubblicato dal governo nel 1836, nella provincia d'Urbino e Pesaro enumerò 5 governi distrettuali, cioè d'Urbino, di Gubbio, di Pesaro, di Fano, di Sinigaglia, 10 governi di 2.° ordine, 81 comuni, abitanti 225,806. Nella recente *Statistica della popolazione dello stato pontificio dell'anno 1853 compilata nel Ministero del commercio e lavori pubblici*, a p. 112, 210, 296, e nelle successive tavole, si tiene proposito di quella d'Urbino e Pesaro, si enumerano 204 comuni e appodiati, abitanti 257,751, de' quali maschi 132,969, femmine 124,782. Gli abitanti d'Urbino ascendono a 13,514, e compresi que' del distretto a 82,875 (leggo nel Marchesi, che l'antica e bella città d'Urbino già enumerò 18,000 abitanti, ma per la mancanza della corte ducale notabilmente diminuì). Gli abitanti di Gubbio sono 19,360, e insieme a que' del distretto 58,278. Gli abitanti di Pesaro sono 19,432, e con que'del distretto 38,572. Gli abitanti di Fano sono 19,474, e con que'del distretto 33,721. Gli abitanti di Sinigaglia sono 23,288, e con que'del distretto 42,570. Dipoi descriverò i luoghi componenti la provincia, le cui notizie politiche nella più parte riferirò ragionando de'signori d'Urbino Feltreschi e Rovereschi, per unità d'argomento; e mi gioverò, quanto alla distribuzione di essi luoghi per distretti e delle diocesi cui appartengono, del nominato *Riparto Territoriale del* 1833, pubblicato nel 1836 nel t. 6, p. 143 della *Raccolta delle leggi*; e della detta *Statistica del* 1853; quanto a'cenni storici principalmente profitterò de'seguenti autori. Vincenzo Cimarelli, *Istorie dello stato d'Urbino da'senoni detta Umbria Senonia, e de'loro gran fatti in Italia, delle città e luoghi che in essa al presente si trovano, di quelle che distrutte già furono famose, e di Corinaldo che dalle ceneri di Suasa ebbe l'origine*, Brescia 1643. Rinaldo Reposati, *Della zecca di Gubbio e delle gesta de' conti e duchi d'Urbino*, Bologna 1772. Giuseppe Colucci, *Antichità picene*, e dell'opere che contengono, le quali nominerò nel giovarmene. Pietro M.ª Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano*, ivi 1751. Luigi Ranghiasci, *Bibliografia dello stato pontificio*. Ugo Calindri, *Saggio del pontificio stato*. Pietro Castellano, *Lo stato pontificio*.

Il dotto gesuita p. Tito Cicconi, prima di riprendere l'abito di sua veneranda compagnia, quale bibliotecario della *Biblioteca Albani*, pubblicò diverse cose inedite esistenti nella medesima, tutte preziose e tutte interessanti, il perchè me ne giovai all'opportunità in diversi articoli, ed altret-

tanto intendo fare in questo, ad onore della celebratissima e illustre regione che compendiosissimamente vado descrivendo; che se tuttavia riuscirà pagınosa nelle proporzioni d'un *Dizionario* e quale accessorio degli articoli d' Urbino e Pesaro, ogni istruito discretamente considererà, che l'impresa è niente meno che di stringere in breve le principali notizie dello stato d'Urbino, cioè le città (quelle vescovili hanno propri articoli), le terre (queste, le città e altri luoghi, hanno ordinariamente un cardinale per protettore), i castelli che ne formarono il nobilissimo ducato, e quindi la legazione apostolica, vale a dire le provincie del medesimo, cioè Monte Feltro, la Massa Trabaria, il Vicariato di Mondavio, e la Vaccareccia (indicata ma non dichiarata da Reposati); poscia coll'unione di Fano e suo contado a Pesaro si formò una delegazione, altra essendo quella d'Urbino, *ma unite*, in seguito le stesse e sempre unite con titolo di legazione, ed ora nuovamente di delegazione, facente parte della legazione delle Marche, come già dissi più sopra. In una parola fondere in un articolo un complesso di provincie. Tornando al dotto Ciconi, egli pubblicò in Roma nel 1841: *Lettere inedite di mg.r Giammaria Lancisi archiatro pontificio, nelle quali descrive un suo viaggio da Urbino a Monte Feltro, e alla repubblica di s. Marino, tratte da un manoscritto della Biblioteca Albani.* Le dedicò all' Illm.° e Rm.° mg.r Antonio Antonucci vescovo di Monte Feltro (ora vescovo d'*Ancona* ed *Umana*), dichiarando nella dedicatoria, che non vi è cosa, che più si brami da un nuovo vescovo destinato ad una chiesa, quanto l'aver contezza de'luoghi e de' popoli ch' egli dee governare. Volendo festeggiarne l' esaltamento suo con pubblico segno e in sua riverenza, trovò opportunissimo l'offerta dell'erudite lettere inedite del Lancisi (di Borgo s. Sepolcro, e di cui scrissero molti la vita e gli elogi, registrati da Cancellieri, *Storia de' possessi*, p. 328, fra' quali Gio. Maria Crescimbeni, *Vita di mg.r Gio. Maria Lancisi*, Roma 1721), nelle quali si descrivono minutamente e con piacevole leggiadria quasi tutti i luoghi della diocesi Feretrana, e i semplici pastorali costumi di quelle genti. Dice quindi, che il Lancisi, egregiamente versato nelle lettere e nelle scienze, gli mostrerà da erudito archeologo, che la sua più antica cattedrale era il tempio di Giove Feretrio; ora da esperto politico (e tale dovette esser il Lancisi, che seppe vivere molti anni in corte, ed io aggiungerò, in una corte elettiva) indagherà le cagioni, che conservarono intatta per tanti secoli la repubblica di s. Marino; ora ponendogli sotto gli occhi, e quasi disegnando i magnifici palagi di Carpegna e di Scavolino, e quindi le inespugnabili rocche di Sasso Simone e di San Leo, gli farà scorgere la sua non ordinaria perizia sì nella civile, sì nella militare architettura... Egli dunque, nel salire le vette di que' colli beati, esclamerà sopraffatto da viva gioia: *Che aria è questa tanto pura e sottile! che terra tanto fertile fra sassi*, e *tanto ben coltivata!* E poco appresso: *Basterebbe mietere tre palmi di questo terreno, per farne poi coll'erbe polverizzate una teriaca. Gli uomini poi ci vivono lungamente, con uno spirito pronto e sopraffino.* Dal medesimo apprenderete, che i pascoli di Monte Boaggine potran fornirvi di ottime carni e di eccellente butiro; e le colline di Mondagano apprestarvi un vino sì raro, ch'era una volta riserbato a coronar le tazze de' duchi d'Urbino. Ma ciò che dovrà più riuscirvi gradito, è il sapere, che fra que' monti non si annidano i vizi delle grandi città. Quegli operosi contadini sono poveri, è vero, ma contenti di ciò che ritraggono da un indefesso lavoro, non si mettono ignominiosamente a far gli accattoni, nè pretenderanno da voi, che gli abbiate a pascere oziosi. Ove abbondano gl'infingardi e gli scioperati, la più ricca mensa d' un vescovo è sem-

pre scarsa ad alimentarli". Passa poi a narrare, che il Lancisi *Medico* dell'urbinate Clemente XI, dal cui fianco non soleva dipartirsi (all'epoca del viaggio il Papa ancora non pativa que' molteplici e gravi incomodi nel corpo, non ancora era soggiaciuto alle diverse malattie, che l'archiatro con vigilante perizia curò in modo, che nondimeno potè giungere a circa 72 anni, con più di 20 anni di glorioso e spinoso pontificato, ch'ebbe tramonto placido a' 19 marzo 1721; anzi ad Urbino vi si era precedentemente recato nel 1703 pure col nipote Annibale, che nella patria Urbino volle prendere la laurea degli studi fatti nel seminario romano sotto i gesuiti, come si ha dalle lettere inedite esistenti nella *Biblioteca Lancisiana*, fondata dallo stesso Lancisi, di cui riparlai in più luoghi, e nella quale tra le sue lettere inedite vi sono eziandio quelle del viaggio del 1705, ch'è l'argomento delle stampate), visitò i colli del Monte Feltro, nell' accompagnarvi l' abbate Annibale Albani (poi amplissimo cardinale) nipote del Papa, e il cardinal Sebastiano Antonin Tanara legato e amministratore dell'arcivescovato d'Urbino, i quali corteggiati da altri signori intrapresero il viaggio a solo fine di respirare un' aria purissima, e godere l' amena vista delle campagne e del mare. Il Lancisi ritiravasi ogni sera a scrivere tuttociò che colla sua mirabile perspicacia e dottrina avea diligentemente osservato nel giorno, introducendovi di quando in quando analoghe erudizioni, e con parlare franco dicendo cose morali e sentenziose. E così distese le 4 lettere pubblicate dal Cieconi, ed alcun'altre, che tutte diresse a mg.r Curzio Origo segretario de'memoriali del Papa e poi cardinale. In sostanza Lancisi scrisse una specie di diario del viaggio, per darne notizia al Papa, col mezzo di detto prelato, comechè amorevole di sua cospicua patria, de'suoi comprovinciali e delle Feretrane parti. Ritornato poi a Roma egli stesso le raccolse, le ordinò, le corresse, ed aggiuntovi un suo discorso recitato in Urbino nell'accademia degli Assorditi, ne formò un volume copiato di buon carattere, e siccome divisava farlo stampare vi fece altresì la prefazione; invitando il lettore ad esser più cortese nel concedere, che rigido nell'osservare l'involontarie negligenze. Essendo le discorse *Lettere* in rinomanza, reputai conveniente premettere un cenno di ragguaglio, dovendone a'propri luoghi usarne. E poichè ho parlato di viaggi, di questi interessa il ricordare, che la provincia fu onorata molte volte dalla veneranda presenza de'sommi Pontefici, ed in tempi meno lontani da Giulio II, Clemente VII, Paolo III, Clemente VIII, Pio VI, Pio VII, e di recente dal regnante augusto comprovinciale Papa Pio IX di Sinigaglia nel suo trionfale viaggio a Bologna, di che col *Giornale di Roma* vado a dire alquante parole, cioè co'n. 118 al 125 inclusive, massime per quanto riguarda i porti della provincia di Sinigaglia e Pesaro. Prima però farò cenno de' lavori delle *Strade ferrate* (*V.*), delle quali riparlai nel vol. LXXVIII, p. 77 e 78 in uno a' telegrafi, ed a UNIVERSITÀ ARTISTICHE, cioè del tronco tra Ancona e Bologna, i cui lavori cominciarono a' 20 maggio 1857 a Case Bruciate da Ancona a Sinigaglia. Il Papa giunto a Case Bruciate a'26 vi si fermò e dalla carrozza osservò i lavori: mg.r Randi delegato apostolico d' Ancona, ed uno degli amministratori delle ferrovie romane, gli presentarono gl' ingegneri, gl'impiegati e gli operai, tutti confortati da benigne parole del Santo Padre, incoraggiandoli a progredire sollecitamente. A'26 maggio 1857, reduce d'Ancona e da Jesi, giunse alla sua patria Sinigaglia (il cui magistrato con notificazione riportata a p. 482, nell'annunziare a'19 l'imminente arrivo del sommo Gerarca e adorato monarca, del generosissimo benefattore e glorioso concittadino, e perciò giorno il più bello e il più lieto di loro vita; ri-

cordò che con larghe concessioni richiamava a novella esistenza la già scaduta celebre fiera, e tutte quante le munificenze elargite a *Sinigaglia*, che celebrai in quell'articolo, aggiungendo la partecipazione che la magnanimità di Pio IX a sue private spese avea ordinato un ampio asilo pe' poveri invalidi o cronici d'ambo i sessi e per le fanciulle derelitte, con a lato altro edifizio per uso di lavorio, onde abbiano pane molte famiglie mancanti d'occupazione e un valido incremento l'industria cittadina; pel complesso quindi di tante beneficenze, dichiarare possibilmente imperitura riconoscenza e far voti a Dio per la sua piena prosperità) alle ore 7 pomeridiane, tra la gioia e l'entusiasmo generale, e le replicate salve dell'artiglieria volante. Il Corso e le vie donde passò erano parate riccamente a festa, con isplendidi archi di trionfo, e mille altri segni di divozione e d'esultanza. Disceso il Papa al duomo elegantemente parato, vi fu ricevuto dal cardinal Lucciardi vescovo diocesano, dall'arcivescovo d'Urbino, da' vescovi d'Urbania e s. Angelo in Vado, di Pesaro, di Cagli e Pergola, di Fano, e di Comacchio, non che da mg.r Badia delegato della provincia, dalla consulta governativa e dal consiglio provinciale, i quali al confine aveano già avuto l'onore di presentargli i loro omaggi. Ricevuta la benedizione Eucaristica, passò al contiguo episcopio, donde da una loggia nobilmente ornata benedisse il popolo festeggiante che gremiva la piazza e le strade. Ammise quindi in udienza i vescovi predetti, il clero, le autorità e la magistratura comunale. Recatosi alla propria abitazione, fu ricevuto da'suoi più cari congiunti, con reciproca consolazione e commozione. Alla sera una vaga, ricca e generale illuminazione si ammirò in tutta la giubilante città. La mattina de'27 si recò nel duomo a celebrare la messa, nella quale comunicò il magistrato municipale, i seminaristi e molte altre persone. Passò dipoi al collegio de'gesuiti eretto dalla sua munificenza e patria benevolenza, esaminando tutto quanto il locale; indi assistette a diversi esperimenti fisici (a p. 557 del *Giornale di Roma* si legge la descrizione della macchina elettrica di nuova costruzione e con migliori risultati dell'antiche, donata ora dal Papa al collegio medesimo) e gradì una composizione letta da un collegiale, e infine ammise benignamente al bacio del piede i gesuiti, i collegiali e quanti ivi erano presenti, a tutti compartendo la sua benedizione. Intanto si recarono ad ossequiarlo il cardinal De Angelis arcivescovo di Fermo, il cardinal Morichini vescovo di Jesi, e il cardinal Brunelli vescovo d'Osimo e Cingoli, le cui residenze avea onorato di sua augusta persona. Nell'ore pomeridiane, per soddisfare all'ardenti brame e alla divozione del popolo, ch'erasi in gran folla raccolto sulla piazza del Governo, il Papa si recò mediante una comunicazione fatta per la circostanza, alla loggia del palazzo municipale a compartire la benedizione, fra'fragorosi evviva anco dopo l'atto religiosamente domandato. Indi a piedi si condusse a visitare la chiesa di s. Maria del Porto, accompagnato dal riverente e generale entusiasmo, e da pioggie di fiori; ed uscito da detta chiesa montò in carrozza co'cardinali De Angelis e Brunelli ivi sopraggiunti, e passò all' altra chiesa di s. Maria della Pace fuori di porta Fano. Rientrato in città e restituitosi alla propria abitazione a mezzo gli evviva e il general entusiasmo, degnossi ricevere in udienza varie deputazioni accorse anche da'paesi circostanti, e non poche persone della città. Sinigaglia fu veduta nella più gran festa; tutte le vie percorse dal Papa colla maggior eleganza e interamente parate e abbellite di grandi festoni, di drappi rossi e bianchi sostenuti da spesse colonne decorate di sovrapposti vasi. Innanzi alla piazza, ove deve far prospetto la nuova fabbrica destinata al suddetto ricovero de'poveri, una colonna sormontata dalla statua del Pontefice Pio IX; il prospetto

della stessa fabbrica innalzato in tela nelle naturali sue proporzioni; sull'arena improvvisato un giardino con ricco padiglione nel mezzo; lungo i portici e il porto canale altri abbellimenti. Tutto annunciava l'impegno e l'entusiasmo della città nell'onorare e rendere omaggio al Pontefice sovrano, a cui ha avuto la gloria di dare i natali. Il magistrato comunale per accrescere il pubblico gaudio accordò 25 doti a zitelle tratte a sorte, e per 3 giorni fece gratuitamente dispensare pane a tutti i poveri della città. Le dotate uniformemente vestite fecero la comunione nella suddetta messa del Papa. Nella sera tutta la città fu sfarzosamente illuminata. Nella mattina de' 28 il Papa si portò a celebrar la messa nella chiesa della Maddalena, per suffragar l'anime de'suoi genitori; ivi comunicò tutti gl'individui di sua nobile famiglia, e gli ortanelli. Indi in carrozza si condusse al porto canale di Sinigaglia, ove il ceto de' mercanti avea improvvisato sull'arena il suddetto giardino con gran padiglione. Degnossi non solo gradire quel gentile pensiero, ma anche d'accettare de' rinfreschi e di trattenersi co'commercianti d'affari, aggiungendo nuovi stimoli a sempre più estendere l'industria e il commercio del paese; mentre da'concerti della città si eseguivano vari pezzi di musica. Lungo il canale gli equipaggi de'molti legni pavesati a festa, fecero sugli alberi svariati giuochi. Il Papa si compiacque di montare sul grosso brigantino il Brenno, fabbricato in Sinigaglia, ed esaminatolo in ogni sua parte, incoraggiò con benigne parole il costruttore. Poscia annuendo alle preghiere del magistrato comunale e delle persone addette alla marina, trasferitosi sul molo, si degnò d' accordare il restauro del porto sulla base della relazione e del parere che avrebbe presentato l'ingegnere prof. Brighenti, e ciò per animare il commercio di quella città e accrescerne i mezzi opportuni. Passò indi al monastero delle benedettine, ove benedisse e ammise al bacio del piede non solo le religiose del luogo, ma quelle ancora d'altri monasteri. E infine recossi al palazzo comunale, e là nella gran sala riccamente parata ricevè al bacio del piede le signore della città e molte altre distinte persone. Restituitosi il Papa alla sua residenza fra indescrivibili acclamazioni dell'immensa popolazione, ammise in udienza e al bacio del piede molti signori e signore della città, ed occupandosi d'affari si degnò concedere, sotto talune condizioni, l'offizio del telegrafo a Sinigaglia, come lo avea accordato ad altri luoghi, che domandarono lo stesso beneficio (riportò poi il n.° 208 del *Giornale*, che a' 15 settembre era stata aperta permanentemente al servizio del pubblico la stazione telegrafica di Sinigaglia: questa stazione fa il servizio regolare di giorno); non che la costruzione del nuovo uffizio sanitario, secondo il progetto umiliato dalla magistratura e rimesso al ministero dell'interno, che già avea dato corso a quest'affare per la relativa autorizzazione. Notai nel vol. LXXV, p. 147 e 151, che il Papa avea mandato a Sinigaglia la macchina effossoria, qual dono alla provincia d'Urbino e Pesaro, per lo spurgo del fondo de'fiumi e de' porti. Indi il Papa nella sera uscì nuovamente in carrozza, percorrendo le varie contrade, ove splendeva una sorprendente illuminazione fatta a disegno. Il Corso, il porto e la via che mette al duomo non presentavano che una vivissima luce, tanta era la copia de'lumi in bell'ordine esposti. Dall'episcopio poi assistette, in mezzo al più vivo entusiasmo e alle acclamazioni, ad un brillante fuoco d'artificio preparato sulla piazza del duomo, e all'innalzamento di 12 globi areostatici di diversi colori. Nella sua residenza si benignò ricevere anche gli antichi suoi coloni, i quali a segno di rispettoso omaggio e di divozione gli presentarono frutta e altre primizie campestri, e nel gradire questa dimostrazione, che manifesta la loro semplicità e cordialità, li rimandava conso-

lati e come inebriati della benigna accoglienza avuta. La mattina de'29 maggio, dopo d'aver celebrata la messa nella cappella privata, verso le 9 partì da Sinigaglia con grandissimo dolore di tutti i suoi concittadini, e fù commoventissimo il distacco da' suoi amati parenti. Durante il suo patrio soggiorno, oltre il dono alla cattedrale d'un busto d'argento con mitra e croce a pietre preziose, esprimente s. Paolino vescovo e protettore della città, e i larghissimi sussidii accordati a'poveri, degnossi concedere varie elargizioni a'militari infermi o benemeriti, e di promuovere a tenente in 1.° il tenente in 2.° Castagnola della marina pontificia. Si compiacque pure di decorare colla gran croce del suo ordine Piano (al riferito in tale articolo aggiungerò, che il Papa con decreto degli 11 novembre 1856 stabilì nell'ordine 3 gradi, cioè di 1.° classe de' grandi croci, come nella disposizinne emanata in Gaeta; di 2.° classe ossia de' commendatori; e di 3.° classe de'cavalieri delle piccole croci equestri) il proprio fratello conte Giuseppe Mastai gonfaloniere della città, e colla croce di commendatore dello stesso ordine gli altri due fratelli conte Gabriele e conte Gaetano, non che il nipote conte Luigi; come ancora nominò cameriere segreto soprannumerario di spada e cappa il conte palatino Arsili. Arrivato il Papa alle Torrette v'incontrò la magistratura di Scapezzano, che vi avea fatto disporre festoni di verdura a segno di giubilo; ed a Marotta (il gran fatto d'armi tra Asdrubale capitano cartaginese, ed i consoli romani Salinatore e Claudio, che riportarono vittoria, moltissimi scrittori dicono che successe tra il Metauro e il Cesano, o tra il Metauro e l'antica Sena metropoli della Gallia Senonia. Il luogo poi fu detto *Mavortius Ager*, nel piano d' Assiano, chiamato poi *Malarotta*, per la patita da' cartaginesi, che ora con termine corrotto si dice *Marotta*. Ma la derivazione del vocabolo non da tal battaglia i critici la fanno derivare, ma da altra vittoria non meno ragguardevole de' romani, quando in detto piano trionfarono, e indi s'impadronirono dell'Agro Senonense con discacciarne tutta la nazione Gallica Senona) ricevè gli omaggi del magistrato di Mondolfo, il quale vi avea eretto un bell'arco trionfale. Degnò in ambo i luoghi soffermarsi, per appagare i desiderii di quelle accorse popolazioni, che facendo plauso al proprio padre e sovrano ne domandavano la benedizione. A due miglia da Fano presso il Metauro il Papa scese dalla carrozza per venerare la miracolosa immagine della B. Vergine del Ponte, benedicendo poi la molta gente ch'erasi colà riunita. Circa le 11 antimeridiane giunse a Fano, accolto nel modo il più brillante e colla maggior divozione dal popolo, ch'era stipato dovunque; le vie della città erano addobbate e decorate anche di quadri di varia specie. Sceso di carrozza al duomo parato e illuminato, vi fu ricevuto all'ingresso da mg.r Filippo Vespasiani vescovo diocesano (di cui nel vol. LXXXI, p. 38), unitamente al clero ed al vescovo di Fossombrone, dal delegato della provincia mg.r Badia e dalla magistratura. Dopo di avervi ricevuto la benedizione col ss. Sagramento, salì all' episcopio, donde poi uscì a piedi fra un'immensa moltitudine plaudente, e si condusse in piazza, ov'era stato preparato un magnifico padiglione con trono, e di là benedisse l'accalcata moltitudine. Passò quindi al monastero di s. Arcangelo, ove ammise al bacio del piede quelle religiose e molte altre riunitevi da' vari monasteri della città, dirigendo loro un discorso, che commosse al pianto chi ebbe la sorte d'udirlo. Ritornato all'episcopio ricevè in udienza i suddetti prelati, e al bacio del piede il clero, la magistratura civica, e molte altre distinte persone e deputazioni accorse anche da'luoghi vicini, porgendo benigno ascolto a varie loro domande e adottando taluni provvedimenti. Verso le 6 pomeridiane dello stesso 29 maggio il Papa partì da Fa-

no, dopo aver conferita la croce equestre di s. Gregorio al gonfaloniere conte Filippo Bracci, e con un'ora di viaggio arrivò felicemente in Pesaro accoltovi da un immenso popolo plaudente, che vi si era riunito anche da'paesi limitrofi. Le strade della città erano parate a festa, con archi di trionfo, festoni, trofei, statue allusive, fra le quali una rappresentante lo stesso sommo Pontefice, iscrizioni e altri contrassegni d'esultanza. Smontato al duomo vi fu ricevuto dal pesarese cardinal Ciacchi, il quale non ostante gl'incomodi di sua salute, da cui è travagliato, recossi espressamente dalla sua vicina campagna a Pesaro per porgergli i suoi omaggi. Ed ebbero pure l'onore di riceverlo l'arcivescovo d'Urbino, ed i vescovi di Cesena, d'Urbania e s. Angelo in Vado, e di Monte Feltro, non che il vescovo diocesano mg.r Clemente Fares e mg.r Badia delegato della provincia co'suoi consultori, la magistratura e varie autorità del luogo. Trovandosi nel tempio esposto il ss. Sagramento, vi ricevette la benedizione; indi passò al grandioso palazzo apostolico magnificamente preparato, e subito accordò l'udienza a'nominati prelati, al clero, al magistrato, a varie deputazioni, come pure a distinte persone della città. Nella mattina de'30 maggio, il Papa dopo aver celebrata e poi ascoltata la messa, si condusse all'episcopio, ove il capitolo, il clero e molti signori furono ammessi al bacio del piede. Passò quindi al monastero di s. Maria Maddalena, ove consolò colla sua presenza quelle religiose, e alla visita di due altri luoghi pii. Nelle ore pomeridiane benignamente accolse in particolare udienza la deputazione della repubblica di s. Marino, e moltissime della provincia. Altre di queste deputazioni aveano domandato tale onore per ringraziare il Papa delle beneficenze elargite, fra cui quella d'Urbania, la quale ottenne una somma cospicua occorrente all'acquisto d'alcune case necessarie per l'ampliazione del suo spedale. Indi il Papa recossi a piedi al monastero della Purificazione, ove ammise alla sua presenza e consolò colla sua benedizione tutte le religiose; poscia attraversando sempre a piedi tutto il Corso si condusse a visitare la chiesa della Madonna delle Grazie; e andato a passeggio per la via, che gira esteriormente intorno alla città, ringraziò la poca forza militare, che faceva ala al suo passaggio, perchè la popolazione quantunque affollata, come in altri luoghi, tenevasi a rispettosa distanza e divotamente in ginocchio. Nel ritorno nuovamente traversò il Corso a piedi, seguito solo dalle pochissime guardie nobili, che seco avea. Rientrato alla sua residenza continuò a ricevere e ad ammettere all'udienza diverse altre deputazioni, e distinte persone anche estere, non che i pubblici funzionari che benedisse e consolò co' soliti suoi modi amorevoli. Nella sera fu superba ed elegantissima l'illuminazione di tutta la città; magnifica soprattutto quella della facciata nuova di s. Domenico, che guarda alla piazza grande. E quando il Papa si affacciò alla gran loggia per veder la moltitudine, che stava stipata sulla piazza e sulle vie adiacenti, essa prorruppe in grandi acclamazioni. L'arciduca Massimiliano d'Austria governatore generale del regno lombardo-veneto, e nel nome dell'imperatore d'Austria suo fratello, secondando i di lui impulsi e i moti spontanei dell'animo suo, partì da Milano per Pesaro onde ossequiare il comune padre de' fedeli, mentre visitava i popoli delle sue provincie e si avvicinava a' confini lombardo-veneti; ed insieme ricevere le sue benedizioni prima di trasferirsi a Bruxelles a sposare la principessa Carlotta figlia del re del Belgio, inaugurando così uno de' più solenni momenti di sua vita. Giunse a Pesaro dopo le ore 11 della sera di detto giorno, accompagnato dal conte Fëry Zichy suo maggiordomo. Fu incontrato e ricevuto col suo seguito nel palazzo apostolico da mg.r Borromeo maggiordomo, da mg.r Pacca maestro di camera, dal

principe Massimo soprintendente generale delle poste pontificie, da mg.r Badia; e venne poi complimentato anche da mg.r Berardi sostituto della segreteria di stato. Prese alloggio in un appartamento dello stesso palazzo, e nella mattina seguente il Papa si compiacque ricevere l'arciduca Massimiliano immediatamente e in modo confidenziale in udienza particolare, prima di celebrare la messa, alla quale assistette il principe, e ascoltatane un'altra fece colazione colla stessa Santità Sua; e dopo essersi l'arciduca trattenuto a lungo e nel modo più intimo col Papa, questi gli consegnò l'insegne della gran croce dell'ordine Piano, e onorò il conte Zichy della gran croce dell'ordine di s. Gregorio Magno. Ricorrendo in tal giorno la solennità della Pentecoste, il Papa tenne cappella nella cattedrale, per assistere alla quale, oltre il cardinal Ciacchi, si recarono appositamente in Pesaro gli encomiati cardinali De Angelis, Lucciardi e Brunelli. Il tempio per sì fausta circostanza venne addobbato a disegno il più elegante e con gran magnificenza. In particolare tribuna vi assistette anche l'arciduca Massimiliano, in uno al conte e contessa Mastai, ed al conte Luigi. Alla cattedrale il Papa donò un calice d'argento dorato, ornato con gemme e bassorilievi. Poscia il Papa tenne a mensa l'arciduca Massimiliano co' 4 prefati cardinali, indi il principe alle 4 pomeridiane partì per Bologna, altamente soddisfatto della speciale e amorevole accoglienza ricevuta dal Papa, e delle particolari attenzioni che la corte pontificia recossi a dovere di mostrare all'augusta di lui persona. Inoltre l'imperiale governo austriaco incaricò il cav. Riccardo di Aussez suo console gerente il consolato generale in Ancona, di recarsi espressamente a Pesaro per umiliare a Sua Santità i ringraziamenti per la benignità e i riguardi mostrati alla guarnigione austriaca d'Ancona. Dopo le ore 6 pomeridiane dello stesso giorno, il Papa si condusse a visitare la chiesa di s. Francesco, e dopo avere orato dinanzi l'altare in cui riposa il corpo della b. Michelina pesarese, ricevè al bacio del piede quella religiosa comunità, consolandola colla sua benedizione. Ritornato al palazzo apostolico, dopo essersi occupato d'affari religiosi e comunitativi, passò al salone che guarda la piazza grande, e dalla loggia ammirò la nuova e copiosissima illuminazione, e udì poi nello stesso salone il canto d'un inno eseguito da un coro di dilettanti disposti in apposita orchestra, volgendo parole di ringraziamento a'cantanti e gli accolse al bacio del piede. Tornato nel suo appartamento ricevè a particolare udienza diversi signori e signore della città e altri luoghi. Nella mattina del 1.° giugno il Papa verso le ore 10 si condusse al porto pesarese, per benedirvi i lavori che presto andavano a intraprendersi per sua sovrana munificenza, e mediante un ponte di legno gettato espressamente sul fiume Foglia recarsi al luogo ove dovea esser gettata la 1.ª pietra della nuova concessa costruzione. Per tale ceremonia tutto era stato disposto con gran decoro mediante le sollecitudini di mg.r delegato della provincia e della magistratura della città, onde nulla mancasse di pompa alla solennità. Il Santo Padre compì la benedizione del luogo e della 1.ª pietra tra l'esultanza e l'acclamazioni della moltitudine, indi fece il formale suo gettito. Intanto lungo il porto e il canale, i marinari a pubblica dimostrazione d' allegrezza festosi salirono sugli alberi e sulle corde de' legni pavesati. Dopo di che il Papa passò all'ospizio de' pazzi, ov' ebbe l' onore di riceverlo il sullodato prof. Girolami e la deputazione direttrice. Ivi si compiacque visitare nelle varie sue parti quel rispettabile stabilimento, il quale più che un ricovero d'alienati presenta l'aspetto d'una casa di lavoro, avendo ogni infelice ivi raccolto una tranquilla occupazione, cioè quella a cui si mostra maggiormente disposto. E dopo d'aver rivolto parole di sua

sovrana soddisfazione e di speciale encomio a tutti quelli che presiedono e assistono il benemerito istituto, sì commendevole per la proprietà e pel modo con cui i dementi sono trattati, ritornò alla sua residenza, ove accordò l'udienza a molte deputazioni, e a diverse distinte persone della città e della provincia. Di più il Papa conferì la decorazione di cavaliere dell'ordine di s. Gregorio Magno al gonfaloniere di Pesaro Giovanni Marzetti, e quella di s. Silvestro Papa agli anziani municipali Paolo Giorgi e Raffaele Billy; concesse pure quella di s. Gregorio Magno a'consiglieri provinciali d'Urbino e Pesaro conte Antonio Giacomini, conte Bernardino Castracane, e conte Giuseppe della Stacciola. Il municipio pesarese, nel desiderio d'eternare nella sua città il fausto avvenimento della visita del Papa, dedicò all'augusto suo nome la porta Nuova di Fano, e stabilì l'erezione d'una colonna rostrata, che ricordi a'posteri il beneficio concesso a'pesaresi col miglioramento del porto. A'2 giugno e dopo 7 giorni di permanenza nella provincia d'Urbino e Pesaro, da questa città partì il Papa Pio IX ad ore 4 pomeridiane, e alle 5 1/2 entrò nel territorio delle Romagne per recarsi a Rimini, ricevendo lungo la via dimostrazioni di giubilo e segni di divozione, dappertutto festoni e archi di trionfo, preparati dalle popolazioni di Selicata, di Cattolica e di Riccione, che unite a quelle di tutte le circostanti campagne chiedevano riverenti la benedizione e prorompevano in acclamazioni appena ricevuta. Alla Cattolica (della quale ripar lai nel vol. LVII, p. 294, ed altre parole dirò nel paragrafo *Gabice*) fu tanta la folla, che il Santo Padre per consolarla scese di carrozza. Varie statue eransi regolarmente collocate nella via su piedistalli, 3 delle quali simboleggiavano la Fede, la Speranza, la Carità. Il Papa da un gran padiglione con ricco trono, benedisse la divota moltitudine, tra la più viva gioia. Importa alla provincia nobilissima di cui ragiono, che io dia un cenno di quanto va a farsi al porto canale di Pesaro. Riferirono il *Giornale di Roma* de'24 febbraio 1857, e la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 6, p. 108. Che nell'agosto e settembre 1855 due straordinarie alluvioni dell'Isauro o Foglia recarono assai danni e devastarono il porto canale già molto difettoso di Pesaro, sì che questa città rimase quasi del tutto priva d'un aiuto sì necessario al suo commercio. Laonde il Papa, oltre aver dati alla città sussidii particolari, ordinò tosto che si provvedesse al disastro e si facessero gli studi necessari ad un nuovo porto. Ed essendo stati rifiutati, come non adatti, parecchi disegni offerti dalle persone dell'arte, il comune di Pesaro incaricò della cosa il ch. commend. Alessandro Cialdi, valente idraulico e specialmente nella parte degli effetti del mare, per cui doverosamente ne celebrai il felice ingegno in più articoli, il quale prontamente presentò un suo disegno di nuova e vantaggiosa sistemazione del Porto Canale, che sommamente piacque così al municipio come alla pesarese camera di commercio, e fu trovato idoneo compiutamente a tanto bisogno; come quello che restituirà a Pesaro un porto canale veramente utile al commercio e a'bisogni delle diverse navigazioni che avvengono in quell'acque dell'Adriatico, e di facile scarico all'acque del fiume Foglia, che negli ultimi tempi avea ripetutamente allagato la città. Inviato perciò al ministro de' lavori pubblici mg.r Milesi col mezzo di mg.r Badia delegato apostolico della provincia, fu esso sottoposto immantinente al voto del consiglio d'arte, dal quale non tardò ad essere dichiarato corrispondente in tutto a'più savi e ricevuti principii della scienza, e perciò preferibile agli altri. Sicchè mg.r Milesi fu sollecito di trasmetterlo alla consulta delle finanze per l'assegnazione de' fondi necessari al grande lavoro. La qual cosa essendo riuscita parimente favorevolissima, il progetto venne umiliato al

Papa, ch'erasi già degnato mostrarsi fin da principio desideroso d'appagare i voti di Pesaro, con dare gli ordini opportuni, quando la città ne fece ossequiosa istanza per la deputazione composta del marchese Carlo Baldassini e del gonfaloniere Marzetti. Il Santo Padre benignamente vi diè la sua sovrana sanzione, e così Pesaro da quest' opera si promette notabili vantaggi per lo sviluppo maggiore che andrà a prendere il suo commercio, dal quale ritrae la principale sua sussistenza, e ne deriverà grande utile anche alla provincia. Fu quindi pubblicato l'interessante opuscolo: *Sul Porto-Canale di Pesaro, all'Illustrissimo sig. Paolo Giorgi ff. di gonfaloniere, Lettera del commend. Alessandro Cialdi*, Roma 1856. In esso vi sono pure le lettere di elogio, dello stesso Giorgi e di Luigi Severini vice-presidente della camera di commercio, arti e manifatture in Pesaro al commend. Cialdi, colle figure di due medaglie espressamente coniate con epigrafi *Benemerenti-Ob Merita*, in onore del medesimo nel 1856, sì dal municipio e sì dalla camera di commercio di Pesaro; oltre la tavola della *Pianta Idrografica del vecchio Porto Canale di Pesaro, colla proposta del nuovo.* Tutto fu riprodotto nel vol. 5, p. 149, anno 3.° dell'acclamata e utilissima opera periodica intitolata: *Enciclopedia contemporanea di Fano*, che io anco qui a cagion d'onore della provincia d'Urbino e Pesaro nomino con sensi d'ammirazione, diretta e compilata da'ch. G. B. Crullalanza e G. A. Gabrielli, benemeriti perciò delle scienze, delle lettere, dell'industria ec. La *Civiltà Cattolica*, ne' citati serie 3.ª e t. 6, p. 707, nel dare ragguaglio dell'altro libro del Cialdi, *Sul moto ondoso del mare*, pel quale dissi parola d' ammirazione nel vol. LXXXIV, p. 22, dopo i più alti encomi al valentissimo idraulico, fece pure onorevole menzione di quello col quale seppe risolvere la difficile questione del Porto Canale di Pesaro, per la stretta attenenza che ha coll'argomento in discorso e per la sua intrinseca importanza, ed annunziando di essersi già messo mano all'opera, termina col dire. » Speriamo che la felice riuscita dell' impresa sia per coronare i voti di quella nobile città, e aggiunga fama al nome del Cialdi, i cui dotti lavori lo han già reso non meno benemerito della patria che della scienza ". Per le suddette memorande alluvioni, rovinato e distrutto il ponte sul torrente Arzilla, il ministero de' lavori pubblici premiò Donato Burroni con medaglia d' argento avente l'epigrafe *Benemerenti*, per la prontezza e intelligenza lodevole con cui intraprese e portò a termine l'urgentissima ricostruzione del ponte. Nel t. 134 del *Giornale Arcadico di Roma*, p. 366, si annunzia la *Relazione storico-critica intorno all' aria della città e territorio di Pesaro*, ivi 1854. Se ne loda autore il ch. marchese Pietro Petrucci, per aver in tutto corrisposto alla pubblica espettazione, e qual vero bel regalo fatto non solamente a Pesaro, ma sì alla provincia cui bagna il Metauro, anzi alle scienze fisiche, nelle quali è valente l'autore medesimo.

DISTRETTO D'URBINO.

Gaifa, *Primicilio*, *Schieti*. Appodiati della città d'Urbino, nella sua arcidiocesi, dipendenti dall'amministrazione municipale, già luoghi fortificati dell'antico ducato. *Gaifa* contiene le parrocchie di s. Bartolomeo, di s. Cristoforo de' Valli, e le frazioni di s. Stefano e di s. Pietro in Tambis. *Primicilio* comprende le parrocchie di s. Andrea, di s. Maria di Pomonte, di s. Stefano. *Schieti* ha la sola parrocchia di s. Gio. Battista.

Auditore. Comune della diocesi di Rimini, con territorio in monte e con fabbricati cinti da buone mura. Ha la parrocchia di s. Spirito. Questo castello piccolo situato presso il Foglia, che mg.ʳ Lancisi trovò in deterioramento, conservò il nome preso dacchè i Malatesta lo donarono al proprio loro uditore. Di Auditore ne sono appodiati *Castel Nuovo* e s.

Giovanni della detta diocesi: il 1.° ha la parrocchia di s. Biagio, il 2.° di s. Giovanni.

Colbordolo. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino, con territorio in colle e piano, con fabbricati chiusi da mura, e con borgo. Ha le parrocchie di s. Gio. Battista e di s. Lorenzo frazione. Nell'*Antichità picene*, t. 22, p. 239, si parla della chiesa di s. Maria Murciola, già de' religiosi gesuati. Ed il Lazzari nella serie de' vescovi d'Urbino dice che col materiale della chiesa di s. Salvatore di Talacchio, ad essa vicino, si edificarono la chiesa e convento de' girolamini. L'Amiani riferisce che nel 1387 Giovanni Aguto capitano d'armi, nell'invadere il territorio di Rimini, passò per Urbino e il castello di Colbordolo e Talacchio. Il Castellano lo chiama borgo distante due leghe da Urbino, meritevole di ricordo per esservi dimorati gli antenati del divino Raffaello Sanzio, e Peruzzolo suo avo vi possedeva una casa che vendè nel 1454, per migliorar la sua condizione passando nella vicina città d'Urbino, ove aprì un' officina salsamentaria. Nel t. 20 dell'*Album di Roma*, a p. 323 e seg., si riporta la traduzione di F. Kühlen dal tedesco di D. Passavant sulla *Famiglia Santi*. Si dice Colbordolo luogo natío di Giovanni Santi padre di Raffaello, cinto di fortificazioni rovinate. Situato sulla vetta d'un monte, porge di se graziosa veduta fra le colline coronate di viti e di olivi, di mezzo alle quali serpeggiano i fiumi Aspa e Isauro, che scaturiscono dal fianco del monte, scorrono nella pianura di Pesaro, e sboccano nell'Adriatico. Verso la prima metà del secolo XV ivi abitava un certo Sante dal cui nome i suoi discendenti presero quello di famiglia del Sante o Santi. Più tardi al tempo di Giorgio Vasari, secondo l'uso della lingua e del costume, si tramutò il nome latino *Sanctius* in quello di *Sanzio*, che sebbene contro la vera etimologia è generalmente adottato. Del vecchio Sante si conosce ch'ebbe a figlio Pero o Pierio. I figli di Pierio si chiamarono Luca e Peruzzolo, de' quali il 1.° morì nel 1436, e l'altro ammogliatosi circa il 1418 con Gentilina figlia d'Antonio Urbinelli, ebbe da lei un maschio a cui diè il nome di Sante, e due femmine Jacopa e Francesca. Sante sposatosi ad un' Elisabetta, questa gli partorì Giovanni, e poi Bartolomeo, e due figlie Margherita e Santa. Alcuni documenti provano aver Peruzzolo avuto qualche fortuna, figurando come acquirente nel 1438 d'una casa in piazza del Castello, e possidente d'alcuni altri beni stabili. Ma egli soffrì perdite gravi quando nel 1446 Sigismondo Malatesta, portando la guerra nel paese del conte Federico Feltrio d'Urbino, depredò e devastò Colbordolo col ferro e col fuoco. Peruzzolo dopo aver veduto distrutta ogni sua sostanza, sebbene gli restò illesa la casa, prevedendo altre calamità, si decise nel 1450 d'abbandonare Colbordolo, ed insieme alla moglie, a' figli e al nipote Giovanni, passò in Urbino a stabilirsi, la quale come capitale e residenza del principe offriva più sicurezza e maggior facilità di guadagni. Prese a pigione per 13 ducati l'anno una casa situata sul Mercato, appartenente alla confraternita di s. Maria della Misericordia, ed esiste ancora. Nel 1457 morì Peruzzolo, e 8 anni dopo lo seguì nel sepolcro in età molto avanzata la sua vedova Gentilina, lasciando in lutto il figlio Sante, la nuora e i nipoti. Intanto la fortuna di Sante era andata migliorando, avendo col commercio de' prodotti del paese acquistato tanto da poter comprare a' 28 ottobre 1457, in unione d'un suo cugino, un fondo di Pietro Antonio Paltroni, segretario e consigliere del duca d'Urbino, per 240 ducati. Oltre di ciò, a' 30 aprile 1461 acquistò ancora altri beni stabili, ed un buon prato con acqua corrente. Due anni dopo comprò due case tutte unite nella contrada del Monte che dal Mercato conduce alla cima del colle chiamato la Fortezza, quali case sussistono e formano la più

vistosa fabbrica di quella via. In essa nacque Raffaello. In questa nuova casa era cresciuto Giovanni Santi, ed in nuove condizioni e rapporti, che elevarono la sua mente e dierono a'suoi studi nobili ispirazioni. L'aria pura e l'elevata e bella situazione d'Urbino, vicino alla più alta cresta dell'Apennino, sono per se stesse ravvivanti e ispiranti, Giovanni apprese l'arte della pittura, in che fu mediocre, ma di buon ingegno seppe dare a'figli l'indirizzo della buona via da lui non seguita in gioventù, e diè i primi insegnamenti a Raffaello nato nel 1483 in Urbino. Di lui e di sua casa riparlerò dicendo degli uomini illustri d'Urbino, col p. Grossi e col p. Pungileoni principalmente. Col bordolo ha per appodiati *Coldazzo*, *Serra di Genga* e *Talacchio* dell'arcidiocesi d'Urbino. Il 1.° ha le parrocchie di s. Lorenzo, e di s. Giu. Battista frazione; il 2.° quelle di s. Eracliano di Culdelce, s. Gio. Battista; s. Marco di Ripe ed altra di s. Gio. Battista frazioni; il 3.° la sola di s. Michele Arcangelo.

Fermignano. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino, con territorio in colle e in piano, con molti fabbricati cinti di mura, i cui abitanti fanno molto commercio di seta, ed hanno opificii di cartiere per cartoni e carte straccie. Vi è chi crede che ivi un tempo fosse una città, il che non è improbabile, tosto che vadasi a rintracciare le primiere vestigia, come opina Calindri. Ha le parrocchie di s. Angelo in Apiola, s. Barbara del seminario, s. Gio Battista in Silvano, s. Gregorio di Monte Astrualdo, s. Maria di Sagrato, s. Silvestro in Secchietto, s. Stefano di Montelce, s. Veneranda di Fermignano, s. Maria in Casale, e le frazioni di s. Maria di Repuglie e s. Pietro apostolo di Monte Pulo. Fermignano ha alcuni annessi e la villa del monte Asdruvaldo, nome che dicesi preso dal vicino sepolcro d'Asdrubale, di cui tuttora restano alcune rovine, capitano cartaginese fratello del famoso Annibale, che fu sconfitto nella pugna co'romani, la quale narrai nel vol. LXVI, p. 222 e altrove, nelle pianure della suddetta Marotta, stazione postale, che forse prese il nome dalla mala rotta sofferta da'cartaginesi. Del sommo architetto Bramante di Castel Durante, ora *Urbania*, nel qual articolo, con l'opuscolo del Rossi, *Della patria di Bramante*, lo dissi di detto luogo, n'è contrastata la patria natía da Urbino, come dirò ragionando de'suoi illustri, e da Fermignano e da Asdruvaldo, per cui alcuni lo chiamano Asdruvaldino, luoghi e patrie che rigetta l'urbaniese Rossi. Fra quelli che fanno Bramante di Fermignano, è il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci. Il p. Pungileoni, nelle *Memorie intorno alla vita e alle opere di Donato e Donnino Bramante*, Roma 1836, seguendo in parte il Vernaccia scrittore delle *Memorie storiche di Bramante*, nelle quali lo vuole della villa di monte Asdruvaldo e di Fermignano, dice che il padre del grande architetto Angelo era figlio di Renzo del castello di Farneto, che sposò Vittoria di monte Asdrualdo erede del piccolo asse paterno. Il Colucci nel t. 12 dell'*Antichità picene*, del Lazzari riportò ben lunga e ragionata disamina sulla vera patria di Bramante, il quale arciprete vuole con documenti autorevoli comprovare essere di Fermignano. Agostino Nini nel t. 14 dell'*Album di Roma*, a p. 245, pubblicò un articolo in argomento, narrando che a Bramante fu data per patria anche Milano e s. Marino, oltre Urbino e Castel Durante, come avvenne ad altri uomini straordinari, cui diversi luoghi si disputarono il vanto di avere dato la culla, e di Bramante si questionò pure sul cognome. Seguendo lo scrittore dell'articolo, il p. Pungileoni dichiara che Donato o Donnino Bramante nacque in un povero abituro sul pendio del monte Asdrualdo poco lungi da Fermignano castello per 3 miglia distante da Urbino. Della rustica casa e della rozza scultura ch'è sopra la porta che introduce al sot-

terraneo, esprimente la Madonna col Bambino, posta sotto d' un arco sostenuto da due colonnette, scolpita rozzamente da essu in tenera età, col ferro d'una falce su pietra calcarea, mentre i mietitori ristoravausi al pasto, com'è inveterata tradizione fra gli abitanti locali, ne pubblicò il disegno tratto dal vero. Aggiunge che tal casa è un miglio lontana da Fermignano a scirocco di quel castello, e lungi un tiro di sasso dalla strada conducente ad Acqualagna; alle falde del monte Asdrualdo, il quale distendendosi sull'indicata latitudine si congiunge all' altro monte di Pietralata pendice della montagna dell' orrido e pittoresco Furlo. A tali topografici cenni sulla casa di Bramante, vanno unite le notizie riferite su Bramante nel t. 20, p. 223 del ricordato *Album*. Dicono esse, che l'autore del 1.° concetto del tempio Vaticano, unico al mondo, il ravvivatore dell' antica architettura, il protettore di Raffaello 1.° gloria del suolo urbinate, anche scultore e pittore non volgare, avendo atteso pure alla poesia, nacque intorno la metà del secolo XV in piccola casa sulla pendice del monte Asdrualdo in riva al Metauro, non a più di circa 3 miglia da Urbino e prossimo a Fermignano. » La povera casa dove Bramante ebbe nascimento, fu posta al nuovo ripartimento censuario nella mappa di Fermignano, ed è la casa colonica di un terreno detto il Colle, Cà Melle o Cà Bramante, segnata col numero di mappa 2204, e col civico 369, al dì d'oggi posseduta dal sig.^r Enrico Ligi urbinate. Che quello sia il luogo nativo di Bramante è fuori di ogni controversia , essendo provatissimo per la tradizione e pe'documenti raccolti da valentuomini che vi posero studiosa cura senza essere preoccupati da un mal inteso amor patrio, tra'quali si distinse il p. Pungileoni". Bramante, a cui ancor vivente furono coniate medaglie con grande onore, mancò in Roma a'vivi nel 1514, com'era vissuto nell'amore e ammirazione comune, così la sua morte fu pianta quasi pubblica sventura; riposa nelle sagre grotte Vaticane. Fermignano con annessi ha l' appodiato *Pagino* nella stessa arcidiocesi, avente la parrocchia di s. Clemente.

Monte Calvo. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino disteso con territorio in monte, nel cui paese non sono molti fabbricati in proporzione della popolazione , la quale ha le parrocchie di s. Nicolò, s. Silvestro in Foglia, e le frazioni s. Maria Pian del Monte, s. Giacomo di Forcuini, s. Gaudenzio, s. Paolo. Nel 1517 Morighnne capitano spagnuolo di Lorenzo de Medici, si recò a Monte Calvo per assediare Montè Baroccio, come leggo in Amiani.

Monte Fabbri. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino, con territorio in colle, con fabbricati cinti di mura, ed ha la parrocchia s. Gaudenzio. Narra il pesarese arciprete Andrea Lazzari , presso Colucci, *Antichità picene*, t. 22, p. 188, che a' 3 maggio 1578 il duca Francesco M.^a II subinfeudò al conte Francesco Paciotti d' Urbino il castello di Monte Fabbri e sue piccole attinenze, lungi 8 miglia da Urbino. Per avere la possidenza il conte sborsò 6000 scudi, prestò il giuramento di fedeltà, coll'obbligo di pagare ogni anno se e successori, la vigilia di Natale, due paia di pernici in ricognizione di padronanza. Il castello è piccolo , ma ameno. La chiesa parrocchiale è fornita di marmi, ed il palazzo di residenza se fosse compito sarebbe vago. I conti Paciotti, mezzo miglio lontano, a lato della strada che conduce in Urbino, cominciarono un sontuoso palazzo con logge a due ordini, che fu poi diroccato da'comunisti nel secolo decorso, in modo che non vi restò vestigia. Nel t. 26, a p. 297 dell'*Antichità picene* sono le *Memorie del conte Francesco Paciotti da Urbino del p. Girolamo Vernaccia delle Scuole Pie, pubblicate dall'arciprete Andrea Lazzari e dedicate a Gio. Battista Faleti di Comacchio protomedico generale dello stato d'Urbino*. Questo 1.° conte di Monte Fab-

bri, per la sua rara e singolare eccellenza nell'architettura militare e civile, di molto illustrò Urbino sua patria, la cui perizia nella tattica spinse i primi sovrani d'Europa a gareggiare per averlo al proprio servizio. Ebbe a maestro Girolamo Gengn urbinate, professore eccellentissimo nella pittura e architettura. Oltrechè in molte opere servì i duchi d'Urbino e quelli di Savoia, Papa Giulio III gli commise il disegno per la fortificazione del Borgo di Roma, e la riedificazione della fortezza d'Ancona,che poi terminò il Fontana. Altre fortificazioni alla medesima gli ordinò s. Pio V, avendolo dichiarato ingegnere generale dello stato pontificio, il che confermò Gregorio XIII insieme all'altra commissione. Le *Memorie* del Paciotti contengono pure quelle de' suoi illustri figli e l'albero genealogico di sua nobilissima famiglia. Monte Fabbri ha il vanto di aver dato i natali al b. *Sante (V.)* laico de' minori osservanti, la cui causa di beatificazione introdotta da Clemente XIII a'25 gennaio 1769, Clemente XIV con decreto de' 18 agosto 1770 ne approvò il culto immemorabile. Abbiamo, *Vita e miracoli del b. Sante da Monte Fabbri di P. Giunti*, Pesaro 1720. Di Monte Fabbri n' è appodiato *Ripe*, che ha la parrocchia di s. Marco.

Monte Guiduccio. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino, giacente col suo territorio in colle, con fabbricati chiusi da mura e buon borgo. Ha la parrocchia di s. Pancrazio,e le frazioni di s.Andrea in Scotaneto, s. Eracliano di Coldelce, s. Stefano. Ne sono appodiati *Casa Rotonda* e *Fonte Corniale* della stessa arcidiocesi; il 1.° ha la parrocchia di s. Stefano, colle frazioni di s. Maria in Calafria e di s. Pancrazio, ed il 2.° la sola di s. Barbara.

Petriano. Comune dell' arcidiocesi d'Urbino, è collivo il territorio, con fabbricati circondati da mura in parte diroccate. Ha per parrocchie s. Maria in Calafria, s. Martino, s. Gio. Battista frazione. Suo appodiato è *Ricece* o *Riceci* della stessa arcidiocesi, colla parrocchia di s. Gio. Battista.

Tavoleto. Comune della diocesi di Rimini, con territorio disteso in colle, i cui fabbricati patirono incendio nelle politiche vicende, laonde solo resta una porzione delle mura che lo cingevano: ha la parrocchia di s. Lorenzo. Dopo il 1438 Federico conte d'Urbino saccheggiò il forte castello di Tavoleto, allora del Riminese, nella guerra contro Sigismondo Malatesta. L'occupò Cesare Borgia (di questo famoso *Borgia*, comechè stato 1.° arcivescovo di *Valenza* di Spagna, senz'essere insignito de' sagri ordini, e 1.° duca di *Valenza* di Francia o del Valentinois, per cui gli derivò il comune nome di Valentino, ne' 3 ricordati articoli moltissime notizie riferisco di lui; ciò avverto dovendone assai parlare), ed appena morto nell'agosto 1503 il di lui padre Alessandro VI, il duca d'Urbino Guid'Ubaldo I, comechè fra tutti i luoghi del ducato la sola rocca del Tavoleto ritenevasi da quell'ambizioso, vi mandò Giovanni Roscetto con buon numero di gente, e la forzò in breve a rendersi per accordo. Di Tavoleto ne sono appodiati *Ripamassana* e *Torricella* della stessa diocesi, il 1.° colla parrocchia di s. Ercolano, il 2.° con quella di s. Maria del Soccorso. Nella descrizione della Romagna fatta nel 1371 dal cardinal Grimoardi legato della Marca, sono nominati Tavuleto e Ripamassana.

Governo di Fossombrone.

Fossombrone (V.). Città con residenza vescovile e sede del governatore. N'è appodiato *Bellaguardia* della stessa diocesi, ed ha la parrocchia di s. Apollinare e la frazione parrocchiale di s. Vincenzo di Monte Paganuccio.

Isola di Fano. Comune della diocesi di Fossombrone, con territorio in piano e colle,i cui fabbricati non hanno grande estensione. Sono sue parrocchie s. Gio. Battista e Fiorano, s. Michele Arcangelo frazione. Questa dev'essere l'*Isola Gual-*

teresca, di cui l'Amiani ci dà le seguenti notizie. Questo castello posseduto da' Gualtieri da essi prese il oome, e Gualtiero della famiglia Gualteresca nel 1192 pretese di fabbricarvi una torre, per cui altamente reclamò la città di Fossombrone, per la servitù che con essa imponevasi al suo territorio, che col castello confinava. Fu spedito dal pubblico all' imperatore Enrico VI, che trovavasi nello stato pootificio e tenevane una parte occupata, Mooaldo vescovo di Faoo, molto a lui caro, ma con uu decreto imperiale la fabbrica fu sostenuta. Pare che tale famiglia discenda da Gualtiero coute di Fano, ovvero questo dalla Gualteresca. Nell'891 un Gualtiero si fece capo in Fano della fazione del re Berengario I, che pretese di soggettarsi la città; la sua famiglia era non meno nobile che opulentissima, la quale fabbricatasi uoa torre entro la città e altra nel suddetto castello, aspirava al domioio della patria, ovvero primeggiare sui cittadini, ed era spalleggiata da Adalberto figlio del re. Nella torre di Faoo era il palazzo de'Gualtieri, il quale poi divenne del pubblico, e indi case de'Simonetti. Circa il 1260 i fossombronati saccheggiarooo il castellu dell'Isola Gualteresca, con tanta rabbia che ooo la perdonarooo agli ecclesiastici, alle zitelle, a'fanciulli; inorgogliti per essere stati lodati da Alessandro IV, mentre erasi querelato de' fanesi per essersi dati a Manfredi. Tuttavolta furono ripresi acremeote dal vicario del rettore della Marca. Nel 1392 Carlo Malatesta fece guarnire la fortezza per renderla più difesa. Divenuta del contado di Fano, l'Isola Gualteresca oel 1423 fu mioacciata d'iovasiooe dal conte Guid'Antooio d'Urbioo; e oel 1457 l'occupò il conte Federico, insieme a Casaspessa, ed altri castelli saccheggiati o iocendiati. Nella guerra contro i Malatesta, nuovamente il conte Federico oel 1462 occupò l'Isola Gualteresca e diverse altre castella. Quando nel 1465 fu ristorata la rocca di Cartocceto, la spesa fu ripartita tra gli altri castelli, e quello dell'Isola Gualteresca, in vece di denaro, vi concorse coll'opera de'suoi abitanti. Nel 1502 invasa dall'armi di Cesare Borgia e restituita a'fanesi, nel 1503 essendo morto Alessandro VI, che ne fomentava l'ambizione, tosto il duca d'Urbino Guid'Ubaldo I la ricuperò e fece darle il sacco. Dipendendo il castello dal consiglio di Fano, da cui riceveva ordioi e governo, avendo nel 1593 supplicato per la facoltà di comporre il proprio consiglio col dare alla città la nota di quelli che dovessero soprintendere agl'interessi della comunità, gli fu permesso di fare adunanze e di stabilire ne'coosigli tuttociò che non recasse pregiudizio al pubblico di Fano, e che pel castello fosse d'utilità, restando al consiglio fanese di confermarne il cancelliere e di governarne la comunità con alcuni capitoli convenuti. Ha l'appodiato *Caspessa* della stessa diocesi, colla detta parrocchia di s. Michele Arcangelo. L'Amiani lo chiama castello di *Cassaspessa*, e narra che nel 1227 per l'ingrandimento di Fano molti castelli furono quasi abbandoonti, inclusivamente a questo, e siccome ne restò pregiudicata gravemente l'abbazia di s. Paterniano cui spettavano, l'abbate Anastasio ne fece alti reclami, e dovette la città venire con esso a coocordia. Nel 1261 soggiacque alla suddetta invasione de' fossombronati. Nel 1279 il castello, con altri, rovinò affatto, per l'orribile terremoto che desolò la Marca, il ducato di Spoleto e la Romagna.

Isola del Piano. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino, con territorio montuoso, collivo e piano, fra'cui fabbricati si distingue il palazzo comunale. Ha le parrocchie di s. Andrea in Scotaneto, s. Cristoforo, s. Martino Casalduca, e le frazioni ss. Cosma e Damiano, s. Maria delle Selve, s. Pietro in Tambis. Narra il Lazzari presso Colucci, *Antichità picene*, t. 22, p. 187, che nel 1575 il duca Guid'Ubaldo II sul finir de'suoi giorni subinfeudò il castello dell'Isola del Piano al conte Camillo Castiglioni di Maotova, e dal suc-

cessore fu ammesso al giuramento di fedeltà. Il palazzo del conte, si dice, sarebbe assai bello se fosse terminato, e probabilmente sarà ora il comunale. Il feudo col palazzo passò al marchese Baldassare Castiglioni e suoi discendenti, dimoranti in Mantova. Ha l'appodiato *Castel Gagliardo* della diocesi di Fossombrone: sono sue parrocchie Maria ss. del Carmine, e s. Martino Casalduca frazione.

Montalto. Comune della diocesi di Fossombrone, ed ha per parrocchie s. Martino vescovo, s. Martino de'Muri, s. Vitale, e le frazioni s. Maria della Valle e s. Gervasio. Sono suoi appodiati s. *Biagio*, s. *Gervasio*, *Torricella* della stessa diocesi. Il 1.° ha la parrocchia di s. Biagio, il 2.° di s. Gervasio colla frazione s. Martino in Muri, il 3.° s. Nicolò.

Monte Felcino. Comune dello diocesi di Fossombrone, con territorio in colle e in piano, abbondante di molti e buoni fabbricati cinti di mura. Il sontuoso palazzo l'eresse nel secolo XIV (reputo errore tipografico tale numero) il duca Fabio della Rovere, per ricettarvi il suo figlio spurio conte Ladislao, al dire di Calindri, che lo chiama antichissimo paese. Sono sue parrocchie s. Severo, ss. Pietro e Paolo appodiato, s. Pietro in Tambis frazione. Trovo nell'Amiani, che nel 1218 Monte Felcino castello di Fano da questo erasi sottratto, poco contento del suo governo, per unirsi a Fossombrone. Pare che nel 1362 Papa Innocenzo VI, facendo restituire a Fano il vicarioto e il contado di là dal Metauro, vi comprendesse Monte Felcino. Nella guerra di Cesare Borgia duca Valentino, tra'molti privilegi concessi nel 1502 a'fanesi, contasi quello d'aver obbligato il castello di Monte Felcino a presentarsi soggetto a'magistrati, onde a'9 ottobre il sindaco prestò il giuramento di fedeltà, ed a'13 spedì le chiavi della porta in segno di soggezione; ma nell'agosto 1503 morto Alessandro VI e terminando la potenza di suo figlio Cesare, il duca Guid'Ubaldo I colle sue armi tosto ricuperò Monte Felcino. In una iscrizione presso l'unica porta della terra, si legge: A'5 marzo 1515 passarono i francesi. Ricavo dal Lazzari presso Colucci, *Antichità picene*, t. 22, p. 187. Guid'Ubaldo II nel 1570 circa subinfeudò a Fabio Landreani milanese il castello di Monte Felcino, del quale ritornò in possesso Francesco M.ª II nel 1591, che lo possedè colla città di *Fossombrone* fino alla morte nel 1631, andandone quindi in possesso la camera apostolica. Il castello essere posto sopra colline amene e fruttifere; dominare il fiume Metauro, e la pianura tra Fossombrone e Fano.

Monte Montanaro. Comune della diocesi di Fossombrone, paese antichissimo, situato in colle col suo territorio, con fabbricati cinti di mura. Ha per parrocchia s. Marco, e le frazioni di quelle di s. Martino Casalduca e s. Pietro in Tambis.

S. Ippolito. Comune della diocesi di Fossombrone, con territorio in colle e piano, i cui fabbricati sono chiusi da poche mura, ed ha un piccolo borgo. N'è parrocchia s. Ippolito, oltre la frazione parrocchiale di s. Sebastiano. Cimarelli celebra le sue copiose miniere di bella pietra molto stimata, cioè vi è l'escavazione del marmo rosso e bianco, e di terre argillose per stoviglie comuni e di lusso. Riferisce Amiani che nel 1218 il castello di s. Ippolito malcontento del governo di Fano, a cui soggiaceva nel confine del suo territorio, si unì a quello di Fossombrone. Guerreggiando per Eugenio IV il celebre vescovo Vitelleschi i Malatesta, fatta la pace nel 1432 mentre il prelato dimorava in s. Ippolito, fu visitato con riconoscenza a' 15 maggio da Galeotto Roberto Malatesta con bella comitiva di riminesi. Il prelato gli fece grandissime accoglienze, e lo trattenne ivi graziosamente 3 giorni. Acquistato il castello di s. Ippolito dal conte Federico di Monte Feltro, dipoi a lui lo tolse Sigismondo Malatesta signore di Rimini. A questi avendo dichiarato guerra Pio II, per togliergli il vica-

riato, i commissarii pontificii s'impossessarono in nome del conte Federico di s. Ippolito nell'ottobre 1459, ed a lui lo restituirono. Nel 1502 Cesare Borgia duca Valentino nell'invasione de'vicariati della Chiesa, di consenso del suo padre Alessandro VI, come amico de'fanesi, restituì loro il castello di s. Ippolito, il cui sindaco a'9 ottobre si presentò al magistrato in Fano e giurò fedeltà; indi a' 13 il castello gli mandò le chiavi di sue porte, in segno di soggezione. Però a' 18 agosto 1503 colla morte del Papa cessando come un lampo la possanza del Borgia, fu sollecito il duca Guid'Ubaldo I a riprendersi il tolto colle sue milizie, e fra' primi castelli ricuperati vi fu questo di s. Ippolito. Suo appodiato è *Reforzate* o *Renforzate* della stessa diocesi di Fossombrone, che ha per parrocchia s. Pietro. Di questo Castello apprendo dall' Amiani, che fu tra quelli occupati dal suddetto Cesare nel 1502, e dopo la morte d'Alessandro VI, subito nel 1503 lo ricuperò al suo dominio il duca Guid'Ubaldo I. Nel 1517 Lorenzo de Medici occupò il ducato tolto a Francesco M.° I da Leone X; ma il Gonzaga capitano del duca coll'esercito obbligò Lorenzo a ritirarsi ne'castelli di Sorbolongo e Reforzate, da'quali lo costrinse fuggire, e Reforzate venne saccheggiato dal duca. Nel maggio 1520 Leone X nel restituire a Fano l'antico vicariato di Mondavio, in ricompensa de'molti incomodi sofferti in servigio del principato di s. Chiesa, vi comprese *Renforzatae*, per cui il suo sindaco giurò fedeltà al suo pubblico a'21 ottobre.

Governo di Macerata Feltria.

Macerata Feltria. Città e comune con governo e suoi annessi, della diocesi di MonteFeltro, con territorio in monte e colle. Il Castellano lo chiama grosso borgo posto alle falde del monte, e cinto di vecchie mura fra il Conca e il Foglia. La parte migliore consiste nel moderno sobborgo aperto, che andò nella pianura crescendo con molti e buoni fabbricati. Vi è la collegiata di s. Cassiano, e le necessarie scuole comunali. Ne sono parrocchie s. Cassiano, s. Lucia, s. Maria in Grassano, s. Maria in Valcava, s. Michele Arcangelo, s. Nicolò in Mondugono, s. Sisto di Castellina, s. Teodoro, s. Vicino. Vi risiederono diversi vescovi di Monte Feltro, e vi celebrarono il sinodo. Il vescovo Sormani vi celebrò 3 sinodi, nel 1582, nel 1585 nella pieve di s. Cassiano, e nel 1589. Ne fu benemerito il vescovo Duranti di s. Angelo in Vado, e l'abitò due anni circa; e morendovi nel 1643 vi lasciò il cuore, ma il corpo volle che si portasse nella patria cattedrale. Un tempo vi risiedè pure il successore Scala di Serra s. Abbondio; indi il vescovo Belluzzi per qualche tempo, e come altri predecessori dimorò eziandio in s. Marino sua patria. Vi fu pure il vescovo Martorelli, ed il vescovo Calvi ristorò il palazzo vescovile e la chiesa collegiata. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 25, p. 199, la chiama terra e *Macerata Feretrana*, narrando che il convento a'suoi minori conventuali si fondò nel 1366 co'beni lasciati da messer Benincasa da Certaldo e da messer Ancellotto da Macerata Feretrana, e la facoltà per erigerlo apparisce dal diploma di mg.r Claro vescovo di Monte Feltro. Fu edificato sotto la parrocchia di s. Michele Arcangelo vicino alle mura, a differenza del 1.° convento ch'era distante dalla terra circa due miglia e denominato di s. Bonaventura di Frigiola, indi in detto anno trasferito vicino alla città. Del convento fu benemerito pure fr. Marino Braschi dotto teologo e inquisitore nelle parti del MonteFeltro per molti anni; ed il p. Bartolomeo Beccari del medesimo, come celeberrimo predicatore, Gregorio XIV lo fece vescovo di Guardia Alfiera. Tra gl'illustri di Macerata Feltria vanno ricordati col Cimarelli e altri, Lorenzo e Nicolò Astemi, de'quali il 1.° fu chiaro letterato, autore di molte e lodevoli poesie spirituali, professore d'eloquenza nell'u-

niversità d'Urbino, ed ordinò la famosa biblioteca di Guid'Ubaldo I. Ebbe ancora de'vescovi e governatori di città principali dello stato pontificio; un fiscale di Roma, un vicelegato di Perugia, un uditore di Bologna, due medici pontificii e altri illustri. Di tali due archiatri, Giovanni Antracino d'Adriano VI, e Francesco Antracino di Gregorio XIII probabilmente figlio del precedente, parlai nel vol. XLIV, p. 129 e 134, narrando pure quanto avvenne al 1.° nella morte del Papa. Narra Cimarelli che Macerata di Monte Feltro surse dalle rovine di Petino o Pitino edificato da'pelasgi nel Monte Persena, che con umil giogo elevasi tra gli alti Apennini e il Monte di Carpegna, in mezzo a'fiumi Conca e Isauro, le cui rovine nella sommità sono in notabile quantità avanzi di greci e romani lavori che attestano la sua nobiltà e grandezza, per cui ivi si trovarono grandi e piccole statue di bronzo, iscrizioni marmoree, medaglie e frammenti d'anticaglie. Petino servì come d'antiguardo e propugnacolo della regione Senonia contro gli umbri e toscani, chiudendo ad essi negli scoscesi monti la via. Da'pelasgi ceduta agli umbri, questi la ingrandirono e abbellirono. Nelle guerre co'toscani, tolta agli umbri, dipoi passò in potere de' senoni, finchè la conquistarono i romani, che pregiandone gli abitanti ricchi pel fertilissimo territorio, con eccellenti pascoli e produttivo di biade, l'ammisero alla romana cittadinanza e dichiararono la città municipio. Calati i goti in Italia, Pitino fu da essi arsa e distrutta, e gli erranti abitanti scampati dall'eccidio, riunitisi alle pendici d'un monte vicino al Persena, la riedificarono, e siccome negli edifizi si servirono delle macerie dell'abbattuta l'appellarono *Macerata*, la quale poi per distinguerla da Macerata surta dalle rovine d'Elia Recina, vi fu aggiunto il nome di *Feltria* o *Feretrana* dalla regione e da'conti Feltre che la signoreggiavano, per infeudazione della s. Sede antica signora della medesima: la possederono anche i potenti Brancaleoni d'*Urbania* (*V.*). Lodando il Cimarelli l'amenità e feracità del territorio, aggiunge essere nel monte Castellino ricchissime miniere di zolfo, da cui molti ne trassero lucrosi guadagni, vivendo gli abitanti agiatamente quanto quelli di altre non mediocri città. Anche il Marini, *Saggio di ragioni della città di Sanleo*, afferma che Macerata Feltria fu fabbricata colle macerie di Pitino distrutto da' barbari; e parla di sua pieve di s. Cassiano unita al vescovato di Monte Feltro. Dice Calindri che Macerata Feltria sorse dalle rovine della città di Pitino Pisaurense, e che nel territorio esisteva il castello della Faggiola tanto rinomato nelle storie. Afferma di più, che nel medesimo territorio si rinvennero 4 lapidi, una delle quali palesa che fu questa non solo città, ma anche municipio, e trovasi nel Cimarelli, trasportata nel pubblico palazzo di Pesaro, ove si legge: *Municipi Pitinatium Pisaurensium*. Altra lapide è dedicata a Gordiano Antonino. Nel 1762 vi si rinvenne una statua di marmo di fino lavoro, una base con iscrizione a C. Esidio per un bagno, ed altra base offerta agl' imperatori Antonino Pio, Adriano, L. Aurelio, P. Nerone, ed a Traiano. Nel 1824 da alcuni pastori si trovò una cassa di bronzo ferrata, dentro la quale era una corona d'oro gemmata, con altri preziosi effetti spettanti a un re, che si credette appartenere a Berengario II duca o marchese d'Ivrea e re d'Italia nel 963, non che imperatore (di quasi eguali effetti preziosi creduti di Berengario II, e rinvenuti nel 1823 presso s. Leo, col Castellano e altri ne parlai nel vol. XLVI, p. 189). Inoltre nel territorio vi è il fiume che Plinio nomina Novàno o Vomàno, ch'è al di là dell'Apennino, quale dice gonfiavasi in tutti li solstizi e seccavasi nell' inverno. Parlando di *Pitino* (*V.*), *Pitinum Pisaurense*, diverso da *Pitinum Mergens*, dissi con Colucci de' due Pitini Pisaurense e Mergente, che furono confusi tra loro, e

citando il p. Brandimarte, dichiarai volerne ragionare in quest' articolo; notai quindi col Coleti continuatore d'Ughelli, ch'ebbe la sede vescovile, *circa fontes Vomani fluminis, in Vestinis alterum*; l'Olstenio dicendo che un Pitino fu 1000 passi lungi da Aquila, *in loco qui dicitur* Torre di Pitino, *non longe stetisse ab Amiterno*. Il p. Brandimarte, *Piceno Annonario ossia Gallia Senonia illustrata*, distingue 3 Pitini: *Pitino Pisaurense*, presso Macerata Feltre; *Pitino Mergente*, presso l'*Aqualagna*; *Pitino de' Vestini*. Riproducendo la discorsa lapide del municipio di Pitino Pisaurense coll'Olivieri, il quale crede che il nome mancante dell' imperatore, che concesse ad essa il giure de' figli, sia Commodo, dichiara i due Pitini Pisaurense e Mergente esistiti nella regione VI, essere però intricata la ricerca d' indagare ove propriamente furono. Dopo avere anche riprodotto la lapide di Pitino Mergente, per provarne l' esistenza, posta nel palazzo pubblico di Fossombrone, ove leggesi *Municipi Pitino Mergente*, dice che le due città le credeva state sufficientemente illustrate dall' Olivieri e dal Colucci, tuttavia volle recarsi sui luoghi per riconoscerne il sito, ed io riporterò i suoi studi, e servirà per quanto avrei a dire ad Acqualagna. Il Cluverio collocò Pitino Pisaurense nel luogo ove ora sorge Macerata Feltre, e l' Olstenio non si discosta da lui, ma vuole semplicemente che Macerata sorgesse dalle macerie di questa estinta città, la quale rimaneva nelle prossime vette del Persena, monte non molto alto e alle di cui falde esiste Macerata. Del medesimo sentimento non è solamente il Cimarelli e il Cellario, ma Lorenzo Abstemio sunnominato cittadino di Macerata Feltre, alla quale fu aggiunto il nome di *Feltre* per distinguerla da Macerata Picena, che trasse l' origine dalle macerie della distrutta Ricina. Così egli disse, Pitino, di cui parla Tolomeo » fu una città d'Italia in quella regione, che ora chiamasi *Monte Feltre*, ossia provincia *Feretrana*, la quale con antico vocabolo si diceva Monte Feretrano, così denominato dalla città la quale ora si chiama s. Leo. Esisteva ove ora è la chiesa di s. Cassiano martire, la quale si chiama *Pieve della città di Pitino*. Che ivi rimanesse, non solamente ce lo attesta il nome, ma ancora la fama, ed i rimasugli d'antichi edifizi. Il luogo della città rimane framezzo a due fiumi, alla sinistra ha il fiume Apesi, che viene dal monte di Carpegna, e a destra ha un torrente che viene dall'alto monte della Fagiola, il quale (*Fiumicel senza ninfe e senza nome*) essendo gonfiato dalle pioggie scuopre molte volte monete antiche. I contadini nel coltivare la terra ritrovano monete, condotti di piombo, teste di marmo, vasi d' oro, lucerne e molte altre anticaglie. Lessi in una quadrata colonnetta *Saturni Patri Sacrum*. Da'rimasugli di questa città fu edificata Macerata mia patria, ch'è la principal terra del Monte Feltre". Non può dunque, ripiglia il p. Brandimarte, dubitarsi che ivi fu Pitino. Ma fu questo il Mergente o il Pisaurense? Il Cluverio crede che fu il Pisaurense; ma il Fabretti è di sentimento contrario, nega che Macerata fu l'antico Pitino, benchè sia distante circa 3 miglia dal fiume Foglia o *Pisauro*, e dice che il Cluverio cadde in tale errore perchè prese un torreote anonimo, presso cui giace Macerata, pel *Pisauro*, in cui quello si scarica. L'Olivieri non osa stabilire il vero sito di Pitino Pisaurense, perchè non riuscì al Fabretti, assai versato nell'antichità, di discoprirlo, e pensa che potesse essere presso la terra di Sasso Corbaro, e che quello ch' esisteva nelle vicinanze di Macerata fu il Pitino Mergente. Il Colucci seguì l'Olivieri. Dice però il p. Brandimarte, che presso Macerata fu il Pitino Pisaurense, perchè questo fiume rimane lontano da esso circa 3 miglia, e questa distanza non è considerabile, come riflette il baron de Bimard. L'Olivieri pesarese non potè tru-

vare il Pitino Pisaurense, perchè nel corso di detto fiume non trovasi alcun rudero. Dove dunque sarà stato? Risponde il p. Brandimarte, vicino al fiume Pisauro, ed era bagnato dal fiume Apesi, che si scarica nell'Isauro, come l'attesta Lucano, il quale perciò lo pone fra'celebri fiumi d'Italia, forse perchè bagnava Pitino. Questi autori cercano ambedue i Pitini intorno al fiume Foglia, e non considerano che non vi è alcuna ragione di ivi cercarli. Cupra marittima era assai distante da Cupra montana, i tifernati tiberini erano assai lontani da' tifernati metaurensi, gli urbinati ortensi erano assai lungi dagli urbinati metaurensi. Perchè dunque i due Pitini doveano essere vicini, e situati in poca distanza dal fiume Pisauro? Se presso Macerata fu il Pitino Pisaurense, ove sarà stato il Pitino Mergente? Fu in quel luogo, ove l'Olivieri, il Colucci e altri collocano Urbino Metaurense. Nel 1734 furono scoperti gli avanzi d'una distrutta città vicini a Urbino, in cui il fiume Candiliano si congiunge al fiume Burano. Il Gentili che gli osservò, congetturò che potessero essere d'Urbino Metaurense, e vide che questi erano a ponente d'Acqualagna. Sorsero subito i letterati, e dierono addosso all'esistente Urbino, e dissero che questo fu l'Ortense e non il Metaurense, come erasi sin allora creduto. Il p. Brandimarte, che altrove dimostra ov'era Urbino Ortense, asserisce che in tale luogo fu Pitino Mergente, e lo ricava da quello ch'essi scrissero, perchè ne osservò il sito. Il Colucci riporta un frammento di lapide prodotta dal Muratori, mandatagli dal cardinal Passionei, e questo rimane in *Abbatia Canonicorum Urbini prope Aqualaguam*, com'egli lo corregge. In esso si legge *Pit. Merg.* Or essendo i ruderi d'una città distrutta, non più d'un miglio, secondo il Sarti, chi non rileva da tale lapide che il nome d'essa città fu di Pitino Mergente? Egli coll'Olivieri fa derivare il nome di *Mergens* da *mergo*, che significa attuffare, sommergere. Or essendo situato il Pitino a Macerata nelle prossime vette di Persena, monte non molto alto, come può credersi, che in un monte esistesse il Pitino Mergente? Egli si difende così. » È da notarsi per altro, che siccome la città dovea esser posta nel pendio del monte istesso, pareva in certa guisa che andasse a immergersi ne' due contigui fiumicelli, che la circondavano, e che ivi appunto si univano insieme. Riflessione è questa parimenti dell' Olivieri, che nel citato luogo così spiega la ragione di tal cognome". Tutto questo non appagando il p. Brandimarte, dichiarò ulteriormente, il nome di Mergente compete a meraviglia a Pitino, se si pone in quel luogo, ove il fiume Candiliano si unisce al Burano, in cui si osservano i ruderi. Restava in perfetta pianura, era bagnato da due fiumi. Di più dice il Colucci, che se *C. Hedio*, come ci attesta la lapide di Pitino Mergente, ebbe cariche ivi e in Foro Sempronio, questo e Pitino Mergente doveano essere due città vicinissime, e non mai l'una assai distante dall'altra e di difficile accesso. Se così è, soggiunge il p. Brandimarte, Foro Sempronio è assai più vicino ad Acqualagna, presso cui fu Pitino Mergente, che a Macerata Feltre, ove Colucci lo vuol porre. Conclude il p. Brandimarte: Da Plinio e dalle lapidi si rileva, che vi furono 3 città chiamate Pitulo, Pitino Pisaurense, Pitinu Mergente. Pitulo fu presso il castello di Piticchio, colle cui rovine fu edificato, così Rocca Contrada. Pitino Pisaurense fu 3 miglia circa distante dal fiume Pisauro presso Macerata Feltre. Pitino Mergente fu presso Acqualagna. E' vero che un altro Pitino rimaneva ne'Vestini, che alcuni crederono il Mergente, e non restava molto lungi da Amiterno, le cui rovine e nome restano quasi due miglia distante da Aquila nell'Abruzzo, e detto *Torre di Pitino*, presso la sorgente del Vomano. Secondo queste asserzioni il baron de Bimard crede, che il Pitino Mergente fu ne' Vestini, ed il Pitino Pisaurense presso

Macerata Feltre. Il Colucci poi sostiene, che ambedue i Pitini furono nella VI regione d' Italia, perchè ivi li collocò Plinio, e perchè le lapidi che parlano di essi furono trovate non ne'Vestini, ma nelle città di detta regione; e fin qui dice bene, ma poi si esprime in modo che fa esclamare al p. Brandimarte: » Possibile, che la parola *Pitinum* si dovesse corrumpere in Plinio e nella tavola Peutingeriana? Possibile, che la tradizione voglia ingannare i popoli dell'Aquila, ed i vicini, che dicono, che Pitino fu due miglia distante da detta città, e precisamente nel luogo, che porta ancora la denominazione di *Pitino?* Non posso crederlo; e siccome nell' Italia 4 furono le città chiamate Alba, così 3 furono i Pitini. Uno rimaneva ne'Vestini, e ce lo dice Plinio, la tavola Peutingeriana e la tradizione: due rimanevano nella VI regione, e ce lo attesta Plinio e le lapidi". Ragionando altrove delle cattedre vescovili avute dalle città distrutte, vi comprende quelle di Pitino Pisaurense e di Pitino Mergente. Tanto il Cimarelli, quanto l'Amiani riferiscono che Maccrata Feltre nel 1506 fu onorata dalla presenza di Giulio II, nel viaggio intrapreso per ricuperare Bologna, indi per s. Marino recandosi a Cesena. N' è appodiato *Certalto* della stessa diocesi di Monte Feltro, che ha per parrocchie s. Cristoforo, e s. Sisto di Castellina frazione.

Belforte. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in monte, i cui fabbricati sparsi sono collegati da un ponte sul Foglia. Sono sue parrocchie s. Lorenzo, s. Pietro di Campo, s. Pietro di Torriula. Ha la frazione di *Campo*, e l'annesso *Torriola* soggetti al comune e al detto vescovo.

Frontino. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in monte, fra'cui fabbricati è il palazzo Vandina, il tutto cinto di mura, benchè in parte diroccate. Ha le parrocchie di s. Croce, de'ss. Pietro e Paolo appodiato, e le frazioni di s. Gio. Battista e di s. Nicolò di Viano. Ricavo da Calindri che nella chiesa matrice vi è un quadro di Raffaello, e che il paese originò da'Malatesta, essendo prima denominato *Fortino*, dicendosi pure *Frontino di Massa*. Evvi una strada sotterranea lunga circa mezzo miglio.

Lunano. Comune della diocesi di Monte Feltro, giacente col territorio in colle e in piano. E' chiamato anche *Castel Lunano*, ed ha le parrocchie de'ss. Cosma e Damiano, di s. Cristoforo di Lupajola, di s. Lorenzo di Pietracavola, di s. Marina de'Gessi, e frazione di quella di s. Maria di Paganico. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci, t. 25, p. 201, parlando del convento che vi aveano i suoi minori conventuali, lo chiama luogo alla foresta sopra l'altezza d'un monte detto Illuminato, forse perchè secondo alcuni ivi s. Francesco d' Asisi vi illuminò un cieco. La chiesa fu consagrata da Benvenuto vescovo di MonteFeltro a'26 maggio 1325. Vi è opinione che in tal chiesa riposino alcuni beati francescani, il che facilmente si può credere per essere stato il luogo preso dal medesimo s. Francesco. Lunano fu signoreggiato da' Brancaleoni d'*Urbania*. Ha gli annessi *Lupajola* e *Pietra Cavola* della stessa diocesi, soggetti al comune.

Monte Cerignone. Comune della diocesi di MonteFeltro con territorio in monte, fra' cui fabbricati alcuni sono buoni, cinti da porzione di mura. Ha le parrocchie s. Biagio, s. Donato, s. Maria in Reclauso. Narra Calindri che Strabone nomina questa terra *Mons Cigunus;* sonovi le vestigia di molti e antichi edifizi, avanzi della sua vetustà, per quanto non si sappia con vera precisione l'origine. Ma il Monte di Cinguno o Giaguno, di cui parla Strabone trattando dell'Umbria, dal p. Scevolini fu creduto il castello della *Genga* (*V.*). In quest' articolo ragionando della nobilissima famiglia Della Genga, quanto al monte col p. Brandimarte, nel farne la descrizione, lo dissi ora nomarsi montagna di Frasassi, per la fen-

ditura che lo divide, cagionata dal terremoto, denominazione che risale al medio evo, e rimane fra il fiume di *Jesi* e l'antica città di *Sentino*, del quale e della famosa battaglia riparlai a Umbria. Tra gl'illustri di Monte Cerignone ricorderò Antonio de'conti Begni vescovo di Monte Feltro. In questo luogo un tempo vi risiedè il commissario feretrano, il quale dimorò pure in Penna Billi, in Savignano di Monte Tassi, ed in s. Leo, ove poi fu stabilmente fissato tale giudice d'appello. Di Monte Cerignone è appodiato *Val di Teva* della stessa diocesi di Monte Feltro, che ha la parrocchia di s. Nicolò.

Pian di Meleto. Comune della diocesi di Monte Feltro, col territorio giacente in monte e in piano, fra' cui fabbricati è l'antico palazzo ducale e porzione di mura. Ne sono parrocchie s. Biagio, s.Lorenzo di Pirlo, s. Maria del Monastero, s. Maria di Montioni, s. Nicolò di Viano, s. Sisto di s. Sisto, e la frazionale di s.Lorenzo. L'appodiato *Cavoleto* ha per parrocchie s. Andrea apostolo e s. Michele di Monte s. Maria: è suo annesso *Monte s. Maria*, il quale come Cavoleto è soggetto al comune e della diocesi di Monte Feltro. Sono frazioni soggette al comune di Pian di Meleto e della stessa diocesi, *Monastero*, s. *Sisto* e *Viano*, non che *Pirlo* dell'arcidiocesi d'Urbino.

Pietra Rubbia. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in colle e monte, situato presso le falde del monte Carpegna. Sono sue parrocchie s. Arduino, s. Silvestro, e le frazionali di s. Cassiano, s. Michele di Monte s. Maria, s.Gio. Battista. I minori conventuali vi hanno il convento di s. Lazzaro, e vi è l'ospedale omonimo. Il convento de'cappuccini è celebre per essere stato eretto nel 1526, un anno dopo che il b. Matteo da Bascio e non Bassi cominciò la fondazione dell'ordine de'cappuccini, che perciò fu il suo 1.° convento: nel 1535 vi si adunò uno de'primi capitoli dell'ordine, ed il vescovo Calvi ne consagrò la chiesa nel 1731. Lancisi nel 1705 celebrò il monastero delle monache, le quali per 200 anni continui erano state in aperta campagna, senz'altra difesa che di sole siepi, per cui sono state la meraviglia e l'edificazione di tutto il mondo cristiano, e la gloria de'duchi d'Urbino, che sentivano una certa compiacenza d'avere un convento di religiose, le cui mura (come quella di Sparta erano formate dal petto de'cittadini) fossero costrutte dalle anime e dalle menti cotanto pure e sante di quelle verginelle. Fin dallo stato veneto molte vi si ritiravano. Il castello col suo territorio venne signoreggiato da uno de'3 antichi rami in cui si divisero i conti di Monte Feltro, al riferire di Reposati, derivati da' signori di Carpegna, formando la linea de'conti di Pietra Rubbia.

Sasso Corbaro. Comune della diocesi di s. Angelo in Vado (o meglio d'Urbania), il cui territorio si distende in monte, colle e piano, con notabili fabbricati chiusi di mura. La collegiata è sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, eretta nel 1757, il cui capitolo si compone dell'arciprete e 8 canonici, al 1.° essendo affidata la cura d'anime di sua parrocchia: l'abito corale del capitolo in principio fu il rocchetto e la mozzetta nera, che dal 1815 si convertì in paonazza. Vi è la curia vicariale a cui sono soggette le parrocchie del cirdario. Oltre la nominata, esse sono s. Croce di Bronzo, s. Maria in Pian d'Alberi, s. Maria in Valle di Loto, s. Michele Arcangelo di Mercatale, e le frazionali di s. Cristoforo, s. Maria di Monte Albano, s. Donato. Il p. Civalli, *Visita triennale*, presso Colucci, t. 25, p. 199, dice possedervi i minori conventuali il conventino di cui ignora la fondazione, nel quale fu tenuta nel 1560 la congregazione custodiale, ed esserne stato benefattore il capitano Gaspare Fabri pio gentiluomo, ornando l'altare maggiore con bellissimo quadro. L'origine di Sasso Corbaro da Calindri dichiarasi antichissima, benchè ne sia incerta l'epoca, e ch'ebbe lu-

stro dall'essersi lungo tempo conservato in libero municipale reggimento. L'Olivieri pretese, che presso Sasso Corbaro sorgesse *Pitino Pisaurense*, ma parlando di sopra di Macerata Feltria, ivi riportai le notizioni per riconoscersi io vece che vicino ad essa propriamente ebbe l'esistenza. Il Castellano dice Sasso Corbaro bel borgo d'antica origine, posto sulla destra riva dell'Isauro, e però fuori de'limiti del Monte Feltro, e nel proprio territorio urbinate. La rocca che vi si osserva entra nella storia dell'arti, per essere stata disegnata dal celebre architetto Luciano di Laurana, autore del gran palazzo d'Urbino. Nel comporre la sua corte de' più chiari uomini suoi comprovinciali, l'urbinate Clemente XI elesse il prelato Gio. Cristoforo Battelli (d' Urbino, dicono le *Notizie di Roma*, forse denominandolo così dalla provincia), onore di questo paese, che fece bibliotecario segreto, canonico Liberiano, arcivescovo d' Amasia *in partibus* e segretario de' brevi a'principi, il quale pienamente rispose alla sua espettazione, e fu autore d'opere. Fu signoreggiato da' Brancaleoni, e incorporato al ducato ne seguì la sorte. È distante 4 leghe al nord-ovest da Urbino, e una e mezza al sud-est da Macerata Feltria. Narra l' Amiani che nel 1457 il conte Federico guerreggiando i Malatesta di Rimini, spinse le sue milizie nel contado di Fano e nel vicariato di Mondavio, occupò Caspessa, Montalto, Renforzate, Sascorbaro e altri castelli, che in parte saccheggiò e rovinò col fuoco; non andò guari che Sigismondo Malatesta colle truppe riminesi fece qualche scorreria negli stati del conte, occupando Sascorbaro e altri luoghi, che poi fu costretto restituire non senza sua vergogna. Racconta il Lazzari presso Colucci, *Antichità picene*, t.° 22, p. 184, che Giulio II confermò la donazione di Francesco M.° I fatta a Filippino Doria del castello di Sasso Corbaro e Valle di Tevere, a lui e suoi successori in infinito. Nel breve pontificio si diceva, che avendo il duca fatto a voce tali donazioni, il Papa nell'approvarle dichiarò Filippino conte di Sasso Corbaro e suo territorio, con l' imposizione che per la festa di s. Pietro fosse tenuto dare un cereo di cera bianca di 5 libbre. Nacque poi controversia fra l'ultimo duca Francesco M.° II e la camera apostolica sopra il feudo, pretendendosi dal duca, che dopo la morte del conte Giovanni Tommaso Doria, che lo possedeva, per non aver successore, restasse a lui, e la camera apostolica a se medesima. Morto il principe Federico unico figlio del duca, questo vecchio permise che dalla camera apostolica si prendesse possesso di Sasso Corbaro lui vivente. Leggo pure in Reposati che pervenne in feudo a'Doria di Genova, e dopo la morte dell'ultimo conte tornò alla s. Sede, ed il cardinal legato vi mandò un podestà col cancelliere. Aggiunge il Lazzari, Sascorbaro essere una bella terra situata nella pendice d'un monte piacevole; oltre la collegiata, esservi il seminario; avere mg.r Battelli raccolto molte memorie del luogo e sue vicinanze; la rocca potersi chiamare vago edifizio, che invita il forestiere a visitarla, avendola fabbricata i duchi d'Urbino; il fiume Isauro dominare il sito: Valle poi del Tevere essere un piccolo recinto, in mezzo alla cui giurisdizione vi passa il fiume *Tevere* (*V.*). Sono appodiati di Sasso Corbaro, *Piagnano* della diocesi di Monte Feltro, *s. Donato in Taviglione* dell' arcidiocesi d'Urbino, *Valle Avellana* della diocesi di Rimini: il 1.° ha per parrocchie s. Andrea in Strada, s. Martino, s. Salvatore, e la frazionale s. Lorenzo di Pirlo; il 2.° s. Donato, s. Maria di Monte Albano frazionale, s. Martino di Mandarello, s. Stefano d' Acquaviva; il 3.° la sola parrocchia di s. Giorgio.

Governo di Penna Billi.

Penna Billi. Città e comune con residenza del vescovo di *Monte Feltro*, sede di governo. Il Calindri la dice situata

in colle e in aria buona, lungi da Roma poste 29. Nel citato articolo col Castellano, e con l'ultima proposizione concistoriale d'allora, ne feci la descrizione: quella del Reposati si legge a p. 406 del t. 2 della *Zecca di Gubbio*. Egli dice, essere posta presso il monte di Carpegna, costrutta tra due scogli, che s'innalzano in mezzo al piccolo piano, che trovasi nelle sue vicinanze, dove passa il fiume Marecchia; quella parte di fabbriche, che resta sopra uno di questi scogli, chiamasi *Penna*, l'altra parte costrutta sull'altro scoglio è nominata *Billi*, quindi dalla vicinanza dell'una e l'altra derivò il suo nome di *Penna* e *Billi*. Aggiunge, che questa ristretta città è di figura irregolare, era prima una delle principali terre della provincia di Monte Feltro, fu dichiarata poi città, allorchè il vescovo di Monte Feltro da s. Leo per disposizione pontificia trasportò qui per maggior suo comodo la residenza vescovile; e l'una e l'altra di queste due chiese formano due cattedrali, ma una sola diocesi, la quale è molto vasta e si chiama la diocesi di *Monte Feltro*. Ha un seminario assai numeroso di alunni o giovani, che per la via ecclesiastica vi concorrono per tutta la provincia. Esservi un convento d'agostiniani (non più esistenti) e uno di monache; risiedervi un giudice dottore col titolo di podestà, inviato con sua patente dal cardinale legato o prelato presidente d'Urbino. Il Reposati pubblicò tal descrizione nel 1773, perciò si deve avvertire, che l'altra cattedrale di s. Leo non più esisteva, bensì ogni nuovo vescovo dopo aver preso il possesso nella cattedrale di Penna Billi, lo prende anche in s. Leo nell'antica cattedrale, la quale chiesa non è neppure parrocchia, ed è soltanto ufficiata da un cappellano nominatovi dal capitolo di Penna Billi. Di più in memoria dell'antica residenza capitolare, non però stabile, 5 canonici della cattedrale di Penna Billi vanno annualmente in s. Leo ad ufficiare nella chiesa di s. Leone confessore, protettore e titolare della diocesi, nel 1.° agosto in cui ne ricorre la festa. Al *podestà* poi successe il *governatore*. Si parla dell' etimologia di Penna Billi nella *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 6, p. 55: *Origini italiche e principalmente etrusche rivelate da' nomi geografici*, del p. Tarquini gesuita. Con l'ultima ricordata proposizione concistoriale dissi pure nell'accennato articolo della cattedrale da' pennesi intitolata a s. Leone confessore, già collegiata di s. Bartolomeo, che rifabbricandosi più nobilmente, le ultime due proposizioni concistoriali successive alla nominata dicono: *Cathedralis Ecclesia sub invocatione s. Leonis Levitae ac totius dioecesis patroni, et Urbinatensis archiepiscopi suffraganea proxima est perfectioni suarum instaurationum, quo circa sacra adhuc persolvuntur in ecclesia s. Augustini*. Ivi pur si dice, che il capitolo tuttora formasi di 3 dignità, la 1.ª il preposto, le altre due l'arcidiacono e l'arciprete, di 14 canonici comprese le medesime ed il teologo e il penitenziere, di 5 mansionari ec. Che oltre la cattedrale non vi è nella città altra parrocchia, come dissi nel più volte ricordato articolo e colla 3.ª ultima proposizione, senza avvedermi di aver ancora dichiarato, essere parrocchia pure la chiesa di s. Cristoforo, già degli agostiniani, totalmente disgiunta dalla cattedrale sebbene governata da un canonico; e per parrocchia, oltre quella della cattedrale, la trovo riportata nella recente *Statistica* del 1853 e pubblicata nel 1857 dal ministero del commercio e lavori pubblici. Nella detta chiesa di s. Cristoforo l'immagine prodigiosa di s. Maria delle Grazie, principale proteggitrice della città e oggetto della tenera divozione de' pennesi, in 4 giorni solamente dell' anno loro si discopre. Questa ss. Immagine nel 3.° venerdì di marzo 1489 versò lagrime copiose dall'occhio destro, ed a sua intercessione Penna Billi per ben due volte andò esente da' nemici nel 1517 e nel

1522, ed in tutte l'età fu generosa di protezione e di grazie a'pennesi. Nella soppressione degli ordini religiosi, operata dal governo imperiale francese, cessarono di esistere i minori conventuali, gli agostiniani, i filippini la cui abitazione era annessa a quella degli agostiniani. Gregorio XVI nella casa de'filippini v'introdusse la congregazione del *Sangue preziosissimo di Gesù Cristo*. Gl'illustri pennesi sono descritti nel libro intitolato: *Memorie sulla vita del ven. servo di Dio p. Francesco Orazio dalla Penna raccolte e illustrate con note dal d.r Paolo Matteo Gentili e pubblicate a cura del capitolo Feretrano nell'occasione che S. E. R. mg.r Martino Caliendi patrizio di Penna Billi, di s. Leo, di s. Marino, di Gualdo Tadino, di Ripatransone e di s. Arcangelo viene trasferito alla cattedra vescovile del Monte Feltro dall'altra di Ripatransone*. Col ch. pennese autore li riferirò. Penna Billi ne' bassi tempi parte di Massa Trabaria, quindi alla provincia di Monte Feltro da'suoi conti e duchi di Urbino incorporata, terra illustre, poi città per munificenza di Gregorio XIII, ha vanto fra quanti altri paesi della regione per famiglie non meno chiare di sangue, che per virtù commendatissime. Già culla un tempo de'Malatesta, signori di *Rimini (V.)* e altre città e luoghi, magnanimi e potenti nel reggimento di pace e di guerra per tutta Italia, vedeva a loro legati co'vincoli del sangue i Mastini in gravi affari da Sigismondo adoperati, come Francesco cav. gerosolimitano suo ambasciatore al gran maestro di Rodi, Gio. Battista architetto che per lui nel 1453 diresse la ricostruzione e fortificazione di Sinigaglia. Riputatissimi i Mastini per lunga serie di uomini illustri, divenuti poi conti di Pozzale e Montevecchio, nel 1571 furono ascritti al patriziato romano; Nicolò fu avvocato concistoriale e deputato alla riforma de'tribunali, e Giacomo celebre letterato e poeta fu amico de'contemporanei dotti, fra' quali il cardinal Bembo. Quanto a'Malatesta ch'ebbero culla in Penna Billi, anche per attestato del Cimarelli, il ch. Tonini nella sua bella *Storia di Rimini*, t. 2, p. 398 e 400, circa a quelli che li fanno derivare da Roma o dalla Germania, dice essere più ragionevole questione, se da Rimini essi passassero alla Penna de' Billi nel Monte Feltro, indi a Verucchio e a Sogliano, *o* se dalla Penna a Verucchio, indi a Rimini ed a Sogliano. Le più alte memorie favoriscono coloro, che li fanno venuti dalla Penna e diramati poi in questi altri luoghi, e ne ricorda le cronache e gli scrittori che ciò sostengono. Riproducendo indi l'albero genealogico, vi figura Malatesta dalla Penna del 1197, morto nel 1248, da cui derivarono i Malatesta da Verucchio e da Sogliano. Di Penna Billi fu la Magia gente orgogliosa fiorita a'tempi de'Mastini, ed ebbe Bartolomeo maresciallo di Pandolfo e Galeotto Malatesta nel 1384, e Roberto nunzio apostolico a Venezia, rapito a migliori speranze da immatura morte. Un ramo circa la metà del secolo XVI si trapiantò in Sestino di Toscana e vi prospera col cognome Maggio. Altro si propagò chiaro nella libera terra di s. Marino per Coriolano accreditato giurista, Pier Matteo fu uditore del granduca di Toscana, e Melchiorre chierico di camera e presidente dell'armi pontificie. Innestossi a' Staccoli d'Urbino, uno de'più antichi ornamenti della patria di Raffaello, divenuto oggi in maggior pregio con imeneo a nobilissimo rampollo di Castruccio Castracane. Della famiglia Valentini, per dovizia di fortuna e di virtù fra le più reputate di Penna Billi, si ricordano i sommi p. Leonardo procuratore generale degli agostiniani, e Pier Domenico segretario di stato d'Eleonora regina di Polonia; la superstite femmina s'imparentò co'conti Garampi di Rimini, nella quale famiglia risplendette il dottissimo cardinal Giuseppe. La stirpe de' Zucchi Travagli, chiara pel valore con cui Aloisio

Travagli a' fianchi del duca d' Urbino gloriosamente combattè a Lepanto nel 1571, fatta anco più chiara da degni figli di Esculapio, da uomini di governo e caldi d'amor patrio. Precipuamente va nominato Antonio M.ª Zucchi Travagli uditore perpetuo di legazione, il quale fu accuratissimo scrittore di *Memorie Feretrane*, raccoglitore su quanto riguarda il Monte Feltro, quindi estensore dell'eruditissime *Animadversioni* sull'*Apologetico* e sul *Saggio di ragioni* dell'arciprete Marini di *S. Leo*, ove dicendo del suo governo in questo articolo ne riparlo, per modificare e chiarire alcuni punti del da me riferito a Monte Feltro ed a s. Marino, seguendo il Marini, innanzi che conoscessi le *Animadversioni*. Inoltre il Zucchi Travagli riformò il patrio statuto, i cui mss. si custodiscono nell'archivio pennese a profitto di sua patria e del Monte Feltro. La memoria de' Palmerini è in perpetua benedizione, molti de' quali ebbero nome nella repubblica letteraria, tra gli agostiniani, e nella corte del duca di Mirandola, di cui fu uditore Biagio precettore del gran Pico onor delle lettere e della porpora (Lodovico e non Pico però fu cardinale); e ad incremento di gloria ne' fasti patrii, vi largheggiarono innanzi ad altri benemeriti in benefiche istituzioni a conforto dell'indigente e del pubblico insegnamento. Altri illustri sono celebrati ne' mss. degli *Annali Feretrani* dell'encomiato Zucchi, e nella *Descrizione della Penna* dell'arcidiacono Giacomo Conticelli. Benemeriti della città, della diocesi e della provincia furono i conti Olivieri. Fin dal 1299 Bartolino e Oliviero suo figlio erano signori del castello di Plega oggi abbattuto nelle vicinanze di s. Leo sulla destra del Marecchia; e nel 1717 il conte Antonio fu dichiarato famigliare del duca di Parma gonfaloniere di s. Chiesa. Antonio I fu luogotenente di Perugia, Spoleto e Romagna, morto governatore di Rimini nel 1564; Antonio II laureato ad onore nel 1541 a Perugia da Paolo III, d'ingegno pronto, fu vicario generale di Monte Feltro d'anni 26; Michelangelo preposto feretrano, lasciò opere mss. anche di patrie e provinciali memorie; Orazio suo fratello e successore nella prepositura, di lui si ha il mss. *Monumenta Feretrana*, uno de' tanti che danno pregio all' opera inedita del Zucchi Travagli di 12 vol., *Rerum Feretranarum Scriptores*. Quest' Orazio per la provincia fu ambasciatore a d. Taddeo Barberini, quando in nome della s. Sede prese possesso del ducato, e insignito d'egual carattere con Sempronio Zollo di Macerata Feltria, giurò obbidienza a Urbano VIII. Ottavio preposto feretrano e vicario generale nel 1674; Ortensio compilatore del dotto mss. *De Testamentis ad for. cap. Cum esses, et Relatum*; Antonio in gran conto nella patria e fuori, Pier Leone arciprete della cattedrale e più volte vicario generale, ambo fratelli del ven. p. Francesco Orazio cappuccino del primitivo suddetto convento di Pietra Rubbia, che diè argomento all'interessanti *Memorie* del d.ʳ Matteo Gentili, il quale meritò il gonfalonierato patrio, zelantissimo e benemerentissimo prefetto delle missioni del Thibet, insigne propagatore della fede. Penna Billi e il suo plebanato di s. Pietro in Massa, gloriasi degli altri seguenti servi di Dio. B. Filippo agostiniano; b. Ippolito Emidio detto Gamaraldi; b. Rigo da Miratojo, fiorito in quel convento più antico del 1127, nella cui parrocchiale se ne venerano le ceneri; b. Matteo da Bascio, e non Bassi, Baschi o Boschi, castello di Scavolino e del plebanato di s. Pietro in Massa, istitutore de' cappuccini e predicatore apostolico fervorosissimo, chiaro per miracoli e spirito profetico, morto in Venezia a'5 agosto 1552, il cui corpo colà è in venerazione nella chiesa de' minori osservanti riformati di s. Maria della Vigna. (ma a Venezia vi è la chiesa di s. Francesco della Vigna, e non di s. Maria; essa appartiene a' minori osservanti, e non

riformati; nè vi è in venerazione tal corpo, se pure non vi sono inosservate le ceneri), secondo lo scrittore delle *Memorie*. A di lui onore nel circondario del suddetto patrio castello fu eretta una piccola chiesa, presso la casa ove nacque e dimorò fanciullo. Suoi primi seguaci furono fr. Matteo da s. Leo, fr. Antonio dalla Penna, fr. Pietro da Piagnano, co'quali il b. Matteo da Bascio ottenne il possesso della chiesa e spedale di s. Lazzaro di Pietra Rubbia. Fiorirono pure per santità di vita d. Fabiano Mastini benedettino, anche celebre nelle lettere; il ricordato fr. Antonio della Penna de'primi campioni della mirabile riforma cappuccina; Girolama Mastini Gaitelli; p. d. Francesco Taffoni fondatore della congregazione de'filippini, morto in Penna Billi sua patria nel 1724. Mentre era vescovo feretrano Benedetto rettore della Massa Trabaria, rettore e tesoriere di Romagna ec., insorsero contro di lui gravi molestie per parte de' pennesi, onde Innocenzo VII tolse dalla sua giurisdizione il castello di Penna Billi, e l'affidò in custodia di Carlo Malatesta signore di Rimini; separazione temporanea che tuttavia nel 1407 confermò Gregorio XII, e ne stabilì custode Bandino conte di Carpegna. La sede vescovile del vescovo di Monte Feltro, s. Pio V dispose che fosse stabilita in Penna Billi, il che effettuò Gregorio XIII colla bolla *Aequum reputamus*, de'25 maggio 1572, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 92: *Publicatio literarum, seu potius decreti Pii Papae V, super translatione Ecclesiae Cathedralis Feretranae ab Oppido s. Leonis ad Oppidum nuncupatum Pinna Billorum, et respectiva unione, augmento, ac dotatione utriusque capituli.* Leggesi in proposito nelle proposizioni concistoriali del 1849 e del 1856. *Propositio Cathedralis Ecclesiae Feretranae. In provincia Pisaurensi et Urbinatensi ditionis ecclesiasticae ad Romandiolae confinia reperitur Mons Feretranus, cujus caput olim erat s. Leonis Fanum Cathedralis titulo cohonestatum; verum a s. Pio V, Sedes illa episcopalis in civitatem Pinnabillorum translata, ac vigore sententiae a s. congregatione Em. ac Rev. S. R. E. Cardinalium s. concilii Tridentini interpretum latae inibi perpetuo constituta fuit, et adhuc existit. Quo circa eo loci Episcopus residet, ubi in suo duorum fere milliarum ambitu tercenta domus, et bismille circiter continentur incolae* ec. Ciò avvenne nel vescovato di Gio. Francesco Sormani, il quale in Penna Billi vi celebrò il sinodo nel 1581, nel 1586 e nel 1590, benchè il vescovo è in libertà di celebrarlo in qualunque luogo della diocesi Feretrana. Lo stesso pastore nel 1591 istituì in Penna Billi il seminario vescovile, che tuttora fiorisce, preferendolo a Macerata Feltria, a s. Agata, a s. Marino, luoghi tutti ne'sinodi perciò tenuti proposti per tale stabilimento, per essere stati più volte residenza de'vescovi feretrani, e dove furono da loro tenuti diversi sinodi. Il vescovo Duranti in Penna Billi vi tenne il sinodo nel 1608, nel 1611, nel 1614; abitò pure col suo tribunale e curia a Macerata Feltria, e nell'abbazia della Valle di s. Anastasio, ove per lo più i predecessori aveano fatto la loro ordinaria residenza. Col vescovo Buoni del 1671 cominciò la già notata consuetudine in vigore, che ogni nuovo vescovo di Monte Feltro, dopo aver preso possesso della cattedrale di Penna Billi, lo prendesse anche in quell'antica di s. Leo. Avendo Benedetto XIII a favore di quest'ultima nel 1729 reintegrato s. Leo della cattedra vescovile, quella di Penna Billi tornò al grado di collegiata; ma il successore Clemente XII rivocò tosto la disposizione di Benedetto XIII a favore di s. Leo, ed il vescovo Calvi recatosi a Penna Billi vi celebrò il sinodo. Terminai la serie de' vescovi di *Monte Feltro*, in tale articolo, con l' allora vivente mg.r Martino Caliendi di Scavolino, traslato da *Ripatransone*, già preposto e 1.a dignità della cattedrale, per

18 anni lodato e prudente vicario generale della diocesi di Monte Feltro, con tal gradimento del capitolo che gli dedicò le discorse *Memorie* del ven. Francesco Orazio, perchè nacque in Penna Billi nell'antico palazzo (stata proprietà de' Carpegna sì gloriosi nella storia feretraua, fin dal 1481 in cui il conte Giovanni venne sostituito al conte Roberto in castellano del forte de'Billi, ed a capitano della guarnigione), acquistato nel 1483 da Michel Angelo Olivieri antenate del servo di Dio, e dal prelato comprato 5 lustri innanzi per essersi estinta l'illustre famiglia Olivieri, in luogo della quale la patria ammira nella sua belli esempi di sociali e religiose virtù. Morto e compianto mg.r Caliendi, il regnante Pio IX nel concistoro di Portici de'5 novembre 1849 gli sostituì mg.r Crispino Agostinucci d'Urbino, canonico e poi arcidiacono della metropolitana, rettore di quella pontificia università, esaminatore pro-sinodale, censore de'libri, degno per la dottrina e virtù lodate nella proposizione concistoriale. Dopo breve vescovato passato a miglior vita nel principio di maggio 1856 nel suo palazzo vescovile, prontamente il medesimo Papa ne dichiarò successore a' 16 giugno l'odierno mg.r fr. Elia Antonio Alberani de'carmelitani calzati da Fusignano diocesi di Faenza, maestro e dottore in s. teologia, già priore, provinciale, assistente e procuratore generale del suo ordine, encomiandolo per dottrina, gravità, prudenza e probità. Penna Billi ha gli appodiati *Macciano* e *Soanne* della diocesi di Monte Feltro: il 1.° ha la parrocchia de'ss. Stefano e Marino, il 2.° quelle di s. Stefano, di s. Maria, e di s. Michele Arcangelo di Cermitosa.

Carpegna. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio montuoso e piano, dal Calindri chiamato paese di belli fabbricati, fra' quali si distingue il borgo e il magnifico palazzo ducale architettato dal Sangallo e dal Vignola, del conte di Carpegna. Il Castellano lo dice borgo situato sulla falda meridionale dell'alta montagna Carpegna, al quale vari villaggi sono riuniti. Egli pure qualifica vasto e splendido il palazzo della signoria, e tanto è maggiore la sua appariscenza, quanto più deserto è l'orrore de'circostanti dirupi. È distante due leghe al sud-est da Penna Billi. Descrivendo Cimarelli il monte del Sasso ed i vicini, soggiunge che quasi ad esso congiunto, abbassandosi tra loro una sola valle, s'innalza con ismisurata mole il famoso monte di Carpegna, il quale sino dalla venuta dell'imperatore Ottone I in Italia, dalla nobilissima casa de'Carpegna, che di tutta la contrada ebbe la signoria, prese di Carpegna il nome, e non solo lo ritiene, ma insieme al vento che da esso verso gli orientali soffia, gli ha dato la nominanza. Onde in tutto il paese dell'Umbria Senonia e in parte dell'antico Piceno, il vento Coro e Mesauro viene Carpegna nomato. Ha questo monte assai castella e grossi villaggi intorno alle sue falde, ove il terreno produce molto frumento e biade, benchè in esso le viti pel freddo non allignino. E siccome alla cima del monte si vedono infinite selve con ogni sorta d'uccelli, così tra quelle una gran pianura si stende con abbondantissimi pascoli pe'quadrupedi e con sicuri ricetti. La natura l'ha fornito di copiose acque, le quali in più luoghi da fonti scaturiscono e da'cui avanzi hanno principio alcuni fiumi. L'erto monte colle sue cime pare che tocchi il cielo, e ne'suoi piani sorge il tempio antico e venerando consagrato alla Regina del cielo, ed è tenuto in gran venerazione da'fedeli, anche de'luoghi convicini, che lo visitano nella stagione men fredda, massime nelle solenni feste dell'Assunzione e della Natività. Ha le parrocchie di s. Gio. Battista, s. Leone, s. Nicolò, s. Pietro, e le frazionali di s. Pietro in Campo, e s. Pancrazio l'altra porzione della parrocchia essendo nella confinante Toscana. I conventuali vi hanno un convento o ospizio. In un diploma attribuito all'antipa-

pa Leone VIII del 963, il luogo dicesi *Montem Carpineum seu Olympicum.* Narra il p.Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 25, p. 215, che nel 1492 il conte Giovanni di Carpegna fabbricò un convento a'minori conventuali e gli donò una selva, cioè l'edificò in un monte nella Corte detto la Castelluccia *in cappella s. Mariae de Paterno dioecesis Feretranae in parochia s. Leonis*, e volle che la chiesa fosse sotto il titolo della ss. Annunziata e di s. Francesco. Oltre di lui, benemerito dell'ordioe fu il conte Orazio di Carpegna, il quale considerando questo luogo essere in grandissimo pericolo per una lama cagionata dall'acque, che con impeto discendono da'monti, donò un altro sito nella Castelluccia acciò i religiosi vi potessero innalzare un conventino. Il p. Civalli vi trovò fabbricata una comoda chiesa, per industria del p. Tommaso del luogo che vi spese 1300 scudi. Dirò io, che il vescovo Calvi la consagrò solennemente nella 3.ª domenica d'ottobre del 1734. Nel monte Carpegna talvolta vi dimorarono i vescovi di Monte Feltro, come il vescovo Martorelli del 1703. Inoltre Cimarelli riferisce essere il monte a guisa di cerchio circondato nelle falde e radici da ferraci terreni, ville e castella, il maggiore essendo il Castellaccia o Castelluccio, che da'conti Carpegna suoi assoluti signori, come di tutta la contrada, era il più favorito; oltre Scavolino, Basso Gattara e altri luoghi che si trovano nella Carpegna appartenenti all' antichissima casa, che per la oobiltà e valore de'suoi individui in ogai età prodotti, non meno valorosi oelle armi e nelle lettere, che nella porpora, è degnamente enumerata fra le primarie case d'Italia. Vuole il Castellano che questi antichissimi signori discendano di Germania e venuti in Italia cogl'imperiali eserciti, quindi furono i più illustri della provincia, e probabilmente progenitori de' Feltreschi signori di *Monte Feltro* (*V.*), de' Malatesta signori di *Rimini* (*V.*), e di altre inclite stirpi. La Carpegna fu feudo imperiale e continuò ad esserlo dopo la riunione del ducato d'Urbino alla s. Sede, suprema signora della contrada fino dall'VIII secolo, con mero e misto impero: vi risiedeva un vice-conte o governatore. Nel 1814, dopo la cessazione del regno d'Italia, rivissero i suoi privilegi, ed il governo con reggimento feudale di dominio assoluto riorganizzato, ma cessò poi colle posteriori transazioni, cioè sotto Pio VII colla rinunzia de'feudi definitivamente. Il conte Gaspare di Carpegna, avo del vivente e rispettabile conte Luigi, fu l'ultimo signore assoluto della contea di Carpegna, del principato di Scavolioo, e delle altre signorie dipendenti, le cui giurisdizioni feudali rinunziò a detto Papa circa il 1818. Narrai ne'vol. V, p. 24, LXXVIII, p. 188, che in conseguenza dell' aver Leone X dato nel 1520 a'fiorentini la contea di Monte Feltro feudo imperiale, compresa la fortezza di s. Leo, nel 1738 il granduca Francesco II affacciò pretensioni sulla contea, non meno che sui feudi uniti della contea di Carpegna e del principato di Scavolino, per morte del conte Uldarico nel 1731, ultimo signore de'medesimi. Che tali feudi ereditati dal marchese Cavalieri figlio della sorella del defunto, tutto fece occupare coll'armi, e soltanto le ritirò nel 1741 mediante convenzione conclusa da Benedetto XIV. Raccontai poi con Reposati nel vol. XLVI, p. 190, dicendo dell'origine de'Feltreschi, che dessi secondo molti discesero dagli antichissimi signori della Carpegna, avendone comune lo stemma; i quali conti di Carpegna sovrani di giurisdizioni per privilegi imperiali, dividendosi le signorie, formarono 3 rami, uno de'Carpegna, l'altro di Pietra Rubbia, il 3.° di Monte Coppiolo, il quale aggiunse a tale dominio s. Leo e la provincia Feretrana, intitolandosi conte di Monte Feltro nel 1190. Nel vol. XLIII, p. 73, descrivendo s. *Marino*, dissi col Fea, che Ottone I nel 962

diè a Uldarico conte di Carpegna circa 28 castella o terre. Ma ora trovo nella *Storia di Rimini* del ch. Tonini, t. 2, p. 502, che il Clementini produsse un diploma d'Ottone I dato in Viterbo a' 15 agosto 962 in favore de'conti di Carpegna, a'quali vengono concessi vari castelli del Monte Feltre e della diocesi di Rimini, e particolarmente quelli di s. Marino, di Verucchio, di Monte Scudolo: diploma che pubblicò pure il Fantuzzi traendolo dal Clementini, e notando in fine che, *non mancano dubbi sopra la verità di questa carta*. Però il lodato storico concorre nella sentenza del sanmarinese cav. Delfico, il quale nelle sue *Memorie storiche della repubblica di s. Marino*, apertamente lo dichiarò falso. Bensì lo stesso d.r Tonini riferisce apparire da un codice, nel 1232 la villa di Sorbo essere dipendente da' signori di Carpegna, la quale nel seculo IX pare che appartenesse al territorio sanmarinese. Tuttavolta quanto al diploma imperiale d'Ottone I, dal cav. Delfico tenuto apocrifo, opinione seguita dal d.r Tonini, debbo invece avvertire che l'originale si custodisce nell'archivio dell'encomiato conte Luigi di Carpegna in Roma. Questo diploma fu ancora pubblicato da d. Pier Antonio Guerrieri in Rimini nel 1667 nella *Genealogia di casa Carpegna*, asserendo di averlo fedelmente copiato dall'originale a lui favorito dal conte Mario di Carpegna cavaliere di s. Stefano I e signore di Scavolino. Di più si conosce, che Guid' Ubaldo Mattei consegnò tale diploma originale nelle proprie mani del ricordato conte Gaspare di Carpegna a Scavolino, nella circostanza dell' ultimo possesso ch'egli prese della signoria, prima cioè di effettuarne la vendita. L'originale diploma d'Ottone I porta la detta data, ed è in favore dell'*Illustris Comitis Udalrici de generosa Carpineorum familia*, in gratitudine de'servizi resi alla Chiesa romana e al sagro Impero, *in profligandis atque fugandis Saracenis, et graecis de ultimis Italiae partibus, cum omnibus suis viribus laudabiliter exhibuit*. Quindi si dice nello stesso originale, *eidem Udalrico, et omnibus ejus successoribus confirmamus Dominium nobilis Oppidis Carpinei, et Castri Petrae Rubae; et concedimus, et in perpetuum donamus sibi, et successoribus, omnia Oppida et Castra situ in Regione Flaminiae Senoniae, quae sunt: Mons Cicunus, Sextinum, Castellara, Castrum s. Clementis, Agellum, Corianum, Mons Scutulus, Albaretum, Gessum, Castrum Gajani, Monzardinus, Sassus, Mons Germanus, Mons Tassus, Mons Copiolus, et inter fluvios Concam, et Marchiam, Seravallum, Verrucchium, San Marinus, et demum Montis Feretrani, Mons Madius, Macerata, Petracuta, Toranum, Scanlinum Vetus, Soanna, Pinnae Billorum, et Majolum, cum omnibus districtibus et vassallis, ac omnibus honoribus eorum, tam intra, quam extra, et cum universis justitiis et rationibus, eorum imperio attinentibus*. Questo diploma, colle concessioni ivi contenute, fu quindi confermato dagl'imperatori Ottone II, Ottone III, s. Enrico II e Ottone IV, come attesta il Clementini citato. Il Marini, *Saggio di ragioni della città di Sanleo detto già Monte Feretro*, a p. 143, parla della famiglia Carpegna donde si diramò la Feltria, e del suo dominio nel paese di Monte Feltro. Conviene col Contarini, *De Episcopatu Feretrano*, esser la famiglia Feltresca, da cui poi vennero i duchi d'Urbino, un ramo dell'altra di Carpegna. In due cose però non si accorda, per sostenere il suo argomento, una che i Carpegni venissero in Italia cogl'imperatori germani, l'altra che il ramo de'Feltreschi si denominasse tale dalla provincia o regione di Monte Feltre, a cagione di aver avuto di quella il dominio. Imperocchè per la 1.a egli pensa non vi sia bisogno nè fondata ragione di far venire o dalla Germania, o dalla Borgogna, o dalla Puglia, come altri disse-

ro, i Carpegni. Questa famiglia, egli la ritiene natía del paese, ricca e riputata in quel contorno, rendutasi celebre nell'armi, e però protetta e rimunerata da'sovrani, diventò padrona del luogo, vi fabbricò di mano in mano con licenza di essi delle castella, altre ne acquistò col tempo per ragione di compra, di parentadi, di eredità, o di nuove concessioni, e fu quindi per gran tempo la più rinomata e la più potente del paese. Tre fratelli di essa, venuti in un giorno alle divisioni fra loro, in questa maniera fecero de'beni e delle giurisdizioni paterne lo scomparto. Che ad uno restasse *Carpegna*, ad altro toccasse *Pietra Rubbia*, al 3.° *Monte Copiolo*. E siccome all'uso di que'tempi si soleva o dalla patria o dal castello di loro dominio i signori denominarsi, così i due fratelli s'intitolarono l'uno da *Pietra Rubea*, da *Monte Copiolo* l'altro, restando ol solo 1.° il titolo di *Carpegna*. Al signore di Monte Copiolo, cui danno più scrittori il nome d'Antonio, succedè d'ottenere per benemerenze di valore e di saviezza dall'imperatore Federico I, poco dopo la metà del secolo XII, con titolo di conte la città di Monteferetro, col quale nome proseguiva ancora per lo più ad esser chiamato Sanleo, poichè Marini sostiene l'identità d'ambedue e la derivazione del cognome assunto dal luogo considerato patria da'signori della nobilissima famiglia, ch'ebbe prima per più secoli il dominio della città, non della regione Feretrana. Antonio lasciato allora il cognome di *MonteCopiolo*, assunse quello di *Monteferetro*, e ad un figlio nato poi impose il nome di Monteferetrano o Montefeltrino. Soggiunge, che colla città conseguisse egli ancora que'castelli e luoghi, che andavano con essa congiunti e che formavano il suo contado, assai ristretto dalla fabbrica di altre castella denominate da altri, non è a dubitarsene. Ma che divenisse signore di tutta la regione di Monteferetro, chiamata così dal nome della città, prima che le castella si fabbricassero, è cosa onninamente falsa e insussistente, secondo il medesimo Marini. Dominavano nella regione contemporaneamente e senza dipendenza da' Feltreschi i due rami di Carpegna e di PietraRubbia, ed il 1.° di essi, oltre il castello di tal nome, comandava a Castellaccia, Armanno, Perticaja, Scaulino, Miratojo, Gattaja, Bascio, Soanne, i Billi (e vi ebbe quel palazzo che vendè agli Olivieri, come dissi parlando più sopra di quella città), Monte Gotolo, Roma de'Corbi, Fiorentino, Torricella, Meleto, Pietra-Gudola, e altri luoghi non già ristretti in uno spazio di paese intorno al Monte e delle pertinenze di Carpegna, ma qua e là sparsi da un capo all'altro della regione stessa. Di tal verità può accertarsene chiunque scorra il Clementini nel *Racconto istorico della fondazione di Rimino e dell'origine e vite de' Malatesta*, anche per riportare antichi istromenti dell'indipendenza de'Carpegni da'Feltreschi, ed anzi dell'eguaglianza fra loro. Dominavano inoltre nella regione, alla Penna i Malatesta; a Petrella, a Fagiola e altrove i Fagiolani; a Casteldelci e ad altre castella i Dadei; a Macerata Feltria i Gaboardi; ad Antico, a s. Sisto, a Piagnano i Brancaleoni; a Monte Bello, a Monte Iiffi, a Ginestreto i Bagni; a Piega gli Olivieri; a tant' altri luoghi e castello altri signori; a Palerno ed a qualche altro castello l'arcivescovo di Ravenna. Non dipendeva da' Feltreschi la repubblica di s. Marino, e non erano per anco in essere più castella, fabbricate dipoi, come Secchiano edificato nel secolo XIII poco discosto dal già Vico-Taziense. Così il Marini. Riferirò col Reposati, che sebbene i conti di Monte Feltre provennero da'conti di Carpegna, si dimostrarono più tardi amici di Sigismondo Malatesta signore di Rimini, e nemici del conte Federico d'Urbino nella guerra del 1458. Inquieto il Feltrio conte d'Urbino, per vendicarsi volle sollevare i sudditi del conte di Carpegna. Portatosi di notte al castello di Carpegna lo

fece scalare, e colla compagnia del celebre Piccinino s'impadronì pure della Castelluccia, castello lungi forse due tiri di balestra. Avendo in detti luoghi trovato abbondanza di vettovaglia pe'soldati e pe' cavalli, per non aggravare d'alloggiamenti i propri sudditi, con molta soddisfazione di sue genti vi restò a svernare sino a tutto il maggio. Ma il Piccinino avendo abbandonato il Feltresco, Sigismondo con buon nerbo di forze marciò al ricupero della rocca di Sassocorbaro, il cui paese era stato bruciato, e di altri luoghi perduti. Indi voltossi verso la contea di Carpegna, avendo già per tradimento avuto la Castelluccia, come poi collo stesso modo ebbe il castello di Carpegna, senza però prendere la rocca bravamente difesa da Scalogna dall'Isola connestabile di Federico. Il Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili Toscane e Umbre*, a p. 33, dice che dalla gente Azzia delle prime elette da Romolo per patrizi romani, fecondissima di varie famiglie regie e dominatrici, derivò pure quella di Feltro; indi a p. 142 e 188 parla d'alcuni illustri conti di Carpegna. Il Marchesi, *Galleria dell'onore*, descrivendo le nobili famiglie di *Rimini*, tratta de' conti di Carpegna massime nel t. 2, p. 354, qualificandola una delle più grandi, celebri e rispettate d'Italia, che fiorì per potenza, ricchezze, per personaggi nell' armi, nella toga, nel chiericato. Sostiene che la prosapia de'conti di Carpegna, seguendo la più comune e più probabile opinione, discenda da Amilcone Carpineo che seguì nel 468 Odoacre re degli *Eruli (V.)* in Italia, alla distruzione del regno de'goti, ed ebbe da lui Pietra Rossa con tutto il monte, che dal di lui cognome fu poi chiamato Carpegna, *Carpinea*. Che Ottone I nel 967 confermò al valoroso Uldarico, discendente di Amilcone, gli antichi dominii e gl'infeudò 24 terre e castella con autorità sovrana, per le prodezze operate in iscacciare i saraceni ed i greci per servigio del principato temporale della s. Sede e dell' impero d'occidente. Gl'imperatori successori confermarono a' discendenti tali nobili signorie, specialmente Ottone IV nel 1211 al conte Verncleo. Che però già nel 1140 l'illustre stirpe si era divisa in 3 fratelli: Nolfo primogenito ebbe la contea di Carpegna, e proseguì il casato; Giulio ebbe Pietra Rubea; ed Antonio Monte Copiolo. In premio del suo valore, Antonio ricevette in investitura s. Leo e altre castella di Monte Feltro, da cui i discendenti presero il cognome, i quali dominarono Urbino sotto il titolo di conti e poi di duchi. De'conti di Carpegna, progenitori anche de'Malatesta, famosissimo sopra gli altri fu Guido, che visse ne'tempi di Dante, co'primari comandi in guerra, ma molto più insigne per liberalità e splendidezza, nella quale non ebbe forse chi l'eguagliasse. Tra quelli che sederono nella pretura, è degno d'esser celebrato Francesco che resse le città di Forlì, di Todi e d'Arezzo nel 1312, con lode di magnanimità e prudenza non ordinaria. Rinaldo di Raoberto, anch'egli chiaro nelle cose di pace, il quale per le ragioni dotali d'Altaclara Onesti nobilissima dama ravennate, nel 1307 entrò in possesso della baronia di Taibo nella diocesi di Sarsina. Tra il numeroso stuolo de'guerrieri Clemente e Buonconte valentissimi capitani, il 1.° fu uno de'capi dell'esercito pontificio nel riacquisto di Camerino. Vari si applicarono a' ministeri di chiesa: Ranieri del conte Ugo nel 1251 fu abbate di s. Ilario di Galeata, badia che sino da tempi antichi godette il dominio temporale di più luoghi, e tra questi della contea di Valdoppio, Porcenigo e Castagnolo, poi in parte signoreggiati da'Malatesta e in parte da'Ferniani di Faenza. Pietro ottenne la mitra vescovile di Gubbio nel 1628 (aggiungerò che prima di lui nel 1125 divenne vescovo di Monte Feltro Pietro I di Carpegna, e sotto di lui la chiesa Feretrana ottenne grandi privilegi da Onorio II); e dopo di lui ne fu vescovo

Ulderico di *Carpegna* (*V.*), creato indi cardinale e vescovo di Todi da Urbano VIII; il più celebre Gaspare *Carpegna* (*V.*) Clemente X fece cardinale, e poi fu vicario di Roma. Lo stesso Urbano VIII spedì il conte Antonio, fratello del cardinal Ulderico, all'elettrice di Baviera coll'onorifico donativo della *Rosa d'oro benedetta* (*V.*); ed il conte Ambrogio di Carpegna mandò a Milano con missione diplomatica per rimettere in grazia del governatore di Leganes, il duca di Parma, col quale si pacificò, come leggo in Novaes. Un ramo di questa stirpe possedè il principesco feudo di Scavolino, colla cui estinzione passò quella signoria nel lignaggio de'Cavalieri principalissimo tra' romani per antichi e moderni fregi, e Innocenzo XI creò cardinale Gaspare *Cavalieri* (*V.*). L'ordine insigne di s. Stefano I di Toscana conta tra'suoi cavalieri diversi conti di Carpegna, come altri ordini cavallereschi. Il conte Francesco istituì nell'ordine di s. Stefano I una commenda per 1500 lire d'entrata in tanti terreni, la quale restò devoluta all'ordine a' 26 ottobre 1731 colla morte del conte Udalrico che non lasciò prole maschile. Pietro di Francesco conte di Carpegna, signore di Gattaja, Scavolino e annessi a'9 marzo 1566, dipoi con universale applauso fu promosso alla dignità di gran contestabile a' 7 aprile 1578. Alessandro del cav. Pietro de' conti di Carpegna, Gattaja, Scavolino e annessi, nel 1588 fu fatto cavaliere di s. Stefano I; così nel 1604 il conte Mario di Tommaso. Di più il Marchesi ragiona delle donne de'conti di Carpegna entrate in altre nobilissime case. Di recente nel t. 23 dell'*Album di Roma* a p. 362, il ch. prof. Filippo Mercuri illustrando diverse lezioni sulla *Divina Commedia* di Dante, la XVII.ª è su Pier Traversaro e Guido da Carpegna, del canto XVI del *Purgatorio*, cogli storici già ricordati e colle *Lettere* dell'Armanni, anch'egli ritiene che i conti di Monte Feltre e di Carpegna siano la stessa cosa; indi narra come Odoacre diè ad Armileone Carpegna, uno de'primari suoi seguaci e il più amato, il dominio e stato del Monte che dal cognome di lui acquistò il nome di *Carpegna*, e insieme con esso altri luoghi adiacenti, in uno al castello di Pietra Rubbia. I Carpegna fabbricarono il castello omonimo, ed Udalrico avendo aiutato Ottone I, seguito le sue parti e quelle di Papa Agapito II, di più accompagnatolo a Roma con molti valorosi baroni e soldatesche, gli confermò l'imperatore il possesso de'suoi dominii, e gli donò con investitura molti altri luoghi di Monte Feltre e di Romagna, con quel diploma che vorrebbesi col Delfico rigettare dal d.ʳ Tonini, facendosi in esso menzione de'combattuti ed espulsi greci da Udalrico. Nel vol. LV, p. 17, celebrai la pietà generosa della contessa Girolama Carpegna, che lasciò 25,000 scudi per opere benefiche e divote. Il rispettabile conte Luigi di Carpegna, cameriere segreto di spada e cappa soprannumerario del Papa, suole passare la stagione estiva nel suo maestoso palazzo della contea di Carpegna, ove ha posidenze e ministri, facendo la sua ordinaria residenza in Roma nel suo *Palazzo Carpegna* (*V.*) nel rione s. Eustachio (ne riparlai nel vol. LXXXV, p. 43 e 44), celebre un tempo pel suo rinomato museo, nel quale articolo dissi pure dell'altro palazzo, ora *Palazzo Colligola* (*V.*), già proprietà de' conti e principi di Scavolino, che diè nome alla sussistente via nel rione Trevi, ed ivi inoltre parlai di altri illustri conti di Carpegna, ricordando l'opera del sacerdote Guerrieri affettuoso dipendente di essi, ed anche nel vol. XLV, p. 188, cioè la *Carpegna abbellita* e la *Genealogia di casa Carpegna* co'suoi illustri e degni di memoria, e delle antichità e cose più notabili della contea, non che degli illustri fioriti nel luogo. Sono appodiati di Carpegna e della stessa diocesi di Monte Feltro, *Castelluccio*, *Palazzo*, *Corignano* e *Torre di Fossato*,

tutti soggetti al comune di Carpegna. Ora io debbo cominciare a dar contezza delle 4 *Lettere* stampate, scritte dal già celebrato mg.r Lancisi archiatro di Clemente XI, cioè del suo viaggio da Urbino alla Carpegna, col cardinal Tanara legato e amministratore dell'arcivescovato di Urbino, l'ab. Annibale Albani nipote del Papa, ed il resto della nobile comitiva che dirò, a tale effetto avendo in principio di quest'articolo reso ragione di tali *lettere* o diario di viaggio e della loro opportunità di tenerne proposito a'luoghi loro, questo essendo il 1.° che mi si presenta naturalmente. Mg.r Lancisi a' 18 giugno 1705 da s. Leo scrisse la 1.ª lettera delle stampate a mg.r Origo dimorante in Roma, circa la partenza da Urbino per Macerata Feltria, ed il nobile accoglimento fatto dal conte di Carpegna (Francesco Maria, che ancora vivea nel 1713, ed a cui successe il conte Mario). Essendo precipuo scopo dell' archiatro Lancisi il dilettare Clemente XI, a cui le lettere venivano lette, non meno colla celebrazione delle parti da cui traeva origine, che con alquante sobrie lepidezze, non è a meravigliare che, qual uomo d'ingegno, siano scritte con spirito. Comincia dal benedire il Papa pel prudente consiglio e paterno pensiero d' avergli suggerito nella gita, tra dirupi e fossi, greppi e catapecchie, di preferire a belli cavalli un muletto (pare della pontificia scuderia), mediante il quale egli solo e mg.r Del Giudice (forse mg.r Nicolò vicelegato d'Urbino, poi maggiordomo di Clemente XI e cardinale) non erano caduti, per cui in più guise lodò il gran muletto, che inoltre lo difese con calcetti da quelli che gli tendevano insidie, probabilmente per farlo scavalcare. Determinato col cardinale l'andare alla Carpegna, furono preceduti da mg.r Bonaventura (Alessandro d'Urbino guardaroba ed *Elemosiniere* d'Innocenzo XII e confermato da Clemente XI, arcivescovo di Nazianzo. Era stato promotore della laurea presa in Urbino dall'ab. Annibale Albani, di che superiormente feci parola, nella quale occasione il prelato recitò un'elegante orazione che meritò la stampa. Ebbe a fratello mg.r Sebastiano Pompilio, da Clemente XI trasferito dalla chiesa vescovile di *Gubbio* all' altra di *Monte Fiascone* e *Corneto*) e dal conte Tanara. Il cardinal Tanara coll'ab. Albani incederono nella lettiga della fraternità, accompagnati dal capitano Staccoli e dalla servitù per la lunga strada della Foglia; mg.r Lancisi, con mg.r Martorelli vescovo di Monte Feltro, mg.r Giudice vice-legato e altri a cavallo, s'incamminarono per la via di s. Donato e di Sasso Corbaro, ma 3 ore di pioggia fece temere di proseguire il viaggio; però fattisi animo coll'antica sentenza, *navigare necesse est, vivere non est necesse*, confidati che in caso di estrema disgrazia pronto era il vescovo per la benedizione *in articulo mortis*, giunsero i secondi al sospirato Sasso Corbaro, riguardato dalla comitiva porto di salute, accolti a suono di campane, credendo gli abitanti che vi fosse il cardinale. Videro nell'ingresso la buona e bella rocca, e così allora conservata da far credere e non esservene simile nello stato; luogo che riguardarono con tenerezza, qual patria dell'ab. Battelli (il suddetto e lodato mg.r Gio. Cristoforo). Fermati in una casa nel piano di là dal Foglia per attendere il cardinale, questi arrivato ciascuno narrò le sue avventure, per la pessima qualità della strada, poichè l'ab. Annibale era stato estratto dalla lettiga. Ne'viaggi le piccole disgrazie servono a fornir materia per ridere. Dopo aver ivi desinato, tutti insieme s'avviarono per Macerata Feltria, ripassando per ben 7 volte l'Apsa a guazzo, intanto mirando il castello di Mondagano rinomato pel suddetto vino prelibato. Festevole fu l'ingresso in Macerata, e il cardinale scese nella chiesa delle monache, di bella e nuova struttura. Proseguendo verso la Carpegna, da lungi osservarono a destra il famoso Monte Coppiolo, perchè

di là ebbero la 1.ª origine gli antichi conti di Monte Feltro poi duchi d'Urbino, ancor celebre pel gran numero di legisti ivi nati, onde anco que' villani sono semidottori, e quando andavano all' udienza dell'ultimo duca per muoverlo alle grazie solevano dirgli: *V. A. si ricordi che i suoi antenati hanno avuto la loro origine da Coppiolo.* Su questi monti, a cagione delle nevi e de'ghiacci, che difficultano lo spuntar de'grani, un frumento si getta prima che l'altro si tagli. Poco dopo il sito d'una certa quercia rinomata fra tutte le selve di que'contorni, venne incontro il gentilissimo conte di Carpegna, con una squadra di 14 soldati a cavallo; dopo i convenienti complimenti, tutti insieme continuarono il viaggio. Giunti dopo le ore 23 al gran palazzo del conte, il battito del tamburo e lo sparo de' moschetti di circa 200 fanti, e quello del cannone, dimostrarono il piacere che avea il signore del luogo di così nobile foresteria. La fabbrica del palazzo è ammirabile perchè giunge nuova all'immaginativa, dopo la difficoltà delle strade che vi conducono. È parimenti nobile e maestosa, perchè d'una struttura e d'una grandezza straordinaria, degna perciò di stare in qualsivoglia metropoli. E' isolata, ed è in un piano un tantino inclinato. Ha la facciata davanti, e quella di dietro co' risalti ne' fianchi, che sporgendo in fuori, ornano e ingrandiscono l'abitazione. Ha 11 finestre per ciascuna di queste facciate, e ne ha 7 per le laterali. Gode l'oriente libero davanti n vista d'Urbino, il mezzodì dalla parte di Sasso Simone, di dietro ha il monte della Carpegna posto a ponente, sulla falda del quale sta il palazzo de'conti; e dalla parte di monte Boagioe riceve la tramontana. In questo palazzo si entra per due ingressi nobili, oltre le porte aperte alle stalle e alle cucine, collocate nel pianterreno. Il 1.º ingresso è di fronte per una scala a due gran braccia, co'suoi parapetti di peperino lavorato a balaustri. Il 2.º è nell' opposto lato, a cui si giunge per un dolce acclive, che circonda il palazzo da ambo i lati, e posteriormente forma due semicircoli, che poi si uniscono in un ponte alzato per introdurre le carrozze nell'atrio anzi cortile coperto del medesimo. Non può abbastanza dirsi quanto è mai nobile e insieme comodo l'ingresso del palazzo. Vi sono dentro 5 ordini di portici, il maggiore de'quali s'apre ne' due portoni, ed ha per termine di veduta nella parte posteriore un bel giardino con sua peschiera tutto murato, a cui fa difesa e nobiltà un cancello di ferro. Nel 1.º piano nobile a livello de'portici vi è a mano destra un appartamento da estate, a man sinistra poi è collocata la cappella molto grande e divota, l'armeria (eranvi da 200 armature d'acciaio e di ferro, che ora potrebbero formare un pregievole museo: l' avo dell' odierno conte se ne disfece), ed un filo di stanze tutto divisibile per la servitù. Si monta poi al 2.º piano per una scala quanto ampia, altrettanto dolce, la quale dalle cucine sale sino a'sotto-tetti. Questa poi per opportuna divisione degli appartamenti nel 2.º piano nobile termina in 4 porte, la maggiore delle quali si apre in una sala grande, ampia e magnifica. Da questa poi si passa in diverse stanze ed appartamenti ripartibili: ma principalmente a drittura del ripiano della scala vi è una grande anticamera, in cui fan capo 4 altre porte. Insomma vi sono 14 stanze colla sala tutte a volta viva. Vi sono finalmente due scalette segrete, che si ergono da fondo alla cima del palazzo, e danno il passo all'appartamento nobile a'mezzanini di considerabile altezza, le cui stanze sono eguali nel numero e nella larghezza a quelle di sotto, alla sola riserva della sala, lo spazio della quale viene ad essere assorbito da quella di sotto. Questa fabbrica è fatta non solo a contrastar col tempo, ma eziandio co'terremoti; tanto sono grossi li muri, parendo fusi e gettati in un colle volte. Il cardinal Gaspare di Carpegna spese nel pa-

lazzo sopra 120,000 scudi, senza poter godere della salubrità dell'aria, e delle tante comodità di questa casa mobigliata così nobilmente (per essere allora vicario di Roma), che senza far uscir alcuno di casa, potè dare ampio ricetto ad un cardinal legato, a un nipote di Papa, a 5 prelati, a 6 cavalieri, e a tutta la numerosa famiglia loro, senza che uno dasse o ricevesse soggezione dall'altro. Si fecero cene e pranzi per un esercito, ma un esercito di cavalieri. Il pranzo fu doppio, perchè fu di carni e di pesci eccellenti: tutto era buono, e tutto ben ordinato. Vi furono dolci, cioccolate, rosoli. Non vi mancò altro che il cardinal Carpegna, zio del conte, che udisse i brindisi indirizzati co'viva alla sua salute. Il conte usò la maggior attenzione e generosità possibile. La dimora nel palazzo fu di due notti e un giorno, nel quale la nobile comitiva visitò la pieve giuspatronato del conte, e nel pomeriggio salì al monte di Sasso Simone, antichissima fortezza, allora abbandonata dalla casa Medici; vero prodigio della natura. Il muletto pontificio gloriosamente vi portò e riportò il cardinale. È lo scheletro d'una piazza fortificata dalla natura, e che per difenderla un mese basterebbero i sassi e l'acqua bollente. Colassù vi è un piano vasto e bellissimo a uso di prateria, con una veduta d'ogni intorno, che va a perdersi nello stato di Firenze, in quello d'Urbino e della Romagna, anzi nel mare Adriatico e ne'monti di Schiavonia. Scesi dal sasso, passarono a veder la razza delle cavalle, e le mandre delle pecore e delle capre. Il principe di Scavolino, insieme al marchese del Monte e all'abbate de' Cavalieri, furono a inchinare il cardinale, e invitarlo a Scavolino: esso vi si recò cogli altri a' 17 giugno, accompagnati dal conte di Carpegna; monsignor Lancisi cedette il famoso muletto al nipote del Papa, e così potè godere del suo posto nella lettiga. La distanza dalla Castellaccia, luogo del palazzo del conte di Carpegna, a Scavolino, è di due miglia.

Monte Coppiolo. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in monte, situato nella falda settentrionale del monte Carpegna, nella cui cima, al dire del Cimarelli, nel mezzo della pianura è un lago profondo e limpido di mediocre grandezza, i cui pesci per la freddezza dell'acque non hanno perfetto sapore. Quivi s. Francesco d'Asisi voleva ritirarsi dal mondo a vivere cogli Angeli; ma illuminato da Dio, recatosi nel monte d'Alvernia, meritò di ricevervi le ss. Stimmate. Ha le parrocchie di s. Michele Arcangelo, s. Marino, s. Vicino, e la frazionale di s. Matteo. Nel precedente paragrafo, ragionando de' conti di *Carpegna*, dissi comunemente credersi, che nella divisione de'3 fratelli, da Antonio cui toccò la signoria di Monte Coppiolo, derivò la celeberrima casa Feltria signori di Monte Feltre e d'Urbino. È suo appodiato *Monte Boagine* della stessa diocesi, colla parrocchia di s. Gio. Battista. Il Lancisi lodandone gli eccellenti pascoli, crede che probabilmente dalla quantità de'buoi, che producono un raro butiro, prendesse il nome, l'antico essendo *Buagine*.

Scavolino. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in colle, col palazzo ducale già de'conti Carpegna principi di Scavolino. Di questo principato parlai descrivendo il comune di *Carpegna*, e riferendo alcune notizie de'nobilissimi conti di tal nome. Sono sue parrocchie s. Agostino di Miratojo, s. Lorenzo di Bascio, s. Maria della Neve di Gattara, s. Mustiola. Sono soggette al comune le frazioni di *Bascio*, *Gattara*, *Miratojo* della medesima diocesi. Del b. Matteo da Bascio e del b. Rigo da Miratojo parlai di sopra a *Penna Billi*. Poco lungi da Bascio esiste tuttora la chiesuola o cappella con abitazioni, di cui feci parola a tale paragrafo, ove nacque e crebbe il b. Matteo, ed è tuttora in venerazio-

ne, poichè il parroco di Bascio 3 volte l'anno vi si reca ad uffiziarla. La 2.ª lettera di mg.r Lancisi, scritta da s. Marino a' 19 giugno 1705, racconta il passaggio dalla Carpegna a Scavolino, il pomposo incontro e ricevimento fatto al cardinal Tanara e al nipote di Clemente XI, dal principe di esso. Lungo la via la nobile comitiva vide Sasso Simonello, Miratoja, Bascio e Gattara, luoghi del principe di Scavolino. Nel principio del territorio della Penna si trovò il vescovo mg.r Martorelli, che dalla sera antecedente erasi portato alla sua residenza di Penna Billi. Vestito in abito viatorio e accompagnato da un gran numero d' ecclesiastici, complimentò il cardinale e lo servì sino a Scavolino. Nell'ingresso di questo territorio in bellissima pianura si trovò il principe di Scavolino, col marchese del Monte e l' ab. Cavalieri, offrendo al cardinale il comodo di due calessi. Faceva ala una ben disposta e ben montata compagnia di 60 carabinieri a cavallo col cornetta suonando la tromba. Nel salire il suo palazzo furono fatte salve di mortaretti e del cannone, essendo schierati 200 fanti. Il palazzo era fortificato con regola militare, e colla medesima sua antichità testimoniava la continuata nobiltà della famiglia. Edifizio grande e assai magnifico, degno d' una delle migliori famiglie del Monte Feltro. Questo è in luogo eminente, ed ha le ripe per ogni lato; è bislungo, ed avea due baloardi tondi di fronte co'loro ripiani, parapetti, cannoni e sentinelle. In mezzo n'due baloardi era collocato il bel portone a guisa di fortezza, col suo ponte levatoio e orologio sopra; porta e baloardi che trovaronsi guarniti di milizie. Eranvi pure due altre torri formanti gli angoli posteriori del palazzo, servendo di difesa, di ornato e di comodo. Tutti questi vantaggi, derivati dalla natura e dall'arte, sono contrappesati dall'aver l'oriente e la metà del mezzogiorno coperti dal monte della Carpegna, che nell'inverno dopo le 20 ore gli ruba il sole. Ha però di fianco verso la Penna, e di fronte verso il fiume Marecchia una delle vedute più amene e più belle del mondo, perchè è mista di valli, di monti, di terre, di ville e di mare. Entrati nel portone trovarono come una piazza d'armi per la quantità grande de' suoi spingardi, la guardia de' soldati essendo con pistole alla mano, e il caporale col brandistocco, secondo l'antico uso della casa. Il palazzo più che all'apparenza fu fabbricato al comodo e alla difesa degli abitanti in mezzo alle montagne; non vi sono stanzoni, ma è diviso in mediocri e piccole stanze, tutte belle e colle più ingegnose comodità, quasi tutte colla scaletta segreta. Vi sono due piani nobili, scale molto agiate, e nel 1.º piano vi è il teatro, e due appartamenti per la foresteria. Nobile, gentile e attenta fu l'ospitalità del principe di Scavolino, rallegrando la comitiva illustre con iscelta sinfonia. La tavola fu sibaritica, da Lucullo, con ogni specie di vivande e di vini, tra il suono degli strumenti, e lo sparo de'moschetti e cannone nel bere. Questo fu alla tedesca, il mangiare alla francese. Tutto riuscì splendidissimo. Non mancò la poesia a celebrare le ninfe delle selve Scavoline, tributando al cardinale e all'ab. Albani frutti degli alberi e degli armenti loro. Infatti entrarono otto fanciulle vestite uniformi da pastorelle eleganti, sorreggenti canestra inargentate con frutta, forme di cacio, marzoline, fiori, ma tutto finto e lavorato con sommo artificio di cera e zuccaro, dentro le frutta essendo canzoni pastorali scritte sulla seta. Nelle ore pomeridiane la nobile comitiva fece una gita a Penna Billi, da cui ebbero origine i Malatesta, per udire un'improvvisa accademia che il vescovo avea disposto. L'ingresso fu decoroso, ed il cardinale venne ricevuto nel duomo tutto parato, dal vescovo in abito, con tutto il clero e il magistrato. Venerato il ss. Sagramento in una cappella, ivi tosto cominciò l'accademia con discorso del

can. Magnani, il quale prese per tema: Clemente XI essere il maggiore fra'principi e il migliore fra'Papi. Seguirono varie composizioni. Dalla cattedrale, la comitiva passò a veder la chiesa che edificavasi pe'filippini che andavansi a introdurre; indi a visitar la chiesa degli agostiniani, e venerare la Madonna delle Grazie, alla quale il capitolo Vaticano avea destinato la corona d'oro per l'anno venturo. Passati poi nella sceltissima libreria del vescovo, ivi la comitiva fu servita di copioso e nobile rinfresco. Ritornati a Scavolino si trovò tutto il palazzo illuminato, dove con mille divertimenti di giuoco e di cena fu passata la sera. A' 18 il cardinale colla comitiva partì da Scavolino per s. Leo, tra le dimostrazioni d'onore del principe.

Governo di s. Agata Feltria.

S. Agata Feltria. Comune della diocesi di Monte Feltro con residenza del governatore, col territorio in monte, ha buoni fabbricati in parte chiusi da mura. Il Castellano lo chiama borgo posto fra il Marecchia e il Savio, nel confine di Romagna e della Toscana. La sua posizione centrale ad una moltitudine di villaggi giustamente lo costituisce capoluogo di governo. È distante 11 leghe al nord-ovest da Urbino. Reposati a suo tempo la disse terra con rocca senza presidio, con convento di religiosi e monastero di monache, il cui giudice avea il titolo di rettore, avente dipendenti 14 castelli, cioè Torricella, Sartiano, Libiano, Rocca, Ugrigno, s. Donato, Majano, Prete, Traghetto, Cailetto, Rivalpaja, Scavolo, Vajoldola e Poggio, oltre Sasso Corbaro e il castello di Valditerra, ambedue luoghi devoluti alla camera apostolica per la morte del conte Doria genovese. Il vescovo Belluzzi istituì e dotò una congregazione di cappellani nella chiesa di s. Agata vergine e martire, che nel 1719 l'urbinate Clemente XI elevò al grado di collegiata, poi consagrata dal vescovo Terzi. Il suo capitolo si compone della dignità dell'arciprete e di 9 canonici, oltre i mansionari. I canonici e l'arciprete usavano la cotta e l'almuzia, la quale era comune pure a' mansionari. Però Pio VII col breve *Quantum splendoris*, de' 17 giugno 1803, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 30, concesse all'arciprete ed a'canonici di usare invece il rocchetto e la mozzetta paonazza; e col breve *Nuper pro parte*, de' 2 agosto 1803, *Bull.* cit., p. 47, accordò a' mansionari la mozzetta paonazza da usarsi sopra la cotta. Ha per parrocchia la detta collegiata, ed i cappuccini hanno il suburbano convento di s. Antonio di Padova. Nella loro chiesa si venera dipinta in tela una prodigiosa immagine dell' Immacolata Concezione della B. Vergine, che a' 12 febbraio 1797 operò il portento di aprire ripetutamente gli occhi; prodigioso avvenimento rinnovatosi nell'8.° del *Corpus Domini* nel giugno 1850, il che trasse a folla nella chiesa i fedeli di tutta l'antica e colta terra, non meno che de'dintorni, per la costanza del replicato miracolo, onde vi accorsero pure que'delle più alte montagne, e con ispirito di edificante pietà e compunzione. Rapidamente vi furono fatte oblazioni d'ogni maniera, e si praticarono ubertosi esercizi spirituali da'zelanti cappuccini, e con fervorose prediche. Formalmente vi si recarono il capitolo, il magistrato municipale, le molte parrocchie con edificanti processioni movendo da'più alti gioghi dell'Apennino. Nel giorno della festa de'ss. Pietro e Paolo, le confraternite dell'illustre luogo e delle parrocchie in quel dì concorse con vera fede, portarono trionfalmente in processione la venerata ss. Immagine per mano de'sacerdoti, in uno a numeroso clero secolare e regolare, fra le alternate armoniche sinfonie e i religiosi canti, per le contrade della terra. Continuando la ss. Immagine i prodigiosi movimenti degli occhi, ad invito del p. guardiano a' 15 luglio vi si portò il vescovo mg.r Agostinucci per fare il processo legale di tante meraviglie. Indi gli amministratori del-

l'offerte, con elegante disegno alla ss. Immagine costruirono una nuova cappella a perpetua memoria, per ottenere dalla medesima la speciale sua protezione, tanto in s. Agata che per tutto il Monte Feltro. Soltanto coll'*Osservatore Romano* de'2 gennaio 1851 se ne pubblicò la commovente relazione per prudenziali riflessi. La terra fu signoreggiata anticamente da'Brancaleoni d'*Urbania*, quali vicari della s. Sede; e più tardi da'nobili Fregosi di Genova, come rilevo in Cimarelli. Appartenne alla Massa Trabaria, come narrai nel ricordato articolo, ed al suo *Presidato*. Leggo nel *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 51, il breve di Nicolò IV, *Cum inter alias Provincias*, del 1.° agosto 1288: *Sanctae Agathae Terram, aliaque Castra, et loca ad provinciam Massae Trabariae, non autem ad Romandiolae spectare declarat.* I luoghi dichiarati sono: *s. Agathae, Silvae Planae, Billis, Raynerii de Monte Auriolo, Raynerii de Castaldeto, Hugolini, Piagnani, Marceratae Feltriae, Gattariae, Vergnanti, et Trivii, Vittonii, et Saviuae cum omnibus districtibus, curtibus, villis, juribus, finibus et pertinentiis suis ad suam jurisdictionem spectare.* Apprendo dal Lazzari, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 22, p. 180, che il duca Francesco M.° I a' 16 agosto 1524 con suo atto dichiarò signore di s. Agata, suo territorio e rettorato, con tutte le sue pertinenze rettorali, dopo la morte del cardinal Federico Fregosi arcivescovo di Salerno, Aurelio figlio del già Ottaviano Fregosi nipote del cardinale, dopo la morte del quale spirava l'investitura. Questa riportò l'approvazione di Papa Paolo III, con breve de' 10 agosto 1541 diretto ad Aurelio, che fece marchese. Morto il medesimo, la camera apostolica ne prese il possesso. Ivi inoltre si dice: Essere il luogo assai basso circondato da'monti; avere la rocca e l'abitazione del pretore. Nel monte superiore esistere un monastero di camaldolesi, chiamato Monte d'Oro. Formare il rettorato di s. Agata 17 comuni, ed abitare ne'castelli e ville circa 2940 persone. Riporta Calindri, che quivi nel 1529 alloggiò in casa Giannini il Papa Clemente VII allorchè si portò in Bologna a coronare Carlo V. Nel p. Gattico: *De itineribus Romanorum Pontificum*, soltanto si legge, che proveniente da Sigillo, *Die veneris 15 octob. equitatus vero IX versus Callium civitatem ducis Urbini. Illustris enim filius ducis Urbini venit obviam Pontifici cum multis equitibus, et peditibus per quatuor milliaria et ultra. Papa intravit sine pompa aliqua, et in domo Petri hospitatus est... Die dominica 17 octob. summo mane etiam cum pluvia recessit versus Pisaurum, quo Pontifex venturus erat, et in magno palatio receptus fuit. Die luna 18 octob.*, giunto il Papa a s. Giovanni in Marignano *supra Catholicam*, procedè per Rimini. Nel ritorno da Bologna, nell'aprile 1530, si dice solo, dopo essere stato a Cesena, *Pontifex vero iter suum versu Urbinum recta via Romam venturus arripuit.* Bensì nel 1532 Clemente VII tornando a Bologna per abboccarsi con Carlo V, si legge che reduce da Borgos. Sepolcro a'29 novembre: *Raurhetum Papa, cardinalis vero, et praelati per alia loca diversa cum pluvia, et nive dispersi, et fugati. Ego vero unam cum Sarrista Gattajum oppidum in domo Laurentii cujusdam oppidani illius loci hospitatus sum. Die sabbathi ultima nov. Pontifex equitando per flumen Miuritulae ad Castrum s. Agathae. Ego vero in Partigalliam in domo cujusdam mei affinis* (scrive il ceremoniere Biagio Martinelli di Cesena), *ubi etiam hospitatus erat orator Caesaris Dominus majus hispanus.* Nella domenica seguitò il viaggio ad *Mercatum Saraceuum, et Cesenam.* Nel ritorno a Roma è riferito, che a'10 marzo partito da Bologna, giunse il venerdì 14 a Pesaro, *et ego secutus ibi hospitatus sum secundum ordinem curialium. Die sabbathi 15 martii, Papa Fanum,*

ubi pransus est, et in sero Senogalliam petiit cum curia sua... Die dominica 16 martii ad Scheggiam locum ducatus Urbini hospitatus sum. Se queste nozioni, non tutte spettano a s. Agata, appartengono alla provincia che in breve vado descrivendo, ma colle condizioni dichiarate ne'vol. LXIX, p. 22, LXXVI, p. 58 e altrove. In s. Agata vi dimorarono diversi vescovi di Monte Feltro, e vi celebrarono il sinodo. Il vescovo Sormani nel 1568 ivi lo tenne per l' erezione del seminario, ed altri due li adunò nel 1582 e nel 1587. Il vescovo Martorelli vi fece un tempo residenza. Il vescovo Dondi dispiacente delle contrarietà de'pennesi, per aver Benedetto XIII ristabilita la cattedrale di s. Leo, partì da Penna Billi, si ritirò in Fonte Scarino territorio di s. Agata, e vi morì nel 1729: insorta questione sulla tumulazione del cadavere tra la collegiata di s. Agata e il capitolo di Penna Billi, questo la vinse. Il successore Calvi ristorò la chiesa principale e il palazzo vescovile. Sono uniti all'amministrazione municipale i seguenti appodiati e frazioni, tutti della diocesi di Monte Feltro, tranne Sapigno che appartiene a quella di Bertinoro. *Cajoleto*, colla frazione *Palazzo*, che hanno la parrocchia s. Marino. *Libbiano*, colla parrocchia di s. Bartolomeo. *Monte s. Benedetto*, colla parrocchia di s. Silvestro. *Petrella*, colla parrocchia di s. Michele Arcangelo. *Rocca Pratiffa*, colla frazione *Pereto*, che hanno le parrocchie di s. Donato e di s. Paterniano di Pereto. *Rusciano*, colle frazioni *Poggio*, *Rivolpara*, *Scavolo* e *Valcadola*, che hanno le parrocchie della ss. Annunziata di Scavolo, di s. Vitale di Rivolpara, e la frazionale di s. Cassiano di Bagno. *Sapigno*, colla parrocchia di s. Flora. S. *Donato*, e la frazione *Majano*, colle parrocchie di s. Donato e della ss. Assunta di Majano. *Ugrigno*, colla parrocchia di s. Cristoforo.

Castel Delci. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio montuoso, i cui fabbricati sono cinti da mura diroccate. Qui originò la nobilissima famiglia Casaldecia ovvero de'Dadei, per cui può da ciò argnirsi l'epoca lontana dell'erezione di questo luogo. Sotto l'amministrazione comunale ha gli annessi *Fraghetto*, *Senatello* e *Villa di Fraghetto* della stessa diocesi. Sono sue parrocchie s. Agata di Fraghetto, s. Biagio di Schignu, s. Daniele di Senatello, s. Martino.

Talamello. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in monte, e tra'suoi edifizi vi è una fabbrica di polvere da caccia, della quale gli abitanti fanno esteso commercio. Ha le parrocchie di s. Lorenzo martire, di s. Pietro in Cultu, e la frazionale di s. Bartolomeo della Serra. Vi fecero residenza diversi vescovi, e si hanno atti autentici vescovili fatti in Talamello per circa 112 anni, dal 1349 al 1460. Vi risiedette certamente il vescovo Peruzzi, come risulta da'monumenti del 1372 al 1374, e ne divenne signore con altri luoghi: egli s'intitolava *Episcopus Feretranus sive s. Leonis*. Trovasi che vi dimorava nel 1413 il vescovo fr. Giovanni da Rimini, il quale a proprie spese edificò sulle falde del monte Perticara, presso Talamello, un ampio e solido palazzo vescovile. Nel sobborgo aggiunse una chiesuola che decorò di pitture esprimenti principalmente i fatti dell'antico e nuovo Testamento, e ne consagrò l'altare. Chiamato il vescovo di *Talamello*, ivi morì nel 1444 e fu sepolto in s. Agostino. Vi abitò ancora il successore Francesco da Chiaravalle. Talamello ha l'annesso *Mercantino* della stessa diocesi, come lo sono gli appodiati: *Perticara*, colla parrocchia di s. Martino; *Sarziano*, colla parrocchia di s. Biagio; *Secchiano*, signoreggiato un tempo anco da'Brancaleoni, colla parrocchia della ss. Annunziata; *Torricella*, colla parrocchia della ss. Assunta; *Uffogliano*, colla parrocchia di s. Biagio. Leggo nelle *Memorie ecclesiastiche* del Garampi, che i riminesi con Uberto Malatesta loro pode-

stà tentarono di fabbricare un castello nel territorio di Uffigliano, spettante al conte Federico di Monte Feltro, aderente allora al cardinal Napoleone Orsini legato; onde per le censure, nelle quali erano forse incorsi, ne richiesero e ottennero da Clemente V l'assoluzione, come apparisce dalla bolla de' 17 luglio 1309.

Governo di s. Leo.

Sanleo o *s. Leo*. Città già vescovile e comune della diocesi di Monte Feltro, sede del governatore, sorge sul ripiano dell'alto Monte Feltro, in aria buona, lungi da Roma poste 32 1/2, e da Urbino 7 leghe al nord-ovest, ne' confini della provincia e stato d'Urbino, fra la Toscana, la repubblica di s. Marino e la Romagna. I dirupi che la cingono suppliscono per mura. Pel sito sfaldato in cui elevasi, fu colla sua fortezza una delle più forti d'Italia, ed un tempo essa era munitissima: un'angusta porta con pante levatoio n'è l'unico accesso (nel vol. XLVI, p. 193, col. 2.ª, narrandone l'ultime vicende, per ommissione delle parole, *degli stessi napoletani*, cioè nella linea 8.ª dopo la parola *ritirata*, manca il senso, e qui ve lo pongo). Certamente neppure Sanleo trovasi più in quella condizione che la descrisse il p. Civalli nel finire del secolo XVI, nella sua *Visita triennale*, epoca in cui per la fortezza i duchi la tenevano provveduta e ben fornita, e guardata con gelosia. Anzi mg.r Lancisi, che attentamente un secolo dopo la visitò, in certo modo il suo dire corrisponde a quello del p. Civalli, e lo riferirò per ultimo. Sono sue parrocchie la ss. Assunta, s. Lucia, s. Martino di Pietramura, s. Severino. La chiesa di s. Leone confessore, patrono della città e della diocesi, fu un tempo la cattedrale del vescovato Feretrano. Monte Feltro, nome antico della provincia e del vescovato, per la detta cattedrale, diversi scrittori lo diedero pure alla città di s. Leo, anche per la rinomanza di sua fortissima rocca un tempo quasi inespugnabile. Altri dicono che il suo primitivo nome fosse s. Leone, che in seguito cambiò o alterò con quello della regione, e poscia distintamente e costantemente si appellò Sanleo. Monte Feltro è il nome del monte e della regione, comitato o vicariato feretrano, e come gli altri del medesimo, anche i sanleesi furono e sono chiamati feretrani, sebbene è un nome distinto quello della città di s. Leo. I vescovi di Monte Feltro ne' monumenti antichi della curia vescovile del Monte Feltro stesso, sono nominati vescovi provinciali e non urbicari, perchè presero il titolo dalla provincia e da alcun luogo particolare della diocesi, imperocchè dimorarono e successivamente risiederono in diversi luoghi della diocesi, e vi celebrarono sinodi; come dimorarono qualche volta, oltre in s. Leo, in Macerata Feltria, nella repubblica di s. Marino, a s. Agata Feltria, in Talamello, nell'abbazia della Valle Feretrana di s. Anastasio, finchè la sede del vescovo si stabilì col seminario nella città di Penna Billi ove fanno la loro ordinaria dimora. Dopo la traslazione della cattedrale da s. Leo a Penna Billi, per alcun tempo continuarono diversi vescovi a dimorare in altri luoghi della diocesi, e nel secolo decorso il vescovo Calvi fu pure a s. Marino, e nella Valle di s. Anastasio. In quest'ultima abbazia vi fece l'ordinaria dimora il vescovo Adimari del 1459, e vi morì nel 1484, avendola già unita alla mensa vescovile Pio II. Il vescovo cardinal Filonardi l'abitò nel 1573 e 1574. Vi risiederono ancora i vescovi Duranti e Scala che gli successe nel 1643; così fecero i vescovi Belluzzi, Martorelli, Bonajuti ec. Ne restaurò la chiesa abbaziale il vescovo Buoni. Inoltre nella medesima i vescovi vi celebrarono sinodi, come Sormani nel 1573 e nel 1574. Di tutto parlai a Monte Feltro e descrivendo in breve questa provincia e diocesi. I sanleesi furono lodati da' Papi per la fedeltà, pel coraggio e valore col quale si distinsero, massime Martino IV diè loro

manifeste prove di benevolenza, per aver cacciato dalla città le truppe di Guido da Monte Feltro capoparte ghibellino, ed acclamata la Chiesa romana suprema signora. Il dotto sanleese arciprete Gio. Battista Marini nell'*Apologeticum Feretranum* e nel *Saggio delle ragioni della città di s. Leo*, non che Pier Antonio Guerrieri nella *Carpegna abbellita, ed il Monte Feltro illustrato*, trattarono degl'illustri sanleesi e altri feretrani fioriti per santità di vita, per dignità ecclesiastiche, per valore, dottrina e magistrature. Ne ricorderò alcuni, mentre di quelli della signorile e potente casa Feltria ne ragiono a Urbino colle loro principali gesta. Antonio da Monte Feltro giureconsulto. Fr. Lorenzo da Monte Feltro de' minori, arcivescovo di Ragusa. Beato Landeno da Monte Feltro terziario francescano. Matteo Comino famigliare di Leone X. Vi fiorì la famiglia Maffei, trasferitasi poi in Macerata Feltria, dopo essere stata in altre delle terre principali feretrane, reintegrata della cittadinanza di s. Leo. Maffeo da Monte Feltro fu capitano degli orvietani nel 1321 con somma riputazione. Mario Maffei vescovo di Foligno, ed amministratore di Monte Fiascone e Corneto. Gio. Battista Brizio trovossi in patria a'3 assedii postivi due volte da Borgia duca Valentino, ed una da Lorenzo de Medici. Sorpresa s. Leo e la sua rocca nel 1.° assedio di Borgia, per tradimento di Lodovico Scarmiglione, il Brizio con Andrea Mazzarioi e altri la ricuperò al duca Guid'Ubaldo I colla strage degli uffiziali valentini. Nel 2.° assedio scalata di notte tempo la rupe col concittadino Marzio, si portò a Mantova ad implorar soccorsi dal duca ivi ritiratosi, ed ottenuti circa 25 uomini gli riuscì introdurli nella piazza e ne impedì la caduta. Fu bisavolo d'Ottaviano Volpelli celebre giureconsulto, la cui famiglia di s. Angelo in Vado divenne sanleese. Il b. Matteo da Sanleo di nobile prosapia e forse de' Severini, prese l'abito de' minori osservanti, fu dottissimo nelle scienze speculative, insigne predicatore e altrettanto celebre per pietà e austera vita, e per uno de' primi si unì alla riforma che produsse l'edificante ordine de' cappuccini, perciò discepolo del b. Matteo da Bascio: si venera il suo corpo nella chiesa di s. Francesco di Camerino. Il p. Alessandro da Sanleo minore osservante, ministro provinciale della Marca. Fr. Guido Santoni da Sanleo de' conventuali, insigne dottore e provinciale della Marca. Due altri religiosi dello stesso ordine, nome e patria illustrarono questa, uno de' quali ottenne da Cosimo III l'abbellimento dell' altare di s. Francesco del convento di Sanleo. Orazio Leontiori di Sanleo letterato scrisse in versi la vita e gesta di s. Leone, ma sulle traccie di Pietro Natali, e fu più volte gonfaloniere patrio. Lorenzo Laurentini dottore molto celebre, esercitò varie magistrature civili ed ecclesiastiche. Lelio altro dottore della stessa illustre famiglia esercitò diversi governi nello stato e fuori. Michele Toma dottore di molta fama e di grande esperienza nel maneggio degli affari, fu adoperato da' prelati Gessi e Campeggi nel ricupero che fece dello stato la s. Sede. Gio. Battista Mazzarini e Girolamo suo figlio, quello dottore e questi capitano, raccolsero e scrissero molte cose patrie: il 1.° fu pure magistrato e per più anni governò tutto il ducato per Francesco M.ª II. Federico Scripa nato in Pesaro, ma di famiglia sanleese, fu dotto canonico di Vienna d'Austria e cappellano aulico di Leopoldo I e suo segretario della cifra: non volle accettare il vescovato di Pedena. Federico Merlucci arciprete nella diocesi d' Imola e scenziato. Giulio Volpelli fu giudice primario di Todi, podestà di Lucca e vice-duca di Sora. Paolo Nardini fu ottimo e pio dottore di leggi, luogotenente d'Urbino: ne fu degno figlio il dotto Leonardo Antonio canonico teologo di Loreto. Il Marini riporta pure i nomi delle famiglie illustri che appartennero o furono aggregate alla nobiltà e cittadinan-

za di Monte Feltro e di s. Leo, della quale ultima denominazione dice averne trovato il principio avanti il secolo XIII, particolarmente parlando della famiglia Olivieri, poi pennese, signora di Piega, castello in vicinanza di s. Leo sino da detto secolo, nel finir del quale con eccidio di 3 della famiglia venne espugnato da Galasso di Secchiano de' signori di Monte Feltro, non che de' molti illustri che vi fiorirono e de' quali parlai a *Penna Billi*. Negli articoli Monte Feltro vescovato con residenza del vescovo a Penna Billi, e s. Marino o Sammarino repubblica nello stato pontificio sotto la protezione della s. Sede, procedei compendiosamente con diversi de' non pochi scrittori in essi memorati, precipuamente quanto al detto vescovato, col sanleese benemerito della patria arciprete Gio. Battista Marini, cioè col *Saggio di ragioni della città di Sanleo detta già Monteferetro contrapposto alla dissertazione De Episcopatu Feretrano* del p. Contarini domenicano, il quale avea confutato l'altra opera del Marini intitolata: *Adversum Paulum Danielem, complurésque alios Pinnenses Apologeticum Feretranum*. Dall' apparato di di sua erudizione lo credei in tutto veramente critico e imparziale, riportando a sostenimento del da lui asserto le testimonianze di Michelangelo e Orazio Olivieri benemeriti di Penna Billi loro patria e di tutta la diocesi Feretrana, preposti successivi della cattedrale, i quali attestano l'identità di Monte Feltro e s. Leo, alla cittadinanza della quale era ascritta la loro antica e nobile famiglia. In favore del Marini, oltre il Castellano, mi confermò l'autorità del dotto ed eruditissimo Olivieri, che a p. 92 delle *Memorie di s. Tommaso in Foglia*, pubblicate nel 1778, narrando nel 1137 l'impresa dell' imperatore Lotario II di *Lutizan*, nome usato dallo scrittore sassone nel descriverne l' espugnazione, dice che a Muratori non riuscì conoscerne il luogo, nè egli pretendere d'accertarlo. Tuttavia trovare nel Monte Feltro la città di s. Leo, fortezza che per due anni avea servito d'asilo all'imperatore Berengario I e resistito all'armi d'Ottone I. Questa poteva l'annalista sassone con qualche ombra di verità chiamare *prioribus satis rebellem, et inexpugnabilem imperatoribus*, non perchè Ottone I in fine non la espugnasse, ma perchè molto gli costò quell' assedio e stento grandissimo ebbe a sottometterla. Dice inoltre, che assai prima della venuta di Lotario II, Monte Feretro chiamavasi *Oppidum s. Leonis, Mons s. Leonis, Petra s. Leonis*, e che da questo potè il barbaro sassone coniare il suo *Lutizan*. Leggo nella *Storia di Rimini* del d.r Tonini, t. 2, p. 352, convenire anch'egli che l'impresa di *Lutizan* non fu che a s. Leo, nel recarsi Lotario II a Montefeltro, come luogo unico ivi intorno conosciuto inespugnabile. In favore della sentenza del Marini m'indusse eziandio il p. ab. Ranghiasci eugubino, il quale nella *Bibliografia dello Stato Pontificio* del 1792, nel dare la sua dotta opinione in moltissime opere, come possessore di tutta l'imponente raccolta (tuttora e accresciuta esistente in Gubbio), l'ammirai giusto e savio critico. Egli nel dar contezza dell'opera del p. Contarini, lodata dalle *Novelle della repubblica letteraria*, stampate in Venezia, dichiarò. » Per verità se tanto meritasse il Contarini non vogliamo giudicarlo, solo ci contenteremo di aggiungere, che il Marini nel 1758 pubblicò contro la citata dissertazione il *Saggio delle ragioni* riferito, con il quale non solo sempre più stabilisce quanto di già avea fissato, ma a giudizio de' dotti adequatamente risponde al suo avversario, senza che questi o altro suo fautore cosa alcuna ripetesse ". Dipoi nel 1793 lo stesso p. ab. Ranghiasci nel *Supplemento alla Bibliografia* a p. 26, registrando la *Storia di Montefeltro* d'Antonio M.a Zucchi Travagli, notò.» In tutto questo libro poco cognito il Zucchi tiene dietro al Marini su quanto abbia-

mo riferito nella nostra *Bibliografia* all'articolo di s. *Leo* n.ri 4 e 5, scoprendone con critica varie contraddizioni, e con una certa ragionata cronologia nel tempo stesso, con cui procura illustrare la storia della Penna sua patria, tocca eziandio quella dell'intiera provincia Metaurense. Ci annunziò anticipatamente il Lami nelle *Novelle letterarie di Firenze* de'5 e 12 giugno 1761 l'ordine di quest'opera, ma si vede il medesimo variato, perchè di 5 capitoli, ne'quali dovea contenersi, cangiossi in 7 articoli. I pochi esemplari ch'esistono in qualche privata biblioteca sono mancanti di frontespizio e d'indice in fine, per cui non può assegnarsi l'anno preciso, nè il luogo ove si stamparono, e taluno per simile mancanza potrebbe dubitare della soppressione del libro stesso". Inoltre pel Marini contribuirono a determinarmi di seguirlo due dotti e illustri eugubini, l'Armanni colle sue *Lettere*, e il Reposati colla sua *Zecca di Gubbio* (opera e autore nel corrente 1857 celebrati nel t. 150 del *Giornale Arcadico* di Roma colla *Biografia del preposto Rinaldo Reposati, scritta dal marchese Francesco Ranghiasci Brancaleoni*), il quale chiama: Capo la città di s. Leo di tutta la Feretrana provincia, nel descriverla colle altre nel 1773, dicendo pure nel temporale risiedervi, oltre il podestà, anche un altro giudice dottore col titolo di commissario per governarla; e finalmente eziandio la lettura del contemporaneo giornale di letteratura intitolato *Estetica Cristiana*, che pubblicandosi per le cure del prof. Vincenzo Locatelli in *Gubbio*, in quell' articolo ne feci menzione, cioè dello scritto riportato in alcune distribuzioni, in cui il ch. Achille Marini, che poi seppi pronipote e concittadino dell' encomiato Gio. Battista, in ordine al dominio temporale de' vescovi di Monte Feltro, alla residenza loro, ed alle cause di traslazione della cattedrale in Penna Billi, desumendolo egli dal suo *Piano di una storia completa della provincia di Monte Feltro*, stampato in Urbino. In questo articolo essendo naturalmente dovuto rientrare nel riferito argomento con più larga estensione di ricerche studiose, per la grandissima connessione che ha la storia d'Urbino e sua provincia o ducato col Monte Feltro; per amore del vero qui ingenuamente confesso d'essermi ne' summentovati due articoli, sulla fede del Marini e altri ricordati, con troppa persuasione abbandonato a loro in alcuni punti questionabili o dubbi; riportando talvolta quanto da essi appresi, e fors'anche senza avvedermene, con assoluta affermativa (anche per non tempestare i miei scritti colle noiose ripetizioni, dice, crede, vuole, opina, pretende, afferma, sostiene), per osservarli concordi, il che non avrei fatto o almeno sarei stato più cautelato se prima avessi conosciuta l'opera del pennese Antonio M.a Zucchi Travagli, di cui parlai di sopra anche a Penna Billi, nella succennata opera stampata a Venezia e propriamente col titolo: *Animadversioni sull'Apologetico e sul Saggio di ragioni per la città di s. Leo dell'arciprete Gio. Battista Marini*. Da esso pertanto sono fra le altre sostenute 3 questioni cardinali. 1.° Che s. Leo non è l'antico paese di Monte Feltro e di esso non fu mai capitale. 2.° Che s. Leone non fu vescovo Feretrano ma solo prete, bensì protettore della diocesi Feretrana. 3.° Che in s. Leo non ebbero mai residenza stabile i vescovi provinciali del Monte Feltro. Io non intendo d'impugnare tali proposizioni discusse dal Zucchi Travagli, alquanto in opposizione al già da me riferito ne'più volte ricordati due articoli, nel seguire i memorati scrittori; neppure intendo di propugnare il da me asserto, ma di alquanto modificarlo, onde tutto quel che concerne a'feretrani diritti in questa mia opera sia restituito allo stato di questione rimasta indecisa fin qui, senza pronunciar nulla in materia sì delicata e disputata, massime da'sanleesi e da'pennesi-

si, gli uni affermando ciò che dagli altri si nega; contrasti e discordie che probabilmente sembrano originate dalla traslazione della cattedrale da s. Leo a Penna Billi. Queste pretensioni e litigi de' due luoghi sul diritto della cattedra episcopale ed altri punti, formano vere angustie ad un compilatore di brevi articoli, e per un *Dizionario* quasi enciclopedico, casi però che fatalmente non sono rari. Sul 1.° punto, oltre il riferito da' nominati scrittori, trovo pure che nell'VIII secolo Anastasio Bibliotecario tra le città del Monte Feltro vi registrò col nome di Monte Feltro, *Sanleo*. Sul 2.° punto dissi di s. Leone, *che la chiesa Feretrana lo venera per confessore; la città e la diocesi lo venerano per protettore*, e *si ritiene che ne fosse anco il 1.° vescovo; certo è che dimorò e morì in s. Leo*. Vero è però che poi col Marini lo dissi 1.° *vescovo*, non senza notare e insieme avvertire, *che nè s. Leone e nè il successore Mauricino, l'Ughelli li riportò* nell' *Italia sacra*. Sul 3.° punto narrai ripetutamente anche i diversi altri luoghi della diocesi Feretrana, dove i vescovi vi celebrarono sinodi e fecero residenza, finchè venne decretato da s. Pio V e mandato in effetto da Gregorio XIII che gli successe, il trasferimento della cattedrale e lo stabilimento della sede a Penna Billi, e vi sono tuttora; poichè ivi rimase la residenza vescovile, tranne quell'epoche da me non taciute, nella dimora temporanea de' vescovi in altri luoghi della diocesi, e finalmente anch'essa si stabilì a Penna Billi, per cui riparlandone di sopra, come colle *Notizie di Roma* continuai la loro serie del Marini, così con esse e colle proposizioni concistoriali la compii, aggiungendovi i vescovi nominati dopo la pubblicazione dell'articolo Monte Feltro. Adunque, torno a protestare, che lungi dall'entrare in lunghe disquisizioni, mi limiterò a dare un generico cenno del sostenuto dal Zucchi Travagli contro il primato di Saoleo sul Monte Feltro, voluto da' suoi e altri scrittori. A me pare che i difensori d'ambo le parti non vadino esenti dal soverchio amore delle cose da essi difese e vagheggiate, e propendino ad essere apologisti parziali; come avviene ordinariamente in coloro che si propongono di sostenere un argomento, i quali sebbene dichiarino tenersi a severa critica, in fatto talvolta pel fervore senza avvedersene non in tutto la seguono, predominati dal loro modo di vedere e d'interpretare, in che hanno seguaci tutti quelli che aderiscono alle loro opinioni e dimostrazioni. Siccome col Marini precipuamente procedei ne' miei cenni sul *Monte Feltro*, dopo la cognizione dell'opera del competitore, l'imparzialità storica esigeva che anco di questa ne dassi un' indicazione sui punti più rilevanti; cioè almeno toccare in genere quanto da lui si è sostenuto in senso opposto, sulle questioni più vitali, che si ponno compendiare alle 3 accennate. Il Zucchi Travagli circa al 1.° punto col Muratori, an. 962 e 963, distingue la diversità che passa tra Monte Feltro regione e s. Leo città, rigettando l'asserto del Marini col riferito dell'autore che va sotto il nome di Luitprando, e con alcuni monumenti dallo stesso Marini prodotti. Analoghe testimonianze contro l'identità di Monte Feltro, prolisso riuscirebbe il solo rammentarle. Il luogo che ne' primi tempi portò lo stesso nome di Monte Feltro, ossia il castello primitivo di Monte Feltro, dice il Zucchi, doversi riconoscere nel moderno Castel Nuovo, colla sua chiesa e ora parrocchiale di s. Severino, la quale nel 1577 fu ricostruita alle falde dello scoscendimento del detto monte, sulla cui sommità esiste l'antica col suo monastero. Aggiunge, che l'antico castello di Monte Feltro o Monte Felete fu distrutto verso l'896, e Castel Nuovo trovasi perciò ben separato da Sanleo, il quale distante meno d'un miglio dall'antico Monte Feliciade, collo stabilirvisi s. Leone eremita dalmatino, per la fama di sua santità ne prese il nome. In San-

leo vi fu il podestà particolare, diverso dal commissario feretrano giudice d'appello della provincia, il quale come dissi parlando di Monte Cerignone, ebbe un tempo residenza anche in quel paese, in Savignano di Monte Tassi, in s. Leo e in Penna Billi; e per tale residenza commissariale, stabilmente dal secolo XVI in poi s. Leo godè il vantaggio della riunione de'parlamenti provinciali di tutto il comitato Feretrano, ritenuto il titolo e firma di *Commissario Feretrano*, mentre il giudice proprio della città conservò quello di *Podestà di s. Leo*. Da questo non potersi attribuire a s. Leo il diritto di capitale ne'tempi anteriori all'indicato, cui alcuni ascrivono. Quanto al 2.° punto, parlando il Zucchi del culto di s. Leone, impugna l'induzioni del Marini per sostenerlo 1.° vescovo di Monte Feltro, persino nel da lui prodotto sigillo, che per congettura dicesi esprimere s. Leone vestito da vescovo. Però non essendolo stato, non si può positivamente comprendere fra que' vescovi i quali con s. Gaudenzio da *Rimini* si ritirarono alla Cattolica dopo il conciliabolo; nè che convenisse con s. Mercuriale o s. Rufillo a Forlì. Vuole provare quindi che s. Leone non fu mai vescovo di Monte Feltro: coll'antichissimo calendario della chiesa di Ferrara, pel trasferimento in *Voghenza* (*V.*) di sue sagre ossa, dimostrando venerarsi nella festa a'14 febbraio qual prete e confessore, e non vescovo, anzi nel sinodo di Ferrara nel 1592 è detto: *s. Lei Confessoris non Pontificis*; coll'indulgenza nel nel 1313 concessa da Guido vescovo di Ferrara a chi ne visiterà la chiesa in Voghenza, in cui pure è detto *Beati Leonis Confessoris*; coll' antica messa del santo (approvata non ha guari per tutta la diocesi Feretrana dalla s. congregazione de'riti *come confessore* e non vescovo) e colle lezioni proprie, comandate verso il 1650 dal vescovo Scala, e scritte dall'eruditissimo leontino Francesco Ronghi arciprete di Piau di Meleto, nelle quali si dice confessore soltanto; coll'asserto da s. Gregorio VII del 1074, che fino a quell'epoca niun vescovo feretrano era defunto in fama di santità; e colla grande lacuna che passa dal 360 circa, da s. Leone, di quasi 460 anni, alla comparsa dell'altro creduto vescovo feretrano Mauricino dell'820 circa, in contraddizione dell'altre cronologie de'vescovi di Monte Feltro. Avendo l'imperatore s. Enrico II nel 1014 da Sanleo trasferito a Voghenza, al cui vescovato successe quello di Ferrara, le ceneri di s. Leone, nell' urna restata nella città di Sanleo vi è scolpito nell'iscrizione la parola *Presbyter*, che si volle interpretare per *Vescovo*. In quella poi ove fu collocato in Voghenza, essendovi stato inciso il nome del vescovo Mauricino che la fece, il Marini ritenne che fosse il 1.° vescovo feretrano che si conosca dopo s. Leone, mentre Mauricino non di Monte Feltro ma di Voghenza fu vescovo. Propriamente il 1.° vescovo vero di Monte Feltre conosciuto, è *Agatho Episcopus Monte Feretris*, intervenuto nell'826 al sinodo romano tenuto da Papa Eugenio II; tale quindi sembrare essere la 1.ª sicura notizia del vescovato Feretrano, che i sanleesi vogliono assai più antico. Dipoi il vescovo Duranti, da Voghenza ottenne per la sua diocesi Feretrana una insigne reliquia di s. Leone. In fine, per riguardo al 2.° punto, nelle *Animadversioni* vuolsi dimostrato, non aver mai i vescovi di Monte Feltre tenuto stabile residenza in s. Leo, che il Marini vanta per 9 secoli, e così anche in antecedenza al 1173, epoca in cui fu compita la cattedrale Leontina. Credersi il vescovato eretto da Carlo Magno, a cui ne diè speciale facoltà Papa Adriano I nel sinodo romano, per le sue grandi benemerenze verso la Chiesa e la s. Sede, assoggettandolo all'arcivescovo di Ravenna, ciò che pure fece Papa Gregorio V nel 997. Il vescovo s'intitolò col nome della regione, e perciò fu *vescovo regionario*, non *vescovo urbicario*, come quelli di *Tera-*

ma, *Marsi*, *Sabina (V.)* e simili, i quali dalla regione e non dalla città residenziale tuttora s'intitolano. E questa qualifica di vescovo regionario nel Feretrano, confermarsi pienamente dalla variabilità della residenza in Talamello, in s. Marino, in Macerata Feltria, in s. Agata Feltria, ed in altri luoghi, ne'quali riposano le ossa d'alcuni vescovi, e per la più parte nell'abbazia della Valle di s. Anastasio, da dove in seguito della traslazione decretata nel 1572 da Gregorio XIII, a seconda del disposto da s. Pio V, in Penna Billi, ivi fu trasportata la cancelleria. In Sanleo, per mancanza d'episcopio, fu preso per tale dal vescovo in enfiteusi il palazzo camerale costruitovi da' fiorentini che tennero il possesso della città in tempo di Leone X. Il capitolo feretrano composto del preposto e canonici, costituivasi il più delle volte di parrochi della diocesi, e perciò non residenti e senza canonica in s. Leo. Dopo compito l'edifizio della cattedrale, nel solo giorno natalizio del santo titolare cominciò il capitolo a riunirsi per funzionarla, come anche oggi lodevolmente praticasi da porzione del capitolo della cattedrale di Penna Billi. Nella collegiata di questa, sotto l'invocazione di s. Bartolomeo, a istanza del vescovo si trasferì la cattedrale, senza segreta officiosità del duca e all'insaputa de'pennesi. Così il Zucchi Travagli afferma. Laonde per tutto l'accennato, che tutto quanto e assai meglio può riscontrarsi in tale storico pennese e sue elaborate investigazioni, risulta che per le sue *Animadversioni* critiche, sulle due opere del leontino arciprete Marini, non si può portare assoluta sentenza quanto all'identità del MonteFeltro con la città di Sanleo, alla sua supremazia sullo spirituale e temporale sopra tutta la provincia e diocesi Feretrana, a s. Leone come creduto 1.° vescovo della medesima, che eziandio sopra altri disputati punti. In tal modo le discorse questioni leontine e pennesi tornano per quest'articolo, ne'due di *Monte Feltro* e s. *Marino*, sul terreno della legalità, niuno finora avendo impugnato il Zucchi Travagli. Sono appodiati di Sanleo, *Monte*, della diocesi di Rimini, colla parrocchia di s. Matteo; *Monte Fotogno*, della diocesi di Monte Feltro, come i seguenti, colla parrocchia di s. Andrea; *Pietracuta*, colla parrocchia di s. Pietro; *Tausano*, colla parrocchia di s. Biagio; *Monte Maggio* o *Majo*, colle parrocchie di s. Agata e di s. Maria di Pieve Corona. In quest' ultimo luogo il vescovo feretrano Sormani, essendo morto nel 1601 nel monastero degli olivetani di Scolca nella diocesi di Rimini, volle essere sepolto nella chiesa de'minori osservanti di cui era benemerito, nell'aver generosamente contribuito all'erezione del convento. Ora devo compiere il promesso ragguaglio delle *Lettere* di mg.r Lancisi, del viaggio da Urbino a Monte Feltro e alla repubblica di s. Marino, del cardinal Tanara legato e amministratore dell'arcivescovato di Urbino, coll'ab. Albani nipote di Clemente XI e poi cardinale, con nobile comitiva. Reduci da Scavolino, scrive il Lancisi con lettera de'20 giugno 1705, a' 18 di detto mese s'avviarono per s. Leo. Ne descrive l'inaccessibilità, la posizione altissima su cui elevasi, il sito alpestre, la porta scavata nella rupe a forza di scalpello, riportando l'iscrizione scolpita sul marmo nella faccia interna: *Recedite a me, qui operamini iniquitatem.* Parole di avvertenza a chi governa la piazza per vegliar sulle frodi e gl'inganni, che una volta con poche forze espugnarono questa fortezza. La chiama capo della provincia di Monte Feltro, e che perciò anticamente dicevasi *Mons Feretri*, pel tempio di Giove Feretrio, alla cui falsa adorazione ivi concorreva tutta la provincia; cambiato poi il suo nome per la gloriosa dimora e morte, che s. Leone vi fece, chiamasi volgarmente *S. Leo*, ed in latino *Civitas Leonina*, *Leopolis*. Conservarvisi un tribunale di pubblica e comune giudicatura per que'con-

torni, oltre la dimora d'un podestà e d'un commissario. La fortezza di s. Leo essere stata considerata per una delle più ragguardevoli e forti d'Italia; ed allora di nulla mancare per una lunga difesa (leggo nelle *Notizie del cav. Giuseppe Valadier architetto romano*, ch'egli a'nostri giorni in s. Leo distribuì con bello e utile ordine il forte). Godere nella più bassa parte spazio di casamenti per molte centinaia di soldati, e da mantenervisi col solo prodotto della coltura del circoscritto terreno, essendovi campi e vigne di molta fertilità; nè mancare fonti perenni sorgenti da'macigni, anzi nella più alta parte in cui sta collocata la rocca esservi 3 copiose vene di acqua, le quali tempo fa si raccoglievano per farne girare un molino; perdita deplorata per essere andato in disuso il macinare entro la fortezza, venendo trascurata la di lei riparazione, la quale da principio con pochi soldati potevasi conseguire, come allora con non molti potevasi resistere non solo per benefizio, ma per credito straordinario della piazza, che forse era nel mondo unica a godere d'un simil vantaggio. Nella fortezza bassa trovarsi il duomo antichissimo e sede del vescovato Feretrano, eretto ad onore di s. Leone. Formarsi di 3 navate, bastito con pietre levigate, e molti marmi interposti sotto e sopra le colonne, con alto presbiterio, a cui ascese da'due lati per due scale agiatissime fiancheggiate da balaustri di pietra; esservi anco una parte di chiesa sotterranea sotto il presbiterio, ed al suo altare avervi sentito colla comitiva la messa. Questo gran tempio fabbricato dal Neri vescovo di Monte Feltro, attestarlo l'iscrizione del 1173: *constructa fuit mirabilis et artificiosa moles Episcopatus fortissimae civitatis s. Leonis Montis Feretri*. E perchè ne'marmi della chiesa vide a'suoi luoghi alcune statue e idoletti de'gentili, credere anch'egli non improbabile che l'edificio fosse fabbricato co'cementi del famoso tempio di Giove; mentre per trasportare colassù a proprie spese delle pietre a de' marmi per sì maestoso tempio, non poter essere sufficiente la borsa d'un vescovo di Monte Feltro, sebbene d'uno de'primi vescovati della nascente Chiesa romana: asserzione che mg.[r] Lancisi dice raccogliersi dalle memorie di Ravenna del Rossi. Di più narrare il mss. Vaticano del Volpelli sanleese, che i Malatesta già padroni del luogo, hanno da esso trasportato in *Rimini* per la fabbrica della famosa chiesa di s. Francesco diversi marmi, colonne e bronzi, ne'quali si vedono l'aquile col folgore, come autentica testimonianza d'essersi anche il duomo riminese costruito co' materiali del gran tempio di Giove Feretrio. Lamenta perchè non si ridonava a tale chiesa l'antichissimo pregio della sede episcopale, almeno per qualche parte dell'anno. Essergli stato detto potersi erigere nuovi canonicati colle prebende delle varie cappellanie, senza pregiudizio de'trasferiti alla Pennа, i quali non più seguirebbero il vescovo, quando nella festa di s. Leone recavasi a celebrare nel duomo. Presso di questo esistere il palazzo già de'Feltreschi, con 32 stanze, il quale per pura beneficenza di Clemente XI, seguendo le vestigia de' predecessori, era stato assegnato al vescovo, ed allora era abitato dal castellano, che nell'ingresso del cardinal Tanara gli presentò sopra un bacile le chiavi della fortezza. Alla parte superiore della medesima, chiamata rocca, salirsi quasi carpone: essere collocata a oriente ed a cavaliere della città e nel sito più eminente. Avere due bastioni tondi di fronte con buona cortina risarcita in ogni parte da Clemente XI, da cui sperava il ristoramento pure dalla parte dell'armeria, ridotta in pessimo stato, tranne i cannoni molto belli e ben montati, tutti cogli stemmi de' duchi d' Urbino. I baloardi colla cortina chiudere un maschio, da cui si passa e si ascende, per porta ben difesa, ad un 3.° baloardo parimente rivolto verso la città, a fianco del quale coll'inter-

mezzo d'una cortina era situata l'interior casa del castellano coperta dal di dietro con altro baloardo irregolare rispondente alla campagna. Sotto i baloardi essere scavate alcune carceri o piuttosto sepulture, ovvero cantine o grotte, gemendovi d'ogni intorno uno stillicidin d'acqua perenne. Affacciandosi dalla cortina posteriore, la cui altezza quasi perpendicolare fa un orrore che piace, si scoprono tutti que' monti, che fecero chiamare il duca d'Urbino, *Duca de' Monti*, i quali nella provincia di Monte Feltro essendo di vivo sasso avrebbero anche dato luogo al soprannome di *Duca della Sassonia*. Però sassi che non sono sterili, menti e penetrati da copiose vene d'acqua salubre e da diversi minerali, comunicano al terreno che a loro sovrasta una abbondante fertilità al mantenimento de' suoi popoli, li quali perciò servendosi d'alimenti pieni d' un sottilissimo volatile, godono una robustezza singolare del corpo e dello spirito. Il castellano Bonaventura (fratello de' prelati) banchettò gl'illustri ospiti, con perfetta rarità di vivande, e somma confidenza ed amore; trattando pure lautamente tutti i servi e i vetturini, in che mostrò generosità e accorgimento, il quale insegna agli ospiti di sempre chiuder la bocca alla servitù, perchè o non parli o parli bene. Con salva reale di 200 fanti solennizzò l'unore ricevuto. Se la discorsa lettera mg.r Lancisi la scrisse da s. Marino, di questo fece argumento la 4.a, in data d'Urbino 22 giugno 1705: Della repubblica di s. Marino, nostra permanenza in essa e ritorno verso Urbino. Senza ritornare sulle lettere Lancisiane, in continuazione e fine, trovo meglio qui darne un'indicazione. Il dotto archiatro si propose di dare una giusta idea di quel paese libero, com'era al suo tempo, per rettificare l'inesattissimo riferito da altri e segnatamente da Malagonnel. La piccolezza dello stato e delle forze di s. Marino, è una delle più valide sue difese, poichè avea saputo nel lungo corso di 13 secoli non solo mantenersi in piedi, ma eziandio *in viridi*; il che non potè avvenire senza condotta egualmente savia, politica e vigorosa nell'opportunità de' tempi, a fronte del cadere successivamente di tante vaste e floride repubbliche, che già furono spavento del mondo. Il cardinal Tanara, il nipote del Papa, il diarista Lancisi e la nobile comitiva, partiti da s. Leo a ore 19, per incomode strade giunsero per tempo al fiume che prende il nome da s. Marino, e che bagna da quel fianco le radici del suo monte. Poco dopo guadato il fiume, riverente si fece incontro al cardinale il capitan Belluzzi capo generale delle milizie della repubblica, con altri 12 gentiluomini, e tutti fecero ad esso e alla comitiva obbligantissimi complimenti; il capitano ringraziando il cardinale e il nipote di Clemente XI, dell'onore che facevano alla sua casa. Salendo l' erta montagna, fornita per ogni lato di campi molto ben coltivati, a suon di tromba si avanzarono due ambasciatori della repubblica, con 22 cittadini armati; scesi da' loro cavalli, inchinarono il cardinal legato in nome del pubblico e si posero al suo corteggio, intanto che la fortezza cominciò lo sparo de' cannoni. Poco meno d' un miglio da s. Marino, stavano in ordinanza le milizie in due ale sino alla porta e composte di sopra 1000 fanti. Tra le festive dimostrazioni popolari, giunse la comitiva alla casa del capitan Belluzzi guarnita da una guardia d'onore, e subito fu servita di rinfreschi. A disingannare col fatto la mente di que' che non videro mai s. Marino, comincia dal dire non esser villa o piccolo castello, ma sarebbe maggior città della Penna, se vi fosse la sede vescovile, la quale forse non si domandò da' repubblicani per evitare de' frequenti impegni col vescovo. Trovò la rocca ben munita, con alcune torri dette Penne di s. Marino, di difficile sorpresa per la dura e aspro salita del monte; dalle quali Penne si gode bellissima ed estesa veduta di

monti e di piani, che si perde nel mare Adriatico. Il monte è isolato totalmente con sublime elevazione, difeso dalla natura e dall'arte. Essere luogo popolato e civile, essendovi maritate molte dame delle città convicine: aver buone case, oltre la Belluzzi, il palazzo de'Maggi posto in piano, con chiesa contigua decorata da celebre quadro di Guercino. Il palazzo del pubblico è molto grande, isolato e con piazza pensile, con bel teatrino. Quindi passa Lancisi a narrare l'origine di s. Marino, la maniera del governo civile e criminale, il politico e il militare, l'economico; in ultimo della pietà e delle cose attinenti alla disciplina e buona morale del popolo. Circa l'origine, giunti in Rimini nel 3.° secolo i due dalmati s. Leone e s. Marino, il vescovo s. Gaudenzio gl'istruì nella nostra religione e gli ordinò, il 1.° sacerdote e il 2.° diacono. Per fuggir poi la fiera persecuzione, i due dalmati si ritirarono sui due più alpestri monti de' dintorni, cioè s. Leone nel Monte Feltrio, e s. Marino nel Monte Aspro o Titano. Per la pietà e miracoli di s. Marino gli fu donato il monte, ove si venera profondamente in uno a'luoghi ove il santo dimorò, da lui scavati collo scalpello, per aver professato la statuaria, e che sono covili o tane. Concorrendo i popoli vicini a invocarne il patrocinio, si formò a poco a poco la repubblica da quelli che vi si stabilirono, indi dilatata da'Papi, per averli i sanmarinesi assistiti contro i Malatesta. La signoria è mista di democrazia e aristocrazia. Il principe del paese essere il consiglio generale, composto da due terzi della nobiltà, e dal rimanente di artisti e contadini più comodi. La natura del governo era attenta per impedir le frodi e i delitti, e stavano sempre alle porte del luogo le guardie, che non permettevano ad alcuno l'ingresso senza fargli deporre le armi e rispere chi egli fosse, non vi entrava gente oziosa, ch'è la feccia delle città, anzi dell'universo. Rare erano le finestre pianterreno colle ferrate, segno della mancanza di ladri. Che quanto al politico e al militare, la repubblica governavasi colla giusta idea di non far mai oltraggio, o dare occasione alcuna di disturbo a'suoi vicini, e sopra ciò viveva con ogni gelosa severità. Teneva bensì sempre 1000 e più soldati arrolati sotto il comando del suo capitan generale, carica a vita. E perchè la giurisdizione del popolo di s. Marino è tutta circondata dallo stato pontificio, cioè per due lati dal ducato d'Urbino, e pel rimanente dalla Romagna, quindi è che dal medesimo popolo si studiava di star sempre bene co' cardinali legati di quelle provincie, ed in ogni loro cambiamento vi mandava i suoi ambasciatori; come pure essere solito trasmetterli in Roma ad ogni nuovo Papa, massime per avere ricevuto tante dimostrazioni di benevolenza da' Papi nella concessione di molte grazie ed esenzioni dalle gabelle, venivano con tal atto d'ossequio a procurare la conferma per le medesime. Il regolamento della repubblica abbondava di buone leggi, e si governava con maniere molto prudenti; ma scarseggiava di proventi, poichè il pubblico altro non è che la collezione de' privati. Tuttavolta il pubblico potersi dire ricco perchè non avea gabelle, e perchè ogni particolare possedeva qualche cosa, onde non vi trovò alcun povero poverissimo, e quelli cui mancava alcuna cosa per vivere, venivano facilmente soccorsi da molte case ricche. Il popolo, egli l'ammirò molto divoto, con clero savio e pio, coll'arciprete nella pieve, la quale non erigevasi in canonica piuttosto per politica di quieto vivere. Eranvi i conventuali, i cappuccini, i serviti, confraternite, monastero di monache, e spedale pubblico. Non vi rinvenne nè donne cattive, nè bastardi, seppure fosse vero, secondo alcuni, che i proietti recavansi a Rimini. Certo è che il vescovo mg.r Martorelli, ch'era della compagnia, assicurò Lancisi, viversi in s. Marino senza scandalo e con molta religione. Coll'eredità del filippi-

no p. Ascanio Belluzzi, era stato eretto un seminario di cui abbisognava la sua patria, dove si educavano nelle lettere e nella pietà molti giovani, e con pubblica scuola altresì per insegnamento degli altri fanciulli. Il trattamento poi in casa Belluzzi fu magnifico e stupendo, nel trattenersi per un giorno e mezzo che vi fece la nobilissima e copiosa foresteria. Nella mattina della partenza per Urbino, il cardinale ricevè la visita de'due capitani rappresentanti della repubblica. Dopo la scoscesa e rovinosa strada del monte, giunti al piano del borgo, trovarono gli ospitati sotto un grande albero imbandita lunga tavola per dar loro un rinfresco, profittando soltanto di scelti liquidi, onde il generoso capitano fece porre ne'canestri quantità grande di pesce nobile, da servire alla mensa stabilita in Auditore. Ora de' prodotti naturali e de'manifatturieri della repubblica di s. Marino, discorse il sullodato Nigrisoli. La dice in qualche floridezza nell' industrie agricole, doviziosa di frutta, di vini squisiti, precipuamente d'olio d'uliva; pressochè incalcolabili le altre. Eservi cave d'arenaria, d' alabastro, di gesso, di marmi, argilla marnosa; acque minerali, saline e ferruginose dette della Valle e di Centusi. Le manifatture soddisfare al bisogno, e spedirsene a' luoghi propinqui.

Majolo o *Majuolo*. Comune della diocesi di Monte Feltro, giacente in monte, i cui fabbricati hanno mura dirоccate di circuito. Sono sue parrocchie s. Biagio e s. Paolo. Il vescovo Peruzzi n' ebbe il dominio temporale con altri castelli dopo il 1351, forse a lui ceduto da'signori della Faggiuola, o datogli dal cardinal Albornoz: prima era appartenuto al monastero di s. Donato di Pulpiano, incorporato poi alla chiesa di s. Secondo di Gubbio. Avea una rinomata fortezza, che sotto Leone X, per la deposizione del duca Francesco M.° I, prese a patti il Vitelli colle milizie pontificie, dopo alcuni giorni d'assedio; dipoi l'occuparono i fiorentini, da'quali la ricuperò il duca Francesco M.° II nel 1527. Di essa in seguito dovrò riparlare più volte. Racconta mg.r Lancisi, che nel declinar del secolo XVII il castello di Majuolo per la slamatura di quella gran falda di monte sopra cui giaceva l'antico, si seppellì dentro di se stesso co' templi, le case, le torri, gli abitanti. Alcuni attribuirono il terribile disastro alla divina collera, perchè gli abitanti mossero un' ingiusta lite al proprio vescovo sull'elezione del predicatore, da essi usurpata, i quali perciò cacciarono il religioso predicatore quaresimale destinato dal vescovo. L'attuale Majuolo fu edificato dipoi, e n'è appodiato *Antico* della stessa diocesi, che ha la parrocchia di s. Gio. Battista.

Monte Grimano. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in monte, con diversi buoni fabbricati, i quali hanno una porzione di mura nel loro circondario. Sono sue parrocchie s. Apollinare, s. Donato, s. Silvestro, e la frazionale di s. Martino. Ha per appodiati *Monte Licciano* e *Monte Tassi*, della stessa diocesi, il 1.° colla parrocchia di s. Martino, il 2.° colle parrocchie di s. Gio. Battista e di s. Maria di Savignano.

Pian di Castello. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in colle, i cui fabbricati sono cinti di mura malconcie. Fuori di esse è la chiesa matrice e parrocchiale di s. Salvatore, ch'è di vaga e moderna struttura, con poche case formanti il borghetto, al riferire di Calindri. Di più aggiunge, che un tempo eravi il paese numeroso ne'suoi fabbricati, e con forti mura all'esterno. A'tempi di Malatesta venne atterrato il tutto e lasciato solo il fortino, con un mucchio di case d'antica struttura, con torrione vano inferiormente, sostenuto il vano da reali volti e muraglioni d' antichissima data. Fu poi nuovamente rifabbricato in parte, e recinto di mura. Ne sono appodiati *Monte Altavelio* e *Ripalta*, della diocesi di Monte Feltro, il 1.° colla parroc-

chia di s. Maria Assunta, il 2.° con quella di s. Agata.

Sasso Feltrio: Comune della diocesi di Monte Feltro, giacente in colle, i cui fabbricati hanno mura in parte diroccate. Ha la parrocchia di s. Biagio, e la frazionale della suddetta s. Maria Assunta. Il rinomato Sasso Feltrio è l'ultimo termine della legazione d'Urbino e della provincia di Monte Feltro. Ne ha gli appodiati *Gesso* e *Valle di s. Anastasio* della diocesi di Monte Feltro, il 1.° colla parrocchia di s. Andrea, il 2.° con quella di s. Anastasio. Quest'ultima fu celebre abbazia unita alla mensa vescovile da Pio II, per cui diversi vescovi vi fecero la loro residenza, e vi celebrarono sinodi diocesani, come narrai di sopra, principalmente parlando di *Sanleo*.

Governo d'Urbania.

Urbania (V.). Città con residenza vescovile e sede del governatore, già capo della Massa Trabaria, ed ove dimorava il commissario per l'appellazioni. Prima descriverò come costituivasi la sua giurisdizione governativa, poi parlando del nuovo governo di s. *Angelo in Vado*, dirò come venne stabilita nell'agosto del 1857 corrente, ciò che debbo fare sulle prove di stampa; e il riordinare qui la decretata divisione produrrebbe confusione. Bensì e sui medesimi stamponi giunsi in tempo di riportarla per intero nell'articolo Urbania. Ha per appodiatu *Orsajola* e l'annesso *Montiego d'Urbania*, colle parrocchie della stessa diocesi, s. Nicolò e s. Maria di Montiego. Orsajola o Ursajola fu un castello che col suo territorio fu un tempo soggetto alla signoria d'alcuni nobili, com'erano altri luoghi circostanti, cioè Truntino, il Piobico e Castel de'Pecorari. Ciò pare doversi riferire all'epoca in cui esisteva il castello *Montis Vetuli*, di cui sussiste la denominazione nel territorio d'Orsajola; il qual castello sul principio del secolo XIII fu distrutto a viva forza da Ildebrando abbate di s. Cristoforo di Ponte, nella giurisdizione di Ramone; castello che il Terzi volle stabilire nelle vicinanze della pieve di Monte s. Pietro, un tempo territorio di Castel delle Ripe, poi Durante e in ultimo Urbania, forse confondendo il *Castrum Montis Vetuli* col *Castel Vecchio*.

Borgo Pace. Comune della diocesi di s. Angelo in Vado, con territorio in monte, a'cui fabbricati si aggiungono due casini villerecci. Qui comincia il fiume Metauro, colla riunione de'due rivi Metro e Auro. Reposati dice che Borgo Pace fu costruito colle rovine di Lamole o di Baccía, ed appartenne alla Massa Trabaria. In seguito ne riparlerò. Ne sono parrocchie s. Bartolomeo in Castel de'Fabbri, s. Croce in Sompiano, s. Maria in Dese, s. Maria Nuova, s. Stefano in Felcino. La famiglia Ganganelli, che diè alla Chiesa Clemente XIV, al modo che dirò, era oriunda di Borgo Pace. Ad Urbania, parlando di Clemente XIV e di sua famiglia, dissi che pare essere il di lui padre nato in Borgo Pace, con alcune nozioni sul castello. Il Reposati crede che dalle rovine del castello di Baccía, fu costrutto nella Massa Trabaria Borgo Pace. Sono suoi annessi *Castel de' Fabbri*, *Dese* e *Sompiano*, della stessa diocesi, le cui parrocchie già nominai. Ha per appodiati, egualmente della diocesi di s. Angelo in Vado, *Figgiano* o *Figiano*, colla parrocchia di s. Salvatore. *Palazzo de' Mucci*, colla parrocchia di s. Floriano. *Parchiule* o *Parchiulle*, colla parrocchia della ss. Annunziata. *Lamoli*, colla parrocchia di s. Michele, già vicariato della provincia della Massa Trabaria, chiamato dal Cimarelli Castello dell'Amole, ricordando gli scrittori che ne ragionano, fra' quali il Pamphilo che cantò i seguenti versi. *Nec Mercatellum Apenuini a vertice distar, - Praebet in Hetruscos Amula celsa vita.* Lamoli fu già rinomata abbazia *nullius dioecesis*, che Urbano VIII riunì alla diocesi di s. Angelo in Vado, al cui governo ora appartiene Borgo Pace in

uno a' suoi appodiati, pel già avvertito.

Mercatello. Comune della diocesi d'Urbania, con territorio in monte e piano, con buoni fabbricati, fra' quali sono rimarchevoli quelli che adornano la piazza grande, ed il paese è circondato da mura. Il Calindri lo crede sorto dalle rovine dell'antichissimo castello d' Amole, cui successe Lamoli. Il Castellano lo dice borgo distinto sul Metauro, ch' ebbe accrescimento dalle rovine d'Amole, antico castello posto nel sommo giogo degli Apennini, che dà il passo al confine toscano, ed è lontano per una lega e mezza all'ovest di s. Angelo in Vado. Era *nullius dioecesis* quando Urbano VIII l'unì alla diocesi d'Urbania. Ha la collegiata e parrocchia antichissima de'ss. Pietro e Paolo, dichiarata insigne. sino da' tempi di Leone X, con capitolo composto della dignità dell'arciprete, cui è devoluta la cura d'anime, di 10 canonici, 6 de'quali sono parrochi d'altrettante parrocchie suburbane, senza l' obbligo della residenza, e di due mansionari. L'arciprete ed i canonici aveano per insegne corali la cotta e l'almuzia; e Pio VII col breve *Quantum splendoris,* del 1.° aprile 1803, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 5, concesse all'arciprete il rocchetto, la sottana, la fascia con fiocchi e la mantelletta, tutto di seta del colore paonazzo; a'canonici, il rocchetto e la mozzetta di seta paonazza, con asole e bottoni di color cremisi; a'mansionari, la cotta colla mozzetta nera. Trovo nel Marchetti, *Memorie de'prodigi avvenuti in molte ss. Immagini*, che dalla relazione impressa in Urbania nel 1796 dal Buratti, rilevasi il prodigioso aprimento di occhi e volgere di pupille apparso la 1.ª volta a'24 luglio 1796, e continuato interpolatamente a tutto il dì 15 agosto, nell'immagine di Maria Assunta in cielo dipinta sulla tela, che serve a ricoprire altra antichissima immagine venerata sotto il titolo della Madonna delle Grazie, che conservasi in un altare della collegiata di Mercatello. Nella quale immagine delle Grazie, con nuovo prodigio, apparvero con vivido colore nel volto e occhi risplendenti quelle fattezze che l'antichità di più secoli avea reso appena discernibili in addietro; e il divin Infante che la ss. Madre tiene in braccio, fu dal numeroso popolo, spettatore veduto cambiarsi di colore nel volto, e presa un' aria di paradiso inchinarsi più volte verso il cristallo che lo ricopre, e dar quasi segno di gradimento della divozione e tenerezza del popolo stesso. La detta relazione fu estratta da'processi autentici fatti dalla curia vescovile. In Mercatello vi è la curia vicariale a cui sono soggette le parrocchie di Mercatello, le quali oltre la nominata sono: s. Andrea in Bruscare, s. Biagio, s. Cecilia, s. Gio. Battista in Torre di Palla, s. Leone in Linarà, s. Martino in Val Petrusa, e le frazionali di s. Andrea in Corona e di s. Donato de' Palazzi. Vi sono i monasteri delle monache clarisse, e delle cappuccine il quale è piantato sulla casa ove nacque s. *Veronica Giuliani (V.)*, che primeggia tra tutti gl'illustri di cui è patria Mercatello. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 25, p. 213, riferisce che i suoi minori conventuali vi ebbero uno de'primi conventi nella foresta poco lungi dalla terra, nel sito detto il Fossato di s. Martino per la via che conduce a Città di Castello; dipoi ne fu edificato altro molto bello nel 1251 circa, a mezzo d'elemosine e con bolla d'Innocenzo IV. Mg.ʳ Ugolino poi vescovo di Città di Castello diè facoltà al p. guardiano del medesimo nel 1318, di far consagrare la chiesa da qualunque vescovo. In essa la tribuna era dipinta, ed avea statue di pietra assai belle. L'esterno portico avea colonne di travertino, fatto nel 1484 dal cav. Lodovico Stefanio, in tempo di Federico duca d'Urbino e d'Ottaviano Ubaldini conte di Mercatello, come rilevasi dalle 3 analoghe iscrizioni che riporta. Una 4.ª è in lode del mercatelle-

se illustre cav. Francesco Draconi capitano del duca Federico in Fossombrone. Loda pure un altro illustre nel p. m. Bonaventura conventuale, scrittore rarissimo del suo tempo, segretario del cardinal di Sinigaglia e cronista di Giulio II; e l'altro correligioso p. m. Paolo, oltre il p. m. Paolo seniore fiorito nel convento per dottrina e dignità, reggente di Venezia e provinciale della Marca. Nel provincialato del p. m. Paolo da Mercatello nel convento fu tenuto un capitolo provinciale nel 1500. Racconta inoltre il p. Civalli, che da Guido Rocco gentiluomo della terra gli furono mostrati gli annali mss. di Mercatello, ne' quali si legge la sua fondazione risalire al 1232 d'ordine di mg.r Giovanni vescovo Confaludense a quel tempo legato della Massa Trabaria, a cui poi appartenne Mercatello, e fu signoreggiato da Bartolomeo Brancaleoni del ramo d'*Urbania*, al quale Giovanna Alidosi sua moglie, come notai in quell'articolo, per essere morto in Mercatello pose una memoria sepolcrale nel coro della chiesa de' conventuali ove fu tumulato, in cui è detto: *sibi huius oppidi principi*. Nel ricordato articolo narrai, che Mercatello colle altre signorie di Bartolomeo passarono pel maritaggio dell'unica figlia col duca Federico, nella casa Feltresca. Reposati nel descrivere Mercatello, lo dice situato in una delle molte penisole che forma il fiume Metauro appiè dell'Apennino, piccolo ma di vaga struttura, circondato da mura e fosse con alquanti baluardi. Avere 4 porte e sulla riva del fiume vedersi ancora le rovine dell'antica rocca. Loda la bella piazza, le buone fabbriche de' particolari, la vaga collegiata eretta sin da'tempi di Papa Alessandro III. Avere il seminario, l'ampio convento de' conventuali con bel portico architettato da Giorgio da Siena, il podestà e da cui dipendevano i castelli di Lamoli e Borgo Pace; comprendere il suo territorio i castelli di Valbana, s. Martino, Castel della Pieve, Palazzo de'Mucci e Figiano. Il Torelli, *Lettere*, presso il Colucci, t. 13, p. 176, ragionando della nobilissima famiglia Brancaleoni, riferisce che messer Branca comprò Mercatello per 5000 fiorini d'oro dal cardinal legato, ovvero l'acquistò dopo averlo occupato al modo detto a Urbania nel descriverne le principali notizie; altre riguardanti la loro signoria su Mercatello l'accennai nel vol. XXXIII, p. 162, e della cessione che loro ne fece nel 1364 il cardinal Albornoz, da'quali passò a'duchi d'Urbino e agli Ubaldini. L'Amiani narra che nel 1377 Mercatello si trovava occupato da'conti della Fagiola, ed inutilmente i fanesi vi mandarono le loro milizie per sloggiarli. Sono appodiati di Mercatello e della diocesi d'Urbania: *Castel della Pieve*, che ha per parrocchie s. Gio. Battista, e la frazionale de'ss. Pietro e Paolo di Mercatello stesso. *Gtuinza*, colla parrocchia di s. Lorenzo. *Metola*, colle parrocchie di s. Maria de'Graticcioli, s. Pietro, s. Stefano, e le frazionali di s. Martino in Val Petrosa e di s. Andrea in Valcasola: la terra fu resa celebre da' natali della b. Margherita terziaria domenicana nel 1287, morta a' 15 aprile 1320. Il Lazzari presso il Colucci, t. 22, p. 184, la chiama *Medola*, e dice che a'4 marzo 1533 il duca Francesco M.a I investì di questo castello posto nella Massa Trabaria, Pier Antonio Santinelli da s. Angelo in Vado, ed in virtù di tale investitura M. Bernardino Ubaldini commissario di detta provincia lo pose in possesso, stipulante Pier Antonio anco pe'suoi figli, nipoti e successori in futuro. Dopo tale atto apparve il privilegio dato a lui dal duca, in cui si dice aver fatto conte Pier Antonio del castello pel ricevuto dono di 3000 scudi d'oro, riservatasi la licenza del Papa, senza la quale l'investitura sarebbe nulla. Aggiuntavi di più la dichiarazione, che se mai il castello di Medola col territorio fossero ingiustamente tolti a' Santinelli, spettasse al duca il rinfranco e pagare il

doppio. Papa Paolo III approvò questa donazione a'15 giugno 1541. Aggiungerò con Reposati, che avendo Pier Santinelli giuniore fatto commettere un omicidio, il duca gli fece confiscare il feudo di Metula; e poi il duca Francesco M.ª I stesso lo diè parimenti in feudo al conte Alessandro Santinelli. In seguito creduta illegittima la subinfeudazione, dopo la morte del principe figlio del duca, ne prese possesso la camera apostolica; ma recatosi in Roma il conte Alessandro, colle ragioni della 1.ª investitura ne riebbe il possesso. Forse di tale famiglia fu quel Lodovico Santinelli capitano della celebre Cristina regina di *Svezia*, di cui feci parola nel vol. LXXI, p. 254. *Montedale*, colla parrocchia di s. Gio. Battista. *Valle Bona* o *Valbuona*, colla parrocchia di s. Michele Arcangelo, e le parrocchie frazionali di s. Biagio e di s. Cecilia. Al presente Mercatello co' suoi appodiati appartiene al nuovo governo di s. Angelo in Vado, pel notato dicendo d'*Urbania*, e per quanto dirò del nuovo governo medesimo.

Peglio. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino, il cui territorio giace in monte e in piano, i fabbricati del quale hanno poche mura di circuito, e vi è il piccolo borgo. Questa terra della Massa Trabaria è d'origine molto remota. Sono sue parrocchie: s. Donino, s. Fortunato, s. Gio. Battista del Balsomingo, s. Gio. Battista in Petra, s. Mustiola in Colle Lungo; e le parrocchie frazionali del ss. Crocefisso di Battaglia, s. Michele Arcangelo di Montenuovo, s. Martino in Selvanera.

Piobico o *Piobbico*. Comune della diocesi d'Urbania, con territorio in monte e in piano, con mediocri fabbricati. Avea un ben inteso forte, che al presente non ha alcun uso. Riferisce Calindri con Plinio, che quivi si fissarono i popoli palestini o plestini (ed il p. Brandimarte tratta di Plestia e del lago Plestioo a p. 168 del *Piceno Annonario* o *Gallia Senonia*), ed a quelli doversi l'origine del paese. Sono sue parrocchie s. Maria, s. Simone degli Acinelli, s. Stefano, s. Lorenzo di Rocca Leonella. Narra il Sansovino, nell'*Origini e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, riportato da Colucci, *Antichità picene*, t. 9, p. 211. Divenuto Castel Durante, ora Urbania, signoria de' potenti Brancaleoni, questi divennero tanto grandi, che allargato il loro dominio, competerono colla famiglia di Monte Feltro signora d'Urbino, con diverse guerre. Possederono pure il Piobito o Piobbico, dove si vedono diverse vestigia di castelli, e fortezze disfatte e desolate, oltre Rocca di Leonello col suo contado, Monte Guerrino, Secchiano, la Garda e altri molti luoghi, de' quali il più antico fu il Piobico o Publico. Posto questo sul fiume Candigliano, che nasce sopra Scalocchio, e trascorrendo per molte miglia la valle di Candigliano, arriva al castello di Piobico; parte del quale era situato nella diocesi d'Urbino, diviso dal fiume che vi passa per mezzo, e parte nella diocesi di Cagli. Sorge in una pianura molto fertile e comoda, ma poca e ristretta rispetto alla gente che vi abita, essendo assai ben bastionato da' monti all'intorno molto alti, nelle cui pendici vi si raccoglieva a utile de' popoli tanta copia di scotano (pianta indigena dell'Alpi), che con l'aiuto de' guadi suppliva e avanzava anche al sostegno de' medesimi. Montando poi dal Piobbico al Monte Nerone, vi si vede, lontano un miglio, in un'aspra e terribile collina, vestigi d'un ricco, grande e bel palazzo in forma di fortezza, dove appariscono ancora scolpiti in pietra viva diversi grifoni, in segno che i Brancaleoni erano in que' tempi affezionati a' perugini. E andando più oltre trovasi la Rocca di Leonello, che ha sotto di se un bel contado con numeroso villaggio, sebbene riposto fra' monti, e oltre a ciò Monte Guerrino ed altri luoghi fertili e buoni. Il medesimo Colucci nell'*Appendice diplomatica*, alle memorie istoriche di Castel delle Ripe o sia della terra di Durante, t. 27, p. 90, ra-

gionando dell'origine de' Brancaleoni che lungamente la dominarono, osserva che l'epoca di loro venuta in Italia dalla Germania non si crede anteriore a' tempi teutonici, e si assegna nell'impero di Federico, d'Enrico, o al più degli Ottoni per risalire un poco più alto, niente però più antico del secolo X, sentimento che piacque ad alcuni scrittori allegati dal Sansovino. » Ma chi non vede che queste origini sono state dal capriccio inventate per secondare il genio di quel secolo, in cui si credeva che niuna famiglia fosse chiara e illustre, se non produceva la propria discendenza oltramontana, come se distrutto l'impero romano in Occidente, fosse con esso mancata del tutto la sì specchiata nobiltà del nome latino! È forse questo sentimento sì costante e sì fermo, che non possa contrapporsegli autorità di autori egualmente autorevoli e dotti? Eppure il Belmonzio, il Gamurinio, il Pucci, il Panvinio, il Crescenzi, e gli stessi scrittori tedeschi Arnaldo Wion e Abramo Bzovio, ed altri, tutt'altra discendenza riconoscono ne' Brancaleoni, che la teutonica, siccome la credono comune con quella de'Pierleoni, de'Frangipani e di altre famiglie derivate dagli antichi romani Anicii Brancaleoni. E in realtà i Pierleoni romani anche nel secolo IX aveano delle relazioni nell'Emilia, o sia nelle parti contermini, come fa vedere il nobile maritaggio d' una femmina Pierleoni con un gentiluomo della famiglia Traversari, riferito dal Rossi nella sua *Storia di Ravenna*, e il Clementini ha detto nella sua *Storia* che nel secolo XI fiorivano in Rimini i Pierleoni. Forse non poteva esser possibile, che all' occasione del riferito matrimonio uno della famiglia romana si distaccasse per venire in queste parti, e che un di lui successore nominato Brancaleone si ritirasse in queste parti montane dove si accrebbe e venne ricco? Ma tutto sia detto per un'ipotesi, e in aria di congettura, la quale però avrà diritto di essere ammessa fino a tanto che non si riproducano prove più certe dell' origine teutonica ". Il Torelli colle sue *Lettere* illustrò la genealogia de' Brancaleoni co' monumenti d'*Urbania*, nel quale articolo le ripartai colle notizie storiche de' Brancaleoni di Castel delle Ripe e di Castel Durante, correggendo il pubblicato erroneo dal Sansovino, cominciando dal secolo XIII, benchè nell'albero genealogico da lui prodotto cominci lo stipite da Ramberto o Alberto del secolo XII, da cui nacquero Armanno d'Alberto, ricordato in un atto del 1249, e Oddo di Ramberto del 1225, qual comune stipite de'Brancaleoni Durantini e di Piobico, e di altre linee affini, ambedue coetanei e fioriti in Castel delle Ripe, perchè in Ramberto o Alberto pare doversi riconoscere un medesimo personaggio identico, anzi il Torelli trovò un altro suo figlio in Rainiero. Così egli crede veramente aver trovato l' albero de' Brancaleoni comune a que'di Piobbico, e di Castel delle Ripe e Durantini, onde nel ricordato articolo riserbai per questo il discorrere de' piobicesi, però è necessario tener presente quanto in esso ho riferito. Il medesimo Colucci a p. 61 e 122 del t. 27 dell'*Antichità picene*, ci diede: 1.° *Documenti che riguardano il dominio dell' antichissima famiglia Brancaleoni della Rocca e del Piobico, illustrati con note da Pietro Paolo Torelli*. 2.° *Sulla genealogia de' Brancaleoni osservazione*, con l'albero che comincia con Brancaleone I del 1107, padre d'Almerico o Alberico I del 1160, da cui nacque Brancaleone II del 1183. Questi fu stipite di due rami: il 1.° si formò d'Alberico II o Alberto o Ramberto sunnominato del 1213, 1236, 1239, da cui nacquero Armanno, Raniero e Oddo ricordati, formanti la linea Ripense Durantina: il 2.° si formò di Gentile del 1213, 1232, 1235, da cui nacquero Bellabranca del 1236 e 1274 padre di Brancaleone della Rocca e riminese; Montefeltrano del 1235 e 1274 pa-

dre di quelli di Piobica; Filippo del 1260 e 1300 sterile. I documenti de' Brancaleoni signori di Rocca Leonella e del Piobico, dichiara Colucci, interessano la storia patria e conteugono pregevali notizie della geografia del secolo XIII in queste contrade; documenti dal Torelli tratti dagli originali dell'archivio segreto del conte Antonio Materozzi Brancaleoni, erede degli antichi Brancaleoni, anche in ciò che riguarda la signoria del Piobico. Il 1.° documento contiene la divisione seguita *in Castro Plobici* a' 15 ottobre 1213 delle possidenze fra Alberico II Brancaleoni, da cui derivò la linea Ripense Durantina, e Gentile di lui fratello, da cui derivarono i signori della Rocca Leonella e di Piobico. Il suddetto loro bisavo Brancaleone I nel 1107 pagava al capitolo della cattedrale di Cagli una pensione per la Rocca detta de' Brancaleoni, poi e oggi Rocca Leonella, secondo il Bricchi, *Annali della città di Cagli.* Tale Rocca da chi la possedeva prese il nome, laonde fu non solò detta de' *Brancaleoni*, ma successivamente *Rocca di Bellabranca*, di *Trasmondo*, di *Guido*, finchè da Leonello del 1496 si disse *Rocca Leonella*, anche per averla essi abitata e perciò detti sempre della Rocca. Dalle note illustrative di Torelli ricaverò soltanto quanto reputo opportuno a questi cenni, sebbene le denominazioni de' luoghi e relative nozioni non sono senza interesse, sul quale la vince la natura di mia opera. Il 2.° documento è la donazione fatta nel 1232 *in Castro Plobici, inter vivos*, a favore di Gentile di Brancaleone II, e d'Isabella di lui consorte, di varie possidenze. Il 3.° è il testamento di Gentile fatto *in domo de Rocca* nel 1235, nel quale sono nominate l'estese sue possidenze e ampie giurisdizioni, ed i suoi figli Guidone, Ugolino, Bellabranca, Rainuzio, Dadeo, Montefeltrano, Coutuccio, a' quali si vuole aggiungere Francesco, la cui figlia dicesi nel 1267 sposò Bernardo Ubaldini colla rilevante dote del castello di Garda; riputatosi dubbio Francesco, sembra più verosimile il postumo Filippo. Il 4.° è una promessa di servitù e vassallaggio, fatta in Cagli nel 1236 a Bellabranca di Gentile colla conferma dell' enfiteusi. Il 5.° è la concessione in enfiteusi fatta nel 1236 in Cagli dal capitolo a Bellabranca e fratelli del Castel della Rocca, essendo spirato l'altro concesso a 3.ª generazione. La pensione per l'enfiteusi da pagarsi a s. Maria d' Agosto, consisteva in 2 soldi ravennati o anconitani, 20 de' quali formavano una libbra, ed ogni soldo era composto di 12 denari. Forse a causa dell'accrescimento del feudo nel 1334 erasi aumentata a 3 soldi. Nel secolo decorso il conte doveà pagare al capitolo un castrato grasso. Il 6.° è un enfiteusi concesso nel 1239 in *Forum Pontis*, specie di borgo di Castel delle Ripe, da Bellabranca e suoi fratelli a Corimbono di Finocchieto villa del Piobico. Il 7.° altra concessione d'enfiteusi di Bellabranca e fratelli fatta nel 1240 a Corimbono. L' 8.° altra concessione del 1259 nella Rocca di Bellabranca: in quest'atto si osserva che dapo Federico II erasi cominciato a sopprimere negli atti pubblici l'epoca del nome dell'imperatore. Il 9.° del 1261 è una permuta fatta in Città di Castello con quell' ospedale da Bellabranca e fratelli. Il 10.° è un'altra concessione d'enfiteusi fatta in detta città a favore di Bellabranca e Filippo Brancaleoni e loro discendenti. L' 11.° del 1262 contiene la cessione da Bellabranca e fratelli fatta al capitolo di Cagli d'alcuni loro diritti, e specialmente il padronato della pieve d'Acinello, di s. Benedetto e di s. Lorenzo della Rocca benefizi curati; de' quali i Brancaleoni ne godevano molti di loro fondazione antichissima, il che prova la loro pietà e sollecitudine perchè i fedeli avessero gli ajuti spirituali e potessero esercitarvi il culto. Il 12.° è una rinnovazione di concessione fatta da' canonici di Cagli nel 1262 della Rocca, a Bellabranca e altri Brancaleoni, cioè della metà spettante al capitolo, l'altra par-

te appartenendo a'Brancaleoni e la possedevano *pro indiviso*, forse perchè nella sua fondazione fu fabbricata a spese comuni del capitolo della cattedrale e de' Brancaleoni, i quali la ritenevano con diritto feudale. Ovvèro eretta soltanto da' Brancaleoni, uno di essi ne donò la metà alla canonica e perchè ne avesse la tutela. Certo è che nata contesa nel principio del decorso secolo per la morte di Filomena Brancaleoni, ultima della linea di Bellabranca, sulla successione al feudo, la s. Rota romana dichiarò la natura del feudo non come vera e propria e allodiale, a guisa cioè di que'beni soggetti a canoni e a pensioni, ma per mezzo di quel titolo che dicesi Appodazione. Tre fratelli Brancaleoni piobicesi discendenti da Monfeltrano, uno de'primi investiti, contesero agli eredi di Filomena la rinnovazione dell'enfiteusi, ma il s. Consesso l'aggiudicò al di lei fratello uterino Pietro Orazio Luzj cagliese, sebbene estraneo ma più prossimo erede di Filomena, e ne fu investito nel 1704. Da lui a suoi eredi, in fine passò ai Rigj di s. Sepolcro. Fino al 1274 Bellabranca, Monfeltrano e Filippo possederono molti beni in comune sparsi nella Massa Trabaria, in Urbino, in Pesaro, in Fano, in Fossombrone, in Cagli, in Gubbio, in Città di Castello e ne'loro territorii. Il documento 13.° è una vendita fatta nel 1262 da Giovanni e Guglielmo di Monte l'Abate, a'Brancaleoni, d'un podere nel territorio di Cagli nella Valle Acinelli. Il 14.° de'7 luglio 1269 contiene la divisione di Bellabranca e suoi fratelli, con Averardo di Rainaldo e sua moglie Guastuzia, in forza d'una elezione d'arbitro eletto di reciproco consenso in persona di Bonaccorso da Orsajola. L'atto seguì *in Castilionis s. Bartholis*, situato incontro a Carda, ora non restandone che i ruderi, ne'limiti della signoria Brancaleoni, e poi passò in proprietà degli Ubaldini, indi parte a'conti Brozj aretini e parte a'conti Boni urbinati. Segue l'istromento di divisione eseguita dall' arbitro. Nelle note di questi, parlando il Torelli di Guncheto o Giunceto, luogo dove nasce molto giunco; di s. Andrea del Pian di Molino; di Colle de Valcelli e di Monte Forno, riferisce: Che dentro tali limiti si vede una grotta nella sponda del fiume Biscubio, detta la *Grotta di s. Ubaldo*, dove secondo la tradizione del luogo si vuole che un tempo visse nascosto il santo, quando ricusava il vescovato. Aggiunge d'aver letto in autore che non rammenta, che s. Ubaldo appartenesse alla nobile famiglia Ubaldini (di s. Ubaldo scrisse la vita il vescovo eugubino suo successore Tebaldo, nel 1760 pubblicata dal più volte lodato Reposati, aumentata e accresciuta, lavoro che piacque a' dotti). Il 15.° è la vendita fatta da Raniero d'Alberico di Brancaleone del q. Giovanni, della contrada detta Ranchi de' Pecorari. La discendenza d' Alberico e di Raniero fu continuata fino a ser Giovanni *Oddonis Brancae*, il quale, come narrai parlando de' Brancaleoni durantini, morì sul principio del secolo XV in Castel Durante, lasciando eredi Galeotto e Alberico de'Brancaleoni principi di quel castello, della schiatta di Monaldo d'Oddone. Segue l'istromento del possesso. Il 16.° contiene il laudo del giudice compromissario, fatto nel 1274 in *Castro Rocchae*, fra Bellabranca da una parte, e i fratelli Filippo e Monfeltrano dall'altra. Sembra che Branchina figlia del 1.° maritata al nobile milite Lodovico Belmonte riminese, abbia avuto in dote la metà del castello de'Pecorari. Il 17.° è la transazione eseguita nel 1274 a'3 dicembre in *Castro Rocchae*, di Bellabranca co'suoi fratelli, del denaro ch'era pervenuto nelle loro mani, nel tempo in cui erano vissuti in comunione. Il 18.° è la donazione fatta nel suddetto luogo e giorno, di Bellabranca a' suoi fratelli Filippo e Monfeltrano, a ciascuno per la 3.° parte de'suoi beni, o per meglio dire de' loro beni fino a quel tempo goduti in comune fra loro, colla consegna della parte che toccava a ciascu-

no colla dimissione dell'amministrazione. Da quest'atto apparisce, che Ranuccio canonico feretrano era figlio di Gentile di Brancaleone. Il 19.° è una concessione d'enfiteusi di Filippo e di Monfeltrano, nel 1284 fatta nel castello di Montelacasa, di cui appena restano i ruderi, da essi frequentato dopo la divisione e perciò detti nobili Brancaleoni di Montelacasa. Il 20.° contiene la procura fatta nel 1288 da Monfeltrano al fratello Filippo, per la lite con Trasmondo della Rocca loro nipote e figlio di Bellabranca, il quale per controversie avea tenuto per lungo tempo prigione nella stessa fortezza della Rocca lo zio Filippo. Il 21.° è l'atto del 1288 di vendita di Ranuccio di Raniero Brancaleoni de'Pecorari. Egli fu padre di Branca che abitò in Durante, ed ebbe a figlio Oddone, da cui nacque il suddetto ser Giovanni, che morto senza successione, lasciò eredi i memorati parenti dinasti di Durante. Segue l'*Osservazione* sulla discendenza de' Brancaleoni e le ricerche sulla famiglia d'Alberico II nata dal figlio Raniero suddetto, la quale pare decaduta tosto dal nativo splendore, e si ridusse alla ristretta condizione di cittadino privato. Certo è che Alberico II nella divisione che fece de'beni paterni col fratello Gentile, cui toccò il Piobico e la Rocca, non può dubitarsi che abbia avuto parte delle ricchezze e qualche castello, come quello di Preverzo esistente un tempo presso Castel delle Ripe con proprio territorio, e qualche parrocchia soggetta alla pieve di Preverzo stesso: distrutto Preverzo, col suo popolo e contado si accrebbe quello di Castel Durante; mentre il figlio Raniero avrà ricevuto dal padre il castello de'Pecorari, o almeno una metà, l'altra essendo dote di Branchina sunnominata. Si crede probabile, che Alberico II avesse altri figli co' quali Raniero divise l'eredità paterna. Ma il Sansovino nomina Armanno e Oddo, anch'essi entrati a parte dell'asse paterno; in conseguenza i Brancaleoni del Piobico e quelli di Castel Durante ebbero un comune genitore in Brancaleone II, come notai in principio coll'albero genealogico formato dal Torelli, dopo avere ragionato sulla discendenza de'Brancaleoni per chiarire oscurità e dubbi. Meglio è vedere quanto riportai a URBANIA sui Brancaleoni Ripensi e Durantini. Trovo poi nell' infeudazioni o subinfeudazioni riferite dal Reposati nel t. 2, p. 251, che il duca Francesco M.° II a' 24 agosto 1576 ricevè il giuramento di fedeltà da' conti Antonio Brancaleone e fratelli Brancaleoni conti del Piobico posto nella provincia di Massa Trabaria, per la rata che spettava loro con certa capitolazione. E de' subinfeudati riportati dal Lazzari presso Colucci, t. 22, p. 190, leggo, che il medesimo duca nel 1592 subinfeudò il castello di Monte Grino e Rocca Leonella, luoghi del territorio di Cagli, ad Ettore Pucci d'Urbino per certa giurisdizione acquistata da Lodovico Paltroni in quella rata per se e suoi. In segno di soggezione dovea pagare ogni anno un paio di piccioni nell'agosto al duca e suoi successori. Sopra tali luoghi e loro dominio suscitossi lite, e poi ne cadde il possesso al conte Paolo Luzj da Cagli. Al comune di Piobico sono unite le frazioni di *Castiglione* e di *Rocca Leonella*, ambedue della diocesi di Cagli, comprese nelle già nominate parrocchie. Del dominio di Rocca Leonella abbastanza ne dissi; quanto a quello di Castiglione, rilevo dal citato Lazzari, che desso con Basciuchero o Bacciuccaro, ambedue feudi della Massa Trabaria, furono feudi del conte Giulio Ubaldini, morto il quale senza figli nel 1649, ne andò in possesso la camera apostolica. Inoltre Piobico ha per appodiati *Monte Grino*, *Offredi* con la frazione *Monte Forno*, e *Pecorari*. Monte Grino della diocesi di Cagli, ha per parrocchie quelle frazionali di s. Donato e di s. Ansovino, e di sua infeudazione poc'anzi ne feci parola. Offredi e Monte Forno della diocesi di s. Angelo in Vado, hanno le fra-

zioni delle parrocchie di s. Vincenzo di Candigliano, di s. Ansovino, di s. Donato, di s. Lorenzo di Rocca Leonella, di s. Simeone degli Acinelli. Pecorari della diocesi d'Urbania, ha le parrocchie di s. Donato e di s. Silvestro. Oltre quanto ho detto della signoria de'Brancaleoni su Pecorari, leggo nel Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 178, che il duca Federico a' 6 giugno 1481 donò a Francesco Ubaldini della Carda, suoi figli e successori maschi in linea in infinito il castello de'Pecorari nella Massa Trabaria, col suo territorio e con tutte le autorità, colle quali lo possedeva il duca. Essere il luogo riposto fra montagne, ed i nobili Ubaldini riedificarono il palazzo di loro residenza, rovinato nel terremoto del 1781.

Governo di s. Angelo in Vado.

S. Angelo in Vado(V.). Città con residenza vescovile, già sede del vice-governo del suo nome col vice governatore, formato di porzione dell'antico governo d' *Urbania*, nel quale articolo non poco riparlai di s. Angelo in Vado, per essere la sua diocesi unita a quella d' *Urbania aeque principaliter*, governata da un solo vescovo. Ora è sede del proprio e speciale governatore. Al suo comune sono annesse le frazioni di s. *Martino* e *Sorbetolo* della stessa diocesi, con parrocchie, quella di s. Florido portando anche il nome di Sorbetolo (Vittore II sottrasse dal vescovo di Sinigaglia la Massa di Sorbetolo, e l'assoggettò a quello di Fossombrone: questa Massa non la trovo nel *Riparto*, ove soltanto si parla di Massa Manente, con piccola parte di Massa Bagni della diocesi di Monte Feltre e nella legazione di Forlì). Di più s. Angelo in Vado e nella sua diocesi ha gli appodiati *Bacciuccaro* o *Bacciucajo*, già feudo degli Ubaldini, come poc'anzi notai, colla parrocchia di s. Michele Arcangelo; e di *Monte Majo*, colle parrocchie di s. Gio. Battista in Cassia e di s. Maria de' Medici, e le frazioni di quelle di s. Vincenzo in Caudigliano, di s. Maria de' Graticcioli, di s. Pietro. Già notai nel paragrafo d'*Urbania* i motivi pe' quali soltanto sulle bozze di stampa mi è dato aggiungere quanto ho però riferito a Urbania articolo, che per disposizione sovrana de' 10 agosto del corrente 1857, il comune di s. *Angelo in Vado* fu inoalzato al grado di governo con governatore proprio residente in detta città. Che il suo governo venne formato colle comuni di *Mercatello* e di *Borgo Pace*, comprensivamente agli appodiati d'amendue, a tale effetto smembrate dal governo di Urbania; e che in compenso al governo d'Urbania, gli fu assoggettato il comune d' *Apecchio* co' suoi appodiati, smembrato perciò dal governo di *Cagli*, anche per la sua maggior vicinanza ad Urbania. Disposizioni tutte da avere il loro effetto il 1.° gennaio 1858.

Distretto di Gubbio.

Governo di Gubbio.

Gubbio(V.). Città con residenza vescovile, sede del governo e del governatore distrettuale, e ne riparlai a Urbania per le sue celebri maioliche. Ha degli annessi e le frazioni di *Gniomise* o *Giomisci*, colla parrocchia di s. Michele Arcangelo, *Catasto* e *Carbonessa*, della stessa diocesi: il castello de'*Ghiomisci*, come lo nomina Reposati, nel 1258 il comune di Gubbio per 4no lire ravennati lo comprò da Monaldo di Suppolo. Se Carbonessa è lo stesso che Carbonana di Reposati, essa era una delle due principali ferriere del contado, con fortilizio, spettante a' conti Porcelli. Ne sono appodiati e della diocesi di Gubbio medesima: *Baccaresca;* colla parrocchia di s. Anna. Il Lazzari presso Colucci, *Antichità picene*, t. 22, p. 188, lo chiama castello della *Buccaresca*, e lo dice subinfeudato nel 1576 dal duca Francesco M.° II, al capitano Francesco Gabrielli e Bartolomeo suo fratello eugubini, in uno alle sue ville; ed il conte Michele Gabrielli lo possedè per qualche tempo. *Biscina*, colla parrocchia di s. Gio. Battista. Il Lazzari stesso, a p.

178, narra che il duca Guid'Ubaldo I a' 10 marzo 1499 subinfeudò a Bartolomeo Bartolini, suoi figli e successori in infinito il castello della Biscina, colla rocca, palazzo e possessione, tutto il territorio e quanto vi avea e possedeva, con piena autorità che ne' beni succedessero anche le femmine, e di quelli disporre per testamento. La sua situazione è fra le colline, e lo possedè ancora il conte Onofrio della Porta di Gubbio, e si crede per lato di donne. Delle benemerenze col duca di Bartolini, discorre Reposati nel t. 1, p. 360, perciò ebbe il detto feudo con tante facoltà. Nota ancora che in antico era di casa Gabrielli eugubina fino dal 1300, e nel 1403 Cante lo diè in dote alla figlia Lodovica, sposata a Ciccolino Michelotti perugino colle giurisdizioni. La famiglia Bartolini terminò nel secolo XVI in 3 femmine maritate ne' conti Branca di Gubbio, di Carpegna colla dote della signoria di Magrano nel territorio eugubino, e della Porta di Frontone, i quali riportarono in dote fra gli altri beni il feudo di Biscina, con due altri nobili feudi. *Castiglione Aldovrandi*, colla parrocchia di s. Maria. Trovo nel Lazzari a p. 188, che il castello di Castiglione nel territorio di Gubbio fu subinfeudato nel 1575 a' conti Beni eugubini, e il conte Francesco lo possedè per lungo tempo. *Coccorano*, colla parrocchia di s. Antonio. *Col Palombo*, colle parrocchie di s. Angelo di Carbonesca, s. Egidio di Col Palombo, s. Maria di Valdichiascio. *Febbino* o *Febino*, colla parrocchia de' ss. Pietro e Paolo, coll'annesso *Colcelli*. *Petrojo*, coll'annesso *Scritto*, e la parrocchia di s. Michele Arcangelo. Riferisce Reposati, t. 1, p. 289, essere *Petroja* del contado di Gubbio e circa 8 miglia lungi dalla città. Lo possedeva Ugolino Bandi nobile riminese, il cui avo n'era stato infeudato a 3.ª generazione dal conte Guid'Antonio d'Urbino, e perchè l'investitura terminava in lui supplicò il duca Guid'Ubaldo a confermarla al figlio Federico. Avendola negata, Ugolino a mezzo del cardinal Michieli suo congiunto ricorse al Papa, il quale gliela accordò. Il duca se ne lagnò a Innocenzo VIII, e questi dichiarò non intendere con ciò pregiudicare all' infeudazione dello stato. Nondimeno il duca riconoscendosi di fatto pregiudicato, pel suo residente o agente rappresentò le sue ragioni al Papa, e siccome questi ne avea bisogno per le rivoluzioni della Marca, non senza dispiacere si quietò. Gravandosi i Bandi del duca, questi colle milizie si portò furiosamente su Petroja e altri loro castelli, e li saccheggiò con ispavento de' popoli, e distruzione del palazzo e possessioni. Il duca e i conti ricorsero quindi a Innocenzo VIII, e dopo molte dispute, si convenne da'conti Bandi la cessione delle giurisdizioni e de'beni al duca, mediante una somma di denaro ch' egli sborsò a titolo di compita. *S. Cristina* e l'annesso *Torricella*, colla parrocchia di s. Cristina. *Valcobale*, con *Fratticciola* in parte, e le parrocchie frazionali de'ss. Pietro e Paolo, s. Biagio in Carpiano, s. Pietro in Fratticciola.

Costacciaro. Comune della diocesi di Gubbio, colla parrocchia di s. Marco Evangelista e convento de'minori conventuali: ne parlai nel vol. XXXIII, p. 165; ma quanto ad Angelo, e non Fauni, Massarelli segretario del concilio di *Trento* e vescovo di *Telese*, che non è di Costacciaro, ma di s. *Severino*, lo notai in tali articoli. Aggiungerò alcun'altre notizie. Il Cimarelli dice che gli eugubini per far mostra di loro potenza vi edificarono la fortezza sopra una collina, e con tali muri da renderla inespugnabile. Ci conviene Calindri, non però che Gubbio edificasse Costacciaro, come al suo dire pretendono gli eugubini. Il Reposati, *Della zecca di Gubbio*, riporta le seguenti nozioni su Costacciaro. Non molto dopo l'edificazione della Pergola e di Cantiano, verso il 1240 circa, e in tempo del santo vescovo Villano, gli eugubini per 675 lire ravennati fecero l'acquisto del castello

dell'*Isola* da'figli di Manfredo, poi chiamata *Costacciajo*, ad essi venduto insieme al castello di Leccie di Campetello, la 3.ª parte della torre e del castello di Branca, e con alcuni villaggi, dagli eremiti di s. Croce di Fonte Avellana, il 1.° de'quali, cioè Costacciajo, fu poi notabilmente da essi ingrandito e ridotto a quella forma che si vede, non cedendo nella struttura e vaghezza a qualunque altra buona terra delle vicinanze. Nel 1377 Costacciajo, la Branca, Ghiomisci e altri luoghi si ribellarono contro Gubbio. Nel 1391 si levò dalla soggezione del conte Antonio di Monte Feltro, e si diè a'Malatestà co'quali era in guerra. Nel secolo seguente il duca Federico vi eresse una rocca. Nelle sue vicinanze era una delle due principali ferriere del territorio di Gubbio appartenenti a'duchi, poi da Francesco M.ª II venduta a Filippo Galeotti, e da questi ridutta a uso di maglio o officina per tirar verghe di rame per la zecca eugubina, e per lavorare con facilità ogni sorta di caldaie; poichè avea e forse avrà ancora pure vene di rame.

Pascelupo. Comune della diocesi di Gubbio, con territorio in monte, i cui semplici fabbricati sono cinti di mura, ed ha un piccolo borgo. Ha le parrocchie di s. Bernardino e di s. Paterniano. Dell' eremo omonimo degli eremiti camaldolesi, feci parola nel vol. VI, p. 302: il vescovo di Gubbio Fabio Mancinforte ne consagrò la chiesa di s. Girolamo, questa e quello posti sull'altissima cima del Monte Cucco nell' Apennino. Dice Calindri che il paese ebbe origine dopo la distruzione del forte castellare e della città di Tiego, che si elevava un miglio e mezzo distante; la quale distruzione seguì nella battaglia fra Narsete e Totila presso *Sentino*; e che nel territorio vi è l' abbazia de'ss. Bartolomeo e Emiliano de'Congiuntoli, la cui chiesa è della figura di s. Paolo di Roma, con facciata sorprendente per l' elevazione e pel lavoro. Appodiato di Pascelupo è l' *Isola Fossara* della diocesi di Nocera, colla parrocchia di s. Benedetto, e quella frazionale di s. Nicolò. Il Cimarelli chiama il castello dell'Isola Fossara contea molto antica degli Odagi urbinati, fra'quali Giulio Cesare si distinse non meno per la vetusta nobiltà de'suoi antenati, che per la scienza speculativa e pratica, specialmente in quella degli astri. Apprendo dal Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 180, che a'21 ottobre 1523 il duca Francesco M.ª I per privilegio costituì conte dell'Isola Fossaja nel territorio di Gubbio, Girolamo Odasi da Urbino; indi l'8 agosto 1539 Guid'Ubaldo II ciò confermò ad altro Odasi. Dice che il paese è in sito basso fra aspri monti, in forma più di villaggio che di castello.

Scheggia o *Schieggia*. Comune della diocesi di Gubbio, con territorio in piano, colle e monte, essendo il paese circoscritto da forti mura, con borgo munito di torre, altra e antica essendo nel pubblico palazzo: ha le parrocchie di s. Maria in Campitello e di s. Paterniano, a la matrice è degna d'ammirazione. Di Scheggia ragionai nel vol. XXXIII, p. 165. L'antica città vescovile di *Luceoli* o *Luccoli* (*V.*), pare che abbia dato origine al paese, e dicesi che sorgesse ove trovasi Cantiano, come vuole Cimarelli, il quale crede pure che derivasse dalle rovine dell'antica Iguvio o Inginia a cui successe Gubbio. Questi inoltre afferma che la terra di Schieggia diè i natali a molti uomini illustri tanto nell'armi, quanto nelle lettere valorosi, fra' secondi nominando Andrea Bartolini sceneziato. Nell'invasione temporanea di Cesare Borgia, Scheggia nel 1502 patì deplorabile saccheggio; indi entrò in Cagli che maltrattò con ogni sorta di ostilità.

Governo di Cagli.

Cagli (*V.*). Città con residenza vescovile, il cui vescovato *aeque principaliter* è unito a quello di *Pergola* (*V.*), e sede del governatore.

Acqualagna. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino, con territorio in piano, colle e monte, avente molti fabbricati, e no-

tabile ponte di 3 archi sul fiume Candigliano. Sono sue parrocchie s. Giovanni del Petriccio, s. Ilario di Monte l'Arcella, s. Lucia, s. Martino del Castellare. Il Castellano lo chiama borgo posto al confluente de'fiumi Borano e Cantiano nella strada corriera, che di lì comincia ad ascendere i gioghi del Furlo. La battaglia fra Totila e Narsete, si opina che ivi maggiormente infuriasse, avendo avuto termine colla prigionia del regoto. E' lungi 3 leghe e mezza al nord da Cagli, e 4 al sud ovest da Fossombrone. Vuole Calindri, che prima si denominasse *Acqua-Battaglia*, forse per l'accennata seguita nella pianura nel 553. Poco lontano è il bel taglio fatto nello scoglio a guisa di botte, pel cui vano transita la strada corriera detta del Furlo. Nel paragrafo *Macerata Feltria* parlai di *Pitino Pisaurense* e di *Pitino Mergente*, e che il 1.° fu presso Macerata Feltria, il 2.° presso Acqualagna e nel suo circondario. Allorchè nel 1506 Giulio II si recò a Bologna per ricuperarne il dominio, racconta l'Amiani, che nel settembre pervenne in Gubbio, poi a Cantiano, e in Cagli si fermò un giorno; passato dall' Acqualagna al Furlo, a'26 entrò in Urbino; e per Macerata Feltria e s. Marino s'incamminò a Cesena. Il p. Gattico, *De Itineribus Rom. Pontificum*, riferisce che il Papa entrò a Gubbio a'22 settembre e pranzò nel suburbano monastero di s. Secondo con 8 cardinali e i suoi famigliari, facendo l'ingresso nella città preceduto dalla ss. *Eucaristia*, cavalcando i cardinali in cappa paonazza. A' 23 partì per Cantignano e vi pernottò; a'24 dopo pranzo ne partì e *ad Aqualagnam pervenit, ac pernoctavit.* Nel dì seguente andò a Urbino. Anche altri Papi onorarono Acqualagna di loro presenza. Ne sono appodiati e dell'arcidiocesi d' Urbino: *Farneto* o *Farneta*, che ha le parrocchie di s. Lorenzo, s. Paterniano, e la frazionale di s. Barbara. *Frontino di Nari*, colla parrocchia di s. Barbara, e la frazionale di s. Lorenzo in Canfiagio. *Monte Cordino*, colle parrocchie di s. Lorenzo in Canfiagio, s. Severo della Pieve del Colle, e la frazionale di s. Barbara. *Pietralata*, colle parrocchie di s. Nicolò, s. Vincenzo martire del Furlo, e le frazionali di s. Ilario e di s. Lucia.

Apecchio. Comune della diocesi di Città di Castello, con territorio in monte, i cui fabbricati sono in parte cinti di mura diroccate in molta quantità, e munite all'esterno di buon borgo. Ha le parrocchie di s. Bartolomeo di Caselbuono, s. Martino, e le frazionali di s. Paterniano, s. Stefano dell'Osteria nuova, s. Paolo di Fagnille, s. Donato di Castel Guelfo, ss. Quirico e Giulitta. Sono suoi appodiati: *Carda*, con l'annesso *Serravalle*, della diocesi di Cagli, che ha le parrocchie di s. Ansovino, s. Cristoforo, s. Lorenzo della Colombara, s. Maria di Serravalle, ss. Quirico e Giulitta di Caselle, e le frazionali di s. Giovanni di Cassia e s. Paterniano. M'istruisce Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 179, che il duca Francesco M.ª I con lettera de' 23 febbraio 1514 diè il castello d'Apecchio posto nella Massa Trabaria, a Girolamo e Gentile fratelli e figli di Guid'Antonio Ubaldini della Carda, in perpetuo, riservato il consenso del Papa, e superiorità a lui. Il castello è posto in sito vago e basso, circondato da monti, e fu posseduto ancora dal conte Ottaviano Ubaldini. Quanto a Carda, il castello fu signoreggiato da'Brancaleoni di *Piobico*, come notai in tal paragrafo, e poscia dagli Ubaldini che si dissero signori di Carda, famiglia illustre e potente, della quale molto dovrò parlare. *Carlano*, cogli annessi *Monte Fiore* e *Migliara*, della diocesi di Città di Castello, ha le parrocchie frazionali di s. Giovanni di Somole e di s. Stefano dell'Osteria nuova. Leggo nella *Visita triennale* del p. Cavalli, riportata dal Colucci, *Antichità picene*, t. 25, p. 184, che il convento de' minori conventuali di Monte Fiore, dall'antico suo luogo colle limosine fu tra-

sportato vicino alla terra dal p. m. Francesco Pratello, concorrendovi la comunità e Gio. Antonio Maltempo. Fiorirono nella terra il p. Girolamo Pratello uomo pio e di molte lettere; prima conventuale e poi generale de' cappuccini, de' quali lasciò una *Cronaca* mss.; il p. m. Francesco Pratello provinciale della Marca; Ariano Ariani medico e filosofo eccellente, a cui nella chiesa de' conventuali fu posto un magnifico epitaffio. Trovo nel Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 190, che Monte Fiore, Pietra Giolia, Monte Vicino, Fagnille sono castelli della Massa Trabaria, feudi antichi e divisibili, di poca considerazione per essere i luoghi aspri fra monti ispidi e alpestri; e furono posseduti, almeno dal 1580 in poi, da' conti Ottaviano, Gio. Francesco Ottavio e Bernardino Ubaldini: il conte Aurelio Corboli d'Urbino vi acquistò una certa rata. *Monte Vicino* della diocesi di Città di Castello, ha le parrocchie di s. Maria delle Celle, s. Paolo di Fagnille, s. Paterniano, e le frazionali di s. Ansovino e di s. Giovanni di Vignolle. *Pietra Gialla* o *Pietra Giulia*, cogli annessi *Colle Rosso* e *Colle Stregone*, sono sue parrocchie s. Giovanni in Somole, s. Lorenzo in Sessaglia, s. Martino del Piano, s. Stefano del Bacciocheto, s. Stefano dell'Osteria nuova, e le frazionali di s. Paolo di Fagnille, s. Martino, s. Maria delle Celle, s. Maria de' Graticcioli. Soltanto sulle prove di stampe mi è dato avvertire, pel notato di sopra ne' paragrafi *Urbania* e *s. Angelo in Vado*, che per disposizione sovrana, il comune di *Apecchio* co' suoi appodiati, ora soggetto al governo di Cagli, dal 1.° gennaio 1858 sarà sottoposto al governo d'*Urbania*.

Cantiano. Comune con annessi della diocesi di Gubbio, con territorio in monte, colle e piano, paese vasto con buoni fabbricati, munito di mura che si congiungevano alle due rocche di romana costruzione, avendo pure gli esterni borghi. Ha la collegiata e parrocchia di s. Gio. Battista, il cui capitolo si compone delle dignità dell'arciprete e priore, che hanno la cura dell'anime, e di 8 canonici, tutti avendo per insegne corali, nell'inverno il rocchetto e la mozzetta paonazza, e nell'estate il rocchetto e la cotta. Altra parrocchia è s. Nicolò, e vi è pure la frazionale de' ss. Quirico e Giulitta di Pievarella. I minori conventuali vi hanno il convento della B. Vergine della Mercede, con chiesa. Di Cantiano ne feci cenno nel vol. XXXIII, p. 165, dicendo pure che surse dalle rovine della città vescovile di *Luccoli* o *Luccoli* (*V.*), come Scheggia, che esisteva due miglia più oltre presso il ponte Rizzole o Riccioli, ove ne restano alcune vestigia, la quale si crede da Calindri edificata da' pelasgi 1311 anni avanti la nostra era, indi distrutta da Narsete nella guerra gotica, per tener le parti di Totila; non che dell'antico tempio di Giove, di cui disse l'imperatore Onorio: *Delubra Jovis, saxoque minantes, - Apenninicolis cultas Pastoribus Aras*. Il Castellano lo chiama borgo situato nella via Flaminia in riva al fiume Cantiano, e lo dice luogo che ne' tempi di mezzo fu di grande lustro e di operosa industria. E' distante per 3 leghe e mezza al sud da Cagli. Rinomato ed efficace, massime pe' bambini, il balsamo di Cantiano, grande n'è lo spaccio. Riferisce Cimarelli, che gli eugubini aumentarono Cantiano in modo, che da castello ordinario divenne onorevole terra, e dimora di molti nobili, d'industriosi cittadini, molti de' quali fiorirono nella toga e nell'armi assai eccellenti, onde resero famosa e illustre questa loro patria. Il Reposati nel t. 1 *Della Zecca di Gubbio* ci dà le seguenti notizie su Cantiano. Circa il 1235 il comune di Gubbio, dopo aver procurato di ridurre a perfezione il governo di Pergola e difenderlo da' cagliesi e da' loro confederati, nel tempo stesso da un altro lato del suo vasto territorio cominciò a fabbricare il castello poi terra di Cantiano, tra le rive del Burano e le appendici del Catria. Del-

la qual fondazione si hanno memorie in moltissimi atti giudiziali di strepitosa e lunga lite, che nel fine del secolo XIII entrando il XIV ebbero gli eugubini col rettore del ducato di Spoleto, la quale lite il comune di Gubbio con legittimo giudizio superò nel 1304, avanti Diotichieri di Lorano governatore di tal ducato per la s. Sede. Imperocchè sin dal 1276 il rettore pretendeva di togliere al comune i più ricchi e popolati castelli per diminuirne la forza e assoggettarlo. In conferma dell' edificazione fatta dagli eugubini di Cantiano, l' imperatore Federico II nel 1241 con diploma rinnovò al comune il privilegio dato da Enrico VI suo padre al comune di Gubbio, indi con altro del 1244 gli concesse il castello di Cantiano e di Colmatrano colle loro pertinenze e distretti, con piena facoltà di liberamente far uso dello stesso castello, di sua giurisdizione tanto nella curia che negli uomini, come negli altri castelli di sua giurisdizione. Colmatrano era un castello posto in un colle incontro a Cantiano, tra' quali di sotto al piano passa la via Flaminia, per la quale affluendovi i vicini abitanti de'luoghi ed i forastieri, ambedue i castelli crebbero di giorno in giorno di tante abitazioni, che giunsero a riempire lo spazio che li separava; si vennero in ultimo ad unire insieme, e di due castelli se ne costituì uno assai grosso e popolato, il quale in seguito meritò il titolo di terra, con ritenere il solo nome di *Cantiano*, per esser questo sin dal principio molto più ragguardevole di Colmatrano. Nel 1350 prepotentemente il ghibellino Giovanni di Cantuccio Gabrielli di Gubbio s'impossessò della città, e tosto marciò sopra Cantiano per impadronirsi del castello; l' assediò e intanto fece dar fuoco a'borghi. Senza dubbio l'avrebbe occupato, se il Bastardo della Pergola, famoso guerriero, non avesse dato opportuno soccorso a Cantiano, onde gli convenne desistere dall'impresa, e lasciar libero il paese a Giacomo Gabrielli suo congiunto, governatore della provincia del Patrimonio di s. Pietro, che qualche anno prima se l'era fatto suo con usurparlo al comune di Gubbio. Non tardò però molto Giovanni a farsi rivedere sotto le mura di Cantiano nel 1351, e coll'aiuto del conte Nolfi di Monte Feltro e degli Ubaldini tornò invano ad assediarlo. Allora Giacomo riparti dal Patrimonio co' suoi aderenti e grosso esercito, si recò a Gubbio e lo strinse d' assedio, onde poi Giacomo capitolò rinunziandone la signoria; ma non attendendo alle promesse, Cantiano, la Pergola, Carbonara e altri luoghi ricusarono di sottomettersi alla sua tirannia. Intanto Papa Innocenzo VI da Avignone mandò nello stato pontificio il cardinal Albornoz per ricuperare i dominii usurpati alla s. Sede; questo celebre legato nel 1355 chiese Cantiano a Giacomo, ed esso negandoglielo si venne alla forza, e furono fatti prigioni Giacomo e Cante Gabrielli suo figlio, e condotti con Giovanni di Cantuccio a Monte Falco. Essi però trovarono il modo di ricuperare la libertà; poichè venuti a trattato col cardinale, Giacomo gli fece dare il girone di Cantiano, e il cassaro di Colmatrano lo riservò per se. Indi il cardinal Albornoz nel 1357 dichiarò M. Brasca signore di Gubbio e di Cantiano, e duca di Spoleto. Dichiara Reposati ignorare chi fosse, e solo sapere che continuò a dominare sino al 1368. Dirò io per semplice osservazione, che avendo la suprema direzione delle milizie papali Blasco Fernando, nipote del legato, nel 1358 fatto rettore della Marca, il suo nome pare che forse abbia qualche relazione con quello di Brasca. Rimosso nel 1369 dalle signorie Brasca pe' suoi pessimi portamenti da Urbano V, poscia Cantiano fu dominato da Francesco Gabrielli da Gubbio. Leggo pure nell'Amiani, che Cantiano essendo posseduto dall'eugubino Francesco Gabrielli, nel 1385 glielo tolse il conte Antonio d'Urbino suo capitalissimo nemico, il quale dominava in Gubbio; per cui si unì a Carlo Malatesta da Rimini, e coll'inter-

posizione de'fiorentini e del conte di Carpi potè riaverlo, oltre 1200 ducati per le spese della sostenuta guerra. Questa però Antonio rinnovò nel 1390, mentre il Gabrielli dovendo passare podestà a Bologna, avea affidato la fortezza di Cantiano al Malatesta. La fortezza fu bloccata da Antonio, per cui Malatesta si portò a soccorrerla con 6000 uomini, disfacendo Frontinu comandante dal conte d'Urbino e imprigionandolo, coll'aiuto degli eugubini. Riuscì poi a Bonifacio IX nel 1392 di pacificare i belligeranti, e nel 1393 Francesco Gabrielli vendè Cantiano al conte Antonio, consegnando il cassaro pel compenso d'8000 fiorini; quanto alle possessioni di Cantiano e di Gubbio, Francesco le cedè al conte mediante stima di due uomini onorati. D'allora in poi Cantiano seguì le vicende de' Feltreschi e del ducato d'Urbino. Giulio II a'23 marzo 1506 vi pernottò e vi ricevè 8 ambasciatori di Bologna, città che recavasi a ricuperare. Nel ritorno vi pranzò a' 6 marzo 1507.

Frontone. Comune della diocesi di Cagli, con territorio in colle e in monte, il cui paese ha buoni fabbricati, fra'quali il palazzo baronale e la torre dell'orologio, il tutto cinto di mura, però molto diroccato. Suo annesso è *Sorchio*. Ne sono parrocchie s. Maria Assunta e s. Savino. Osserva Cimarelli, che dal monte Sitria e dal famoso monte Catria riceve il fiume Cesano i suoi principii, e più a basso dal Fonte Avellano viene accresciuto; con perpetuo corso strepitoso scorre i piani Belisi e ne'campi deliziosi della Pantana discende; indi le mura di Pergola bagnando, s' incontra col Ciniscbio, il quale in Catria dal Fonte Avernoso pigliando anch'esso origine, per un'orrida e profonda valle precipitandosi, a Frontone raccogliesi, contea assai popolosa, di dove con più quieto corso pel piano giunge alla Pergola e col Cesano si congiunge. Dice il Caludri, che si deve credere antica l'origine di Frontone, perchè ne' vari scavi eseguiti sonosi trovati diversi idoletti di bronzo d'antica forma; ed aggiunge che circa il 1400 fu comprato dalla famiglia della Porta di Gubbio, come feudo, appartenendo prima a'Feltreschi signori d'Urbino. Ma sembra che ciò avvenisse più tardi per quanto vado a riferire col Reposati. Frontone appartenendo al comune di Cagli, ad esso lo tolse Cantuccio Gabrielli, la cui patrizia famiglia di Gubbio era capo della fazione guelfa; e il dominio del castello passò a suo figlio Giovanni, che poi s'insignorì della patria Gubbio e la tiranneggiò; indi preso prigione ed esiliato dal cardinal Albornoz in Ancona, fu fatto cavaliere e capitano di Firenze. Nel 1376 Frontone era posseduto da'figli di Giovanni Gabrielli di Cantuccio da Gubbio, nel qual anno seco loro si pacificarono i parenti Cante Gabrielli e Francesco di Necciolò della stessa famiglia, avendo perciò nel settembre mandato un loro aderente a Frontone, ove risiedevano. Continuando i Gabrielli a possedere la signoria di Frontone, mentre la godeva Cecciolo di Giovanni Gabrielli, Braccio da Montone a' 6 marzo 1419 con sua intelligenza volle occupare Gubbio, ma ne fu cacciato fuori vituperosamente da'valorosi eugubini, onde ne saccheggiò il contado, però collà morte di molti de'suoi. A seconda de' voleri di Cecciolo, mandò Braccio il suo condottiero Castellano dalla Rosa per impadronirsi di Serra s. Abbondio, ma ne fu respinto al grido di: Viva il conte Guid'Antonio d'Urbino e dominatore di Gubbio. Braccio sempre audace, nel gennaio 1420 si avvicinò con buon esercito a Gubbio per espugnarlo, ponendo a fiamme il borgo della porta Marmorea e lo spedale del Giunta. E perchè in questi tentativi di Braccio contro la città, scoprì il conte Guid' Antonio, che Cecciolo era stato uno di quelli che aveano trattato con quel capitano, lo fece prendere alla Serra s. Abbondio, con Gabriele suo fratello: Cecciolo a'26 giugno fu impiccato sulla porta del ponte Marmoreo,

a Gabriele s' accordò e cedè il castello di Frontone. Divenutone signore il figlio Federico da Montefeltro nel 1444, per morte del fratello signore d'Urbino, Sigismondu Malatesta da Rimini, invidioso del suo ingrandimento e nemico de' Feltreschi, gli mosse guerra nel 1445, e gli tolse il castello di Frontone per trattato cogli abitanti. Ma mentre attendeva a combattere la rocca, fu avvisato Federico di tal sorpresa, per cui poste insieme quelle genti che potè, andu a soccorrerlo. Al suo arrivo, veduto da'soldati di Sigismondu, questi co'suoi senza aspettarlo si pose iu fuga, e lasciò libero il castello a Federico, colla morte ancora d'alcuni soldati, che nel fuggire furono sopraggiunti. Essendo duca d'Urbino e signore di Frontone, Francesco M.ª I della Rovere, da Alfonso I duca di Ferrara passò a'suoi servigi Gio. Maria della Porta nobile modenese suo segretario, d'antica, nobile e illustre famiglia di Novara, la quale già avea dato al sagro collegio i cardinali Ardicino della *Porta* (*V.*) seniore, e Ardicino della *Porta* (*V.*) giuniore, e ne' primi anni del corrente secolo cessò di vivere il cardinal Girolamo della *Porta* (*V.*) già *tesoriere*, de' conti di Frontone. Alfonso I cedè al duca d'Urbino il detto Gio. Maria suo valente suddito, come personaggio di gran credito, di rara virtù e di somma destrezza, mentre Francesco M.ª I ne aveva bisogno, perchè morto il 1.° dicembre 1521 Leone X che l'avea spogliatu dello stato, questo avendo egli ricuperato, bramava dal sagro collegio l'autorizzazione di ritenerlo sino all'elezione del nuovo Papa, col quale avrebbe trattato le cose sue. Per questo gravissimo affare il duca d'Urbino inviò Gio. Maria in Roma, per la restituzione formale dello stato medesimo, ed esso talmente si maneggiò co' cardinali, che ottenne pel duca quanto bramava. Francesco M.ª I restò tanto contento della condotta di della Porta suo ministro, che per mostrargli si benefico, con atto rogato in Pesaro a'i 7 gennaio 1530, gli donò il castello di Frontone col titolo di conte, e col mero e mistu impero, *gladii potestate, et omnimoda jurisdictione tam in criminalibus, quam in civilibus, et mixtis, et aliis quovis modo, et cum omnibus subjectionibus, obedientia, et respondentia quaevis fuerit, et sit* etc. *cum potestate similibus imponendi in Castro praedicto officiales, et rectores, ac jusdicentes, seu rectores* etc., *et quas nos ante praesens Privilegium in dicto Castro habebamus per Nos et Filios Nostros, et haeredes donamus, et elargimur libere* etc., per se e successori anche estranei, come consta dall'investitura che si conserva in Gubbio da'suoi nobili discendenti, di cui feci parola nel vol. XIV, p. 295 e altrove. Imperocchè per tale occasione il conte Gio. Maria della Porta stabilì fermarsi nello stato d'Urbino, ed elesse per suo soggiorno la nobilissima città di Gubbio, ove il conte Giulio di lui figlio a'28 marzo 1587 fu dichiarato cittadino e patrizio, e nel diploma originale che conservasi dalla nobil casa si legge: *cum omnibus, et singulis privilegiis, et honoribus, quibus alii nostri Originales Cives, et Patritii potiuntur, et in posterum potiri poterunt tam hic, quam Florentiae* etc. Dalla quale espressione si viene in cognizione, che tra'fiorentini ed eugubini corresse tanta buona armonia, che scambievolmente gli eugubini godessero la nobiltà di Firenze, e i fiorentini la nobiltà di Gubbio. Nel 1532 tornato in Bologna l'imperatore Carlo V, per abboccarsi di nuovo con Clemente VII, Francesco M.ª I mandò per suo ambasciatore all'imperatore il conte di Frontone Gio. Maria della Porta, affinchè con tale occasione ricordasse all'augusto la reintegrazione degli stati nel regno; il quale conte l'accompagnò poi fino a Genova, dove il duca inviò per la stessa cagione Felice Tiranni suo segretario, acciocchè di concerto rinnovassero gli uffizi con Carlo V, il quale in fine diede loro parola certissima, che

subito giunto nella Spagna l'avrebbe compiaciuto. Dipoi aggiunse Reposati, che nel memorato privilegio del duca a Gio. M.ª della Porta, sottoscritto di sua mano, dopo aver fatta menzione d'aver venduto ad esso il castello di Froutone, con tutta la sua giurisdizione, posta nel territorio di Cagli, per certa quantità di denari pagati uella terra di Lunago con rogito notarile, il duca gli dà il castello di Froutoue assolutameote, con patto che uon possa nè da lui, nè da'suoi successori legittimi ricomprarsi; e glielo dà per se e suoi successori legittimi, anche estranei, in infinito. A tempo di Reposati, cioè nel 1773, possedeva Frontone il conte Ardicino della Porta di Gubbio. Il Colucci, che nel t. 22 dell'*Antichità picene* pubblicò nel 1794 le donazioni e investiture del ducato d'Urbino, raccolte dal Lazzari, a p. 180 riporta la narrata concessione, e forse per errore di stampa chiama il castello *Fronsone*, coll'espressioni precisamente secondo la precedente giunta che ho riprodotto di Reposati. Dice inoltre, che il sito è elevato, pure i monti più alti e aspri gli sovrastano; esservi l'abitazione pel conte, e che fu posseduto ancora dal coote Onofrio della Porta di fe. me. La giurisdizione feudale fu come le altre rinunziata nel pontificato di Pio VII.

Governo di Pergola.

Pergola (*V.*). Città con residenza vescovile e sede del governatore. Nell'estensione di sua diocesi comprende il celebratissimo monastero abbaziale de'camaldolesi di s. Croce di Fonte Avellaoa, di cui riparlai nel citato articolo, e facendo parole sul sovrastante Monte Catria, che fiorentissimo per sauti e dotti personaggi, ebbe ootabili possessi di signorie temporali, e giurisdizione su diverse chiese di oltre 20 diocesi d'Italia, di sua storia ragionandone il t. 9 degli *Annales Camaldulenses*, vero emporio di preziosi monumenti storici. Prima l'abbazia era nella diocesi di Gubbio, sempre però immediatamente dipendente dalla s. Sede. Gregorio XVI, gloria dell'ordine camaldolese, colle letter e apostoliche, *Inter multiplices*, de'27 settembre 1836, unì al monastero dell'Avellana l'antica abbazia di Sitria, popolandola de' figli del patriarca s. Romualdo.

Fenigli. Comune della diocesi di Cagli, posto il territorio in monte, i cui fabbricati sono recinti da mura diroccate. Ne sono parrocchie s. Ercolano, e s. Cristoforo in Moote Gherardo. Trovo nel Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 191, che il castello di Fenigli, dal duca Francesco M.ª II fu nel 1623 subinfeudato a Carlo Caracciolo napoletano colla sua giurisdizione. Seguita nel 1631 la morte del duca, la camera apostolica ne prese possesso. Il castello è situato nella cima d'un monte aspro e alpestre.

Monte Secco. Comune della diocesi di Fossombrone, con territorio in monte e pochi fabbricati. Ha la parrocchia di s. Maria Assunta. Antichissima è l'origine del paese, ed il Cimarelli lo dice vicino al distrutto *Tufico*, e che fu patria di diversi uomini illustri. Narra Reposati, che Gubbio divenuta padrona del castello di Monte Secco, ceduto ad essa dagli eremiti di Fonte Avellana, ne confermarono il possesso e la giurisdizione, insieme a quello di Pergola, Urbano IV nel 1263 e Clemente IV nel 1266, con brevi che riporta. L' Amiani riproduce la bolla di Leone X de'27 giugno 1520, colla quale restituì a Fano il suo vicariato di Mondavio, tolto al duca d'Urbino, in cui era compreso *Montis Sicci*; i fanesi vi spedirono il governatore, e gli abitaoti giurarono fedeltà a'21 ottobre.

Montalfoglio. Comune della diocesi di Pergola, già dell'abbazia *nullius* di s. Lorenzo in Campo, giace il territorio in monte, con mediocri fabbricati, ed ha la parrocchia di s. Giustina. Nel 1474 Sisto IV rinnovando l'investitura di s. Lorenzo in Campo a'conti di Monte Vecchio, vi comprese Monte al Foglio. Riferisce il Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 186,

che avendo nel 1571 s. Pio V legittimato e infeudato il marchese Ippolito della Rovere, figlio naturale del cardinal d'Urbino o Feltre della Rovere, che possedeva il marchesato di s. Lorenzo in Campo e Monte Foglio o Monte Alfoglio, morto nel 1572 (o nel 1578, come altri vogliono) il cardinale, e devoluto immediatamente il marchesato al duca Guid'Ubaldo II, lo subinfeudò al detto marchese Ippolito, il quale non lasciando prole, la camera apostolica andò al possesso del marchesato. Dalla terra di s. Lorenzo in Campo, salendosi alla collina tutta amena e fruttifera, si arriva al castello di Monte Foglio situato nella sommità.

Monte Vecchio. Comune della diocesi di Fossombrone, il cui territorio giace in monte, i cui fabbricati hanno poche mura in qualche parte di sua periferia. Sono sue parrocchie s. Apollinare e s. Martino. I cappuccini vi hanno chiesa e convento. Monte Vecchio fu già sede de'suoi potenti conti. Cimarelli dice che gli abitanti della distrutta *Tufico*, e anche d'Ostra e Suasa, scampati dall'incendio edificassero terre e castella, principalmente Rocca Contrada, oggi Arcevia, di cui nel vol. XXXVI, p. 272. Monte Secco e il castello inespugnabile di Monte Vecchio, a cui gli onori e il nome gli diè la casa Vecchi, mentre dall'imperatore Ottone IV lo ricevè in premio de' servigi prestatigli, con altre castella delle vicinanze, singolarmente s. Lorenzo in Campo, al riferire del Biondo nell'*Italia illustrata*, ove parlando d'Ugone Monte Vecchio, lo chiama padrone di questa terra: *Et supra s. Laurentius Oppidum Ugone ornatum Domino familiae Montis Veteli, qui vita et onoribus dignitatem magis decorat, Abbatialem, quam ab ea decus accipiat.* Poi il Cimarelli facendo la storia di Corinaldo sua patria, della quale nel vol. XXXVI, p. 274, che dalla celebre Suasa trasse i natali, di cui è avanzo quella torre mirabile che sorge sul vago colle Mirabellese, contea di Monte Vecchio, ristorata con isquisita diligenza nel 1596 da Ippolito della Rovere; sotto al quale colle scaturisce limpida fonte di fresca acqua e salubre, a cui vicino Pier Maria conte di Monte Vecchio, chiarissimo di meriti e di sangue, nel 1593 fondò un magnifico palazzo, e vi scoprì due grandi acquedotti di piombo, per cui si congettura che presso il fonte fosse il più abitato di Suasa; dice pure di altre anticaglie trovatevi, e che nel 1624 in un campo del conte Ippolito di Monte Vecchio si scoprirono vestigi di bagni, e due statue marmoree che il conte padrone del luogo pel singolare pregio fece trasportare nel suo palazzo di Fano. Del castello di Monte Vecchio, e dell'illustre famiglia di tal cognome, molte notizie riferisce l'Amiani nelle *Memorie istoriche della città di Fano*, che in breve riporterò. Nel 1202 Sinigaglia pretese la giurisdizione sopra Monte Vecchio e altri castelli del pubblico di Fano, per le quali e per altre querele, Innocenzo III mandò nella provincia il cardinal Cenci. Nel 1345 Massio o Maggio di Cante di Monte Vecchio, che nel 1319 era stato podestà di Fano, comandava la truppa di Galeotto Malatesta signore di Fano, il quale nel 1348 lo dichiarò suo compagno stipendiato, carica di molto onore in que'tempi, e lo confermò capitano della guardia. Nel 1352 essendo imminente la venuta da Avignone nello stato della Chiesa del cardinal Albornoz legato, e formidabile la lega de'signorotti collegati coll'arcivescovo di Milano, contro i Malatesta, Galeotto per assicurar Fano con buona guarnigione, fece dal detto capitano Maggio, stipendiato con 60 fiorini mensili, ritirare in essa tutti i presidii delle terre. Nel 1376 Fano e il suo signore Galeotto, fedeli alla s. Sede, nel marzo fecero saccheggiare e demolire alcuni molini e case che Pietro di messer Cante da Monte Vecchio avea in Mondavio, già podestà di Fano, compagno e capitano di Galeotto; mentre co-

mandava le compagnie de' fanesi altro Massio di messer Antonio di Monte Vecchio. Poichè dopo la morte di Massio di Cante erano cominciate le amarezze di Galeotto col fratello Pietro. Però Urbano VI nella pace generale del 1379 vi fece comprendere Pietro e i suoi fratelli, il quale poscia nel 1397 divenne capitano del popolo. Bonifacio IX il 1.° luglio 1398 investì di s. Lorenzo in Campo, e de'castelli delle Fratte, Montalfoglio, delle Riforzate, di Nidastore e altri già di Fano, i conti di Miralbello figli di messer Cante di Monte Vecchio, cioè Pietro, Francesco, Nucciolo, e Monaldino che pel 1399 era destinato podestà di Firenze. Con queste e altre investiture si quietò la provincia. Carlo Malatesta nel 1428 diè il governo di Fano al conte di Miralbello Guido di Francesco de'conti di Monte Vecchio suo luogotenente, che per molti anni continuò nella reggenza, con utili provvedimenti; e solo se ne esentò nell'ottobre di detto anno per prender possesso delle giurisdizioni di Monte Porzio di Mondavio, e di Castel Vecchio vicino a Cuccurano poi diroccato e ridotto a villa ed è appodiato di Monte Porzio, alla sua casa da lui aggiunte per concessione d'Ugone suo zio abbate di s. Lorenzo in Campo. Essendo morto Carlo, i suoi fratelli Malatesta Galeotto Roberto, Sigismondo e Domenico confermarono nella reggenza il conte Guido, e la loro zia Elisabetta diè il governo e cura di essi a Pietro di Cante de'conti di Monte Vecchio, pel concetto acquistatosi nelle podesterie e capitanze de'perugini, de'bolognesi e de'fiorentini, e fu amatissimo da Sigismondo. Era di quest'ultimo uno de'suoi capitani Ramberto o Roberto conte di Monte Vecchio, quando nel 1461 Pio II intimò a Sigismondo il pagamento de'censi non pagati per la vicaría, i cui stati voleva ricuperare alla Chiesa; e quindi Sigismondo venne dal Papa scomunicato in s. Pietro, con Astorre Manfredi da Faenza, per avere ricusato tal pagamento. Cominciata la guerra di Pio II contro il Malatesta, e dichiarato capitano generale il suo nemico conte Federico d'Urbino, questi dopo avergli dato una 1.ª sconfitta ne'piani di Marotta nel finir d'agosto 1462, sul principio di settembre si portò a campo sotto il castello di Monte Vecchio, sin allora stato della fazione de'Malatesta, per forzare i conti Luigi e Roberto di Monte Vecchio signori di Miralbello e di Monte Porzio, a prestare il giuramento di fedeltà alla Chiesa, il che fecero liberamente, e di più cederono a Federico un del casato loro in ostaggio, il quale fu tosto assicurato in Urbino. Il celebre cardinal Bessarione commendatario dell'Avellana a'6 marzo 1465 concesse l'investitura de' terreni e possessioni di Piaggiolino e della Stacciola a Roberto de' conti di Monte Vecchio, fratello di Luigi, ed a'figli di questi Pier Gherardo, Gio. Francesco e Prospero. Continuando la guerra contro i Malatesta, Roberto a' 23 agosto 1469 riportò vittoria sui Feltreschi e le milizie papali: tra gl'illustri prigionieri vi fu il detto Pier Gherardo. Sisto IV tolto il vicariato di Mondavio a' Malatesta, lo restituì a Fano, non però il commissariato di s. Lorenzo in Campo, e continuando i castelli a ubbidire a'conti di Monte Vecchio, Pier Gherardo, Prospero e Gio. Francesco, ed altri della famiglia, essi ne ottennero dal Papa la rinnovazione dell'investitura a' 4 gennaio 1474, col mero e misto impero ed altri privilegi espressi nella bolla d'infeudazione, cioè i castelli di s. Lorenzo in Campo, Monte Vecchio, Monte al Foglio e del forte di Miralbello. Celebrandosi nel 1475 le nozze in Rimini tra Roberto Malatesta e Isabetta figlia di Federico di Montefeltro, tra'signori intervenuti vi furono i conti Roberto e Gio. Francesco di Monte Vecchio, ed il 1.° fu uno de'giudici de'tornei. Nel 1485 Fano fece convenzione col conte Pier Gherardo d'amicizia e corrispondenza, di non ammettere ne'propri dominii fuorusciti, ribelli ed esiliati; e nel 1488 si accomodò col conte

sulle gabelle che esigeva da'fanesi possidenti ne'suoi feudi. Nell'invasione de'vicariati nel 1502 eseguita da Cesare Borgia duca Valentino, nell'espugnazione di Camerino a'21 luglio, e prigionia di Giulio Varani e di due suoi figli, si effettuò per opera de' conti di Monte Vecchio, i quali come Fano tenendosi dal partito di Borgia, colle loro milizie distribuite ne' castelli dell'Isola Gualteresca, Sorbolongo e Renforzate aveano al Varani chiusa la strada allo scampo. Compresi poi di timore di perdere i dominii per la sua smisurata ambizione, entrarono nella trama dell'insorrezione del ducato d'Urbino, che costò la vita a diversi capitani assassinati in Sinigaglia e altrove. Nella guerra degli anconitani contro i iesini, aiutarono i primi i fanesi con 100 libbre di polvere, ed i conti di Monte Vecchio con 300 fanti nel 1512. Avendo Leone X nel 1519 fatto duca di Camerino Gio. M.ª Varani e conte di Sinigaglia, questi commise la custodia della rocca di Camerino a Giulio conte di Monte Vecchio, a cui avea sposato la figlia Cornelia. Fano per la numerosa figliuolanza del conte Roberto, verso il 1560 l'esentò dalle collette. Nel 1566 minacciando i turchi il litorale dalla parte di Fano, i conti Camillo e Federico lo soccorsero con grave dispendio e incomodo, onde per gratitudine i magistrati con onorevole patente dichiararono Camillo capitano comandante della rocca, e gli affidarono la custodia della città e suo recinto. Vedendo poi i deputati della guerra che i detti Monte Vecchio nelle proprie case di Fano stipendiavano le milizie di loro giurisdizione senza domandarne rimborso, per gratitudine fu il conte Camillo annoverato tra'consiglieri col grado di gonfaloniere, dichiarato benemerito della città, e degno di godere tutte l' esenzioni che pe'beni del suo feudo già possedeva, con renderlo in avvenire affatto immune da qualunque gabella. Nel 1621 Gregorio XV avendo unito Fano alla legazione della Marca e il governo al cardinal Pio legato della medesima, i fanesi ricorsero al Papa per sostenere la loro indipendenza, il quale benignamente rimise il ricorso al cardinale. Questi rimasto persuaso dalle ragioni del conte Annibale di Monte Vecchio, ambasciatore della città, non ebbe luogo l'innovazione di tanta rilevanza. I monaci di Ravenna avendo possidenze in Monte Vecchio, s. Vito, Monte Rolo, Fratte e Torre di Mondavio, e degli altri nominati luoghi anche la signoria, tutto nel 1627 cederono a Benedetto Landi vescovo di Fossombrone. Morto il conte Ippolito di Monte Vecchio, del feudo nel 1647 prese possesso la camera apostolica, come ultimo nominato della linea investita che con altri luoghi convicini da più secoli l'avea posseduto. Il comune di Fano conservando le sue ragioni sul castello, ricorse per ricuperarlo alla sua giurisdizione al cardinal Pamphilj nipote d'Innocenzo X, mentre la comunità di Monte Vecchio era stata autorizzata di assoggettarsi al governatore della Marca o al legato d' Urbino; e prevalendo l' istanze degli urbinati, il cardinal Cibo loro legato annoverò il castello al suo governo. Il conte Ippolito lasciò dopo di se Astorre, e Giulio insigne letterato e poeta rinomatissimo, ed in Roma ove dimorò riportò sempre l' applauso dell' accademie d'Italia. Inoltre l' Amiani ricorda i Monte Vecchi conti Ugo, e Ridolfo canonico Liberiano e cameriere segreto di Clemente XI; Lodovico valoroso capitano che sostenne guerresche imprese, massime e ripetutamente contro i turchi con segnalate azioni, comandante delle fortezze di Perugia, Civitavecchia e Ferrara; Francesco M.ª altro prode capitano che militò pel Papa contro i turchi, e divenne tenente colonnello e nel 1709 castellano di Sinigaglia, fortezza da lui governata finchè visse: il suo figlio conte Rinaldo con magnifica ambasciata, Fano nel 1743 lo mandò con Andrea Gabrielli al novello cardinale Lante in Pesaro, ch'era pre-

sidente d'Urbino. Del conte Rodolfo di Monte Vecchio fanese, generale sardo che perì sul campo della gloria nel 1855 in Crimea nella clamorosa guerra di *Turchia* contro la Russia, ne feci parola in quell'articolo.

Monte Rolo. Comune della diocesi di Fossombrune, posto in monte, il cui paese è cinto di mura, la cui parrocchia è s. Felicita. Narra l'Amiani, che già Monte Rolo nel 1192 apparteneva al territorio di Fano. Essendo i fossombronati avversi a'fanesi, nel 1261 per vederli seguir le parti di Maufredi, all'improvviso fecero una scorreria su Monte Rolo e altri castelli che occuparono. Possedendo Sigismondo Malatesta il vicariato di Mundavio, nella guerra che gli mosse Pio II, il conte Federico d'Urbino capitano generale della Chiesa l'occupò nel 1462 in uno al castello di Monte Rolo, e restò nel dominio de'Feltreschi. Leone X nel 1520 restituendo a Fano il vicariato di Mondavio, nella bolla vi si legge compreso *Montis Roli*. Il magistrato vi spedì il vicario a governarlo, il sindaco giurò fedeltà al pubblico fanese a'19 ottobre, promettendo pel cumune ogni anno rinnovar l'atto in forma nelle mani del magistrato. Di Monte Rolo è appodiato *Cartocceto Piccolo*, che ha la parrocchia di s. Pietro.

S. Lorenzo in Campo. Comune della diocesi di Pergola, posto il territorio in piano e poco in colle, con paese di assai belli e numerosi fabbricati chiusi da mura, con borgo esteso e piacevole. La terra è situata in sito ameno, con un palazzo abbaziale assai proprio. Per essere il luogo elevato domina la bella e spaziosa pianura, ed il fiume Cesano scorre un miglio distante. Fuori del borgo era la celebre abbazia benedettina *nullius dioecesis*, eretta nel 1289 in tal grado e immediatamente soggetta alla s. Sede, che divenuta commenda, per ultimo ne furono commendatari i cardinali Barberini ed i cardinali Albani, componendosi d'alcune parrocchie e luoghi. Morto il cardinal Giuseppe Albani a'3 dicembre 1834, ultimo abbate commendatario, Gregorio XVI ne soppresse la giurisdizione spirituale, che aggiunse alla diocesi di *Pergola*, mentre affidò l'amministrazione economica dell'antica abbaziale a' monaci cisterciensi, coll'annua corrisposta d'alcune migliaia di scudi di annue pensioni ecclesiastiche, e l'obbligo eziandio di somministrare quella di scudi 300 al vescovo di Cagli e Pergola, e di dare 150 scudi annui al seminario di Pergola, pel mantenimento di 3 chierici appartenenti a'comuni di s. *Lorenzo in Campo*, *Montalfoglio* e s. *Andrea* di Mondavio, già soggetti alla diocesi abbaziale medesima. Già Pio VII col breve *Expoui Nobis*, de'16 marzo 1804, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 135, diretto allo stesso cardinal Albani: *Erectio novae domus congregationis Oratorii s. Philippi Neri in Terra s. Laurentii in Campo nullius dioecesis, provinciae Urbinatensis*. Ha la parrocchia di s. Biagio. Dice il Cimarelli, che le colonne di marmo co'piedistalli e capitelli di bellezza incredibile, che sostengono le volte e gli architravi del magnifico tempio dell'opulenta abbazia di s. Lorenzo in Campo, furono estratti dall'antico palazzo o altro edifizio della celebre e distrutta Suasa; poichè narra Calindri, essere questo uno de'paesi sortito colle rovine di Suasa, e vi era un sontuoso tempio dedicato ad Adone, del quale tuttora s'ammirano 4 grosse colonne di granito nella detta chiesa abbaziale matrice, ed ancora vi sono alcuni avanzi de'folti boschi dedicati ad Adone, e denominati tuttora *le Selve Doniche*. Circa 2 miglia lungi dalla terra molte furono l'antichità scoperte ne'vari scavi fatti, cioè ruderi d'un vasto circo, d'un ippodromo, d'alcune terme, di vie sotterranee, d'acquidotti di lavoro romano, di pavimenti di musaico antico, d'avanzi di fabbriche sontuose, di statue di bronzo e di marmo, d'idoletti di metallo e di terra cotta, di monete, ed un Giove Do-

doneo fu trasportato nel museo d'Urbino. S. Lorenzo in Campo fu già uno de' *Presidati dello stato pontificio*, nel quale articulo riportai diverse notizie storiche sul medesimo governo e commissariato, tribunale e giudici, non che sul luogo coll'Amiani e altri, co'quali altre ne aggiungerò. Anticamente la terra di s. Lorenzo in Campo era della diocesi e sotto il governo della città di *Fano*, nel quale articolo pure ne feci cenno, ed il monastero da cui derivò la rinomata e insigne abbazia, già esisteva nel 1193, in cui Cencio Camerario nel libro de' *Censi della Camera apostolica* registrò: *In Marchia, in Episcopatu Fanensis s. Laurentii 50 spatulas, vel 20 solidos solvit.* Già apparteneva all'ampio contado e territorio di Fano, ma nel 1202 ne pretese la giurisdizione Sinigaglia; e nel 1340 affacciò pretensioni sopra certi terreni di s. Lorenzo, Lomo signor di Jesi, il quale poco prima in un fatto d'armi avendo battuto nella contrada Dalmazzino capitano del rettore della Marca, ne avea rovinato i campi. Per l'assenza de' Papi in Avignone, agitato lo stato della Chiesa da turbolenze, e gli Orciani avendo prumosse quelle del contado di Fano, molte terre e castella, compreso s. Lorenzo, si dierono a Giovanni de Riparia rettore della Marca, sottraendosi da Fano nel 1348. Cominciato il vicariato e presidato civile nel 1357, n'era giudice e vicario generale nel 1371 il nobile Contis di Parma; e nel 1396 giudice e commissario Cristoforo de Bari di Serra, e nel precedente vicario del commissariato Bonifacio de'Sinigardi d'Arezzo. Anche parlando del castello di *Monte Vecchio*, dissi che i conti di tal nome nel 1398 Bonifacio IX gl'investì del feudo di s. Lorenzo in Campo e d'altri luoghi, ciò che poi rinnovò Sisto IV nel 1474 con maggiore giurisdizione. Mentre il conte Francesco Sforza continuava le sue occupazioni nella Marca e nell'Umbria, nel febbraio 1436 Malatesta Novello colla sua compagnia s'introdusse nella rocca di s. Lorenzo in Campo, ch'era passato nel vicariato di Sigismundo Malatesta signore di *Rimini*(*V.*), il quale vi teneva il suo commissario. Occupato quindi dallo Sforza, nel 1439 fu ripreso da Sigismondo. Nell'irruzione di Cesare Borgia, questi nel 1502 promise a Fano di reintegrarlo nell'antica signoria di s. Lorenzo in Campo, ma nel seguente anno ebbe fine il suo tirannico potere. Divisa la *Marca* in 3 presidati, quello di s. Lorenzo in Campo col contado di Fano comprendeva le città vescovili di Fano, Jesi, Sinigaglia, Pesaro, Fossombrone, Urbino, Cagli, oltre molte terre e castella. Indi s. Lorenzo in Campo passò in potere de'Feltreschi e Rovereschi. Eretto s. Lorenzo in Campo, con Montalfoglio, in marchesato da'Rovereschi, fu conferito al cardinal Feltre della Rovere figlio del duca Francesco M.ª I, ed il cardinale ottenne poi che s. Pio V nel 1571 legittimasse il proprio figlio naturale Ippolito della Rovere e gli conferisse l'investitura del marchesato. Morto il cardinale nel 1572 (altri vogliono nel 1578) e devoluto il marchesato al suo fratello duca Guid'Ubaldo II, questi lo subinfeudò ad Ippolito per se e figli in forma. Poco dopo la morte dell'ultimo duca Francesco M.ª II, avvenuta nel 1631, finì i suoi giorni il marchese Giulio della Rovere, figlio d'Ippolito, nè lasciando prole, la camera apostolica andò al possesso del marchesato, che il Lazzari disse sotto *Sinigaglia* (*V*). Di s. Lorenzo è appodiato *Mirabello* o *Miralbello*, già della giurisdizione spirituale dell'abbazia, ed ora della diocesi di Pergola. Questo Mirabello pare certamente lo stesso che Miralbello già feudo de'conti di *Monte Vecchio*, come raccontai in quel paragrafo, ed avea il suo forte. Il p. Brandimarte, *Piceno Annonario*, riferisce che la celebre città di Suasa sorgeva ove presentemente è il luogo di Mirabello, e che la chiesa del ss. Crocefisso rimane quasi nel mezzo del terreno occupato dalla distrutta città. Le mol-

te antichità ivi trovate furono portate in Fano da' conti di Monte Vecchio, ed in s. Leo e in s. Angelo in Vado da Ottaviano Volpelli. Molte altre poi di Suasa, di Sentino, di Ostre e di altre città distrutte, essere nella *Villa Albani* di Roma. Suasa diè il nome al fiume Suasano poi Cesano, e la crede fondata da'siculi; sostiene che non fu distrutta da Alarico re de'goti, come pretendono diversi scrittori; anzi quel re la costituì madre e capoluogo delle circostanti città, ed in prova produce una lapide esistente nella facciata di detta chiesa, la quale in succinto contiene la storia di Suasa, e riporta pure altre lapidi che la riguardano. Conclude, essergli ignoto come perì Suasa, e che vari paesi riconoscono l'origine dalle sue rovine, essendovi più vicini Castel Leone, s. Lorenzo in Campo, Nidastore, Loretello, Mondaviu e Corinaldo.

S. Vito. Comune della diocesi di Fossombrone, con territorio giacente in colle, avente mediocri fabbricati, cinti in parte di mura. Ha la parrocchia di s. Biagio. Il Cimarelli adduce diverse ragioni per riconoscervi nel sito ove sorge il castello, l'antica e abbattuta città di *Tufico*, nel quale articolo riportai divergenti opinioni. Si può vedere il p. Brandimarte, *Piceno Annonario:* Tufico città vescovile Picena, celebre pe' bagni, ove fu. Afferma l' Amiani, che nel 1192 già il castello di s. Vito formeva parte del contado di Fano, e sul quale nel 1202 espose pretensioni Sinigaglia. Nel 1227 volendo il pubblico di Fano ingrandire la città, fra' castelli che patirono emigrazioni degli abitanti, per stabilirsi in Fano, per goderne le promesse immunità, fuvvi pure s. Vito. Nel 1348 essendo signoreggiato il castello da Franceschino della Fratta, sebbene da gran tempo apparteneva al comune fanese, l' acquistò per 300 fiorini d'oro Galeotto Malatesta. Nella guerra del conte Federico d' Urbino contro Sigismondo Malatesta, nel 1457 occupò ancora il castello di s. Vito, che patì saccheggio e rovine prodotte dal fuoco. Nel 1520 Leone X, per avere spogliato del ducato Francesco M.° I, restituì a'fanesi il vicariato di Mondavio, in uno a *s. Viti*, come si legge nella bolla, il cui sindaco giurò ubbidienza l'11 novembre a' magistrati di Fano. Parlando di *Monte Vecchio*, narrai che s. Vito, con altri castelli posseduti da'monaci di Ravenna, nel 1627 furono ceduti al vescovo di Fossombrone.

Serra s. Abbondio. Comune della diocesi di Cagli, con territorio in colle e in monte, i cui fabbricati erano circondati dalle mura diroccate, poche essendone rimaste. Sono sue parrocchie, ss. Biagio e Abbondio, e s. Maria di Montevecchietto. Osserva Cimarelli che il fortissimo castello di Serra s. Abbondio fu edificato a difesa del passo, che fanno gli Apennini tra la Marca e l'Umbria, il quale pericoloso a Gubbio, questa città nel fabbricarlo vi spese 20,000 lire. Il Reposati, *Della zecca di Gubbio*, dice che gli eugubini costruirono il paese della Serra di s. Abbondio, la cui giurisdizione e possesso confermarono, nel 1263 Urbano IV e nel 1266 Clemente IV co'brevi da lui riprodotti. Dopo il 1377 si ribellò agli eugubini, pe'tempi turbolenti che correvano. Nel 1419 il perugino Braccio di Montone, dopo aver inutilmente tentato d'impadronirsi di Gubbio, si gettò sul contado e mandò un suo condottiero a Serra s. Abbondio per impossessarsene, ma con l' aiuto di Dio e di s. Ubaldo fu scacciato. Dipoi divenuto signore del contado il conte Federico d'Urbino, nel castello vi fece erigere una rocca.

Distretto di Pesaro.

Governo di Pesaro.

Pesaro (V.). Città con residenza vescovile, sede del governo e del governatore distrettuale, e ne riparlai in principio pel suo porto canale e altro, dal Cimarelli chiamata *Giardino d'Italia.* Ora per cura dell' esimio prof. Giuseppe Ignazio Montanari, arricchita con importantissime aggiunte, ed eziandio colla sua de-

scrizione d'alcune maioliche della raccolta pesarese del cav. Mazza, e del catalogo di tutte le maioliche che possiede lo spedale di Pesaro come erede di detto cavaliere, lavoro di Luigi Bertuccioli, fu pubblicata la *Storia delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini, descritte da Giambattista Passeri pesarese. Seconda edizione con aggiunte importantissime, dedicata al nobil uomo marchese Alessandro Baldassini*, Pesaro 1857.

Candelara. Comune della diocesi di Pesaro giacente col territorio in colle, fornito di buoni fabbricati chiusi da mura e con borgo. Ha la parrocchia di s. Stefano, e la frazionale di s. Pietro in Calibano. I minori conventuali vi hanno chiesa e convento, e ne tratta il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, t. 25, p. 178, dicendo essere stato donato il luogo dalla b. Michelina pesarese, stato prima casamento di lei. Degli Abati Olivieri pubblicò, *Della patria della b. Michelina e del b. Cecco*. Abbiamo pure di A. M. Bonucci, *Vita della b. Michelina da Pesaro*, Roma 1708. Ricorderanno sempre i candelaresi l'edificanti e commoventi missioni fatte dar loro nel 1840 dal vescovo Canali, che meritarono essere celebrate, per la pietà cui vi corrisposero, dal supplimento al n.° 48 del *Diario di Roma* del 1840, chiuse con solenne processione partita dalla chiesa matrice posta fuori della terra, e coll'intervento delle 4 confraternite del luogo. Fu costume degli antichi cristiani di porre le loro pievi fuori de'luoghi murati, acciocchè potessero in ogni circostanza essere accessibili a'fedeli, e presso i vici principali de' pagi. Altrettanto si osserva a Novilara, Ginestreto ec.

Castel di Mezzo. Comune della diocesi di Pesaro, situato in colle col territorio, avente il paese di vari fabbricati, e la parrocchia de'ss. Apollinare e Cristoforo, di quell'antichità riferita dall'Olivieri nelle *Memorie di Gradara*. I suoi abitanti, con que' di Gabice e Granarola, edificarono nel 1271 il castello della Cattolica, di cui riparlai superiormente e tornerò a farne parola a *Gabice*, il che prova la sua antichità notabile. Imperocchè l'anteriore suo nome era *Galiola* o *Gaiola*, poi *Castro Medio;* e gli arcivescovi di Ravenna o altri v' innalzarono la rocca detta anche girone.

Firenzola o *Fiorenzola*. Comune della diocesi di Pesaro, giacente con territorio in colle, con sufficienti fabbricati, cinti di mura, tranne che dalla parte di mare, col borgo che ha buoni murati. N'è parrocchia s. Andrea apostolo, e vi è il convento de'minori osservanti di s. Gio. Battista. La prima sua edificazione è involta nelle tenebre della remota antichità, ed una porzione del primiero fabbricato rovinò nelle rupi che sovrastano il mare. Nel 1197 esisteva la detta pieve, e nel 1228 il castello si sottopose a Rimini, per l'abuso della libertà che facevano allora tutti i luoghi anche più piccoli, non cessando però d'appartenere a'territorii ne' quali erano situati.

Gabice. Comune della diocesi di Pesaro, posto con territorio in colle e piano, il cui paese ha un sufficiente numero di buoni fabbricati, in parte chiusi da mura e con borgo. È sua parrocchia s. Ermete. Nel paragrafo *Castel di Mezzo* ho detto che i suoi abitanti con que'di Gabice e altri fabbricarono il castello della *Cattolica*, di cui nel vol. LVII, p. 294, notai col dotto can. Nardi l'opinione dell'origine di tal Castello, forse diversa dalla più comune, non pel ritiro cioè de'vescovi ortodossi dal conciliabolo di *Rimini*, ma più probabilmente per quello de' cattolici disfatti dagli eretici *Patarini*. E col Battaglini dissi, che i castelli di Fogara, di Mezzo, di Granarolo, di Ligabicio ossia Gabice, nel sottoporsi a Rimini, s'obbligarono nel 1271 di fabbricare una terra murata col nome di *Catholica*. Ora m'istruisce il già lodato d.r Tonini, col di recente pubblicato t. 2 della *Storia di Rimini*, che essendo arcivescovo di Ra-

venna Gerberto, poi Silvestro II, ottenne da Gregorio V nel 998 una bolla di conferma a'possedimenti di sua chiesa, fra'quali *Castellum Ligabitii*, *Granariolo* ec. Di più meglio conferma il riferito sul comune di Cattolica. Narra dunque, che da qualche secolo essendo opinione, essere derivato il nome della terra di Cattolica, lungi 13 miglia da Rimini, dall'essersi ricoverati in quel luogo i pochi vescovi ortodossi fuggiti dal concilio di Rimini, la cui ultima parte fu conciliabolo, per cui il cardinal Bernardino Spada fece porre nella chiesa della Cattolica corrispondente iscrizione, dichiara con un documento sicuro da lui prodotto, che la terra non ebbe origine prima del 1271, quando gli uomini del promontorio di Focara, cioè di Granarolo, Gabicce o Ligabiccio, e Castel di Mezzo, dipendenti nel temporale dalla chiesa di Ravenna, per sottrarsi alle molestie de'pesaresi ottennero dal comune di Rimini alcuni terreni per fabbricarsi una terra da denominarsi *Cattolica*. L'Adimari poi, anzichè dal concilio, opina che le provenisse tal nome dall'essersi ritirata colà, tanto dopo, la parte cattolica riminese battuta in un fatto d'armi da quella degli eretici patarini. Quanto a Focara, dirò che fu antico e comodo porto al tempo de'romani presso un monte di questo nome nelle vicinanze di Cattolica; ora non vi è più orma di porto, ed è luogo affatto disabitato; lo ricorda Dante nel canto 28 dell'Inferno, v. 89, e l'Olivieri nelle *Memorie di Gradara*. Questi nell'*Illustrazione dello statuto di Pesaro*, scrisse contro il Clementini, che avea attribuito l'edificazione della Cattolica a'riminesi dopo il concilio di Rimini, che nel 2.° periodo divenne conciliabolo; essere invece stati gli uomini de'castelli di Focara, cioè de'3 castelli del Pesarese, Gabicce, Castel di Mezzo e Granarola, per ricovero onde mettersi al coperto de'risentimenti di Pesaro, che li considerava come ribelli per la soggezione che professavano all'arcivescovo di Ravenna; perciò esibito il loro vassallaggio alla città di Rimino, ne ottennero la protezione e quella sicurezza che cercavano. Nel soggettarsi la Cattolica a Rimini, promise ogni anno un pallio nella vigilia di s. Giuliano, e 5 soldi per ogni forastiere che si stanziasse nel castello, venendo però dichiarata immune da ogni altra imposizione. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 7, p. 66, nel dar contezza de'due tomi pubblicati dal d.r Tonini, che giustamente assai lodò, sull'origine contrastata della *Cattolica*, volle per modo di congettura accennare un'ipotesi conciliatrice, dopo avere notato con un documento recato dall'Olivieri trovarsi pel Visconte della chiesa di Ravenna eretto nel 1273 il *Castrum Cattolice que dicebatur Roncus Baroncini*. » S. Gaudenzio con altri vescovi, fuggendo da Rimini, non sappiamo essersi ritirati in luoghi diversi da quello ov'è la terra chiamata Cattolica. Dunque non è punto inverosimile che fosse appunto il luogo del loro ritiro, non il villaggio, che non esisteva, ma bensì il luogo, ove poteva essere qualche abitazione, almeno di pescatori; e quanto meno era ivi di gente, tanto più acconcio era il luogo a chi voleva occultarsi *(mansit occultus*, dicono gli atti di s. Gaudenzio): la memoria di questo fatto potè far dare a quel luogo il nome di *Cattolica*, il quale dalla tradizione conservato, si volle poi proprio della loro terra da coloro, i quali ivi la fondarono nel XIII secolo. Ancora la frase *Castrum Cattolice in Cattolica*, non veggiam troppo qual senso si abbia, se il luogo ove fu eretto il *Castrum Cattolice* non si appellava già da prima in tal modo, benchè esso, o parte di esso, fosse stato ancora chiamato *Roncus Baroncini*, denominazione nata, a quanto pare, da quella d'un possessore". Trovo nel Reposati, e nel Lazzari presso Colucci, che il castello di Gabiccie, di poca giurisdizione, situato però in luogo ameno e ubertoso, distante da Pesaro 7 miglia, a' 15 febbraio 1539 dal duca Guid'Ubaldo II

fu dato in contea ad Orazio Floridi (Orrido dice Reposati, ma sembra fallo di stampa) da Fano, con promessa di fedeltà. L'investitura fu perpetua per se e figli discendenti maschi legittimi e naturali, riservatasi la superiorità, e col giuramento di non andare contro la Chiesa. Ritornò il castello al duca, e dopo averlo tenuto molti anni, il suo figlio Francesco M.° II, seguita la morte dell' unico figlio Federico, lo subinfeudò al conte Ottavio Mamiani della Rovere; ma essendo questi morto prima del duca, la camera apostolica ne prese il possesso. Il medesimo Degli Abati Olivieri Giordani, nelle ricordate *Memorie di Gradara*, riporta alcune altre notizie su Gabice, la quale già esisteva nel 1126, e il monastero o chiesa parrocchiale di s. Ermete colla plebe di s. Cristoforo nel 909, di cui pure non poco ragiona. Anzi la pieve di s. Cristoforo la dice assai anteriore, e luogo ove nel 743 l' esarca Eutichio incontrò Papa s. Zaccaria, essendo allora basilica, nel recarsi a Pavia. Dipoi nel 1303 circa, la pieve di s. Cristoforo fu unita a quella di s. Apollinare di Castel di Mezzo. Il detto luogo dell'incontro memorabile fu on Pago pesarese detto *ad Aquilam*, ove era situata la basilica di s. Cristoforo, e dovrò riparlarne nel paragrafo di *Gradara*.

Ginestreto. Comune della diocesi di Pesaro, posto in territorio in monte e piano, con paese di non pochi fabbricati, con mura e bel borgo. Ne sono parrocchie s. Fabiano della Valle e s. Pietro in Rosis. Il castello di Ginestreto avea sotto di se, ed era come a capo di 14 castella. Il duca Francesco M.° I avendo nel 1512 promesso dare al conte Baldassare Castiglione un castello nel Pesarese, con lettera gli destinò Ginestreto, ma cambiata opinione gli sostituì Novilara. Il Lazzari lo chiama paese ameno e fertile, avente nelle vicinanze deliziosi casini per villeggiature signorili, primeggiando a suo tempo quello del maggior Montani cavalier gentile. E nell'*Antichità picene*, t. 4, p. 143, parla del pregevole Ninfeo degli antichi cristiani esistente in Ginestreto, che essendo abbandonato, nel 1775 il cardinal De Simone vescovo lo fece trasportare in Pesaro, e collocare nell'atrio dell' episcopio da lui ridotto magnifico, e vi pose l'iscrizione pubblicata da Lazzari.

Gradara. Comune della diocesi di Pesaro, giacente col territorio in monte e in piano, con paese di molti e belli fabbricati racchiusi da mura, con borgo. Ha la parrocchie di s. Gio. Battista, s. Michele Arcangelo di Fanano, s. Sofia, s. Stefano. I minori conventuali vi hanno il convento di s. Francesco con chiesa, così i minori cappuccini. Annibale degli Abati Olivieri Giordani nel 1775 pubblicò in Pesaro l' eruditissime, critiche e importanti; *Memorie di Gradara terra del contado di Pesaro*. Le diresse al marchese Carlo Mosca Barzi castellano e signore perpetuo per la s. Sede apostolica della bella Rocca di Gradara, conceduta ad esso da Clemente XIV in enfiteusi, impegnandolo a ristorarla in una forma da non temer più quella rovina che forse la sovrastava; il che eseguì perfettamente, conservando così un pregevole esemplare della fortificazione de' bassi tempi, munendola d' alquanti attrezzi militari, e aggiungendovi ornamenti e comodi per una signorile abitazione. Per compiacerlo, onde ritornasse in rinomanza il nome di Gradara, ne raccolse le memorie sulla situazione, origine e notizie storiche, delle quali passo a darne breve cenno. Non fu sempre, secondo alcuni, nel territorio di Pesaro, di cui ora forma il confine, arrivando colla sua corte al fiume Tavollo, il quale è distante 10 miglia da Pesaro; ma si vuole provare contro il Clementini, che fu ed è nel medesimo territorio, il quale per lo meno giunse sempre al Tavollo, mentra il territorio di Rimini non arrivò mai al Foglia, non riconoscendosi con erudizioni diplomatiche dall' Olivieri per genuino il decreto in favore di Rimini di Federico I, il quale secondo tal privilegio con-

fermò a Rimini il diritto del territorio *a latere Pisauri usque ad Foleam*. Perciò con molte testimonianze vuole dimostrare, che il territorio di Pesaro per lo meno arrivò al Tavollo, anche ne' tempi anteriori non solo a Federico I, ma pure a Ottone I, a cui Clementini attribuì il restringimento del Riminese; e che la proposizione ch'esso giungesse a tempo de' romani sino al Foglia, è senza autorità. Anzi col riferito dal Rossi e con documento del 1356, l'Olivieri fa vedere che anco il castello della Cattolica, di cui parlai nel paragrafo *Gabice*, si considerava allora parte del territorio di Pesaro, ed essere con Gabice, Castel di Mezzo e Granarola, oltre altri castelli, *Ecclesiae Ravennatis Oppida*; per cui congetturò che talvolta il territorio oltrepassò il fiume Tavollo, e giunse sino alla porta della Cattolica, per cui si scende al borgo, che resta nel piano sottoposto. Che se i detti castelli si sottoposero a Rimini, *jure pacti*, non cessarono nella qualità territoriale. Circa all'origine di Gradara, l'Olivieri trovò documenti di sua esistenza nel 1182, e probabilmente anche nel 1140. Nel 1215 il castello avea la sua fossa che lo circondava, e nel 1195 anche la fratta o selva all'intorno per impedir la coltura del terreno e il suo abbassamento, come nel 1232 l'avea Gabice, e fratta di Gradara fu poi detta la selva del comune sotto la rocca. Tuttavia reputa più antico il castello di Gradara, e pensa che dall'avere da antichissimo tempo la pieve, fosse uno de' Pagi dell'antico agro pesarese, e che nel suo sito fosse il vico, il compito, ossia il sito principale e più abitato del Pago, perciò potersi riferirne l'antichità a' tempi de' romani, desumendolo pure dalle trovate anticaglie presso Gradara. Del principio del secolo XI trovasi memoria dell'esistenza della chiesa parrocchiale, dentro il recinto del castello, segno che in esso eravi popolazione tale d'abbisognare della parrocchia. Quella di s. Gio. Battista esisteva nel 1290, e nel 1297 fu rifabbricata da Pandolfo figlio di Malatesta da Verucchio, che signoreggiava Gradara. Questo castello dunque esistendo nel 1182, soggiaceva alla giurisdizione de' magistrati di Pesaro; ma già avendo cominciato le famiglie potenti ad usurpare alla città le sue giurisdizioni e a insignorirsi delle castella del contado, altrettanto avvenne verso tale epoca in Gradara, *Castri Credarie*. N'erano forse signori, tra il 1204 e il 1224, e vi facevano residenza nella loro casa Raniero e Palmirolo fratelli, nobili e militi, cioè cavalieri armati, figli di Pietro o Pecio de Griffo; e Ranuccio figlio di Ridolfo de Griffo loro nipote, e pare che a loro possa attribuirsi il maschio della rocca, e per la signoria acquistata con occupazioni ottenesse a Giacomo Griffoni, altro nipote, il titolo di *Dominus*, che di Montecchio di s. Angelo in Lizzula era signore nel 1231. Nel medesimo secolo XIII passò il dominio di Gradara e con titolo giusto, ma sempre a pregiudizio della giurisdizione del contado di Pesaro, prima ne' Bandi da Montecchio, e poi in Malatesta da Verucchio, padre di Pandolfo e del famoso Giovanni lo *Sciancato*, nel cui testamento fatto in Rimini nel 1311 se ne leggono le prove. Ciò si conferma dalla concessione fatta nel 1355 per un decennio dal cardinal Albornoz a' Malatesta del vicariato di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone, nella quale tra' luoghi tutti del contado di Pesaro nominati, manca solo Gradara, come luogo eccettuato siccome acquistato prima; e in fatti nel testamento del 1364 di Malatesta nipote di quello da Verucchio, ne dispose come suo allodiale e parte di sua privata eredità, ed altrettanto si ricava dal testamento del 1372 di Pandolfo signor di Pesaro, disponendo di Gradara a favore delle figlie Isabetta e Paola Bianca, e della loro discendenza, o in mancanza di essa al monastero di benedettine da erigersi. Da tutto il riferito dell' Olivieri, si congettura che da' signori de Griffo passò Gradara sotto il dominio di Guido

de'Bandi da Montecchio, il figlio del quale Bernardo, caduto in disgrazia del Papa, quale aderente di Giacomo e Pietro Colonna, occupasse Malatesta con que' principii allora in uso, immediatamente i di lui beni, e di questi privatone Bernardo solennemente da Bonifacio VIII nel 1299, li concesse in feudo perpetuo allo stesso Malatesta da Verucchio, colle giurisdizioni e pertinenze, sotto il censo *duorum solidorum usualis monete*. I Malatesta ne vollero legittimare meglio o confermare il possesso, col disposto da Giovanni XXII nel 1321 pel pagamento del censo da mandarsi in Avignone, e nel 1332 con ottenere l'assegnazione de'limiti della signoria di Gradara, indipendentemente dalla città di Pesaro e dal vicariato, onde Malatesta nel 1363 formò un particolare statuto per Gradara, che dipoi nel 1519 confermò Leone X ad istanza de' gradaresi. A'Malatesta da Verucchio doversi il principio della bella rocca o di pianta o comprendendo in essa l'antica torre, acciò servisse di maschio, se realmente esisteva, ed il compimento a suo figlio Pandolfo, morto nel 1325, il quale fu padre a Malatesta detto *Guastafamiglia*. Già nel 1334 della rocca di Gradara se ne faceva uso nelle più importanti occasioni, e fu detta anche Girone, col qual vocabolo si chiamavano ne'tempi di mezzo le fortificazioni collocate in luoghi eminenti. Passato il dominio di Gradara da Malatesta nel figlio Pandolfo, e da questo ne'suoi figli Malatesta *Guastafamiglia* e Galeotto, non tardò il 1.° di far parlare di Gradara, mandandovi prigioni Ferrantino suo cugino e Guido di lui figlio nel 1335, per aver voluto signoreggiare Rimini; trasportati poi nella rocca di Fossombrone, ivi ambedue miseramente perirono. Pare dubbio che nel 1415 nella rocca vi fosse posta Costanza moglie di Rodolfo Varani, da Andrea Malatesta signor di Cesena, mentre era signore di Gradara Malatesta senatore e padrone di Pesaro. Certo è che nella rocca a' 12 ottobre 1416 vi morì Galeotto figlio del senatore d'anni 18, con estremo dolore di tutta la casa Malatesta, come bellissimo e di grande espettazione. Gradara nel 1424 soggiacque a fastidiosa vicenda, d'ordine di Filippo M.ª Visconti duca di Milano, o per maltalento e avarizia de'suoi condottieri. Vi dimorava Galeazzo figlio di detto signor di Pesaro, colla celebre Battista di Montefeltro sua consorte, quando Angelo della Pergola, comandante del duca, a istigazione di Carlo Malatesta signor di Rimini, secondo alcuni, entrato in Gradara per rinfrescare le sue truppe, dopo essere stato ben ricevuto da Galeazzo, a tradimento lo fece prigione, manomise e saccheggiò il castello, e simili depredazioni commise ne'vicini castelli con molto danno del contado Pesarese, onde il padre Malatesta pe'suoi ambasciatori reclamò al duca. A'9 dicembre 1429 morì Malatesta nella rocca di Gradara, e il suo corpo fu trasportato a s. Francesco di Pesaro, e come signore di gusto a lui si attribuiscono le pitture delle camere della rocca. In virtù dell'investitura di Bonifacio IX, gli successero nelle signorie i figli Pandolfo arcivescovo di Patrasso, Carlo e Galeazzo; ma i pesaresi malcontenti del governo loro, nel 1431 li cacciarono con furore da Pesaro. Ivi tosto venne a risiedervi Astorgio Agnensi luogotenente generale o governatore della Marca, a' cui stimoli aveano proceduto i pesaresi; e le genti della Chiesa si accinsero all'impresa di togliere agli espulsi fratelli Malatesta gli stati loro; ed in questa tempesta Gradara ebbe la sua parte nel sostenere gli antichi suoi padroni. Tuttavolta l' arcivescovo Pandolfo rimase in Gradara, e si ha un atto di lui *dat. Gradariae die octava januar. an. Dni.* 1432. Non è sicuro che Gradara venisse assediata, bensì che circa 27 mesi dopo pel valore di Carlo Malatesta furono del tutto ristabiliti in Pesaro, cioè al 24 settembre 1433, i fratelli Malatesta, accordandosi col vescovo poi patriarca Vitelleschi governatore

della Marca (parlando del castello di s. *Ippolito*, ove risiedeva il Vitelleschi, narrai che ivi si recò a ringraziarlo Galeotto Roberto Malatesta, pel deposito a lui affidato dell'importante castello di Gradara). Però uno de' patti fu di depositar la rocca di Gradara in mano del signore di Rimini, per restituirsi poi all'ordine del Papa, e si eseguì in quelle di Sigismondo per la pretesa d'alcun credito. Placatosi Eugenio IV, perdonò la guerra fatta da' Malatesta, a'26 ottobre 1435 restituì loro tutti i vicariati, ordinando a Sigismondo di riconsegnare Gradara, il quale ambizioso portato più a togliere che a restituire, contro il volere pontificio si ritenne la rocca, e rivolse le sue mire a occupar Pesaro e gli altri stati de' Malatesta di Pandolfo. Morti prima Carlo e poi l' arcivescovo Pandolfo, e rimasto il solo Galeazzo (che nella cacciata ritiratosi a Urbino colla moglie Battista, ivi questa innanzi a Sigismondo imperatore pronunziò l'orazione latina, colla quale espose co' più vivi colori l'infortunio), di poco cuore e mente, e senza figli maschi, cominciò Sigismondo a togliergli altre castella del Pesarese; lo ridusse in tali angustie, che cedè Fossombrone al conte Federico d'Urbino, e Pesaro ad Alessandro Sforza, dandogli in isposa Costanza Varani nata da Elisabetta unica sua figlia. Mentre Sigismondo riteneva Gradara, a' 15 maggio 1442 vi si recò Bianca col celebre conte Francesco Sforza suo marito a desinare, indi passando nella Marca da lui in gran parte dominata. L' operato da Galeazzo collo Sforza dispiacque al Papa, che li scomunicò, e a Sigismondo vennero falliti i suoi disegni; per cui preso egli al soldo da Eugenio IV, continuò contro lo Sforza la guerra cominciata a Galeazzo, che durata 7 anni grandi calamità patì il Pesarese. Il conte Alessandro, cogli aiuti del fratello Francesco, tolse a Sigismondo l'occupate castella del Pesarese, tranne Gradara che in dette vicende avrà dovuto soffrire i suoi disastri, indi assediata a' 17 ottobre 1446 dal valoroso conte Francesco. Dopo circa 42 giorni di fieri assalti e battaglie, e dopo notabili perdite, i gradaresi avendo con prodezze difeso la rocca, Francesco per mancanza di denari e di polvere per le bombarde, e pel tempo terribilissimo, si ritirò a'27 novembre, seguendo tregua, che soltanto pubblicata l' 11 aprile 1447, si protrasse per la morte del Papa avvenuta nel precedente febbraio, e per la chiamata di Francesco dal duca suocero in Milano. Eletto Nicolò V pacifico, a'2 aprile dello stesso 1447 concesse l' investitura di Pesaro al conte Alessandro Sforza e suoi figli solamente; ed a Sigismondo a'29 agosto 1450 confermò le sue investiture, compresa *Gradariae*, la quale il Malatesta cominciò a considerare come un patrimonio da non potersi più togliergli, per cui procurò di renderne con amene piantagioni più giocondo il soggiorno. Laonde il Biondo nella sua *Italia illustrata*, opera da lui scritta in Monte Scudolo di Coriano, legazione di Forlì, nel tempo in cui Sigismondo godeva Gradara, la chiama: *Interius est Gradaria Sigismundi Pandulphi Villa superbis aedificiis, amoenisque consitionibus, et amplissimis vinetis ornata.* L'Olivieri rimproverò a un Biondo l'aver chiamata villa Gradara, che da Monte Scudolo si vede torreggiare con fasto, e qual già segretario d'Eugenio IV non poteva ignorare il fiero assedio de' fratelli Sforza. Meglio in parte ne disse l'Alberti, nella *Descrizione d'Italia*, designandola posta su alto colle con forte e bel palazzo fatto da Sigismondo, e denominata Gradara come luogo grato d'aria buona e molto dilettevole da pigliar piacere. Ma Gradara ha una rocca e non un palazzo, nè fu fatta da Sigismondo come scrisse il Clementini. Sigismondo, pel narrato a Rimini, mancando a'suoi doveri colla s. Sede, ne attaccò nel 1460 gli stati e fu scomunicato da Pio II nel 1461; indi assalito dalle milizie papali, avendo perduto Fano, Sinigaglia, la Pergola e Gradara, a'

21 o 26 settembre 1463 ricorso alla misericordia di Pio II, appena colla mediazione de' veneziani potè ritenere Rimini e il castello Cerasuolo o Cerasolo, oltre alcuni siti inespugnabili del Monte Feltro. Gradara, sebbene considerata da Francesco Sforza, divenuto duca di Milano, quasi inespugnabile, onde consigliava il Papa a non proseguir la guerra, fu nondimeno dal valoroso conte Federico d'Urbino coll'esercito ecclesiastico sottomessa a' 26 ottobre (dice Reposati, che quantunque la rocca e la terra fossero in istato di far valorosa difesa, pur vedendo che al valore del conte Federico non poteva resistersi, dopo 4 giorni gli aprì le porte); e Pio II la fece restituire dal vescovo di Sessa commissario apostolico, al suo legittimo signore Alessandro Sforza, seguendo la consegna nello stesso 1463 e forse prima de' 12 novembre, prendendo il nome di vicariato di Gradara. Succeduto nella signoria di Pesaro Costanzo I figlio d'Alessandro, non lasciò di trattenersi qualche volta nella rocca di Gradara, come da un atto de' 21 luglio 1477 apparisce. Nondimeno egli provò una ribellione in Gradara, perchè essendo agli stipendii de' fiorentini e invuso Siena contro il volere di Sisto IV di essa collegato, il Papa nel 1749 scomunicò Costanzo I, dichiarò confiscati tutti i suoi stati, nè lo rimise in grazia che a' 26 agosto 1481. Mentre Costanzo I era in disgrazia del Papa, a' 9 giugno 1481 alcuni mali uomini tentarono occupar la rocca di Gradara, e d'ucciderne il castellano. Si attribuisce il tentativo all'insidie di Roberto Malatesta signore di Rimini, che si servì di Gianni di Gradara suo condottiero d'armi, il quale potè salvarsi dal processo fatto contro gl'insorti. Ma nuovo disturbo ebbe Costanzo I per Gradara nel 1482, quando Roberto eletto comandante le milizie pontificie contro il duca di Calabria, e morto dopo la strepitosa vittoria, Sisto IV volendolo premiare ne' suoi naturali Pandolfo e Carlo minorenni, cedè loro l'investitura di Rimini, Sarsina e altri luoghi, fra' quali *Castrum Gradarae, terram Meldulae cum eorum districtibus*. L'annessione di Gradara si credè sbaglio, tuttavia dissimulò Costanzo I per non esser in molta grazia del Papa, per l'aiuto che prestava a Nicolò Vitelli. Ma il suo figlio naturale Giovanni, successore nella signoria di Pesaro, volendo troncar la strada a pretesti, ricorse poi ad Alessandro VI, acciocchè dichiarasse con bolla, che Gradara del distretto di Pesaro apparteneva unicamente a tal città e a' suoi vicari, e l'ottenne ampla il 1.° marzo 1494, riportata dall'Olivieri, come altri documenti. Così dopo 3 secoli restò Pesaro pienamente reintegrata dell'intero possesso di tutto il suo contado. Non lasciò Giovanni Sforza di mostrare il suo affetto e premura pel bene di Gradara, procurò che la chiesa di s. Giovanni fosse abbellita e ristorata nel 1490, restaurò nel 1494 la rocca e vi pose iscrizione, liberò i terreni dalla qualità enfiteutica, e volle che ivi nel 1489 si fermasse Maddalena Gonzaga sua sposa nel recarsi a Pesaro, e altrettanto fece colla 3.ª moglie Ginevra Tiepolo nel 1504, e finalmente dovendosi portare a Roma lasciò Ginevra incinta nella rocca, ove a' 24 febbraio 1510 partorì Costanzo II, a cui Pesaro mandò 4 ambasciatori per gratularsi. Però poco sopravvisse Giovanni a questa consolazione, poichè sorpreso nel seguente luglio da febbre ardente, fattosi trasportare in Pesaro, ne morì a' 27. Il fanciullo Costanzo II lo seguì nel sepolcro a' 5 agosto 1512, nè avendo voluto Giulio II concedere l'investitura a Galeazzo Sforza, altro naturale di Costanzo I, a' 19 agosto il vescovo di Monopoli prese possesso di Pesaro per la Chiesa; e dopo ricevuto da' cittadini il giuramento di fedeltà, a' 29 lo volle eziandio da tutti i castelli del contado, e tra questi Gradara; ma colla distinzione, che laddove gli altri castelli aveano deputati per l'atto due o tre uomini, quattro ne deputò Gradara. Passò ella col re-

sto del contado di Pesaro, per l'investitura data della città da Giulio II, al suo nipote Francesco M.ª I duca d'Urbino, *in temporalibus pro Nobis, et eadem Rom. Ecclesia Vicarios*. Dipoi avendo Leone X espulso il duca, e dati i suoi stati a Lorenzo de Medici proprio nipote, nel 1519 per di lui morte li riunì alla Chiesa, ma tosto li ricuperò Francesco M.ª I, e restarono in suo potere e de' successori fino al 1631, in che ritornarono sotto l'immediato dominio della s. Sede. Intanto allorchè Paolo III partì da Roma nel 1543, per abboccarsi con Carlo V a Busseto, seguito l'atto a' 22 giugno, nel ritornare per Bologna a Roma, Gradara ebbe la ventura d'alloggiare il Papa a' 16 luglio, che vi giunse a 16 ore, come si prova da un'iscrizione posta nella rocca; mentre il Fabbri nella *Storia* mss. delle chiese di Pesaro, crede che Paolo III consagrasse la cappella della rocca e vi celebrasse messa. Avendo Guid'Ubaldo II sposato in seconde nozze Vittoria Farnese nipote di Paolo III, e volendo distinguere la principessa con assegnarle qualche parte di sua giurisdizione, sul principio del 1550, già morto lo zio, le diè il governo di Gradara, ch'ella ritenne fino a' 13 dicembre 1602 in cui mancò di vita. Lo stesso fece il duca Francesco M.ª II alla duchessa Livia sua consorte il 1.° marzo 1618, e dopo la morte del duca nel 1631, ne ottenne la conferma da Urbano VIII. Morta la duchessa nel 1641 e rimanendo la rocca senza chi potesse conservarla e goderla, fu data in custodia al conte Alfonso Santinelli per impedire d'esser danneggiata da' gradaresi; morto il quale nel 1663, Alessandro VII con chirografo de' 7 febbraio 1665 la concesse in enfiteusi a' fratelli Lodovico e Ottaviano Ondedei. Avendola dimessa il conte Zongo Ondedei, ne furono investiti nel 1726 da Benedetto XIII il cardinal Alessandro Albani e il principe d. Orazio suo nipote; in luogo de' quali a' 23 settembre 1759 fu surrogato l'ab. Luigi Ronconi, che cedendola al summentovato marchese Mosca Barzi, questi e suoi discendenti ne fu investito da Clemente XIV, e ne prese possesso nel 1773. Di queste assegnazioni e infeudazioni di Gradara ragionò pure l'arciprete Lazzari, ricavandolo anche dalle discorse *Memorie*, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 22, p. 185. Inoltre Colucci nel t. 4, pubblicando a p. 177 il trattato: *Della fondazione e dell'antichità di Pesaro*, tenne proposito nel § 48. *De' Pagi e Vici dell'antico Pesaro, e prima del Pago che si può credere sia stato in Gradara*. § 49. *Congetture per credere che un tal Vico fosse popolato*. § 50. *D'un altro Pago Pesarese detto ad Aquilam. Si parla dell'incontro che ivi fece l'esarca di Ravenna al Papa Zaccaria*. § 51. *Si prova che un tal luogo era benissimo proporzionato per quest'incontro, e che ivi appresso fu il nominato Pago colla basilica di s. Cristoforo*. Di Gradara è appodiato *Granarola* della diocesi di Pesaro, che ha la parrocchia di s. Cassiano, e le frazionali di s. Stefano e di s. Gio. Battista. Che il castello già esisteva nel 998, e che contribuì nel 1271 alla fabbrica di quello della Cattolica, lo notai parlando di *Gabice*.

Monte Baroccio. Comune della diocesi di Pesaro, con territorio in colle e piano, paese situato in luogo ameno e fruttifero, ricco di belli fabbricati, fra' quali si distingue per molti rapporti la chiesa: tutto è cinto di mura, con borgo. Sono sue parrocchie s. Susanna, s. Vito, e la frazionale di s. Sebastiano. Vi è il convento de' girolamini del b. Pietro da Pisa, e nel suburbio lungi un miglio e nel monte più alto è quello del b. Sante de' minori osservanti. La chiesa è certamente quella medesima di s. Maria di Scotaneto, consagrata nel 1351 da Pietro vescovo di Fano, ove santamente morì nel 1393 e fu sepolto il b. Sante da Monte Fabbri francescano, che diè nome al convento stesso. Dice il Calindri che Monte Baroccio è una

delle più antiche e ragguardevoli terre della provincia, il cui consiglio municipale allorchè era adunato avea il titolo di senato. In che epoca precisa fu edificato il paese, soggiunge che non si è potuto rilevare con sicurezza. Trovo nell'Amiani, che nel 1202 i pesaresi altamente si querelavano de'fanesi, per comandare a'castelli di Monte Baroccio e di Novilara, che aveano invaso. Nel 1205 i malumori si aumentarono per aver tentato i fanesi d'occupare anche Pesaro, al qual disegno essendosi opposto il cardinal Cenci, mandato nella regione per legato da Innocenzo III per sedarvi le turbolenze, obbligò inoltre i fanesi a restituire al contado Pesarese i due castelli. Tuttavolta la concordia non si ristabilì, perchè non si restituirono dalle due parti i cittadini che ritenevansi per rappresaglia. Cimarelli narra che i fanesi dopo avere conquistato Fossombrone, l'assoggettarono con Monte Baruccio e Novilara a s. Patrignano protettore di Fano, onde ogni anno fare alla sua chiesa un tributo di cera. Nell'invasione di Cesare Borgia, anche Monte Baroccio cadde in suo potere, però poco dopo la morte d'Alessandro VI, a'4 novembre 1503 il conte Galeazzo Sforza lo riconquistò al fratello Giovanni signore di Pesaro. Il duca Guid'Ubaldo II a' 5 settembre 1543 separò il castello e civile terra di Monte Baroccio, suo territorio e pertinenze, dalla città e contado di Pesaro, e per privilegio lo subinfeudò a Raniero di Bourbon marchese del Monte s. Maria e successori in infinito. Di più lo costituì marchesato, salva la primogenitura fra' discendenti, eccettuata la vendita del sale e l'alloggiamento de'soldati in tempo di guerra contro lo stato, riservata eziandio la superiorità e premesso il giuramento di fedeltà. Gli concesse ancora il cognome della Rovere, e di potere inquartare nell'arme la ducale quercia d'oro. Impose per obbligo il dare ogni anno al duca e successori, in ricognizione di maggioranza, un paio di capponi; e che non dovesse ricevere, nè sollevare banditi e ribelli a lui o alla s. Chiesa. Tanto riferisce il Lazzari nel t. 22, p. 183 dell'*Antichità picene*, di Colucci. Nella guerra contro gli ugonotti, per aiutare il re di Francia a debellare que'fanatici e crudeli eretici, fu imposta contribuzione anco al territorio di Fano, dalle quali collette il cardinale camerlengo eseutò il suddetto Raniero nel 1563 per essere padre di 12 figli. Monte Baroccio ha per appodiato *Monte Giano* della diocesi di Fano, che ha la parrocchia di s. Gio. Battista. Essendo podestà di Fano Lorenzo Tiepolo nobile veneto, poi nel 1276 eletto doge di Venezia, fece fabbricare nel 1268 una rocca nel castello di Monte Giano, dove i fanesi mantenevano soldati per tener a freno il contado, che più volte erasi tolto all'obbidienza di Fano, bramoso d'esser piuttosto soggetto al rettore della Marca. Nella guerra del 1462 del conte Federico d'Urbino, contro Sigismondo Malatesta, dopo aver espugnato Mondavio, occupò facilmente le castella, insieme a Monte Giano e sua rocca. L'Amiani, che racconta il narrato, riporta la memoria d'un ospedale destinato nel 1485 all'albergo de' poveri *in Castri Montis Jani*. Nel 1583 il pubblico di Fano ricorse a Giacomo Boncompagni governatore generale di s. Chiesa, ricercandolo di milizie valevoli a cacciare i banditi, che in due partite eransi fortificati nel suo contado tra'castelli di Montegiano e Ripalta, minacciando d'occupar le rocche di Carignano e di Serrongarina la vecchia, e fu esaudito.

Monte Ciccardo. Comune della diocesi di Pesaro, con territorio in monte e piano, i cui fabbricati sonn circondati di mura diroccate, ed ha buon borgo. Sono sue parrocchie s. Sebastiano, e le frazionali s. Pietro in Rusis e s. Michele Arcangelo. I religiosi servi di Maria vi hanno chiesa e convento. Il Colucci, *Antichità picene*, t. 17, p. 121, riprodusse le *Memorie di Monte Cicardo castello del contado di Pesaro di d. Tommaso Briganti*,

Pesaro da' torchi Gavelli 1784. Restringerò in compendio le 37 pagine che le contengono, l'autore benchè della terra di s. Costanzo dicendosi di famiglia originaria del castello di *Mons Cicardus* già uno de' più popolati del Pesarese. Le divide in 3 §§. Di quale antichità sia il castello e di quale condizione fossero gli abitanti. Con quali leggi si governasse la comunità e qua'diritti godesse. Delle sue chiese e luoghi pii. Comincia ad esaminare l'origine de'castelli in generale, ossia degli antichi *Vici e Pagi* (*V.*), e quanto a quello di Monte Cicardo o Sicardo, lo crede così detto dalla sua grande abbondanza di fichi; quelli che vogliono nobilitarne l'origine congetturano derivare da Sicardo re di Sicilia, che fuggito dagl' insorti suoi sudditi, quivi rifugiatosi fece fabbricare il castello, e per sicurezza munire di più torrioni. Meno inverosimile, dice l' autore, che possa provenire da Sicardo duca o principe di Benevento, per tirannia ucciso. Altri preteserochiamarsi *Monte Tricardo* da'3 monti e 3 cardi che formano l'arme del comune. Tutte queste false opinioni tuttavia mostrare l' antichità del castello, di cui è ignoto il principio e il fondatore. Forse congettura più ragionevole è quella, che un qualche signore potente nomato Sicardo, delle vicinanze, lo fabbricasse e fortificasse ne'tempi in cui i castelli si ribellavano alle città, e ne divenisse padrone. Il 1.° documento certo di sua esistenza è del 1283, nominandosi tra'castelli soggetti al comune di Pesaro, *Castrum Montis Sicardi;* nondimeno pare che già esistesse nel 1260. Quello del giuramento fatto alla s. Sede nel 1355, nelle mani del vescovo di Pesaro, delegato del cardinal Albornoz, riporta i nomi di 231 individui con *Dominus Bartholus Rector*, forse capi di famiglia, numero che non trovasi segnato d'altri castelli del Pesarese, pare indicare la sua numerosa popolazione, e vuolsi dedurre la periferia più grande degli altri, nella quale esservi buon fabbricato con due grandi vie, oltre altra lunga sulle mura. Avere l'unica porta il ponte levatoio, con porticina adiacente, con altra porta interiore, e molto sito coperto sovrastato dalla sala comunale, situ in antico chiamato *Portanile* e forse destinato agli uomini d'armi che gli Sforzeschi tenevano per tutti i castelli. Il castello posto in vantaggiosa situazione, perchè niun altro vicino monte lo supera, benchè trovasi quasi in piano, rendevasi più forte co'torrioni e cammini coperti, per cui vi si ricoverò il Piccinino afflitto colla sua poca gente, dopo la rotta avuta da'Malatestiani e Sforzeschi a Monte Luro nel 1433, e indi passò a Fossombrone e nella Marca, probabilmente per essere i castellani del suo partito; altrimenti la numerosa popolazione che vivea tutta unita dentro il castello avrebbe potuto respingerlo o imprigionarlo, e appunto dalla quantità degli abitanti poi nel 1443 andò esente da saccheggio. Venuti i tempi pacifici, i cittadini cominciarono a fabbricare ville nel territorio per dilatarsi, tutti però avendo casa dentro il castello, come si legge nell'estimo del 1503, anzi possedevano anco più lontano. Le ville nel 1573 erano 5 e denominate La Serra, Caifabro, Monte Begnoli, Valcelli, e Mon-t'Alto. Benchè desse fossero abitate, la maggior popolazione rimaneva dentro le mura custodite colla vigilanza prescritta dallo statuto. Gli antichi abitanti nella più parte erano agricultori, e notabilmente si aumentarono quando Pesaro fu dedutta in colonia, ed a'romani diviso e assegnato il suo agro, restandovi gl'indigeni, e diviso il territorio tra essi e i coloni, sufficientemente ampio e con buoni fondi. Ebbe poi il castello molti che vissero civilmente, attendendo pure all'armi e alle lettere, per cui vanta molti illustri e virtuosi, come Ardovino Gavelli protonotario apostolico, cameriere *extra muros* di Clemente VIII; lo zio Girolamo Gavelli guardaroba di Pio IV e Gregorio XIII; il p. m. Antonio Ridolfi servita, teologo

esimio, confessore del s. palazzo, e nel 1651 priore del patrio convento; il p. Giulio Cesare Marinelli servita, che sul canto fermo pubblicò, *Via retta della voce corale;* Francesco Ondedei eruditissimo geometra e architetto idrostatico, che lungamente servì i senati di Lucca e Toscana, e vi disseccò molte lagune; p. Antonio cappuccino di santa vita; diversi illustri minori osservanti.ed altri. Il castello era uno de'migliori del Pesarese, ma verso la 1.ª metà del secolo decorso cominciò a diminuire per le ragioni riferite dall'autore. Il castello formò sempre corpo col nome d'università o comunità, col suo governo economico, lasciato da quelli che lo signoreggiarono, e da Pesaro quando i castelli tornarono alla sua soggezione, reggendosi co'gius comune e municipale, godendo diritti generali e particolari. Il consiglio aristocratico, che disponeva dell'economico, era composto da 12 de'più probi possidenti e chiamati massari e priori, oltre il capitano che intimava i consigli, e il capitano generale, nobili pesaresi, mandati da Pesaro a nomina del pubblico dal 1519 in poi; per le spese si deputava il sindaco, ed altri pe' diversi uffizi. I diritti particolari consistevano di nominar due sindaci per la chiesa parrocchiale di s. Sebastiano, un priore e due sindaci per l'ospedale, e la nomina in detta chiesa del benefizio de' ss. Antonio e Girolamo. L'autore dice esistere 7 chiese nel territorio. La parrocchiale di s. Sebastiano martire patrono del castello, probabilmente preso per tale in qualche pestilenza, è poco lungi dalle mura castellane nello stesso sito della vecchia, e la precedente era più lontana verso s. Angelo. Colle largizioni de' divoti e di mg.r Spada, che avendo predilezione speciale del luogo vi passava l'estate, nel 1732 si cominciò a rifabbricare con ottimo gusto e si compì nel 1736, e nell'altare maggiore è una tavola del santo titolare dipinta nel 1508 da Bartolomeo Gentili da Urbino. La chiesa di s. Daniele profeta, già parrocchia, di cui si ha memoria del 1268, ed è situata su molto elevato colle lungi un miglio e mezzo dal castello. La chiesa di s. Maria della Misericordia o della Neve, fondata dentro il castello nel 1339 da una scuola o fraternita. La chiesa della B. Vergine delle Grazie col convento de'servi di Maria, originata nel 1517 per la pietà di Bernardino Fabri di Monte Cicardo, indi consagrata nel 1533 da Nicolò vescovo d'Arbe (in quell'epoca vescovo d'Arbe era Vincenzo Negusanti fanese, come narrai col p. Farlati riportando la serie de' vescovi di Arbe, a Veglia, alla cui diocesi fu unita. Ciò si conferma dall'Amiani, il quale tra le notizie del Negusanti, lo loda per saggio, letterato ed esperto negli affari, e narra: Che fu il 1.° a celebrar la messa innanzi a' Padri del concilio di Trento; che in Venezia nella festa della Natività di s. Gio. Battista del 1537 ebbe il contento di dare gli ordini sagri al patriarca s. *Ignazio Lojola* fondatore della Compagnia di Gesù, non che all'apostolo delle Indie s. *Francesco Saverio*, e ad altri suoi compagni *gesuiti*, mentre era nunzio di *Venezia* Girolamo *Verallo* poi cardinale; che divenne decano dei vescovi, avendo rassegnato la chiesa d'Arbe dopo 40 anni, e ritiratosi nel castello di Saltara vi morì nel 1573, il cadavere venendo trasportato nella cappella gentilizia di s. Cristoforo della cattedrale di Fano. L'Amiani non parla della consagrazione della chiesa di s. Maria delle Grazie di Monte Ciccardo, bensì di quella de'canonici Lateranensi di Fano, eseguita nel 1558 dal medesimo Vincenzo vescovo d'Arbe, sotto l'invocazione del ss. Salvatore e di s. Paterniano). La chiesa di s. Francesco d'Asisi già esistente lateralmente alla porta del castello, dentro l'aggiunte mura erette nel 1400, indi nel 1760 trasportata nel fondo la Serra e fabbricata in buona forma dal capitolo Lateranense cui è soggetta. La chiesa di s. Giacomo apostolo l'edifi-

cò nel 1684 nel suo fondo di Monte Coccio, d. Pietro Bardovagni, padronato de' Pompei nobili di Pesaro. La chiesa di s. Eracliano vescovo di Pesaro e comprotettore, edificata sotto il governo del cardinal de Simone (vescovo di Pesaro dal 1775 al 1779) per trasportarvi il cimiterio, il quale era incontro alla parrocchia, e dotata dalle compagnie che aveano l'obbligo di mantenere il vecchio cimiterio. La chiesa poi della Natività della B. Vergine, situata in fondo alle Caselle, edificata da'divoti e precipuamente dalla casa Angeli, i nobili Fazj la trasferirono presso il loro casino nella cura della Valle, territorio di Ginestreto. Quanto a'luoghi pii, il 1.° e più antico è l'ospedale de'ss. Antonio abbate e Francesco d'Asisi, la cui origine sembra anteriore al 2.° santo, posto in poca distanza dal castello. Delle confraternite la più antica è quella della Misericordia, che fece fabbricare la chiesa omonima, e fu eretta nel 1399; quella del ss. Sagramento nel 1562 già trovasi istituita, aggregata a quella di s. Pietro di Roma; quella del ss. Rosario fu fondata nel 1599 nella chiesa della Misericordia, le quali due compagnie hanno i propri oratorii e monti frumentari per distribuire il grano senza usura. Monte Ciccardo ha per appodiati *Monte Gaudio*, e *Monte s. Maria* della diocesi di Pesaro, il 1.° colla parrocchia di s. Michele Arcangelo, e la frazionale di s. Agata; il 2.° colla parrocchia di s. Agata. Trovo nell'Amiani, che nelle guerre del 1444 contro gli aragonesi di Alfonso V, alleato d'Eugenio IV, mentre Sigismondo Malatesta lo era del conte Francesco Sforza, siccome colle sue truppe stava nel quartiere generale di Fano, per alleggerire delle proprie la città, a dispetto del freddo e dell'alta neve marciò nel febbraio colle sue genti ad investir Monte Gaudio, che resosi a patti per evitare il sacco, terminò con esso la conquista delle castella del contado Pesarese.

Monte l'Abate. Comune della diocesi di Pesaro, con territorio in colle e piano sul fiume Foglia, le cui radici pregiudica (per cui a tempo dell'Olivieri fabbricavano gli abitanti nuove case al sito del mercato ov' è posta la chiesa di s. Quirico), ed i suoi fabbricati sono ricinti da mura cadenti, e poco lungi trovasi il piacevole borgo. Sono sue parrocchie ss. Quirico e Giulitta, in cui il vescovo di Pesaro Enrico nel 1206 ne consagrò l'altare; e le frazionali di s. Bernardo di Montecchio (il cui sottostante castello fu poi diroccato), e di s. Pietro in Rosis. Ma dell' origine del castello, del suo nome e di altre notizie, comechè quasi ordinaria residenza dell'abbate di s. Tommaso in Foglia, alla cui celebre badia apparteneva, poi ne parlerò in questo paragrafo nel ragionare di essa. Qui solamente dirò, che nel 1302 fu eretto un ospedale presso il fiume Foglia, contiguo al castello di Monte l'Abate. Ritenuto Monte l' Abate luogo strategico e opportuno alle militari imprese, tale fu reputato da'celebri guerrieri Piccinino, Francesco Sforza e Sigismondo Malatesta. Imperocchè nel 1444 per la guerra sostenuta contro Eugenio IV e il re d'Aragona Alfonso V, pe'quali combatteva il Piccinino; e Sigismondo Malatesta col suocero conte Francesco Sforza ch' erasi insignorito della Marca, questo dopo avere rispinto il Piccinino da'dintorni di Fano, coll'esercito occupò Monte l'Abate, ove già erasi accampato il Piccinino a'10 settembre, e poi fece il simile Sigismondo. In questo castello a' 19 luglio 1483 morì Costanzo I Sforza signore di Pesaro, da cui è distante 7 miglia e domina la sua pianura. Narrano Lazzari presso Colucci, t. 22, p. 183, e Reposati, avere Guid'Ubaldo II duca d'Urbino subinfeudato a' 26 luglio 1540 la contea di Monte l'Abate e il suo territorio al conte Gio. Giacomo Leonardi da Pesaro e suoi discendenti, e chiamandolo nobile gli concesse la quercia d'oro del proprio stemma, onde inquartarla nel suo, coll'annuo obbligo in ricognizione di superiorità, a lui e duchi successori, di

due paia di capponi o starne nel 1.° gennaio. L'Olivieri celebrò il Leonardi per la scienza legale, pel valor militare, pel maneggio degli affari, e per ogni sorte di letteratura in tutta Italia rinomatissimo. A suo tempo il castello di Monte l'Abate era posseduto dal conte Gio. Giacomo Leonardi della Rovere. Di Monte l'Abate è appodiato *Farneto*, della stessa diocesi di Pesaro, che ha la parrocchia di s. Martino. Nel sottostante suo piano e 8 buone miglia distante da Pesaro giace la celebre badia di s. Tommaso in Foglia nella Valle d'Isauro a mano sinistra, ascendendo verso il monte, presso il fiume *Apsellam*, fiumicciattolo detto poi *Absella*, che scarica le poche sue acque nell'altro maggior fiumicciattolo detto in oggi *Apsa*, il quale sbocca dopo nel Foglia. Sussiste ancora parte di sua vasta chiesa, il cui apside o cappellone fu demolito nel decorso secolo, e murate le due navi laterali; esiste pure qualche maceria dell'antico monastero, ed una gran fossa colla sua cataratta, la quale anticamente circondava tutto il monastero, e tutta ancora allagavasi quando si voleva dall'abbate far fronte alle scorrerie degli urbinati e de' ribelli della città di Pesaro. Dell'abbazia dell' ordine di s. Benedetto e succedutavi morte di Clemente II, riparlai a Pesaro, ed ora ne darò per la sua rinomanza ulteriore contezza (ommettendo le altre pregievoli erudizioni, massime su Pesaro e suoi conti), col dotto cav. Annibale degli Abati Olivieri Giordani, che al vescovo cardinal de Simone intitolò: *Memorie della Badia di s. Tommaso in Foglia nel contado di Pesaro*, ivi 1778 in casa Gavelli. Ne fu fondatore Alberto o Adelberto vescovo di Pesaro, che nel 998 intervenne al sinodo romano, e pare nella chiesa, già antico tempio pagano che concesse a' monaci da lui chiamati, del qual tempio si trovarono que' frammenti di bassirilievi e iscrizioni marmoree, i cui disegni si vedono nell'Olivieri, il quale riprodusse una lettera a lui scritta dal Passeri (indi pubblicata anche dal Colucci, *Antichità picene*, t. 4, p. 432: *Indizio d'un altro tempio dove esistono gli avanzi del monastero di s. Tommaso in Foglia e forse di Silvano*) sulla magnificenza della fabbrica, che chiama basilica a 3 navate sostenute da colonne di marmo caristo non tutte eguali, e adorne di capitelli di vario lavoro. Tale lettera il Passeri scrisse a motivo che le suddette demolizioni dell'apside e chiusura delle due navi, onde la chiesa si accorciò e restrinse, potessero un giorno farne perdere la memoria. Tosto divenne illustre abbazia, e floridissima tra'secoli XII e XIII; ma cominciando a patire le conseguenze delle guerre, successivamente andò deteriorando nelle rendite e nell' osservanza monastica, che indusse Nicolò V a sopprimerla e unirla in perpetuo alla mensa capitolare di Pesaro, come e meglio dirò alla sua volta. Della primitiva ampiezza del monastero n'è prova l'alloggio che pochi anni dopo vi prese Clemente II, nel ritorno che faceva da Bamberga (il d.r Tonini, *Storia di Rimini*, t. 2, p. 307, nota che può credersi avesse il Papa da Rimini presa la strada di Monte Fiore, per recarsi nella parte montana verso Farneto, se si fermò nel monastero di s. Tommaso) suo vescovato da lui ritenuto, almeno dopo la metà di settembre 1047, e vi morì a'9 ottobre seguente, non senza sospetto di veleno per opera di Benedetto IX deposto, il quale tornò a invadere la sede apostolica. Il Novacs dice nella terra di s. Pietro (nome che il luogo o allodio prendeva dall' appartenere per diretto dominio a s. Pietro, cioè alla Chiesa romana) appresso Pesaro, e che il suo corpo in virtù del suo testamento fu trasportato nella sua cattedrale di *Bamberga*, e posto nel sepolcro il cui disegno pubblicò il Papebrochio nel *Propylaeo* a p. 186, aggiungendo il Ciacconio, nel coro della medesima. L' Olivieri narra che i 6 giorni prima di morire, il Papa pel languore che pativa il suo corpo gravemente infermo, nel mo-

nastero io cui giaceva, *unde vix credo me evasurum*, a' 24 settembre emanò la bolla che riporta a favore dello stesso monastero di s. Tommaso e diretta al suo abbate Pietro, al quale concesse benignamente il possesso di vari fondi pasti *in Terram s. Petri* e la terra stessa, devoluti alla s. Sede per la pensione da molto tempo non pagata da' possessori figli di Ungaro, e per l'ubbidienza a lui non resa nel giungere al monastero, quasi donazione *causa mortis, pro salute animae meae, pro remedio animae nostrae*. Confermò la donazione di Clemente II nel 1060 Papa Nicolò II con bolla presso l'Olivieri, indirizzata allo stesso Pietro abbate, nella quale assicura che il predecessore morì nel monastero di s. Tommaso, *in Comitatu Pensaurensi juxta flnvium Aposella*. Il suo corpo rimase sepolto nella chiesa del monastero, adducendone per prova gli abitanti de' diotorni la tradizione e » le 3 Croci di rilievo, che unite si veggono nella parete destra della chiesa, ove dicono che fosse collocato il corpo di lui, finchè fu portato a Ravenna, confondendo questa città con Bamberga, il nome della quale alle orecchie di que' paesani non sarà allora giunto meno nuovo di quello riuscir potesse presentemente". A rendere questa tradizione più universale e più stabile, crede l' Olivieri, molto contribuisse l'aver Dio operati più e più miracoli ad intercessione del Papa defunto, che descrive e specifica, e chiama ripetutamente Clemente II col titolo di santo, al sepolcro ove riposava il di lui corpo nella badia di s. Tommaso; e sostiene la sua asserzione col riferito da altri scrittori; come pure che il corpo non fu subito trasportato, ma qualche anno dopo e probabilmente d'ordine di s. Leone IX introoizzato a' 12 febbraio 1049, e che nel tempo in cui rimase nella chiesa del monastero seguirono i miracoli. Aggiunge, essere seguito il trasporto nella cattedrale di Bamberga, come si ha dalla bolla di s. Leone IX de' 6 novembre 1052, colla quale accordò la mitra ad alcuni del clero di Bamberga, in certi determinati giorni dell' anno, protestando concedere tal grazia per amore e riverenza a Clemente II di pia memoria, *et mirabilius e Romanis finibus* (indicando il luogo di sua morte) *defunctum ejus corpus reducere*. Congettura che nella traslazione il Signore operò qualche altro strepitoso miracolo. Alla donazione fatta da Clemente II, seguì la conferma di Nicolò II, *ipsam terram cum Castellis et pertinentiis suis, quam Domnus Papa Clemens, qui ibi obiit, obtulit pred. Monasterio pro remedio animae suae, et restanratione Ecclesiae, positam Comitatu Pensauriense*. Però osserva l'Olivieri, che la badia di s. Tommaso non ebbe mai nè castella, nè giurisdizioni temporali nel contado e nella diocesi di Pesaro; l'ebbe bensì in diretto dominio nella parte del contado poi d'Urbino, ed ivi possedeva gran parte della corte del castello di Colbordolo, parte o quasi tutta di quella delle Ripe, e tutto intero il castello delle Genghe. Onde sembra assai probabile, che sieno queste quelle castella, di cui parla Nicolò II, che a suo tempo erano nel *Comitatu Pensaurensi*. Possedeva inoltre l'abbate di s. Tommaso in Foglia anche nello spirituale le chiese poste nella parte del contado d'Urbino, s. Pietro in Fanaoo, s. Maria in Murzola, s. Martino delle Genghe, s. Marco delle Ripe, s. Salvatore di Talacchio. Dal possedere l'abbazia tale tratto di terreno con diretto dominio e con giurisdizione temporale e spirituale, sempre più verosimile si rende, che fosse da prima tutto il tratto di paese compreso nel contado di Pesaro, e che poi lo stesso abbate per sostenere le sue giurisdizioni, o giudicasse più vantaggioso per se, o venisse piuttosto dalla forza obbligato a incorporare quel tratto nel contado d'Urbino. Di più nella conferma di Nicolò II si nomina *illam turrem infra civitatem Pensauriensem quae nominatur Castellio*.

ne cum suis pertinentiis intus et foris usque ad Portam, quae nominatur Fanestra. Spiega l' Olivieri per Castellione una specie di fortezza, essendo Pesaro tutta circondata di fortini, e dalla parte di porta Fanestra v' erano due di quelle fortificazioni, il cassero e la rocca, e n'esistono vestigi; e forse fu la torre o cassero donata da Nicolò II, e forse pure col dominio della propinqua chiesa di s. Marco. Stabilirono i due Papi, che l'abbazia pagasse per pensione alla Chiesa romana l' annuo canone di un soldo d'oro. Verso il fine di febbraio 1137 nel monastero alloggiò l'imperatore Lotario II, da dove egli spedì un diploma a favore de'canonici Portuensi di Ravenna, che leggesi nell'Olivieri; di che anco il d.r Tonini ragiona a p. 351, nel t. 2 della *Storia di Rimini.* Dichiara quindi l' Olivieri, che non essendo possibile tessere del monastero una cronaca, restrinse il suo dire alle memorie delle chiese del Pesarese che dipenderono dall'abbazia, alla serie degli abbati, e alle cagioni di sua soppressione. Quanto alle chiese, desse sono registrate nella circolare spedita dall' abbate d. Giovanni da Tuderano nel 1386, e dall' Olivieri riprodotta, il quale assunto al governo della badia, ordinò a tutti i rettori e governatori di quelle di comparire in capo a 15 giorni innanzi a lui nel castello di Monte l'Abate. I primi nominati nella circolare sono i rettori di s. Quirico, di s. Martino, di s. Donato di Moote l'Abate, parrocchie che già esistevano sul principio del secolo XIII, i cui documenti e notizie riporta l'Olivieri. Il nome di questo castello di Monte l' Abate o Monte dell'Abate, e la successiva residenza fatta per lo più in quel castello dall'abbate di s. Tommaso in Foglia, dimostra abbastanza che il sito era di ragione della badia, e che la sua origine deve in gran parte ascriversi alle premure del suo abbate. Le nominate 3 chiese già esistevano nel 1213, ed il luogo figura ridotto a castello in un istromento del 1238, *Carte Montis Abbatis*, per l'investitura data dall'abbate d. Giovanni a'compratori di certi beni. Nella descrizione della Marca del 1283 vien posto tra'castelli che dipendevano dal comune di Pesaro, *Castrum Montis Abbatis, Castrum Farneti*, ec. Quindi l' Olivieri assegna l'origine del castello di Monte l'Abate dentro il secolo XII, i cui abitanti vedendo il Foglia o Pisauro, pe'continui suoi giri detto Meandro, rodere il territorio, per porsi in luogo più sicuro e trasportarvi le loro abitazioni, probabilmente pregarono l'abbate di s. Tommaso a concedere il monte di pertinenza del monastero, o l'avrà esso esibito per poter aver anch'egli un luogo di sicurezza, per ricovrarsi e mettersi più al coperto dalle violenze de'ribelli del comune di Pesaro, e fors'anche degli urbinati, troppo gli uni e gli altri inquietandolo. Pare che il comune pesarese aiutasse i castellani perchè il nuovo castello fosse munito di buone muraglie, che nel 1778 erano poco meno che intatte; certamente nel 1437 gli accordò la temporanea esenzione da tutte le gravezze. A renderlo più considerabile e più popolato contribuì moltissimo l'introduzione de' mercati, in faccia alla chiesa di s. Quirico, onde il sito prese il nome di Mercatale, a'quali Pesaro concesse i privilegi che godevano i soli suoi mercati. Dopochè il monastero invocò la protezione de'Malatesta, questi vi fabbricarono la rocca, parte della quale sussisteva unita al palazzo del conte, che l'Olivieri dice rovinoso. In essa alle volte i Malatesta fecero residenza, ed essendo poi col tempo cominciata a rovinare, il consiglio di Pesaro nel 1521 dispose che si riducesse ad abitazioni pel capitano e pe' signori di Pesaro. Dopo le suddette 3 chiese di Monte l'Abate, seguono le notizie di due di s. *Angelo in Lizzola*, nel qual paragrafo ne farò menzione. Indi quella di s. Martino in Fogliano, diversa da s. Martino in Foglia, nel 1373 ricordata nel sinodo del vescovo Leale Malate-

sta, non più esistente, e dall'aggiunto Fogliano fa credere non fosse dal Foglia molto discosta. La chiesa di s. Martino in Cerzano è mentovata nella bolla d'Innocenzo III del 1213, così quelle di s. Arcangelo *de villa Monticuli* o Montecchio di s. Angelo, di s. Marina di Monte Peloso castello del Pesarese ora distrutto, da cui ebbe origine la famiglia Superchi celebre per alcuni suoi, oltre altre 6 chiese situate nel presente contado e arcidiocesi d'Urbino. Del contado di Pesaro anche le chiese di s. Maria in Saiano fondata nel 1238, poi detta di s. Nicolò di Valmanente; di s. Marco di Pesaro summentovata ed esistente nel 1213, poi distrutta, detta pure s. Maria di s. Marco per l'immagine creduta dipinta da s. Luca, la quale si trasportò in s. Maria delle Grazie de' serviti nel 1501 per la demolizione del suo tempio. Indi l'Olivieri riferisce la serie degli abbati di s. Tommaso in Foglia, le cui prove tralascio, cominciando dal ricordato Pietro che accolse Clemente II e ricevè da lui la Terra di s. Pietro, ne conservò il corpo finchè venne trasferito a Bamberga, ed impegnò il cardinal s. Pier Damiani in favore del suo monastero per ottener la conferma e giunta d'altre possessioni da Nicolò II. Non si conoscono altri sino al 1216, neppure chi accolse nel 1137 Lotario II, e quell'abbate ch'ebbe lite col vescovo di Pesaro Enrico, che quanto al possessorio fu nel 1213 decisa da Innocenzo III colla ricordata bolla nel vescovato di Pietro, sul diritto delle decime di due parrocchie di contrastata giurisdizione, benchè continuasse tra' successori. Siccome prima il Papa avea deputati giudici i vescovi di Fano e di Urbino, così nella serie de' secondi ne riparlo all'anno 1213. Nel 1216 certamente era abbate Roberto, ma s'ignora se sotto di lui seguì la consagrazione della chiesa di s. Tommaso, di cui si fa memoria in un laudo del 1225, e se fosse l'abbate a cui Onorio III nel 1223 commise la causa che verteva tra il capitolo d'Urbino ed alcuni nobili e altri di Monte Fabbri. Nel 1232 trovasi Giovanni abbate di s. Tommaso, che nel 1233 pose sotto la protezione del comune di Rimini que' castelli che nel contado d'Urbino possedeva il suo monastero. Nel 1252 il medesimo o altro Giovanni era abbate, nel 1271 Monaldo, nel 1299 Giacomo di nobile condizione; indi Marco cui diresse un breve Clemente V, il quale nel 1313 confermò altro Monaldo non ancora sacerdote; poscia nel 1342 altro Giacomo, a cui Clemente VI nel 1351 surrogò Biagio con bolla, e pare il 1.° non monaco del monastero e della nobil famiglia Bandi o Bandoni di Montecchio di s. Angelo, il quale procurando rimettere in miglior sistema gli affari del monastero, ottenne da detto Papa una bolla diretta nel 1351 stesso al vescovo di Pesaro Omodio per ricuperare i beni improvvidamente alienati da' suoi predecessori. Nel 1361 fu abbate Stefano, cui nel 1366 successe Giovanni da Sassoferrato, che per infermità non potè intervenire al sinodo di Leale, e rinunziata l'abbazia restò semplice monaco, risiedendo nel castello di Farneto. Nel 1386 Giovanni da Tuderano, il quale fece subito un inventario di tutte le chiese discorse della badia, e intimò a' rettori e governatori di presentarsi a lui in Monte l'Abate. Gli successe nel 1391 Marino o Martino, ma col 1.° nome figura il suo procuratore nel sinodo tenuto nel 1414 in Pesaro dal vescovo Bartolomeo Casini, e stampato. Nel 1415 Giovanni XXIII elesse Giacomo da Castello, forse prete secolare, per la decadenza del monastero, in quel tempo chiamato talvolta di s. Amato, come nella *Cronaca* del Berni che registrò nel 1443: Nicolò Piccinino andò ad alloggiare in quello di Pesaro alla badia di s. Amato. Nel 1427 Silvestro, e nel 1434 Nicolò Cruschi fiorentino ultimo abbate, perchè nel di lui governo Nicolò V nel 1447, con bolla presso l'Olivieri, soppresse l'abbazia e l'unì al capitolo della cattedrale di Pesaro, continuando l'abbate ad esercitare la giurisdizione, finchè

nel 14 giugno 1451 formalmente rinunziò la badia, che avrebbe potuto ritenere sua vita durante, nelle mani del Papa. Circa all'occasione che produsse la soppressione, rileva e deplora l'Olivieri, che se vi fu parte d'Italia soggetta a continue guerre e scorrerie, certamente fu il litorale nostro. Le città e luoghi procurarono di distruggersi a vicenda, i tirannetti e signorotti, sempre intenti ad ampliare i loro dominii, imponevano pesi insoffribili a' popoli, per cui i particolari possidenti vedendo le chiese esenti da' nuovi tributi e dall'unghie fiscali, s'industriavano di mettersene al coperto offrendo ad essi i loro beni, riprendendoli poi col titolo d'enfiteusi con annuo tenuissimo canone e qualche piccola somma finita la 3.ª generazione per la nuova investitura, argomento che discorsi anco a RENDITA ECCLESIASTICA. Simile costume seguì in Pesaro e in quasi tutto il Pesarese, onde Malatesta Malatesti signor di Pesaro e altri de'suoi, pel danno che ne risentivano, nel 1410 ottennero da Giovanni XXIII l'annullazione di tutti questi vincoli e la secolarizzazione di tutt'i beni enfiteutici dipendenti dalle chiese, con bolla che forse credette il temperamento necessario, ma eseguita colla maggior barbarie. Prevedendo il Malatesta, che alle grida degli ecclesiastici, o il medesimo Papa o alcun successore ripristinasse l'abolito, come in fatti fece il medesimo Giovanni XXIII a istanza del vescovo di Pesaro Bartolomeo Casini, l'effetto di sua concessione sospese durante la di lui vita, terminata nel 1419, cioè la sospensione per quelle cose dipendenti dalla sua mensa; il Malatesta medesimo adunque volle assicurarsi che perpetuo si rendesse l'ottenuto beneficio mediante la vandalica distruzione di tutti gli archivi col fuoco, ed ecco una delle ragioni della rarità in Pesaro dell'antiche carte. Questo fatale avvenimento dunque ridusse le chiese a molta strettezza, massime il capitolo che dall'investiture ritraeva i suoi redditi. Ricorrendo esso pertanto a Nicolò V, appoggiato da' validi uffizi del vescovo di Pesaro Giovanni Benedetti, si venne alla risoluzione di diminuire i luoghi pii, per dare a' più necessari il congruo sostentamento. Essendo poi affatto decaduta la disciplina monastica nel monastero di s. Tommaso in Foglia, e ch'era inutile lo sperarne la reintegrazione, specialmente nelle sostanze dopo il deplorabile bruciamento, senza monaci e da molto tempo col solo abbate, venne ragionevolmente soppresso e unito alla mensa capitolare. Tuttavia l'antica chiesa di s. Tommaso in Foglia si conserva in ottimo stato, ufficiata in tutte le feste da un cappellano a spese del capitolo, il quale nella 2.ª festa di Pentecoste manda diversi canonici, fra'quali il vicario del capitolo incaricato dell'esigenza de'canoni, a solennizzarvi la memoria del s. Apostolo. Unite poi alla chiesa e nel luogo delle navi murate sorgono al presente alla dritta di chi entra nella chiesa un'ampia sagrestia, ed alla sinistra diverse camere ad uso padronale.

Novilara. Comune della diocesi di Pesaro, giace in monte con paese esteso di buoni fabbricati, circuiti dalle mura con borgo. Ha la parrocchia di s. Michele Arcangelo, ed i girolamini del b. Pietro da Pisa vi hanno chiesa e convento. Dice Calindri, che la sua origine si vuole avvenuta da'tempi de'primi romani, ed allora fu il paese piantato poco lungi dal presente. L'Olivieri narra che nel secolo XIV la comunità di Novilara trasportò le sue abitazioni dall'antico all'odierno paese. Il Colucci, *Antichità picene*, t. 4, p. 362, trattando de' pagi e vici dell'antico Pesaro, un antico pago o vico riconosce a Novilara. Pertanto riferisce, che dell'antichissima pieve di Novilara, di cui si hanno memorie delle decime ecclesiastiche di Pesaro del 1290, si legge in un monumento, che Andrea e Benvenuto erano arciprete e canonico *plebis s. Angeli de Nubilaria*, e in altro monumento del 1303 dicesi *s. Michaelis de*

Nubilaria; indizi d'antico pago o vico situato in Novilara. Molte vestigia d'antichità trovate ne'contorni lo giustificano meglio, ma tutte miseramente perirono. Le iscrizioni non si contano per sepolcrali, poichè costumando gli antichi d'avere i sepolcri ne'loro predii, benchè distanti dal luogo di loro residenza, può credersi che appartengano a famiglie della città. Ma se a Novilara fosse stato trovato e non da Pesaro condotto un pezzo d'iscrizione, che tratto da' marmi pesaresi produsse, non potrebbe negarsi che alcuna magnifica fabbrica non fosse stata in Novilara anticamente eretta. Gran peso ricevono queste congetture dall'antichissimo nome di Novilara, il quale certamente deriva dal nome antico *Nubilare*, espresso in un'iscrizione di Roma, che Colucci illustra con varie testimonianze. I nubilari, siti eminenti, erano luoghi che per lo più si sceglievano per farvi l'aie, come esposti alla ventilazione, perciò ritiene molto probabile che avesse origine il vico principale di quest'altro pago del Pesarese. Attorno ad esso si saranno poste dell'abitazioni, che di tempo in tempo cresciute avranno potuto facilmente formare un altro vico, come sospetta l'Olivieri con ragionevole fondamento. Dall'Amiani apprendo notizie più antiche di Novilara, oltre il Cimarelli che pure ne parla, narrando al 1202 che i pesaresi altamente si querelarono che i fanesi comandassero nel castello loro di Novilara, laonde nel 1205 il cardinal Cenci legato fu necessitato fermarsi molti giorni in Fano, per stabilir la pace tra'fanesi e pesaresi, per l'ostilità colle quali i fanesi tolsero a'pesaresi Novilara, che il cardinale gli obbligò a restituire. E poi dice, che nel 1443 nella guerra contro Eugenio IV, occupò Nobilaria Sigismondo Malatesta. Il Reposati soggiunge, che combattendo pel Papa il conte Federico Feltro, ricuperò per trattato Nuvolara, che avea perduta. Nell'invasione di Cesare Burgia, il suo esercito nel 1499 si ritirò tra'monti di Novilara e il fiume Arzilla, restando a carico de'fanesi il provvederlo de'necessari foraggi. Morto però Alessandro VI padre di Cesare nell'agosto 1503, a'4 novembre il conte Galeazzo Sforza, fratello di Giovanni signore di Pesaro, giunse in Nuvilara e felicemente lo riacquistò con Monte Baroccio. Racconta il Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 181, che il duca d'Urbino Francesco M.ª I avea promesso al conte Baldassare Castiglioni di dargli Ginestreto, ma poi a'28 gennaio 1513 l'investì di Novilara, indi nel 1522 ne restò privo. In compenso, da Guid'Ubaldo II fu concesso al conte Camillo Castiglioni il castello dell'Isola del Piano. Prima però e nel 1553 il duca avea investito di Novilara il capitan Gio. Battista Gotto di Messina. Non lo godè molto, perchè essendo uomo di singolarissimo ingegno, nel 1556 per commissione del duca adoperandosi intorno all'edificazione della muraglia di porta del Sale in Pesaro, pigliò tal male di pietra e di renella, che nel 1559 con dispiacere del duca venne a morte, non lasciando eredi maschi. Avea per moglie d. Faustina Gualtieri, da cui ebbe una sola femmina, che fu madre poi del cav. Pompeo Mazza. Da quel punto Novilara se la ritenne per se il duca, ridusse il palazzo in bella forma, e il principe Federico Ubaldo suo nipote, condottovi giovinetto dalla duchessa Livia sua madre lo fece dipingere, volendovi ancora fare un bel giardino, con pensiero per la sua buon'aria d'abitarlo. La morte tolse ogni disegno. Clemente XIV accordò potersi fare ogni anno in Novilara 3 fiere, a'16 luglio, ed a'5 e 16 agosto. M'istruisce finalmente il Ranghiasci che di Novilara, *Nubilaria*, scrissero: Annibale Olivieri, *Memorie di Novilara castello nel Pesarese*, Pesaro 1777. Giannandrea Lazzarini, *Novilara Stanze*, presso lo stesso Olivieri.

Pozzo. Comune della diocesi di Pesaro, con territorio in colle e piano, il cui paese ha un discreto numero di fabbri-

cati, ma con buone mura, e con bel borgo da esso lungi un miglio. N'è parrocchia s. Paterniano.

S. Angelo in Lizzola. Comune della diocesi di Pesaro, con collivo e piano territorio, fornito di molte e belle fabbriche, in parte cinte di mura. Sono sue parrocchie, s. Michele Arcangelo, s. Bernardo di Montecchio, e la frazionale di s. Sebastiano. La 1.ª è anche insigne collegiata, eretta nel 1718 da Clemente XI, con capitolo di 12 canonici e il priore, non però dignità, essendo loro insegne corali il rocchetto e la mozzetta paonazza, e quella del priore è filettata di pelli d'armellino. L'Olivieri, *Memorie della badia di s. Tommaso in Foglia*, riporta le seguenti notizie. Prima di morire in detta badia il Papa Clemente II donò al monastero nel 1047 diverse possessioni, di sopra narrate nel paragrafo *Monte l'Abate*, fra le quali *Castrum Liciole* (o meglio l'aggiunse Nicolò II nella conferma), che l'autore riconosce nel presente castello s. Angelo, sebbene in alcuni monumenti del 1232 e del 1283 si nominano *Castrum Montis s. Angeli* e *Castrum Liczole* o *Lizole*, come fossero due diversi castelli. Nel luogo è tradizione, che il castello di s. Angelo fosse una volta situato non dov'è al presente, ma in un oltro monticello alcun poco discosto. Ciò supposto, tutto ben combinerebbe. La città di Pesaro, gelosa di ricuperare ciò che di sua giurisdizione aveano occupato o potessero occupare in avvenire, specialmente ne'luoghi da essa più lontani, le famiglie potenti, prese le più vigorose misure per riuscire nell'intento. Parlai della badia di s. Tommaso in Foglia nel paragrafo di *Monte l'Abate*, perchè essendo situata nella parrocchia di Farneto, questo il *Riparto territoriale* lo dice appodiato di quel comune; ed invece io ne dubito, e credo piuttosto che di s. Angelo in Lizzola sia appodiato Farneto. Lizzola ne' tempi più antichi fu dominata da alcuni signori, la famiglia de'quali ebbe dal castello il nome De Lizzola; saranno essi naturalmente stati i discendenti da que'figli di Ungaro, o da quel Ridolfo figlio di Bernardo, le investiture de'quali cassò colla sua bolla Clemente II per le ragioni dette nel luogo ricordato. Forse opera loro fu quel fortino, o torre di fabbrica molto stabile e molto antica, che fu poi del comune di s. Angelo, e che da questo donata a'conti Mamiani, vedesi ora unita al loro palazzo. In un istromento in cui Monaldo abbate di s. Tommaso in Foglia nel 1338, essendo al monastero ricaduti moltissimi beni per morte senza figli di Oddone de'Bernardini, ne investì Malatesta figlio di Pandolfo che tiranneggiava Pesaro, più volte leggesi per lato a' medesimi beni *heredes Domini Rainerii de Lizzola.* Questi e altri signori de Lizzola s' incontrano sovente negli strumenti del 1387. Raniero ebbe a moglie Gabuarda, che nel suo testamento fece molti legati pii, e la 2.ª di loro quietanze fu fatta nel 1351, *in Villa s. Angeli de Lyciola.* Tre figli maschi ebbe Raniero da Gabuarda, Ceccolo, Giangio, Alberto, e la figlia Fosca nel 1326 maritata in Bellecco di Giannozzo della casa de'Farneti. Da Giangio nacquero Gentilino e Branca, il qual ultimo per essersi imbarazzato nella guerra tra' Malatesta e il conte Antonio di Monte Feltro, ricusando la pace tra loro fatta nel 1388 e ribellatosi a'primi, perdè vita e beni, onde le figlie si ritirarono nel territorio del conte. Pare che Branca per un qualche tempo avesse avuto il dominio di Lizzola. Risalendo quindi a' tempi anteriori, congettura l'Olivieri. Raniero esser figlio d'Alberico nato da Manardo, che nel 1266 vendè i beni e la giurisdizione a Pesaro, e ricusandosi di sottomettervisi gli uomini di Lizzola armata mano, di viva forza ne furono spogliati; potè inoltre l'università e gli uomini del castello di Monte s. Angelo per allamamento di terreno, trasferire in situazione più sicura la residenza loro, comprando nel 1280 dalla comunità di Pesaro il sito del diruto castello

di Lizzola e trasportarvi ivi le loro abitazioni e la loro comunità. Nel mss. di Diplovatazio manca il nome del Castellare comprato dall'università del castello di Monte s. Angelo, ma dev'esser ommissione. Non potè essere il castello venduto quello di Monte s. Angelo in cui già abitava la detta università, nè può supporsi che si trattasse della giurisdizione, e che in un tempo in cui Pesaro pure colla forza riuniva al suo comune tutte le giurisdizioni del contado, volesse alienarne una e crearsi in seno degl' indipendenti. Siccome l'università di Monte s. Angelo d'allora in poi non comparisce, se non col nome di s. *Angelo in Lizzola*, par necessario concludere, che il Castellare e le case da quello comprate fosse il sito del diruto castello di Lizzola col Castellare, cioè colla torre, che non fu distrutta e tuttora esiste. Che nel 1355 non esistevano più nè il castello di Monte s. Angelo, nè quello di Lizzola, apparisce manifestamente dal giuramento prestato da tutti gli uomini della città e contado di Pesaro in mano del suo vescovo Biagio Geminelli, a tal fine delegato dal cardinal Albornoz; il qual prelato girò tutta la diocesi, i castelli e ville, ed a' 30 settembre il ricevè dagli uomini di Ginestreto e di Monte Sicardo, e nel dì seguente 1.° ottobre da quelli *de Villa s. Angeli in Lizzola*, e da quelli di Monte l'Abate, e passato il Foglia nello stesso 1.° ottobre, anche da quelli *de Castro Montis Vetularum*. Questa descrizione della Marca par presa da quella del 1283, se pure ambedue non derivano da altra più antica, poichè se nel 1280 l'università del castello di Monte s. Angelo comprò dalla comunità di Pesaro il diruto castello di Lizzola, questo non poteva più esistere nel 1283, e neppure l'altro trasferito nel sito acquistato. Gli uomini dunque che formavano il castello di Monte s. Angelo, ricovratisi dopo il 1280 ove fu Lizzola, composero la comunanza che fu detta *Villa s. Angeli in Lizzola*, e cosi trovasi chiamata ne' monumenti del secolo XIV, e l'abbate di s. Tommaso nel 1391 concesse le due chiese di s. Angelo e di s. Andrea unite, poste *in Curte Villa s. Angeli de Lizzola*. Ne' registri delle pensioni pagate al monastero si leggono i pagamenti fatti da quelli *de Villa s. Angeli in Licciola*. Ma sul fine di detto secolo o sul principio del XV incominciò questa villa a fortificarsi e divenne il presente castello di s. Angelo, e già in un documento del 1404 è chiamato *Castro s. Angeli Comitatus Pensauri*. Non può dunque dubitarsi, che il *Castrum Licciole* delle bolle, non sia il presente castello di s. Angelo, da Nicolò II aggiunto meglio alle donazioni fatte alla badia di s. Tommaso da Clemente II, poichè anticamente e a quell'epoca Lizzola era già castello, e le dette sue due chiese sono pure enunciate dalla bolla d'Innocenzo III nel 1213, ed aveano ciascuna il proprio rettore, sebbene in alcuni monumenti solo si nomini quello di s. Angelo, finchè alla chiesa omonima fu unita l'altra di s. Andrea; la quale in seguito deteriorando fu interamente demolita nello scorso secolo, e sorgeva poco lungi dalla Serra, villa di Vita-Ondedei. Il Calindri racconta. S. Angelo di Lizzola fu fabbricato poco lungi dall'antico Castello di Lizzola, distrutto in tempo delle guerre tra'guelfi e ghibellini: la presente terra fu eretta a'4 aprile 1584 da Francesco M.ª II duca d'Urbino, ed è ivi la villa del già Perticari. Riferisce Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 190, che il detto duca nel 1584 eresse in contea il castello di s. Angelo e lo subinfeudò al conte Giulio Cesare Mamiani. Il castello e contea furono posseduti indi dal pronipote cav. Giulio Cesare Mamiani, uomo di merito che sostenne diverse cariche in Inghilterra. Dopo aver tenuto il castello per molto tempo la contessa Mamiani, in quello del Lazzari lo possedeva il figlio. Loda il bel palazzo, la rispettabile collegiata e vaga chiesa, che chiama di s. Egidio; in tutti i lu-

nedì di settembre tenersi grosse fiere, con concorso di forastieri. Il paese domina la pianura e il Foglia, e dalla città di Pesaro essere distante 7 miglia. Che i conti Mamiani conservarono il dominio feudatario sino a'nostri giorni, e dell'esistente palazzo baronale, lo dissi nel vol. LII, p. 181, mentre a p. 188 feci ricordo del *Cenno biografico intorno Giovanni Brancà della terra di s. Angelo in Lizzola presso Pesaro del cav. Pompeo Mancini, letto ad erudita adunanza in occasione di inaugurargli in patria da'suoi conterranei un pubblico monumento di onore*, Pesaro 1841. In esso si dice, che l'avere il Branca dedicato il suo libro, *Il Manuale di architettura*, a Giulio Cesare Mamiani della Rovere conte di s. Angelo, ed il sentire quel suo già palazzo baronale de'tempi in cui vivea il medesimo architetto (vedendosi bella e ragionata distribuzione di scale e di appartamenti, e senza soccorso d'interni cortili, ambienti ovunque bene illuminati, lavoro certamente di mano maestra, e con ogni studio immaginato ed eseguito), fa credere che il Branca vi abbia avuta, come suona la fama, qualche parte e direzione, per ragione di vassallaggio e per aver conseguita la grazia del conte. Del resto l'illustre Branca, nell'erudito opuscolo, viene celebrato dal cav. Mancini per la nobiltà del suo ingegno e le sue virtù, qual matematico e architetto eccellente del secolo XVII, che tra' felici applicatori del vapore, di cui egregiamente ragiona, merita il 1.° posto, per le sue opere pubblicate che dichiara in uno alle macchine spiritali da lui inventate con raro artificio, leggendosi in esso l'iscrizione della lapide a'20 gennaio 1841 eretta in patria da'suoi conterranei e solennemente inaugurata per cura del magistrato municipale di s. Angelo di Pesaro, in cui è detto: *Primo nell'applicare all'utile uso delle meccaniche il vapore dell' acqua siccome forza motrice potentissima*. S. Angelo in Lizzola ha l' annesso *Montecchio*, appartenente alla suddetta parrocchia di s. Bernardo, della stessa diocesi di Pesaro, di cui parlano l'Olivieri citato e l'Amiani.

Tomba di Pesaro. Comune della diocesi di Pesaro, il cui territorio giace in colle, i suoi fabbricati essendo circondati di mura, ed ha il piccolo borgo. Ne sono parrocchie s. Lorenzo, s. Michele Arcangelo, e le frazionali di s. Bernardo di Montecchio, s. Maria e s. Paterniano. L' Amiani parla del castello di Tomba in più luoghi. Per le vicende del 1232, dice che molti cittadini deliberarono di abbandonare la patria Fano e ritirarsi in quiete ne'castelli, fra'quali i Petrucci passarono nel castello della Tomba; sembra che fossero guelfi, poichè nel 1327 Ubertinello de'Petrucci della Tomba fu incaricato da Ferrantino Malatesta a sollevare le terre e i castelli del contado di Fano contro la città occupata da'ghibellini, compresa la Tomba, castello del contado oltre il Metauro. Dunque apparteneva a Fano; diversa essendo *Tomba di Sinigaglia*. Ciò è confermato con certezza, da quanto l'Amiani riporta all'anno 1334. Guido da Carignano podestà di Fano sua patria, nemico di Ferrantino Malatesta, a'3 marzo interamente lo disfece e fugò presso il castello di Cuccurano. Per vendicarsi poi de'Petrucci confederati di Ferrantino, si propose di rasare il loro castello della Tomba. Assistito da Malatesta *Guastafamiglia*, a'12 di detto mese si portò al castello della Tomba; ma i fanesi furono da Antoniuccio de'Petrucci della Tomba superati, e Guido con Malatesta a grande stento fuggendo si salvarono. Ciò avvenne, dicono gli annali: *Apud Castrum Tombae Comitatus Fani, multis ex eorum gentes occisis, et multis etiam captivatis*. La passione di Guido per questa rotta fu tale, che cadde in una morbosa malinconia, trovandosi incapace, per le diminuite forze, di fronteggiare co'conti di Monte Feltre suoi nemici e alleati di Ferrantino. Risoluto di finire i suoi gior-

ni in vita privata, cedè il governo della patria, per moltissimi anni con applauso e contento universale da lui retta e difesa, a Teresino suo figlio; il quale avendo lasciato l'amministrazione della guerra al zio Giacomo, guari non andò che questo valorosissimo capitano risarcì con usura lo svantaggio da'fanesi riportato sotto il castello della Tomba. Imperocchè a'23 dello stesso mese di marzo, avendoli condotti in soccorso di *Guastafamiglia* e del fratello Galcotto all'impresa di Fossombrone, ritenuto allora e presidiato dal pontificio marchese della Marca, ebbe con essi gran parte dell'onore nella conquista della città dagli alleati riportata. Fano fu turbata in novembre 1374 nella giurisdizione dal commissario di Mondavio, che con suo decreto pretese di penare gli uomini della Tomba Borghese, castello del contado di Fano, a certa multa; quindi fu spedito il fanese Giacomo di Benincasa al commissario per appellar dalla sua sentenza al legato cardinal Stagno, e così impedirgli d'ulteriormente procedere contro la comunità. Di Tomba di Pesaro sono appodiati *Monte Luro* e *Monte le Vecchie*, della stessa diocesi di Pesaro. Di Monte Luro sono parrocchie e frazionali di altre, s. Gio. Battista e s. Maria, e le frazionali s. Matteo di Roncaglia, s. Paterniano, s. Stefano. Allorchè Pipino re de'franchi costrinse Astolfo re de'longobardi a restituire nel 755 alla s. Sede l'*Esarcato* e la *Pentapoli*, fra'luoghi enumerati alcuni codici riportano Monte Lucari, *Montem Lucari*, e il d.' Tonini nella *Storia di Rimini*, seguendo l'osservazioni del Marini, prodotte nelle *Ragioni della città di s. Leo*, per *Montem Lucari*, vuole s'abbia a leggere *Montem Lauri*, ossia *Monte Luro* nel Pesarese. Non tace, che nelle varianti del passo d'Anastasio Bibliotecario, invece di *Montem Lucari*, si trova *Montem Lucati*, il quale s'incontra appartenente al Cesenate in una concessione di Gregorio II fra il 715 e il 731; forse il medesimo che in atto del 1156 prodotto dal p. Guastuzzi è appellato *Mons Leucadii* in vicinanza del Rubicone. Termina il d.' Tonini con dichiarare: di non fare contrasto a chi piacesse di preferire la variante, e trovarvi piuttosto questo luogo che quello. Nella guerra sostenuta da Sigismondo Malatesta, col suo suocero conte Francesco Sforza occupatore della Marca, contro Eugenio IV e Alfonso V re d'Aragona e di Napoli, le milizie de' quali comandava il celebre Nicolò Piccinino, narra l'Amiani nell'anno 1443, che Sigismondo tenuto nell'ottobre in Rimini un gran consiglio col conte Francesco, sopra l'operazioni della campagna, partì con un corpo di truppa scelta per Mondaino, castello 15 miglia da Rimini, per riconoscere le genti del Piccinino che vi si trovavano alloggiate, e il conte Francesco con due fuste armate e 20 barche d'infanteria tornò a Fano, senzachè il Piccinino, che penetrato il suo disegno gli avea subito con marcia forzata tenuto dietro, potesse impedir lo sbarco di tal soccorso. Fece alto nonostante, e pigliò campo tra l'Arzilla e la città, con animo, accresciuto che fosse di forze, di nuovamente assediarla; ma la cittadinanza di Fano, unitasi col presidio e colla truppa del conte Francesco, fece all'alba de'7 ottobre una generale sortita sul nemico con sì buon successo, che dopo lungo combattimento e reciproca effusione di sangue, lo ruppe e mise in fuga, con gran pericolo nel passaggio dell'Arzilla dello stesso Piccinino, che si ritirò a Monte Luro con perdita de'suoi migliori soldati e uffiziali, fra'quali il valoroso capitano Luca da Castello. Allontanato il nemico e assicurato Fano d'ogni pericolo, tornò lo Sforza a imbarcarsi la sera de'9 per Rimini, e approdatovi la mattina seguente, si pose subito alla testa d'un corpo d'armata, che ivi avea fatto radunare, e passò ad occupar Monte l'Abate, nello stesso tempo che il soccorso de'fiorentini col marchese di Ferrara, mandato in quel

punto da'veneziani con 800 cavalli, s'impadronì di s. Giovanni in Marignano per stringere da più parti il Piccinino in Monte Luro, ed a suo tempo combatterlo, come seguì l'8 novembre al comparir che fece co'suoi fanesi e riminesi Sigismondo, il quale addossatosi tutto il peso di quella giornata, con indicibile valore, nulla curando lo svantaggio del terreno e la superiorità delle forze del nemico, fu il 1.° ad entrar nell'azione, che dalle 16 ore durò fino alla sera, lasciando indeciso nella compiuta vittoria che riportò, se in lui più spiccasse il coraggio d'infaticabile soldato o la prudenza d'impareggiabile capitano, mentre nel tempo stesso che si trovava dappertutto a dirigere e animar le schiere, apriva loro la strada al nemico colla sua spada, sotto la quale tra' molti cadde Giovannino da Caravaggio condottiero primario del Piccinino, che con Malatesta Novello fratello di Sigismondo, e col restante de'capitani ecclesiastici rotto e fracassato, perduto il nervo della cavalleria e gran parte del bagaglio, ebbe a gran fortuna di ritirarsi a Monte Ciccardo e poi a Fossombrone, da dove passò nella Marca. Perciò Monte Luro divenne famoso negli annali guerreschi della regione, la cui valle oggi ancora ritiene il nome del *Trebbio della Sconfitta*. Della rotta di Monte Luro ne furono conseguenze, il ritorno all' ubbidienza di Sigismondo del vicariato di Fano, ch'erasi dato alla Chiesa, e la riconciliazione col fratello Malatesta Novello signore di Cesena e Cervia. Quanto a Monte le Vecchie n'è parrocchia s. Donato. L'Olivieri nelle *Memorie della badia di s. Tommaso*, riporta i danni fatti dagli urbinati al castello di Monte le Vecchie, *Castri Montis Vetularum*, che esposti a Papa Giovanni XXII egli li deplorò con bolla del 1330.

Distretto di Fano.

Governo di Fano.

Fano (*V.*). Città con residenza vescovile, sede del governo e del governatore distrettuale, e ne riparlai in principio di quest' articolo pel suo particolare governatore prelato finchè non fu compresa nella delegazione di Pesaro, ed altro.

Cartoceto. Comune della diocesi di Fano, col territorio in colle e piano, il cui paese è esteso ne'fabbricati chiusi da mura, con bel borgo. La collegiata, situata nel borgo, ha il capitolo composto dalla dignità dell'arcidiacono a cui è affidata la cura dell'anime, e da 6 canonici, oltre due altri di recente istituzione con minori obblighi corali. N'è parrocchia s. Maria della Misericordia, ed i minori osservanti vi hanno la chiesa e il convento detto la Pieve. Si dice dal Calindri fabbricata da'romani dopo la disfatta d'Asdrubale, assimigliando il nome del paese all'esito ch'ebbe in tal momento l'esercito di quel capitano cartaginese, in cui perirono 56,000 de'suoi, oltre 8000 romani; e il campo in cui trionfarono i romani fu dagli antichi detto *Mavortius ager* o campo di Marte, donde vuolsi derivato l'attuale vocabolo di *Marotta;* morendo Asdrubale presso Fermignano, il monte ne prese il suo nome pel sepolcro fabbricato magnificamente nella sommità. Di Cartocceto l'Amiani nelle *Memorie della città di Fano* dà le seguenti notizie. Dispersi i cartaginesi sconfitti, vuolsi che fabbricassero varie terre e castella, fra le quali Cartocceto e Saltara, discoste una dall'altra meno d'un miglio, e della prima scrisse il Macci: *Carticetum vero dictum, quasi Cartaginensium coetus; est autem Carticetum sub Fano, ab eoque leges habet; sed adversus fanenses, qui romanorum coloni sunt, non secus hostilem retinent animum, quam Cartaginenses, quorum colonia Carticetum est, olim adversus romanos.* Questa terra o castello è uno de'più popolati del contado di Fano, contenente più di 2000 anime (ora 2361), tra le quali contansi più famiglie e molte assai civili. Si vede una rocca o fortezza posta nel sito più eminente, fabbricata in tempo delle fazioni guelfe e ghibelline, quando molti aspiravano al contado di

Fano. Crederono alcuni che si fabbricasse d'ordine di Leone X, ma anteriori testimonianze di sua esistenza nel 1348 e 1352 in poi escludono l'asserzione; o almeno si ha che passando per Fano nel 1351 il provenzale conte Astorgio di Duraforte, rettore di Romagna pel Papa, ordinò che da'fondamenti si fabbricasse una rocca nel castello di Cartocceto. Nel 1370 per la ribellione d'Urbino, fu munita la rocca, oltre altre del contado; ed altrettanto fu fatto nel 1380 nelle guerre d'Urbano VI, contro l'antipapa Clemente VII e la regina Giovanna I. Nel 1387 il Papa confidò le sue armi a Carlo Malatesta, che nel 1388 sottomise le comunità del contado di Fano a ubbidirlo, ripugnando soltanto la terra di Cartocceto, che differì la sottomissione all'agosto e limitandola a soli 6 mesi. Dominando Carlo Malatesta Fano, nel 1392 ordinò che si guarnisse la rocca; egualmente fu munita nel 1423 contro Braccio da Montone invasore della Marca. Nel 1462 nella guerra di Pio II contro Sigismondo Malatesta, Federico conte d'Urbino gli tolse il vicariato di Fano, in uno a Cartocceto. Nel 1464 per la morte del Papa, grandi furono le sollevazioni de'popoli, onde nella rocca fu posto il presidio per tenere in ubbidienza le ville vicine, che tumultuavano contro la Chiesa; indi eletto Paolo II, nel 1465 fu ristorata la rocca dal suo castellano Gio. Francesco de Boccacci, e la spesa fu ripartita in tutti gli altri castelli. Nel 1469 adunatosi il parlamento in Cartocceto, i sindaci de'castelli acclamarono il dominio e il governo de'Malatesti. Nel 1493 Fano temendo d'essere invasa dal signore di Pesaro, pose presidio nella rocca. Nel 1500 il servo di Dio fr. Giacomo da Napoli, che per virtù divina operava miracoli, persuase le 3 divote sorelle Fraccalossi a dare la loro vigna per edificarvi il convento degli agostiniani e la chiesa della B. Vergine del Soccorso, che divenne dispensiera di grazie, contribuendovi la terra di Cartocceto e tutto il contado di qua dal Metauro. Nel 1503 nella guerra e occupazione di Cesare Borgia, Fano seguendo le sue parti, la rocca di Cartocceto si difese contro i di lui nemici, benchè morto Alessandro VI che favoriva il figlio ambizioso; ma a'10 settembre Guid'Ubaldo I duca d'Urbino, per tradimento d'alcuni fuorusciti fanesi, occupò la rocca di Cartocceto, facendovi prigioniere Biccardo uno de'più valorosi capitani di Fano, che la difendeva con 25 fanti e 10 cavalli: però fattasi da'fanesi opportunamente un'irruzione nel contado, la ritolsero al duca, coll'arresto de'ribelli della terra, i quali tosto furono impiccati nella piazza di Fano. Nel 1516 Leone X tolse a Fano la rocca di Cartocceto, e la concesse ad Antonio da Monte Varco, forse per la guerra che faceva al duca d'Urbino, che avea spogliato de' suoi stati, non valutando le suppliche de'fanesi per rimuoverlo da tal concessione. Per le successive vicende, rovinata la rocca, i fanesi che l'aveano ricuperata determinarono nel 1544 di rifabbricarla da'fondamenti, ma per le insinuazioni del cardinal Farnese nipote di Paolo III, si continuò la fabbrica delle mura di Fano. Avendo Paolo III imposto il sussidio triennale a sollievo della camera apostolica, le comunità del contado di Fano suscitarono contro la città le loro pretensioni, gravandosi del ripartimento fatto, il che diè origine a lunghe e dispendiose liti, che non terminarono se non con transazione alla fine del secolo XVI. Pertanto le comunità minacciarono di togliersi dalla soggezione del consiglio di Fano, per le discordie vieppiù crescenti pel riparto dell'imposizione che ricusavano; per cui il Papa commise di pacificare le parti al cardinal Capodiferro, che dalla legazione di Romagna passava a quella della Marca nel 1546. Ma per le molte opposizioni fatte dal contado, e segnatamente dal comune di Cartocceto, che de'castelli millantava d'esser capo, e presumeva che ivi il capitano e il giudice solamente risiedesse, non fu pos-

sibile al cardinale di definire le questioni. Perciò la causa fu portata alla s. Rota romana. Temendosi nella sede vacante del 1559 tumulti, s'implorò l'aiuto del duca d'Urbino per la difesa di Fano, e le milizie ducali restarono in Cartocceto sino all'elezione di Pio IV. Nel 1567 Cartocceto ricorse al consiglio di Fano per la riedificazione della rocca da qualche anno rovinata, dovendo servire non solo pel presidio de' soldati, ma d'abitazione de' capitani destinati dal consiglio stesso a risiedervi col titolo di giudici e di capitani del contado; ma per impotenza economica non potè essere esaudito. Il terremoto de' 13 luglio 1572 terminò di rovinare la rocca di Cartocceto colla morte d'alcuni abitanti della terra. Di Cartocceto è appodiato *Ripalta*, della stessa diocesi di Fano, la cui parrocchia è ss. Biagio e Cesareo. Narra l'Amiani che la sua rocca fu munita nel 1370, e Carlo Malatesta la fece guarnire nel 1392, dovendo passare pel territorio una compagnia che marciava contro Perugia. Nella guerra del 1423 i fanesi la munirono di sufficiente presidio, ed in quella contro Sigismondo Malatesta, nel 1462 la ricuperò il conte Federico d'Urbino. Nel 1464 Ripalta patì il contagio che avea fatto grandi stragi nella Marca, e temendosi insurrezioni nella sede vacante del 1464 fu la rocca affidata a un capitano; proseguendo a infierire il male contagioso, Ripalta che più d'ogni altro castello n'era attaccata, fu bandita dal commercio degli altri luoghi, e nel 1470 ancora vi serpeggiava l'infezione. Nel 1493 temendo Fano l'invasione di Giovanni Sforza signore di Pesaro, pose presidio anche alla rocca di Ripalta. Ridotta a mal termine la sua torre, e non bastando le forze de' fanesi a risarcirla, col consenso del consiglio Alessandro VI nel 1496 la diè con suo breve a Lodovico Gabrielli fanese. Nel 1508 le milizie del duca d'Urbino Francesco M.° I dierono il sacco a Ripalta, e fecero prigioni alcuni abitanti, beochè Fano ne avesse invocato il patrocinio nella guerra co' veneti. I fanesi nel 1583 ricorsero a Giacomo Boncompagni governatore generale di s. Chiesa, per cacciare i banditi del contado fortificatisi tra' castelli di Ripalta e Montegiano; indi unitisi a que' del ducato d'Urbino, si fortificarono in Ripalta minacciando le circostanti ville. I fanesi allora, dando l'armi al popolo, spedirono gran gente in soccorso delle milizie, le quali nel marzo 1584 incontratesi co' banditi, ad onta della scambievole strage, il castello non fu abbandonato da' banditi, i quali vi restarono fino all'arrivo di Pier Francesco Nobili da Jesi comandante una compagnia, e siccome tra' malvagi erano in segreta corrispondenza alcuni fanesi, puniti molti di essi col pubblico supplizio, fu restituita a Ripalta e al contado la quiete e la sicurezza. Siccome colla *Statistica del* 1853, di sopra dissi il numero degli abitanti di Cartocceto, colla medesima riferirò quello di Ripalta essere di 482.

Saltara. Comune della diocesi di Fano, col territorio in colle e piano, e con fabbricati poco numerosi circuiti da mura, a cui è propinquo il borgo. Ne sono parrocchie s. Croce, s. Gio. apostolo ed evangelista, s. Lucia. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, t. 25, p. 182, descrive il convento de' minori conventuali con chiesa comoda, situati in luogo della foresta preso da s. Francesco, di cui corre fama che ivi facesse miracolosamente scaturire 3 fontane d'acqua chiarissima lungi dal convento un tiro di balestra. L'origine di Saltara è comune alla narrata di *Cartocceto*, e dalla conferma che Adriano IV nel 1156 fece de' beni dell'abbazia di s. Paterniano di Fano, sono compresi i casamenti di Saltara, poi terra, come narra Amiani. Nel 1464 per la guerra contro Malatesta, il conte Federico d'Urbino gli tolse pura Saltara. Per la sede vacante del 1464 insorti i popoli, a Saltara fu dato un capitano col titolo di castellano. N'è appodiato *Bargni*,

della stessa diocesi di Fano, avente la parrocchia di s. Antonio abbate. Nella guerra di Sigismondo Malatesta, combattuta per Pio II dal conte Federico d'Urbino, questi pose il campo nel 1462 sotto il castello di Bargni, che pel sito e pel presidio trovò fortissimo e capace di fargli resistenza; l'ebbe nondimeno in 3 giorni d'assedio, rimanendo prigionieri i soldati; ed avendo il conte a caro prezzo assicurato gli abitanti delle case e robe dal saccheggio da lui minacciato, tuttavolta il furore militare in parte diroccò e incendiò il luogo.

Serrongherina. Comune della diocesi di Fano, col territorio in colle e fabbricati cinti da mura diroccate. Ha la parrocchia di s. Antonio abbate, e le frazionali s. Maria, s. Ippolito, s. Giq. apostolo ed evangelista, s. Lucia. Dicesi pure *Serrongarina* e *Serrungarina*, e riferisce l'Amiani, che essendosi insignorito di Fano e suo contado Galeotto Malatesta, per una sollevazione a' 12 luglio 1343 fece punire colla confisca de' beni gli uomini del castello di Serrongherina, ed i capi de' ribelli del luogo, ch'erasi dato all' ubbidienza d'Antonio conte d'Urbino, furono sentenziati a morte. Indi d'ordine di Galeotto nel 1347 erettasi la fortezza o rocca, al capitano o castellano il pubblico di Fano assegnò 10 fiorini il mese, avendo sotto il suo comando Pozzolo e Bargni; di più i fanesi vi fecero una cisterna per fornir l'acqua al paese in caso d'assedio. Nelle guerre tra Urbano VI e Giovanna I fautrice dell' antipapa Clemente VII, i fanesi nel 1380 inviarono messer Michelino della Stacciola famosissimo ingegnere, con Giovanni Gambetelli, a provvedere di munizioni e ristorare le fortezze di Serrongarina, Ripalta e Cartocceto. Irritato Eugenio IV contro i Malatesta perchè ritenevano il vicariato di Fano e altre terre, nel 1433 spedì colle milizie il celebre vescovo Vitelleschi, il quale unito al conte Guid'Antonio d'Urbino pose il campo presso il castello di Serrungherina, e partì per l'assedio di Fossombrone. Dipoi nel 1462 tolse Serrongarina e il contado a Sigismondo Malatesta, il conte Federico d' Urbino generale di s. Chiesa. Pe' rumori della sede vacante 1464, a Serrongarina fu dato un castellano per governarla. A difesa delle circostanti ville, anche in questa rocca nel 1493 fu posto un presidio, contro le scorrerie del signore di Pesaro. Nel 1508 come Ripalta soggiacque al narrato infortunio. Nel 1510 il castello per due terzi concorse al risarcimento del ponte s. Cipriano sul confine di Fossombrone; e la rocca fu guardata dalle milizie ducali durante la sede vacante per morte di Paolo IV. Serrongarina ha l' appodiato *Pozzolo*, pure della diocesi di Fano, che ha in parrocchia s. Paterniano, castello che con tutto il contado ricuperò nel 1462 da' Malatesta il conte Federico d' Urbino.

Governo di Mondolfo.

Mondolfo. Comune della diocesi di Sinigaglia, da cui è lontano 5 miglia circa, con residenza del governatore, col territorio in colle e piano, il cui paese ha estesi fabbricati cinti di buone mura aperte da 3 porte, con bel borgo. Il Castellano chiama Mondolfo, *Mondulphum*, grosso borgo murato, posto alla sinistra del Cesano su vaga collina, e da Giovanni della Rovere signore di Sinigaglia munito di valida cittadella, che si scorge tuttora nella sommità, sebbene non è più destinata a servire di propugnacolo. Il Guicciardini lo disse il castello più forte e migliore del *Vicariato*, poichè così fu detta la regione del Cesano e il Metauro, prossima al ducato d' Urbino, e quindi da quello dipendente. Insigne è la sua collegiata e parrocchia de' ss. Faustino e Giovita, i cui canonici hanno per insegne corali il rocchetto e la mozzetta; Reposati enumerò a suo tempo le dignità dell' arciprete, del preposto, dell' arcidiacono, 9 canonici e 6 mansionari. Vi è pure la parrocchia frazionale di s. Silvestro, il convento degli agostiniani,

quello de' minori conventuali ed un monastero di monache. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 25, p. 185, loda il convento de'suoi conventuali, come vago, raccolto e situato in sito bellissimo. Eretta la chiesa dalla nobilissima terra per voto a cagione della peste del 1479, dal pubblico venne intitolata in onore di s. Sebastiano, indi restaurata da fr. Baldassare Salvolini conventuale e fondatore del convento, consagrata nel 1585 da Angelo Perusini vescovo di Sarsina. Tra gl'illustri, nomina gli agostiniani p. m. Antonio assai dotto, intervenuto al concilio di Trento, e il p. m. Sebastiano reggente in Perugia e teologo in Macerata. Mondolfo può vantare diversi altri illustri, ed il Cimarelli ricordò anche un arcivescovo. Il Reposati la chiama terra non mediocre e popolata dell' antico vicariato di Mondavio, e che avea il podestà giudice ordinario di tutte le cause civili, criminali e miste. Il Calindri dice che anticamente denominato *Monte Offo*, nel 1357 il cardinal Albornoz ordinò che si distruggesse, e quindi si chiamasse *Villa Justitiae*, ma ciò non ebbe tutto l'effetto. Veramente nell'Amiani la trovo nel 1347 chiamata *Mondolfo*, nel narrare che per comando di Galeotto Malatesta signore di *Fano* e di *Sinigaglia* (ne' quali articoli riparlai di Mondolfo), la fortezza ivi venne eretta, al di cui capitano furono assegnati 20 fiorini al mese; ma convien dire che la terra si fosse a lui sottratta e sottoposta alla Chiesa, mentre soggiunge averla espugnata nel 1349 Malatesta Ongaro nipote di Galeotto e comandante di sue armi, per liberarsi dalle quali i signori di Fermo e di Forlì invitarono nella Marca il famoso fra Morreale. Questi colla sua gran compagnia, partitosi a' 3 ottobre 1353 dalla campagna di Roma, giunto in Fossombrone, con invasione si dilatò nel contado di Fano e nell'altre signorie de' Malatesta, tutto manomettendo o esigendo grosse contribuzioni; per cui onde allontanarlo Malatesta *Guastafamiglia* gli promise 65,000 fiorini d'oro, e Galeotto suo fratello ripartì la tassa a'fanesi e al contado. Ricevutasi da fra Morreale la somma, incamminatosi per la via del Monte verso la Marca, non compresa nell'accordo, Mondolfo fu la 1.ª terra che ne soffrì l'accampamento e ne provò le conseguenze infelici col vicariato che ubbidivano al rettore della Marca, non più dominando Galeotto in Mondolfo. Narrai a Sinigaglia, che dopo il 1356 Mondolfo cominciò a mandare in quella città a'4 maggio il pallio rosso per la festa di s. Paolino, già avendula ricuperata alla Chiesa il cardinal Albornoz, il quale costituì vicari della medesima i Malatesta ne'vicariati di Fano, Fossombrone, Pesaro e Rimini. Nel 1370 per la ribellione d'Urbino al marchese della Marca, fu munita anche la rocca di Mondolfo, e altrettanto nel 1392 ordinò Carlo Malatesta che la signoreggiava. Nel 1410 Mondolfo si ribellò a Pandolfo Malatesta, e continuando con s. Costanzo e altre terre o tumultuare, nel 1414 Pandolfo investì della Stacciola Mauruzj; ma per l' esorbitanti gravezze imposte da Pandolfo, nel 1416 nuovamente insorse Mondolfo, ch'egli però con l'aiuto del conte di Montefeltro ridusse al dovere, e nel 1423 per la guerra di Braccio i Malatesti fecero presidiar la rocca da'fanesi. Nel 1446 Papa Eugenio IV avendo restituito il vicariato di Mondavio a' fanesi, ne fu assai disgustato il conte Federico d'Urbino, perchè comprendeva la ragguardevole terra di Mondolfo, che sempre avea vagheggiato incorporare ne'suoi stati, perciò ad onta della tregua continuò a molestare Sigismondo Malatesta, il quale fece munire le fortezze compresa quella di Mondolfo. Investito egli pói del vicariato di Mondavio, nel 1453 ordinò a que'di Mondolfo l'erezione d'altro torrione incontro alla Penna. Volendolo indi Pio II spogliare de'suoi vicariati, spedì contro Sigismondo coll'esercito ecclesiastico il conte Fede-

ricò d'Urbino, che determinando nel 1462 l'occupazione del vicariato, e per la 1.ª Mondolfo, sebbene poi preso Mondavio e tutto il suo vicariato, non volle invaderla per esservi scoperta la peste, così a s. Costanzo, dopo aver impedito a Sigismondo di penetrare nel declinar d'agosto in Mondolfo. Sisto IV, dichiarato nel 1474 Federico duca d'Urbino, infeudò di Sinigaglia e del vicariato di Mondavio il proprio nipote Giovanni della Rovere, per sposarlo alla figlia del duca, il quale accompagnò nell'ottobre Giovanni con 4 compagnie di fanti nelle signorie, e fece prestare a lui il giuramento, specialmente Mondolfo. Questa terra co'deputati dell'altre e de' fanesi inutilmente impedirono l'infeudazione, volendo essere soggetti immediatamente alla Chiesa, a costo di difendersi coll'armi e di perdere la vita, per cui il Papa avea procurato col mezzo dell'altro nipote cardinal Giuliano della Rovere, poi Giulio II, d'assicurare i fanesi ch'essi non vi sarebbero compresi. Nell'invasione di Cesare Borgia, Fano ne seguì le parti, ed a'30 agosto 1503 gli fece sapere, dopo la morte d'Alessandro VI che lo sosteneva, che la città era in pericolo e la fortissima terra di Mondolfo essendo in potere del presidente ducale poteva per qualche tempo resistere. Leone X spogliato Francesco M.ª I duca d'Urbino de'suoi stati, ne investì il proprio nipote Lorenzo de Medici. Il duca affidò la difesa d'Urbino a Benedetto de Giraldi da Mondolfo e a due altri, ritirandosi in Pesaro. Recatosi Lorenzo colle milizie papali ad occupare i suoi dominii, la rocca di Pesaro dopo resistenza fu resa nel 1517 da Tranquillo Giraldi da Mondolfo a Renzo di Ceri, il quale lo fece impiccare per aver sparlato di lui, con violazione della promessa della vita salva. Lorenzo de Medici assediò la rocca di Mondolfo, difesa pel duca da 200 fanti spagnuoli da lui assoldati, perchè dopo l'assedio di Fano, la guerra erasi scaricata contro di Mondolfo, per aver pubblicamente acclamato Francesco M.ª I. Lorenzo de Medici commise a' suoi guasconi l'assalto di Mondolfo, il quale egli stesso dirigendo, venne pericolosamente ferito nel capo da una palla d'archibugio; ma i suoi capitani per un cunicolo vi entrarono, e costrinsero la piazza alla dedizione. Lorenzo fu costretto a portarsi in Ancona alla meglio per curarsi, e pare che dalla ferita ricevuta derivasse la sua morte nell'aprile 1519. Intanto Francesco M.ª I avendo perduto il rimanente degli spagnuoli datisi al soldo della Chiesa, e considerando non potersi sostenere, si ritirò in Mantova. Leone X dopo la morte del nipote, riunito il ducato d'Urbino alla s. Sede, nel 1520 restituì a Fano il vicariato di Mondavio e compreso Mondolfo, che l' 11 novembre mandò il sindaco a fare a'magistrati il giuramento di fedeltà, con promessa di rinnovarlo ogni anno. Morto Leone X, il duca ricuperò il ducato, portossi nel vicariato a fortificar le rocche di Mondavio e di Mondolfo, al quale fece rifabbricar le mura; e per l'impresa di Camerino nel 1533 ne presidiò la rocca. Finchè i veneziani ebbero a sostenere l'ostinata guerra contro il turco in Candia, sempre il golfo dell'Adriatico fu infestato dalle navi turchesche, facenti frequenti sbarchi nella spiaggia pontificia, per avere i Papi aiutato la repubblica di Venezia, perciò con dispendio delle città marittime obbligate a guardarla con milizie. A'26 maggio 1672 presso al Cesano nel territorio di Mondolfo, comechè situato in prospettiva al mare, sbarcati i turchi saccheggiarono la campagna pel tratto d'un miglio: due case restarono spogliate e incendiate da que'barbari, 8 persone rimasero schiave, 3 furono i feriti e una femmina uccisa. Le milizie non furono in tempo di prendere que'corsari, i quali accortisi de' mondolfesi che a schiere correvano ad assalirli, ebbero tuttavia l'agio di fuggir colla preda, avendo seco 4 fuste e 3 altri legni sottili, i quali passarono lo stesso giorno l'altura di Fano. Allora fu che le

ville di Marotta, delle Caminate e di Feriano presero la cura di guardar la spiaggia, e l'altre milizie furono distribuite nelle rocche di Fano e di Carignano, e nella torre del ponte Metauro. Lascio l'Amiani, col quale principalmente ho proceduto, per dire col Ranghiasci che il can. Bernardino Guazzugli procurò la stampa del libro che nominerò, in cui sono i pregi della sua famiglia di Pergola in una nota, e in altra lunga vi è il ristretto storico di Mondolfo: *Notizie riguardanti il culto di s. Irene martire, & di cui reliquie si venerano nella chiesa annessa al casino di villa de' Guazzugli Marini fuori della terra di Mondolfo, di Bernardino Guazzugli Marini*, Osimo 1783.

S. Costanzo. Comune della diocesi di Fano, in territorio collivo, con paese fornito di numerosi e belli fabbricati cinti di mura, con maestoso borgo, e la collegiata di s. Costanzo, al dire di Calindri, che dev'essere la parrocchia de'ss. Cristoforo e Costanzo, come leggo nella *Statistica del* 1853. Il Reposati nel 1773 ecco come descrisse il luogo. Piccola e bella terra posta in collina, e perciò di buon'aria e di dilettevole veduta, in territorio fecondo di viti, frutti, ulivi e altro necessario al sostentamento. Munita di forti mura castellane a scarpa, fu già del vicariato di Mondavio. Ha un pozzo di singolare struttura e di straordinaria profondità, costruito da'duchi d'Urbino, affinchè in un assedio non mancasse d'acqua. La collegiata è la parrocchia, ove oltre il parroco enumerò 8 canonici usanti l' almuzia, e 4 mansionari. Esservi il monastero delle canonichesse di s. Agostino, il palazzo magistrale di buona struttura, ove risiedeva il giudice podestà. Fuori delle mura castellane bello è il borgo, che per la vaghezza delle fabbriche e le delizie de' giardini rende più nobile la terra, ed ove era un convento d'agostiniani con chiesa di buona architettura. Essere la terra e il borgo popolati di numerose, civili, colte e ricche famiglie, come pure di buoni artisti. Registrò l' Amiani nelle *Memorie*, o meglio interessantissimi e pregievoli annali, le seguenti notizie di s. *Costanzo*, com'egli chiama questa terra già soggetta a Fano. Ne'tempi turbolenti e di scisma si ribellò nel 1410 al commissario di Mondavio, in uno a Mondolfo e altri castelli, sottraendosi dalla signoria di Pandolfo Malatesta, il quale recatosi tosto a Fano prontamente li ridusse a dovere. Per la gravezza dell'imposizioni, la ragguardevole terra tornò a tumultuare nel 1414, per cui il Malatesta investì Mauruzj del forte di Stacciola. Continuando l'eccessive imposizioni di Pandolfo, il contado si ribellò, massime l'importanti terre di s. Costanzo e Mondolfo nel 1416, senza che Malatesta signor di Pesaro potesse reprimere l'insurrezione; ma tornato di Lombardia Pandolfo, con 1000 fanti e 2000 cavalli, cogli aiuti del conte di Montefeltre ridusse le dette terre e il contado all'ubbidienza. Per l'importanza del sito, i fanesi temendo l'invasione de' milanesi, nel dicembre 1429 ordinò la riparazione delle diroccate mura e fortificazioni con gravissima straordinaria spesa del *Castri Sancto Constantio*. Quindi si munì di grossissime e forti muraglie, le quali, unitamente ad altra magnifica torre, conservavansi in ottimo stato nel 1751. Nel 1432 nate differenze tra Fano, il castello della Ceregia, e s. Costanzo pe'confini, il governatore della Marca Vitelleschi ne rimise la composizione ad Egidio vicario di s. Lorenzo in Campo. Nel 1434 la terra, benchè annessa al vicariato di Mondavio, riconobbe l'antica superiorità di Fano in alcune emergenze. Nella guerra del 1437 Sigismondo Malatesta nominò suo luogotenente in Fano Bartolomeo Palazzi da Brescia, ed in compenso delle molte considerabili somme di denaro che gli dovea, ceduta a lui da più anni la terra, con ismembrarla dal vicariato, Bartolomeo ne domandò alla s. Sede l'investitura per se e discendenti maschi nati da Lodovica

d' Ugolino Pilj, e in loro difetto per Ugolino e sua discendenza mascolina in perpetuo; e con l'appoggio di Sigismondo ne riportò da Eugenio IV bulla favorevole. Però nel 1440 volendo Sigismondo riunire a'suoi stati s. Costanzo, la cambiò colla terra di *Barchi* e colla villa di s. Sebastiano in feudo. Nel 1462 guerreggiando Federico conte d'Urbino per Pio II, contro Sigismondo, gli tolse il vicariato di Mondavio, insieme a s. Costanzo, che però non volle assediare e occupare per esservi la peste. Continuando questa terra ad esser suggetta al comune di Fano, volendo togliere l'abuso introdotto di trasferire le cause civili in altri tribunali fuori di Fano, nè volendo i suoi abitanti esser convenuti avanti il governatore generale della Marca, e molto meno in Mondavio capo del vicariato, la città nel 1472 fu graziata da Sistu IV con un breve, col quale ordinò agli abitanti di s. Costanzo, che le loro cause si giudicassero da' tribunali di Fano o nella curia del suo vicario nella terra stessa. Nel 1520 restituendo Leone X a Fano il vicariato di Mondavio, vi comprese *Sancti Constantii*, il cui sindaco a' 15 ottobre giurò nelle mani de'magistrati fedeltà e promise rinnovar l'atto ogni anno. Nel 1552 il vescovo di Fano cardinal Bertano aggiustò le discordie antiche tra Fano e s. Costanzo, per le gravezze imposte sui beni che possedevansi ne'rispettivi territorii da'fanesi e da quelli della terra. Di s. Costanzo ne sono appodiati, *Cerasa* e *Stacciola*. Cerasa ha la parrocchia di s. Lorenzo martire, e la figliale di s. Giovanni evangelista, della diocesi di Fano o meglio di Sinigaglia, non essendolo specificato nel *Riparto territoriale*. Non credo di errare se opino che Cerasa sia il castello di *Ceregia*, come lo chiama Amiani, e perciò con lui ne riproduco le notizie. Allorchè Adriano IV nel 1156 confermò i beni della badia di s. Paterniano di Fano, si nomina la cappella di s. Lorenzo nel castello della Querciafissa, il qual castello demolito, colle sue macerie fu rifatto quello della Ceregia da detto monastero. Poi all'anno 1178 si dice, che Alessandro III confermò i privilegi e beni di s. Paterniano, fra'quali il castello del Monte Abbazia, il quale comunemente credesi che fosse ov'è quello della Ceregia fabbricato da' monaci della medesima. All' anno 1250 si narra, che il territorio del castello di s. Felicita apparteneva al castello di Querciafissa, che trovo pur detto Querciaspessa, diroccato e poco discosto dal confine fanese, ov'era una piccola chiesa di s. Paterniano spettante al monastero de'cassinesi che quell'abbazia possedevano: per le passate incursioni degli eserciti dell'imperatore Federico II, che più volte alloggiarono nel monastero, fu talmente da que'barbari danneggiato, che convenne all'abbate Bono rifabbricarlo insieme alla chiesa del santo, dov' erano 3 altari, non restando veramente in chiaro, se in questa o in altra piccola chiesa del borgo riposasse il corpo di s. Paterniano glorioso protettore di Fano. Nel 1279 per l'orribile terremoto che desolò anche la Marca rovinarono i castelli di s. Eleuterio, di Caspessa e di s. Felicita appartenenti all'abbazia di s. Paterniano, con molti altri del contado, de' quali non esistono vestigia. La perdita però di s. Felicita mosse l'abbate del monastero Rinaldo a rifabbricare in quel territorio un castello nel Monte della *Ceregia*, il quale gli diè il nome, perchè con tal popolazione coltivati tutti i terreni a quel Monte adiacenti si rendessero, ed a' 9 aprile 1279 ne investì a tale effetto Giovanni da s. Andrea castello poi del presidato di s. Lorenzo in Campo, col patto che tanto a nome proprio che di tutta la popolazione, concorresse alla fabbrica del castello. Nel castello della Ceregia, appartenente al monastero di s. Paterniano, nel 1346 fu fabbricata dall'abbate Bernardo Martinozzi la chiesa parrocchiale di s. Lorenzo (come comune all' odierna e alla già cappella di Querciafissa, e perciò credo

identico il nome di *Cerasa* a quello di *Ceregia*, mentre tutti sanno che del frutto *cerasa* è sinonimo *ciriegia*, frutto dell'albero Ciliegio, *Cerasum)*, con gran festa di quel popolo per vedersi così assicurata nel luogo la residenza del parroco loro pastore. L'iscrizione marmorea scolpita in memoria, si legge nell'Amiani. Questa chiesa dopo aver per 4 secoli resistito all'ingiurie del tempo, minacciando rovina nella 1.ª metà del secolo passato, con più robusta simmetria fu da' fondamenti riedificata da d. Paolo Martinozzi, rampollo della famiglia del 1.° edificatore, abbate de'canonici del ss. Salvatore di s. Paterniano, colla direzione del cav. Francesco Bonamici architetto di Rimini. Nel 1380 l'abbate di s. Paterniano d. Giacomo Martinozzi, secondando le premure del comune di Fano, per la guerra tra Urbano VI e gli scismatici, pose in buono stato di difesa il castello Ceregia, frontiera del contado verso la Marca; e perchè alla riparazione dell'antiche mura e costruzione delle nuove, non avea l'abbate e la badía forze bastanti, mosse gli uomini del comune a concorrervi colla gratuita opera loro, reintegrandoli di que'privilegi tolti dal predecessore abbata Uguccione, per aver occultato l'istromento stipolato nel 1279 d'investitura tra l'abbate Rinaldo e Giuvanni di s. Andrea. Nel 1432 insorte questioni di confini tra il comune di Fano, e quelli di s. Costanzo e Ceregia, *s. Constantio, et de Ceresia* (altro argumento per me di prova, che l'attuale Cerasa è Ceregia confinanti), il governatore Vitelleschi, come pur dissi di sopra, ne rimise il componimento al vicario di s. Lorenzo in Campo. Nel 1440 Malatesta Novello fratello di Sigismondo, da questi sul fine di marzo fu mandato con alcune compagnie di fanti alla Ceregia, e quindi in Orciano per cacciar dal vicariato Baldacciu capitano del conte Francesco Sforza. Il castello della Ceregia nel 1464 colle capitolazioni fatte al consiglio di Fano a'21 novembre, promettendogli soggezione, servì d'impulso al consiglio di sollecitare da Paolo II la restituzione del vicariato di Mondavio. Nel restituirlo Leone X nel 1520, si legge nella bolla compreso *Cerasii*. Quanto alla Stacciola, della diocesi di Sinigaglia, n'è parrocchia s. Gio. Evangelista. Il Lazzari presso Colucci, t. 22, p. 189, dice che la contea della Stacciola è piccola, ma in bel sito e fruttifero, col palazzo ove abitano i conti Mauruzj di *Tolentino* (nel quale articolo con qualche diffusione ragionai dell'antica e nobilissima famiglia e da'suoi molti illustri, tuttora fiorendo, essendo conte della Stacciola il cav. Giuseppe, di cui feci onorevole menzione nel principio di quest'articolo), ed a suo tempo lo era il conte Orazio Mauruzj, che qualifica degnissimo nostro signore, cavaliere generoso non meno che cortese. Narra inoltre che nel 1578 il duca d'Urbino Francesco M.ª II subinfeudò a'conti Mauruzj di Tolentino la parte che avea levata al conte Antonio cognominato della *Stacciola*, dal sito ov'è posta, poichè una supposta disubbidienza nel conte Antonio era stata motivo della devoluzione. Altrettanto quasi riferisce Reposati, *Zecca di Gubbio*, t. 2, p. 252. Notai nell'articolo citato, che nel 1412 Pandolfo Malatesta de'signori di Rimini, avea donato al celebre e valoroso Nicola Mauruzj di Tolentino la Stacciola. Di questa e de' Mauruzj l'Amiani contiene le seguenti brevi nozioni generiche. Continuando la guerra d'Urbano VI contro gli scismatici, il comune di Fano stipendiò messer Michelino della Stacciola famosissimo ingegnere a ristorare le fortezze del contado, stipendiato con 100 ducati d'oro all'anno. L'estorsioni de' ministri di Pandolfo Malatesta signore di Fano e altre città, esacerbarono i fanesi e gli abitanti del contado. Quietò i fanesi il podestà Marsilio, d'ordine di Pandolfo, e volendo questi che simili provvedimenti seguissero nelle ragguardevoli terre di s. Costanzo e di Mondolfo, tumul-

tuanti più dell'altre, nel 1414 circa investì del forte della Stacciola colle sue adiacenze Nicolò de Mauruzj da Tolentino suo principale ministro, ed anche capitano comandante delle milizie; come lo furono di altri Malatesta, Giovanni e Cristoforo Mauruzj, come di Sigismondo. Cristoforo lo fu pure del conte Francesco Sforza, che per un momento gli commosse la patria Tolentino, che tuttavia per le buone maniere della contessa Bianca Visconti restò al conte suo marito; così Giovanni ne comandò le truppe e divenne suo genero, finchè non si diè agli aragonesi alleati d'Eugenio IV. Gio. Francesco fu uno de'capitani di Sisto IV contro i fiorentini, e del nipote Girolamo Riario, nell'impresa di Romagna, lo fu Antonio de'conti della Stacciola nel 1480, il quale servendo il Papa di lui zio si rese assai benemerito di Fano, il cui pubblico gli dichiarò perpetua riconoscente memoria.

Distretto di Sinigaglia.
Governo di Sinigaglia.

Sinigaglia (V.). Città con residenza vescovile, sede del governo e del governatore distrettoale, e ne riparlai in principio pel suo porto canale e altro.

Monte Rado. Comune della diocesi di Sinigaglia, col territorio in colle e con belli fabbricati, avente la parrocchia di s. Giacomo Maggiore apostolo. I gesuiti vi ebbero un collegio, con magnifico palazzo con sua chiesuola di s. Maria Assunta, il quale colle loro possidenze e altre de' luoghi pii, a' nostri giorni l' acquistò l'onorevole banchiere Antonio Cerasi. Un tempo era soggetto al comune di Sinigaglia e si governava da'suoi gentiluomini col titolo di capitani. Il comune lo donò alla duchessa Eleonora Gonzaga vedova di Francesco M.° I duca di Urbino nel 1539. Riferisce Lazzari, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 22, p. 187, che nel 1563 il duca Guid' Ubaldo II subinfeudò a' Landreani Monte Rado, Tomba di Sinigaglia e Ripe. Finita la linea di questi signori, tali feudi furono devoluti alla camera ducale, indi il duca Francesco M.° II nel 1576 li subinfeudò ad Alfonso Piccolomini d' Aragona. Morto ancor questi, nel 1624 lo stesso duca ne subinfeudò Giulio della Rovere genovese; ma nel 1631 per morte del duca tornarono all' immediato dominio della s. Sede. I riferiti castelli, dice Lazzari, sono in sito aperto, senza abitazione però di residenza baronale. In Monte Rado vi risiedeva un dottore per giudice col nome di commissario, col suo cancelliere e barigello.

Ripe. Comune della diocesi di Sinigaglia, col territorio giacente in colle e piano, con paese fornito di molti e buoni fabbricati, fra' quali la chiesa matrice, il tutto poi chiuso da mura con piacevola borgo. Ne sono parrocchie s. Pellegrino e s. Michele Arcangelo. Il luogo vanta l' origine dall'anno 500 circa. Soggetto già al comune di Sinigaglia, si governava da un suo gentiluomo col titolo di capitano; il comune lo donò alla duchessa Eleonora Gonzaga vedova di Francesco M.° I, e poi lo goderono in feudo que' signori che lo furono pure di *Monte Rado*. Di Ripe n' è appodiato *Porcozzone*, a cui appartiene la parrocchia frazionale di s. Pellegrino. Fu feudo con titolo di contea del vescovo di *Sinigaglia*, il quale ne investì o diè in enfiteusi a'nominati in quell' articolo; e Sigismondo Malatesta nel 1449 fece investire del castello Gian Rinaldo figlio del capitan Mostarda, maggior suo confidente.

Tomba di Sinigaglia. Comune della diocesi di Sinigaglia, col territorio in colle, il cui paese ha fabbricati circondati di mura, con piccolo borgo, essendone parrocchia la graziosa chiesa di s. Mauro abbate. Spettava al comune di Sinigaglia, il quale la faceva governare da un gentiluomo col grado di capitano. Nel 1563 l' infeudò Guid' Ubaldo II a' Landreani, in uno a *Monte Rado*, nel quale

paragrafo parlo dell'altre subinfeudazioni, nelle quali fu compreso pure Ripe.

Governo di Mondavio.

Mondavio. Città e comune della diocesi di Fano, col territorio disteso in colle e piano, con estesi e belli fabbricati cinti di mura molto forti, avente un fortinò a porta s. Francesco. Occupa propriamente la città una fiorente collina, per lo più in piano, e due sono le piazze principali, quella detta del Comune e la piazza Lunga. Il ducale palazzo, che dicesi la Rocca, sovrasta alle minori abitazioni, ed ivi risiedeva il tribunale supremo istituito da Sisto IV, che amministrava a' circostanti paesi la giustizia. Celebre e vasto fu il *Vicariato di Mondavio*, il quale componeva la 3.ª provincia dello stato d' Urbino, il cui principale luogo e la capitale era appunto Mondavio, *Mondavium*, che il Castellano dice piccola città di salde mura, cui la tradizione istorica e il consenso degli scrittori accordarono tal titolo per l' illustre fama che ha sempre goduto, tenendo in soggezione le 24 castella che componevano il vicariato, e poste tutte fra il Cesano e il Metauro. Dice l' Amiani nelle *Memorie di Fano*, che chiamavasi anticamente *Ravignana* una piccola provincia di là dal Metauro, che faceva gran parte del contado di Fano, il quale comprendeva alcune castella di qua ancora da tal fiume, posteriormente denominata *Vicariato*, avente a capo Mondavio. Questa da Reposati è detta terra colta e contenente famiglie illustri, dalle quali fiorirono parecchi individui che onorarono la nobile patria. A suo tempo la rocca non avea più presidio, ma solo serviva a residenza del commissario e del barigello, oltre l'esservi le carceri. Aggiunge che una forma di parlamento si conservava nel *Vicariato nuovo di Mondavio*, composto della terra medesima che gli dà il nome, nella quale eravi il detto giudice dottore col titolo di commissario, che avea la soprintendenza e governava la terra e luoghi annessi, cioè *Monte Maggiore, s. Giorgio, Piaggie, Cerasa* e *Poggio*. Il *Vicariato vecchio di Mondavio*, oltre gli accennati luoghi, comprendeva *Barchi, Orciano, Fratte, s. Andrea, s. Lorenzo in Campo, Monte Secco*, e castelli annessi, *Monte Alfoglio*, ed una volta comprendeva eziandio la *Pergola, Mondolfo* e *s. Costanzo*. La collegiata insigne, eretta da Benedetto XIV nel 1741, o nel 1742 come vuole Amiani, avea due dignità principali e 6 canonici, i quali vestivano la cappa magna, al dire dello stesso Reposati. Avverte Calindri, che questa collegiata, la cui 1.ª dignità vestiva l'abito prelatizio, fu soppressa nel tempo del regno Italico. Anche il Castellano, che pubblicò dopo di lui *Lo Stato Pontificio*, afferma altrettanto, ed essere la chiesa matrice, come in antico, cioè la chiesa parrocchiale di s. Pietro, ed ha pure la parrocchia fraziouale di s. Pietro di Corinaldo. Però dirò io, che Leone XII emanò il breve *Dum in dirigenda Petri*, de' 14 giugno 1828, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 372: *Commutatio testamentariae dispositionis bo. me. Thomae Fattori terrae Mundavii dioecesis Fanensis, et erogatio bonorum haereditariorum in pios usus.* Pertanto il Papa istituì nella chiesa arcipretale di s. Pietro 4 cappellanie semplici, da nominarsi i cappellani dal vescovo di Fano *nutum amovibilibus*, per assistere l'arciprete nella cura dell'anime e nell' uffiziatura della chiesa, pel canto dell'ore canoniche nelle feste collegialmente, d'applicare 100 messe *pro quolibet* in suffragio di Tommaso Fattori ogni anno, oltre i due antichi cappellani che già assistevano l'arciprete: *firmo autem remanente, uso rocchetti, et mantellettae nigrae, quo dicitur Archipresbyter ad instar protonotariorum apostolicorum in praesens fruitur, tum quatuor novus, quam duos veteres Cappellanos praedictos ad hoc ut ipsi in ecclesiasticis caeremoniis peragendis uniforme corpus constituant cotta, et mozzetta nigra condecoret.* Se-

guono le altre pie istituzioni, consistenti nel mantenere due mondaviesi nel seminario di Fano idonei al chiericato, in due annue dotazioni di scudi 25 l'una per due povere e oneste mondaviese, pel culto della chiesa e per un anniversario pel benefattore, e per annue limosine a'poveri e infermi d'ambo i sessi del luogo. Vi è il monastero delle benedettine, il convento de'cappuccini, ed il convento dello Spirito Santo de'minori conventuali. Di questo tratta il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, t. 25, p, 167. Il convento fu preso dallo stesso s. Francesco, avanti si fabbricasse la terra di Mondavio, come vuole l'*Istoria Serafica* di mg.r Rodulfi, nel monte Silneso ed Ermo, Ne riporta le parole Cimarelli; *Locus Mondavij captus a B. Francisco antequam Mondavium Oppidum construeretur in Monte Silneso et Hermo*; e soggiunge che Mondavio fu fabbricato dopo la sua morte, avvenuta nel 1226. La chiesa è ornata di molti stucchi e assai grande, e la porta corrisponde nella piazza. Vi trovò un bellissimo reliquiario, e ritenersi che sotto l'altare maggiore riposi il corpo del b. Amico terziario conventuale. Nominò alcuni illustri religiosi ivi fioriti, e che nel 1593 vi fu celebrato un capitolo provinciale. Inoltre il p. Civalli loda la terra come assai nobile, e che in essa erano fioriti e fiorivano uomini nell'armi e nelle lettere molto degni. Dice che il convento de'cappuccini è in bellissimo sito, con quadro notabile di Federico Baroccio, e che nelle celle sono molte senteuze, fra le quali i versi che riporta. Osserva il Castellano, che s. Francesco d'Asisi santificò questo luogo colla sua predicazione, prima ancora che l'attuale murato recinto vi si costruisse; anzi dal convento ivi fondato per le cure del santo desunse il suo principio Mondavio, o secondo altri scrittori il risorgimento. Infatti leggo nel Caliudri, credersi che le rovine di Suasa avessero parte alla fabbricazione di Mondavio, e lo dissi io pure di sopra col p. Brandimarte; conclude, comunque sia, egli è certo che la sua origine è antichissima, ed essere città per tradizione perchè Sisto IV la dichiarò capo del vicariato. Di sue antichità scrisse Sebastiano Macci nella *Storia della guerra di Asdrubale*, dicendo che Mondavio, *Mons Avium*, riconosce la sua origine da' romani quando inviarono varie colonie in diversi paesi, alcuni de'quali occuparono il sito e fabbricarono una terra col nome di *Mondavio*, luogo veramente delizioso, eminente, grande e d'aria molto salubre. L'Amiani, che ciò riporta, e col quale procederò nelle notizie di Mondavio e suo vicariato, narra pure l'opinione d' alcuni, che s. Francesco ivi predicando, gli accorrenti abbandonate le patrie involte nella discordie civili, allettati dalla fertilità del paese, vi fabbricarono di nuovo la terra di Mondavio colle macerie di Suasa distrutta ne'primi secoli di nostra era, e divenne poi la 1.ª delle diocesi di Fano e fu sempre capo del vicariato, con rocca assai forte fabbricata negli ultimi anni del ducato d'Urbino, essendo molte famiglie degli abitanti congiunte in parentela con molte altre nobili di varie città. Se prestasi fede al mondaviese Seta, ivi fu trovata una lapide coll'iscrizione: *Mons Avium parva Civitas in Piceno*. Nel vol. LXVI, p. 235, narrai, che stabilitasi la residenza papale da Clemente V in Francia e poi in *Avignone (V.)*, fatali ne furono le conseguenze, imperocchè fra le altre i prepotenti signorotti de' luoghi e città dello stato pontificio ne occuparono i dominii; e Pandolfo Malatesta de'signori di *Rimini* (*V.*) si acquistò la signoria di *Fano*, di *Pesaro*, di *Sinigaglia* col titolo di podestà o pretore. Indi cacciato da tali città da'*Ghibellini* (*V.*), Pandolfo con esercito poderoso di *Guelfi (V.)*, fra' quali figurava Vannolo signore di Mondavio, ma in realtà nemici della Chiesa, di forza occupò le dette città, dappertutto commettendo inaudite crudeltà e distruzioni. Clemente V dal nipote Got

rettore della Marca fece ricuperare alla Chiesa i feudi occupati da'fautori di Pandolfo. Il contado ampio di Fano e poi *Vicariato di Mondavio*, che descrive l'Amiani all'anno 1327, era diviso in due parti. Quella d'ultre Metauro comprendeva s. Lorenzo in Campo, Monte Felcioo, s. Bartulo, s. Costanzo, Monte Campanaro, la Ceregia, Monte Maggiore, la Tomba, Monte Bello, le Piaggie o Lubacarie, s. Giorgio, il Poggio, Orciano, Mondavio, la Turre, Collalto, Campiolo, Reforzate, Barchi, Sorbolongo, l'Isola Gualteresca, s. Andrea di Brugnetta, Fratte, Monte Vecchio, Montalfoglin, s. Vitò, Monte Rolo, Rupoli e altri castelli poi diroccati, L'altra parte di qua dal Metauro comprendeva Cartocceto, Saltara, Montale, Serrongarina la nuova, e la vecchia detta ancor Brisighella, Bargni, Monte Giano, Pozzolo, Ripalta, la Pieve di s. Biagio, s. Cesareo, Magliano, Beltrano, Carignano e Rucconsabuccio, castelli de'quali alcuni si ridussero poi a ville. Il contado descritto in detto anno si sollevò, e cacciati i capitani di *Fano*, al quale era stato sempre soggetto (fino dal 1250, e registrai in quell'articolo), protestò di voler esser suggetto al pontificio rettore della Marca. Giacomo da Carignaoo per la patria Fano piombò colle milizie sui castelli e li saccheggiò. Non solo il rettore accorse in aiuto de'castelli, ma questi ricorsero a Papa Giovanni XXII, il quale privò Fano del dominio e ragioni sui medesimi, commettendo la causa al Silvestri vescovo di Firenze ed a Falcone vice-rettore della Marca, presso i quali giustificatisi i fanesi, furono reintegrati nel 1328 della giurisdizione sul contado e dell'elezione del podestà, gravati soltanto di certo pagamento a'castelli pe'danni del sacco, venendo la città assolta dall'interdetto inflittole: tra'guelfi e ghibellini seguì una pace generale. Nel 1338 i fanesi si determinarono colla forza ricuperare il contado di là dal Metauro, ma Pandolfo giuniore figlio di Malatesta *Guastafamiglia*, portatosi in Mondavio, sollevò le comunità de'castelli, e le indusse con frode a ricorrere in Avignone alla s. Sede contro i fanesi, rappresentando d'esser tiranneggiate da'loro governanti, e perciò si provvedesse onde non le ritogliessero dal rettore della Marca. Perciò Benedetto XII adirato contro i fanesi, scrisse al rettore confermando il dismembramento del contado dalla loro giurisdizione, e della sua applicazione alla provincia della Marca. In questo modo Pandolfo stabilì le sue speranze di farne un giorno l'acquisto per se. Nel 1348 Mondavio e altre terre del contado ch'eransi date al rettore della Marca, insorsero contro i capitani che vi risiedevano per Galeotto zio di Pandolfo e li cacciarono, ma tosto Galeotto le dumò colle armi; e poi nel 1352 per allontanare il famoso fra Morreale colla sua gran compagnia di ventura, gli pagò 65,000 fiorini d'oro, che ripartì mediante tassa d'imposizione a Fano, Cartocceto, Saltara, Montegiano, Ripalta, Serrongarina, Bargni, Pozzolo, s. Costanzo, Ceregia, Monte Maggiore, Sorbolongo, Cavallara. Mondavio e le altre terre e castelli, che dicevansi del vicariato, non essendo state tassate, pare che al rettore della Marca continuassero ad essere soggette. Intanto Innocenzo VI da Avignone spedì ne'dominii della Chiesa il celebre legato cardinal Albornoz, per vendicare col suo esercito l'usurpazione de' medesimi. Occupati molti luoghi, sottomesso il contado di qua dal Metauro, vinti Galeotto e Malatesta *Guastafamiglia*, dipoi il cardinale l'investì per 10 anni del vicariato di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone, co'loro contadi e distretti, e se mancassero dovessero succedere i figli di *Guastafamiglia*, Pandolfo e Malatesta l'*Ongaro*. Nel 1361 il cardinal Albornoz, riposandosi in Ancona dalle fatiche della guerra, pel buon regolamento dello stato, procurò primieramente terminare le differenze che i fanesi aveano col vicariato di Mondavio, onde il Papa nel 1362 a istan-

za di Galeotto, si determinò di restituire a Fano il vicariato e tutto il contado di là dal Metauro; ma pare che in fatto non l'eseguisse. Nel 1367 seguì in Mondavio un parlamento del vicariato, ove risiedeva il commissario giudice; e nel 1370 per la ribellione d'Urbino, fu munita la rocca di Mondavio, con altre terre del contado. Nel 1371 nel parlamento inutilmente i fanesi fecero valere le loro ragioni sul contado, onde essendo ricorsi al cardinal Stagno legato della Marca in Pisa, ne ottennero buone promesse. Venuto però il cardinale in Fano, de' castelli e terre del vicariato, e del *presidato* di s. Lorenzo in Campo nulla fu concluso, avendo dato anche ascolto a' reclami de' popoli, e promesso loro l'immediata soggezione a' rettori della Marca, e il trasporto dell' appellazioni dalla curia di *Fermo* a quella di *Macerata*. Nel 1374 al contagio e alla carestia di cereali, si aggiunse pel contado l'invasione d'alcuni luoghi per opera de' conti di Montefeltro; e Fano fu turbato nella giurisdizione dal commissario di Mondavio, che con suo decreto volle penare di multa gli uomini della Tomba Borghese, castello del contado. Questo fatto pure che dasse impulso a Galeotto signore di Fano, d'imporre tasse per la ricuperà del contado e vicariato di Mondavio; certo è che questa terra co' suoi distretti continuò ad esser soggetta al marchese o legato della Marca. Nel 1376 i fanesi d'ordine di Galeotto, si portarono in Mondavio a saccheggiare e demolire i molini e le case di Pietro di Monte Vecchio, per cui il vicario di Mondavio, ch' era pure presidente di s. Lorenzo in Campo, vi convocò un parlamento, intimando al comune di Fano di mandarvi un sindaco. La città però, che in passato avea bensì Mondavio col vicariato avuto soggetto, ma nè prima nè poi mai riconosciuta l'autorità del presidente, non attendendo l'ingiunzione, introdusse lite avanti il cardinal Noellet legato della Marca, che in suo favore decise e dichiarandola immune dalla giurisdizione del presidente. Alcuni presidenti del *Presidato* di s. Lorenzo in Campo e commissari del vicariato di Mondavio in quell'articolo li registrai. Nel 1392 Carlo Malatesta fece guarnire la fortezza di Mondavio, pe' movimenti di truppe straniere di ventura, infestando Boldrino da Panicale il vicariato di Mondavio e altri luoghi. Nel 1396 per la colletta imposta agli stati de' Malatesta, onde soccorrere Bonifacio IX a ricuperare Viterbo, il riparto si eseguì nel parlamento di Mondavio. Per la guerra di Braccio da Montone, nel 1423 fu munita la fortezza di Mondavio e altre del contado. Per l'edificazione del torrione di s. Orsolina in Fano e riattamento della via per al ponte Metauro, impostasi una colletta generale, e reclamando il contado, Pandolfo Malatesta nel 1425 rimise la differenza ad Anastasio Petroni da Cesena vicario di Mondavio, e al podestà di Fano. Morto Pandolfo, il suo naturale Galeotto Roberto nel 1428 si portò in Roma da Martino V, da cui fu legittimato e investito fino alla 7.ª generazione degli Stati Malatestiani, mediante però la restituzione alla s. Sede del vicariato di Mondavio, di Sinigaglia, Pergola, e altri importanti luoghi ricordati nel vol. LXVI, p. 238. Ma non essendo restituito il vicariato, nè Sinigaglia, nè altre terre della Marca, nè pagato il tributo alla camera apostolica, irritato Eugenio IV contro i Malatesta, nel 1432 colle milizie papali gl'inviò contro il celebre vescovo Vitelleschi governatore della Marca, che dopo guerra si riconciliò co' Malatesta, e Sigismondo ebbe il presidato di s. Lorenzo in Campo e il vicariato di Mondavio. Il conte Francesco Sforza occupando la Marca, nel 1439 Sigismondo riacquistò s. Lorenzo in Campo e il vicariato di Mondavio che al conte eransi sottomessi. Nella guerra tra Eugenio IV e il conte Francesco, questi seguì Sigismondo, divenuto suo genero. Essendo egli pure in guerra con Guid'Antonio conte d'Urbino, questi nel 1440 occu-

pò il vicariato, ma tosto si pacificarono e restituirono le conquiste reciprocamente. Continuando Eugenio IV la guerra, si confederò con Alfonso V re d'Aragona e di Napoli, essendo legato del suo esercito il cardinal Mezzarota, le cui truppe nel 1443 occuparono il vicariato, la Pergola e le terre convicine che ubbidivano al conte Francesco; ma dopo la sconfitta del Piccinino a Monte Luro, le terre del vicariato spontaneamente tornarono all' ubbidienza del vincitore Sigismondo. Questi poi ritiratosi dallo scomunicato suocero, si sottomise a Eugenio IV, passò a'suoi servigi, fu investito di Sinigaglia e del vicariato di Mondavio, e nell'aprile 1446 ottenne dal Papa, che nuovamente il vicariato di Mondavio fosse incorporato al contado di Fano, con somma allegrezza de' fanesi e rancore di Federico conte d'Urbino; per cui Sigismondo nel maggio colla scelta soldatesca pontificia fece ben munire le fortezze del contado e del vicariato di Mondavio. Avea Sigismondo promesso a voce al suo emulo conte Federico, offeso d'Alfonso V che con minacce pretendeva il contado e il vicariato di Mondavio, di darglieli in pegno con Sinigaglia per 30,000 ducati o maggior somma che gli avanzava il re. Nondimeno la rottura tra Sigismondo e Federico divenuta più aperta, questi gl'intimò guerra nel 1457, essendosi unito ad Alfonso V; e spinte le milizie nel contado e nel vicariato di Mondavio, ne occupò le castella e parte saccheggiò o rovinò col fuoco; però le rocche bravamente difese per Sigismondo si sostennero benchè circondate da' feltreschi, e riceverono da lui viveri e munizioni. Dopo la gioia provata da Sigismondo per la morte del re, che voleva espugnare Fano, nel 1458 ebbe il contento di vedere passare dal dominio di Federico al suo il vicariato di Mondavio col contado di Fano, per non aver il nemico forze bastevoli per continuar l'assedio delle rocche. Portatosi Sigismondo al congresso adunato in Mantova da Pio II, si trattò di concordia col conte Federico, colla restituzione de' castelli occupati, e per garanzia di consegnar al Papa il contado, il vicariato di Fano e *Sinigaglia;* e come dissi in quell'articolo, in forza del laudo di Francesco Sforza, divenuto duca di Milano, convenne a Sigismondo aderirvi, per cui i commissari pontificii nel settembre 1459, con dispetto di Sigismondo, presero possesso anco del vicariato di Mondavio e del contado di Fano. Dipoi Sigismondo per sua rovina, rompendo ogni accordo, prosontuosamente mosse guerra a Pio II, e con pretesti inviò nel 1460 Candido Bontempi da Perugia con alcune milizie alla conquista del vicariato, che senza le rocche felicemente ricuperò; quindi la regione provò tutti i disastri d'un'accanita guerra, combattuta pel Papa anche dal conte Federico; e temendo le sue milizie, Sigismondo spedì sotto la rocca di Mondavio alcune compagnie di fanti, e si fortificò dappertutto. A' 2 luglio 1461 Lodovico Malvezzi bolognese pose il campo ecclesiastico sotto Mondavio, ma non volendo cimentarsi con Sigismondo, fu da esso inseguito e disfatto, il che però produsse la totale rovina del Malatesta. Pio II dopo averlo scomunicato, citò la sua casa a pagare i censi che dovea; e Sigismondo vedendo la formidabile tempesta che gli sovrastava, pensò più alla difesa, che a cimentarsi col Papa, e fra gli altri provvedimenti inviò suo figlio Roberto nel vicariato per difenderlo dalle scorrerie che ogni giorno vi facevano i feltreschi. Pio II per spogliare Sigismondo de' vicariati, dichiarò legato dell'esercito il cardinal Fortiguerra vescovo di Teano, e capitan generale il conte Federico, il quale non tralasciò spese e cure per distruggere l'odiato nemico, sperando pe'suoi servigi d'aver in compenso da Pio II non solo il vicariato di Mondavio offertogli, ma altre terre, castella e Fano. Moltè terre della Marca, ch'erano state tolte al Papa, acclamarono la Chiesa. Consultando i capitani di Fede-

rico sull'impresa del vicariato, dove fortissima per arte sembrava la terra di Mondavio, capo di molte terre e castella, munita d'una rocca non mediocre, gagliarda per abbondanza di vettovaglie, e presidiata con non poche milizie comandate da Roberto, valoroso e dotato di maggior senno e prudenza del padre; prevalse il sentimento del conte nel determinare l'espugnazione di Mondavio prima dell' altre soggette a Sigismondo. A fronte delle vie disastrose e la gran copia di neve caduta, presentatosi Federico nel 1462 sotto di Mondavio, per l' energico combattimento ridotto agli estremi, con 12 giorni d'assedio l'ebbe soggetta colla condizione di sborsarsi a lui dagli abitanti 3000 ducati per evitare il minacciato sacco. Colla resa di Mondavio, ricuperò prontamente il conte tutto il rimanente del vicariato e del contado di Fano, tutti solleciti di domandare accordo senz'aspettare l'armi feltresche, tranne Mondolfo e s. Costanzo come infette di peste. Pio II animò il conte a proseguir le conquiste in nome della Chiesa, e Sigismondo senza avvilirsi, ne'due primi mesi del 1463 fece ricuperare dal Bontempi i castelli del contado per la poca gente lasciatavi da Federico, e coll'esempio loro il vicariato ancora cacciò i feltreschi. Avrebbero gli ecclesiastici nella primavera tentato l'impresa di *Rimini* (*V.*), ma richiamati dalle rivolte de'castelli fanesi, e scopertasi in quella città la peste, che de'riminesi n' uccise due delle tre parti (e fu creduto evidente castigo di Dio, per non avere i cittadini impedito il riprovevole strascinamento della statua di Pio II fatto per le vie della città con obbrobrio e ignominia del Papa), non vollero lasciar impunita la temerità del contado e del vicariato, perchè in vista d'un esercito così poderoso della Chiesa, eransi tottavia audacemente ribellati alla medesima loro suprema signora; e mentre il cardinal Fortiguerra era deputato a trattare accordi qualora si fosse sottomesso, e farlo combattere se contumace nella resistenza. Nell'aprile aperta di nuovo la campagna dalle truppe pontificie, con imponente apparato, vedutisi i castelli in mezzo ad esse, non indugiarono a ritornare soggetti alla s. Sede, affollandosi a comparire co' loro mandati in forma pubblica i deputati delle loro comunità nel Monte Giove, dove il cardinal Fortiguerra erasi posto a quartiere, per giurare nelle mani sue la fedeltà e l'ubbidienza al Papa, seguiti in appresso da'sindaci delle comunì del vicariato di Mondavio, i quali tutti ammessi negli alloggiamenti del legato, si soggettarono ancor essi in nome de'loro pubblici alla romana Chiesa. Per capitolazione de' 25 settembre si rese anche Fano, stretta d'assedio e minacciata di sacco, riportata dall'accurato Amiani, insieme a quella della rocca a salvezza di Roberto Malatesta e de'personaggi con lui in essa rifugiati, da'saggi conosciutosi illusorio il promesso soccorso de' veneti, solo fatto operare per prolungar la guerra e trarne partito vantaggioso, di che poi ebbe molto a querelarsi Pio II col senato. Così Fano fu restituita all'antico paterno e giusto dominio della s. Sede, epoca memorabile per essere stati i fanesi liberati dal dominio de'Malatesti, anzi dal loro tirannico giogo, sotto il quale e non senza ripugnanza aveano dovuto soggiacere, come osserva il savio patrio storico, per cui grandi furono le dimostrazioni del pubblico giubilo. Stabilitasi in Fano la nuova forma di governo con magistrati pubblici, che i Malatesta non aveano permesso, si mandarono ambasciatori d' *ubbidienza* al Papa, per la conferma delle capitolazioni e la domanda di diverse cose, fra le quali di restituire alla città il vicariato di Mondavio e tutti gli altri castelli, nella forma colla quale aveano appartenuto al suo pubblico, secondo la convenzione stipulata col cardinal Fortiguerra; l'elezione del proprio podestà e di quello di Sinigaglia per averla a loro spese restaurata i fanesi, dopo la rovina di Man-

fredi; niuna innovazione pe'beni che i fanesi possedevano nel vicariato di Mondaviu sopra le collette. In tutto non furono i fanesi esauditi, poichè Pio II avea investito il nipote Antonio *Piccolomini* (*V.*) del vicariato di Mondavio e della città di Sinigaglia. Quanto a Sigismondo, spogliato di tutto, appena gli fu conservato vita durante *Rimini* in vicariato. A' 30 agosto 1464 divenuto Papa Paolo II, avendo confermato benignamente a Fano tutti i privilegi, e accettato il regalo d' un boccale e bacile d' argento, per la sua propensione a'fanesi, questi lo supplicarono per la restituzione del vicariato di Mondavio, secondo le convenzioni fatte col cardinal Fortiguerra, e del governo di Sinigaglia da cui era stato cacciato il Piccolomini pe'suoi portamenti. All'esaudimento si opposero le raccomandazioni di Ferdinando I re di Napoli zio della moglie di Piccolomini, e le premure delle comunità del vicariato di Mondavio, le quali di malavoglia si sottomettevano al rettore della Marca, in caso che quelle a'fanesi non avessero dovuto soggettarsi. Morto nel 1468 Sigismondo, Paolo II prese il figlio Roberto a'suoi stipendi, e volendo per suo mezzo ricuperare Rimini alla Chiesa e toglierlo alla vedova Isotta, gli promise Sinigaglia col contado di Mondavio, e dargli in isposa una sua nipote. Roberto invece lo deluse, ed aspirò alla signoria di Rimini, a cui la matrigna Isotta l' avea chiamato a parte col suo figlio Malatesta. Paolo II gli mosse guerra, ma restando Roberto vittorioso a'31 agosto 1469, per le principesche alleanze contratte, inoltre ricuperò tutto il vicariato di Rimini, e quelli di Mondavio e di Fano, indi facendo uccidere il fratello Malatesta barbaramente. Nella guerra, i castelli del contado di Fano col pretesto d' essersi intimoriti per la venuta delle truppe confederate a Roberto, del re di Napoli e del conte d'Urbino perchè voleva sposarlo a sua figlia, per togliersi dalla soggezione de'fanesi, cacciati dalle rocche i capitani, si dierono all'ubbidienza del conte Federico d'Urbino, il quale poi lo cedè a Roberto, nella speranza d'acquistare parte del contado di Rimini verso il Montefeltro, e fu acclamato signore da'sindaci nel parlamento di Cartocceto. Quanto al vicariato di Mondavio in tale circostanza i castelli giurarono fedeltà a Roberto. Trattavasi la pace tra lui e Paolo II, quando questi morì nel 1471, e gli successe Sisto IV della Rovere favorevole a'fanesi, cui confermò l' esenzione dalle collette, estesa al contado e vicariato di Mondavio. Sisto IV si pacificò con Roberto, e l'infeudò di Rimini. Intanto Giacomo Piccolomini conte di Monte Marciano, come fratello d' Antonio, pretendendo il vicariato di Mondavio e Sinigaglia, questa tentò d'occupare. Il Papa disposto di restituire il vicariato a'fanesi, li mosse a punir l'audacia di Piccolomini, che però si sottomise. A'12 ottobre 1474 Sisto IV infeudò di Sinigaglia, e del vicariato di Mondavio dipendente dal legato della Marca, il nipote Giovanni della Rovere, fratello del cardinale poi Giulio II, e gli ottenne per sposa una figlia di Federico che creò duca d'Urbino, per cui i fanesi desisterono di riacquistare la giurisdizione del vicariato, assicurati dal Papa che Fano rimarrebbe sotto il legato della Marca, anzi gli confermò il privilegio di batter moneta. I deputati di Fano, di Mondavio, di Sinigaglia e d'altri luoghi aveano procurato d'impedire l'infeudazione di Giovanni, il quale ricevè il giuramento da *Sinigaglia* e dalle terre del vicariato di Mondavio, incorporato fin d'allora alla signoria della città, come afferma il Siena nella *Storia di Sinigaglia* a p. 155. Anche il Cimarelli nell'*Istoria dello stato d'Urbino*, dice che Sisto IV onorò di molti privilegi Mondavio, massime della residenza del tribunale supremo di tutto il suo vicariato, onde di questa provincia fu chiamata metropoli e madre. Nel 1488 insorsero questioni sui confini del vicariato di Monda-

vio co' principi vicini, e le comuni di Fano e di diversi castelli, per cui Innocenzo VIII spedì a Fano Dall'Arco vescovo di Sutri e commissario apostolico, il quale mediante concordia quietò le parti. Nel 1502 Cesare Borgia avendo occupato la regione, i fanesi poterono da lui essere trattati da amici, e fece loro sperare di restituirgli il vicariato di Mondavio, nell'insignorirsi di Sinigaglia. Questa e il vicariato di Mondavio furono confermati da Giulio II al nipote Francesco M.ª I duca d'Urbino. Ma il successore Leone X lo spogliò di tutti i suoi stati e ne investì nel 1516 il proprio nipote Lorenzo de Medici, inclusivamente al vicariato, e ne munì le fortezze e le rocche: il contado di Fano seguì le parti di Lorenzo, e la città mandò per tutto capitani. Però nel vicariato non fu fatta alcuna disposizione, perchè palesemente Mondavio con tutto il commissariato acclamava per suo signore Francesco M.ª I, per segreta intelligenza degli urbinati, i quali ne favorivano le parti. Nondimeno Lorenzo penetrò nel vicariato e vi si trattenne per tenere in soggezione le comunità, mentre faceva battere fortemente s. Leo e altre rocche del Monte Feltro. Pietro Gonzaga co'lombardi a difesa del Roveresco si avanzò nello stato, nè altro mancavagli di conquistare che il vicariato, dove postovi il grosso dell'esercito e cinta Mondavio in 3 parti, obbligò Lorenzo a ritirarsi e fuggire, perdendo tutto il territorio soggetto al vicariato di Mondavio, dopo sofferto grande strage de'suoi ed esservi rimasto gravemente ferito. Tuttavia le terre del vicariato ricuperarono i suoi capitani, rifugiandosi il duca d'Urbino a Mantova. Nell'aprile 1519 morto Lorenzo, il Papa riunì il ducato alla s. Sede, tranne Sinigaglia di cui investì Varani, s. Leo e il Monte Feltro che diè a'fiorentini pegli aiuti dati a Lorenzo nella guerra, e il vicariato di Mondavio fu restituito finalmente a'fanesi con bolla de'27 giugno 1520 presso l'Amiani, in compenso delle spese fatte in servizio della Chiesa. Fano vi spedì tosto i suoi vicari per governarlo, e ricevè il giuramento di fedeltà da'sindaci di Mondavio e dell'altre comuni. Per la morte di Leone X nel dicembre 1521, in breve Francesco M.ª I ricuperò i suoi dominii, nel cui possesso lo confermò Adriano VI, e portossi nel vicariato a fortificar le rocche di Mondavio e Mondolfo. Nel 1534 nuovamente le presidiò. Nel 1588 Mondavio in nome del vicariato fece premurose istanze al magistrato di Fano, per la fabbrica d'un nuovo ponte sul Metauro, per facilitare il commercio. Nel 1631 colla morte di Francesco M.ª II si estinse la casa Feltro della Rovere, ed Urbano VIII riunì il ducato all'immediato dominio della santa Sede; i fanesi promossero le antiche pretensioni sul vicariato di Mondavio, ma inutilmente, e seguì i destini del ducato d'*Urbino*.

Barchi. Comune della diocesi di Fano, con territorio in colle, con convenienti fabbricati e cinti di mura. Vi era prima la collegiata, istituita da Pio VI sotto gli auspicii del nipote cardinal Braschi, la quale fu soppressa sotto il regno Italico. Ha la parrocchia della ss. Risurrezione, oltre la frazionale di s. Maurizio. Questa terra fece parte del vicariato di Mondavio, e vanta diversi illustri, ricordando Cimarelli a suo tempo d'aver dato due vescovi. Nel 1348 ribellatesi a Fano le terre del suo contado, fra le quali quella di Barchi, cacciando il capitano che vi risiedeva per Galeotto Malatesta, si diè con altre al rettore della Marca; ma Galeotto in breve ricuperolla col resto del contado. Bartolomeo de' Palazzi bresciano era stato investito del feudo di s. *Costanzo*, come dissi in tal paragrafo, da Eugenio IV per benignità di Sigismondo Malatesta; ma questi volendo riunire a' suoi dominii s. Costanzo, nel 1440 diè in vece a Bartolomeo la terra di Barchi colla villa s. Sebastiano. Nella guerra poi di Pio II contro Sigi-

smondo, nel 1462 Federico conte d'Urbino ad esso la tolse e occupò. Nel 1517 Lorenzo de Medici recandosi nel vicariato di Mondavio, per avergli lo zio Leone X dato gli stati di Francesco M.° I duca d'Urbino, per questi avanzandosi coll'esercito lombardo il Gonzaga, dopo aver sofferta grande strage de' suoi soldati in Barchi e altre terre, ferito si ritirò in Ancona. Nel 1520 restituendo Leone X il vicariato a Fano, nella bolla è compreso *Barchae*, il cui sindaco a' 18 ottobre giurò obbedienza a' magistrati fanesi. Divenutu Barchi e Orciano feudi del cardinal Feltro della Rovere, dopo la sua morte il duca Francesco M.° II prese possesso d'ambedue; indi nel 1579 volendo ricompensare i servigi a lui prestati dal conte Pietro Bonarelli d' Ancona comandante delle milizie, e pe' molti suoi meriti, l' infeudò di Barchi e Orciano, come m' istruisce Lazzari presso Colucci, t. 22, p.189. Però l'Amiani attribuisce l'infeudazione al duca Guid' Ubaldo II, in data 7 ottobre 1561, epoca in cui vivea il detto cardinale, e vi aggiunge pure il feudo di Rupoli, come benemerito comandante delle ducali milizie. Aggiunge Lazzari, che dopo alcun tempo commessi dal conte Pietro de' mancamenti, Francesco M.° II gli levò il possesso de' feudi e li ritenne sino alla morte, nel 1631 prendendone possesso la camera apostolica. Loda la terra di Barchi quale luogo ameno e fertile, ben cinto di muraglie colla torre del comune in mezzo, essendo la terra fabbricata a guisa di barca, per cui probabilmente gliene derivò il nome. Di Barchi è appodiato la *Villa del Monte* della diocesi di Fossombrone, che ha per parrocchie s. Sebastiano e la frazionale di s. Maurizio. Nella bolla colla quale Leone X restituì a' fanesi il vicariato di Mondavio, è nominato pure questo castello *Villae Montis*, ed il sindaco giurò fedeltà a' magistrati di Fano a'20 ottobre. Questo comune di Villa di Monte, da castello ridotto a villa, fu unito a' 10 giugno 1521 al castello di Sorbolongo.

Fratte o *Fratta*. Comune della diocesi di Fossombrone, col territorio in colle e in piano, con paese di molti fabbricati e alcuni più convenienti, benchè posti a lato di vie alquanto anguste. Vi sono le mura, con borgo spazioso, e gli abitanti fanno vasi di creta resistenti all'azione e riverbero di qualunque fuoco. Nella chiesa matrice si venera una statua della B. Vergine, detta di Castagneto perchè prima veneravasi in una selva di castagni, ove stette fino al 1029. Ne sono parrocchie s. Maria in Castagneto, s. Giorgio, e le frazionali di s. Marco evangelista e della ss. Annunziata. Cimarelli la dice grossa terra, onorata da'duchi d'Urbino colla residenza d'un giudice e sua corte. Non lungi da Fratte si formò l' ospizio di s. Vittoria de' minori conventuali. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, t. 25, p. 179, lo chiama conventino di s. Vittoria delle Fratte, assai bello e molto comodo, la cui chiesa fu consagrata la 2.° domenica di maggio 1287, essendo sede vacante, dal vescovo di Fano Borromeo, che l'Ughelli nomina Bonomo, e da Sigismondo vescovo di Nocera. Ivi nel 1508 si tenne una congregazione custodiale, e vi fiorì il p. m. Antonio dalla Fratta, che diè in luce alcune operette spirituali. Il Calindri dice antichissima la fondazione di Fratte, come dimostra la sua vetustà, che già esisteva nell'800, e non essergli riuscito di conoscerne la precisa origine. Coll'Amiani ne riferirò altre notizie, come del vicariato di Mondavio e qual castello di Fano. Nel 1218 tale città venne fortificata contro ogni insulto che avessero tentato i fossombronati, a' quali eransi uniti diversi castelli e Fratta. Nel 1348 insorse con altri castelli contro i fanesi, cacciando il capitano di Galeotto Malatesta, il quale però tosto li restituì all'obbedienza, e per 300 fiorini d'oro comprò s. Vito da Franceschino dalla Fratta. Nel 1354 questa

nuovamente si sottrasse dalla soggezione di Galeotto, ma poi fu da esso ricuperata, ponendovi compagnie di fanti come frontiera del territorio fanese, massime nel 1376. Mentre Pandolfo Malatesta nel 1387 trovavasi a Bologna, grandi tumulti si fecero nelle sue terre in confine del vicariato di Mondavio, suscitate da'Petrucci; però il fratello Carlo accorse con tutti i fanesi che potè radunare verso il castello della Fratta, ma colto alle spalle da un' imboscata di Ubertinello Petrucci, presso il castello furono sconfitti i fanesi, e Carlo si salvò colla fuga: dipoi Pandolfo pigliò aspra vendetta de' Petrucci, sempre nemici de' Malatesta, signori di Tomba, Montale e Monte Maggiore. Bonifacio IX nel 1398 investì del feudo delle Fratte e di altre signorie i conti di Mirabello e Monte Vecchio. Nel 1457 il conte Federico d' Urbino rotta guerra a Sigismondo Malatesta, spinse le milizie nel vicariato di Mondavio, ed occupò la Fratta e altri castelli, che in parte abbandonò a fuoco e sacco. Reintegrando Leone X nel 1520 i fanesi del vicariato di Mondavio, nella bolla si nomina eziandio *Fractarum*, e il suo sindaco giurò fedeltà al pubblico di Fano a' 4 novembre, promettendo rinnovare l'atto ogni anno.

Monte Bello. Comune della diocesi di Fano, col territorio giacente in colle, fornito di molti fabbricati alquanto in decadenza, tranne un fortissimo e vasto palazzo eretto da' duchi d'Urbino, ove non sono travi che al tetto; è cinto di mura buone, ed ha il borgo. Sua parrocchia è s. Gio. Battista. Sul monte Cesana e nella parte selvosa verso il declinare del secolo XIV furono fabbricati da'girolamini del b. Pietro da Pisa, la chiesina della ss. Trinità con un romitorio o piccolo convento. Dipoi rifabbricati e ampliati l'una e l'altro, la chiesa si ammira grandiosa e ornata. Osserva Calindri che la sua origine è comune con Mondavio, Barchi e Orciano, perciò molto antica. Nella guerra di Pio II contro Sigismondo Malatesta, il castello di Montebello fu occupato da Federico conte d' Urbino nel 1462. Nell' invasione di Cesare Borgia del ducato d'Urbino, i fanesi parteggiarono per lui, benchè stimolati da'vicini ad unirsi a loro, fatti cauti della sua potenza e fierezza; e Cesare dopo l'ammutinamento de'suoi principali ufficiali, che temevano perdere i loro stati, si rifugiò in Fano. Tra' molti privilegi ch'egli concesse a' fanesi, obbligò il castello di Montebello a presentarsi soggetto a' magistrati, avanti a' quali il suo sindaco prestò il giuramento di fedeltà a'9 ottobre 1502, ed a' 13 rimise a'medesimi le chiavi delle porte del castello per segno di soggezione. Morto a'18 agosto 1503 Alessandro VI, fautore della grandezza di Cesare, come un lampo sparì il suo principato. Il duca Guid'Ubaldo I, subito colle milizie ricuperò lo stato, e tra'primi castelli s'impodronì di Montebello. Narra Lazzari, riportato dal Colucci, nel t. 22, p. 185, che il castello di Monte Bello, piccolo, ma situato in luogo ameno sopra colline fruttifere, con chiesa di nuovo maestosamente fabbricata, e con bel palazzo a suo tempo posseduto da'conti Danielli di Fossombrone, n'18 febbraio 1545 il duca Guid'Ubaldo II, mentre sul medesimo pendeva la lite e le pretensioni delle figlie del conte Antonio Stati, già signore feudatario di Monte Bello, allora essendone il duca in possesso troncò ogni dissensione, e generosamente restituì il feudo al conte Antonio e suoi figli maschi. Gl' impose l'obbligo di dare scudi 1000 di grossi 20 per scudo, d'esser fedele, e presentare un paio di capponi ogni anno al duca, per ricognizione di superiorità. Il feudo non molto dopo ritornò al duca, e dopo la morte di Francesco M.ª II nel 1631 ne prese possesso la camera apostolica. Conviene tener presente il paragrafo *Orciano*, ove col Reposati dico, che Antonio fu decapitato per aver congiurato contro il duca, insieme al proprio cognato conte

d'Orciano. In Monte Bello fu rilegata Lavinia figlia di Guid'Ubaldo II, maritata a d. Alfonso d'Avalos d'Aquino marchese del Vasto, ed ivi se ne conservava il suo ritratto. Monte Bello ha per appodiato *Rupoli* della diocesi di Fano, la cui parrocchia è s. Lorenzo. Nella guerra di Sigismondo Malatesta e Francesco Sforza suo suocero, contro Eugenio IV, il conte d' Urbino Guid' Antonio colle sue compagnie, nel 1440 adunate all' improvviso nel castello delle Fratte, per la mala custodia delle guardie in Rupoli, di nottetempo vi s'introdusse, lo saccheggiò e distrusse; e quindi si aprì la strada per sorprendere e occupare tutto il vicariato di Mondavio. Però prontamente ne volò alla difesa Sigismondo. Allorquando nel 1520 Leone X restituì a Fano il detto vicariato, nella bolla si vede compreso *Rupulae*, ed il suo sindaco giurò fedeltà al magistrato fanese. Guid'Ubaldo II investì de' feudi di Rupoli, Barchi e Orciano l'anconitano Pietro Bonarelli, poi toltigli pel narrato nel ricordato paragrafo *Orciano*.

Monte Maggiore. Comune della diocesi di Fano, col territorio in colle e in piano, con paese di molti e regolari fabbricati, cinti di mura cadenti, con borgo conveniente, al riferire di Calindri. N'è parrocchia s. Maria, oltre la frazionale di s. Lucia. Il Castellano dice, che Monte Maggiore si chiamò prima *Monte Maor* o *Monte Muaro*, ed essere cospicuo borgo, il quale per l' ubertà de' colli circostanti e per la regolarità di sua costruzione, merita distinzione fra le terre del vicariato di Mondavio. Aggiunge, la città che vide sempre a malincuore la preminenza di Mondavio sugli altri paesi topograficamente confinanti col suo territorio, cospirò più volte nel secolo XV onde le migliori terre ne fossero distaccate, e trovò corrispondenza negli abitanti di Monte Maggiore, i quali fecero ripetutamente il tentativo di sottrarsi alla giurisdizione della metropoli del vicariato, però sempre invano, ed è distante per 3 leghe al nord-ovest da Mondavio. Ricavo dall'Amiani, che nel 777 il monastero di s. Martino di Fano possedeva pure la 4.ª parte del castello di Monte Maggiore. Al medesimo o abbazia di s. Paterniano confermando nel 1156 i beni Adriano IV, si trova compresa la cappella di s. Pietro in Monte Maggiore, oltre la 4.ª parte del suo castello. Guerreggiando Federico conte d'Urbino, per Pio II, Sigismondo Malatesta, nel 1462 col vicariato di Mondavio occupò pure Monte Maggiore. Nella bolla colla quale Leone X nel 1520 restituì tal vicariato a' fanesi, si legge compreso *Montis Majoris*, il cui sindaco a' 23 ottobre giurò fedeltà al pubblico di Fano.

Monte Porzio o *Porio*. Comune della diocesi di Sinigaglia, che ha la parrocchia di s. Michele Arcangelo. Apparteneva la signoria all'abbate di s. Lorenzo in Campo, ed essendone abbate Ugo de'conti di Monte Vecchio, nel 1428 lo concesse colla giurisdizione al nipote conte di Mirabello Guido, luogotenente in Fano di Carlo Malatesta, e vi si recò a prenderne possesso. Ribellatosi a Pio II Sigismondo Malatesta, il Papa dichiarò capitano generale di s. Chiesa il conte Federico d'Urbino, il quale nel 1462 forzò i conti di Monte Vecchio, signori di Mirabello e Monte Porzio, a giurare fedeltà alla Chiesa. Monte Porzio seguì le vicende de' conti di *Monte Vecchio*. Apparteneva al vicariato di Mondavio, onde trovasi nominato nella bolla di restituzione a' fanesi emanata da Leone X nel 1520, *Montis Podii*, ed il sindaco giurò fedeltà a' magistrati di Fano. Di Monte Porzio è appodiato *Castel Vecchio*, della diocesi di Sinigaglia, ed ha per parrocchia s. Antonio di Padova. L'Amiani parla di due Castel Vecchio, uno vicino a Cucurrano (castello diruto che lasciò il nome alla città fabbricata colle sue macerie sulla via Flaminia, presso il ponte omonimo, a 3 leghe da Fano: nel 1334 Ferranti-

no Malatesta nemico di Guido da Carignano, podestà della patria Fano, venne con lui ad aperta guerra; posto campo presso Cuccurano a' 3 marzo Guido lo battè e pose in vergognosa fuga, indi fece demolire il castello, perchè essendo sulla via Flaminia serviva d'asilo a'nemici) ò Cuccurano, posto sopra una collina, dalle cui vestigia e monete di rame e d'argento trovate, anche di Cuccurano si crede che fosse di molto riguardo e grandezza. L'altro Castel Vecchio apparteune a s. Lorenzo in Campo, il cui abbate sunnominato lo diè al nipote de'conti di Monte Vecchio, alla qual famiglia restò in feudo. Questo è l'appodiato Castel Vecchio.

Orciano. Comune della diocesi di Fano, il cui territorio si estende in colle e piano, con paese fornito di pregievoli fabbricati, circondati di mura. Dice Calindri, sono già due secoli che ivi esiste una accademia letteraria, la quale si rese celebre pe'dotti ascritti ad essa. Questa erudita erezione prova, che qualche secolo prima già era un paese popolato, e tuttora vi è molto commercio. Il Castellano lo chiama ricco e illustre borgo murato, al quale, più che gli edifizi, ha dato immortale celebrità la sua letteraria accademia, la quale costantemente vi tiene le sue tornate, e nel cui albo riputarono a somma gloria i più celebri ingegni italiani d'esservi annoverati. Il Perticari ne accrebbe lo splendore, ravvivando colle sue caldissime declamazioni la nobil gara degli odierni distinti individui che la compongono. I campagnoli profittano della quantità immensa d'agarico per fabbricar l'esca, di cui fanno traffico nelle città confinanti. Vi si tengono in giovedì i settimanali pingui mercati, a cui accorrono le persone dei luoghi dell'antico vicariato di Mondavio, al cui nord trovasi e da esso separato per una grande e dritta via che non giunge ad una lega. Ne sono parrocchie s. Maria, s. Cristoforo, s. Silvestro. Il Reposati afferma che avea la chiesa collegiata uffiziata decorosamente da sufficiente numero di canonici e mansionari, eretta con breve di Clemente XIII; più un convento di religiosi e il monastero di monache (benedettine ed esistenti). Ne loda la buona situazione, l'aria salubre, il fertile territorio, la cinta delle forti mura castellane aperte da 3 porte. A suo tempo vi risiedeva il giudice podestà, per gli affari politici ed economici, giudicando le cause civili e criminali. Anche Cimarelli nel 1643, oltre il rilevare i grossi mercati che si facevano con numerosissimo concorso di mercanti, altamente encomia la nobile accademia di belle lettere, nella quale i virtuosi cittadini continuamente si esercitavano con gran lode de' loro acuti ed elevati ingegni. Egli è per questo che Orciano vanta moltissimi uomini illustri, e n'è originario il dotto e chiaro letterato cav. Salvatore Betti segretario perpetuo e professore d'istoria, mitologia e costumi, dell'insigne e pontificia accademia romana delle belle arti denominata di s. Luca, non che il 3.° tra gli accademici ordinari della pontificia accademia romana d'archeologia, per cui talvolta l'ha presieduta, e lo celebrai altrove. Coll'Amiani riferirò le seguenti notizie. Il Macci, nella *Storia della guerra d'Asdrubale*, descrisse la terra d'Orciano, non meno grande che facoltosa e piena di ricchezze, asserendo che venne fabbricata da'cartaginesi dispersi dopo la vittoria de'romani, come altre terre e castelli vicini a Fano, col testimonio d'un osso assai grande, il quale fu giudicato essere stato un dente di elefante, che per molti anni restò appeso sopra la chiesa maggiore d'Orciano. Nel 777 il monastero di s. Martino o abbazia di s. Paterniano di Fano possedeva con giurisdizione la metà della terra d'Orciano; e nella bolla colla quale nel 1156 Adriano IV confermò i beni della badia, si trova anche nominata la pieve di s. Maria d'Orciano, e la metà del castello d'Orciano

col suo distretto. Nel 1348 nel contado di Fano gli orcianesi si fecero capi della ribellione di tutte le terre e castella che si dierono al rettore della Marca per la s. Sede. Ma ne pagò la terra ben tosto le pene; perchè fu saccheggiata da'soldati di Galeotto Malatesta, il quale fermatovisi molti giorni, vi eresse da'fondamenti una torre, e vi fabbricò una porta che fu detta di Sotto, dove gli orcianesi scolpirono in pietra l'arma de' Malatesta. Inoltre Galeotto ricuperò tutto il contado. Pio II mossa guerra a Sigismondo Malatesta, e dichiarato capitano generale Federico conte d'Urbino, questi nel 1462 con impadronirsi di Mondavio e Orciano, l'altre terre del vicariato tosto furono ricuperate. Avendo Leone X spogliato de'suoi stati Francesco M.° I, per impedirne il possesso al nipote Lorenzo de Medici, a cui il Papa avevali dati, pel duca si avanzò coll'esercito lombardo il Gonzaga, il quale costrinse Lorenzo a ritirarsi nel 1517, dopo aver sofferta grande strage di soldati in Orciano e altre terre. Indi essendo morto Lorenzo, il Papa nel 1520 restituì a' fanesi il vicariato di Mondavio, nella bolla venendo nominato dopo Mondavio, *Orzani*, il cui sindaco a' 18 ottobre fece il giuramento di fedeltà al pubblico di Fano. Il duca Guid'Ubaldo II a'7 ottobre 1560 investì de'feudi di Orciano, Barchi e Rupoli il comandante di sue milizie conte Pietro Bonarelli anconitano, per ricompensarlo de'servigi a lui prestati, e pe'molti suoi meriti. Il Reposati chiama Orciano contea, e narra che il conte Pietro ad onta de' ricevuti feudi con molte ricchezze, morto nel 1574 il duca e succedutogli il figlio Francesco M.° II, cospirò contro di esso col cognato Antonio Stati conte di Monte Bello, e con alcuni tementi d'esser puniti di ciò che ne'tempi passati aveano fatto. Aveano pertanto destinato d'invitare il nuovo duca alle caccie ne'luoghi da loro posseduti, e quivi contro di lui eseguire la loro empia e crudele determinazione. Ma essendosi ciò penetrato dal duca, fu ritenuto il conte di Monte Bello, e il conte d'Orciano si salvò colla fuga. Pertanto fu in assenza condannato, ed all'altro furono date le difese; ed in ultimo, così richiedendo la giustizia, gli fu tagliata la testa, e gli altri complici furono condannati alla forca. Il Lazzari però, presso il Colucci, t. 22, p. 189, racconta con alcune diversità il narrato. Dice che Francesco M.° II, dopo la morte del cardinal Feltro della Rovere, prese possesso delle terre d'Orciano e di Barchi, e dopo qualche tempo le diede in feudo al conte Bonarelli. Commessi da lui alcuni mancamenti, gliene fu tolto il possesso, che il duca ritenne, e nel 1631 alla sua morte pervenne alla camera apostolica. Lazzari qualifica Orciano luogo ameno e fruttifero, riferisce altre notizie già riportate, ed attribuisce al conte l'edificazione della torre.

Piagge. Comune della diocesi di Fano, col territorio giacente in piano e colle, riferendo Calindri, che il paese ha mediocri fabbricati, chiese con buoni dipinti, cinta di forti mura, e orizzonte assai lodato. Nella 3.ª festa di Pentecoste vi è una fiera di molto commercio. Nel campanile maggiore vi è una lapide del tempo de' Rovereschi, che onora la terra. Non manca d'illustri fioriti tra gli abitanti, e per ultimo l'ottimo fr. Luigi Canestrari de'minimi, morto vescovo di Montalto, già amministratore di Ripatransone. Aggiunge Calindri, che poco lungi fu l'antichissima città di Lubacaria, atterrata da Alarico re de' goti nella battaglia ivi data, per cui le genti campate da quell'eccidio fabbricarono la terra, perciò conta molti secoli d'esistenza. N' è parrocchia s. Lucia, chiesa principale, in cui si osservano nella volta d'una cappella taluni freschi pregevoli, ma alquanto deteriorati. Nella così detta *Chiesa Nuova*, è una Cena degli Apostoli che si reputa Tizianesca. Il Castellano chiama Piagge, *Pladiae*, piccolo borgo cinto di saldissime mura, e noto per la celebrità dell' origine. Esisteva

nel luogo che oggi dicesi *Cerbara* l'antica *Lubacaria*, da'cui scavi si rinvengono le testimonianze. Le vedove e i figli degli uccisi scampati dal micidiale combattimento d'Alarico, nell'amena situazione di Piagge costruirono l'odierno paese, a cui mg.r Canestrari ottenne da Leone XII il titolo di *Terra* » che secondo gli ordini dello stato pontificio è il più nobile dopo le città, ed equivale al titolo di *Borgo*, modernamente più usitato in geografia ". Vi fu eretta, verso il 1826, una ben fornita farmacia, di cui mancavano i luoghi circostanti. Alcuni privati avendo costruito il teatro d'Apollo, vi s'intro dussero esercitazioni filodrammatiche, alle quali affluiscono i vicini, quelli specialmente di Monte Maggiore, che ne sono mancanti. È distante una lega e mezza al nord da Mondavio. Di Lubacarie ecco quanto trovo in Amiani. Nel 777 il monastero di s. Martino della badia di s. Paterniano di Fano, avendo giurisdizione in più castella e terre del territorio fanese, già godeva quella delle Piagge, detto Lubacaria nell'antiche pergamene; e nella bolla colla quale nel 1156 Adriano IV confermò i beni della badia, si trova nominato il castello di Lubacarie col contado. Nel 1227 intenti i fanesi all'ingrandimento della loro città, pe'privilegi concessi, fra quelli che vi si stabilirono colla totale demolizione de' loro castelli, vi furono gli abitanti di Lubacarie. Diroccato il castello, in seguito colle sue macerie fu rifabbricato quello delle Piagge, per cui si legge nel 1303, che già la nomina del rettore della chiesa di s. Lorenzo spettava all'abbate di s. Paterniano; e in due stromenti rogati in epoca anteriore a detto anno sono descritte tutte le famiglie del nuovo castello, che domandarono all'abbate Pietro l'investitura delle loro case co'terreni all' intorno del medesimo; e nello stesso 1303 Bartolomeo giudice del comune terminò alcune liti che vertevano tra l' abbate di s. Paterniano e i lubacariesi. A'22 giugno 1474 gli uomini delle Piagge obbligati per le brighe fanesi di andare a ragione sotto l'officio di Monte Maggiore, scrissero lettera a Giulio Cesare Varano, perchè impetrasse loro dal cardinal Roverella legato della Marca la cessazione di questa novità, dichiarando di voler stare unanimi con Mondavio. Quando Lorenzo de Medici si recò nel ducato conferitogli dal zio Leone X, dopo averne spogliato Francesco M.a I, difendendo questi nel 1517 il Gonzaga, tulse a Lorenzo le Piagge e s. Giorgio in una notte, indi altri castelli, e lo costrinse alla fuga. Appartenendo Piagge al vicariato di Mondavio, nel restituir questa il Papa a Fano, nella bolla del 1520 si legge *Pladiarum*, e che il sindaco a'14 ottobre giurò fedeltà a' magistrati fanesi.

Sorbolungo o *Sorbolongo*. Comune della diocesi di Fossombrone, col territorio in colle, i cui fabbricati sono circondati da mura pressochè diroccate. Ne sono parrocchie s. Michele Arcangelo e s. Maurizio. Nel 1424 aspirava a occuparne il castello e il vicariato di Mondavio il conte Guid'Antonio d' Urbino, per cui Pandolfo Malatesta si pose sulle difese. Nel 1457 l'occupò con altri castelli il conte Federico d'Urbino, nel guerreggiare Sigismondo Malatesta; questi avendolo ripreso, lo perdè nel 1462, quando il conte qual capitano generale di Pio II, marciò a spogliarlo de'suoi stati. Nel 1502 Cesare Borgia nell' invadere il ducato, occupò ancora Sorbolongo; ma appena si seppe la morte del padre Alessandro VI, avvenuta a' 18 agosto 1503, il duca Guid'Ubaldo I, inviate le sue truppe nel contado, presero pure Sorbolongo e lo saccheggiarono. Depostosi da Leone X il duca Francesco M.a I, diè il suo stato al nipote Lorenzo de'Medici, il quale nell'impossessarsene fu aggredito da'lombardi di Gonzaga nel 1517, e obbligato a ritirarsi a Sorbolongo e poi a fuggire. Nel restituire Leone X nel 1520 il vicariato di Mondavio a'fanesi, Sorbolongo vi fu com-

preso, e il proprio sindaco giurò fedeltà al pubblico di Fano, e veramente gli si mostrò fedelissimo, massime nelle congiunture del 1550, protestando di mantenersi fedele al consiglio. Nel luglio convocati gli abitanti a parlamento, giurarono di non mai disunirsi da Fano, inviando a'magistrati la loro unanime determinazione, per la quale il consiglio decretò, che oltre il pagamento di 60 ducati, gli fossero concesse quelle prerogative e privilegi espressi in altro consiglio.

S. Giorgio. Comune della diocesi di Fano, col territorio disteso in colle e piano, con non molti fabbricati, non interamente circondati dalle mura. Ha le parrocchie di s. Gio. Evangelista, e la frazionale di s. Lorenzo martire. Adriano IV nel 1156 confermò i beni alla badia di s. Paterniano di Fano, fra'quali quelli di s. Giorgio. Allorchè Pio II fece occupare nel 1462 da Federico conte d'Urbino gli stati di Sigismondo Malatesta, s. Giorgio fu preso da quel capitano pontificio. Avendo Leone X dato al nipote Lorenzo de Medici il ducato d' Urbino, il Gonzaga, che pel deposto duca lo combatteva, in una notte del 1517 gli tolse i castelli di s. Giorgio e delle Piagge, con tutto il vicariato di Mandavio. A questo appartenendo, nel restituirlo Leone X nel 1520 a' fanesi, nella bolla nominò pure *s. Georgii*, il sindaco del quale comparve in Fano il 1.° novembre a giurare fedeltà. Di s. Giorgio è appodiato *Poggio* della diocesi di Fano, che ha la parrocchia di s. Apollinare, con convento e chiesa de' minori osservanti. Nel 777 il monastero di s. Martino della badia di s. Paterniano già possedeva 3 parti del castello di Poggio; confermandone i beni nel 1156 Adriano IV, si legge nella bolla posseder l'abbazia con ragione di feudo 3 parti del castello col distretto. Nel 1462 nella guerra di Pio II, contro Sigismondo Malatesta, per s. Chiesa l'occupò Federico conte d'Urbino. Nel 1520 restituendo Leone X a'fanesi il vicariato di Mondavio, comprese *Podii*, il cui sindaco si presentò in Fano a giurar fedeltà a'4 novembre.

S. Andrea. Comune della diocesi di Pergola, già dell'abbazia *nullius* di s. Lorenzo in Campo, col territorio posto in colle, con paese di sufficienti fabbricati, i cui abitanti hanno molti casini di delizia. Ne sono parrocchie la ss. Assunta, e la frazionale di s. Giorgio. Nel 1192 il castello di s. Andrea già apparteneva all'ampla giurisdizione di Fano, facendo poi parte del *Presidato* di s. Lorenzo in Campo. Allorchè l'abbate di s. Paterniano vide diroccati alcuni castelli dell' abbazia, volle fabbricare quello di Cerasa e ne investì nel 1279 Giovanni del castello di s. Andrea. Nel 1447 essendo Fossombrone diviso dalla guerra civile, una parte desiderava Sigismondo Malatesta, l' altra voleva rimaner soggetta al conte Federico d'Urbino; molti però di quest'ultima fecero un' irruzione in s. Andrea in Brugneta e in altri castelli, saccheggiandoli e rovinandoli dalle fondamenta, talchè di Torricella, s. Gervasio, Bellagnarda e s. Biagio appena rimangono le vestigia. Nella guerra di Pio II contro Sigismondo Malatesta, il capitano di s. Chiesa Federico conte d'Urbino, nel settembre 1462 s'impossessò di diversi castelli. Quello di s. Andrea, posto poco lungi dal vicariato di Mondavio, contro del quale una banda di feltreschi erasi avvicinata, capitolò la resa prima di cimentarsi col nemico, per non aver gente da difendersi, essendo impedito il passo alle milizie di Sigismondo per soccorrere il vicariato. Nel restituir questo Leone X nel 1520 a' fanesi, nella bolla si legge ancora *s. Andreae*, il sindaco del quale a'4 novembre giurò fedeltà al pubblico di Fano.

Torre. Comune della diocesi di Fossombrone, col territorio esteso in monte, i cui mediocri fabbricati sono muniti di mura, ed ha piccolo borgo. È sua parrocchia s. Marco Evangelista.

Urbino, *Urbinum*, città nobilissima e

una delle più belle che per sicurezza degli abitanti furono fabbricate ne' monti, prima dell'*Umbria* o Gallia Senonia, poi del *Piceno* Annonario; illustre metropoli della provincia ecclesiastica del suo nome, già ducale capitale del possente ducato d'Urbino, situata in aria perfettissima di clima freddo, abbondantissima d'ogni cosa necessaria al vivere umano, maestosamente si eleva sopra due cime di gran monte, o come il Baldi e altri affermano, Urbino è fabbricato sopra due monti. Circondata da cupe valli, che le servono di difesa, scorrono alle sue falde lateralmente il famoso e veloce Metauro delle belle sponde, e il rinomato Foglia che ruba e dona a suo bell' agio. È distante 9 leghe al sud-est da Pesaro, e 62 al nord-est da Roma o poste 25 e mezza, come calcolarono Castellano e Caliudri. Viene custodita all'intorno da mura che formano tipo dell' architettura militare de'suoi tempi. La sua cittadella, che i Feltreschi assai ben munirono, fu demolita dopo l'occupazione di Cesare Borgia per misure di saggia antiveggenza. Rifabbricata da Guid'Ubaldo II, la fece diroccare Francesco M.° II. Però nel declinare dello scorso secolo fu ristorata, ma trovasi ora compresa nel convento de' carmelitani scalzi. Gli urbinati furono de' primi a cingere di baluardi la città, e l'inventore e il disegnatore ne fu nella sua patria Urbino, senza dubbio, Bartolomeo Centogatti dopo la metà del secolo XV, anteriore o contemporaneo di Sanmichele di Marchi lumi primieri dell'arte; e fu insegnatore di fortificazione al concittadino Gio. Battista Commandino. Non fu però il Centogatti quegli che quivi mise in opera le sue invenzioni de'baluardi, ma reggendo il ducato Francesco M.° I, il Commandino verso il 1508 atterrate le vecchie mura, cambiò affatto forma di fortificazione e fece le nuove, valendosi de' ritrovati e de' disegni del Centogatti, ma in gran parte migliorandoli, onde le mura fossero acconce a resistere all' urto dell'artiglierie, delle quali erasi già l'uso cominciato a rendere quasi comune negli assedi. Nondimeno furono trovate imperfette quelle forme, come piccole e incapaci, considerate le maniere dell'espugnare adoperate ne'tempi posteriori, ne' quali l' arte degli assedi e delle difese fu tanto perfezionata. Ma secondo i metodi dell'espugnazioni de'tempi del Commandino, le difficoltà del sito vinte dal suo ingegno, la bontà relativa dell' urbinati fortificazioni, sembra giusta la gloria che alcuni attribuiscono ad Urbino, d' avere cioè i più recenti architetti appresa la maniera del fortificare da' baluardi di questa città. Sontuoso è il palazzo ducale per la sua vastità e magnificenza non solo, ma anche per le pregiatissime sculture che vi sono raccolte. Il Cimarelli lo chiama gran mole, ottava meraviglia del mondo (quali e quante sono le considerate meraviglie del mondo, l'accennai nel vol. LXVIII, p. 127), che con infinita spesa fu edificato dopo la metà del secolo XV dal duca d'Urbino Federico Feltrio per residenza ducale (nel Lazzari, *Antichità picene*, t. 9, p. 173, trovo la data del cominciamento del palazzo, 30 settembre 1456 festa di s. Girolamo), e per consagrare all'eternità della fama il suo grand'animo e le sue generose azioni, avendo in sì meravigliosa struttura avvilita la natura non meno che confusa l'arte, onde ogni altra struttura d'Europa gli cede, come disse l'Ortelio. Prima del Cimarelli, scrisse del palazzo e della splendida corte d'Urbino nel *Cortigiano*, il già celebrato conte Baldassare Castiglioni, che fiorì nella corte di Guid' Ubaldo I e di Francesco M.° I, figlio l'uno, nipote l'altro di Federico. Un bell'ingegno quindi ricavò da tale libro un estratto e dicendo: » Alle pendici dell'Apennino verso il mare Adriatico è posta la città d' Urbino, la quale benchè tra monti, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti, dimodochè, oltre la salubrità dell' aere, si

trova abbondantissima d'ogni cosa che fa mestieri per l'umau vivere. Il palagio residenziale de'duchi era, secondo l'opinione di molti, il più bello che in tutta l'Italia si ritrovasse, e d'ogni opportuna cosa fornito, che non palagio ma una città in forma di palagio esser parea; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, appartamenti di camere, ricchissimi drappi d'oro, di seta e d'altre cose simili, ma per ornamento vi furono aggiunte statue antiche di bronzo e di marmo, pitture singolarissime, istromenti musicali di più sorte, ed inoltre un infinito numero di rarissimi ed eccellentissimi libri greci, latini ed ebraici, tutti ornati d'oro e d'argento". Il p. Civalli, che visitò il palazzo nel finire del secolo XVI, parlando della *Custodia d'Urbino* de'suoi minori conventuali, nella *Visita triennale*, dice che in Urbino sono cose di molta meraviglia. » Vi è il palazzo stupendo, o per dir meglio una città in forma di palazzo, edificato dal duca Federico, uomo letteratissimo, come dimostra e testifica la bella libreria d'Urbino, tutti manoscritti, cosa meravigliosa, nella quale sono molti autori per ancora non posti in luce. In questo palazzo sono 10 appartamenti e 384 vacui o stanze che dir vogliamo; dicono che costasse in que'tempi 100,000 fiorini d'oro (o 200,000 ducati secondo Gio. Gallo Galli, *Notizie diverse di Casa Feltria*, somme assai considerabili per que' tempi). E tale e tanta la sua grandezza, che in un istesso tempo v'alloggiò Papa Leone X con 13 cardinali (tutt'altro: Leone X non fu mai nè in Urbino, nè nel suo stato; piuttosto deve ritenersi che Giulio II fu quello che onorò Urbino con buon numero di cardinali e alloggiò nel palazzo, e al modo che dirò a suo luogo). Qui dentro, oltre gli apparati regi, vidi ritratti bellissimi di s. Tommaso, di Scoto, del duca Federico, di Francesco M.° I, di Guid'Ubaldo II, del cardinal d'Urbino o Feltro della Rovere, di Sisto IV, di Giulio II, ed altri". Degno illustratore del grandioso e famigerato palazzo fu il celebre e dottissimo urbinate Bernardino Baldi, che invitato al servigio di Ferrante II Gonzaga principe di Molfetta e duca di Guastalla, pel suo favore pe' propri meriti fu eletto 1.° abbate ordinario di Guastalla, la qual dignità e altre rinunziò per attendere agli studi. Ritiratosi in Urbino, Francesco M.° II lo spedì nel 1612 ambasciatore in Venezia, morendo in patria nel 1617. Già egli, essendo abbate di Guastalla, avea sin dal 1587 al cardinal d'Aragona (dev'essere l'unico Avalos napoletano) dedicata la sua opera, poi ristampata più volte, ed in Roma nella stamperia dell'università romana nel 1724 dal cardinal Annibale Albani, secondando l'intenzioni del defunto zio Clemente XI, ad onore della comune patria e dedicata a Giacomo III re d'*Inghilterra* (*V.*), per aver più mesi e ripetutamente colla regina moglie abitato il già palazzo ducale, poi ed ora apostolico, residenza de' legati e delegati apostolici: *Memorie concernenti la città di Urbino dedicate* ec. Esse contengono: 1.° *Encomio della Patria a Francesco Maria II duca d'Urbino di Bernardino Baldi* (si hanno pure stampate a parte precedentemente in Urbino nel 1706 da Angelo Antonio Monticelli). 2.° *Descrizione del palazzo ducale di Urbino di Bernardino Baldi*. 3.° *Di Francesco Bianchini, Spiegazione delle sculture contenute nelle 72 tavole di marmo e bassirilievi del palazzo d'Urbino fatta già in idioma latino; ed ora dal medesimo trasferita in lingua italiana*. 4.° *Del medesimo, Le notizie e prove della Corografia del ducato d'Urbino*. Di questa magnifica edizione, di cui abbiamo il solo 1.° tomo e che in 4 dovea darci la storia d'Urbino, disse il p. Ranghiasci. » Se la repubblica letteraria fosse stata arricchita degli altri 3 volumi, non vi è dubbio, che nel suo punto di veduta avrebbe ricevuta la storia di questa città, che può gareggiare colle prime d'I-

talia e nell' antichità e nella celebrità de' suoi cittadini, ma simile mancanza lascia nel suo buio tuttavia le glorie d'Urbino". Poichè, soggiunge col Tiraboschi, l'*Encomio della Patria* del Baldi è un discorso accademico, non istoria. Per l'ampiezza dell'argomento, la descrizione del palazzo ducale del Baldi, non è possibile compendiarla con cenni, senza notabilmente pregiudicarne l'importanza. Pertanto mi limiterò col Baldi a dir del sito ove sorge, del palazzo in generale e del suo architetto, non senza aggiungervi alcuna posteriore nozione. Urbino è edificato su due monti, uno guarda tramontana, l'altro mezzogiorno. Il 1.° è coperto di case solamente fino alla sommità, la quale è assai erta e malagevole. Il 2.° è incassato tutto e tutto compreso dal giro delle mura della città. In quella parte di questo, che dalla sommità declina dolcemente dal mezzogiorno verso tramontana, è fabbricato il palazzo, che per la sua lunghezza si distende da mezzogiorno verso tramontana, e per larghezza da ponente a levante. Dalla parte di levante il sito è agevole e quasi piano, ma da quella di ponente assai erto e difficile. Tale è il sito del luogo, dove il palazzo è fabbricato; nondimeno, o ssomodo o comodo ch'egli sia, non bisogna darne lode nè biasimo agli architetti, nè al principe, volendosi eglino servire dell'abitazioni degli antichi signori; le quali giudicavano atte ad accomodarsi colla fabbrica nuova. Quanto poi spetta alla fabbrica antica, della quale si valsero nell'edificare il nuovo palazzo, non si sa chi fosse architetto, nè quale degli antichi signori la facesse fabbricare. Appare nondimeno essere opera di molto magnifica persona, posto mente all'ampiezza e proporzione delle stanze, ed agli ornamenti loro. Vi è poi un'altra parte del palazzo pur antica, e nobilmente fabbricata, la quale è quella ch'è più vicina alla chiesa metropolitana: in questa abitò Giuliano de Medici il *Magnifico* (fratello di Leone X), quando bandito dalla patria, fu sì umanamente raccolto nel 1494 da' duchi d'Urbino, e per questa cagione le dette stanze si chiamano del *Magnifico*. La detta comodità delle fabbriche antiche fu cagione che tutto il palazzo nuovo fosse edificato nel sito in cui trovasi; nondimeno quella scomodità che a taluno di poco giudizio sarebbe stata di molto impedimento, all' architetto giudizioso apportò comodità mirabile, poichè essendo dalla parte di levante e di tramontana il sito quasi piano, gli diè campo di far l'entrata del palazzo in luogo piano, ed il cortile amplo e con ogni sorta di magnificenza, oltre una piazza assai grande innanzi l'entrata, lo quale reca al palazzo non poco ornamento. L'ertezza poi del sito, o per dir meglio l'essere sfaldato da parte di ponente il lato del monte, fece sì ch'egli per pareggiare il 1.° piano guadagnasse luogo capacissimo da fabbricarvi cantine, stalle, bagni, e altre comodità per alloggiamenti della famiglia; ed ha questo sito qualche conformità con quello del palazzo maggiore, che riguarda il Circo Massimo, dove appare manifestamente, que' grandi archi e que' pilastri così spessi e doppij non esser alzati per altro, che per pareggiare l'area di quel grande edifizio. Parte dunque del piano del palazzo, cioè quella verso levante, è formata sul sodo della schiena del monte; e parte di lui, cioè quella che riguarda ponente, è sopra il vano degli edifizi, che sono chiusi fra la bassezza del fondo e il piano dell' area del palazzo. Questo palazzo è proporzionatissimo nelle corrispondenti parti, gli appartamenti sono proporzionati alla grandezza di tutto l'edifizio, le stanze corrispondenti alla grandezza degli appartamenti e delle stanze medesime, le camere proporzionatissime alle sale, e fra loro e nelle camere l' altezze alle lunghezze e larghezze. In quanto alla materia, egli è fabbricato tutto di mattoni e calce perfettissima, i quali essendo nelle parti di fuori arrotati e pu-

liti, fanno parere le muraglia quasi tutta d'un pezzo a bellissima a vedere. Le muraglie sono ricinte di cornici di pietra, e così le porte, le finestre ed i camini, onde l'opera ne vien resa perfetta. Le logge, le sale, le camere tutte sono di volte di mettoni e doppie, e fatte con artifizio così mirabile che non si vede in una fabbrica così grande neppure una chiave di legno o di ferro, dappoi tutto e anche nella sala grande, sebbene lunga circa 100 piedi e larga quasi 45, coperta di volta doppia fatta a lunetta. Da tuttociò rilevasi quanto fosse intendente l'architetto, e magnifico il principe, ponendo precipuamente l'intendimento all'eternità della fabbrica. Gli appartamenti quasi tutti hanno le loro sale, anticamere e altre comodità e parti che servono al decoro e all'uso di chi v'alloggia. Di poche pitture e stucchi è ornato il palazzo, posto mente alla grandezza sua, il che forse è nato dal non aver il duca Federico avuto l'occhio ad altro, che alla perpetuità e bellezza essenziale, ovvero si propose farlo poi per non attendere col principale l'accessorio. Delle statue parimenti poche se ne vedono, forse perchè la grande opera di tutto l'edifizio non comportava che attendendosi a lei, s'avesse nè tempo, nè comodità di applicarsi a tali cose d'importanza minore. Nel fatto de'lumi eziandio è stato accortissimo l'architetto, poichè in edifizio così vasto non è stanza la quale non abbia comodissima luce, il che è nato dal buon compartimento de'cortili e degli appartementi. Con grandissimo giudizio sono ancora disposte le scale per tutto il palazzo, potendosi senza necessità delle principali discendere e ascendere per molte altre assai comode. Vi sono fughe di porte, e rincontri bellissimi e vedute di finestre molto vaghe, dalle quali si guarda, per la comodità del sito, la campagna e le montagnette non molto lontane. Quanto all'architetto, narra inoltre il Baldi, che truvandosi il duca Federico pel suo molto valore principalissimo fra' principi del suo tempo, nè avendo in Urbino palazzo corrispondente alla grandezza sua, determinò di fabbricarsene uno, che fosse proporzionato non meno a lui che alla grandezza di que'principi, che a lui fossero per succedere nello stato. E siccome era prudentissimo e perciò magnifico, fece risoluzione di farlo tale, quale allo stato suo fosse in tutto e per tutto conveniente. Il perchè fatto pratica con molti principi, per avere architetti atti a soddisfarlo, fra'molti altri gliene fu mandato uno dal re di Napoli (probabilmente Alfonso I e V come re d'Aragona, poichè l'edifizio fu cominciato nel 1447 secondo il Clementini, citato da Reposati), chiamato Luciano e nato in Laurana di Schiavonia. Questi, per quanto si dice, fu quel medesimo che fabbricò il palazzo di Poggio Reale di Napoli (fatto edificare da Alfonso I d'Aragona, ma il napoletano Milizia, *Le vite de'più celebri architetti*, ne fa architetto Giuliano da Majano fiorentino, autore del *Palazzo apostolico di s. Marco*, e della *Chiesa di s. Marco*, di Roma). A questo dunque, essendosi compiaciuto di lui, diè il principe grande autorità, con patente conservata da' suoi discendenti. Luciano era pure buon disegnatore e pittore. Alcuni dicono, ch'egli non fu solo a condurre al fine questa grandissima fabbrica; ma che appresso al principe furono altri architetti ancora, come di Baccio Pintelli fiorentino, poichè nella sua sepoltura in s. Domenico d'Urbino si legge nell'iscrizione che fu architetto del palazzo. Il Baldi che lesse la patente di Luciano, ammette che Pintelli o fosse architetto inferiore sotto Luciano, ovvero che in morte gli succedesse, se morì prima di lui, nel far progredire la fabbrica cominciata (il Pintelli in Roma innalzò diverse fabbriche per Sisto IV, e pel cardinal Domenico della Rovere un bel palazzo in Borgo Vecchio, come ricavo da Vasari). Molti dicono ancora, che Leon Battista Alberti, famosissimo ed eccellente nell'architettura, essendo bandito da Firenze,

si trattenne in Urbino in tempo che fabbricavasi il palazzo, e che vi disse il padre suo. Giorgio Vasari si sforza di darne la lode a Francesco di Giorgio sanese, ed altri ne attribuiscono il disegno al di lui maestro Pippo di ser Brunellesco, il quale però è più antico del duca Federico. Dirò io, che il Milizia, nell'opera citata, attribuisce anch' esso il palazzo a Francesco di Giorgio » della famiglia Martini, abile scultore, dilettante di pittura, intelligente ingegnere e giudizioso architetto, morto nel 1470 (qui sbaglia Milizia perchè vivea nel 1480). Si vuole che la buona architettura sia molto debitrice a questo architetto. In Urbino pel duca Federico Feltre fece il famoso palazzo, ripartito con somma considerazione sì per la comodità, come per la bellezza. Fin allora non si erano fatte scale più bizzarre e nel tempo stesso più piacevoli e così ben intese come quelle che Francesco Giorgio praticò in tal palazzo. Il Bianchini, che di questo palazzo fa la più tediosa descrizione (qui l'erudito storico, e insieme architetto teorico e pratico, è inesatto, non ricordando il Baldi che propriamente il descrisse, mentre il veronese ing.' Bianchini illustrò le sculture de' bassorilievi collocati nel basamento esteriore del palazzo, ed esprimenti macchine d'acqua, navigli di diverse specie, macchine militari offensive per gittar dardi e sassi ec., macchine murali, e molti altri strumenti e arnesi di guerra spettanti all'arte militare antica e moderna, non che i simboli del duca Federico. Tali figure guerresche le più sono tratte da' libri di Roberto Volturio, e lavorate da un bisavo di Federico Barocci. I marmi poi scolpiti con assai finitezza sui disegni del cav. Francesco Bonamici, rappresentano le dette macchine d'jdraulica e di statica, e questi sono oltre le 72 tavole), vuole che il principal architetto ne fosse stato un certo Luciano nato in Laurana luogo della Schiavonia, mandato dal re di Napoli a Federico duca d'Urbino. Altri attribuiscono quest'edifizio a Baccio Pintelli, ed alcuni anche a Leon Battista Alberti. Sia chi si voglia l'autore, il palazzo è un'opera di gran solidità, e tutta di mattoni. La facciata ha del grande, ma non già del gentile, nè l'euritmia è ben osservata ne' portoni e nelle finestre. Il cortile principale è un rettangolo porticato con colonne isolate di travertino tutte d' un pezzo, d'ordine composito con base attica. Sui capitelli girano archi tondi, indi un cornicione, sul quale s'alza un altro ordine di pilastri corintii, tra' quali sono finestre ben intese corrispondenti agli archi di sotto. Vi è in cima un altro gran cornicione, a dentro del quale a piombo del muro vi è un appartamentino, e sopra in ritirata un altro. La scala è comoda e spaziosa. La principale sala è lunga 110 palmi, larga 43, alta 50, coperta di volte a lunette. Tutte le camere sono proporzionate ed a volta ". Siccome tutti conoscono Milizia per un acre e severo censore, il palazzo d'Urbino e il suo architetto ponno andar contenti delle lodi e delle discrete sue osservazioni. Francesco di Giorgio diè a Pio II i disegni pel palazzo vescovato di sua patria; nè voglio tacere, e servì certamente anche il duca Federico, come questi dichiara in una lettera alla repubblica di Siena sua patria, qualificandolo *mio dilettissimo architetto*. La lettera scritta in Castel Durante a'26 luglio 1480, si riporta da Reposati, il quale pure lo riconosce per architetto del palazzo, e dice inoltre che fu l'inventore delle mine militari, che per la 1.ª volta mise in esecuzione nel regno di Napoli. Nel pontificato d'Urbano VIII devoluto lo stato d' Urbino alla s. Sede, il palazzo ducale divenne apostolico, residenza de' cardinali legati, e de' prelati presidenti e delegati apostolici. Federico che sommo capitano, fu pure letterato e scenziato, amatore e premiatore de' dotti e degli eruditi, della cui conversazione godeva, nel palazzo formò una scelta biblioteca, massime di preziosi mss. e codici, che fu tenuta per una

delle più ricche del suo tempo. Nel fondarla cercò da circa 40 scrittori per fare copiare rari codici d'opere classiche de' poeti e oratori latini e greci, de' filosofi, de' Padri, de' giureconsulti. Fece eseguire la Bibbia latina in due volumi isturiati con miniature eccellenti, riccamente coperti di broccati d'oro e con fornimenti d'argento. Egualmente fece copiare i codici e le opere de' commentatori e degli scrittori di astrologia, aritmetica, architettura, arte militare, musica, scultura, medicina ec.; non meno delle opere moderne e de' contemporanei, come di Dante, Petrarca, Boccaccio, Collenuccio, Leonardo d'Arezzo, frate Ambrogio, Manetti, Guerini, Panormita, Filelfo, Perotto, Campano, Maffeo Vegio, Pio II, Puntano, Bartulomeo Facio, Pietro Paolo Vergerio, Francesco Barbaro, Leonardo Giustiniani, Giovanni Torelli, Valla e altri. Si dice che per questa libreria Federico spese più di 30,000 ducati, o 40,000 come vuole Gallo Galli, con tutti libri bellissimi ed elegantissimi, tutti quanti scritti a penna, superbamente miniati, non istampati, benchè l'arte della stampa inventata al suo tempo fece rapidi progressi. In una parola, formò un'imponente collezione di libri mss. sugri e profani. Espugnata da lui Volterra, del saccheggio non volle per se, qual monumento innocente del suo trionfo, che un'antichissima Bibbia ebraica co' commenti in caldeo, per farne insigne ornamento di sua libreria. Questa aumentata per le cure di Guid' Ubaldo I, sotto di lui però soggiacque a grave sventura, quando l'ambizioso Cesare Borgia invase Urbino, donde la trasportò nella rocca di Forlì. Sebbene poco dopo, la ricuperò Giulio II e la restituì nel palazzo ducale, in parte vi tornò diminuita. Tale disastro successivamente fu copiosamente riparato da' duchi Francesco M.° I, Guid' Ubaldo II, e singolarmente da Francesco M.° II, con l'aggiunta di libri stampati e di pregievolissimi disegni. Avverte Cimarelli, nel descrivere le preziose e varie legature de' libri, eseguite con mirabile artifizio, che furono non solo raccolti in diverse parti con molto dispendio e cura da Federico e da Francesco M.° I, ma con altrettanto incomodo si trasportarono altrove nelle guerre per metterli in sicuro dal fuoco e dalle depredazioni; finchè cessate le guerre, Francesco M.° I li fece riportare nel palazzo. Morto nel 1631 in Castel Durante, poi *Urbania*, Francesco M.° II ultimo duca, riportando in quell'articolo il testamento, narrai che avendo in tal città stabilita la biblioteca de' libri stampati, alla medesima e a' chierici regolari minori la lasciò, coll'obbligo di riportare a quella d'Urbino que' mss. e disegni che vi si trovavano, dovendo restare in Urbino l'intera biblioteca de' mss. e de' disegni, disponendo di fondi per lo stipendio del custode, deputato bibliotecario perpetuo. Ma informato dipoi Alessandro VII, che la celebre biblioteca urbinate divisa nelle due librerie d'Urbino e di Urbania, cioè la 1.ª composta di mss. e di disegni, formata la 2.ª di volumi a stampa, erano mal custodite e molti mss. e libri, contro i divieti dell'illustre testatore, arbitrariamente s'involavano da' particolari, e perciò restavano inosservate le rigoruse ingiunzioni del benefico duca per la loro gelosa integrità; a conservare sì utili e splendidi monumenti di coltura, il Papa dispose, che ambedue si trasportassero in Roma, con quelle particolarità e compensi riferiti in detto articolo, cioè l'urbaniese nel 1667 e l'urbinate nel 1668. L'urbaniese la collocò nell'*Università Romana* (*V.*) e ci formò la *Biblioteca Alessandrina* (*V.*); l'urbinate la pose nella *Biblioteca Vaticana* (*V.*), previo il compenso di scudi 10,000 al comune d'Urbino per sopperire a' debiti di cui era gravato, avendo il consiglio municipale acconsentito con 3 delle 4 parti di voti, quando il cardinale legato manifestò le pontificie intenzioni. Alessandro VII pertanto ricevuta come in oblazione la biblioteca d'Urbino, le asse-

gnò nella Vaticana un luogo particolare, e per conservarne speciale memoria vi pose la marmorea iscrizione che riprodusse anche Nibby e qui ripeto. *Alexander VII P. M. - Antiqua omnis generis omniumq. linguarum- Urbinatis Bibliothecae Manuscripta volumina- Repenso cedentibus beneficio - Ad tutiorem custodiam atque perpetuitatem - Vaticanae adiunxit An. sal.* MDCLVIII. Il catalogo di questa libreria indica 1704 mss. latini e 165 greci. Il presidente d'Urbino e poi cardinal legato Stoppani, nel palazzo formò un museo d'iscrizioni, di cui riparlerò dicendo del suo governo, qui soltanto rammento due libri che lo riguardano. *Museo d' antiche Iscrizioni raccolto nel palazzo apostolico d'Urbino dal cardinal Gio. Francesco Stoppani legato l'anno* 1756. Estratto dal *Giornale de' letterati di Roma* del 1756-57. *Lettere sopra il Museo del palazzo apostolico di Urbino*, Rimini 1756. Ne fu autore il suddetto cav. Francesco Buonamici riminese, come riferisce il p. ab. Ranghiasci. Nel n.° 145 del *Giornale di Roma* del 1853, ed a p. 388 del t. 21 dell'*Album di Roma* si legge. Squallide e deserte erano da gran tempo le stanze del più bell'appartamento dell'antica corte o palazzo ducale, che edificate dal duca Federico Feltrio, al dire di mg.r Baldi costituirono l'alloggiamento *realissimo del principe*. Nella storia delle patrie tradizioni conservavano tali nobili stanze la celebrità di detto secolo XV, quando cioè Guid' Ubaldo I, con vera cortesia di sovrano sapientissimo, vi raccoglieva il miglior fiore degl'itali ingegni, e quando ospite onoratissimo vi riceveva colle più splendide accoglienze il gran Pontefice Giulio II. Appartamento che da' primi anni del secolo XVIII in poi denominavasi più volgarmente *del re d'Inghilterra*, per la memorata dimora fattavi dal cattolico Giacomo III. Era esso e il palazzo negli ultimi anni in parte disabitato, serviva in parte ad uso di private famiglie; talchè nella deserta e negletta ampiezza di quelle stanze, quasi perdevasi la memoria de' duchi Feltri e Roverceschi; e l'animo sconfortato non osava più ripetere a se stesso » qui fu quella schiera di eletti, che alla città nostra meritò il nome d'*Itala Atene*". Ma a tanta ingiuria d'uomini e di tempi non fu giammai indifferente il municipio, e per quanto era in lui non lasciò occasione di sollecitare i ripari. Fu quindi nel 1847 che piacque al cardinal Fieschi legato, per quell'amore ch'ei nutre per la conservazione de' classici monumenti, ordinarne i lavori di restauro; i quali però rimasero subito interrotti per le vicende d'allora, finchè sentendosi vieppiù il vivissimo desiderio, che il ripianto d'un passato irrevocabile si temperasse con qualche onorevole ammenda al negletto culto di tante glorie monumentali, il pubblico voto ebbe la sorte d'esser compreso. Trovò nell'energico zelo dell'attuale amatissimo mg.r Badia delegato apostolico pronta corrispondenza d'operoso amore e patrocinio per l'arti, e di nobile sentimento per la dignità della residenza governativa. Ripresi i ristauri e lavori da lui, e condotti alacremente a termine nel giugno 1853 con addobbi veramente sontuosi, il magistrato municipale si fece interprete della generale gratitudine; e poichè vide nello stesso mese ricorrere il faustissimo anniversario dell'incoronazione del sommo Pontefice Pio IX, supplicò il prelodato preside, che per omaggio d'ossequio volesse impetrare dal Santo Padre d'intitolare a lui il ristaurato appartamento. Tali preghiere benignamente esaudite, si procedè a' 21 di detto mese alla solenne inaugurazione. Pertanto mg.r delegato dopo aver assistito nella metropolitana alle funzioni ecclesiastiche, coll'intervento dell'arcivescovo mg.r Angeloni, del capitolo, del clero, dell'autorità civili e militari, de' dottori e professori dell'università degli studi, e del collegio convitto de' nobili, si recò col suo corteggio nelle stanze da inaugurarsi al Pa-

pa, e quivi per atto rogato dal segretario comunale, fu dato all'appartamento il nome di *Pontificio Piano*. Furono dettate e distribuite per l'occasione due epigrafi italiane, l'una dedicata da'consultori governativi e l'altra dal municipio, e nella sera, mentre la città illuminavasi a festa e il concerto civico rallegrava delle sue armonie lo spazioso atrio del palazzo apostolico, gremito di numerosa moltitudine, le inaugurate stanze aprivansi a solenne ricevimento. Eletta società, servita di copiosi lautissimi rinfreschi, rese animatissimo e brillantissimo quel conversare; che protrattosi fino a notte inoltrata si sciolse fra le più vive espressioni di giubilo. Nel citato *Album* a p. 309 e 343 Giuseppe Caterbi pubblicò un bell' articolo necrologico sulla vita e le opere del concittadino e illustre urbinate Vincenzo Ottaviani, nato in villaggio della diocesi Feretrana non molto lungi da Urbino, professore successivamente nelle università di Macerata, Camerino e Urbino, e in questa patria d'anatomia, fisiologia, patologia e d'igiene, e gratuitamente d'agricoltura per migliorare quella del paese, e insieme insegnò le nozioni sulla pastorizia sì necessarie al territorio montuoso d'Urbino. Per tuttociò benemerito e applaudito, anche benefico per aver disposto parte di sua eredità a favore dell'orfanotrofio maschile d'Urbino, per premi a'giovani che in pubblico concorso dassero il miglior sperimento nelle filosofiche e fisiche discipline, lasciando un predio suburbano per esercitarvisi i migliori metodi d'agricoltura. Siccome pe' vasti suoi lumi e caldo amor patrio fu ammesso nel consiglio municipale; e premuroso per la conservazione del palazzo ducale, meraviglia dell'arti, così l'erudito suo biografo per incidenza lo disse oggi ridotto dalla sua prisca maestà alla goffa eleganza della moda attuale, e per esser state coperte le pareti con carte di Francia, onde ormai per conoscere un resto dello splendido edifizio, doversi cercare nell' aureo libro del Baldi. Queste sinistre opinioni sugli operati restauri, per decoro e giustificazione del municipio, ed a piena lode del prelato delegato, mossero il gonfaloniere conte Zefferino Nardini a pubblicare nel 1.° luogo del succitato *Album*, parte di quanto già riportai e la seguente dichiarazione sul giudizio pronunziato dal Caterbi senza essere bene informato, poichè il palazzo anzichè volgere in ruina, si era rinnovato e risorgeva. » Per restituire quelle stanze all' antica splendidezza, avrebbe abbisognato una spesa enorme: ma ciò non potea comportarsi dall'economia della provincia, principale sovventrice de' mezzi; nè d'altronde lo sfarzo d'una sontuosità regale sarebbesi giammai conseguito dalla singolar modestia dell'egregio prelato; il quale avendo in animo di stabilir quivi la propria residenza, intese soltanto a formarsela ne'limiti d'una convenienza decorosa. E tale è riuscito di fatto quell'appartamento: perocchè e gli apparati e le dorature de'fregi, e i dipinti, e le suppellettili di moderna foggia vi formano un' armonia piacevole, che nulla detrae alla maestà del luogo. Nè gli ornamenti marmorei, su cui avea fatto le tristi prove la mano vandalica dell'ignoranza, rimasero in abbandono. Furono diligentemente raccolti e restaurati: ed ora stanno regolarmente disposti nel salone, dove la riconoscenza del municipio ha ordinato d'inscrivere un titolo d'onore al preside munificentissimo. Al quale in vero tutti gli urbinati sanno assai grado dell'ottime premure; e gliene sapranno sempre, e più ancora, se sia possibile, allorchè vedranno compiuto un altro suo pensiero, non meno notabile e generoso: intendo dire il restauro di quel grandioso appartamento che fu stanza a Giuliano de Medici il *Magnifico*, quando nel 1494 esulava da Firenze; restauro già incominciato, fra il comune plauso, col togliere la residenza del tribunale, e ripristinarvi una sala, la più bella forse di tutto il palazzo". Finalmente si apprende dallo stes-

so *Album*, t. 23, p. 157, che la sera de' 21 giugno 1856 nell'aule del palazzo apostolico d'Urbino, ricorrendo l'anniversario della coronazione del Papa, fu splendidissima festa, pel fiorito e numeroso convegno tenutovi dall' amantissimo e amatissimo preside mg.r Badia. Imperocchè fra dolci ed elette armonie, alternate dal canto del poeta, venne inaugurato il busto del supremo Gerarca Pio IX, opera dell'urbinate Gio. Battista Pericoli professore di scultura in Urbino. In tale occasione fu pubblicata dalla riconoscenza del conte Pompeo Gherardi fanese l'elegante iscrizione riportata dall'*Album* in lode di mg.r Badia, per aver principescamente restaurata la decantata corte, ove principi generosi governarono, ove le scienze, le lettere e l'arti ricoverate fiorirono; e per l'inaugurazione solenne da lui fatta del busto marmoreo di Pio IX, dono del municipio urbinate, nelle sale che si appellan *Piane*. Dirimpetto al palazzo apostolico è una bella arena per giuoco di pallone, ultimamente molto ampliata a spese comunali. Fra' belli palazzi che decorano la città, ricorderò quello della principesca casa Albani; e l'altro di recente costruito dal defunto cardinal Giuseppe Albani nella piazza di Piano di Mercato, con bella e soda architettura, e con ampio portico cinto al di fuori da colonne di pietra. Molti oggetti d'arte sono sparsi ne' palazzi e nelle chiese, e specialmente ottimi dipinti di Federico Barocci, e della sua scuola urbinate, non che lavori egregi del plasticatore Federico Brandani. Il marchese Ricci, *Memorie storiche dell'arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, ricorda il mss. del 1775 posseduto dal defunto dotto conventuale p. Luigi Pungileoni (che benemerito d'Urbino, mi piace ricordare che il ch. prof. D. Vaccolini ne pubblicò il giusto elogio nel t. 11, p. 53 dell'*Album*): *Distinto ragguaglio delle pitture che si trovano in Urbino sì in pubblico che in privato, descritte da Michelangelo Dolci professore di pittura ed accademico Clementino.* Esiste tuttora in Urbino l'umile casa tolta a pigione dall'avo dell'italo Apelle, Raffaello Sanzio, ov' egli poi nacque, lieto avvenimento che ivi si ricorda da questa scolpita memoria, postavi dal celebre matematico Muzio Oddi. *Nunquam moriturus exiguis hisce in aedibus eximius ille pictor Raphael natus est octavo idus aprilis MCDXXCIII. Venerare igitur hospes nomen, et gentium loci. Ne mirere; - Ludit in humanis divina potentia rebus, - Et saepe in parvis claudere magna solet.* Parlando di *Colbordolo* dissi dell'origine di sua famiglia, e del trasferimento in Urbino, e tornerò a parlarne celebrando gl' illustri urbinati e il di lui padre Giovanni. La casa ove Raffaello nacque e abitò in Urbino è nella contrada del Monte al civico numero 276, e tuttora vi si ammira un dipinto a fresco di sua mano. È odierna proprietà del nobile Pier Giuseppe Albini. L'encomiato prof. Ottaviani, tutto amore per quanto ricordava l'antico splendore d'Urbino, a proprie spese acquistò e restaurò la casa ove nacque e crebbe la famosa poetessa Laura Battiferri; e curò, quantunque infruttuosamente, che altrettanto si adoperasse nella casa ove vide la luce il portento dell'arti Raffaello; e dove Giovanni padre di lui sempre abitò. Nel t. 20, p. 223 dell'*Album* si riporta l'incisione di tal casa con corrispondente articolo, intitolato *Raffaello*, e altro *Bramante*, co' quali a' 20 agosto 1853 nella solenne apertura del teatro Sanzio, alcuni artisti urbinati, partecipando alla pubblica gioia, benedissero alla memoria di Raffaello e di Bramante. Ivi si dice: Il principe de' pittori, quell'uomo portentoso che tanto luogo occupa nella storia dell'arti, non avea in Urbino sua patria un monumento che rendesse onoranza alla sua memoria, ch'egli testificasse la gratitudine de' posteri. Nel IV secolo dacchè quel glorioso percorse il suo stadio, finalmente fu concesso di soddisfare a tale obbligo, e così fu ripara-

ta una colpa e vergogna, non urbinate, ma della fortuna. Negli anni precedenti fu eretto nella metropolitana un monumento a Raffaello colla sua statua, finitissimo lavoro dell' illustre scultore cav. Carlo Finelli, che vi si recò a collocarla, e degno dono dell' egregio conte Curzio Corboli nobile urbinate. Noterò che fino dal 1842 dal prefato prof. Pericoli erasi non solo immaginato un monumento al Sanzio, ma pure da lui modellata anche la statua, esprimendolo tutto pensieroso e in atto di mettere insieme il concetto di uno de'suoi capolavori, la Creazione del mondo ossia la divisione della luce dalle tenebre. Ne fece la descrizione il ch. conte Severino Servanzi Collio di Sanseverino, e si legge nel n.° 8 del foglio della *Farfalla di Bologna* del 1844. Quindi surse in Urbino un teatro, quale l'illustre città poteva dare, ed a quel grande e al suo nome venne dedicato; del quale segno di civiltà si resero pubbliche lodi e grazie a quanti ne presero cura, e segnatamente al nobile Ubaldo de Praetis, il quale non risparmiò assiduesollecitudini e particolari dispendi onde presto vederne il compimento. Segue un eloquente, erudito e sensato cenno biografico di quel privilegiato della natura, rilevandosi gli altissimi pregi da cui andò copiosamente ornato, e il complesso di sociali virtù e la soavità dell'indole, che gli guadagnorono l'universale affetto, riverenza e ammirazione. Si deplora, che Raffaello ripatriato da Perugia e dal suo maestro Vannucci detto il Perugino, le difficili congiunture in cui trovossi Guid'Ubaldo I, per la cessata usurpazione del Borgia, benchè munifico e protettore de' felici ingegni, gl'impedirono di adoperare Raffaello in molti lavori; altrimenti Urbino non sarebbe pressochè al tutto priva de'dipinti di quel sommo. Non è credibile la volgare tradizione, che pretende essersi ciò impedito pe' mali tratti del duca verso quel divino artista, altrimenti egli avrebbe decorata di sue preziose pitture la sala maggiore del palazzo ducale. Dell'estimazione e amore della corte urbinate verso Raffaello, ne fa fede anco la lettera colla quale la duchessa lo commendò al Soderini gonfaloniere di Firenze, donde lo chiamò a Roma, palestra e regina delle 3 arti sorelle, il Roveresco Giulio II a proposizione del suo amorevole e concittadino, come vogliono gli urbinati, il celebre architetto Bramante, che *Urbania* (*V.*) contrasta il vanto d'averlo prodotto, come *Fermignano*, al modo detto in quel articolo e paragrafo. Il mondo ebbe ognor crescente cagione di ammirare in lui la prodigiosa fecondità di sua nobilissima mente, l'armonia dell'immaginativa colla ragione, il profondissimo conoscimento del cuore umano; e vincendo progressivamente se stesso, la purezza del disegno, la vita, l'annunzio de'pensieri e degli affetti, la grazia, il bello, il sublime, sicchè ognuno faceva concetto essere gli svariati pregi de'sommi tutti in lui solo meravigliosamente raccolti. Raffaello ebbe la più numerosa scuola fra tutti i pittori, ed i suoi allievi riuscirono tutti valenti, de'quali più amico che maestro, ben 50 gli facevano seguito nell'andare al *Vaticano (V.)* per lui reso più celeberrimo e splendido, nelle magnifiche corti di Giulio II e di Leone X, dal quale ultimo fu eletto architetto di s. Pietro per proseguire l'immensa fabbrica cominciata dal ravvivatore dell'antica architettura Bramante, ed ancora *Commissario dell'antichità romane*, ossia soprintendente e conservatore delle medesime. Sentendo generosamente, qual genio eminente, venerazione per l'antica grandezza latina, e non potendo indifferentemente vedere la deplorabile dimenticanza colla quale si calpestavano i monumenti de'secoli romani, scrisse quella famosa lettera a Leone X, che creduta dettata di Baldassare Castiglioni, fu a'nostri giorni rivendicata al massimo de' pitturi con nuove dimostrazioni, dal ch. commend. P. E. Visconti attuale solerte e indefesso commissario

delle romane antichità. In Roma, teatro veramente della sua gloria, per la grazia e munificenza di Giulio II e Leone X, per gli stimoli dell'onore, per la grandezza de'subbietti che tolse a rappresentare, e più d'ogni altro per quel suo elevatissimo ingegno, portò la pittura a quel sommo che il mondo attonito ammira. E tal segno ei toccò, studiando i lavori e le fabbriche de'greci, duce Bramante, e consultando sempre la bella natura, cambiando sino a 3 volte il suo stile e dirizzandolo di continuo verso del più perfetto. Non pago di tutto questo, ma emulo in ciò anche degli artefici greci, volle conoscere architettura e scultura, saper di lettere latine, di geometria, di notomia, di storia, coltivar poesia, illustrare Vitruvio, godere dell'amicizia e familiarità di Bembo, Castiglione, Giovio, Navagero, Ariosto, e giovarsi per la sua professione del vasto loro sapere e del finissimo loro gusto. Giunto alla virilità dell'ingegno e nel colmo della gloria, mentre stava per sposare la nipote del cardinal Divizj da Bibbiena suo amorevole, il che ricordai anco nel vol. LXXIII, p. 179, più dolorosa e lagrimata rese la sua morte avvenuta in Roma (nella casa o palazzo del cardinale medesimo, poi degli Spinola genovesi, come riferisce Cancellieri a p. 84 del suo *Mercato*. Leggo inoltre nel Fontana, *Il Tempio Vaticano*, p. 177, che quando Alessandro VII decorò la piazza Vaticana de'due bracci di portici colonnati, fu necessario demolire gran numero di case, fra le quali furono due di molta considerazione, cioè quella molto nobile della famiglia Cibo, e l'altra di Raffaele Sanzj da Urbino, benchè molti vertino in dubbio, che non istasse nel sito del colonnato presente, da lui egregiamente architettata e dipinta, quale risiedeva in quell'angolo che fa ingresso al portico, dov'è ora Rusticocci, in mezzo la piazza circondata da'portici e di molta spaziosità. Il cav. Belli, *Delle case abitate in Roma da uomini illustri*, a p. 13 e 137, parla di quelle abitate da Raffaello in via Coronari, n.° 124, nella cui facciata il Maratta a chiaro-scuro ne dipinse l'effigie; e nel vicolo del Merangolo, n.° 35, da lui architettata e luogo tempo come il suo eliso abitata, e in cui si accese di quella gran fiamma che lo consunse), nel giorno stesso in cui nacque (dice Vasari), nel venerdì santo a'6 aprile 1520, in età di 37 anni, brevissima secondo l'ordinario corso della vita, luoga per la sua celebrità e stupende opere che lasciò; imperocchè la vera esistenza più che dal numero degli anni si misura dalle opere. Ebbe esequie degne di lui e della patria degli artisti. L'ultima e massima creazione del suo genio, la leggiadra e divinissima *Trasfigurazione* (*V.*), ed ove trionfa il volto di Cristo refulgente (dipinta in Roma sulla piazza di s. Apollonia nel palazzo n.° 3, in Trastevere, secondo il citato cav. Belli), per tutto elogio fu posta a capo del suo feretro (i puristi del tempo nostro esaltano da vantaggio la gloria della Disputa del Sagramento, dipinta nelle stanze del *Palazzo apostolico Vaticano*, che la gloria del *Tabor*; ma il giudizio di 3 secoli, cioè de' sommi artisti del XVI, del XVII, del XVIII e di molti del nostro XIX, sembra di peso massimo alla bilancia in favore della tavola della Trasfigurazione, sull'affresco della Teologia). Venne tumulato nel *Tempio del Pantheon* (*V.*), da lui eletto per suo riposo, come il più insigne de'monumenti rimasti alla città eterna, cioè nella *Chiesa di s. Maria ad Martyres*, e con quel famoso distico che riportai in quell'articolo, ed ove poi Carlo Maratta pose il suo busto marmoreo, indi trasportato nella Protomoteca Capitolina, che può dirsi in certo qual modo derivata da lui, pel da me riferito nel vol. LXXXV, p. 208. L'*Accademia* (*V.*) o artistica corporazione de'virtuosi al Pantheon vanta l'origine dal tempo in che le spoglie mortali del divin urbinate ivi furono deposte, istituto che vuolsi im-

maginato dallo stesso Raffaello; e per cura del quale, al modo narrato in detto articolo, furono tolte dall'oblio e collocate in cassa antica e marmorea somministrata da Gregorio XVI, di che toruai a ragionare nel citato vol., p. 173. Il giorno del ritrovamento degl'illustri avanzi mortali, fu giorno in Roma di pubblica commozione, seguito da onorifiche e solenni dimostrazioni. Sono pieni i libri e le storie de' easi principali della sua vita, di sue opere, di sue virtù, degli onori largitigli, ed io non mancai celebrare e descrivere in breve le une e le altre. Negli ultimi anoi si pubblicò da Quatremère de Quiocy, *Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio, colle aggiunte del Longhena*, Milano 1820. Nell' *Effemeridi letterarie di Roma* del 1821, t. 4, p. 215, si riporta: *Del vero ritratto di Raffaello Sanzio, Ragionamento dell' ab. Melchior Missirini pro-segretario dell'insigne accademia di s. Luca.* E' in froote quello che si ammira nella Scuola di Atene, da lui dipinta in Vaticano. Nel t. 9, p. 82 delle stesse *Effemeridi*, si dà ragguaglio delle *Notizie intorno Raffaello Sanzio, ed alcune di lui opere, intorno Bramante Lazzeri ec. E paragone relativamente de' meriti di Giulio II e Leone X sul loro secolo, dell' avv. d. Carlo Fea commissario dell'antichità*, Roma 1822. L'encomiato p. Pungileoni da Correggio, essendo religioso conventuale in Urbioo e professore di teologia nell'università, con amore raccolse le notizie sui pittori urbinati, e specialmente sull' inarrivabile Raffaello, e ne pubblicò la vita, come pure l' elogio di suo padre Giovanni, la vita di Bramante, le notizie del plasticatore Brandani, quelle delle pitture in maiolica fatte in Urbino, delle quali per la loro celebrità parlai ancora dicendo di quelle d'*Urbania*, *Gubbio* e *Pesaro*. Di Gio. Battista Passeri nell'*Istoria de' fossili del Pesarese ed altri luoghi vicini*, stampata a Bologna nel 1775, a p. 311 è il *Discorso che contiene la storia delle pitture di maiolica d'Urbino*. Delle figuline e maioliche dipinte di Urbino dovrò riparlare dicendo de' suoi illustri pittori. Ora solo rammento, che tra le altre edizioni del Passeri, merita anche qui menzione la 4.ª recente impressa in Pesaro con aggiunte, essendone la prima: *Le notizie delle maioliche d'Urbino, del p. Pungileoni.* E per finirla con Raffaello, che senza tornare sull' argomento nel registrare il copioso novero degl' illustri urbinati, qui il discorso mi portò a dir parole di lui, ecco quanto del medesimo disse il ch. Castellano, nell' articolo *Urbino*, chiamandola gloriosa e fortunata culla di prodi. » Che direm poi della supremazia che ad Urbino donò nell'arti belle il divino Raffaele Sanzio, al nome di cui non v'ha cuore italiano, che non palpiti di tenera gioia, tal gloria vedendo assicurata alla nazione, che nè mano invida furar possa, nè lunghezza di tempo offuscare, nè scemar varietà di vicende. La Francia stessa, sebbene usa ad amplificar le glorie native, che sono in vero moltissime, e a deprimere l'altrui, s'inchina all' altissima fama dell' urbinate, ed uno de' più illustri suoi dotti (Quatremère) preso da sublime entusiasmo s'appaga d'impiegare i suoi talenti, le sue vigilie, per render pubblica all'uno ed all'altro emisfero di questo sommo l'apoteosi". Meraviglioso è poi il contenuto nel *Ragionamento sui dipinti di Raffaello Sanzio da Urbino, in cui toccò a preferenza di altre sue opere il sommo del bello e del sublime, di monsignor Stefano Rossi, letto agli accademici Tiberini il 24 aprile 1854*, Roma 1854. Finisce col dire. » Possano i cultori dell'arti belle vincere la natura mercè la fiamma della religione e della fede, e vedremo rinascere le meraviglie pari a quelle ove il genio di Raffaello toccò a preferenza di altre sue opere il sommo del bello e l'apice del sublime". Ma si riassuma il discorso interrotto degli edifizi principali d'Urbino. M'istruisce il già loda-

to Pompeo Gherardi, coll'*Album*, t. 23, p. 368, che la sera de' 14 dicembre 1856 si inaugurarono nella città d'Urbino nuovi leggiadrissimi Portici che a spese del municipio si fabbricarono. Essi dalla piazza di Pian di Mercato si distendono per lungo tratto, e presto si congiungeranno al nuovo e vago teatro, già dall'immortal concittadino appellato *Sanzio*. Con particolari elargizioni si volle festeggiata tale apertura, alla quale concorse ogni ordine di cittadini, lietissimi di quell'opera apportatrice di decoro, di pubblico comodo e d'utilità vera alla patria. Sulla fronte della loggia leggevasi: *Portico Comunale*, nome che pare provvisorio, perchè forse si appellerà *Sanzio*, ed in fondo vi si leggeva una bella iscrizione dello scolopo p. Carletti professore d'eloquenza, in cui si esprime il desiderio che dall'illustre concittadino iniziatore (forse il cardinal Giuseppe Albani) fossero detti *Albani*.

La metropolitana è diversa dall'antica cattedrale. Questa era nella suburbana chiesa di s. Sergio martire, primaria sede degli antichi vescovi d'Urbino, donde nel 1021 il vescovo Teodorico la trasferì nella città, in una chiesa da lui edificata, ch' egli consagrò sotto l'invocazione dell'Assunzione in cielo della B. Vergine e di s. Sergio, e vi pose in buon ordine il capitolo. Ma pochi anni dopo l'urbinate b. Mainardo vescovo la ricostruì e solennemente consagrò. Il Garampi nelle *Memorie della b. Chiara da Rimino*, narrando che ne' primi anni del secolo XIV la serva di Dio si portò in Urbino ad assistere il fratello infermo, dice che nel vescovato era certa torre molto quieta e atta all'orazione e contemplazione, venerandovisi una immagine della Madonna. Della torre non rimanerne vestigio, per la rovina fatta degli antichi edifizi, nella fabbrica del palazzo ducale, e ristorazione della cattedrale e casa vescovile. La fabbrica della presente cattedrale o metropolitana s'incominciò nel 1471 e fu ultimata nel 1507. Riferisce Reposati che il duca Federico incominciò il duomo d'Urbino, proseguito poscia da Guid'Ubaldo I suo figlio. Per l'orribile terremoto che desolò nel 1781 Urbino, l'arcidiocesi e provincia, con gravissimi danni delle chiese e degli edifizi civili, la cupola maestosa della metropolitana restò assai lesa e inabile a ricevere restauro, per cui cadde 8 anni dopo a' 12 gennaio 1789. Nel disastro tutto pressochè crollò, onde fu necessario quasi riedificare di nuovo il tempio e rifabbricare la cupola. L'arcivescovo Berioli animoso intraprese l'opera e la condusse felicemente a compimento, consagrandola solennemente l'8 settembre 1801. Nella *Lettera* del Lazzari all'Olivieri, riportata dal Colucci, *Antichità picene*, t. 21, p. 70, è detto. La famosa cupola era stata eretta nel 1604 con pregevole disegno dell' urbinate Muzio Oddi, ed abbellita da pitture rappresentanti il discacciamento dal Paradiso degli angeli ribelli, non che esprimenti vari tratti della storia sagra, e le 4 parti del mondo, cioè le prime da Carlo Maratta, le seconde da Francesco Trevisani. Nella caduta mole eransi impiegate 100,000 libbre di ferro e 80,000 di piombo, oltre il rame che aggrappava i mattoni. Il superbo altare maggiore de' sotterranei dell'oratorio della Grotta col prezioso deposito di s. Crescentino si sprofondò. I finissimi marmi, i bronzi dorati, i 4 Angeli laterali dell'infranto altare, il presbiterio maestoso, tutti doni di Clemente XI e architetture del rinomato Alessandro Specchi, restarono infranti in minutissimi pezzi. Fra le ruine andarono pure i quadri dell'Assunta del Barocci e di s. Agnese del Vitali; rovinato il pulpito di pietra, disegnato da Girolamo Genga, con medaglia di basso rilievo dorato impressa dal Brandani, e rappresentante la Cena di Cana Galilea. Rovinato anche l'organo co'suoi ornati di Genga e le pitture a chiaro oscuro di Barocci. In una parola l'intero duomo divenne un mucchio di macerie, una massa di sassi. Per buona ven-

tura non si ebbe a deplorare alcuna vittima umana, tranne un operaio nella posteriore caduta d' un masso del voltone della nave maggiore. Il danno si valutò 60,000 scudi. Trovo nelle *Notizie del cav. Giuseppe Valadier architetto romano*, che in Urbino ampliò la chiesa metropolitana riedificandola quasi del tutto, aggiungendovi il pronao o portico esterno, ed erigendo la nuova elegante cupola, leggendosi nell' ultima proposizione concistoriale: *Metropolitana Ecclesia optimae recentisque structurae, Assumptionis B. semperque Virginis Mariae, ac s. Crescentini ejusdem civitatis patroni titulo condecoratur*. In *Città di Castello* portò la fede s. Crescenziano, poi detto s. Crescentino, cavaliere romano, ed ivi gli fu troncato il capo, che si conserva nella cattedrale Tifernate. Un vescovo nel 1068 fece dono agli urbinati del resto del corpo, i quali avendolo preso a principale protettore, si venera sotto l' altare maggiore. Abbiamo d'Alessandro Certini, *Vita di s. Crescenziano martire protettore di Città di Castello, e d' Urbino ove con il nome di s. Crescentino è chiamato, con alcune notizie delle suddette città*, Foligno 1709. J. A. Manasanguio, *Encomium Divi Crescentini Urbinatium Patroni*, Urbini 1631. Il tempio è grande, di elegante architettura, diviso in 3 maestose navate. Ha 15 altari, ed il massimo isolato: l'antico e già memorato fu dono di Clemente XI, con 6 grandiosi candellieri d'argento e sua Croce, che furono involati nella rivoluzione francese. L'altare è nobilissimo per fini e preziosi marmi, con urna in cui sono collocate le venerande ossa di s. Crescentino. Fra la *Serie de' conii di medaglie pontificie esistenti nella zecca di Roma*, vi è quello della medaglia per celebrare tale altare, con l'epigrafe: *In honorem s. Crescentini Martyris*, fatta coniare da Clemente XI. Questo Papa avendovi ricevuto le acque battesimali, fu assai munifico colla metropolitana, come rilevasi dalle varie iscrizioni che ne ricordano i benefizi. Le cappelle ornate e nobili sono custodite da numeroso e illustre sodalizio. Mirabile per squisito lavoro è il marmoreo semi-colossale Redentore morto. Il sotterraneo è graudioso e degno del tempio, nel quale inoltre si venerano altre insigni reliquie, e il corpo del b. Mainardo vescovo della città. In essa chiesa sotterranea esiste il celebre sodalizio detto della Grotta. Vi è l'unico battisterio della città, colla cura d'anime affidata al capitolo, che l'esercita per un vicario curato, da esso eletto e dall'arcivescovo approvato. Il capitolo si compone della 1.ª dignità del preposto, delle dignità dell'arcidiacono, dell'arciprete e del decano, di 16 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, tutti *pontificalibus utentibus*, del collegio istituito da Clemente XI di 7 beneficiati, di altrettanti mansionari, di 4 cappellani detti del duca, oltre del corista e di altri preti e chierici addetti alla divina uffiziatura. Rinomata è poi la cappella urbinate de' cantori. Dice il Novaes nella *Storia di Clemente XI*, che questo Papa arricchì le prebende canonicali, e gli accordò un' annua pensione perpetua sui frutti dell'abbazia di Chiaravalle, che allora avea in commenda il principe Carlo di Lorena eletto vescovo d'Osnabruck, al quale espresse il suo gradimento con breve apostolico nel 1705, pel pronto consenso prestato all'imposta pensione. Nel secolo XI e sotto il b. Mainardo, già sussisteva nella chiesa urbinate la vita comune o canonica nel clero, anzi fu restaurata e nel primiero fervore ricondotta. Il capitolo si componeva di 12 canonici, e pel 1.° l'arciprete, ed attendeva secondo l'antica disciplina alle sagre salmodie non solo di giorno, ma pure di notte, e colle porte della chiesa chiuse, per evitare ogni scandalo; e ciò a tempo della b. Chiara, la quale ottenne il permesso di farsi un uscetto presso la piazza, onde entrare nella cattedrale ad assistere alle notturne uffiziature, cui assisteva

con grandissima effusione di lagrime nel meditare le parole e la dottrina di Dio, come riporta la leggenda presso il dotto cardinal Garampi ricordato. Riservandomi a parlare del capitolo nelle notizie de'vescovi e arcivescovi, qui dirò degli speciali privilegi che gode di sagre vesti ed'insegne corali, con l'uso de'pontificali, precipuamente col libro rammentato nel vol. XLV, p. 280, ragionando della concessione delle *Mitre*, cioè colla *Relazione dedicata al summentovato Sebastiano Pompilio Bonaventuri patrizio urbinate e vescovo di Monte Fiascone e Corneto*, per essere stato canonico della metropolitana, pe'suoi meriti e pel lustro di sua antica famiglia già signora del castello di Montelce, rilevandosi in esso gl' illustri che vi fiorirono. In questo libro si ripete la costante tradizione, che Urbino nel pontificato di s. Pietro abbracciò la religione cattolica, nella quale gli urbinati sempre perseverarono, e fiorirono non meno nello studio delle lettere, nella gloria dell'armi, che nella professione dell'arti più illustri, le quali riuscirono alla patria e all'Italia d'utile, di splendore e di decoro. L'urbinate e già lodato cardinal Annibale Albani, oltre l' intraprendere la pubblicazione delle più celebri memorie della patria, a questa ottenne concessioni e grazie pel suo vantaggio materiale e formale. Avea Clemente XI, gloria d'Urbino, accordato al capitolo della metropolitana di Benevento l'insegne pontificali dalla mitra a'sandali, come gli abbati mitrati, ad istanza del suo arcivescovo cardinal Orsini. Divenuto questi Benedetto XIII, il cardinal Albani implorò e conseguì da lui altrettanto pel capitolo della metropolitana d'Urbino, senza pregiudicare la concessione fatta a istanza dell'arcivescovo Santorio da Urbano VIII nel 1626, del rocchetto e mozzetta paonazza, usando per l'innanzi sulla cotta l'almuzia; mentre i beneficiati usavano la cotta colla mozzetta nera, così i mansionari e cappellani. Pertanto, Benedetto XIII colla bolla *Apostolicae dignitatis fastigium*, dell'11 agosto 1724, presso la *Relazione* (dal cui minuto dettaglio vado ricavando il più intrinseco), con amplissimo indulto accordò l' uso de' pontificali alle dignità e canonici della metropolitana d'Urbino, onore che ad essi mancava, cioè l'uso della mitra, la cui figura permise decorasse i loro stemmi e insegne gentilizie, non che della dalmatica, tunicella, croce pettorale, anello con una sola gemma, guanti, sandali colle relative scarpe, faldistorio e bugia. Tuttociò da potersi usare nella celebrazione degli uffizi divini nelle feste di precetto e di divozione, ne'vesperi e messe, comprese quelle de' defunti. Il Papa inoltre dichiarò che le 4 dignità e i canonici *pro tempore* continuassero ad usare le dette insegne del rocchetto e mozzetta paonazza. L' arcivescovo Marelli nella metropolitana benedisse solennemente le mitre a'18 ottobre dello stesso 1724, prima de'vesperi dell' anniversario della dedicazione e consagrazione della metropolitana, e con l'orazione propria del *Pontificale* l'impose a ciascuna dignità ed a ciascuno de'canonici. Grato il capitolo a tante beneficenze, si obbligò a celebrare annua messa solenne per la conservazione di Benedetto XIII a'26 maggio. Il generoso cardinal Albani, che col presidente mg.r Salviati assistè in un coretto alla funzione, non solamente volle supplire al pagamento della spedizione dell'indulto, ma regalò a tutte le dignità e canonici le mitre di damasco; di più una mitra di lastra d' oro e altra di lastra d'argento per uso dell'arcivescovo; un intero paramento di damasco verde gallonato d'oro; i sandali e i guanti d' ogni colore; l'anello, la croce pettorale, il faldistorio, il canone, ed i tappeti per le funzioni; ed alla sagrestia un nobile piviale di lastra d'argento usato nel dì seguente da lui medesimo. Così non solo il cardinale intercedè senza dispendio al capitolo l'uso de'pontificali, ma senza incomodo gli fornì il modo d'eseguirli

decorusamente. Inoltre Benedetto XIII donò al capitolo la *Rosa d'oro benedetta*, la quale depredata nella rivoluzione francese, venne rinnovata e fatta benedire da Pio VII. Insorte gravi questioni tra l'arcivescovo Guglielmi e il capitolo, per gli abusi introdotti sull'uso dell'insegne pontificali, il prelato ricorse alla s. congregazione de' riti, la quale col decreto de' 29 gennaio 1752, che si riporta ne' *Decreta authentica*, n.° 4075, ordinò e prescrisse. Che dovesse cessare alle dignità e canonici l'uso del faldistorio, del canone e della bugia ne' pontificali e nelle messe private; la triplice benedizione in ciascuna funzione; l'uso della mitra in capo nella processione del *Corpus Domini*, nelle messe pe' defunti, nelle vestizioni e professioni di monache; l'uso de' pontificali senza il permesso dell'arcivescovo nelle chiese delle monache, ec. Dopo la morte del Guglielmi, nell'arcivescovato del successore Monti, il capitolo da Clemente XIII fu reintegrato de' suoi privilegi di mitra, canone e bugia, come e meglio può vedersi nel breve che il Papa rimise all'arcivescovo per l'esecuzione, *Alias felicis recordationis Benedictus XIII*, de' 15 agosto 1766, *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 208: *Capitulo, et canonicis metropolitanae Urbini indulget, quod uti possint Palmatoria, seu Bugia, nec non Mitra in missis solemnibus defunctorum.* Nel 1807 ad istanza dell'arcivescovo Berioli, Pio VII concesse al capitolo i privilegi dell'uso quotidiano della cappa magna, della sottana di seta paonazza, del faldistorio e del fiocco paunazzo al cappello, con 3 diverse disposizioni de' 17 febbraio, 26 giugno e 26 novembre. Il citato *Bull. Rom. cont.* nel t. 13, p. 169 riporta soltanto il breve *Exponi Nobis*, de' 26 giugno: *Concessio vestis oblongae violacei coloris pro dignitatibus, et canonicis ecclesiae metropolitanae Urbinantensis;* ove leggo ancora: *Nec non faldistorio (non tamen praesente archiepiscopo, aut episcopo) in missis cum cantu celebrandis uti libere, et licite possint*, ec. I beneficiati secondo le stagioni hanno per insegne corali la mozzetta nera e la cappa magna con fodera di pelli cinerine; il vicario, il corista, i mansionari, i cappellani indossano la mozzetta nera. Aderente alla metropolitana è l'arcivescovile palazzo, *optimi aedificii, et nullam reparationem expostulat*, dice la ricordata proposizione. Questa magnifica e decorosa fabbrica fu costruita nella parte sinistra della metropolitana, colle rendite della mensa arcivescovile della sede vacante 1703-09, e con quanto somministrò il benefico Clemente XI. Il p. Civalli descrive la chiesa dell'arcivescovato, vicina al palazzo ducale (nel cui prospetto delle *Memorie* si vede la facciata esterna e la cupola), come la trovò a suo tempo. Lo dice tempio magnifico, tutto a volta con 3 navi. Nell'altare maggiore esservi una Croce grande col Crocefisso, i cui candellieri di bronzo erano fatti a rami di quercia. Il bel pulpito di pietra viva bianca, avea due analoghe sentenze che riporta. Fra le molte cappelle, qualifica bellissima quella del ss. Sagramento, fatta dal duca Francesco M.° II, con pitture mirabili di Federico Barocci e d'Alessandro Vitali. Il tabernacolo essere composto di varie pietre di molto valore. Loda pure l'organo fatto nell'arcivescovato di Tiranni. L'orologio posto sulla porta interna della chiesa, avere la mostra anco nel prospetto esterno; inoltre riprodusse diversi epitaffi esistenti nella medesima. Dipoi il Cimarelli chiamò superbo questo tempio, e assai commendato dagli architetti italiani, fabbricato di grosse mura e di pilastri fortissimi, con gran tribuna somigliante a quella di Loreto. La città possiede altre belle chiese, 4 delle quali parrocchiali, senza il s. fonte come dissi esistente coll'altra cura nella metropolitana; cioè s. Paolo apostolo, antichissima e priorale; s. Bartolomeo apostolo; s. Lucia in s. Spirito, poichè l'antica parrocchia era nella chiesa detta delle

monache in s. Lucia, ultimamente trasportata in s. Spirito; e s. Sergio martire antica cattedrale, al presente unita al seminario, la quale tra le altre prerogative, ed ancocome più degna tra le parrocchiali, godeva quella che ne' possessi de' vescovi per la 1.ª visitata, nello smontare dal cavallo bardato, questo donava a tal chiesa. Altre chiese appartengono in città agli 8 conventi e monasteri di religiosi, a'6 monasteri di monache, alle diverse confraternite, agli oratorii e luoghi pii. La chiesa di s. Agostino appartiene a' canonici regolari del ss. Salvatore Lateranensi. La chiesa di s. Domenico, ove il capitolo della metropolitana passò ad uffiziarvi, quando la vicina metropolitana ricevè gli ultimi restauri, è dell'ordine de' predicatori. Altre chiese sono de' seguenti altri regolari, che prima della generale soppressione del governo francese erano in maggior numero. I girolamini esistenti nel nuovo convento di s. Girolamo di Spineto. I carmelitani scalzi della ss. Annunziata, il cui convento comprende l'antica cittadella. Questo forte esiste nella loro vigna, il quale fu tanto ammirato anche dal Vinci, il quale ne delineò la pianta, come riferisce il Rio, che scrisse su quel grande artista. Oggi quantunque decaduto dalla sua antica bellezza, attesta nondimeno il buon gusto del suo valente architetto. I chierici regolari delle scuole pie, a cui è affidata la pubblica istruzione e la direzione del collegio convitto de' nobili. La fabbrica del collegio la fece edificare Clemente XI, assegnandole la chiesa di s. Agata, e compiè e Benedetto XIII, ed è degna di speciale osservazione per la sua ampiezza e magnificenza. Gli scolopi furono richiamati ad abitarla nel 1827, e vi riaprirono il convitto, cioè uno pe' nobili e uno pe' cittadini, ambo numerosi d' alunni, e diretti con tal sapienza che danno frutti non minori di quelli che se n'ebbero fino al 1808, in che fu chiuso. Conviene sapere, che gli urbinati dopo il ripristinamento degli ordini religiosi, richiamarono nello stabilimento i benemeriti scolopi. Non essendo stati allora esauditi, col mezzo del cardinal Giuseppe Albani ottennero i gesuiti, i quali aprirono il collegio nell'aprile 1815, e indi a un anno vi stabilirono il convitto de' nobili. Il gesuita eloquentissimo p. Carlo Grossi vi celebrò un' accademia sopra i letterati d'Urbino, di cui il medesimo pubblicò colle stampe un dotto *Comentario*. Per l'apertura del collegio e convitto de' gesuiti d'Urbino, il celebre gesuita Morcelli compose un'iscrizione monumentale, che trovasi nel suo *Parergon* stampato a Padova. Per decreto poi del p. Fortis preposito generale della compagnia di Gesù, con approvazione di Leone XII, il collegio convitto d'Urbino fu chiuso insieme a' collegi di Terni e di Viterbo (forse abbisognando i professori in altri più grandi stabilimenti), onde i gesuiti spontaneamente si ritirarono al fine dell'anno scolastico 1826. Quindi gli urbinati ricorsero di nuovo agli scolopi, e li ottennero. Nell'*Osservatore Romano* del 1851 si legge a p. 914 il saggio dato dagli scolopi del profitto degli studi al termine di quell'anno scolastico, e che per rendere più solenne la distribuzione de' premi alla studiosa gioventù del convitto e delle scuole, lo scolopo p. Benetti professore d'eloquenza con dotta ed elegante orazione dimostrò la necessità d' unire in perfetto accordo lo studio delle lettere con quello delle scienze. Dopo la recita de' componimenti di valenti giovani, generale fu l'acclamazione della colta udienza, e tutti gli animi convennero in un sentimento. » Che il metodo di educazione e d'istruzione nel convitto medesimo è impareggiabile; e che al sommo impegno di quelli che insegnano, corrisponde assai bene la premura di quelli che sono istruiti." Tale fu l'elogio che in questa circostanza riportò il collegio d'Urbino; ma elogio più eloquente è questo: che di giorno in giorno vi si vede crescere il numero degli alunni, conseguenza della particolare reputazione di

cui gode l'illustre stabilimento non solo nelle vicine, ma anche nelle lontane provincie dello stato. Quindi si narrano gli estremi uffici di pietà resi nella chiesa di s. Agata alla venerata memoria del celebratissimo p. Giovanni Inghirami, sommamente benemerito del collegio stesso e di tutto il suo ordine delle scuole pie. Un'elegante iscrizione del p. Cismati degnissimo rettore del convitto, annunziava al pubblico la funebre solennità. I consultori di legazione, la magistratura, gli alunni del collegio, e molti fra'più ragguardevoli della città, assisterono alla solenne messa di requiem, che veniva accompagnata da scelta musica della cappella urbinate. Terminati gli uffizi divini, il p. Serpieri professore di mateamatica nel collegio, e di fisica nella pontificia università, recitò la funebre orazione, lodatissima per aver egregiamente ricordati i più distinti meriti di quell'uomo grande, il nome del quale è conseguato all'immortalità ne'fasti della religione e delle scienze. I minori conventuali col convento delle s. Stimmate, hanno la vasta chiesa di s. Francesco, luogo rinomato per l'insegnamento della filosofia e teologia che si faceva nel convento prima dell'istituzione dell'università; non che per l'antica accademia letteraria che ivi ebbe sede, donde derivò quella degli *Assorditi*, la quale poi fu ivi ristabilita. Il p. Civalli a p. 194 ne ragiona come li vide a suo tempo, dicendoli situati nel Pian del Mercato, luogo più d'ogni altro praticato della città. Da chi fosse preso e fondato non si trova memoria, sebbene è comune opinione che sia stato uno de'primi conventi fondati a tempo di s. Francesco. Si trova nondimeno per pubblico istrumento, che di parte di esso nel 1286 ne fu rinnovata la fabbrica dal vescovo d'allora, come cosa enfiteutica del vescovato. Il circuito è di 500 passi. La vasta chiesa ha innanzi un portico molto bello con 8 colonne di pietra. L'interno è lungo 100 piedi fino a'primi scalini dell'altare maggiore, e largo 46, con un ordine a mano destra di cappelle per lo più dipinte, che si stendono per lunghezza della chiesa, e si chiamano le cappelle de'signori, con 3 sepolcri di pietra, due elevati e uno in terra. Bello assai è il campanile di gusto gotico, del quale è pure il resto della chiesa, col coro di noce tutto intarsiato, doppio e capace di 100 frati, e fu fatto nel 1489. Nella chiesa riposa il corpo del p. Pilougotto terziario de'conventuali, ammirandovi il p. Civalli due bellissimi quadri del Barocci, massime quello dell'altare maggiore, l'altro rappresentando la ss. Concezione. Si ha di Antonio M.ª Bonucci, *Vita del b. Pelignotto da Urbino coll'aggiunta di altri novi beati, tutti alunni dell'ordine di s. Francesco*, Roma 1709. Il p. Grossi riferisce che i quadri del Barocci sono la tavola de'ss. Simone e Giuda, e il Perdono di s. Francesco, in cui l'autore si compiaceva assai, onde l'incise in acqua forte. Pel suo continuo mal essere, v'impiegò 7 anni e poi vi pose il suo nome. Nell'uscir dalla chiesa, per la porta dell'organo, dopo un grande adito a volta, il p. Civalli trovò una cappella della B. Vergine, e a dritta un altare con pittura esprimente un ss. Crocefisso, il quale si dice che al tempo de'travagli d'Urbino evidentemente lagrimò, onde gli urbinati ne aveano grandissima divozione. La cappella poi della Madonna fu nel 1511 fabbricata con molti conci di pietra, e statue di stucco nelle nicchie. L'immagine della Madonna cominciò a far miracoli nel 1510. Nel convento fiorirono religiosi molto onorati, nominando i principali; vi furono celebrati molti capitoli, il generale nel 1475 in cui fu eletto il p. Sansone, e 3 provinciali nel 1483, 1506 e 1524, nell'ultimo coll'intervento del p. Sassolino generale. Nel convento i religiosi vi custodiscono la copiosa pubblica biblioteca della città. Clemente XI co'libri della sua domestica libreria, e con altri lasciati alla città con disposizioni testamentarie, da

mg.[r] Alessandro Fedeli vescovo di Jesi urbinate, e dal sullodato mg.[r] Lancisi suo archiatro di arte medica per amore verso la patria del Papa, fondò con grande spesa la sontuosa biblioteca pubblica in detto convento, per comodo de'religiosi e degli urbinati, principalmente ad uso dell'università. Indi col breve *Cum nos civitatem nostram Urbinaten*, de'12 luglio 1720, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 165: *Prohibetur, ne extrahantur libri ex publica Bibliotheca Urbinatensi, et facultas itidem retinendi libros damnatos indulgetur*. In seguito secondo le vicende de'tempi ebbe la biblioteca deterioramento e accrescimento. Le monache hanno in Urbino i ricordati 6 monasteri, cioè 4 le romitane di s. Agostino, 2 le clarisse, oltre le *maestre pie*, del quale istituto, come rilevai in quell'articolo, furono benemeriti propagatori 3 urbinati, Clemente XI e i due fratelli prelati Bonaventura sunnominati. Della chiesa di s. Chiara rimarcò il p. Civalli due cose degne di memoria; una il quadro alto un piede e mezzo esprimente la B. Vergine col divin Figlio in seno, opera del gran Raffaello che le monache custodivano con gran diligenza; l'altro il sepolcro di Francesco M.[a] I in terra fatto di pietra di paragone e marmi fini, con iscrizione che riporta postavi dalla moglie Eleonora. Dice il Reposati, che in detta chiesa fu con singolar mestizia seppellito pomposamente il duca, e lodato con orazione di Lorenzo Contarini; e dove il nipote Francesco M.[a] II dopo molti anni fece fabbricare un bellissimo sepolcro di marmo e vi rinchiuse le di lui ossa, benchè a suo tempo non più si vedeva, essendo stato rimosso per l'impedimento che dava alla chiesa, siccome eretto nel mezzo del pavimento. Narra il dotto monsignor Gentili, *De Eccl. Septempedana*, mentre il b. Domenico da Leonessa nativo da Sanseverino visitava la provincia qual ministro del suo ordine, infermò nella vicinanze d'Urbino. Guid'Ubaldo I, che sentiva per lui venerazione e amore, spedì a prenderlo per accoglierlo nel proprio palazzo. Ma il beato avendo preferito d'essere trasportato nel proprio convento, ivi morì nel 1497, e il duca gli diè onorata sepoltura nella chiesa delle monache di s. Chiara, alle quali il conte Servanzi Collio ha dedicato il suo ritratto, da lui fatto disegnare e incidere per metterlo in fronte alla vita del suo concittadino che sta scrivendo, tratto da quello esistente nel monte di pietà d'Urbino, del cui pio luogo il beato può dirsi fondatore, laonde è uno de' più antichi. Nel suburbano della città vi sono la chiese e i conventi de'minori osservanti e de' minori cappuccini, de' quali ecco quanto riferisce il p. Civalli. In sito non meno divnto che ameno, vaga cosa è il vedere il convento e la chiesa degli osservanti sotto l'invocazione di s. Bernardino, dove riposa il corpo del b. Gaspare d'Urbino dell'ordine minoritico. Il convento essere a volta, con tutte l'officine necessarie, fabbricato col tempio dal duca Federico. Nella chiesa vedersi molte casse elevate in alto, coperte di broccato, ove riposano molti di casa Feltria, ed a mano dritta vi è quella dello stesso Federico con epitaffio in versi che riprodusse. Quanto alla chiesa de'cappuccini, loda il quadro del Barocci esprimente s. Francesco stigmatizzato, opera delle più belle da lui fatte, e nella quale il valentissimo pittore assai compiacevasi. Altri luoghi pii sono il seminario fiorente per alunni, stabilito da Gregorio XIII, ma cominciato nel 1593. L'ospedale, che il Cimarelli dice fondato pe' pellegrini, infermi, pupilli ed esposti, e dispensava doti all'oneste zitelle per maritaggio o monacazione. Abbiamo la *Descrizione di Gesù Crocefisso, pittura di Lorenzo da Sanseverino del secolo XV nello spedale d'Urbino, del conte Severino Servanzi Collio*, Macerata 1852. Lo descrive dipinto in tavola di grandezza straordinaria, di stupendo lavoro

massime nell'anatomia, commovente per l'aspra carneficina cui è espresso, e con volto sereno e spirante soave amore. Dentro ovati laterali sono dipinti la B. Vergine e s. Giovanni in mezze figure bellissime. E qui noterò, che Lorenzo, insieme al suo fratello Giacomo, altri dipinti lasciò in Urbino nella chiesa di s. Gio. Battista de' Fraticelli (ove riposa il corpo del b. F. Pietro spagnuolo terziario francescano, fiorito nel 1417 e morto in Urbino), la quale fu tutta quanta coperta di pitture compite nel 1416, d'ordine del conte Guid'Antonio, il quale chiamò i due fratelli in Urbino tratto dalla loro rinomanza per le pitture eseguite in patria nella chiesa sotterranea di s. Lorenzo, come leggo nella *Relazione* di essa del conte Servanzi Collio, che riferisce pure gli scrittori che parlarono delle pitture in s. Gio. Battista esistenti. Tale signore operoso ed erudito, ne sta facendo la descrizione, ed ha fatto pure disegnare e incidere uno de'quadri esprimenti le gesta del santo Precursore, per metterlo in fronte al suo libro, in cui sono moltissime figure. Anche il ch. e dotto marchese Ricci, *Memorie storiche dell' arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, parla delle opere de' fratelli sanseverinati della chiesa di s. Gio. Battista, per abbellire Urbino da Guid'Antonio loro allocate, quasi presago che servir dovessero di modello a quegli artisti, per cui in appresso onoratissima divenne questa capitale. Vi sono inoltre il monte di pietà, il monte frumentario, due conservatorii per donzelle, l'orfanotrofio maschile di recente fondazione, al quale nel 1852 il virtuoso urbinate cardinal Castracane, che in vita l'avea in singolar guisa largamente sovvenuto e protetto, gli lasciò la sua eredità. Per gratitudine il municipio celebrò nella metropolitana al benefico cardinale solenni funerali, ne' quali recitò l'elogio funebre il can. d. Curzio Alippi. Egli era stato protettore di sua cospicua patria, ed ora è protettore d' Urbino l' Em.° cardinal Pietro Marini.

Fiorisce l'università degli studi, della quale è cancelliere l' arcivescovo *pro tempore*, e rettore il rev. d. Pietro Albertini; d'antica celebrità pe'suoi privilegi, e pe'professori dottissimi che v'insegnarono. Il Colucci, *Antichità picene*, t. 26, p. 1 pubblicò: *Dello studio pubblico ed università d' Urbino, discorso dell' arciprete d. Andrea Lazzari*, diretto a' rettori del medesimo. Lo prenderò per guida ne'cenni che mi propongo dare, con aggiungervi quanto altro troverò necessario, sull' origine, incremento e condizione sino a'nostri giorni. L' eruditissimo urbinate Lazzari comincia col dichiarare, che quando il cardinal Doria legato, dal palazzo apostolico trasferì le scuole nel collegio diretto dagli scolopi, il p. Angelo Antonio Manfredi ex provinciale de' minori conventuali e lettore pubblico di teologia nell' università d'Urbino, d' ordine del cardinale compendiò un'istoria sulla medesima, della quale egli si giovò. Passa quindi a distinguere lo studio pubblico, comune a tutti i luoghi inciviliti e di buon governo, dallo studio pubblico che riconosce la sua origine da una istituzione privilegiata e autorevole, proprio soltanto delle città cospicue che abbiano comodo d'avanzar nelle professioni i loro concittadini, ed ancora chiunque desidera di far progressi nelle belle arti e nelle scienze più difficili. Riuscendo stucchevole il richiamare all'esame i secoli antichi per ritrovare la moltitudine degli uomini eccellenti, che ancor prima dell' istituzione di quest'università fiorirono in Urbino, può bastare la conoscenza della scuola de'Galeota, nobilissima famiglia, per conoscere gli allievi famosi che per quasi 100 anni uscirono dalla loro direzione. Nel finire però del secolo XV, in cui Papa Alessandro VI separò e rese indipendente nella giudicatura lo stato d'Urbino e suo distretto, dalla giurisdi-

zione del governo della Marca d'Ancona, il duca Guid'Ubaldo I principe vigilantissimo e tutto intento al buon governo de'suoi sudditi, volendo stabilire un tribunale civile di cui per tal separazione mancava questa sua capitale, per accrescerle gloria e prestarsi efficacemente colla sua autorità al sollievo de' suoi popoli, saggiamente nel 1506 istituì un collegio di 13 sapienti perchè potessero trattare e decidere con formale giudizio nella 2.ª e 3.ª istanza, tranne le cause beneficiali, tutte e ciascuna causa ecclesiastica non meno, che profana o mista del proprio stato. Allora fu che Urbino prendendo un altro aspetto, alzò il trono maestoso non solo di Minerva, ma ancora d'Astrea, a cui prestando omaggio gli esteri popoli, partirono col premio meritato di loro fatiche. Eretto pertanto e stabilito il collegio de'dottori nel 1506, detto anche Università e Rota, indi a istanza del duca e del vescovo cardinale Gabrielli, nel 1507 Giulio II l'approvò e confermò co' privilegi enunciati nella bolla emanata a' 18 febbraio, *Ad sacram B. Petri Cathedra*, presso l' *Appendice Diplomatica* riprodotta eziandio da Colucci (e dall'Ughelli, *Italia sacra*, t. 2, p. 796). Per questo nuovo collegio, il duca riflettendo che assai più utile e profittevole sarebbe riuscito ad Urbino tal cumulo di privilegi col pubblico comodo delle scienze, è da credersi che sin d'allora o poco dopo istituisse e introducesse in una camera del collegio la cattedra di gius civile e quindi fosse unita all'altre due di filosofia e teologia, che due secoli innanzi esistevano nel convento de'minori conventuali di s. Francesco, a beneficio non solo de' religiosi ivi stanziati, che di que'secolari i quali desiderosi di profittare nelle dette scienze volonterosi ne frequentavano le scuole. Inoltre prima dell' università eranvi in Urbino maestri ben salariati e di sommo grido. Queste 3 cattedre considerate poi come un sol corpo, in seguito del nuovo collegio dierono principio al pubblico studio d'Urbino. Questo studio, benchè ristretto nella sua prima istituzione con iscarse cattedre, si acquistò non pertanto in breve tempo buona opinione nel pubblico. Se ne invaghirono i duchi Rovereschi, pel profitto che da esso ne ritraeva la studiosa gioventù, e lo presero a proteggere pel vantaggio che ne derivava allo stato. Uno de'primi che con nome illustre uscì da questa scuola, fu Giulio Feltro della Rovere, figlio di Francesco M.ª I, il quale nel 1547 da Paolo III fu creato cardinale. Il fratello Guid'Ubaldo II sollecito al vantaggio dello studio e premuroso di premiare i giovani studenti collo sgravio di molte spese, nel 1564 ottenne da Pio VI la facoltà pel collegio de'dottori di conferire la laurea dottorale, mediante la bolla *Sedes Apostolica*, presso l'*Appendice* (ov' è pure la bolla analoga, *Ex solita Apostolicae Sedis*, del 1563); onde senza la necessità di portarsi altrove per tale effetto, potessero gli studenti comodamente dottorarsi nella propria città, benchè non avessero frequentate altre scuole. Fissato così nel principio del secolo XVI il pubblico studio d' Urbino colla unione delle nominate 3 cattedre, cioè dell'istituzioni nel collegio de'dottori, e della filosofia e teologia nel convento di s. Francesco de'conventuali, continuarono i lettori ad insegnare ne'loro luoghi, non solamente per tutto il tempo che il ducato restò in dominio de'Rovere, ma dopo ancora la devoluzione alla s. Sede sino alla legazione del cardinal Cibo, nel 1646 da Innocenzo X destinato al governo della provincia (conviene ricordare il breve del predecessore Urbano VIII, *Cum sicut pro parte*, dell'8 luglio 1636, *Bull. Rom.* t. 6, par. 2, p. 65: *Facultates Collegii doctorum civitatis Urbini super cognitione causarum*. È pure nell' *Appendice Diplomatica* al n.° 5, ma forse per fallo tipografico non bene ricordato. Il Cimarelli poi, che nel 1643 sotto Urbano VIII pubblicò l'*Istorie dello Stato d'Urbino*, dice a p. 127. » Grande autorità il suo or-

civescovo esercita, perchè non solo d'Urbino e della sua diocesi giudica le cause nelle prime istanze, che al suo tribunale s'aspettano, ma di 8 altre città che nella sua provincia gli stanno sottoposte; le quali ivi si terminano, purchè non sia no di misto foro, che queste nelle terze istanze si devolgono al collegio, di cui l'autorità è assai grande, avendo egli potere non solo di vedere le seconde e terze istanze, le cause laicali e miste, ma insieme crear dottori e cavalieri; e niuno di questo stato che altrove sia di laurea dottorale decorato, può di questa godere i privilegi, da pesaresi e eugubini in fuori, se da questo collegio non rigoroso esame non siano approvati"). Da sì amplissimo porporato gli urbinati si proposero ottenere quanto vagheggiavano pel maggior incremento del pubblico studio, onde il gonfaloniere e i priori gli domandarono per facilitare gli studi a' concittadini, di aggiungere alle lezioni di filosofia e teologia che si leggevano nello studio pubblico di s. Francesco, e dell'istituzioni nelle stanze del collegio, alcun'altre più necessarie nella materia legale e nelle matematiche, e fino al 1638 si applicò dal pubblico, per stipendio de' lettori l'annua rendita di scudi 192, cavata da' salarii de' castelli. Il cardinal Cibo prontamente lodò la risoluzione de'rappresentanti il comune, per dare miglior forma al pubblico studio, e poi per secondarne le richieste, nel 1648 aggiunse nuove cattedre nella materia legale e matematica. Per maggior decoro e vantaggio della città, dopo aver assegnate alle nuove cattedre alcune rendite, l'unì tutte insieme e collocò nel palazzo apostolico, ove fossero tenuti i lettori portarsi in avvenire a insegnare le loro facoltà destinate da' rettori dello studio. Trasferite nel 1648 in alcune stanze del palazzo apostolico le cattedre del gius civile dalle camere del collegio de'dottori, e dal convento de'conventuali quelle di filosofia e teologia, insieme all'altre nuovamente erette dal cardinal Cibo, Innocenzo X per incoraggire la gioventù ad apprendere le scienze e vieppiù impegnare i lettori nell' insegnarle, applicò a favore del pubblico studio le rendite del monastero de'celestini e del convento de' serviti, ambedue pel poco numero de'religiosi da lui soppressi. Indi il successore Alessandro VII a dette rendite aggiunse l'annuo provento del Pallacordo o Sferisterio, che prima spettava a'cardinali legati, e pel 1.° lo cedè il cardinale Delci, onde i rettori per grato animo ne perpetuarono la memoria con lapide marmorea riportata dal Lazzari, che collocarono sulla porta del corridore che conduceva al pubblico teatro de'Pascolini, ove risiedeva la cattedra dalla quale si davanò le lezioni. A così bene sistemato studio, sufficientemente provveduto di rendite pel congruo mantenimento de' professori, altro non mancava perchè venisse eguagliato agli altri studi generali dello stato pontificio, col nome e privilegi di pubblica università. A tal effetto gli urbinati si rivolsero nel 1668 a Roma all'efficace mediazione de'due ragguardevoli concittadini d. Orazio Albani (già senatore di Roma) e suo figlio (o meglio nipote, in fatti si comprova dal contesto di Lazzari, riportando un brano delle *Costituzioni del ducato d'Urbino* del Campelli: però il Novaes lo dice figlio del senatore Orazio) Gio. Francesco, allora canonico di s.Lorenzo in Damaso e poi Clemente XI, i quali ivi essendo in pubblica estimazione, godevano la benevolenza di Clemente IX. A questi umiliarono le patrie istanze, cui la morte del Papa ne impedì l'esito. Però poco dopo si ottenne dal successore Clemente X, il quale appagò i comuni voti, col breve *Aeternae Sapientiae*, de' 17 maggio 1671, presso l' *Appendice* n.° 6 (e nel *Bull. Rom.* t. 7 a p. 100: *Erectio Universitatis Studii generalis in Civitate Urbini*). In tal diploma, oltre l'encomiarsi i mediatori, si dichiara e si condecora lo studio d'Urbino del titolo di pubblica *Università* e

studio generale, simile in tutto a quella di *Ferrara*, con que' privilegi d'esenzioni e d'indipendenza concessi ad essa da Clemente VIII. Inoltre Clemente X applicò all'università i beni posseduti da'soppressi gesuati, affidandone l'amministrazione a'gonfalonieri della città e a'rettori dello studio, i quali pel buon governo della medesima, derogando alle precedenti costituzioni colle quali si regolava l'antico studio, compilarono nuove disposizioni, le principali delle quali si ponno leggere nel Lazzari. Solo dirò, che in queste costituzioni si prescrive il potersi aumentare o diminuire le cattedre, eleggersi a lettori idonei paesani o forastieri, colla prelazione a questi, determinandosi gli obblighi de'lettori, la durata dell'insegnamento, e l'incompatibilità di esserlo il rettore. Si stabilì che le cattedre fossero una di ciascuna delle seguenti discipline, cioè teologia, fisica, metafisica, logica, teologia morale, medicina, matematica, controversie. Nel 1694 il cardinal Astalli legato, e nel 1706 il cardinal Tanara legato confermarono ed estesero i privilegi dell'università, con quelle concessioni riportate nel n.° 13 dell' *Appendice*. Mancando l'università di pubblica biblioteca, l'urbinate Clemente XI nel convento de' conventuali, al modo narrato, la costruì con magnificenza a proprie spese e fornì di libri, ricordando benignamente che i suoi antenati aveano frequentato l'università, e lui stesso eravi stato educato, istruito nella tenera età, e compiti gli studi in Roma vi si recò a laurearsi col grado dottorale. Qui dice il Lazzari, che la biblioteca fu accresciuta di qualche opera necessaria e ragguardevole nel pontificato di Clemente XIV. Nella nota poi o sua o del Colucci, inesattamente si riferisce, che nella morte di mg.r Pastrovich vescovo di Viterbo, il p. Manfredi ottenne da Clemente XIV scudi 300 dalla sua eredità per impiegarsi in libri per la biblioteca. Ma mg.r Pastruvich conventuale sinigagliese, fu eletto vescovo nel 1773 da Clemente XIV, il quale morì nel 1774, e il vescovo nel 1783. Clemente XI assegnò al collegio de'dottori, a cui era stato aggiunto il pubblico studio, un luogo perpetuo nella *Rota* di *Macerata*, ed un altro nella *Rota* di *Perugia*, ove avea edificato un collegio per l'educazione della gioventù urbinate, come racconta Novaes nella sua *Storia*. Diè dunque al collegio de'dottori la facoltà di nominare 3 chierici celibi, forniti delle richieste qualità, per scegliersi a uditore di Rota di Macerata, e altrettanti per l'uditorato della Rota di Perugia, diritto confermato da Innocenzo XIII, che pubblicò la bolla del predecessore di conferma a'privilegi dell'università. Tutto e meglio si può rilevare nelle seguenti costituzioni. Per la Rota di Macerata, il breve *Ubi primum*, de' 18 agosto 1705, *Appendice* n.° 8, e l'altro nel n.° 10. Siccome fu pubblicato da Innocenzo XIII, conviene trovarlo nel *Bull. Rom.* nel t. 2, par. 2, p. 231, *Aequum arbitramur*, de' 27 novembre 1721: *Confirmatur assignatio loci a Clem. XI facta in Rota Maceraten. uni ex civibus civitatis Urbini*. Per la Rota di Perugia, il breve *Cum sicut dilecti filii*, de'30 gennaio 1706, *Appendice* n.° 9, e *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 157: *Statuitur, ut inter Auditores Rotae Perusinae sit semper locus pro uno cive civitatis Urbini*. La bolla poi *Inter multiplices*, de' 19 marzo 1721, pubblicata con nuova conferma da Innocenzo XIII, e il breve *Ratione congruit*, de'9 maggio 1721, si trovano nell' *Appendice* n.° 1, e nel *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 171 e 18. *Confirmantur privilegia et indulta a Romanis Pontificibus Universitatis Studii generalis, et Collegio Doctorum Urbini concessa, cum nonnullis illorum declarationibus*. Già in Urbino nel 1707 da Angelo Antonio Monticelli stampatore camerale erasi pubblicato: *Conferma ed estensione de' privilegi dell' Università dello studio d' Urbino*. Mancando a compimento dell'università la cattedra di lingua greca, il cardinal Annibale Albani

(che col fratello cardinal Alessandro erano stati laureati in questa università) nipote di Clemente XI, nel 1750 l'eresse, e con generosa munificenza assegnò un fondo di scudi 3000 pel mantenimento del professore. Il Lazzari celebra l'università per esser stata sempre fornita di valorosi maestri, e dalla cui scuola uscirono soggetti degni d'eterna gloria, come Clemente XI (studiò in Roma sotto i gesuiti, e prese la laurea di giurisprudenza in patria, dopo averla studiata in Roma sotto la disciplina di Gaspare Carpegna e di Gio. Battista de Luca poi celebri cardinali), Clemente XIV comprovinciale (che di 18 anni fu ricevuto da' conventuali d'Urbino e poi vi tornò), i cardinali Feltro della Rovere, Ulderico e Gaspare di Carpegna, Annibale e Alessandro Albani, Riviera, Veterani, Bussi de Pretis, oltre i vescovi e prelati che nomina. Tra' più celebri scrittori ricorda Commandino, Corboli, Federico Bonaventuri, Micalori, Baldi, Ghini, Perfetti, Staccoli, Sempronj, Santucci, due Alessandri, Veterani, Catelani, Paltroni, ed altri molti che all' università accrebbero gloria e reputazione; alle quali prerogative contribuirono i gonfalonieri e i rettori, che con vigilante zelo la governarono, godendo i privilegi di quelle di Bologna e Ferrara. Nell' esercizio delle letture vi sono ammessi i regolari d'ogni ordine, particolarmente avendovi fiorito i domenicani, i girolamini, gli scolopi, i francescani; e Clemente XIV a' 15 luglio 1769, col breve *Inter commissae*, nel n.° 12 dell'*Appendice*, in perpetuo concesse a' minori conventuali la cattedra di teologia. Allorchè Leone XII nel 1824, colla bolla *Quod divina Sapientia*, riordinò nello stato pontificio il pubblico insegnamento, tra le *Università* (*V.*) non avendovi compreso questa d'Urbino, restò soppressa; ma poi con decreto della s. congregazione degli studi de' 12 febbraio 1826, approvato dal Papa, fu ripristinata pienamente. Perciò si legge nel Castellano, che venne quindi provveduta di molti professori, ed ammessa a godere di una sovvenzione annuale della provincia. È ben corredata di biblioteca, di gabinetti, e d'un orto botanico, che non è de'comuni; pochi anni dopo fu trasportata l'università in un palazzo comprato appositamente per darle più comodo. In Urbino tuttora fiorisce l'antica e illustre accademia letteraria detta degli *Assorditi*. Anche di questa il Colucci, nel t. 26 a p. 73 pubblicò: *Dell'antica accademia degli Assorditi d'Urbino, discorso dell'arciprete d. Andrea Lazzari*. Egli confessa di essersi profittato della *Dissertazione critico-istorica* mss. di d. Gio. Gianni, ed io profitterò del lungo *Discorso* per darne un' indicazione. L' accademia d' Urbino detta degli *Assorditi* fiorì ne'tempi della duchessa Elisabetta Gonzaga moglie di Guid'Ubaldo I, ma non è questo il fonte dell'origine dell'odierna. Diversi scrittori sostennero che fu la 1.ª fondata in Italia, dicendosene istitutore il duca Federico, per impulso di Federico Gallo il seniore suo segretario di stato. Anche Lazzari per congetture ingegnosamente volle industriarsi di provarla come una delle più celebri e la più antica tra l'italiane, e crede d' averlo mostrato con evidenza. Racconta l'ingegno e la dottrina del duca Federico, la formazione della sua biblioteca, l'amor suo pe'dotti e gli eruditi di cui amava la compagnia, la sua corte essendo il convegno de' virtuosi, e dalla quale uscirono i celebri cardinali Divizj di Bibbiena (autore della famosa *Calandra*, commedia la 1.ª volta recitata in Roma e poi in Urbino, come rilevai riparlandone nel vol. LXXIII, p. 179, o al dire del p. Grossi in Urbino), Fregoso, Bembo, Sadoleto, e i Papi Leone X e Clemente VII, nella corte d'Urbino trattati con ogni cortesia, in tempo che la loro famiglia Medici fu esiliata da Firenze, però innanzi al loro pontificato. Alla tavola del duca Federico sempre si leggeva e si ragionava di lettere e di scienze; e quando era in Urbino, una volta la

settimana recavasi nel convento di s. Francesco per qualche studio. Quindi Lazzari, dalle letture e ragionamenti eruditi della tavola, e dall'esercizio virtuoso settimanale in s. Francesco, ne deduce un'analogia all'accademia e alle sue leggi, e ci vede gl'inizi dell' accademia degli assorditi; ricordando quegli scrittori che fecero menzione dell'accademia degli eruditi e belli spiriti in detto convento. Ritenuta da lui nata e stabilita l' accademia sotto gli auspicii di Federico, vieppiù fiorì in tempo del figlio Guid'Ubaldo I, del quale diversi affermano ch'ebbe nella sua corte un'accademia e n'esistano gli atti. Il Castiglioni celebrò come la duchessa moglie Elisabetta Gonzaga si compiaceva virtuosamente di quelle geniali spiritose veglie, onde alcuni vi attribuì il principio degli accademici assorditi. La serenissima donna seppe unire al genio la letteratura, al famigliare discorso i sali più arguti, al tratto gentile l'erudizione più mirabile, perciò celebrata dal Bembo testimonio di vista e di udito. Da tutto questo Lazzari ritiene trasferita la virtuosa adunanza dal claustro de'conventuali alla residenza ducale, denominata però congregazione e senza particolare impresa. Nell'invasione e depredazione della ricca guardaroba e della libreria, fatta da Cesare Borgia, ammutolirono le muse e i letterari esercizi; finchè circa 15 mesi dopo, caduta la potenza di quel tiranno, si ripresero i consueti esercizi letterari. Nel 1508 subentrata nella signoria della casa di Monte Feltro quella della Rovere, nella persona di Francesco M.° I, sebbene questi non ebbe molta erudizione di lettere, per essersi da giovinetto con tutto il fervore applicato alla milizia, in che grandemente si distinse, nondimeno non cessò mai di proteggere la virtuosa adunanza; ma pare con minor efficacia di Guid'Ubaldo I, suo padre d'adozione, e dell'avo simile, anche per non più concorrere alla corte d'Urbino, come pel passato, da tutte parti d'Italia i primi letterati ad accrescere lo splendore della nobilissima corte, e ad eccitar maggiormente nel cuore degli urbinati lo spirito di emulazione. Nè della vedova duchessa Elisabetta, che 20 anni sopravvisse al consorte, restò memoria che seguitasse ad onorare di sua presenza la virtuosa adunanza, sebbene la sua inclinazione alle lettere e la protezione a chi le coltivava possa persuadere della di lei costante compiacenza verso l'accademia. Dal 1516 in cui Leone X privò de' suoi stati Francesco M.° I, per 7 anni rimasero bandite l'adunanze accademiche. Quietate le cose pubbliche, si presero spedienti per rinvigorirla con leggi scritte, mentre continuava la società letteraria a chiamarsi congregazione, non potendosene precisare l'epoca per la perdita del libro delle sessioni. Lazzari, contro il Quadrio, che sostiene fondatore dell'accademia il conte Federico Galli d'Urbino, morto luogotenente di Francesco M.° II (il conte Paolino Mastai-Ferretti di Sinigaglia, *Notizie dell'accademie d'Europa*, citando il Quadrio, dichiara Federico fiorito verso il 1560, uno de' primi fondatori e primo presidente dell'accademia degli *Assorditi* d' Urbino), riconosce in esso il grado di 1.° presidente, non però il vanto di fondatore, correggendo il Quadrio che con anacronismo lo fa contemporaneo del duca Federico. Se esistesse il detto libro potrebbesi conoscere il vero tempo in cui la congregazione prese il nome d'*Accademia*, e fin da quando gli accademici assunsero quello di *Assorditi*, scegliendo per impresa la nave d'Ulisse colle Sirene, e il motto *Canitis Surdi*. Ne spiega il significato con dire, che gli accademici, i quali entrano a solcare il vasto mare delle scienze e dell' erudizione, devono avvertire di tener ben chiuse le orecchie alle lusinghe de' vani smoderati piaceri (come Ulisse ingiunse a' suoi compagni per non udir quelle delle Sirene, e lo rilevai nel vol. LXVII, p. 234), e del-

l'ozio, se con lodevole desiderio anelano all'acquisto della virtù. Sembra ragionevole il riferito da Lazzari, che l'adunanza o congregazione o accademia preesistesse al Galli, perchè egli ne fu fatto 1.° presidente dopo lo stabilimento delle nuove leggi, dalle quali apparisce insorto un qualche scisma co'letterati forastieri, che si vollero esclusi; ovvero eransi allontanati da Urbino per le calamitose vicende cui soggiacque anche sotto Francesco M.° I, e perciò con nuovi regolamenti si trovò necessario di surrogare nuovi accademici e tutti urbinati. Già eransi pregiati di appartenervi l'Ariosto, il Bembo, il Divizj o Bibbiena, il Muzio, Bernardo Cappello, l'Atanagi, l'Aretino, il Bonarelli, il Guarini, Annibal Caro, il Bruni, il Marini, lo Strozzi, Bernardo Tasso e suo figlio Torquato, il quale però mi pare doversi, come altri de' nominati, attribuire a tempo posteriore; giacchè i forastieri si tornarono ad aggregare, per cui numerosi furono quelli che quindi accorsero in Urbino, ove trovando nobile ospizio e donativi, Atene gloriosa ne divenne la corte, e sarebbe il suo splendore aumentato, se una forte sollevazione prodotta da nuova gabella imposta nel 1572, non avesse interrotto gli esercizi accademici. Guid'Ubaldo II pare che per sospetti o precauzione vietasse l'adunanze accademiche, comechè composte da' più vivaci e spiritosi ingegni della città, giacchè proibì pure, sino a nuova disposizione, la riunione de'confrati delle congregazioni pie laicali, e la pratica de'religiosi uffizi ne'loro oratorii. Il figlio Francesco M.° II, quanto amante degli studi, massime filosofici, altrettanto fu irresoluto e dubbioso nelle cose sue, non permettendo la pubblicazione delle vite del gran Federico e di Guid' Ubaldo I scritte dal Baldi. Il permettere però a questi di recitar nell'accademia a dotta adunanza alla sua presenza l' *Encomio della Patria*, è tuttavia un indizio che il duca la favorisse. Altro monumento memorabile non ebbe luogo sino al 1623, in cui casualmente s'incontrarono nel convento di s. Francesco a'4 ottobre, nel giorno di sua festa, diversi dotti, uno de' quali, il can. Antonio Galli, ricordò la certa tradizione d'ivi essere anticamente fiorita un'accademia, e che di non poca lode sarebbe il rinnovarla. La proposizione essendo stata ben accolta dagli altri, in cui era lo storico Cimarelli allora priore de' domenicani, si volle eleggere un capo perchè la governasse, e ricusandosi il Galli scelto (nella cui casa si tennero diverse adunanze), gli fu sostituito Vittorio Venturelli, il quale volle in aiuto Giulio Veterani. Non trovandosi le antiche leggi, il Veterani ne compose delle nuove, che a'12 di detto mese nel convento di s. Francesco approvate da'congregati, questi acclamarono perpetuo protettore dell'accademia s. Francesco d'Assisi. Indi a'4 novembre riunitasi l'accademia nella libreria ducale, riprese l'antica insegna e nome; e dopo altre adunanze tenute in essa, passarono gli accademici a riunirsi in casa Veterani, e poscia nuovamente nella biblioteca. In seguito si adunò ancora nella sala del palazzo pubblico, nella platea dell'antico teatro, nell'anticamera de' cardinali legati che l'onorarono di loro presenza. Ma Veterani vedendo l'incremento progressivo dell'accademia, offrì la sala maggiore del suo palazzo, nel 1637 ornandola acconciamente, coll'impresa accademica e sotto un' iscrizione monumentale pel ristabilimento di essa. Ivi l'accademia continuò la sua residenza, ma per l'estinzione della famiglia di Giulio trovandosene priva, l'inesauribile amorevolezza patria di Clemente XI, ch' eravi stato ascritto, le assegnò nel 1709 in perpetuo due stanze più nobili dell'appartamento detto il *Magnifico*, per averlo abitato Giuliano de Medici, nel palazzo apostolico e con ingresso particolare. Lazzari racconta le successive adunanze, l'accademie pubbliche e solenni per segna-

lati avvenimenti patrii, i discarsi e componimenti recitati dagli accademici, sopra temi di storia sagra e profano, e di mitologia. Prima di stabilirsi l'accademia nell'ultima residenza, essendo nuovamente decaduta, ne fu uno de' primi restauratori il d.r Gio. Battista Pucci, e si mantenne con decoro sino al 1701, a' 28 febbraio del quale per l'incessanti cure del p. Vernaccia si fondò una *Colonia Metaurica*, aggregata alla celebre *Accademia d'Arcadia* di Roma, coo assegnare il proprio nome pastarale arcadico ai fondatori. Nel 1729 ascrisse al suo corpo i più ragguardevoli e insigni letterati d'Italia, conservando il suo splendore sino al 1750. Ricaduta da esso per morte d'illustri accademici, nel 1774 alcuui coltivatori di poesia istituirono l'adunanza de' *Misti*, i quali si unirono a' superstiti *Assorditi*, onde nel gennaio 1775 si potè celebrare can pompa pubblica accademia nelle suddette stanze del *Magnifico*, con orazione sulle *Glorie della città d'Urbino*, seguita da altre di vario argomeoto e riferite dal Lazzari. Indi questi passa a ragionare d'altre antiche accademie fiarite in Urbino, de'loro scopi ed emblemi, come quella de' *Pascolini*, forse contemporanea nell'origine all'altra degli *Assorditi*, esistente a'tempi di Lazzari, la quale avea il suo teatro nel palazzo apostalica, rappresentandovi tragedie e commedie d'autori urbinati, con intermezzi di balli, presiedendo alla scelta di compagnie comiche e di musica pel pubblico teatro nella stagione di carnevale. L'accademia dell'umane lettere detta de' *Nascenti*, nata col collegio degli scolopi nel 1699, con suo principe e soprannomi agli accademici, egualmente esistente mentre scriveva Lazzari; i quali talvolta uuironsi agli *Assorditi* per far plauso colle loro camposizioni al merito d'alcuo illustre personaggio. Nel 1789 sotto gli auspicii di Pio VI e dell'arcivescovo Berioli, fu istituita l'*Accademia Ecclesiastica*, i cui ascritti ecclesiastici secolari e regalari, rispettabili per dottrina ed erudizione, colla discussione e recita di mensili tesi e dissertazioni, si proposero di promuovere lo studio e l'esercizio delle più necessarie cognizioni e verità della storia ecclesiastica. Ne fu dichiarato principe perpetuo l'arcivescovo *pro tempore*, e si stabilirono 12 moderatori, incaricati a scegliere due accademici per destinare 24 tesi d'istoria ecclesiastica per le dissertaziani d'ogni mese pel 1.° biennio. Termina Lazzari con riportare: il catalogo degli accademici *Assorditi* d'Urbino che sottoscrissero le prime leggi; quello de'restauratori dell'accademia del 1623; quello degli aggregati alla *Colonia Metaurica* nel 1701 col nome arcadico; e il catalogo copioso degli accademici illustri per dignità e dottrina, seconda l'ardine de'tempi in cui tra gli *Assorditi* furono ascritti dopo la 2.a restaurazione nel 1623 e dopo la 3.a nel 1729, ed è veramente splendido e ouorifico. Per le lagrimevoli vicende politiche, che desolarono anche lo stato pontificio nel finir del secolo passatu e ne' primi anni del corrente, l'accademia degli *Assorditi* si estinse. Reintegrato l'ordine pubblico, fu ripristinata versa il 1817, avvivandosi in essa quel sagro fuoco d'onor nazionale, il quale se talvolta sopisce, giammai non può estinguersi, massime in una nobile città di svegliati ingegni, di vivace fantasia, contribueodovi il clima ordinariamente temperato e sempre salubre, per attestato eziandio del Cimarelli che per 14 anni v' insegnò teologia scolastica. Dice un egregio scrittore. » E' sia stato o privilegio di cielo, o felice natura de' tempi, o benefico impulso di que' magnanimi principi, che con incredibile amore vi promossero e giovarono ogni più utile disciplina, certo è che Urbino in questo fu di tanto privilegiata, da non temere colle altre città italiche il paragone". Arduo per me è quiódi il celebrare le glorie di que' famosi che levarono a sì alto onore la no-

bilissima Urbino e la fecero tra l'italiche tutte ragguardevolissima con sempiterna rinomanza, co'beati e pacifici studi delle lettere e delle arti, coll'ardue e formidabili imprese della guerra, e colla santità della vita. Poche città della penisola ponno quanto Urbino ricordare virtù di principi munifici e grandi, sapienza di uomini per lettere cospicui, valore di artefici nella loro professione sommi e divini, ecclesiastici secolari e regolari virtuosi e dotti elevati alle più grandi dignità. Nel t. 26 dell' *Antichità picene* si contengono moltissime notizie sugl'illustri urbinati. A p. 113 vi è il *Discorso storico accademico degli uomini illustri d'Urbino del d.r d. Andrea arcipr. Lazzari urbinate*, con eruditissime note, avvertendosi che ne' t. 5, 10, 11, 12, 13, 14 ec. delle stesse *Antichità*, vi sono varie memorie di altri, anche del medesimo. A p. 137 si riporta il *Dizionario storico degli uomini illustri d'Urbino*. E dal Colucci raccolti precipuamente dalle memorie a lui inviate dal Lazzari, notando di non avervi compreso in questa serie i professori illustri delle belle arti, e gl'illustri meccanici o artefici, de'quali avendo Urbino abbondato in ogni tempo, stimò lodevole produrli altrove con separata collezione. Inoltre nel t. 26 sono le *Memorie del conte Paciotti d'Urbino*, di cui quale conte di *Monte Fabbri* in quel paragrafo ne parlai; le *Memorie di Federico Commandino d'Urbino*; e le *Memorie di Raffaello Fabbretti*. Nel t. 31 venne pubblicato il *Dizionario storico degl' illustri professori delle belle arti, e de'valenti meccanici d'Urbino di d. Andrea arciprete Lazzari*. Nell' articolo *Bramante Asdruvaldino* il Lazzari ricorda la prolissa disamina sulla di lui patria, di cui feci cenno nel § *Fermignano*, perchè a questo paese l'attribuì. Ma siccome nel t. 24 delle *Antichità picene*, riportandosi la *Cronaca di Castel delle Ripe e di Durante*, ora *Urbania*, per cui in tale articolo ne ragionai, si vuole provare che non solo Bramante sia durantino, ma ancora della famiglia Severcei; così di nuovo contro l'anonimo sostenitore, il Lazzari volle smentirne le pretensioni, con riprodurre l'albero della famiglia Bramanti di Fermignano originata da Pascuccio di Antonio della villa di Monte Asdruvaldo del 1430, colla giustificazione dell' albero stesso, e le confutazioni alla vita dell'architetto Bramante, scritta nel 1712 dall'anonimo urbaniese, in forma di annotazioni. Pure del Lazzari si hanno stampate nel 1800 in Urbino, *Memorie di alcuni più celebri pittori d'Urbino*. Dell'encomiato p. Carlo Grossi celebre gesuita, che modestamente nascose il suo nome, abbiamo il *Commentario degli uomini illustri di Urbino*, ivi per Vincenzo Guerrini stampatore camerale 1819. Ne fece il compendio il *Giornale Arcadico*, t. 6, p. 249 e 361, rilevando però co'suoi distinti pregi, troppe lodi, laonde crede l'autore del ristretto, che meglio sarebbero convenuti al libro i titoli, o di *Encomio della Patria*, come fece il Baldi, ovvero *Elogi degli uomini illustri di Urbino*. Nondimeno come il più recente e forse più completo, io stimo preferirlo al Lazzari, anco per esser in parte più breve, e siccome dovrò limitarmi a restringere il contenuto in minime proporzioni, certamente eviterò tale difetto, se realmente esiste, secondo il censore anonimo dell' *Arcadico*. Di questa mia risoluzione ho motivo di compiacermi, per aver letto nella dispensa de' 31 maggio 1856, della sullodata *Enciclopedia contemporanea di Fano*, l'annunzio del conte Pompeo Gherardi editore, che in Urbino s'intraprendeva la 2.a edizione del bellissimo *Commentario*, con qualche aggiunta opportuna. In tale annunzio si encomia l'opera per esservi congiunto alla chiara e veridica esposizione de' fatti, il bel fiore di nostra lingua, e quella onesta brevità che riesce piacevole. » Qui principi generosi e sapienti, qui condottieri magna-

nimi e forti, qui spettabili ministri del tempio e della reggia; qui profondi scenziati, letterati solenni e artisti immortali; qui monumenti di quella grandezza che trionfa de' secoli, e ricorda alle generazioni che si succedono l'ingegno e il valore degli avi, perchè i nipoti vi si modellino". Ora aggiungo sulle prove di stampa, che poi nella stessa *Enciclopedia*, t. 6, p. 142, si dice effettuata la pubblicazione del *Commentario*, contenendo l'ultimo fascicolo l'appendice delle *Recenti notabilità*, lavoro originale dell'editore, non che una *Breve guida artistica di Urbino*, divisa per classi di belle arti, con richiami di cronologia e di altre indicazioni necessarie. Adunque nel riferire i nomi degli illustri contenuti nel *Commentario*, seguirò la disposizione storica piaciuta all'egregio autore; ma ommetterò la serie de' conti e de' duchi d' Urbino, per doverne ragionare ne'cenni storici d'Urbino e suo stato; e quanto ancora riguarda la famiglia *Albani*, principi di *Soriano*, per averne già parlato iu quegli articoli, e negli altri in essi citati e ne'molti relativi. Certamente che mancata ad Urbino la celebre e antica prosapia de'duchi di *Monte Feltro* e della *Rovere*, signori e padri de' popoli di cui vado discorrendo, parve che la provvidenza volesse in questa città medesima da una famiglia urbinate far sorgere personaggi chiarissimi per senno e autorità, che quelle due adequassero nella generosa protezione e nell' affetto veramente paterno verso di Urbino. La famiglia Albani in Michele Lazj rifugiatasi in Italia dall'*Albania*, donde trae il nome e l' origine, altri facendola discendere da' re di Portogallo e un ramo stabilito anche in Bergamo, quando Maometto II invase quella regione e ne scacciò i legittimi dominatori, ebbe fin da' secoli XV e XVI i prodi guerrieri Giorgio e Altobello, che militarono l'uno sotto l' insegne di Roberto Malatesta signore di Rimini, e di Federico e Guid'Ubaldo I duchi d' Urbino; l'altro sotto quelle di Guid'Ubaldo II e Francesco M.ª II. Fermato il suo domicilio in Urbino, vi sostenne quegli onorevoli carichi propri del senno e valore de' primari cittadini, come feconda d'uomini celebratissimi in arme e in toga, rifulgendo tra tutti il magnanimo Papa *Clemente XI* (che il Desportes pretese nato in Pesaro, della quale però era la madre sua, mentre esiste ancora in Urbino la camera ove vide la luce, decorata di questa iscrizione: *Clemens XI Pont. Max. hoc in cubiculo natus est die 23 jul.* 1639), pel quale l' eccelsa casa pose stanza in Roma, col proprio *Palazzo Albani* e *Villa Albani* (*V.*), questa vero stupendo e ricco museo, quello rinomato per racchiudere la celebre *Biblioteca Albani* (*V.*), e gli amplissimi cardinali che celebrai in tanti luoghi, Annibale, Alessandro, Gio. Francesco e Giuseppe, i quali due ultimi però nati in Roma. Gli Albani quindi in Roma, Urbino e altrove imitarono i grandi esempi de' Gonzaga, de' Medici e degli Estensi, massime nella protezione de' buoni studi.

Cominciando dagli uomini illustri nelle *scienze*, in quelle *sagre* fiorirono: Bartolomeo Carusi romitano di s. Agostino, dotto professore nell' università di Bologna e Parigi, che dedicando a Clemente VI il suo *Melleloquium s. Augustini*, gli meritò il patrio vescovato, e l'invito di fare lo stesso lavoro sull' opere di s. Ambrogio, e compito che l' ebbe l' intitolò allo stesso Papa. Cardinal Francesco *Uguccione* o *Aguzzoni Brandi* profondo giureconsulto, benemerito nunzio apostolico d'Urbano V contro lo scisma d'Avignone. Gaspare Viviani vicario apostolico di Candia e vescovo di Setia nella stessa isola, da dove Gregorio XIII lo chiamò per stabilire le regole del collegio greco che avea fondato in Roma, e ne curò la sistemazione con prospero successo, indi preposto alla stamperia di lingue orientali e trasferito alla sede d'Anagni.

Cesare Becilli già medico del cardinal Baronio, entrò nella sua congregazione dell'oratorio, scrisse sulla concordanza de' Vangeli, e gli atti di Papa s. Caio che dedicò a Urbano VIII, continuò con un tomo gli *Annali ecclesiastici*, preparò e agevolò la via a quelli di Rinaldi. Raffaele Beni filippino, autore d'opere di legge, di fisiologia e teologia. Gio. Mario Alessandri vescovo d'Oppido, poi di Mileto, indi di s. Marco, dotto in ambo le leggi e scrittore. Raffaele Aquilini, dedicò a s. Pio V un libro polemico contro gli ebrei. Guid'Ubaldo Vincenzi, presidente dell'università di Pavia e confessore di s. Carlo Borromeo. Lodovico Vincenzi. Pier Benedetto Giovannini cappuccino. Pietro Torelli. Prospero Urbani conventuale scrittore di dogmatica e di politica. Carlo Silvestro Palma vescovo di Fossombrone. Girolamo Staccoli vescovo della patria. Antaldo Antaldi vescovo di Sinigaglia: Ignazio Ranaldi arcivescovo patrio. Nelle *scienze profane*, principiando dalla *filosofia*. Federico Commandino profondissimo matematico e nel secolo XVI ristauratore delle matematiche, anche perito in altre scienze, come nella medicina, di tenace memoria nella quale riteneva le cose imparate, autore di dottissime opere edite e inedite, maestro di Francesco M.° II, di Torquato Tasso e di Bernardino Baldi ec. Federico Bonaventura di vigoroso ingegno, profondo nelle scienze naturali e di pubblica economia, in cui pubblicò e lasciò parecchie opere; ricorderò quelle sui *Venti*, del *Parto d'8 mesi*, sulla *Ragion di stato*, sulla *Prudenza politica:* fu ambasciatore a vari principi ed a Gregorio XIII. Tra'suoi discendenti si segnalarono, Pietro per virtù e dottrina che gli meritarono la mitra di Cesena; e d'altro ramo i summentovati fratelli Alessandro e Sebastiano Pompilio, il 1.° arcivescovo di Nazianzo ed elemosiniere pontificio, il 2.° vescovo di Gubbio, indi di Monte Fiascone e Corneto, sposò Giacomo III a M.° Clementina Sobieski pomposamente nella sua cappella di Monte Fiascone, e ne battezzò poi in Roma il real primogenito. Giacomo Micalori canonico della metropolitana e professore dell'università, scenziato scrittore, sostenne con onore una contesa letteraria col Poteano. Altri illustri nella *filosofia*. Alessandro Giorgi valente matematico. Gio. Battista Teofili eccellente nelle matematiche e nella medicina. Felice Paciotti, fratello del celebre Francesco, per Emanuele Filiberto duca di Savoia restaurò lo studio di Mondovì, scrisse molto sulle matematiche. Vincenzo Vincenzi si segnalò in dette facoltà, e si dice inventore dell'archibugio a vento e della fontana portatile. Illustri nella *medicina*. Furono professori dell'università di Padova, Girolamo da Urbino, e Severuccio Corboli, il quale lasciò un dottissimo trattato di materia medica, ambedue chiamati a quel magistero per la perizia della scienza e la celebrità del nome. Agostino Santucci medico, insegnò filosofia nell'università di Perugia. Alessandro Veterani nel secolo XV fu medico riputatissimo in Francia. Sebastiano Veterani l'ebbe a medico Paolo II. Girolamo Bartolini coltivò tutta quanta la filosofia e la medicina. Gio. Matteo Virgilj fratello del celebre Polidoro, d' acuto ingegno, professore di medicina nelle università di Padova e di Ferrara. Jacopo Battiferri e Matteo suo figlio distinti medici; e quest'ultimo professore pubblico in Ferrara dottissimo, fu padre d' Antonio, da cui nacque la celebratissima rimatrice Laura Battiferri, onore del sesso, della patria e delle lettere italiane. Pier Matteo Pini, prediletto discepolo dell' altissimo ingegno d'Eustachio (di Sanseverino medico di Guid'Ubaldo II co'gradi di gentiluomo e archiatro, ma poi il fratello cardinale Feltrio della Rovere lo volle suo medico mentre dimorava in Roma), il quale gli commise di pubblicare alcune delle proprie opere, e di delineare le famose tavole anatomiche, oltre la forma-

zione di altre 46 bellissime di tutte le parti del corpo umano: restate presso il Pini, per impotenza di pubblicarle, dipoi si ritrovarono in Urbino presso un discendente, e Clemente XI le fece pubblicare per mg.r Lancisi. Illustri nella *giurisprudenza*. In Urbino in ogni secolo si studiarono alacremente sì le leggi civili che le canoniche, e copiosissimo fu il numero de' giureconsulti eccellenti, onde molti urbinati vennero scelti in podestà e governatori di provincie, luogotenenti e consiglieri di principi, uditori delle Rote di Genova, Firenze, Bologna, Ferrara, Lucca, ed altri ambasciatori in negoziazioni difficili a' potentati d'Europa. Aurelio Corboli uscì da una famiglia antica e cospicua per nobiltà, in cui fiorirono assai uomini per prudenza e per sapere ragguardevoli, i quali col loro consiglio giovarono la patria e servirono al principe con lode di somma integrità e accortezza. Fin dal secolo XIV v'ebbe Giovanni peritissimo nelle leggi e per destrezza negli affari politici, perciò carissimo a Guid'Antonio Feltrio. Il figlio Gio. Paolo, per la sua rinomanza fu chiamato a interpretare le leggi nell'università di Bologna e ne fu rettore. La gloria d'ambedue nel seguente secolo venne sorpassata dal detto Aurelio nipote, celebre per acutezza d'ingegno e profondità di dottrina, probità di vita e santità di costumi; abbate di s. Gaudenzio di Rimini, morì in patria nel 1598, dopo aver dedicata a Francesco M.a II l'opera sull'*Enfiteusi*, monumento perenne del suo indefesso studio nella giurisprudenza, ristampata più volte come uno de' più belli e completi trattati in siffatta materia. Noterò che illustre prelato di tal famiglia, e pochi anni addietro defunto immaturamente, fu mg.r Giovanni Corboli Bussi, amato da Gregorio XVI siccome dotato di felice ingegno, dottrina e intemerati costumi, lo fece canonico Vaticano, e segretario della s. congregazione concistoriale e del sagro collegio, e perciò nella sede vacante per morte del Papa funse l'uffizio di *segretario di stato*. Il regnante Pontefice, per la singolare stima verso di lui, nel tempo riferito nell'indicato articolo, lo ritenne per pro-segretario di stato, lo promosse quindi a sostituto della segreteria di stato per la sezione 1.a, ed a segretario della cifra, affidandogli eziandio gravi commissioni. Biagio Micalori, fratello di Giacomo, come lui coltivò con lode la poesia: distinto giurisperito, fu uditore del granduca di Toscana, e lasciò gli eruditi trattati, *De Fratribus, de Positionibus, de Caeco, Surdo et Muto*, pubblicati colle stampe. L'altro fratello Curzio, se la morte non gli troncava la vita nel fior degli anni, forse l'avrebbe superato nella scienza legale, e fu compianto col poema *Curtius*, dal durantino Macci. Buoni giureconsulti furono Bartolomeo da Urbino del secolo XV, professore di Padova; Vincenzo Fuschelli vescovo di Monte Fiascone e nunzio in Ispagna; Pietro Cartolari vescovo di Monte Feltro, anche poeta, caro a' Papi ed a Francesco M.a II come suo intimo consigliere; Orazio Avicenna, pure scrittore delle combattute *Memorie di Cingoli*; Pietro Benedetti stampò un'opera sulla *Dignità delle leggi*; Federico Giunchi, scelto con Federico Pucci a formare lo statuto patrio pubblicato in Pesaro e dedicato a Guid'Ubaldo II (*Statuta Civitatis Urbini*, Pisauri 1559); Antonio Cornei, fratello di Tito il grecista, compose un libro sul *Giuramento promissorio*; Gio. Battista Viviani stampò *Rationales juris pontificii*, e il fratello Mario le *Instituzioni civili*; Gio. Francesco M.a da Pretis, autore dell'applaudito *Repetitio in capitulo Filius de Testamentis*; della stessa famiglia fu il cardinal Gio. Battista *Bussi de Pretis*. Giureconsulto eloquente fu Gio. Carlo Riviera, promotore nella laurea che prese in questa università Gio. Francesco Albani, poi Clemente XI; di tale prosapia fiorì il cardinal Domenico *Riviera*, di cui il p. Grossi scrisse la biografia tra gl'illustri nel-

le belle lattere, ed io nel suo articolo. Bernardino Baldi, qui lo pose il Grossi collocandolo tra que'che illustrarono le scienze e que'che coltivarono le lettere, avendo egli diritto d'appartenere pressochè a tutte le severe discipline e alle lettere amene. Incomparabile ingegno, di cui già feci parola, non fu pago di coltivare una scienza sola, quasi tutte volle abbracciarle, e con universale dottrina trattare d'ogni cosa, riuscendo eccellente in tutte quelle facoltà nobilissime da lui coltivate. In erudizione fu paragonato a Varrone, e tanto scrisse quanto appena crederebbesi che si potesse leggere da alcuno. Il catalogo di sue opere ascendono al numero di 90 e ponno formare una biblioteca, monumento di gloria imperitura. Buon poeta, scrisse di storia, di matematica, di geografia, di canonica, di teologia, d'interpretazione biblica, d'antiquaria, d'architettura; poichè la natura lo privilegiò d'un ingegno versatile, che sembrò nato per quanto trattava. Fu poliglotta e illustrò molti antichi greci e latini, ebraici e caldei; seppe anco l'etrusco, l'arabo, il persiano, lo schiavone, il tedesco, l'ongaro, lo spagnuolo, il francese, il provenzale e il siciliano antico. Per amore allo studio, non sentiva il peso della fatica, poco dormendo senza discapito della salute (in tutto questo solo permette il benefico Dio che lo somigli, con manifesto privilegio), onde formò le meraviglie d'un ultramontano che studiava 14 ore per giorno. Alla portentosa vastità d'ingegno e di dottrina accoppiò porissimi costumi, disinteresse, lealtà, amor patrio, religione, per cui potè dirsi veramente sapiente. Illustri nelle *belle lettere*. Raffaello Fabretti fu sommo nell'antiquaria, e in Roma soprintendente agli scavi delle catacombe, canonico Vaticano, segretario de' memoriali e prefetto dell'archivio apostolico. Investigò ogni monumento di Roma antica, del Lazio e di diversi popoli circostanti con dotte peregrinazioni. Scrisse principalmente sugli acquedotti e raccolse l'iscrizioni di Roma antica, e di esse fu peritissimo compositore, sulla colonna Traiana, sul lago di Fucino. Il senato romano l'ascrisse al patriziato colla sua famiglia, come quello che avendo illustrato Roma colle virtù e l'ingegno, già per se stesso era romano. La morte lo colse mentre era occupato in immenso lavoro sulla Campagna romana. Ne scrisse in latino egregiamente la vita il cardinal Riviera. Trasportò in Urbino l'iscrizioni e i monumenti da lui trovati o acquistati, i quali con altri ivi raccolti, furono collocati come in nobile museo nelle logge del palazzo apostolico, per la ricordata splendidezza del cardinal Stoppani, a pubblico decoro; insieme a quelli dal cardinale fatti cercare ne'paesi convicini, e posti in bell'ordine, con maestria elegante e magnificenza d'ornato. Più di 600 sono l'iscrizioni greche e latine, gentilesche e cristiane, molte le are votive, i bassirilievi, l'urnette sepolcrali, i busti e le teste antiche. Appresso a questi sono le 72 tavole e gli altri marmi scolpiti, de'quali tenni proposito ragionando del palazzo apostolico. Trovo nel Ranghiasci, che si ha di Raphael Fabrettos, *Inscriptionum antiquarum, quae in aedibus paternis asservantur explicatio, et additamentum*, Romae 1699 con figure. Avverte lo stesso p. ab. Ranghiasci, che gli eredi di mg.r Fabretti donarono alla città d'Urbino questa bella raccolta, che il cardinal Stoppani fece collocare nel palazzo pubblico, così eternando le glorie del Fabretti, uno de'più bei genii del suo secolo, e le memorie che contengono (il cardinale avendo acquistato in Roma il *Palazzo Stoppani*, forse perchè dicesi eretto co' disegni di Raffaello, vi collocò i frammenti de'Fasti di V. Flacco, come narrai in tale articolo, il che mostra l'amore del porporato per l'antichità e le belle arti). Anteriore di età al Baldi e al Fabretti fu Polidoro Virgilj da Urbino, ed il p. Grossi lo riportò dopo que'due grandi urbinati, ritenendolo inferiore al sommo lo-

ro sapere. Fiorito ne' secoli XV e XVI, con incessante studio coltivò il suo elevato ingegno, e scrisse *De Proverbiis*, *De Inventoribus rerum* (il quale libro bruttato de'loro errori da'seguaci della pretesa riforma, venne proibito, se non fosse alla sua genuina lezione restituito). Alessandro VI l'inviò in Inghilterra succollettore apostolico del cardinal Castellense, ed il re Enrico VII gli commise di scrivere la *Storia* del regno, di cui propriamente mancava, che pubblicò nel 1534 e dedicò a Enrico VIII. Dalle calunnie lo difese il p. Grossi; le sue ossa riposano nella metropolitana. Il dotto Gentile Becci ha la gloria d'essere stato precettore di Lorenzo I il *Magnifico* detto il *Padre delle Lettere* e *delle Muse*, perchè fra'Medici primeggiò nella cultura e protezione di esse, non che del suo figlio Pietro, fratello di Leone X, e di Giuliano germano di essi, vescovo benemerito d'Arezzo e più volte ambasciatore de'fiorentini pel suo politico accorgimento. Pier Girolamo Vernaccia delle scuole pie, del cui preposito generale e concittadino Camillo Scasellati imitò la dottrina e le virtù, professore dell'università e superiore del collegio de' nobili benemerito. Con applicazione costante e somma industria raccolse le notizie per la patria storia, e in particolare di que'celebri ivi nati che ne aumentarono la rinomanza, cioè per la storia delle lettere e dell'arti d'Urbino, ove fomentò l'ardore pe'buoni studi. Altri illustri nella *letteratura* furono: il già lodato Vittorio Venturelli, scrittore in più argomenti; Marc'Antonio Virgilj Battiferri virtuoso arcidiacono della metropolitana, di grande ingegno, poeta e illustratore de'patrii fasti; Pierantonio Paltroni ambasciatore del duca Federico, ed in eloquenza fiorì di sua famiglia un Federico; Pierantonio Peroli segretario di Federico e di Guid'Ubaldo I; come lo fu Urbano Urbani compendiatore della storia de'signori di Urbino; Federico Veterani bibliotecario ducale dell'accennate epoche; Paolo Antonio Ambrusi professore d'eloquenza in Bologna; Bartolomeo Fazj, e Silvestro Girelli scrittori. *Grecisti.* Nella famiglia Galeota per più di 100 anni fiorirono professori di lettere greche e latine, come Girolamo, Agostino, Francesco, Nicolò, e singolarmente il nato da questi Antonio che insegnò con bella riputazione in più primarie città e in patria, e lasciò scritti pregevoli. Della famiglia Curnei, Andrea meritò l'amicizia di Pico della Mirandola, e Tito non fu fortunato nell'allievo Federico Ubaldo ultimo Roverescu. Livio Goidalutti, di famiglia che produsse altri illustri. Silvestro Girelli, Gio. Francesco Passionei, Gio. Antonio Turoneo. *Poesia.* Tra'primi italiani rimatori è Lodovico Vernaccia, che contrastò la gloria a quelli che dierono origine alla volgar poesia, secondo alcuni inventore del sonetto; come tra'primari poeti urbinati è tenuto Agostino Staccoli, di ragguardevole famiglia da cui uscirono illustri prelati, valenti coltivatori di lettere, uomini d'armi e di toga. Agostino fu pure nel 1485 ambasciatore di Guid'Ubaldo I a Roma, ove il padre Serafino avvocato concistoriale era stato avvocato di Guid'Antonio Feltrio, ed Innocenzo VIII lo nominò suo segretario e abbreviatore: il codice di sue poesie il p. Vernaccia lo donò a Clemente XI. Innanzi di lui era fiorito Angelo Galli di singolar ingegno, erudizione e sapienza civile, ambasciatore a più principi. Antonio Galli superò il precedente zio nella celebrità, peritissimo nell'eloquenza e nella filosofia, accorto ambasciatore, degno educatore di Francesco M.° II, compose drammatiche pastorali prima che Tasso scrivesse l'*Aminta*. Trasfuse l'amore della poesia ne'figli Federico di bei talenti, e Vittoria ch'ebbe vena facile di verseggiare e coltivò le lettere. Marco Montano insigne letterato del secolo XVI, segretario di s. Carlo Borromeo, eccellente poeta di sua età, e benchè laico si esercitò nell'eloquenza del

pulpito, venendo stampati i suoi sermoni, acceso com'era dell'altrui salvezza. Cornelio Lonci nel declinar del secolo XVI si studiò d'arricchire il teatro con lodate commedie. Laura Battiferri poetessa insigne, di cui già dissi alcune parole, moglie in seconde nozze di Bartolomeo Ammannati celebre scultore e valente architetto fiorentino, fu erudita in ogni ragione di lettere, seppe di filosofia, ma più d'ogni facoltà amò e coltivò la soave arte de'versi che veramente santificò, richiamandola alla sua celeste origine; poichè per lo più cantar gli piacque i medesimi argomenti cantati sul Giordano da' veggenti d'Israele. Voltò in rima italiana i lamenti di Geremia, i salmi penitenziali in vari metri, l'inno del ringraziamento e della gloria; ed ogni sua poesia sparse di dolci concetti, di soavità, d'affetto e di vivissima pietà che l'informava nelle rare sue virtù, e col marito donò il proprio al collegio de'gesuiti di Firenze. Nel secolo XV già Battista di Monte Feltro, educata e vissuta in Urbino, leggeva in pubblico filosofia, improvvisava latine orazioni, e temprava la lira ad itali suoni. Poetesse insigni urbinate furono poi Elisabetta Cini, Isabella Genga, Minerva Bartoli. Altri coltivatori della *poesia* sono stati: Domenico da Urbino amico e imitatore dello stile del Burchiello, Pier Paolo Flori, Francesco Girondani, Fulvio e Nicola Genga, Federico Lanti, e più d'ogni altro Federico Ricciuoli scrisse rime d'ogni metro; non che Lodovico Antaldi, Antonio Adriani, Gio. Battista Fazio, Clemente e Vincenzo Bartoli, Francesco M.ª e Pietro Carlo Bianchini, Aurelio e Pompilio Corboli, Gio. Battista Ceci, Lodovico Staccoli, Antonio Galli Gallo, Gio. Benedetto Fabretti fratello del celebre antiquario, Virgilio Ricciuoli, Gio. Leoni Sempronj in varie specie di poesia, Stefano Fabretti gesuita. *Belle arti.* Di Raffaello Sanzio, *qui basti il nome di quel divo ingegno*, come di già celebrato. Federico Barocci dopo aver in Roma studiato sulle opere di Raffaello e per alcun tempo tenuto per guida, credette scostarsene forse più per idea di novità, che per intima persuasione; imperocchè osserva il ch. marchese Ricci, che niuno mai riuscì sì valente quanto coloro che a Raffaello si tennero sempre strettamente, avendosi in esso il prototipo del bello. Volle esso pertanto prendere e imitare la maniera di Coreggio, e vi riuscì in particolar modo nella dolcezza dell'aria delle femmine e de'fanciulli, nell'accordare i colori e nella naturale aggiustatezza delle pieghe, dove forse anche lo superò. Ma trattandosi che Coreggio fu uno di que'pittori ch'ebbe dalla natura prerogative sì singolari, difficilmente si potevano queste attendere da altri per quanto si fosse indefesso lo studio, che s'adoprasse per acquistarle; così Federico non potè mai raggiungerlo, nè pel largo del suo disegno, nè pel chiaroscuro, nè per la verità delle sue tinte. Con tuttociò però la sua nuova maniera intrapresa piacque assai, e gran numero di discepoli egli riunì tanto nel ducato d'Urbino, quanto nella Marca d'Ancona. Nel colorito, dice col Lanzi il Grossi, fu il Barocci de'primi a ristorare il buono stile che dalla scuola romana erasi alquanto per le pubbliche sciagure sviato, e ceduto avea il luogo al pessimo de'vizi, l'ammanierato. L'invidia di finti amici malignamente l'avvelenò in Roma, onde restò sempre infermiccio. Avendo coll'aria nativa riacquistato vigore, benchè per lo spazio di 50 anni non potè lavorare che un'ora la mattina e un'altra nel pomeriggio, la sua franchezza e assiduità compensò la brevità del tempo, per cui produsse sì gran numero di quadri così ben concepiti e lavorati, che fu e sarà sempre cagione d'altissima meraviglia. Oltre le moltissime sue opere che sono in Urbino, se ne ammirano in Pesaro, Sinigaglia, Fermo, Perugia, Ravenna, Roma, Genova ec. La ss. Annunziata che dipinse per l'altare della cappella, che Francesco M.ª

Il edificò nel santuario di Loreto verso il 1585, la reputò sopra tutte quante l'opere ch'egli formò. Fu architetto della cappella Lattanzio Ventura, e dipinse a freschi la volta Federico Zuccari. Il suo capolavoro vuolsi dal Canterini, s. Micheliona estatica sul monte Calvario. Sarà sempre tenuto in grandissima onoranza per diligenza di disegno, per arte nella prospettiva, pe' volti parlanti e per la consonanza de' suoi colori. Altro pregio di Barocci è quello d'aver consagrato il pennello alla religione, talchè parve proprio fatto per quella, destando i suoi dipinti dolcissimo sentimento religioso. Si dilettò di poesia, che fu sempre cara a' pittori, per la somiglianza che tra loro hanno le due arti, onde dissero bene gli antichi: essere la pittura una muta poesia, e la poesia una parlante pittura. Invitato nelle corti da vari principi, preferì il tranquillo patrio soggiorno, all'altro invidiato e incerto. Infermo di corpo, ebbe vivo l'ingegno e pronto l'animo, morendo d'84 anni nel 1612. Altri illustri nella *pittura*. Dopo i due gran lumi della pittura e splendori della patria, Raffaello e Barocci, e il 1.° di gran lunga più eccellente dell'altro, non pochi urbinati seguendo la maniera dell'uno o dell'altro salirono a qualche fama. Nella famiglia di Raffaello prima di lui fiorirono già valentuomini e 5 pittori; Giovanni padre del gran Sanzio fu pittore di buon ingegno e atto a indirizzare i figli per la buona via; lodata e tenuta in grandissimo pregio è la sua tavola che si conserva nella chiesa di s. Francesco, esprimente in alto il Padre Eterno e in mezzo la B. Vergine in trono col divin Figlio, avente a' lati il s. Precursore e s. Francesco, s. Sebastiano e forse s. Bonaventura. Pare che in Urbino sia stato maestro a Giovanni fr. Bartolomeo Coradini domenicano detto fr. Carnevale, buon maestro e le cui opere studiò Raffaello, e prima di lui Bramante, morto avanti che nascesse Raffaello. Il p. Pungileoni benemerito d'Urbino, dell'Urbinato, dell'Italia e di tutti i cultori delle belle arti in qualunque città del mondo fioriscono, scrisse pure e stampò in Urbino nel 1822 pel Guerrini: *Elogio storico di Giovanni Santi pittore e poeta, padre del gran Raffaello d'Urbino*. Se ne legge l'estratto di F. De Romanis nel t. 11, p. 29 dell' *Effemeridi letterarie di Roma* del 1823, di cui riprodurrò qualche brano, oltre il riferito con altri a *Colbordolo;* giammai parlandosi abbastanza di un Raffaello, e perciò non meno interessanti riescono le diverse principali memorie del di lui felicissimo padre. Colbordolo, già piccolo e forte ora sfasciato castello nel contado d'Urbino, ebbe nel secolo XIV una famiglia di cortissimo patrimonio o piuttosto di coltivatori di terra, il cui 1.° agnato che si conosca è Sante nel principio di quel secolo, il quale verso il 1340 ebbe a figlio Pietro, chiamato Pietro di Sante. Ebbe questi due figli, uno de' quali fu dal paterno diminutivo detto Pieruzzolo di Sante, e nel 1450 da Colbordolo si recò in Urbino a fare il pizzicagnolo. Uno de' suoi figli ebbe il nome del bisavo Saote, che maritato a Elisabetta di Lomo, diè al mondo tra gli altri Giovanni Santi, cioè di Sante, il quale dalla moglie Magia Ciarla ebbe 4 figli. Uno di essi, nato a' 28 marzo 1483, fu il meraviglioso Raffaello. Altre genealogie il critico p. Pungileoni rigetta. S'ignora in quale anno Giovanni nascesse in Colbordolo, bensì si conosce che morta Magia nel 1491, sposò Bernardina di Piero di Parte orefice, ed egli fu tumulato in Urbino il 1.° agosto 1494. Applicatosi alla pittura per genio, mosse l'avo Pieruzzolo a cambiar la stazione di Colbordolo con Urbino. Quivi lavoravano pittori e altri artisti, e le sue pitture mostrano che tolse ad esemplari le storie di s. Gio. Battista eseguite da' celebrati fratelli Jacopo e Lorenzo da Sanseverino; ed Urbino ebbe tali pitture, poi miseramente perite, che poterono servire anco a Raffaello ne' primi passi nell'ar-

te. Il p. Pungileoni ricorda quegli artisti che servirono di guida ed esempio a Giovanni, e alcuni primi lavori da lui eseguiti, col novero degli altri successivamente operati e de'sussistenti in Gradara, Fano e altrove, inclusivamente a Urbino, ove ritornò circa il 1489. Il Lanzi giudicò suo capolavoro la tavola di s. Sebastiano nella cappella omonima d'Urbino; il p. Pungileoni gli preferisce i freschi della chiesa di Cagli, ed ivi altro suo capolavoro è giudicato dal medesimo storico la cappella di s. Domenico, ove egli seco condusse Raffaello in pratica di pittura. Giovanni amando Raffaello, ancocome bellissimo e buonissimo, pronosticando che dovea divenire celebre, ripetutamente ne' suoi dipinti lo ritrattò. L'uso del tempo che stringeva l'opere de' pittori a soli quadri d'altare, non gli permise alcun dipinto di storia, ma fu diligentissimo nell'incarnare i volti e mirava a condurre il nudo a perfezione. Egli divise lo studio della pittura colla poesia, fu letterato e capace d'erudire il graziosissimo figlio. Ripiglio la narrazione col Grossi. In questa medesima età lavorava in Urbino Bartolomeo di maestro Gentile. Dalle quali notizie si trae, che sino dal risorgere dell' arti la pittura avea onorata sede in Urbino e non indegni coltivatori. Timoteo Viti, scolaro e amico di Raffaello, con lui adoperò il pennello in alcuna delle mirabili opere che sono in Roma, e siccome era amato da Raffaello, vuolsi che questi ritoccasse talvolta i suoi lavori. Già per diversi anni era stato uno de'più fidi scolari del Francia, e avendo superato nel valore il più de'suoi compagni, nel dipinger vago e grazioso, aprì scuola in Urbino, riconoscendosi nelle lodate sue opere una maniera quasi simile al Perugino, la quale Raffaello stesso dovè poi abbandonare, per tener dietro alle più perfette del Vinci e di Buonarroti. Risaputosi da Raffaello l'ingegno del Viti, lo chiamò in Roma e accolse con quella naturale cortesia che lo rendeva tanto amabile. Animato da'suoi esempi, e confortato da particolare amorevolezza, in brevissimo tempo avanzò moltissimo, e migliorò suo stile nella grazia e dolcezza del colorito, nell'esattezza e severità delle proporzioni. Perciò Raffaello lo scelse a dipinger con lui le Sibille nella chiesa della Pace, e riuscirono una delle migliori opere fra le tante bellissime. L'opere del Viti quindi si confusero con quelle di Raffaello. Preso dall' amor patrio e da quello della madre, ad onta del dispiacere mostrato da Raffaello, tornò in Urbino, nè cedè alle sue calde istanze perchè si riconducesse a Roma. In Urbino e altrove fece opere lodatissime; ornato d'altre virtù visse onoratamente e carissimo a' principi. Io mi pregio possedere una singolare sua tavola di perfetto disegno, di dolce colorito, leggiadra nelle figure, diligente nell'esecuzione. Dissi singolare, perchè rappresenta due quadri. Nella parte superiore, con bel paese è la B. Vergine quanto mai si può dir bella, col s. Bambino sulle ginocchia in piedi, e da un lato il s. Precursore giovinetto. Nella parte inferiore con figure più piccole viene espresso il Presepio, la B. Vergine divotamente genuflessa adora il s. Bambino, e s. Giuseppe la guarda con ammirazione e compiacenza. Meriterebbe un' incisione; è un vero gioiello. Viti ebbe a fratello Pietro sacerdote, pittore anch'esso, il quale tentò seguirne lo stile, creduto dal Lanzi quel prete d'Urbino parente ed erede di Raffaello. Ciò ammesso, lo sarebbe stato anche Timoteo. Pregiati e celebri furono già presso gli antichi i vasellami di Samo, e famosi ancora per antichità e per lavoro mirabili quelli di *Toscana* (*V.*), ossia degli etruschi, inclusivamente a' vasi fittili della famosa città di *Vejo* (*V.*). L'arte figulinaria e i lavori nel secolo XVI eseguiti da eccellentissimi artefici nel ducato d' Urbino, già ricordati superiormente, potevano certamente venire a confronto con que'degli antichi, dovendosi deplo-

rare che mancata l'arte di foggiarli, siasi nella regione al tutto perduta sì rara manifattura. In essa si procacciò nome di nobilissimo artefice Orazio Fontana urbinate, e fu uno de'più celebri che recarono lustro alla patria. Sia per l'invenzione della manifattura o l'eccellenza dell'artificio ond'erano lavorati i vasi fittili, devesi riputar sommo il Fontana nell'arte sua. Già l'encomiai, dicendo col ch. Raffaelli, delle *Maioliche lavorate di Castel Durante o sia Urbania*, nell'articolo di tal città; ma col lodato scrittore dissi che Guido padre di Orazio Fontana nativo in Castel Durante, alla morte del genitore passò a domiciliarsi in Urbino, onde il figlio Orazio chiamossi da Urbino; e che Urbino già avea le sue vaserie, però il perfezionamento delle maioliche lo ricevè da'Fontana artisti durantini, e che Durante ne'suoi vasi, a imitazione d'Urbino, usò la gentilissima creta del letto del Metauro. Il p. Grossi riferisce che Orazio fu il 1.° e vero inventore d'ornare con pitture questi vasi di creta, le maioliche e le porcellane; e soggiunge, se ciò veramente fosse, altissima gloria tornerebbe di lui, dell'Italia e d'Urbino. Nella finezza poi della creta, nella lucentezza delle vernici, nella bellezza e artifizio delle forme, nella vivacità e armonia de'colori, e più ancora nella vaghezza delle pitture e storie rappresentatevi » non sapremmo se gli antichi, sieno greci, sieno etruschi, ci abbiano superato". Imperocchè ad apprestare i disegni al Fontana per siffatti vasellami, concorsero de' primari artefici che avessero grido in Italia, Gio. Battista Franco (veneziano imitatore di Buonarroti, di scuola fiorentina, abbandonò poi la pittura, si dedicò al disegno e all'incisione, e dicesi nell'intaglio discepolo di Marc'Antonio), Taddeo e Federico Zuccari (di s. Angelo in Vado) e altri di questa fatta; ed è fama eziandio, che quel vasellaio si giovasse a decoro dell'arte sua d'alcune stampe di Raffaello. Il che fece pensare a taluno, che il Sanzi stesso dipingesse questi vasi, cosa non ancora per la storia fatta certa. Quelle pitture e que'vasi furono riputatissimi, e Guid' Ubaldo II che con sovrana generosità avea suscitato e protetto l'arte, si confidò di fare un presente degno della maestà d'un gran principe, donando credenze di queste nobilissime porcellane. Quindi ne inviò una all'imperatore Carlo V, altra al suo figlio Filippo II re di Spagna, altra al cardinal Farnese nipote di Paolo III; e multissimi vasi con religiosa munificenza furono dal duca donati al santuario di Loreto. Onde si sparse per varie contrade d'Europa la fama di questi lavori. Non tace il p. Grossi, che Orazio esercitò l'arte in Castel Durante, e con lui Flaminio suo fratello, chiamato poi dal granduca Francesco I a Firenze, ove introdusse la buona maniera di dipingere le maioliche. E finchè durò sì pregevole manifattura nel ducato d'Urbino, sempre vi uperarono que' della famiglia Fontana, alla cui industria devesi l'eccellenza di tali lavori, non meno che alla grandezza e generosità de' Rovereschi signori d'Urbino. Morì Orazio in freschissima età, signoreggiando Guid'Ubaldo II, tra l'universale rammarico. Di sua scuola par che fosse Raffaello Ciarla, assai valente in quest'arte, che tal duca inviò nella Spagna con una credenza di vasi da lui dipinti co'disegni di Taddeo Zuccari; non che Giulio da Urbino, peritissimo nel dipingere e lavorare le porcellane, onde fu caro oltremodo a'duchi di Ferrara, pe'quali fece molte opere. Contemporaneo de' Fontana è da credersi che fosse Rovigo da Urbino, il quale forse ebbe ingegno a tentare opere grandiose nella pittura; ma preferì di giovar la patria col dipingere studiosamente le porcellane, che allora tanto lustro e guadagno recavano a Urbino. I Fontana e gli altri operai celebrati per arte singolare dalla comune maniera di dipingere i vasi, usarono ne'loro dipinti di que'disegni, che volgarmente chiamansi *raffaelleschi*, e ponno dirsi in qualche modo

imitatori dello stile di quel maestro. Pittore urbinate fu pure fr. Bernardo Catalani cappuccino, non però scolare del Sanzj, bensì mostrò il grandissimo studio da lui fatto sulle sue opere, e dipinse in Cagli nella chiesa del suo ordine. Come a Federico Commandino andò debitrice Urbino di quella fiorente scuola di matematica e fors'anco di quella d'architettura militare che ivi si tenne con tanto onore e decoro patrio; per simile dalla lunghissima vita e dolce indole di Federico Barocci ella riconosce quel gran novero di pittori che ivi e fuori fecero fede dell'ingegno e del valore urbinate. Per la lunga dimora del Barocci in Urbino e per l'affetto patrio, gli fu agevole di allevare molti giovani nel vero e sano gusto dell'arte, ond'è riguardato il caposcuola de' pittori in questa parte d'Italia. Tra' suoi scolari si distinsero i seguenti, che più tennero di sua maniera. Va riferito pel 1.° Antonio Viviani detto il *Sordo*, per aver perduto l'udito nel dipingere in Cagli una cappella sotterranea e umida della chiesa di s. Giovanni, ovvero pel suo continuo dipingere a fresco sui muri. Divenne presto così diligente e capace imitatore dello stile del maestro, che questi spessissimo di lui si valse a disegnar le sue opere, riguardandolo per uno de' più cari e valorosi suoi discepoli. Nel dipingere a fresco fu franco e risoluto compositore, vivace e armonico coloritore, come fece vedere nella chiesa de' filippini di Fano, con opera vasta e grandiosa. In Roma da maestro e capo dipinse nella libreria Vaticana, nel palazzo Lateranense e nel santuario della Scala Santa; ma ivi imitò lo stile del cav. d'Arpino, considerato come il Marino della pittura. Suo fratello Lodovico fu uno de' migliori allievi di Barocci, e in alcune opere si accostò alla maniera de' veneti. Della scuola di Barocci, discepoli o imitatori, eh'ebbero nome nella pittura, furono pure i seguenti urbinati. Filippo Bellini, tentò d'essere esemplare d'uno stile risoluto e vivace, forte nel colorito e nella composizione immaginoso. Alessandro Vitali, uno de' diletti discepoli di Barocci, oltrechè fu egregio pittore, copiò i suoi quadri in modo da sembrare del maestro, come ammirasi nella ss. Annunziata di s. Maria della Torre, tratta da quella rammentata di Loreto, per la cui testa Barocci si servì d'una leggiadrissima donna de' Compagnoni di Macerata. Portato l'originale da Loreto a Parigi, fu de' restituiti, ma venne collocato nella pinacoteca Vaticana. Anche Urbino nell'invasione francese perdè non pochi preziosi dipinti. Antonio Cimatori detto *Visacci*, Francesco Baldelli nipote e imitatore del maestro, Antonio Antoniano assai diligente; Barocceschi pure è da credere che fossero Giovanni e Francesco da Urbino, che in Ispagna lavorarono nel famoso Escuriale, distinguendosi il 2.°, oltre altri. *Architettura civile*. Gio. Battista Commandino, Raffaello Sanzj, e Bramante, sono que' 3 grandi e perfetti ingegni, de' quali sopra tanti altri va più superba Urbino per aver loro dato i natali e i primi conforti e presidii nella palestra degli studi, ne' quali fu comune l'intendimento di perfezionarsi collo studio degli antichi, nelle diverse facoltà che illustrarono e nobilitarono. Quanto a Bramante, la gloria è disputata a Urbino da *Urbania* e da *Fermignano*, pel riferito in tali luoghi, e basti il detto in essi su quel sommo ingegno per cui rinacque la perfetta architettura; avendo inoltre ne' rispettivi articoli celebrato e descritto le meravigliose sue opere, inclusivamente alla *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, che pure divisò pel 1.° di collocarvi sopra la gigantesca cupola colle dimensioni di quella del Pantheon, secondo Milizia, il quale vuole privare di tal vanto il Buonarroti, emulo dell'altro, a cui però rese omaggio d'ammirazione, dicendolo architetto valente quanto ogni altro dopo gli antichi. Avendolo Giulio II condotto seco all'espugnazione di *Mirandola*, sembra che anco nell'architettura militare fosse peri-

to, e coltivò la poesia. Che il Papa gli conferì un uffizio del piombo, lo dissi nel vol. LXVI, p. 95. Nello stesso secolo, osserva il Grossi, Urbino diè all'Italia 4 rinamatissimi artefici, che resero famosa la patria: Bramante e Raffaello, Viti e Girolamo Genga. Giralamo col suo bell'ingegno datosi alla pittura, fu anche caro discepolo di Raffaello. Dopo aver egregiamente dipinto in Orvieto, massime in Firenze e Siena, chiamato in Urbino da Guid' Ubaldo I, dipinse per lui sceue e apparati teatrali lodatissimi per l'eleganza dell'architettura e la vaghezza della prospettiva. Fu allora che sentendosi inclinata per l'architettura, si recò in Roma per contemplare l'antiche fabbriche, e ivi purdipinse. Richiamata in patria da Francesco M.° I ne seguì le vicende, indi nell'architettura si avvicinò a Bramante, e gli acquistarono più nome le sue operazioni. Impiegato in diverse fabbriche dal duca, precipuamente apparve il suo valore nel bellissimo e stupendo palazzo eretto in Pesaro, con grandiosità ed eleganza. Fu anche plasticatore ornatissimo, intelligente di musica, ragionatore e benefico cittadino, amatore de'discepoli, fra' quali primeggiarona Paciotti, Castrioti, Lanci e Benedetto Fontecorgnale, tutti architetti militari rinomatissimi. Stimato da'suoi signori, fu largamente rimunerato, e danato della mautagna di Mantedelce e della franchigia delle gabelle, favori largiti poi pure a' suoi discendenti. Lasciò erede di sue sostanze, onori, virtù e valore nell'architettura il figlio Bartolomeo. Questi dapa aver studiato sotto Vasari e l'Ammannati, il padre gl' insegnò la prospettiva, scienza che contiene la ragione universale del disegno, sì necessaria al pittore e all'architetto, che il gran Vinci la disse briglia e timone della pittura. A perfezionarla, il padre volle che si addottrinasse meglio colle belle fabbriche antiche di Rama, e apprendervi le sane regole dell'architettura, onde ivi restò 4 anni a diligentemente esaminarle. Ripatriato Bartolameo ricco degli studi sull'antico, Guid'Ubalda II ripetutamente l'impiegò con felice successo, anche nelle fartificazioni di Verona, che gli guadagnarono rinamanza, la quale s'aumentò dopo quelle del Barga di Rama sotto Giulia III, e di Malta, e vi figurò qual altro Archimede, ma vi lasciò la vita di 40 anni. Il duca ne fu inconsolabile e prese cura de' figli. Altri architetti civili che levarona grida in Italia e meritevoli di ladi, furona gli urbinati Gio. Battista Clarici, perito pure nella pittura e fornito d'altre virtù; Ludovico Carducci, anche nella militare; Lattanzio Venturi più celebre, eziandio intagliatore in pietre e inventore d'elegantissimi lavori, ed il suo figlio Ventura ne seguì le vestigia. *Architettura militare*. Nata l'arte, cresciuta e perfezionata in Italia, da questa in altre nazioni fu diffusa, non essendo oltramontana came pretese alcuno, nè mancaranu vendicatori all'Italia, assicurando il primato dell'invenziune delle moderne fortificazioni al bolognese Francesco de' Marchi. E Urbino anche nell'architettura militare porge a' suoi figli esempi luminosi d' iugegui sublimi, che perciò a moltissime città italiane va innanzi, ed a nuna è seconda, per aver somministrato all'Italia e all'Europa eccellenti architetti. Alcuni de'suoi innalzarono fortezze marittime e terrestri in Francia, prima che ivi sargesse il famoso Vauban, il quale studiò le opere di Marchi e di Castrioti. Dopo l' antico Gentile Veterani ingegnere di Federico, massime nell'assedio di Volterra, di quel Marte italiano, Bartolomeo Centogatti, di cui in principio feci parola, nel dir come gli urbinati furono de' primi a cingere di baluardi la città, anco valente pittore e scultore, insegnò l'arte delle fortificazioni a Gio. Battista Commandino, da cui nacque il celebrato matematico Federico, riedificatore delle mura e fortificazioni d'Urbino. Francesco Paciotti ammirato ingegno in tutta Europa, ricercato a gara da'

potentati, per la sua signoria di *Monte Fabbri*, in quel paragrafo ne feci cenno, in cui dovei limitare l'ampio argomento che offre l'eccellenza sua nel fortificare, le lodi e l'onorificenze di cui venne ricolmato per le tante sue opere; facondo e immaginoso poeta, la sua vita fu un continuo pellegrinare in erigere in più stati rinomate fortezze, e in migliorare l'antiche, di tutto rendendone ragione anche il Grossi, non meno che di sua famiglia archimedea, poichè alcuni de'suoi figli si dierono alla professione paterna. Francesco ebbe a fratelli il ricordato matematico Felice, e Orazio, il quale fu del pari valoroso soldato e sapiente architetto sì civile che militare, della cui opera si servirono pure s. Pio V e Gregorio XIII. De'5 figli di Francesco, di 3 è rimasta onorata memoria ne'patrii fasti, Carlo esercitato nelle matematiche e nelle due architettore, Federico perito in quella militare, e Guid'Ubaldo che di più si avvicinò ne'pregi al padre, e forse l'avrebbe emulato, se la morte nel fior degli anni non l'avesse rapito all'assedio di Calais, qual architetto generale in Fiandra del re di Spagna. Jacopo Fusti Castrioti fu valentissimo architetto militare, fortificò il Borgo s. Pietro per Paolo III qual ingegnere generale di s. Chiesa, e mostrò la vera maniera come dovea esser con sicurezza fortificato Castel s. Angelo; ma la sua gloria risplendette in Francia, e si ha di lui e del Maggi l'opera d'architettura militare: *Della fortificazione delle città*, che ricordai altrove. Il Maffei vendicò al Castrioti due modi di fortificare inventati da lui e posti in opera, che gli oltramontani aveano attribuito a'francesi o agli spagnuoli. Muzio Oddi delle matematiche, in cui era versatissimo, si valse a giovamento dell'architettura militare, in cui fu peritissimo. Ad onta di sue virtù, le brighe e i raggiri d'alcuni invidiosi cortigiani lo posero in gravi sospetti a Francesco M.° II nel 1601, d'intelligenza col di lui suocero marchese Ippolito della Rovere, col quale il duca era in qualche rottura. Senza esaminare l'incolpazione, il duca lo fece racchiudere in tetra e disagiata prigione. Privo di tutto, dopo 4 anni d'orrido carcere passato in altro, merita leggersi il Grossi, per ammirare come seppe ingegnosamente supplirvi nello scrivere varie operette di matematiche, e per ingrandire e abbellire Urbino, negli altri 4 anni che in esso giacque e d'onde fu rilegato nel 1609 a Milano. Quivi ebbe una cattedra di matematica e potè stampare due di dette opere; passò poi a Lucca per alcune fortificazioni. Ricuperata la grazia del duca, questi poco dopo morì, e l'Oddi ripatriando ebbe la cattedra di sua scienza, divenne gonfaloniere, pubblicò altre opere, e per incomparabile amor patrio venne altamente encomiato. Fratello di Muzio fu Matteo Oddi che le matematiche e le due architettore professò, e molto operò per Lucca, lasciando due opere sull'architettura militare stampate da Muzio. Altri *architetti militari* fiorirono urbinati, in Baldassare Lanci, Simeone Genga, Pietro Vagnarelli, Raffaello Spaccioli, Silvio Maggeri, Ciro da Urbino, Antonio Alberti, Benedetto da Fonte Corniale, Carlo Bonaventura, Sigismondo Albani, Ambrogio Ronca. Palmerino Eglizello, Giulio Spinelli, Orazio Santucci, Oliviero Olivieri, Tommaso Mazzocca. *Plastica.* Fu così in antico chiamata dall'artefice Pasitele l'arte di far figure di gesso, creta, argilla e simili, madre della *Scultura* e dell'intaglio, che tra' greci e gli etruschi fu in grandissimo onore, come degli ultimi ne fanno fede i moltissimi vasi e altri lavori che ci sono restati; e giustamente gli antichi l'anteposero alle figure d'argento e oro, come ne sono imitati dagl'intelligenti moderni, e senza essere tale anch'io ne divido l'opinione. Nella plastica anche Urbino ebbe, dopo Clemente da Urbino nel secolo XV, nell'encomiato Federico Brandani un valorosissimo artista, stimato in-

signe plasticatore da' duchi di Savoia e da altri principi, morendo verso il 1575. Nelle opere che lasciò apparisce dotato di alto ingegno, per la regolarità del disegno, la scienza di prospettiva, lo studio dell'architettura, la vaghezza di disposizione, l'espressione d'affetti, la cognizione del costume. Tanto ammirasi, al riferire di Grossi, ne'bassorilievi che si conservano nella nobilissima famiglia Corboli, come nel vaghissimo presepio che ammirasi nell'oratorio di s. Giuseppe, la cui interessante descrizione ci donò quel biografo, rilevandone il complesso de'pregi artistici. In Piobbico lasciò il plasticatore altri lavori nel palazzo de'Brancaleoni, periti essendo quelli ch'erano in quella chiesa, ed altri a Cagli, Fossombrone e Sinigaglia. Se ne ammirano inoltre in Urbino nel palazzo apostolico, poichè seppe dare alla creta o stucco la solidità e durezza del marmo. Nella patria tenne il Brandani scuola di plastica, e fra'suoi discepoli si segnalarono Marcello Sparzio, che assai lavorò in Genova, e Fabio Viviani che operò in tal città e in Pavia. Illustri urbinati in altre *arti liberali* e *meccaniche*, nelle quali esercitarono l'ingegno e acquistarono rinomanza. Nell'opere e lavori d'intaglio, fu grandissimo Filippo o Pippo Santacroce, da pastorello divenuto insigne artista per generosità del conte Doria; la descrizione de' suoi lavori e per le materie in cui gli eseguì, riempie di stupore, per le minime proporzioni in cui meravigliosamente operò con raro artifizio. Stabilitosi in Genova, i suoi 5 figli chiamati Pippi, si diedero parimenti alla scultura in legno, e vi fecero bellissimi lavori; aperta in quella città fiorentissima scuola, ne uscirono ottimi intagliatori. Nel miniare ebbe molto nome Domenico Tucchi, continuando ad esercitarvisi dopo assunto l'abito d'eremita camaldolese. Diversi della famiglia Barocci si esercitarono in lavori finissimi, e in nuovi strumenti di matematica e meravigliosi orologi; fu ne' primi eccellente Ambrogio, e più ancora Simone, la cui scuola in Urbino ottenne celebrità e molti scolari: fra questi si distinsero Fabio Liera, Panezio Panezj, e più ancora Lorenzo Vagnarelli, del quale fu nipote e degno scolaro Pompilio Bruni. Nel fabbricare orologi di bello e perfetto lavoro, fu celebre l'industria de' fratelli Gio. Battista, e Gio. M.ª Barocci, il quale fu grande e celebre artefice, avendo destato altissima meraviglia l'orologio fatto per s. Pio V. Introdotta in Italia nel secolo XV l'arte della *Stampa*, Urbino nello stesso secolo non fu dell'ultime a profittarne, e vi fu esercitata nel 1484, coll'impressione del nuovo *Epistolario* latino di Mario Filelfo; inferiore in questo Urbino alla vicina Cagli, ove fin dal 1476 fu stampata l'opera *Grammaticale* di Servio Onorati. Maestro Arrigo da Colonia stampava in Urbino nel 1493. Da quel tempo la tipografia urbinate andò acquistando splendore e nome fra l'altre d'Italia; e dopo il principio del secolo XVIII, per la diligenza e industria degli artefici urbinati, e le singolari cure del cardinal Tanara legato, si videro poi magnifiche edizioni, fra le quali primeggiano la *Gerusalemme* di Tasso del 1735, e le *Commedie* di Terenzio del 1736 colla traduzione del Fortiguerri, ornate con eleganti fregi e intagli in cui sono effigiati i principali fatti di quelle due classiche opere, e nella 1.ª con figure prese dall'invenzioni del Tempesta. Grande e munifico protettore dell'arte fu il cardinal Alessandro Albani, provvedendo generosamente al decoro della patria tipografia: per opera sua vi uscì nel 1727 il bellissimo *Menologio* greco-latino con intagli tolti dagli antichi dittici e da'mosaici; e poscia altre ricchissime edizioni d'ecclesiastica liturgia. Fra queste a' nostri giorni vinse lo splendore dell'antiche edizioni il *Pontificale Romano* in 4 grandi volumi, impresso nel 1818 con rami per opera di Vincenzo Guerrini. Noterò col Castellano, che la tipografia di cui col p.

Grossi ho ragionato, appartiene alla compagnia o meglio cappella del ss. Sagramento, notabile per la comodità del luogo ov'è posta, ed è copiosamente fornita di caratteri anche greci; e che vi s'incominciò a stampare nel detto secolo XV. Vi è la fabbrica di guanti di pelle. L'opificio e fabbrica per ultimo degli spilli metallici che si lavorano in Urbino, conosciuta anche fuori e pregiata per quella sodezza tanto cara agli antichi, agli artisti gloriosa e utile agli uomini, fa fede che il suolo e l'ingegno d'Italia sono bene acconci pressochè ad ogni generazione di belle manifatture, ove queste sieno da' potenti avvivate e protette. La fabbrica d'Urbino onora del pari la principesca famiglia Albani che la favorì, e la memoria dell' industriosissimo artefice Domenico Antonio Nini, ritrovatore d'una macchina oltremodo ingegnosa per siffatti lavori. Imperocchè mentre nell' altre fabbriche d'Italia e oltremonte a tagliare il filo d'ottone, o come dicono di *canutiglia*, per foggiare il capo degli spilli, devesi adoprare gran numero di persone che taglino ad uno ad uno que'capi, in Urbino pel contrario colla macchina del Nini, senz' alcuno studio e fatica, grandissimo numero in brevissimo tempo se ne prepara, e con esatta eguaglianza in tutte le teste. Secondo calcoli approssimativi, in un sol giorno e da una sola persona si tagliano un milione 382,400 teste di spilli d'una grossezza media, le quali rispondono a circa 80 libbre di filo di canutiglia. Meraviglioso trovato, che mentre risparmia tanta opera e sì gran tempo, giova assaissimo a fare che il lavoro si compia con regolarità e precisione. Acquistò tanto nome il Nini per siffatta invenzione, che verso la metà del secolo passato fu da Urbino chiamato in Ispagna, onde regolasse alcune fabbriche in quel regno, e ne rendesse gli ordigni e le macchine più semplici e più ingegnose. Ma il mirabile artifizio della macchina urbinate fu dal savio Nini lasciato in segreto a' figli, come preziosa eredità. Ne'figli si trasfuse anche l' ingegno paterno, lodando il p. Grossi, Vincenzo architetto e pittore all'encausto, senza presidio alcuno di magistero, Angelo e Crescentino valentissimi nel lavoro de'compassi e altri strumenti, encomiatissime venendo in Milano le lime di Crescentino. Nel t. 3, p. 471 della *Raccolta delle leggi*, ricavo dall'editto de'28 giugno 1814 del tesoriere Ercolani, che Clemente XIII con chirografo concesse al principe d. Orazio Albani, per se e suoi figli e discendenti, durante la di lui 3.ª generazione, l'investitura per contratto enfiteutico della privativa fabbricazione delle spille ad uso di Francia, introdotta fin sotto il pontificato d'Innocenzo XIII, e con ordine del suo successore Benedetto XIII stabilita in Urbino; a garantirne la sussistenza e il progresso, in adempimento de'rispettivi obblighi assunti nell'istromento stipolato a'22 gennaio 1762, fu pubblicato un editto con cui venne proibito a tutte e singole persone di ritenere, vendere e far uso delle spille furastiere di qualsivoglia qualità e specie non lavorate e non provenienti dalla fabbrica d'Urbino. Ad onta di tal proibizione, le vicende de'tempi che sconvolsero l' ordine pubblico nel finire del secolo passato, influirono ancora per qualche tempo a far cessare la lavorazione intrapresa in Urbino con tanto successo felice, e col maggior sollievo di tante miserabili famiglie, che impiegate nella fabbrica delle spille, vi ritraevano la loro sussistenza. Indi si dice, che ripristinato il governo pontificio nel 1800, dopo esser caduto il repubblicano regime, il principe d. Carlo Albani, e i di lui fratelli come compresi nella suddetta investitura, avanzarono a Pio VII le loro suppliche, affinchè, anco in sollievo della popolazione, volesse degnarsi autorizzare l'osservanza della pontificia concessione e del successivo contratto, colla rinnovazione d' un editto confermatorio, e tendente pure a inibire l'introduzione e spac-

rio delle spille estere con tanto discapito permessa ne' memorati sconvolti tempi, e il Papa commise al tesoriere Lante la rinnovazione dell'editto de' 26 settembre 1772 diretto a garantire la privativa introduzione dell'arte o fabbrica delle spille, del tenore che si riporta; tutto quanto in favore alla fabbrica generale d'Urbino, proibendosi affatto l'introduzione, l'uso e vendita di spille forastiere di qualsivoglia qualità e grossezza, bianche e gialle d'ottone, nere, di ferro, col capo smaltato, ad una testa o a due teste, colla penale della perdita delle spille e della multa di scudi 50 d'oro. Si soggiunge, che a fronte di queste provvide misure dirette a garantire la privativa fabbricazione d'Urbino e prosperarla nel miglior modo, per le nuove succedute vicende dell'occupazione francese dello stato pontificio, venne ad annientarsi in modo, che la lavorazione restò del tutto sospesa per essersi dall'estero impunemente introdotta una quantità di spille, che resero inutile ogni industria degli attuali enfiteuti per la prosecuzione del loro contratto. Ripristinato però nello stesso 1814 il governo pontificio, gli enfiteuti nuovamente pregarono Pio VII a difendere i loro diritti, per cui il Papa ordinò al tesoriere la pubblicazione dell'editto in discorso proibitivo delle spille straniere, ed a favore degli enfiteuti e della fabbrica urbinate, soltanto accordandosi agli spacciatori 3 mesi di tempo per far transitare le spille forastiere in esteri dominii. Ripiglio il p. Grossi, per finire il cenno sul *Commentario* cogl' illustri urbinati nell'arte *militare*, cioè di que' valorosi che in essa cercarono gloria, fregiandosi Urbino anche del vanto nell' armi in ogni tempo, suonando gloriosi i nomi de' Felteschi dominatori e di Francesco M.° I per militari imprese, come dirò parlando di loro. Encomia il p. Grossi, oltre i valorosi signori d'Urbino, i soldati urbinati quali prudenti, circospetti, animosi, fedeli, prodi, anche in tutte le guerre della cristianità contro i turchi e gli eretici, come nel memorabile assedio della Rochelle asilo degli ugonotti nel 1628. Bernardino Ubaldini conte della Carda fu assai celebrato per virtù militare, dal padre Ottaviano educato all'armi. Bernardino fu agli stipendii de' fiorentini, e venne in campo anco a difesa de' signori di Camerino e di Fermo, come del suo principe e suocero Guid' Antonio Feltrio; nel 1418 presso Cagli diè prove di valore contro il famoso Nicolò Piccinino, che parteggiava per Braccio; e nel 1419 dopo aspro conflitto co' Bracceschi prese Assisi. Dipoi combattè per Alfonso V re d'Aragona contro Lodovico d'Angiò che gli disputava il regno di Napoli; è famosa nel 1427 fu la giornata di Maclò in favore de' fiorentini e col Carmagnola, contro il duca di Milano, in cui diè saggio di coraggio e di senno militare, e l'impresa di Lucca accrebbe la sua riputazione. Verso il 1431 abbandonò i fiorentini, e passò agli stipendii de' sanesi e poi del duca di Milano, tacciato per fierezza nelle vittorie, morendo in Cremona nel 1437. Il suo figlio Ottaviano se nella fama di condottiero di eserciti fu vinto dal padre, in quella d'accorto politico non fu certamente superato. Federico Veterani rinomato guerriero per ingegno e perizia nell'arte della guerra, a cui congiunse la prudenza e la bontà di costumi: il suo padre Giulio coltivò i severi studi, e come narrai nella propria casa accolse le Muse e protesse l'accademia degli Assorditi; altro figlio fu Simone perito nelle matematiche apprese da' gesuiti in Lovanio. Federico guerreggiò in Ungheria contro i turchi, e poi in Candia, onde Clemente IX lo fece conte di Monte Calvi. Tornato alla corte di Vienna, sotto il Montecuccoli combattè contro i francesi, e dopo molte prodezze ne restò prigioniero, ricusando l'offertogli comando d'un reggimento di cavalleria. Ricuperata la libertà, col grado di tenente colonnello tornò a misurarsi co' francesi e si coprì di

gloria a Saverna. Di nuovo passò in Ungheria nella guerra co'turchi, vincendo il ribelle Tekeli e lo stesso gran visir, onde fu fatto soprintendente generale dell'armi in Transilvania, e per altre valorose imprese si meritò il grado di maresciallo generale di campo, e il governo dell'Ungheria. Ma nel 1695 avendo a fronte il sultano, per mancanza di soccorsi, perì sul campo della gloria. Era pure stato insignito de'titoli d'Altezza e di conte dell'impero. Di sua famiglia, oltre i già nominati, Gentile fu prode capitano e sapiente ingegnere; Federico storico, poeta e custode della biblioteca ducale ne'tempi più gloriosi d'Urbino; Lelio vescovo di Fondi; Bartolomeo cameriere segreto di Clemente VII; Jacopo e Sebastiano rinomatissimi in medicina; Matteo e Simone versati nella giurisprudenza. A questi aggiungerò Benedetto *Veterani*, creato cardinale da Clemente XIII. A' nostri giorni fu ornamento del sagro collegio il cardinal Castruccio Gaetano Castracane degli Antelminelli d'Urbino, vescovo suburbicario di Palestrina e penitenziere maggiore, dotto canonista, virtuoso, pio e probo. Per l'antica amorevolezza con cui mi onorò, mi duole l'animo che morto dopo molti anni dacchè pubblicai la lettera *C*, non potei scriverne la biografia, e tributargli un omaggio d'ammirazione e di riconoscenza, il che piacendo a Dio eseguirò in altro tempo. Urbino si onora di due prelati viventi, il proprio venerando pastore, e monsignor fr. Antonio Ligi-Bussi dell'ordine de'minori conventuali, arcivescovo d'Iconio e zelante *Vicegerente di Roma*. Siccome l'illustre prelato gode la prelatura Bussi, restata vacante per morte del sullodato mg.r Corboli Bussi, della medesima darò un cenno. Mg.r Gio. Giuseppe Bussi istituì questa prelatura, col suo testamento de'24 ottobre 1707, esistente nell'uffizio notarile Pomponj. Il medesimo prelato avea comprato il palazzetto Ciauti, incontro la chiesa de'ss. Benedetto e Scolastica di Norcia, nella via di Torre Argentina, per la somma di scudi 12,500, con istromento de'30 settembre 1706, presso il detto uffizio. Mg.r Bussi lasciò suo erede certo mg.r Petti, e volle che questi nominasse a suo successore un soggetto fornito di tutti i requisiti voluti dalla bolla d'Alessandro VII, per essere prelato della curia romana. Così in seguito ogni prelato che gode la prelatura Bussi ha la nomina del successore, e se non volesse fare uso di questo diritto, la nomina per quella sola volta è devoluta agli uditori di Rota. Il prelato *pro tempore* deve assumere lo stemma e il cognome del testatore fondatore della prelatura, e non ha altro obbligo che quello della residenza in Roma. I patrizi urbinati devono essere preferiti ad ogni altro nella nomina, quando abbiano i requisiti. A questi requisiti il testatore aggiunge quello dell'età, che dev'essere da' 25 a 30 anni. Ora si è pubblicato: *Raccolta di sonetti in onore de' grandi urbinati e loro cenni biografici, lavoro del conte Pompeo Gherardi*, Urbino per Giuseppe Rondini 1857.

Urbino ebbe la sua zecca, ed il Reposati che fece la bella storia *Della zecca di Gubbio*, dice ignorare se i Feltreschi ottenessero la facoltà di battere moneta nel proprio stato, oppure se si servirono del gius, che ottenuto n'avea nel 1326 la città di Gubbio, dal cardinal Gio. Gaetano Orsini legato dello stato pontificio per Giovanni XXII residente in Avignone, e le prime monete che coniò furono i *piccoli*, così dette perchè così erano denominate quelle di Cortona e di Perugia, e forse ancora per essere le più piccole monete in commercio nella regione: ognuno di questi piccoli equivaleva al *denaro*, 12 formavano il soldo, e 240 la lira nominale. Verso il 1394 dalla zecca d'Urbino uscirono i piccoli, moneta di bassa lega, col nome d'Antonio Feltrio conte d'Urbino, di grani 16 romani. Da una parte si vede nel campo un

monogramma di carattere semigotico, nel quale al rovescio si legge *Antonius*, ed in giro in simile carattere ✠ *De Urbino*. Dall'altra si osserva una mezza figura col nimbo in capo, vestita alla militare, che sostiene colla destra un'asta colla bandiera, e nel margine, *S. Crescentino*, principal protettore della città e titolare della chiesa principale, e ne riporta il disegno, facendo altrettanto colle monete di cui vado a ragionare. Da tale epoca sino al governo del duca Guid'Ubaldo I, Reposati non trovò che si aprisse più in Urbino la zecca, poichè non si hanno monete che lo dimostrino. Però Guid'Ubaldo I volle che si riaprisse la zecca, sì per non lasciar priva la città principale del suo stato, e in cui risiedeva, d' un pregio così vantaggioso e decoroso, sì anche per provvedere il commercio della necessaria moneta per l'addietro non per anche fatta battere da' suoi antenati. Per dare opportuna contezza delle monete della zecca d'Urbino, dichiara Reposati aver fatto tutte le diligenze possibili per averne ogni più esatta notizia, ma indarno e dopo aver consultato gli scrittori delle zecche italiane, tranne l'avere riprodotto l'impronto di poche monete in essa coniate. Il Carli stesso diligente ed esperto sul gius delle zecche italiane, si protesta d'essere all'oscuro sulla zecca d'Urbino, e invitò gli urbinati a darne maggiori lumi. I pochi storici della città non fanno menzione nè di zecca, nè di monete. Per tutto questo Reposati avendo scritto al magistrato d'Urbino, a persuasione del pesarese Olivieri, a voler fare ricerca negli antichi libri de' documenti appartenenti alla patria zecca e monete, servendosi della mediazione del più erudito cav. Semproni, n' ebbe in risposta dal gonfaloniere e priori. » I nostri archivi sono privi delle notizie delle quali siamo ricercati rapporto alla zecca ducale, che per tradizione sappiamo esser qui stata. Tutte le memorie più preziose e rilevanti esistevano nella biblioteca ducale, che dopo la devoluzione dello stato alla s. Sede, fu trasportata nella Vaticana". Privo dunque il Reposati degli opportuni aiuti, si scusò se non convalidava la spiegazione delle monete urbinati co'necessari documenti. Parlando de'piccoli di Gubbio posteriori al 1503, rileva che aveano nella sommità del margine una piccola Aquila, solito stemma d' Urbino. Quanto al ristabilimento della zecca d'Urbino, l'assegna poco prima del 1502, e per renderla più pregevole si vollero coniar monete de' 3 metalli, cioè in oro, argento e rame. Di quelle d'oro per l'addietro non erano state coniate neppure nella zecca eugubina da'predecessori di Guid'Ubaldo I, perciò fu il 1.° a battere monete d'oro e venne imitato da'successori. Si trovano due monete coniate prima del novembre 1502 senza alcun segno delle dignità conferite a detto duca da Giulio II, vale a dire di capitano generale nel riferito mese, e di gonfaloniere di s. Chiesa nel maggio seguente. Qui trovo anacronismo: Giulio II fu creato Papa il 1.° novembre 1503, perciò devesi posticipare d'un anno tali dignità. La 1.ª moneta, ancora inedita, è piccola d'argento alquanto consunta, del peso di 7 grani, e forse fu il soldo. L'Aquila con l'ali aperte e corona sul capo, occupa tutto il campo del diritto, e all'intorno le lettere *G. B. Dux Urbini*, le prime due lettere significando *Guidus Ubaldus*. Nel rovescio è Gesù Cristo risorto, colla destra alzata in atto di benedire, sostenendo colla sinistra una bandiera, che ha nella sommità la Croce, e nel margine pare il motto: *A. Qu. Tri. Pro. Vr. Me.*, che Reposati interpreta: *A quo triumphus provenit* (*o profluxit*) *Urbis meae*. Onde convien credere, che sia stata battuta da Guid'Ubaldo I già liberato dalle vessazioni del duca Valentino Cesare Borgia, il che volle riconoscere da una particolare benedizione del Signore. Osserverò, che siccome a' 18 agosto 1503 colla morte di Alessandro VI crollò la potenza del prepotente suo figlio Valenti-

no, onde tosto il duca andò ricuperando i suoi dominii, come in più luoghi narrai di sopra, prima ancora dell'esaltazione di Giulio II, così opino, che la moneta fu battuta nell'epoca trascorsa tra detto giorno al declinar di novembre in cui il duca ebbe il generalato di s. Chiesa, e perciò dopo la 2.ª metà inoltrata del 1503. La 2.ª moneta di rame, con qualche porzione d'argento, fu il quattrino. Da una parte vedesi uno Struzzo, che tiene in bocca un chiodo, forse con allusione alla fortezza del suo animo a non lasciarsi vincere dall'avversità; ed attorno le lettere: *Gv. Vb. Dux Urb.* Dall' altra parte è uno scudo coll'arme della famiglia Monte Feltria, cioè 3 sbarre o fascie a traverso, creduta dal Bellini (*De Monetis Urbini*, nell'opera *De Monetis Italiae*, nella 1.ª dissertazione fra quelle d'Urbino al n.° 4), per lo stemma della città d'Urbino. Nel margine si legge l'epigrafe *Civitas Urbini.* Ne riporta i disegni. La 1.ª moneta, che fece imprimere dopo ottenuta l'onorifica carica di capitano generale di s. Chiesa, sembra certo che fu d'oro, perchè porta tal titolo senz' alcun segno di gonfaloniere. Il ritratto del duca rivolto a destra, si scorge coll'iscrizione in giro: *Guidus Vb. Ur. Dux.* Nel rovescio seguita l'iscrizione all'intorno d'un' Aquila coronata, che sostiene lo scudo col detto stemma de' Monte Feltrio: *S. R. E. Cap. Gen. Sub Iul. II. Pont. Max.*, cioè *Guidus Ubaldus Dux Sanctae Romanae Ecclesiae Capitaneus Generalis sub Julio II Pontifice Maximo.* Questa rarissima moneta d'oro, che pel 1.° pubblicò Reposati, pesa grani 71 e perciò equivalente al ducato papale e al zecchino veneto moderno, riportati dal Fioravanti, *Antiqui Rom. Pontificum Denarii.* In tal modo il duca si uniformò nel battere moneta, a quelle migliori ch'erano in commercio, poichè i ducati papali aveano corso nello stato d'Urbino, ed erano allora la moneta più pregevole d'Italia; onde il duca volle che a quella fosse la sua eguale nel peso, nella bontà e nel valore. Seguita Reposati a riprodurre e illustrare l'altre monete d'argento e di rame coniate da Guid' Ubaldo I, correggendo Muratori e Bellini, dopo che gli fu conferita la dignità di gonfaloniere di s. Chiesa, perciò gli stemmi tripartiti sovrastati dalla corona ducale sono formati dalle ripetute Aquile d' Urbino e dalle ripetute 3 Sbarre de' Feltrio, nel mezzo sotto il *Triregno* o il *Padiglione* della romana Chiesa, sono le *Chiavi pontificie* incrociate. Le iscrizioni da una parte e intorno al ritratto o agli stemmi sono: *Guido Vb. Urbini Dux;* ed anche: *Guidus Ubaldus Urbini Dux Montis Feretri ac Durantis Comes: FidesSpes Caritas: De Foro Sempronio.* In due monete d'argento invece dell' effigie del duca è quella di s. Crescentino; cioè in una viene espresso colla figura d' un soldato a cavallo, che con asta nella sinistra uccide un drago, coll'epigrafe abbreviata: *Sancte Crescentine Ora pro nobis;* nell' altra è rappresentato ritto in piedi col nimbo in capo, vestito da militare, colla bandiera nella destra in atto di trafiggere coll'estremità e calpestare il drago, e nel margine l'iscrizione abbreviata: *Sancte Crescentine Ora prò nobis.* Avverte Reposati, che in Fossombrone il duca non tenne aperta la zecca, ma in due monete volle farvi incidere il riferito motto, per dimostrarsi benemerito di quella città a lui cara e fedele; imperocchè i duchi d'Urbino ebbero zecche soltanto in Urbino, in Gubbio prima ducale e poi pontificia, in Pesaro, in Sinigaglia. Noterò, che tra le zecche dello stato pontificio in cui nel 1797 si battè moneta di rame erosa d'ordine di Pio VI, vi furono quelle di Fano, Gubbio e Pergola. Il Reposati descrive ancora le monete coniate in Urbino al tempo del duca Francesco M.ª I successore di Guid'Ubaldo I e il 1.° de'Rovereschi, riportandone 12 tipi, prima che trasportasse la zecca in Pesaro. Nella 1.ª ch'è un ducato d'oro, simile in tutto agli altri bat-

tutti nelle migliori zecche d'Italia, si vede il ritratto del duca con elmo in capo e petto armato a uso de' guerrieri, e nel margine il suo nome e *Urbi. Dux.* Nel campo opposto è l'Aquila coronata, insegna d'Urbino, la quale sostiene uno scudo colla Rovere arme del duca, ed all'intorno segue la leggenda con abbreviature: *Franciscus Maria Dux S. R. E. Capitaneus generalis sub Julio II Pont. Max.*, dignità che ricevette dallo zio nel 1509, nel quale anno o poco dopo fu coniata la moneta. La 2.ª è pure un ducato d'oro, ma di conio diverso, e si crede battuto prima del 1516. La 3.ª ch'è d'argento, pubblicata per la 1.ª volta, è il grosso simile a quello battuto in Gubbio, ma di maggior peso, cioè di grani 40. Nel diritto è l'arme del duca, formata da scudo tripartito in palo: nel 1.° partimento è l'insegna di Monte Feltro e di Urbino; nel 2.° gli ornamenti o meglio insegne della s. Sede, o per l' uffizio di gonfaloniere di s. Chiesa goduto da Guid'Ubaldo I suo padre adottivo, o per insegna di generale di s. Chiesa, o piuttosto per dimostrare, che il ducato d' Urbino è un vicariato della Chiesa romana (precisamente, e perciò eguali insegne assunsero gli Este duchi di Ferrara, ma esse non le vedo nel disegno della 3.ª moneta, bensì nella 4.ª); nel 3.° partimento il 1.° punto della Rovere, e il 2.° partito di 4 punti d'Ungheria, Napoli, Gerusalemme e Aragona, la 1.ª volta usati nell'arme, e forse per dono fattogli dal re di Napoli (o per la parentela contratta da Cristoforo della Rovere cogli Aragona, per la quale si portò nella sua casa il ducato di Sora e altre signorie); nella sommità del margine si osserva l'armetta di Monte Feltro, e all'intorno si legge: *Franciscus Maria Urbini Dux.* Nel rovescio si vede s. Crescentino, col già riferito motto. La 4.ª è simile alla suddetta, a riserva dell'arme che si vede inquartata senza l'insegna di s. Chiesa (già rimarcai che la disposizione dell'incisione pone questa nel numero 3.° e perciò non corrisponde all'ordine cronologico della descrizione). Il 1.° campo della 5.ª moneta dà a vedere colla Rovere lo stemma della famiglia ducale, intorno è il nome di Francesco M.ª *Dux Urbini*. Nell'altro apparisce la visita di Maria Vergine a s. Elisabetta, col motto *Exultavit* preso dal cantico della B. Vergine. Questo grosso fu battuto per alludere al nome della duchessa Elisabetta tanto benemerita del ducato, e in tempo che lo reggeva nell'assenza del duca marito. Comparisce nella 6.ª moneta, egualmente di buon argento, un'Aquila posata sopra alcuni sarmenti cogli occhi rivolti al sole, ed intorno vi è il nome di detto duca. Il rovescio rappresenta il Salvatore e s. Tommaso genuflesso in atto di toccargli il costato. La 7.ª d' argento mischiato con porzione di rame, reputato il soldo. Da una parte sotto una corona sono le iniziali *F. M.* e nel margine *Dux Urbini.* Dall'altra è l'Aquila spiegata, divisa della città, e all'intorno è replicato il nome di Francesco M.ª I. L'8.ª e la 9.ª sono di rame con qualche porzione d' argento, e si spendevano per un quattrino. Da un lato vi è lo Struzzo col chiodo in bocca, dall'altro l'arme de' Monte Feltrio, con iscrizioni diverse, dopo il nome del duca in una essendovi *Dux Urbini*, nell' altra *Dux Civitas Urbini*. Si osserva nel 1.° campo della 10.ª l' albero della Rovere circondato dalle parole di Francesco M.ª, e nell'opposto è lo stemma de'Feltreschi e in giro *Civitas Urbini*. Lo stesso si vede nell' 11.ª ch'è di conio differente, ma cogli stemmi riferiti. Esse sono parimenti di due quattrini di rame con piccola porzione d' argento. La 12.ª di rame schietto, nel diritto è l'Aquila coronata colla leggenda *F. M. Dux Urbini.* Il rovescio contiene una volpe o lupo, allusioni al duca di sagacità e vigilanza, e all'intorno il valore *Tercium Quatreni.* Di più narra Reposati, che sotto Francesco M.ª I vi sono 4 monete di Lorenzo de Medici nel tempo che signoreg-

giò il ducato, conferitogli dallo zio Leone X, col nome della città d'Urbino qual capitale del suo stato, e coniate non nella sua zecca, come si credè, ma in quella di Pesaro, ove Francesco M.ª I avea trasferito la zecca, ed in fatti porta l'armetta di Pesaro, oltre lo stemma Mediceo. Dalla zecca di Pesaro uscirono più abbondantemente che dall'altre le monete de' duchi d'Urbino. Lorenzo per mostrare la sua signoria fece coniar monete anche in Gubbio, tutte descritte da Reposati. Morto Lorenzo nel 1519, Leone X riunì il ducato d'Urbino alla s. Sede e lo ritenne finchè visse. In tal tempo suppone lo Scilla, che fosse battuta in Urbino una monetina di mistura come un quattrino, in cui da una parte si legge intorno all' arme pontificia, *Leo Papa X*, e dall'altra *s. Petrus* colla figura dell'apostolo, coll'iniziali *D. V.* da lui interpretate per *Ducatus Urbini*. Ma essendo tal moneta simile all'altra pur di mistura di Giulio II, che Scilla parimenti attribuisce alla zecca d'Urbino, senza avvertire che questo Papa non ebbe immediato dominio sopra Urbino, così Reposati le suppone battute in altra zecca e forse a Viterbo, benchè i suoi storici non ne fanno parola. Pare che il moderno ch. Cinagli, *Le monete de' Papi descritte*, abbia seguito lo Scilla, poichè a p. 437 le attribuisce ambedue a Urbino e ai due Papi nominati. Nel 1605 terminata la locazione della zecca di Pesaro, data per un anno all' ebreo levantino Baccani, il duca Francesco M.ª II in memoria del battesimo dell'unico suo figlio Federico, nato in quell' anno, riaprì la zecca d'Urbino, chiudendo la pesarese, e facendovi battere piastre ducali da uno scudo, mezze piastre, giulii e grossetti piccoli, con patti stabiliti col zecchiero Francesco Tinto e compagni. Questi furono obbligati a far battere in Urbino dentro un anno, da cominciarsi dal principio di settembre, scudi 60,000 di monete di grossi da 20 per scudo, cioè 30,000 di grossi, 10,000 scudi di monete da due grossi l'una, 10,000 scudi di monete di grossi 10 l'una, e 10,000 scudi di monete da 20 grossi l' una. Adunque 4 sorte di monete uscirono in tal occasione dalla zecca d' Urbino. Il tipo del grosso ebbe da una parte l'arme del duca e la solita iscrizione intorno *Urbini Dux et C.*; e dall'altra dentro la corona di rami di quercia le lettere 1 *grosso*. Quello da due grossi, la cui moneta fu detta giulio, diversa da'paoli di maggior valore, poichè occorrevano 12 giulii per 10 paoli, mentre per lo passato erano stati sinonimo; il conio fu eguale e solo nel rovescio si posero le lettere 2 *grossi*, e l' arme d'alcuni fu attorniata dalla collana del Toson d'oro di cui il duca era fregiato. Le monete da 10 grossi o mezzi scudi, rappresentano nel 1.° campo il busto del duca col suo nome, e nell' opposto lo stemma ducale colla collana, e nel margine le parole *Urbini Dux VI et C.* Non riuscì gradito il conio di detta nuova moneta, forse per non esservi l'indicazione della bontà dell' argento o per altro motivo. Perciò fu variato il conio di tal moneta, fu denominata fiorino, ed in essa nel diritto fu posto lo stemma del duca colla leggenda: *Franc. Maria II Urb. Dux VI et C.* Nel rovescio una cartella, in cui è scritto *Grossi X*, e sotto l'iniziali di *leghe dieci*, e con tal conio si proseguì a coniarla in avvenire. Interamente simile è l'altra moneta da 20 grossi detta scudo, non variando che nell'indicazione del valore, leggendosi in questa *Grossi XX*, e l'iniziali della lega *L. X.* Inoltre in Urbino si coniarono anche i paoli coll'arme ducale, e nell'esergo la figura di s. Francesco d'Asisi, e sotto le lettere *VR.*, cioè *Urbini*. Terminata la battuta delle descritte monete in Urbino, si chiuse la sua zecca e non più si riaprì, secondo Reposati. I medesimi zecchieri proseguirono però a battere altre monete, ma in Pesaro. Trovo in Cinagli indicato che in Roma Clemente XI fece coniare scudi e mezzi scudi col nome di Urbino. Leggo

meglio nello Scilla, *Breve notizia delle monete pontificie*, che l'urbinate Clemente XI negli anni 2.° e 4.° del pontificato fece battere in Roma la mezza piastra, in onore di *s. Crescentinus Martyr. Urbini Patronus*, com' è la leggenda, e in onore di tal santo fece erigere un altare nella chiesa di s. Teodoro di Roma (con quadro di Giuseppe Ghezzi, comechè dal Papa grandemente restaurata). Nel 1705 fece battere la mezza piastra col prospetto della città d'Urbino, sua amata e beneficata patria, colle parole: *Civitas Urbini*. Nello stesso anno fece battere il testone col disegno del palazzo ducale d'Urbino. Di altro non disse lo Scilla perchè pubblicò l'opera nel 1715. Rimarca Castellano, che fra le urbinati rarità sono i grandi ricettacoli d'acqua incavati nel seno stesso della montagna, ove l'acque filtranti non consentono che mai vi sia penuria di sì necessario elemento. Ed anch' esso conviene che la purezza del clima influisce a mantenere svegliati i sommi ingegni che vi allignano, onde ne ha in ogni tempo abbondato. Inoltre il Castellano riferisce, avere Urbino facile e agiata comunicazione con Pesaro per la strada provinciale che si stende dalla città alle Fabbrecce sulla via corriera; l'ha con Fossombrone per la nuova strada costruita da un consorzio di comuni, ed ora mantenuta dalla provincia, per insino al villaggio di Calmazzo, e l'ebbe molti anni addietro collo stato Toscano mercè la via costruita sull'Apennino fino a s. Giustino per al Borgo s. Sepolcro. Per questa strada nel 1817 si stamparono diversi fogli *pro e contra* dagli urbinati, marchegiani e umbri. Meglio le strade rotabili nazionali che percorrono le due provincie d'Urbino e Pesaro, cioè i due rami della Flaminia detti di Loreto e del Furlo, e l'altro ramo della delegazione di Perugia, non meno delle strade provinciali e comunali consorziali, sono descritte nella *Relazione dell'Estimo Rustico*, che ricordai in principio. Inoltre in essa si riporta: Lo stato generale delle coltivazioni comprese nella provincia d'Urbino e Pesaro, e quello del bestiame addetto all'agricoltura. Dice il Castellano, che nell'agro urbinate con molta industria si coltivano viti, gelsi e olivi, e s'ingrassano bestie bovine e suine pel commercio. Molto e buon zolfo si trae dalla cava Albani, e nel monte della Cesana all' est di Urbino trovansi cave di pietra bianca, e di altra rossastra atta a' lavori che stiano al coperto dell'intemperie, come scalini, architravi e bassirilievi, d'apparenza bellissima, onde ridonda il palazzo ducale. Il Cimarelli, lib. 2, c. 6: *Della città d'Urbino metropoli del suo stato*, dichiara che il suo territorio, benchè montuoso, è fecondissimo d'ogni bene, e racchiude 4 miniere ricchissime, cioè d' argento ne' fiumi Qualaguesi, di puro zolfo nel distretto di Cagna, di cui si fa copioso traffico, di candida pietra nel monte Cesana, che al marmo somiglia, e di pietra ove il Petrelata aprì il console Flaminio a'passeggieri della strada romana, donde trasse anche il selce per lastricarla. Il Colucci, *Antichità picene*, t. 5, p. 179, pubblicò: *D'alcune miniere poste nelle vicinanze d' Urbino, discorso dell' ab. d. Andrea Lazzari urbinate*. Premessi i nomi degli scrittori antichi che testimoniarono essere le campagne d'Urbino fertili e amene, e dare la terra ubertosi i suoi frutti; indi col Baldi celebra il territorio, che sebbene sassoso e scosceso, essendo coperto di terreno, è vestito d'erbe e d'alberi d' ogni sorta, produce frutti saporosi, abbondanti vini e biade, eccellenti pascoli (i quali producono il tanto decantato formaggio d'Urbino detto *caciottelle)*, perfette carni; e che Urbino e il suo territorio paragonato a' monti è collina, paragonato a' piani è monte. Quindi dice abbondare di miniere il territorio d' Urbino, di vari marmi, come del bianco e nero nel monte del Piobico atto ad ogni lavoro anche fino, ed è resistente all'intemperie, e del bianco abbellirono la corte Federico e

Goid'Ubaldo I con lavori delicati; ann tale marmo e con quelli d'altre cave poco distanti dalla città, si fabbricarono chiese, palazzi e case. La grandiosa facciata della metropolitana, cominciata dall'arcivescovo Monti e compita dal successore Berioli, fu formata colla pietra del Furlo. La pietra Cesana serve alla costruzione di case; vi sono cave di pietre che resistono al fuoco, ed altre che producono pietre circolari per uso di macine. La cava terribile d'Aversara, posta in profondo fosso, 4 miglia e mezza distante dalla città, somministra pietre per ogni lavoro da scalpellino, di diverse forme e grossezze. Di esse vuolsi che fossero edificate le mura antiche d'Urbino fatte demolire da Leone X, per mantenerla nella soggezione de' Medici; le moderne avendole costruite Francesco M.ª I, tutte di mattoni e calce, disposte di maniera, che il monte serve loro per lo più di terrapieno, e le profonde valli per fosse d'ogni intorno, dichiarando Lazzari, col Baldi, architetto delle medesime Gio. Battista Commandino, il quale in ciò devesi grandemente ammirare; poichè lo dice de' primi e forse il 1.°, che trovò la forma de' baluardi usati nelle fortificazioni moderne, endatto gli orecchioni in modo che coprissero e difendessero le cannoniere de' fianchi, e che le cannoniere difendessero le faccie de' baluardi e le cortine. Vicino a Fossombrone vi è una copiosa vena di gesso, con vene bianchissime e cerulee raggruppate. È questa una pietra dura che riceve bel pulimento, onde se ne formarono altari, balaustrate e tavolini. Nelle Cesane di detta città è un rosso distribuito a strati piani, perciò facilmente ponesi in opera. Simile a questo sotto il monte di s. Leo evvi un marmo di color cinerino, con macchie bianche e piccole macchiette nere, contenente chiocciole marine; resiste al peso, ed è buono a formare colonne, non ricevendo però pulimento. Dice pure, che nel monte Ardizio, presso Pesaro, vi è la cava di bellissimo marmo nero, col quale si fanno tanti lavori; a Tavoleto e presso Ripa Massana si trovano sparsi, dentro al tufo molle, alcuni massi d'un breccione similissimo a quello del lido Ascolano, portati però ivi da qualche impetuosa corrente, contengono conchiglie e vi si formano macine da mulino. Miniera d'oro si vuole che anticamente si scoprisse nel vicino monte di Pietralata, del monte Asdruvaldo; miniera d'argento presso il monte Nerone; miniere di piombo, di metallo, di ferro, di acciaio, di zolfo, di salina in diversissimi siti; ma poca utile recarono le due prime miniere, per la difficoltà di scegliere l'arene minutissime d'oro e d'argento che contengono. Lontana Urbino 18 miglia dall'Adriatico, doppiamente se ne compiacque il Baldi per la vicinanza, e insieme per la sufficiente lontananza dalla corruzione de' costumi a cui sono esposte le città marittime; che se l'uso della navigazione è necessario alle città di scarso e infruttuoso territorio, Urbino non abbisognarne abbondando di tutte le cose, senza essere esposta alle marine incursioni, ed è contenta d'ammirare dall'alto il mare e goderlo qual piano zaffiro. Il Baldi, dalle nevi, dalle tramontane, dall'aspro e rigido inverno a cui soggiace Urbino, ne trae e rimarca le buone conseguenze che produce. Ora passo cronologicamente a descrivere i cenni storici de' principali avvenimenti della storia civile ed ecclesiastica d'Urbino, interessantissima per tutta quanta la ragguardevole provincia d'Urbino e Pesaro, che può esser considerata come divisa in due, parte superiore e parte inferiore, come già dissi a' suoi luoghi. A' ricordati autori, ed a quelli co' quali procederò, debbo aggiungere che altresì trattarono d'Urbino e dell'Urbinato: Blavio, *Theatrum Civitatum;* Jodoco, *Nova Italicae descriptio;* Lazzaro Mocenigo, *Relazione d'Urbino*, nel *Tesoro politico*, par. 2, p. 237; Sansovino, *Della città d'Urbino*, nel *Ristretto delle più famose città d'Italia;* Mar-

chesi, *Della città d'Urbino*, nella *Galleria dell'onore*, par. 2, p. 606. Leggo nel t. 3, p. 168 del *Saggiatore Romano*, che Denistoon di Denistoon scozzese si occupava de vari anni a comporre una storia del ducato d'Urbino, pochi essendo i paesi che abbiano tanta celebrità negli annali della politica e della letteratura, ed io aggiungerò anche dell'arte, quanto la piccola città d'Urbino e il suo stato, pe' suoi conti e duchi Feltrio, i duchi Rovere, le sue principesse, la sua corte che rappresentò il fiore e il meglio dell'eleganza e civiltà italiana dopo la 2.ª metà del secolo XV e nel secolo XVI, ed ognuno è commosso dalla memoria di Raffaello, Bramante, Barocci, i nomi de'quali sono congiunti a quello d'Urbino. Avere il Denistoon visitato molti archivi, specialmente il Vaticano, e que'd' Urbino e di Pesaro, non perdonando a viaggi e dispendii perchè la sua storia riesca compiuta e accurata in ogni parte, col suggello autorevole de'documenti.

Dell'origine d'Urbino, dichiarò il p. Grossi, è vano voler penetrare nell'oscurità de'secoli antichi per scoprirne veracemente l'origine o ingolfarsi nelle fantastiche investigazioni degli eruditi per rintracciarne l'etimologia. Ad esso basta il dire con più verità e sicurezza che tra le città italiche è delle antiche, e ne hanno fatta onorata ricordanza M. Terenzio Varrone, M. Tullio, Valerio Massimo, C. Plinio, Cornelio Tacito, Pomponio Mela; e dipoi Solino, Stefano da Bisanzio, e Procopio da Cesarea; contro le quali autorità è nulla il silenzio di Tolomeo e di Strabone. Il Baldi nell' *Encomio della Patria*, volle trarne l'origine da' più rimoti tempi, e prima ancora di Suasa, che Tolomeo notò ne'confini degli umbri e de'senoni, anzi dicendo esser più verosimile che quella fosse ad Urbino soggetta, che per lo contrario. Quanto alla derivazione del nome, pretende il Baldi trovarla nelle 3 lingue latina, greca, ebraica; co'vocaboli *Urbo* o *Urvo* de cui derivò *Urbino*, nomata da'latini; perchè colle etimologie e ragioni che produce, la crede deviazione dell'*Orebim* in idioma ebraico, che i greci dissero *Urbii*. Alcuni confusero Urbino con *Urbania* (*V.*), già Castel Durante e prima Castel delle Ripe. Plinio distinse gli abitatori d'ambedue, chiamando *Urbinates Metaurenses* i cittadini del luogo cui successe Castel delle Ripe, e *Urbinates Hortenses* questi d'Urbino. Nel citato articolo già feci cenno delle discrepanti opinioni e qui conviene che meglio ne parli. Primieramente dirò *Della origine della città d'Urbino, dissertazione epistolare di d. Andrea Lazzari a diversi suoi amici concittadini, con alcune osservazioni dell'editore*. Questi è Colucci che la pubblicò nell' *Antichità picene*, t. 3, p. 243, traendola da'*Nuovi Opuscoli* del p. Calogerà, t. 41, il quale nella 1.ª *Raccolta* inserendo nel t. 49 l'*Elogio di Luc'Antonio Gentili d'Annibale degli Abati Olivieri*, si legge in esso d'avere il Gentili di Torricella insegnato ove fu l' *Urbino Metaurense*. Dice perciò, che due furono anticamente in questa provincia le città che di *Urbino* portarono il nome, e che distinguevansi l'una col cognome d'*Ortense*, l'altra di *Metaurense*. Non mette in dubbio che la vicina ragguardevolissima città d'Urbino non fosse l' *Urbino Ortense*, e che sulle sponde del Metauro non dovesse cercarsi il *Metaurense*. Ma varie circa il sito essere l'opinioni, che il Cluverio volle riconoscere in quello ove sorge Urbania. L'Ortelio confuse non solo i due Urbini, ma con essi Suasa ancora. L'Olstenio, nelle note a Cluverio, variò di poco, collocandolo un poco più in su, nella Massa Trabaria, ove sono gli avanzi di Castel delle Ripe sotto le sponde del Candidiano. Del qual parere furono l'Anonimo milanese o p. Berretta, che si accordò coll'Olstenio (seguiti da Arduini e Cimarelli), e col Cluverio la sentì Cellario. Nondimeno, dice l'Olivieri, tutti errarono, perchè a Guglielmo Durante dava il suo nascimento Urbania, già

Castel Durante, il quale non da *Urbino Metaurense*, ma dal distrutto Castel delle Ripe provenne, gli autentici documenti del quale l' Olivieri riportò nelle note ne' *Marmora Pisaurensia*, non convenendo che sulle rovine d' *Urbino Metaurense* si fosse piantato il Castel delle Ripe. Riconobbe per impostura una lapide di T. Accio, sulla di cui fede il durantino Macci fondava l'antichità del Castello Ripense (e per tale la riconobbero il Rastelli e Gozze). Restava tuttavia incerto in qual parte del Metauro fosse stato l' antico *Urbino Metaurense* collocato, quando nel 1734 il cagliese Mattias nel fare certi lavori a un suo podere posto sul fiume Candiliano, anticamente detto Metauro, presso dove al Burano si congiunge, scoprì gli avanzi d'un' antica città, iscrizioni e anticaglie, che esaminate dal Gentili non dubitò d'asserire che ivi fosse stata l'*Urbino Metaurense*, e quindi l'Olivieri ricevutane comunicazione la pubblicò ne'suoi *Marmora*. Non mancando indi chi si oppose alla scoperta, come il p. Bonada scolopo ne' *Carmina ex antiquis lapidibus dissertationibus ac notis illustrata*, Romae 1750. Esso si lagnò che vi sieno alcuni che pongano in dubbio l'antichità d'Urbino, di cui niuno avea mai dubitato; l' Olivieri li confutò in difesa del Gentili, affermando col Fabretti che fu ascritta alla tribù Stellatina, però essere stato l'*Ortense*. Mentre dunque si voleva riconoscerne l' antichità, si cambiava o Urbino il nome di *Metaurense*. Ma si ritorni col Lazzari all'origine d'Urbino, e poi con lui riparlerò de' due Urbini. Non vi è memoria alcuna del tempo e da chi fu fabbricato Urbino, ed errò quello che con ingegnosa dissertazione fece i galli edificatori d'Urbino, sotto la condotta di Belloveso, il quale dopo aver vinto i toscani fondò *Mediolanum* dove propizi consultò gli augurii. Indi seguitando le conquiste e vinti gli umbri, giunto in questo luogo e consultati per una seconda volta gli augurii, vi fabbricò la città che per significare il secondo augurio e la seconda città da lui costruita, chiamolla *Urbinum*. Siccome Belloveso soltanto occupò l' Insubria, oggi Lombardia, e non pervenne nell'Umbria, ove poi penetrati i boi, i lingonesi e altri galli ne cacciarono gli abitanti, nega che Urbino fu fabbricata da'galli, e il Colucci conferma altrettanto, rilevando che solamente i galli senoni occuparono la regione 200 anni dopo Belloveso, nè fondarono città per avere usato di abitare *vicatim*, ma le già edificate abitarono. Nè mancò chi credette Urbino essere surto 100 anni dopo la fondazione di Roma; e Gabinio Leto pretese che Urbino fu fondata 103 anni dopo Roma, da un umbro chiamato Metauro Suasso da Suasa, e che dal suo nome fu detto Metauro il fiume che scorre alla destra d'Urbino e dal cognome si nominò un luogo vicino. Questa opinione non dispiacque a molti eruditi, e Lazzari opinò inoltre per congettura che Metauro Suasso non edificò Urbino, ma l'accrebbe e ampliò, forse rovinato da'terremoti o incendi, ovvero da straniere genti o da' galli invasori dell'Umbria per loro detta Senonia. Il narrato però da Gabinio Leto, dichiarò favola Colucci. Asserì s. Bernardino da Siena, che due legioni romane vinte da'nemici presso Ravenna, vergognandosi di ripatriare, fermatesi nel luogo ove Urbino è situato, e quivi a poco a poco fabbricate abitazioni, denominarono Urbino, perchè *Urbis bina legio* l'edificò. Volendo il Baldi e il durantino Macci più antica la sua origine, Lazzari rigettò il parere del santo, anche per aver Giulio Cesare 64 anni avanti la nostra era, colla legge Giulia concessa la cittadinanza a tutti gl' italiani restati fedeli nella guerra Marsicana, e specialmente a'toscani, umbri e galli; nel qual tempo Urbino fu aggregato alla XXII tribù Stellatina, per dare il voto ne'romani comizi, la quale comprendeva gran parte di toscani e umbri, e perciò Urbino dovea sussistere fin da

qualche centinaio d'anni. Che fiorisse ne' tempi della repubblica romana, lo comprovano le iscrizioni esistenti nell'atrio della corte e che riporta. In esse si dice che Urbino fu municipio de' romani; la cui sorte seguì sino allo scioglimento dell'impero, e l'Ughelli nell' *Italia sacra* decanta Urbino d'antichissima fondazione. Il Colucci impugna l'opinione del santo, e quanto alle lapidi dice che non è argomento sufficiente per provare che la città esistesse a' tempi di Giulio Cesare, perchè il privilegio fu comunicato anche dopo alle città d'Italia in vigore della legge Giulia, sebbene non intenda dubitare esser Urbino più antico di Giulio Cesare. Vi furono pure di quelli che pretesero Urbino fondato da'greci, come Ancona, Numana e tant' altre città, e perciò da' pelasgi, o tessali o siculi; e Aliprando Siracusano lo conferma, nel riferire che gli urbinati con gran pompa adoravano Vesta, principale deità de'greci, sotto il nome di *Urbia* o *Orobia*, uome poi portato da alcune donne anco a'tempi del Baldi; indi mutata qualche lettera fusse detta *Urobino*, e poscia con tal nome dicendosi il luogo ov' era il tempio della dea, per accorciamento si disse in seguito *Urbino*. A Lazzari sembra questa un' opinione probabile e verosimile. Colucci conferma altrettanto, così che originasse da' siculi condotti da Siculo figlio d'Italo, non però da' condotti da Evandro o da Oenotrio o da Ausonio; circa al nome greco *Oros* e *Bios*, conviene che fosse latinizzato in *Urbinum*. Con diverse testimonianze, crede Lazzari potersi fissare il principio d' Urbino 1135 anni avanti l'era corrente, e 381 innanzi la fondazione di Roma; e Colucci non solo vi aderisce, ma per le ragioni che adduce la ritiene un secolo e mezzo più antica. Producendo Lazzari altre congetture sull'origine d'Urbino e suo nome col Baldi; soggiunge Colucci, d'ammettere il culto prestato a Vesta dagli antichi urbinati, e rigettate le opinioni intorno l' etimologia del nome dalla parola latina *Urbo* o *Urvo*, da cui si vuole fatto *Urbinum* quasi *Urbs Bina*, avverte che Plinio nella storia naturale non intese di nominare nè Urbino e nè gli urbinati, ma altri e lontani popoli, e di non doversi appropriare ad Urbino la moneta *Urino* e *Urina* nominata da Plinio, e da Lazzari appropriata ad Urbino. Sulla questione, se Urbino debba chiamarsi *Ortense* o *Metaurense*, Lazzari ripetendo il già da me riferito col Gentili e l'Olivieri, dice che avendo questi aderito per l'*Ortense*, incontrò delle dicerie, ond' egli per seguire il ritenuto da'suoi concittadini, dichiara Urbino essere il vero *Metaurense*. E ciò pure per aver Plinio posto nella VI regione d'Italia il popolo *Urbinates Metaurenses*, seguito da altri; ed in alcuni concilii antichi, il vescovo d'Urbino più volte si sottoscrisse: *Ecclesiae Metaurensis Episcopus*. Trovarsi in una lapide in s. Gregorio di Roma mentovati gli urbinati col nome di *Metaurensium*; ed in una iscrizione del Grutero leggèrsi, *Curatori Reip. Urvinativm Metavrensivm*. Colucci non seppe comprendere perchè fu male accolta la scoperta dell'*Urbino Metaurense*, e doversi riconoscere per tale il più vicino al Metauro, non recando alcun pregiudizio a Urbino, mentre il Cluverio trattando de'due Urbini antepone l'*Ortense* col *Metaurense*, per la ragione che l'*Ortense*, più cospicuo e ragguardevole dell'altro, si trova nominato spessissimo senz'alcuna giunta, e il *Metaurense* sempre colla giunta. Ritorna Lazzari con più fondamento ad asserire, che Urbino fu un antichissimo municipio de' romani, governandosi colle proprie leggi; privilegio che vuole goduto da antichissimo tempo, e secondo il Macci fin dopo la presa di Roma fatta da'galli, e probabilmente nel 3.° consolato di Q. Fabio Massimo, il quale ricevè in amicizia ed a patti di buona guerra i popoli dell'Umbria, dopo aver vinti i marsi e i peligni. Il Baldi assai più tardi lo riconobbe municipio. Ma Lazzari

insiste pel tempo remoto, non solo per le dette iscrizioni, eziandio per l'altra che riproduce e posta sulla porta Valbona, ivi collocata quando fecero l'ingresso in Urbino Federico e Claudia nel 1621. Che gl'imperatori romani la rigoardarono con amore e stima, e più volte l'elessero a luogo per assicurare le loro truppe, e per stanza ove custodire e difendere i grandi personaggi e i capi principali. Di fatti le genti di Flavio Vespasiano si tennero in Urbino, mentre la milizia di Vitellio cercava d'opprimerle; e Fabio Valente, capo de' Vitelliani, preso da quelli della fazione Flaviana, fu quivi per sicurezza condotto e non molto dopo decapitato, la cui testa indi mostrata a' Vitelliani che difendevano l'Apennino, perduta la speranza de'soccorsi di Germania, si perderono d'animo e cederono alla parte migliore, dandosi per vinti nelle pianure di Narni. Anche i goti invasori d'Italia, considerarono Urbino sito assai forte, e unitamente cogli altri luoghi lo restaurarono e munirono per sicurezza dell'usurpato impero. Osserva Colucci, che il territorio d'Urbino venne certamente in potere de'romani appena ne furono cacciati i galli senoni, per opera di M. Curio Dentato, il quale lo fece mettere tutto a sacco da'suoi soldati, per vendicare tanti torti fatti a'romani da'galli. Questi non più vi tornarono, e tutto il paese restò a disposizione de'romani, che vi condussero da prima la colonia in Sinigaglia e poi in Pesaro. Acquistate da'romani le terre appartenenti a Urbino, come compreso nella Gallia Senonia, fu diviso quest'agro in vigore della legge di C. Flaminio: *De Agro Piceno et Gallico viritim dividendo*, e in tal divisione dev'esserci stato compreso anche Urbino, al quale sarà stata poi conceduta la condizione di municipio, che rilevasi dalle lapidi. Nel t. 9, p. 159 dell'*Antichità picene* è la *Dissertazione de'due Urbini Metaurense e Ortense, si stabilisce per Metaurense il presente Urbino, s'ignora il sito dell'altro, di d. Andrea Lazzari, con qualche osservazione dell'autore di quest'opera*, cioè di Colucci. Pel già riferito e per quanto pure dovrò con altri dire, mi limito a dichiarare che il Lazzari divide il suo discorso in 8 §§. Dice nel 1.° le ragioni che lo indussero a quest'apologia, ad onta d'essersi proposto abbandonarne la controversia, per la baldanza d'alcuni in iscreditare la patria sua ed occultarne i pregi, volendo perciò dimostrare Urbino non essere l'*Ortense*, come falsamente le da'contrari si crede, ma fu sempre il *Metaurense* e riconosciuto da'più antichi scrittori. 2.° Ammette l'esistenza de' due Urbini co'soprannomi d' *Ortense* e *Metaurense* onde non confonderli tra loro, giusta il costume, come prova il Passeri dicendo de' due Vercelli, presso il Calogerà, *Nuova raccolta*, t. 12, avendolo già chiarito Plinio con diversi esempi, come nella provincia i due Pitini già discorsi *Pisaurense* e *Mergente*, oltre quello de' Vestini. 3.° Varie opinioni sul sito d' Urbino *Metaurense*: è una ripetizione del già detto col Gentili e l'Olivieri, quest'ultimo rettificando l'anteriormente asserto. 4.° Come siasi creduto recentemente in altro sito: altra ripetizione d'argomento esaurito, cioè sugli scavi di Mattias, e nel credersi dal Gentili che l'Urbino *Metaurense* esistè a'ponente d'*Acqualagna* lungo il fiume Candidiano, ed invece in quel paragrafo notai col p. Brandimarte doversi riconoscere *Pitino Mergente*. 5.° Ragioni per non credere, che le scoperte si riferiscano all'Urbino *Metaurense* tratte da antiche lapidi: di queste pure già feci menzione. 6.° Si traggono altre ragioni dagli scrittori, egualmente discorse. 7.° Altre ragioni sullo stesso argomento, anch'esse dette nel parlare del Gentili e de'vescovi *Metaurensis*. 8.° Si cerca qual sia il fiume Metauro, e col Baldi e altri dice. In quella parte dell' Apennino, vicino alla quale sugli altri s'innalza il monte di Carpegna, nascono da due fonti non molto lontani fra loro due fiumi, l'uno è

il Metauro, che scendendo alla destra mano d' Urbino, bagnando Urbania e Fossombrone, va a scaricarsi nell' Adriatico non lungi da Fano. L'altro l' Isauro o Pisauro, oggi detto Foglia con voce corrotta, che presa la strada verso la sinistra, radendo le mura di Pesaro, da 8 miglia lungi dalla foce del Metauro, sbocca nello stesso golfo. Tra questi due fiumi e nel mezzo quasi fra loro, in guisa d'isola, su alto e rilevato colle fu edificato Urbino. Adunque perchè cercare l'Urbino *Metaurense* fra le macerie, se vive con lustro, maestà e decoro de' suoi abitanti? Quanto agli avanzi sul fiume Candidiano col p. Bonada e col p. Sarti nega che vi sorgesse l'Urbino Metaurense, ed a stento vi riconosce altra città o al più l'antica Aleria. Ma già dissi ove questa surse. Seguono le osservazioni del Colucci in 9 §§. Col 1.° prova, che il presente Urbino sia stato il *Metaurense* o l'*Ortense*, non toglie punto di pregio alla città, tanto più che nulla si conosce di essi, tranne l'assertiva di Plinio che nomina i due popoli, e poche iscrizioni in cui sono nominate le città ovvero i cittadini. Perciò doversi credere due città antiche della medesima condizione sotto i romani e prima ancora che venissero in loro potere, solamente fra loro in ciò differenti, che una di esse, forse per la forte natura del sito in cui è posta, ch' è l' Urbino presente, seppe resistere al furore de' barbari e alla voracità del tempo, e l'altra ebbe a cadere come tant'altre rinomate, e sulle sue grandezze il bifolco vi conduce l'aratro. 2.° Forse l'Urbino *Ortense* ebbe maggior nome del *Metaurense?* Sebbene di questo esistano lapidi, e niuna di quello, nulla può dirsi. Tuttavia poi dice che l'Urbino *Ortense* fosse qualche cosa di più del *Metaurense*, perchè questo viene ricordato sempre col sopranome. 3.° Se il titolo di *Metaurensis* alla provincia così detta può esser derivato dal fiume istesso e non dalla città. Piuttosto la ripete dal fiume che dalla città, che di tale aggiunto non fece grande sfoggio, sia per attraversar la maggior parte della regione, sia per essere rinomatissimo pegli avvenimenti accaduti nelle sue vicinanze, e finalmente pe'grandiosi ponti che vi fecero costruire o la repubblica o i romani imperatori. 4.° Se gli antichi vescovi d' Urbino si sottoscrivevano della chiesa *Metaurense*, ciò non fa, che Urbino presente fosse il *Metaurense*, dovendosi riferire il titolo più verosimilmente alla regione su cui estendevano la loro vescovile autorità. 5.° Si cerca dove esistessero i due Urbini, de' quali Plinio il *Vecchio* descrivendo i popoli dell' Umbria nella VI regione d' Italia, *Hist. nat.* lib. 3, cap. 13, disse degli Urbinati: *Urbinates cognomine Metaurenses, et alii Hortenses*, posti in una stessa regione. Essere certo che uno di essi è l'Urbino esistente che dà il nome a tutta la regione, di cui è capitale e metropoli; essere incerto se esso sia l'*Ortense* o il *Metaurense*, e dove fosse situato l' altro s' ignora; bensì voler provare che ambedue erano nella provincia medesima, perchè si costumò colle città esistenti in una stessa provincia per distinzione di apporvi i nomi presi dalla natura del sito, da' fiumi, dal mare, e ne riporta esempi. E quanto agli Urbini, uno lo prese dal fiume Metauro, e l' altro d' alcun altro fonte che presentemente ignoravasi e perciò difficile precisare il sito dove fosse. 6.° D' uno di questi Urbini è incertissimo il sito, com'è sicuro che uno fu dove tuttora esiste, perciò rigetta l'opinioni di Cluverio e Gentili, finchè non si scoprissero monumenti indicanti il sito ove sorgevano. 7.° Ragioni per cui l'Urbino presente non sembra che fosse il *Metaurense*, per non esistere sulle sponde del Metauro, nè prossimo ad esse, ma sopra elevata collina posta tra' fiumi Metauro e Foglia, quindi non esservi ragione di denominarlo col nome d'uno di essi escludendo l'altro. 8.° Il non trovarsi in Urbino alcuna lapide col nome d' Urbino *Metaurense* è un'altra ragione per du-

bitare che fosse tale. Benchè riporti due iscrizioni col nome d'Urbino *Metaurense*, una esistita in Roma a s. Lucia nel Monte Celio (o in *Settizonio?)*, l'altra esistita nella volta della cattedrale d'Urbino. Ma di questa n'è incerta l'esistenza, altrimenti sarebbe decisa la questione. 9.° Ciò che debba concludersi dal fin qui detto è che, non avendosi alcun indizio nell'Urbino presente per decidere se fosse o il *Metaurense* o l'*Ortense*, doversi restare nell'incertezza senza contendere per un sopranome più che per un altro; e trovandosi nelle lapidi ricordato *Urbino* senz'altra aggiunta, doversi intendere d'Urbino *Ortense*, perchè il *Metaurense* in esse trovasi col soprannome e si disse piuttosto *Urvinum* che *Urbinum*, ch'era dire lo stesso per la grande affinità tra le lettere *V* e *B* e il promiscuo uso che ne fecero gli antichi. Terminò Colucci col desiderare, che alcun diligente e benemerito illustratore d'antichità se ne facesse investigatore sul vero e proprio sito, dubitando della riuscita in rinvenirlo. Tali voti fatti nel 1790 ebbero col pubblicato nel 1797 dal p. ab. Di Costanzo, e meglio nel 1825 dal p. Brandimarte, colla *Gallia Senonia*, esaurimento. Nel cap. 11 egli tratta: *Urbino Metaurense ed Ortense, e Tiferno Metaurense*. Ricordata la disputa sopra il sito ove furono i due Urbini, e se l'esistente fu l'*Ortense* o *Metaurense*, e detta la lite ancora *sub judice;* rammentò pure il sin qui discorso sulle diverse opinioni, ma ricordando l'*Elogio di Gentili* dell'Olivieri, seguendo il Colucci equivocò nel dirlo contenuto nel t. 44 del Calogerà, mentre è il 49 come di sopra scrissi, e dal quale ricavai le riportate notizie; lo citò poi, ma fa contraddizione. Dichiarò pure, che il Colucci nell'osservazioni sul Lazzari, col promuovere dubbi atterrò tutte le sue ragioni, e concluse che l'Urbino presente è l'*Ortense*, e che s'ignora il sito dell'Urbino *Metaurense*. Veramente pel riferito non mi pare che Colucci abbia sentenziato tanto assolutamente. Quindi il p. Brandimarte, considerando indecisa la questione e che tutti i suddetti scrittori cercarono i due Urbini intorno al Metauro, senza considerare che non eravi propriamente ragione perchè entrambi dovessero esistere intorno a tal fiume. Di più che non rivolsero i loro sguardi all'Umbria cismontana, senza considerare che le città omonime per lo più sono collocate in diverse provincie, e per non confonderle si dava loro un aggiunto, e s'erano situate nella stessa provincia, non rimaneva una appresso l'altra, ma in molta distanza fra loro, come i Tifernati Tiberini, o *Città di Castello*, erano molto distanti da'Tifernati Metaurensi, o s. *Angelo in Vado*. Indi soggiunse, si deciderà subito la lite, se si dimostrerà che un Urbino rimaneva nell'Umbria cismontana, ch'era porzione della VI regione d'Italia. Nell'accingersi a farlo, confessò avere ricevuto le notizie dal cav. Frondini d'Asisi, il quale le somministrò al p. ab. Di Costanzo, che le pubblicò nella *Disamina degli scrittori risguardanti s. Rufino (vescovo e martire d'Asisi*, ivi stampata fin dal 1797, in cui a p. 501 e seg. dichiarò: Urbino *Metaurense* è l'Urbino odierno. Urbino *Ortense* non è l'Urbino odierno, nè Urbania o Castel Durante. Ragioni per collocarlo in vicinanza di Colle Mancio tra Asisi e Bettona). Lungi 7 miglia da Asisi e dietro a piccoli colli, vi è un'amena vallata non lungi dal castello di Collemaggio o Colle Mancio (nella delegazione di Perugia, comune del governo di Spello), fabbricato dalle rovine d'un paese vicino distrotto. Ivi furono trovati musaici, acquedotti, statue colossali, iscrizioni e altre anticaglie. La costante tradizione accerta che ivi fu una città chiamata Urbino, e questa non solamente rimane in Colle Mancio, ma in Asisi e in Bettona. Ciò viene confermato dal nome che porta di *Valle d'Urbino* porzione del territorio di Colle Mancio. È diviso questo in 4 parti chiamate *Valli* con un aggiunto per distinguerle, ed una

di esse porta ancora il nome di *Valle d'Urbino*. Questa tradizione è confermata da documenti antichi. In quello del 1018 pubblicato dal p. ab. Di Costanzo nell'indice delle pievi e dipendenze del vescovato d'Asisi si annovera *Plebem s. Mariae de Orbinum*. Lo confermano altri posteriori strumenti e segnatamente due del 1403 e 1405, dove si nomina *plebs et Ecclesia s. Mariae de Monte Urbini extra Colle Mancium dioecesis Asisien.* Lo attesta la vecchia cronaca mss. compilata nel secolo XIII, che si conserva nel s. convento d'Asisi, in cui si narra la desolazione prodotta dalle guerre de' goti, per cui non essendo seminate le terre derivò una desolantissima carestia, e che i popoli *Arbinenses* e altri furono ridotti in servitù penuriando i cibi; e in altro luogo, *Arbinense vero oppidum exterminatum emarcuit, et deinceps non resurrexit*. In una memoria della segreteria comunale d'Asisi, del principio del secolo XVII, tra' luoghi già ad essa soggetti così si parla di Colle Mancio. *Collis Manci jam Orviensis Civitas, Umbriae emporium, civitati Assisii postea obediens.* L'Egidi che nel 1654 avea stampato le vite di 4 eroi, parlando di s. Rufino d'Arce, ecco come si espresse. » Col di Mancio, terra dell'Umbria fabbricata presso le ruine della già famosa città di *Orviano*, che da tempo immemorabile in qua giace del tutto estinta 7 miglia longi d'Asisi". Ne' ricordati documenti si chiama tal paese distrutto *Urbinum, Orbinum, Arbinum, Orviensis Civitas, città d'Orviano*. Ognun vede che la parola è la stessa, e che la differenza derivò dal maggiore o minore studio che fecero coloro che la scrissero, come succede di tanti paesi e contrade, le quali con piccola varietà sono pronunziate non solo da' forastieri, ma anche da' paesani che mutano le lettere e storpiano le parole, e perciò anco presentemente il luogo ove fu questo Urbino, da chi è chiamato *Urbino*, da chi *Orviano* e da chi *Orvino*. » Se dunque la tradizione, il nome della contrada, e i documenti antichi ci dicono, che presso Colle Mancio vi fu una città chiamata *Urbino*, chi potrà dubitarne? E qual altro popolo o città potrassi supporre in tal luogo, quando la tradizione delle circonvicine città avvalorata da' documenti d'8 secoli sono, ciò ci dice? Siccome da questo resta lontano il Metauro, così la ragione vuole, che si creda esser questo l'*Urbino Ortense*. Per distinguerlo dall'altro, a questo fu dato un nome generico, comune e proprio di tutti i paesi, cioè *Ortense*. Imperocchè *Hortus* non solamente significa quel luogo, dove si coltivano gli erbaggi, ma secondo Festo *hortus apud antiquos omnis villa dicebatur, quod ibi, qui arma capere possent orirerunt*". Rimanendo l' Urbino *Ortense* presso d' Asisi, non può dubitarsi, dice lo stesso p. Brandimarte, che l'esistente Urbino sia il *Metaurense*, perchè rimane vicino al Metauro, da cui prese il distintivo, ed ove questo fiume sgorghi, ed ove si scarichi, lo dissi già col Baldi. Indi riporta la discorsa lapide prodotta da Muratori, in cui leggesi *Urvinat. Mat.* (nelle lapidi rigoardanti Tiferno Metaurense si legge *Mataurensis*, per cui Muratori giudicò che si dovesse scrivere *Mataurum* e non *Metaurum*, ma rigettato da Colucci con varie testimonianze, perciò riconoscersi errore de' copisti), asserendo ch' esisteva nella metropolitana, e della quale dubitò Colucci, e se siano vere le schede Farnesiane e Capponiane donde fu tratta. Soggiunge il p. Brandimarte altre cose che già narrai a favore d'Urbino, e racconta la presa di esso fatta nel 538 da Belisario, togliendola a'goti, accennando le successive sue vicende. Conclude il p. Brandimarte che l' Urbino *Metaurense* fu nelle vicinanze d'Asisi, e che il *Metaurense* è l' esistente Urbino. Nel t. 4, p. 131 dell'*Antichità picene*, il Colucci pubblicò: *Su di varie memorie istoriche e antichità e sulla decadenza d' Urbino, discorso di d. Andrea Lazzari*. Ur-

bino fu antichissimo municipio de'romani, e dichiarato per la legge Giulia ne' tempi della Guerra Marsicana, come di sopra dissi collo stesso Lazzari, non convenendo come altri vogliuno che lo fosse anteriormente nella 2.ª guerra cartaginese, onore negato a molte altre città anche convicine. E perchè dallo stato di confederazione col popolo romano, decadde quasi il Piceno tutto nel 484 di Roma, col soccombere forse per eccesso di ambizione e di fasto ad asprissima guerra, e ridursi col sangue di molti in pieno servaggio, immune Urbino da sì deplorabile disgrazia, si vide ancor libera dalla condizione di prefettura; condizione inferiore, che privava i cittadini della libertà e del dominio delle terre e delle rendite che si devolvevano a vantaggio de' vincitori, i quali imponevano leggi a'soggiogati. Molte altre città picene, o dopo sconfitte dal console P. Sempronio, o molto prima, ridutte a prefetture, le campagne picene divennero agro pubblico del popolo romano. Colucci stabilisce per epoca della resa de' piceni a Sempronio il 484, dopo le sue vittorie. Urbino nel suo governo politico ebbe i magistrati come le più cospicue città, cioè i decurioni, i quatuorviri da'quali a modo di repubblica era governata; e nel governo de'consoli e degl'imperatori di poco si mutò, restandole inviolate le leggi municipali. Ogni volta che in pubblico luogo doveasi porre un'iscrizione sagra o profana, doveasi ottenere la concessione del luogo da'decurioni. Col permesso loro trovasi innalzata una iscrizione ad Annia Firmilla, che cogli antichi marmi urbinatensi prima come altre stava avanti la metropolitana, indi portata nel cortile del palazzo, e con altre riferita da Lazzari. Un'iscrizione de' quatuorviri eretta a Q. Stazio, fa memoria di sua edilità, e della tribù Stellatina di Roma, a cui erano aggregati gli urbinati. Nè mancarono in Urbino i collegi de' fabbri, nè i giudici della ragione, facendone testimonianza un marmo, in cui si legge che T. Flavio al quatuorvirato unì la quinquennalità, ed era prefetto de'fabbri. Non è inverosimile che vi fossero pure i collegi de' centonarii e de' dendrofori. Riferisce Baldi, che intorno a questi tempi fosse la città abbellita di case e di templi, di cui sono testimonio i frammenti delle colonne, delle cornici e delle basi di marmo sparse per la città, moltissimi marmi essendosi distrutti nella nuova fabbrica del duomo. E negli scavi pe'fondamenti di sua magnifica facciata si trovarono molte pietre antiche. Un'iscrizione di bellissimo piedistallo è nel cortile del palazzo, che ricorda avere il municipio condotta una bella fonte chiamata Ninfeo, con elogio a Caio Vesidieno ch'ebbe l'ispezione di tal benefizio. Vuolsi che sia la fonte del Leone, per la copia dell'acqua e la magnificenza dell'acquedotto scavato entro le profonde viscere del monte. Forse il Ninfeo negli antichissimi tempi era vicino alle mura e alla porta de'pesaresi, probabilmente per pubblico lavatoio, onde il borgo fu dal volgo chiamato Lavagine; contrada che conserva la denominazione. Da un lato del Ninfeo antico eranvi due lapidi riportate da Lazzari con altre; fra le quali una che attesta essere stata in Urbino la dignità pontificia, cioè persone che aveano giurisdizione su quelle consagrate al culto degli Dei, regnando l'anno e dispensando da certe ceremonie. Vissero gli urbinati pacificamente, mentre fu pacifico e potente l'impero di Roma, e furono sempre divoti e soggetti agl' imperatori, e rilevasi ancora da un marmo eretto dal magistrato e popolo urbinate in onore di Gallo e di Vibio Volusiano imperatori. Dal già narrato che in Urbino si ritirarono le genti di Vespasiano, si deduce la fortezza del sito. Anche i goti invasori d'Italia, considerando Urbino per forte, e conuscendo difficile l'espugnazione, si dierono a restaurarlo e munirlo per loro difesa, aumentando la sua fortezza le forti valli da cui è circondato. Ne'tem-

pi antichi lo era di più, quando la città chiusa dentro minor circuito, faceva di se corona alla sommità del monte. Potendo però esser assalita verso il Monte Feltro e la Romagna, pel vicino monte che porge vantaggio e comodo agli assalitori, vi fu fabbricato un castello nella cima, le cui vestigia sono presso la chiesa della ss. Trinità. L'antichissimo giro della città, di cui gran parte si conserva, fu fabbricato di mattoni e pietre della Cesana, e con de'gran pezzi quadrati di tufo spugnoso, in parte somigliante al travertino tivolese. Ne'luoghi più necessari alla difesa avea comode torri per ribattere gli assalti, e per la naturale fortezza del sito con poca gente poteva combattere i nemici. Per tutto questo, per l'abbondanza dell'acque e delle vettovaglie, i goti ne amarono il soggiorno; e Lazzari è di parere che fin d'allora in Urbino si battesse moneta da' goti e con caratteri romani. Urbino nelle guerre cartaginesi non aveva sofferto, ma la decadenza di Roma nelle guerre civili, la condizione municipale che trasse i cittadini a stabilirsi in Roma, e le invasioni barbariche, come ad altre ne produssero la decadenza. Vi contribuirono gli stessi goti per l'ambizione de'loro capi, per cupidigia di dominio e di comando, soffrendone Urbino nel formale e nel politico, sebbene andò immune dal conquasso materiale a cui soggiacquero tante città. Era allora Urbino quasi due volte più piccola dell'attuale, formandosi di quell'antico recinto che si vede, cioè dalla chiesa di s. Francesco a quella di s. Paolo per lunghezza, e dalle case de' Sandreoli sino alle ultime parti delle stanze arcivescovili per larghezza. Alle primitive rozze abitazioni erano successi palazzi, templi e altri edifizi magnifici, il cui complesso la rendeva maestosa. Però a misura che Urbino andavasi rimodernando, da'goti e dagli altri che vennero in seguito ad abitarlo, guastando il vecchio per edificare il nuovo, si perderono i più pregevoli monumenti antichi e tutto il bello dell'antichità. Per la discorsa dissertazione del Lazzari, il Colucci gl'indirizzò una *Lettera*, che si legge a p. 157, con analoghe riflessioni, su diversi punti in cui egli non credeva aderire. Ripugna a Colucci il sostenersi che Urbino non fu mai nè prefettura, nè colonia, poichè tutte le provincie conquistate da'romani colle armi, divenendo loro pieno dominio, alle città il senato spediva un prefetto per governarle e così prendevano il nome di prefetture, tranne alcune città che patteggiarono confederazione e alleanza. E siccome la regione era posseduta da' galli senoni, questi sconfitti e fugati verso il 570 di Roma, di tutto il paese s' impadronirono i romani. La guerra Marsicana essendo avvenuta nel 663, domanda Colucci cosa mai fu Urbino in quell' intervallo di tempo se non si ammettesse la sua condizione di prefettura o di colonia? Egli con buone ragioni si persuade che Urbino fu successivamente prefettura, colonia e municipio. Fu prefettura appena l'Agro della Gallia Senonia venne in potere de' romani, e tale condizione non toccò solo a Urbino, ma a tutte le città comprese fra l'Esio e il Rubicone, ch'erano appunto le possidenze de'galli. Quando poi fu data esecuzione alla legge di C. Flaminio, sulla divisione dell'Agro Piceno e Gallico, allora è di parere che divenisse colonia o almeno che le fosse costituito il territorio nel riparto di que' terreni; poichè credono alcuni non essersi in quella divisione parlato giammai di costituire colonie, come fra gli altri mostrò di credere l'Olivieri. Sentimento però cui Colucci non aderisce in tutto, ammettendo solamente che non si saranno fatte formali deduzioni, accompagnate da tutte quelle grandi circostanze solite praticarsi nelle deduzioni coloniche; ma se assegnazioni e riparti si fecero, crede che si saranno fissati i termini al territorio di ciascuna città. Di questo avvenimento è difficile stabilirne l'anno, ma

sembra non prima del 526 di Roma, nè dopo il 569. Non prima, perchè la legge Flaminia fu proposta solo nel 526; non dopo, perchè nel giro di quell'epoca trovansi altre deduzioni espressamente segnate. Alle città poi sollevate in tal modo alla condizione di colonie, è molto verosimile che non si concedesse il diritto del voto ne' romani comizi; diritto che siccome erasi accordato a certe città più benaffette alla repubblica, così cominciò a sollevare de' sospetti, de' torbidi, dell'invidia fra tutte l'altre città italiche che non l'aveano, e ne fu conseguenza la famosa guerra Italica. Con vari mezzi si procurò in quel grave emergente di riparare a' pericoli della repubblica, e l'ultimo spediente fu quello della legge Giulia, per cui tutte le città italiche indistintamente furono ammesse al diritto di votare ne' comizi romani. Allora fu, dice Colucci, che Urbino fu ascritta alla tribù Stellatina, e fors'anche innalzata a municipio; ma ritiene, che tranne il diritto del voto, altro onore non ottenne, per essere ancora indeciso se la condizione di colonia fosse più onorevole di quella di municipio o viceversa, per le ragioni da Colucci espresse nella dissertazione preliminare, e per la principale d'avere alcune città aspirato al grado di colonie quando erano municipii, e altre colonie al grado municipale. Dell'onorevolissima condizione di colonia, le più grandi città se ne pregiarono. Termina con dire alcune erudizioni sulle lapidi prodotte da Lazzari. Questi continuando ad illustrare con varie dissertazioni alcuni punti più interessanti della storia d'Urbino, il Colucci inserì nel t. 5, p. 169 quella intitulata: *Del totale cambiamento che dal potere di Belisario, dal furore de' guelfi e ghibellini risentì la città d' Urbino, discorso.* La città più volte andò soggetta a considerabili rovine, quantunque a paragone dell'altre sia stata inespugnabile, o per natura di situazione, o per le cure degl'imperatori, o per timore ch'ebbero i nemici di avvicinarsi. I tempi di Belisario, le scorrerie de' *Longobardi*, i partiti de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*), furono assai fatali a Urbino. Vuole Baldi che la città ne' primi tempi si reggesse a modo di repubblica, come insegnano alcuni marmi antichi, ne' quali si fa menzione della repubblica degli urbinati. Sotto il governo de' consoli e degl'imperatori apparisce che si mutasse di poco restando inviolate le leggi municipali, per cui nelle ricordate iscrizioni si fa menzione de' magistrati che ne governarono la repubblica. S'ignora se i goti e longobardi la tiranneggiassero in modo che ne fosse distrutto l'antico governo. Sotto i Papi parimenti godè l'uso delle leggi patrie, finchè quell'aspetto di repubblica mutossi in monarchia o perfetto governo d' un solo, quando venne in potere de' Feltreschi. Avendo i goti occupato anche Urbino, s. Leo ed altri luoghi forti, il re Vitige nella 1.ª pose un presidio di 2000 cavalli, nella guerra in cui Giustiniano I si propose ricuperare l'Italia per mezzo di Belisario. Considerando questi l' impotenza d'Urbino, persuase Narsete a volerla con lui espugnare, ma questi poi si ritirò a Rimini, geloso della gloria di quel celebre capitano, che però riuscì a impadronirsene. Vinta in seguito del tutto la potenza gotica dal valoroso Narsete, colla caduta di re Teja nel 553, in qualità di capitano generale resse l'Italia, finchè decaduto dalla grazia imperiale, fu spedito in Italia l'esarca Flavio Longino, che fissò sua residenza in Ravenna, mentre i longobardi chiamati da Narsete ne occuparono la penisola. Anche Urbino avrebbe dovuto restare del tutto soggiogato, ma ad onta de' tentativi de' longobardi rimase in podestà dell'imperatore greco, non senza patire gravi danni. Congettura Lazzari i beni e i mali che ad Urbino derivarono da' longobardi, e quanto dovè patire nelle tante feroci irruzioni barbariche, quando già era divenuta dominio di s. Chiesa. Non mi-

nore discapito soffrì dalle tremende fazioni de' guelfi e ghibellini, fazioni che già esistevano in Italia nel 1100, secondo il Sigonio, onde i nobili fabbricarono a propria difesa torri e altri fortilizi; ma per attestato di diversi storici Urbino parteggiò per gl'imperatori, nelle loro gravi vertenze co'Papi, prevalendovi la fazione ghibellina, di cui furono capoparte gli antichi Feltreschi, e grandissimi danni ne risentì Urbino e gli urbinati per le funeste conseguenze delle terribili guerre intestine. Premesse queste nozioni preliminari, vado a registrare i principali avvenimenti d'Urbino, che tanto influirono nelle condizioni della regione, e perciò dirò anco di quelli più importanti che la riguardano; essendo indispensabile per l'ordine cronologico, nel principio brevemente ripetere alcune cose già dette per migliore intelligenza, ma con giunte e schiarimenti, dovendosi tenere presente il riferito anche per le differenti opinioni in diversi punti storici.

È comune opinione degli eruditi, che Urbino sia stata abitata prima da'siculi e da'liburni, i quali poi furono cacciati dagli umbri, e questi da'toscani, e i toscani da'galli senoni. Narra Castellano, che a' senoni toccò in parte il tratto d'Italia Cisalpina fra l'Esi e il Rubicone, quando Belloveso co' suoi galli sconfisse e respinse gli etruschi, che di Toscana aveano sin colà estesa la loro dominazione. Erano i senoni i più audaci fra'galli e insieme i più valorosi. I galli, condotti da Brenno, s'impadronirono di Roma, liberata da F. Camillo. Lunghe furono quindi le ire che arsero tra' romani e i galli, molteplici le guerre combattute. Finalmente la battaglia di *Sentino* (*V.*), vinta da'romani nel 474 di Roma (dice Castellano, ma in quell'articolo con Colucci dissi nel 458, e altrettanto col Bellenghi in quello che vado a ricordare), declinò la possanza de'senoni, i quali sebbene 10 anni dopo cogliessero in Arezzo l'ultime palme, tosto se le videro appassire in mano, imperocchè sopraggiunti da M. Curio restarono totalmente debellati, ed appena i superstiti ebbero scampo nelle vicine terre de'galli boi. Fu questa la cagione dell'intera rovina di tutte le nazioni gallo-cisalpine, mentre indignati i boi di veder ripartiti fra le romane milizie gli aviti loro campi della Senonia, ed aizzati da'loro ospiti a vendetta, s'impegnarono in una guerra nella quale tutti presero parte, e dovettero tutti piegare innanzi alla romana fortuna e valore. Così l'*Umbria Senonia* pervenne in potere di Roma, ed in quell'articolo riportai altre critiche notizie. Memorando per la romana repubblica è il giorno in che presso le foci del Metauro perì l'esercito cartaginese, ed Asdrubale suo capitano e fratello del famoso Annibale vi cadde, seco portando fra l'ombre notabile parte della gloria e possanza di Cartagine emula di Roma. Non mancò chi opinò essersi cresciuto il popolo d'Urbino per gli avanzi dell'esercito vinto, altri di esso avendo dato origine o aumento a diversi castelli e terre di cui ragionai, parlando del grande avvenimento, la cui storia descrisse il durantino Macci, *De Bello Asdrubalis*. Fu certamente municipio romano, aggregato alla rustica tribù Stellatina, governossi a modo di repubblica con edili, censori, quinquennali, consoli, quatuorviri, giusdicenti, senato, decurioni, pontefice, sacerdoti, e collegi ad uso di Roma. Divenne municipio nel 664, al dire di Baldi, per la promulgata legge Giulia, così divenendo cittadini romani anche gli umbri e i discendenti de'galli. Fedele Urbino a' dominatori del mondo sì nella repubblica e sì nella monarchia, tra gli sconvolgimenti dell'impero; in uno di questi e nell'anno 69 di nostra era, la fazione Flaviana di Vespasiano tenne forte contro i Vitelliani, il cui capo Fabio Valente fu preso e decapitato in Urbino, onde prevalse all'impero Vespasiano senz' altri contrasti. Trasferita la sede dell'impero

in Costantinopoli, l' impero fu diviso in orientale o greco, e in occidentale co'propri imperatori. Per la debolezza de' secondi illuvioni di barbari inondarono l'occidente, massime i goti che dominarono anche Urbino. Sopraffatti dagli eruli, a questi soggiacque con Urbino la regione. Il loro capo Odoacre, spogliato dell'impero d'occidente Romolo Augustolo, nel 476 si dichiarò re d'Italia; ma disceso poi in questa Teodorico re degli ostrogoti, nel 493 pose fine alla signoria degli eruli, reintegrò e ampliò la gotica. Giustiniano I imperatore d'oriente reputando appartenergli lo sciolto impero d'occidente, per ricuperare l'Italia vi spedì il valoroso Belisario, che diè principio alla guerra gotica e tosto occupò *Roma*. Recatosi a Fermo, fu raggiunto da Narsete proveniente da Costantinopoli con un corpo di 5000 uomini. Essendo Urbino soggetta a'goti, nel 538 o 539 Belisario spedì Perano ad assediare Orvieto con un distaccamento, ed egli marciò verso Urbino, giudicandola per natura e per arte piazza importante. I goti vi tenevano forte guarnigione, considerandola per uno de'loro propugnacoli, comandata da Morrhas uffiziale di riputazione. Narsete, Giovanni nipote di Vitaliano, e gli altri capitani greci seguirono Belisario, ma giunti avanti la città si separarono da lui, recandosi a Rimini una giornata distante, già presa da Giovanni per essere i cittadini divoti all' impero, per cui Vitige re de'goti era corso a Ravenna per difenderla, ponendo presidii in varie città, come nelle rocche di Monte Feltro e Cesena. Belisario pose il suo campo all'oriente della piazza, mentre essi erano andati all'occidente. Urbino fabbricata sopra una collina circolare, molto elevata, la quale benchè non fosse dirupata e scoscesa, non era tuttavia facile a salirvi, a cagione dell'asprezza del suo pendio, tranne dalla parte di settentrione. Belisario sperando che gl'inimici dopo la fuga del loro re Vitige non avrebbero aspettato un assalto, mandò ad offrir loro un vantaggioso accordo. Ma i goti rigettarono la proposizione, e non permisero a'deputati d'entrare nella città. Confidavano del buon istato della piazza, vantaggiosamente situata e ben fornita di munizioni. Belisario comandò tosto che fosse costruita una galleria per andare a scavare a piedi del muro, e si facesse avanzare verso di esso nel sito dove il terreno era più basso e più comodo per gli approcci. I partigiani di Narsete si ridevano di questi apparecchi, dicevano che Belisario intraprendeva l'impossibile, che non conveniva a Narsete perder tempo in un inutile assedio, e che egli doveva impiegare piuttosto le sue truppe nella conquista dell'Emilia. Narsete diede orecchio a questi consigli, ed avendo levato il campo di notte tempo, se ne tornò a Rimini in diligenza seguito da'suoi partigiani e da' loro soldati. Allo spuntar del giorno Morrhas e la guarnigione, vedendo che la metà dell'armata romana si era ritirata, insultarono il resto con motteggi pungenti. Nondimeno Belisario era risoluto di continuare l' assedio, e l' accidente lo favorì più ch'egli non isperava. Era in Urbino una sola fontana, che somministrava acqua a tutta la città, si diseccò in 3 giorni, sicchè gli abitanti determinarono d'arrendersi. Il generale romano non essendo informato di questa risoluzione si avanzava per dare un assalto, quando vide che gli assediati invece d' apparecchiarsi alla difesa gli stendevano le braccia, e chiedevano di venire ad un accordo. Egli vi acconsentì con allegrezza. I goti ebbero salva la vita, e si obbligarono a servire nelle truppe romane. Narsete non intese senza dispiacere la felice riuscita d' un' impresa, di cui non avea voluto dividere la gloria. Per acquistarne dal canto suo spedì Giovanni ad attaccar Cesena. Questi fu vivamente ributtato in un assalto, dove perdette molti soldati, e fra gli altri uffiziali Fanoteo comandante degli eruli. Disanimato da

questo cattivo successo marciò verso Imola, che sorprese; ed abbandonando i barbari le piazze senz' ardire di venir seco alle mani, s'impadronì d'una parte dell'Emilia. Il Baldi narra che Belisario per divenir padrone d'Urbino, ordinò a'soldati, che fatte alcune grate di vimini e composte a guisa di testuggini, si accostassero alla porta innanzi a cui si distendeva un piano, la quale non può essere se non quella ov' entrasi al presente per salire la contrada detta di Valbona, contrada magnifica, spaziosa e frequentata più dell'altre. Ma Belisario di certo non avrebbe ottenuto il suo intento se non succedeva il portentoso disseccamento della fonte. Il suo vaso tuttora si conserva, ed è come dice Procopio, *De Bello Gothico*, verso l'oriente e in que' tempi nel mezzo della città dal lato rivolto a quella parte. Ella era sulle mura non lontana da una parte denominata Maggia o Pusterla. Dalla descrizione di Procopio apparisce che Urbino, secondo Lazzari, nello spazio di 1200 anni sia divenuta di 4 volte maggiore, poichè fuori del giro antico sono i borghi del Monte, di s. Lucia, parte di Valbona, parte di Lavagine, di s. Bartolomeo poi s. Bartolo, e la maggior parte di quello di s. Paolo o s. Polo. Belisario espugnò Ravenna, prese Vitige e lo condusse a Costantinopoli quando vi fu richiamato, lasciando tutta l'Emilia in potere de' greci. Ildebaldo successe nel regno de' goti, ma in breve fu ucciso, ed egual fine ebbe Erarico. Però Totila innalzato al regno ristorò la fortuna de'goti con 3 vittorie, ricuperando pure Urbino e Monte Feltro. Giustiniano I rimandò in Italia Belisario, che fece restaurare e munire Fano e Pesaro. Richiamato a Costantinopoli, l'Italia tornò in balía de'goti, meno Ravenna, Ancona e pochi altri luoghi. Allora Giustiniano I spedì di nuovo in Italia Narsete. Continuando la guerra gotica, combattuta da Narsete, dice il Castellano, che fra' gorghi del Cantiano, il quale presso al Furlo col Metauro confonde le acque, fu umiliata la baldanza di Totila re de'goti, e così ebbe fine colla sua morte il gotico regno. Veramente per poco lo sostenne Teja che gli successe nel 552, ed ucciso in battaglia con Narsete nel 553 presso Nocera de'Pagani, allora terminò del tutto il dominio de'goti. Quando e dove successe la gran battaglia vinta da Narsete su Totila, perchè si vuole dal Belleughi avvenuta in Bastia frazione di Fabriano, e allora del territorio di Sentino, ne riparlai ne'vol. LXI, p. 241 e 242, LXXXIII, p. 91. Al governo d'Italia venne preposto Narsete, e godè pace, finchè l'ingrata corte greca avendolo deposto, gli sostituì Flavio Longino, che stabilì la sua residenza in *Ravenna*, fu il 1.° *Esarca* della provincia e formò un nuovo sistema di governo, che altri attribuiscono a Narsete. Alla nuova forma di governo andò unita una nuova divisione territoriale delle provincie, da cui ebbe principio l'*Esarcato di Ravenna* (*V.*), che comprese le città dell'Emilia soggette immediatamente all'esarca; la *Pentapoli* marittima, composta delle città litorali di *Rimini*, *Fano*, *Pesaro*, *Sinigaglia*, *Ancona* e poi anche *Umana*; indi la *Pentapoli* mediterranea, detta anche nuova, la quale comprese *Jesi*, *Gubbio*, *Cagli*, *Fossombrone*, *Urbino*, *Monte Feltro* e poi pure *Osimo*, come narrai in tutti i ricordati articoli; non senza notare, che le due *Pentapoli* portarono anche il nome complessivo di *Decapoli*. Indispettito Narsete del modo cui era stato trattato, invitò Alboino re de' *Longobardi* (*V.*) a impossessarsi dell'Italia; ed egli partito dall'Ungheria o Pannonia con immenso esercito, cominciò le conquiste nel 568; indi nel 571 dalla Tuscana portatisi i longobardi nella regione Metaurense, incendiarono Pietra Pertusa sul Metauro di sotto a Urbino, e s'impadronirono di tutto il paese, ad eccezione dell'Esarcato coll'adiacente Pentapoli, di Roma e suo ducato. Non pare che allora i longo-

bardi prendessero Urbino, benchè poi è certissimo che lo dominarono, continuando ad appartenere all'impero greco, e perciò dipendente dall'esarca di Ravenna. Sempre i greci in guerra co' longobardi, meno rari intervalli, Urbino non sarà andato esente colla regione dalle conseguenze, e da non pochi travagli, e forse cadde in potere de'longobardi sotto il regno del conquistatore Grimoaldo, ch'ebbe principio nel 662 e fine nel 671. Intanto i popoli dell'Esarcato, della Pentapoli e del ducato Romano solo ne' Papi trovarono protezione, difesa e paterni aiuti, per cui apertamente insorsero a loro difesa quando i greci li vollero opprimere; come opprimevano i detti popoli col loro duro governo, trascurandoli, abbandonandoli e talvolta lasciandoli in balia de'longobardi; e questi avidi sempre di estendere il loro regno, commettevano frequenti depredazioni ed eccidii. Avendo l'imperatore Leone III l'*Isaurico* mossa aspra guerra al culto delle ss. *Immagini*, alto alzò la voce in difesa il Papa s. Gregorio II, per cui i greci gli tesero insidie e audacemente osarono attentare alla sua vita. Saputosi tutto questo da'soldati dell'Esarcato, della Pentapoli, della Marca e da quelli del ducato Romano, tutti presero l'energica difesa del loro padre comune, protestando di voler morire per la fede, rigettando con orrore le mene greche di ribellarsi al Papa, compresi i pentapolitani. Di più ricusarono di comunicare coll'esarca, cacciarono i suoi governatori, ed altri elessero che l'amore delle ss. Immagini propugnavano. In seguito l'imperatore imperversando nell'eresia, rigettando l'amorevoli replicate ammonizioni del Papa, anche pel buon governo de' popoli da lui vessati, massime della Pentapoli e dell'Esarcato, nel 726 circa s. Gregorio II scomunicò l'iniquo Leone III come eretico e persecutore della Chiesa, assolvendo gl'italiani dal giuramento di fedeltà. Ribellatasi l'Italia all'empio imperatore, molte città si eressero in signorie private, e *Roma* (*V.*) col suo ampio ducato spontaneamente acclamò sovrano temporale s. Gregorio II e la Chiesa romana, e così ebbe origine la *Sovranità de' Papi e della s. Sede* (*V.*). Luitprando re de'longobardi, profittando dell'opportunità, s'impadronì di Ravenna, delle città dell'Emilia e della Pentapoli. I greci scossi dalla generale conflagrazione, ricorsi all'aiuto de' veneziani, ricuperarono Ravenna e le città della Pentapoli; indi si pacificarono co'longobardi a patto d'aiutarli alla ricupera di Roma e suo ducato. Intanto cominciò Luitprando a danneggiare i possedimenti e i *Patrimoni della s. Sede*, per cui s. Gregorio III ricorse a Carlo Martello che dominava la Francia, il quale indusse Luitprando ad evacuar lo stato romano, ritenendosi 4 città. Queste ottenne s. Zaccaria nel 742, recandosi dal re a *Terni;* e siccome molti scrittori affermano che porzione dell'Esarcato, la Pentapoli e il Piceno nel 729 scosso il giogo greco e quello de'longobardi eretici, si posero sotto la protezione e difesa della s. Sede, anche nel dominio temporale, così avendo Luitprando manomesso parte della provincia di Ravenna e assediata la città, s. Zaccaria nel 743 si recò dal re, per amore de'popoli dell'Esarcato e della Pentapoli da lui vessati, non che ad istanza dell'esarca Eutichio, per interporre la sua pacifica mediazione. Già superiormente notai, che l'esarca si recò incontro al Papa alla basilica di s. Cristoforo nel luogo detto Aquila, 50 miglia lungi da Ravenna, e poco distante da Gradara e dal Tavollo nel Pesarese. Da Ravenna, per Imola e Bologna giunse il Papa a *Pavia* reggia di Luitprando, scongiurandone la clemenza, perchè cessasse dall'ostilità e rendesse quelle terre all'impero. Luitprando non senza difficoltà l'esaudì, restituendo i territorii usurpati, solo ritenendosi in pegno la 3.ª parte del territorio di Cesena, sino al ritorno de'suoi ambasciatori da Costantinopoli. Narrai in più luo-

ghi, che s. Zaccaria nel percorrere le terre della Pentapoli e del Ravennate fu festeggiato e acclamato da'popoli loro padre e difensore, ed egli le confermò nella protezione della s. Sede. Divenuto re de' longobardi Rachis, non fu dissimile da' suoi predecessori nel molestare questa provincia per dilatare il suo regno, rompendo la pace con s. Zaccaria nel 745, e s'impadronì di Pesaro. Nel 749 sottomise Fano, e proseguendo la marcia pel Piceno, agevolmente conquistando Fossombrone, Cagli, Urbino, pe' monti si portò all'assedio di Perugia nel 749. Vi accorse s. Zaccaria e gli parlò con tanta efficacia, che il re ritirato l'esercito volle farsi monaco, ed al fratello Astolfo rinunziò la corona. In quest'occasione i popoli grati alle sollecitudini del Papa, a mezzo de' loro deputati si confermarono nella sua ubbidienza, e giurarono fedeltà alla Chiesa romana. Tanto pur fecero que'dell'Esarcato, della Pentapoli, del Piceno, dell'Umbria. Ma non tardarono nuove molestie alla s. Sede. Astolfo re de' longobardi non volendo osservare la tregua contratta dal predecessore co' greci, piombò su Ravenna, la prese, pose in fuga l'esarca, ed occupò la Pentapoli; terminando in tal modo gli esarchi, l'Esarcato e quella porzione di dominio greco. Aspirando poi anche alla signoria di Roma e suo ducato, ne devastò il territorio. Papa *Stefano II* detto III, riuscite inutili le pratiche di pacificazione, anco in favore dell' Esarcato e della Pentapoli, vessate da'dominatori longobardi, nel 753 si portò in Francia per invocare il poderoso aiuto del re Pipino. Questi tosto lo promise, e recatosi ad assediare Astolfo in Pavia, lo costrinse a non molestar più il Papa e Roma, e a restituire alla s. Sede l' Esarcato e la Pentapoli, alla cui suprema protezione appartenevano. Tornato in Francia Pipino, Astolfo nulla fece, anzi rinnovate le molestie, con aperta perfidia assediò Roma, ne devastò i dintorni, invadendo di nuovo i patrimoni della s. Sede. In questi estremi, il Papa tornò a implorare il soccorso di Pipino; egli ricalò in Italia nel 754, e assediando Astolfo in Pavia, l' obbligò definitivamente alla restituzione delle terre alla s. Sede, e per ammenda vi aggiunse la città di Comacchio. Indi nel 755 Pipino reintegrò il Papa, con solenne diploma di donazione e restituzione dell' Esarcato e della Pentapoli alla santa Sede, e deputò Fulrado abbate di s. Dionigi con altri, acciò da'deputati d' Astolfo prendessero in consegna e possesso le città e luoghi di dette regioni, le quali avanti l'invasione longobarda si erano spontaneamente sottoposte alla Chiesa romana, mentre in tante calamità e nell'abbandono de'greci, dalla sola protezione, paterne e incessanti cure de'Papi aveano trovato salute e conforto. Le città e luoghi restituiti in *Sovranità* alla s. Sede, in quell'articolo li registrai, qui solo ricorderò oltre *Ravenna*, *Urbino*, *Monte Feltro*, *Pesaro*, *Fano*, *Sinigaglia*, *Fossombrone*, *Cagli*, *Gubbio*, *Luceoli* ec. Tutte le chiavi delle nominate e dell'altre città e terre, in uno al diploma di Pipino, furono deposti da Fulrado sulla tomba di s. Pietro, *in signum veri et perpetui dominii*, co' quali fu amplificato il principato temporale del Romano Pontefice. Il Marangoni, *Memorie di Civita Nova*, vi aggiunge il ducato di *Spoleto* e il *Piceno* (*V.*), occupati da'longobardi e di ragione della Chiesa. Vedasi l'Amiani, *Memorie di Fano*, t. 1, p. 88. Il Baldi, *Encomio della Patria*, dice che la Chiesa romana dopo la partenza da Roma di Costantino I era grandemente cresciuta in potenza, e che Pipino avendo tolto Urbino ad Astolfo, che l'avea usurpata, la donò a detta Chiesa, come quello che in certo modo l' avea fatta sua avendola al nemico ritolta. Il Reposati, *Della zecca di Gubbio*, t. 1, p. 20, dicendo che quantunque anco in tempo di Desiderio, Gubbio riconoscevа per suo principe temporale il Papa, nondimeno col diploma di Pipino si

conosce come Gubbio e le altre surriferite città sieno passate sotto il dominio della s. Sede, governandosi però Gubbio sempre da se medesima, come se fosse stata libera, pagando solo il tributo e altre regalie al Papa, le quali pure solevano le altre città libere d'altre regioni pagare agl'imperatori. Anche in tempo di Carlo Magno e nel 777, per conto delle città dell'una e dell'altra Pentapoli, cominciando da Rimini sino a Gubbio, tutti questi popoli erano ubbidienti al dominio del Sommo Pontefice, come narra l'annalista Muratori a detto anno. Il Lazzari, *Delle donazioni, concessioni e investiture del ducato d'Urbino*, presso il t. 22, p. 168 dell'*Antichità picene*; massimamente per la contea di Monte Feltro, contenente la città e fortezza di s. Leo con 30 castelli, compresa nella donazione fatta alla s. Sede da Pipino re de' franchi nel 755, donazione confermata dal figlio Carlo Magno e da altri imperatori. E il d.r Tonini, *Storia di Rimini*, t. 2, p. 206 e seg., il quale non solo egregiamente il diploma di Pipino lo qualifica restituzione e ne adduce le ragioni, ma eruditamente illustra 4 luoghi delle vicinanze di Rimini contenuti nel diploma, che secondo la lezione d'alcuni codici sono il *Castello di Conca*, sul quale riferisce belle nutizie, *Aceraggio*, *Monte Lucari* e *Serra Castello di s. Mariano*, o come altri scrivono di *s. Marino*. Quanto a *Serra di s. Marino*, accetta la sentenza del Marini, *Saggio di ragioni di Sanleo*, p. 238, cioè che invece dell'odierna repubblica di *s. Marino*, il cui monte si appellò Titano anco nel secolo seguente, s'abbia a riconoscervi un luogo poco da esso distante, che oggi si appella *Serra del Sasso*, il quale in antico ebbe nome di *Serra di s. Marino* per la prossimità del monastero omonimo, nel modo che dicesi pur *Valle di s. Marino* quella che non appartiene alla repubblica per altra ragione che di vicinanza. Nel vol. XLIII, p. 72 e 73, di ciò parlando, dissi ripugnare il Delfico che nel diploma fosse compreso s. Marino, perchè il Titano non aveane preso ancora il nome; ma che il Fea asserisce essere provato che s. Marino col territorio fu sempre sotto il dominio della s. Sede. Tuttavolta Astolfo si ritenne Ferrara, Bologna, Imola, Faenza, Osimo e Ancona, le quali in addietro formavano parte delle ricordate provincie. Laonde Stefano II detto III non cessò di domandarne la restituzione, cioè la reintegrazione alle provincie passate in dominio temporale della Chiesa romana. Ciò fu promesso da Desiderio, il quale nel 756 ricorrendo al Papa per succedere nel regno al defunto Astolfo, come ottenne, erasi obbligato di fare in tutto la volontà di lui. Ma morendo il Papa nel 757, e succedendogli il fratello s. Paolo I, questi eccitando il re a mantenere il promesso, benchè egli avea ottenuto il suo intento, con ingratitudine non l'adempì, onde il Papa ne fece forti lagnanze con Pipino. Anzi volendo Desiderio riprendersi il ceduto dal predecessore, pose a ferro e fuoco i seminati e le sostanze degli abitanti della Pentapoli, espugnò Pesaro, diè il guasto a *Sinigaglia* (*V.*), portò la desolazione a Urbino, Monte Feltro e Gubbio, e introdusse pratiche co' greci per occupare Ravenna. Comparsa la flotta imperiale nell'Adriatico, si recò in tal città s. Paolo I per trattare con Desiderio, il quale però continuò a mostrarsi ostile. Ma Pipino, per le querele del Papa, di cui divenne compare, si adoprò energicamente perchè Desiderio non solamente restituisse le città occupate, ma pagasse ancora un'ammenda de' danni fatti; per cui Desiderio nel 759 si recò in Roma, e nel 760 concluse un accordo con Pipino contro qualunque sforzo de' greci su Ravenna e sopra le terre della Pentapoli, di che eravi fondato timore. Perciò la Pentapoli e luoghi circostanti, liberati dal giogo de' greci eretici e de' longobardi, restarono sotto l'immediato dominio della s. Sede, insieme ad Urbino. I

Papi fin da Stefano III ne affidarono il governo e l'amministrazione agli arcivescovi di Ravenna, la quale era divenuta il centro della nuova dominazione. Infatti l'arcivescovo Sergio, al riferire d'Agnello, *Liber Pontificalis*, cap. 4, ebbe il comando finchè visse, oltre *Ravenna* (tenendosi presente quanto ivi notai su Sergio), come un esarca, su tutto l'Esarcato e sulla Pentapoli fino alla Pergola e alla Toscana. Nel 772 divenuto Papa Adriano I, allorchè gli ambasciatori di Desiderio si recarono ad ossequiarlo, acremente si lagnò del re per aver favorito l'intrusione di Michele nella sede di Ravenna, e per non aver ancora soddisfatto a tutte le sue promesse colla Chiesa. In tal modo cominciarono mali umori tra il Papa e il re; mentre era pure insorta rottura tra Desiderio e Carlo Magno re de' franchi, figlio e successore di Pipino. Per la morte d'Afiarta *Superista (V.)*, ministro del Papa alla corte di Desiderio, ed a questi venduto partigiano, il re si accese di maggior dispetto, anche per non volere Adriano I ungere re i fanciulli di Carlomanno, i quali eransi rifugiati presso di lui quando lo zio Carlo Magno tolse loro il regno paterno. Ad ottenerne l'intento, Desiderio assediò Ravenna, occupò varie città, s'impossessò della Pentapoli, e principalmente d'Urbino, Monte Feltro, Fano, Sinigaglia e Gubbio, oltre il resto del Piceno e dell'Umbria, ed ostilmente marciò su Roma, come riferisce Sigonio, *De regno Italiae*, lib. 3, all'anno 772. Giunto in Teroi o in Viterbo, domandò di voler parlare ad Adriano I, il quale invece si fortificò in Roma e raccolse quanti soldati potè, fino dalla Pentapoli, e gl'intimò la scomunica se si fosse avanzato. Desiderio retrocedette, senza però restituire l'occupato, ed intanto il Papa ricorse all'armi di Carlo Magno, il quale calato in Italia, assediò nel 773 il re in Pavia, che espugnato e fatto prigione, diè fine al regno longobardico, il quale con giubilo della naziona occupò Carlo Magno.

Durante l'assedio di Pavia, Carlo Magno era passato in Roma a celebrare la Pasqua col Papa, e ne aumentò la *Sovranità*, confermando gli anteriori dominii inclusivamente all'Esarcato e alla Pentapoli, di tutto ponendo l'autentico documento sull'altare della confessione di s. Pietro, e giurò di mantenere. Se ne legge il catalogo nel Sigonio, in Le Cointe e nel de Marca. Leone arcivescovo di Ravenna, che pel Papa governava la provincia, tentò presso Carlo Magno d'ottenerla per la sua chiesa meno doviziosa della Romana. Riferisce il d.r Tonini, che per un tempo Carlo Magno parve indifferente se la godesse più una chiesa che l'altra. Quindi l'arcivescovo la fece da padrone su tutto l'Esarcato. Non così però sulla Pentapoli, i popoli della quale da Rimini a Gubbio, e perciò compreso Urbino, preferirono d'ubbidire alla s. Sede, come sotto Stefano III; e ciò non ostante, che Teofilatto mandato dall'arcivescovo, spacciasse aver Carlo concesse tali città alla sede Ravennate, per cui il Papa trattò poi da ribelle l'arcivescovo, ed il re tolse di speranza il prelato, dichiarandosi esplicitamente in favore della s. Sede; sebbene nelle città dell'Esarcato non mancò una fazione a promuovervi sconvolgimenti e nella corte del re a seminarvi discordie contro il governo pontificale. Venuto Carlo in sospetto che i veneti s'intendessero co' greci, acciò questi potessero ricoperare l'Esarcato e la Pentapoli e tutta l'antica dominazione, ne avvisò il Papa affinchè ordinasse l'espulsione de' veneti che trafficavano in queste provincie, e Adriano I nel 785 ne commise l'esecuzione a Grazioso arcivescovo di Ravenna, avendo già fatto stare a dovere l'ambizioso Leone. Nell'800 Carlo Magno tornato per la 3.a volta in Roma, da s. Leone III fu proclamato e coronato imperatore d'occidente. Bene e giustamente scrisse di recente su questo argomento l'encomiato Tonini, dicendo. » Così, cancellata ogni traccia della sovranità degli Augusti d'Oriente su

Roma e sulle provincie d'Italia (meno il ducato di Napoli), per opera del Pontefice Romano l'impero d'Occidente si rinnovò. Lo che non fu senza appoggio di buone ragioni; che l'imperial seggio di Roma passato a Costantinopoli si teneva in ultimo da imperatori eretici e persecutori della Chiesa, e allora da una femmina superba e crudele, lorda del sangue persin del proprio figlio. Onde il romano potè bene aver per vacante l'impero, e se libero; specialmente da che ebbe a riscattarsi più volte dal servaggio longobardico non con altri mezzi che colla dignità pontificale, e con quello delle proprie mani. Senza poi dire che il diritto di conferir lo scettro de'Cesari potava spettare a tanto miglior ragione al *Pontefice* e al *Senato di Roma*, che non agli *eunuchi* della corte di *Costantinopoli*... La corona imperiale posta sul capo a Carlo Magno dal Pontefice e dal senato di Roma non importava couferimento di alcuna dominazione particolare (grave punto che spiegai in diversi articoli relativi), ma soltanto preminenza di grado sopra tutti i principi d'occidente; la quale, quanto a *Roma* e alle provincie donate (o restituite) alla Chiesa, si risolveva nell'augusto ufficio di protezione armata a pro del Pontefice assoluto sovrano, e di tutela sì degli stati come de' vassalli ecclesiastici: sebbene sia a confessare che nell'esercizio di siffatta protezione non tutti gl' *Imperatori* si siano tenuti poi in confini sì stretti, anche per le loro turbolenti vicende de' tempi e nelle loro differenze co'Papi. Dal che nacque l'opinione contraria del Muratori (mal prevenuto sulla *Sovranità* temporale de'Papi) e di altri, i quali tennero Carlo ed i successori per l'unzione imperiale aver conseguito l'alto dominio anco su Roma. Ma l'opportuna luce su questa buia questione fu tratta già dal testamento dello stesso imperatore Carlo Magno, il quale dividendo tra'figli le numerose provincie, a niuno assegnò gli *Stati Ecclesiastici* per diritti che vi avesse sopra; anzi ingiunse loro l' ufficio di difendere la Chiesa di s. Pietro ad esempio di Carlo Martello suo avolo e di Pipino suo padre". Il Baldi ed il Grossi affermano, che Carlo Magno confermò alla s. Sede la donazione d' Urbino, già fatta dal suo genitore; aggiungendo il Grossi, che di Urbino prima di tali donazioni, la s. Sede n'era stata proteggitrice. » Onde da 10 secoli può dirsi suddita al paterno impero de' Romani Pontefici, e Roma cristiana in più emergenze è stata debitrice di sua salvezza anco a questa città, comechè piccola verso molte altre d'Italia ". Quest'ultima proposizione del Grossi è troppo vaga, nè si conosce nella storia che Urbino sia accorsa alle difese di Roma, se pure non voglia intendersi che gli urbinati fecero parte delle milizie pentapolitane, quando avranno combattuto pe'Papi, e non propriamente per Roma, ed io altre posteriori circostanze. La nobilissima mia patria avrebbe potuto dirsi per sempre grata e liberata da Francesco M.° I, se questi non avesse tenuto quel contegno, col quale forse lasciò saccheggiare comodamente da'più feroci nemici nel 1527! Ma di questo, meglio a suo luogo.

Morto Carlo Magno nell'814, gli successe il figlio Lodovico I il *Pio*, il quale con solenne diploma confermò alla s. Sede i suoi temporali dominii, le precedenti restituzioni e donazioni, ed altre vaste signorie v'aggiunse in *Sovranità*, nel quale articolo l'enumerai compresi nominatamente l'Esarcato, la Pentapoli, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Fossombrone col territorio Valvense, Monte Feltro, Urbino, Cagli, Luceoli, Gubbio. Diploma che se non trovò fede in Muratori e in Pagi, fu poi difeso e provato da Fontanini, Orsi, Cenni, Borgia, Marini e altri critici, gravi e imparziali scrittori. Sulla forma di governo nella nuova dizione pontificia, ecco quanto egregiamente ne dice il d.r Tonini. Un governatore, che riteneva l'antico nome di *duca*, amministrava co'suoi *giudici* or-

dinari detti dativi la giustizia nel distretto che dal Papa gli veniva assegnato, e colle sue genti d'armi vi eurava la pubblica tranquillità. Avea pure l'esazione dell'imposte e delle multe, e per questo pagava alla camera apostolica annua pensione. Talvolta in un distretto due erano i duchi, probabilmeote con attribuzioni diverse nel governo. A provvedere poi al buon reggimento di costoro mandava il Papa ogni anno ispettori o giudici straordinari, appellati *Missi*, i quali ricevevano le doglianze de'popoli e le riferivano a'ministri della corte papale, affinchè il Papa correggesse quanto e quali trovasse meritevoli di correzione. Ma se fosse avvenuto che la voce sovrana di lui non avesse conseguito l'effetto, allora egli mandava chiedendo all'imperatore l'aiuto del braccio suo, con autorità delegata. E l'imperatore spediva i suoi *Messi* a far le giustizie, ed a rivedere il governo fatto nelle città da'singoli duchi posti da'Papi; non altrimenti di quanto operarono i re d'Italia negli stati de'duchi di Toscana e di Spoleto, quando dipendevano da loro. Tanto i *Missi* pontificii, quanto gl'imperiali e i regi, alzavano *Tribunale* e con *Placito* (*V.*) rendevano giustizia. Non poche volte i *Missi* imperiali e regi abusarono del loro potere delegato da'Papi, i quali ne fecero i debiti richiami, perchè vi si riparasse. Stefano IV detto V nel portarsi in Francia, passò nell'816 per questa regione, recandosi a *Ravenna*, nel quale articolo avendo notato i Papi che la onorarono di loro presenza, si ponno vedere altresì quelli che transitarono per questa provincia; e fermandosi nelle sue città, in queste lo narrai, se mi fu dato di conoscerlo. Nell'840 seguì un patto tra'veneti e le città del regno d'Italia, fra le quali quelle dell'antico Esarcato e della Pentapoli, cioè del litorale sino a Fermo; nel qual atto o convenzione fu vietato il traffico infame di vendere i cristiani agl'infedeli. La vicinanza di Venezia contribuiva a rendere col commercio più vantaggiosa la pace alla regione. Varie volte la pace fu turbata dall'improvvise incursioni de'*Saraceni*, lungo il litorale dell'Adriatico, di Pesaro, Fano, Sinigaglia ec. Nell'862 onorò di sua presenza la regione Papa s. Nicolò I, quando recossi a Ravenna per riparare i disordini operati dal deposto e prepotente arcivescovo Giovanni, il quale si faceva lecito commettere molte violenze persino sui popoli della Pentapoli. Non molti anni dopo si recò a Ravenna nell'874 anche Giovanni VIII, e vi tornò nell'877 e nell'880, traversando questa regione, il che ripetè nell'882. Per le fazioni di Roma nell'898 Giovanni IX passò a Ravenna, e vi confermò in imperatore e re d'Italia Lamberto, il quale riconobbe nel Papa la signoria e il dominio temporale di Roma, dell'Esarcato e della Pentapoli. Discesi dall'*Ungheria* i fierissimi ungari, nel 903 riempirono l'Italia di calamità. Ad istanza de'deputati romani, del Piceno e di Romagna, si mosse a combatterli l'imperatore Berengario I, che poi tassò ogni città a rimborsarlo delle spese fatte. Però nel 911 tornati gli ungari in Italia con formidabile esercito, le città del Piceno unite a quelle di Romagna si posero in arme con tanto valore, che gli obbligarono a passare in Toscana. Intanto i trambusti delle fazioni di Roma, delle guerre e delle vicende politiche d'Italia nell'infelice secolo X, agitarono ancora questa regione. Narra Amiani, che dopo il 930, continuando gli sconvolgimenti d'Italia, tornarono gli ungari a desolarla, e percorsero pure a devastare e depredare la Romagna e il Piceno; mentre i saraceni molestavano le città del litorale Adriatico, i quali affrontati da Ugo re d'Italia, esso fece strage de'barbari. Agognando Ugo ad impadronirsi di Roma, non essendugli riuscito, per vendetta de' romani nel 939 s'impossessò dell'Esarcato, e le città del medesimo annoverò al suo regno, già avendo preso sotto la sua protezione il Monte Feltro. Morto Ugo nel

947 in Provenza, di cui era pure signore, dipoi ottenne il regno Italico Berengario II e si associò il figlio Adalberto, i quali usurparono alla s. Sede molti suoi dominii, in uno a questa regione. Malcontenti gli ecclesiastici ed i baroni italiani de'primi saggi del loro governo, chiamato da Papa Agapito II, venne tosto nella penisola Ottone I re di Germania nel 951, e gli umiliò; però dovendo ritornare nel suo paese, essi ripresero il potere. In tal modo continuarono, che tiranneggiando la Chiesa e l'Italia, per liberarle dal giogo loro Papa Giovanni XII, l'arcivescovo di Milano e altri principi italiani invitarono Ottone I. Il tedesco prontamente vi aderì, occupò la Lombardia e fu coronato re d'Italia in Milano colla corona di ferro. Berengario II corse a chiudersi nella piccola ma forte rocca di s. Leo nel Monte Feltro, che per l'altezza e forma del sasso sul quale è posta era allora inespugnabile, e solo potevasi prendere per fame. Adalberto e gli altri della famiglia si posero in sicuro in altre fortezze. Ottone I recatosi direttamente a Roma, previo giuramento di restituire alla Chiesa romana il tolto da'due tiranni, fu coronato imperatore da Giovanni XII a'2 o a'13 febbraio 962. Con diploma solenne Ottone I confermò alla s. Sede il principato temporale, restituendogli l'usurpato, e nominatamente *Exarchatum*, *et Pentapolim*, *videlicet Ariminum*, *Pisaurum*, *Fanum*, *Senogalliam*, *Forum Sempronii*, *Montem Feltri*, *Urbinum*, *et territorium Balnense*, *Calles*, *Luciolis*, *et Eugubium cum omnibus finibus*, *et territoriis ad easdem civitates pertinentibus*. Partito da Roma Ottone I, tornò a Pavia già da lui espugnata, indi assediò la fortezza del lago d'Orta nella diocesi di Novara, nella quale erasi chiusa Villa moglie di Berengario II col regio tesoro. Essa presto si arrese, ottenendo d'uscirne libera, e così potè andare dal marito in s. Leo. Ottone I fatto eleggere in Pavia a re d'Italie il figlio Ottone II, si portò quindi ad assediare la rocca di s. Leo, assedio che secondo alcuni durò un anno, o due al dire d'altri. Durante l'assedio, per la condotta di Giovanni XII, che malgrado il giuramento erasi unito ad Adalberto contro l'imperatore, a questi rappresentarono le loro doglianze i romani, con altre accuse. Ottone I scrisse al Papa lagnandosi del suo contegno; ma Giovanni XII che avea cercato Ottone I per abbassare la prepotenza di Berengario II e non per averlo censore, altamente si adontò e la ruppe apertamente con lui, prendendo a motivo, che passando per Ravenna e stando nel Monte Feltro avesse tolto parte de'dominii pontificii. Dice il d.r Tonini, ad Ottone I era facile la risposta, che a far libere appunto le terre della Chiesa, come avea promesso, conveniva snidar l'usurpatore Berengario II dal Monte Feltro. Ma frattanto Adalberto recatosi a Roma, venne accolto dal Papa con molte distinzioni. Indignato di ciò Ottone I, e lasciata parte de'suoi al blocco di s. Leo, corse coll'altra a Roma nel 963 (e non come dice Novaes nel 968), ricevuto assai bene da'romani. Giovanni XII e Adalberto già erano fuggiti. Ottone I oscurò la sua gloria per la quale si meritò il titolo di *Grande*, con raccogliere in *Roma* un conciliabolo, e ivi dopo essere stato accusato Giovanni XII di enormi delitti, sacrilegamente venne deposto a'6 novembre, e scismaticamente fu intruso e consagrato a' 6 dicembre l'antipapa laico Leone VIII, poi cacciato dagli stessi romani passati appena due mesi. Scopertasi dall'imperatore una congiura, dopo averla repressa, si restituì al Monte Feltro a stringere con più vigore l'ormai avvilito Berengario II; il quale finalmente non potendo più sostenersi, cedè la piazza a discrezione e si mise colla moglie nella mani del vincitore, che lo relegò a Bamberga. Rientrato Giovanni XII in Roma, nel concilio che celebrò a'26 febbraio 964, condannò Ottone I e il suo antipapa, e

morì nel maggio, onde a'24 giugno Leone VIII coll'appoggio imperiale di nuovo usurpò il pontificato, dopo avere Ottone I tradotto in Germania il legittimo Benedetto V. Nel 973 successe nell'impero a Ottone I il figlio Ottone II, il quale confermò l'antico patto co'veneziani, ed i pesaresi, fanesi, sinigagliesi, ec. ch'erano compresi nella giurisdizione dell'impero, cioè per la narrata protezione o avvocazia che l'imperatore esercitava per la Chiesa romana in tali luoghi. Nel 983 morendo Ottone II, lasciò l'impero al suo figlio fanciullo Ottone III, scemando così la soggezione che a questi paesi poteva ispirare il re d'Italia, per cui i particolari governatori e i popoli pensarono profittarne; però abusandone a danno della Chiesa romana e d'altre particolari, Giovanni XV detto XVI co'vescovi esortarono Ottone III a pensare all'Italia. Vi calò egli nel 996, e in Ravenna seppe la morte del Papa, e mandato a Roma il suo parente cardinal Brunone figlio d'Ottone duca di Cariutia (Novaes dice di Franconia), da'romani fu eletto Papa col nome di Gregorio V. Nel seguente anno Crescenzio che avea travagliato il predecessore, costrinse ancor lui a fuggire. Portatosi in Pavia, Ottone III con forte esercito per Ravenna lo ricondusse in Roma nel 998, facendo decapitar Crescenzio e i suoi fautori. Surse il secolo XI, famoso pegl'inizi del risorgimento della civiltà, non meno che di sciagure e di scandali per la deplorabile e diuturna rottura fra il Sacerdozio e l'Impero, la quale se giunse a togliere lagrimevoli abusi nella Chiesa di Dio, sia nell'*Elezione de'Papi*, sia nella *Simonia*, sia nel *Celibato* de'chierici, sia nell' *Investiture ecclesiastiche* pretese dagl'imperatori e altri principi laici, tuttociò avvenne tra il corso d'avvenimenti miseri e desolanti pe'popoli. All'incominciar di tal secolo si accesero nuove scintille di libertà per riordinare i comuni, che gl'italiani non usarono se non per reciprocamente distruggersi colle gare municipali; e col parteggiare pe' Papi o per gl'imperatori, diedero origine alle sanguinose fazioni guelfe e ghibelline, che per più secoli lacerarono la penisola, e non ultimo teatro fu questa regione. In alcune città e luoghi i prepotenti, i signorotti, i conti locali si elevarono in dominatori; in altri all'opposto gran parte del potere passò nelle mani del popolo con pubblico reggimento libero. Nel 1014 Benedetto VIII coronò in Roma imperatore s. Enrico II, il quale poi confermò alla s. Sede tutti i diritti e dominii con diploma, fra' quali in esso sono specificati *Pensaurum*, *Fanum*, *Senogalliam*, *Forum Sempronii*, *Montem Feltri*, *Urbinum*, *et territorium Balnense*, *Callem*, *Luceolos*, *et Eugubinum* ec. Nella metà del secolo la regione venerò due Papi da vicino, Clemente II che nel 1047 morì nel monastero di s. Tommaso presso *Gradara*, e s. Leone IX che nel 1053 consagrò in Rimini l'arcivescovo di Ravenna e il vescovo Aniciense. Rimarca Lazzari, che dopo il furore de' longobardi e la tirannia de' Berengari, Urbino e la regione patirono oppressione, travagli e disturbi per lo scismatico Enrico IV, contro il quale lottò l'imperturbabile, magnanimo e glorioso s. Gregorio VII. Per Enrico IV la fazione ghibellina di parte imperiale divenne vieppiù infesta alla guelfa divota al Papa. In questo tempo la celebre gran contessa *Matilde*, nel diploma di donazione alla s. Sede, rinnovato nel 1103, vi comprese anche la contea di Monte Feltro. Ne'primordi del secolo XII la regione appartenne alla Marca d'Ancona, ove l'imperatore teneva un marchese, il quale come i *Missi* vi si recava con autorità delegata di quando in quando a fare le giustizie e riscuotere qualche tributo. Verso la metà del secolo aspra guerra sostenne Fano, collegata co'veneti, contro Pesaro e Sinigaglia unite. Nella venuta dell'imperatore Federico I, sostenitore dello scisma contro Papa Alessandro III, diverse città, come Fano, Pesaro e altre, si

dierono a lui o furono occupate, e vieppiù si accesero le fazioni de'guelfi e ghibellini. Nel 1177 l'imperatore si pacificò col Papa, il quale concluse una tregua fra Federico I e la famosa lega delle città lombarde e altre. Però non cessarono le private inimicizie tra famiglie e tra municipi. Nel 1181 i riminesi, per ragione de' confini, non volendo tollerare che i cesenati si tenessero il castello di Bulgaria e lo avessero rinforzato, avuto buon aiuto di genti dal conte di Pesaro e Urbino, e da' potenti Bernardini signori del Pesarese, fecero capo dell'impresa Montefeltrano conte di Monte Feltre, al cui padre Antonio conte di *Monte Coppiolo*, uno de'3 rami in cui si divise l'antichissima stirpe de'conti di *Carpegna*, avea Federico I dato la contea di Monte Feltro. Assalito il castello l' espugnarono e presero, in uno a Garatone che lo custodiva e alle sue genti. Di ciò non contenti, procederono sino al ponte del Pisciatello; ma i cesenati saputa la presa della rocca, tratte in furia le loro schiere corsero a ricuperarla. Piombati sui nemici all'improvviso, la mischia cominciò calda e feroce, ma l'esito fu contrario a'riminesi, de'quali si dice che 74 cavalieri con alquanti pedoni restarono prigionieri de' cesenati, e gli altri furono inseguiti fino a Savignano. La detta tregua di Venezia fruttò ferma e solenne pace tra l'imperatore e i suoi aderenti da una parte, e le città collegate della Lombardia, Marca e Romagna dall'altra, la quale fu ratificata nella città di Costanza a'25 giugno 1183. Per questa le nominate città furono liete d'aver assicurato le loro franchigie, ed erette legalmente le repubbliche; salvo agl'imperatori l'alto dominio, il diritto dell'appellazioni, e qualche lieve tributo. Nel 1184 transitò Lucio III per la regione, recandosi a Verona per abboccarsi con Federico I. I diritti da questi riservati sulle città, dal di lui figlio Enrico VI furono nel 1195 investiti a Marcoaldo per tutta la Marca d'Ancona e del ducato di Ravenna. Morendo però Enrico VI nel 1197, ordinò di restituire alla Chiesa la Marca d'Ancona e la Romagna, per cui Innocenzo III appena divenuto Papa nel 1198 si propose ricuperare le due provincie. La maggior parte delle città erano bramose di riconoscere piuttosto nel Papa, loro antico signore, quell'alto dominio, ch'erano tenute per prepotenza d'armi a riconoscere nell'imperatore, quando salve fossero le loro franchigie municipali. Rassodata la libertà de' comuni, la loro forma di reggimento fu l'affidare l' amministrazione governativa a un podestà straniero, che conduceva i suoi giudici e la sua corte, e coadiuvato da altri magistrati della città reggeva per 6 mesi, o per uno o più anni ancora se riconfermato dal consiglio generale. Il Compagnoni nella *Reggia Picena*, fa osservare all'anno 1203, che umbri, come annessi a'piceni, si chiamarono talvolta gli urbinati, i sinigagliesi, i fanesi, i pesaresi, i fossombronesi, non meno che altre popolazioni. Ed eccoci a parlare della celebre casa di Monte Feltro, che signoreggiò lungamente Urbino, prima col titolo di conti, poi con quello di duchi, e per essi acquistò potenza e rinomanza. Il suo governo, e quello de'della Rovere che per linea femminina li successero, formò l'epoca più luminosa e più bella di questa illustre città, che pel numero de'ricordati valentuomini nelle scienze, nelle lettere, nell'arti d'ogni maniera, e per la liberalità e grandezza d'animo de' suoi signori emulò lo splendore e la gloria di qual città è più famosa tra l'antiche e moderne. Fu allora che i grandi italiani Ariosto, Bembo, Divizi di Bibbiena, Muzio, Aretino, Castiglione, Caro, i due Tassi, Guarini, Marini e tanti altri qua concorsero, come ad asilo delle muse e delle lettere, e fecero riguardare i Feltri e i della Rovere come i primi mecenati d' Italia. In que' tempi felici, com'ebbe Urbino un sontuoso palazzo ducale, una ricchissima libreria, una splendida pinaco-

teca, zecca, accademia, così estese la sovranità sopra le terre e città convicine, di cui riportai superiormente le principali notizie, Castel Durante, di cui i duchi s' intitolavano conti, poi Urbania, s. Angelo in Vado, Monte Feltro, Pergola, Mondavio, Mondolfo, s. Costanzo, Gubbio, Cagli, Fossombrone, Sinigaglia e Pesaro. Le gesta de'Feltreschi e Rovereschi si compenetrano colla storia della regione, d'Urbino e del suo ducato. Procederò principalmente cu' seguenti scrittori. Rinaldo Reposati eugubino, *Della zecca di Gubbio e delle gesta de'conti e duchi d'Urbino*, Bologna 1772. Andrea Lazzari urbinate, l'interessante ed erudito *Discorso de'conti Feltreschi d'Urbino coll' aggiunta di vari commentari della vita e delle gesta di essi: Vite de'signori di Montefeltro che sono stati duchi d'Urbino, raccolte e arricchite d'annotazioni, ed altre dell'editore Colucci*, il quale con avvertire che Lazzari scrisse colla scorta di Reposati, nel 1794 pubblicò l'uno e l'altro nel t. 21 dell' *Antichità picene*. Grossi, *Commentario degli uomini illustri d'Urbino: Serie de' conti e de' duchi d'Urbino*.

Tra tutte le opinioni degli eruditi intorno l'origine della famiglia Feltria, Feretrana o di Montefeltro, quella che la vuole discesa da'conti di *Carpegna*, de' quali parlai in tal paragrafo, già oriundi di Germania e antichissimi signori d'Italia, sembra la più ricevuta. Tanto afferma il Grossi. Riferisce Reposati, che la nobilissima famiglia Feltria o di Montefeltro si vuole d'alcuni oriunda d'Italia; altri la fanno originare dalla casa di Borgogna, argomentandolo dalla similitudine dell'arme, e venuti cogl'imperatori in Italia e quivi da essi per loro vicari lasciati; altri la dicono venuta di Germania con altre famiglie nobili, come si ha per antica tradizione, e che aderissero alla parte imperiale, e di tal opinione è il Campelli nella prefazione alle *Costituzioni dello Stato d'Urbino;* molti finalmente credono, che provengano dalla famiglia antichissima de'signori della Carpegna, ciò ritraendosi non solo dalla similitudine dello stemma gentilizio, ma altresì dalla genealogia de'Feltri fatta in vita del conte Guid' Antonio Feltrio ne' primi del secolo XV, e da altri documenti, per cui a quest'ultima credenza aderisce Reposati. Divisi gli aviti dominii tra'3 fratelli de' conti di *Carpegna*, quello cui toccò *Monte Coppiolo*, avendo aggiunto a questa contea la città di s. Leo, capo della Feretrana provincia, come la chiama Reposati, perciò si denominò conte di *Monte Feltro*. Il Lazzari nel discorso de' conti Feltreschi, accennate le principali epoche che aggravarono Urbino e ne resero misera la condizione, dice che tal sua decadenza a grado a grado si sollevò per l'antichissima e nobilissima famiglia di Montefeltro, quando cominciò a fissarvi lo sguardo, con proteggerla e favorirla. Ripetute l'opinioni di sua origine, anch'egli conviene che derivasse da'conti di Carpegna, e di tale sentenza fu pure il Sansovino: *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1582. Quindi con l'Armanni, riferendo la sua genealogia de' conti d'Urbino, intende provare che i conti di Monte Feltro trassero certamente l' origine da quelli di Monte Coppiolo, uno de' 3 rami illustri in che si divise la stirpe de' conti di Carpegna. In sostanza il discorso di Lazzari è un breve e generico riepilogo de'conti di Monte Feltro, de' quali dovendone in breve descrivere le gesta, non sarebbe che ripetizione, se ne volessi dare altra contezza, nè però mancherò di tenerlo presente. Noterò prima che Reposati comincia la serie de' conti con Monfeltrino del 1190, e con lui procedei parlando de' conti di *Monte Feltro* in quest'articolo; la principiano, Lazzari con Antonio I del 1154; Grossi con Buonconte figlio di Montefeltrino; e l'*Arte di verificare le date* con Montefeltrino celebre capitano sul finire del secolo XII. Adunque, tornando al Lazzari, egli di-

chiara, che da Antonio I di Monte Feltro (conte di *Monte Coppiolo* e fratello del conte di *Carpegna* e del conte di *Pietra Rubbia*), gli scrittori più esatti e veridici riconoscono l'aumento e il lustro dell'intera casa Feltria. Egli andò fregiato delle più belle e rare virtù, valoroso nell'armi, intrepido ne' pericoli. Sceso in Italia l'imperatore Federico I nel 1154, ed essendosi inaspriti i furori delle fazioni guelfa e ghibellina, e questa gl'imperatori assai favoreggiando con privilegi, feudi e concessioni, per tenerla salda nel loro partito, massime la gente d'arme e i signorotti, per sostenere le loro pretensioni e prepotenze; anche Federico I fece altrettanto pure con Antonio, il quale si rese a lui caro. Recandosi Federico I nel 1155 a Roma per ricevervi la corona imperiale da Papa Adriano IV, fece parte del corteggio Antonio. Nata grave e sanguinosa contesa tra' romani e i soldati tedeschi, Antonio colla sua autorità e bel fare contribuì a sedare il conflitto con soddisfazione delle parti, per cui ebbe dall'imperatore la conferma di conte del Monte Feltro e de' suoi privilegi, lo dichiarò vicario imperiale della città d'Urbino, e da questo tempo pare che i Feltreschi cominciassero a dominare Urbino. Altri vogliono che l'imperatore dasse ad Antonio col titolo di conte la città di s. Leo, detta anche Monte Feltro, nome che assunse Antonio e i discendenti. Gli successe Monfeltrino o Montefeltrino I Feltrio, che più scrittori dicono primo stipite della famiglia Feltresca, e primo possessore d' Urbino e di Montefeltro col titolo di conte. Il Grossi lo chiama Montefeltrino o Montefeltrano il *Vecchio*. Nota Colucci, che Lazzari non disse chi lo fece 1.° conte, e se di Montefeltro e Urbino insieme. Egli pensa, che il di lui figlio Bonconte propriamente fu il 1.° conte d'Urbino coll'approvazione della s. Sede legittimamente investito, per cui alcuni ommettono come illegittima l'investitura di Monfeltrino, come ricevuta dall' imperatore co' soliti arbitrii, co' quali gl'imperatori conferivano titoli e signorie con tutta facilità; e dice che Monfeltrino soltanto ebbe la contea di Monte Feltro. Ordinariamente gl'inizi delle signorie e delle dinastie sono soggetti a discrepanti opinioni degli scrittori, spesso tra loro in contraddizione, ed alquanto oscuri. Fiorito nel 1189 Monfeltrino per le sue virtù e prerogative, fu capitano delle genti imperiali e amato dall'imperatore Enrico VI, figlio di Federico I, e signoreggiò pure Monte Majolo. De' molti suoi figli, soltanto si fa onorata menzione di Bonconte e di Taddeo. Questi due fratelli si portarono con valore nelle guerre contro Tancredi re di Sicilia e in favore d'Enrico VI. Il Castellano dice che Bonconte e Taddeo, l'uno ghibellino e l'altro guelfo, si posero colle loro castella sotto la potente protezione della repubblica riminese, che li onorò della cittadinanza. Taddeo ebbe due figli, Corrado e Malatesta. Bonconte primogenito, nell'espugnazione di Napoli mostrò tanta prodezza, che ottenne da Enrico VI grazie e favori; e questi morto nel 1197, prese servizio col fratello Filippo di Svevia, che una parte degli elettori elevò all' impero, mentre l'altra elesse Ottone IV di Sassonia riconosciuto da Papa Innocenzo III. Nel 1208 ucciso Filippo a tradimento, il Papa nel seguente coronò Ottone IV, ma non tardò a scomunicarlo perchè l'ingratissimo principe usurpò molte terre della s. Sede. Avendo Enrico VI lasciato l' unico suo figlio Federico Hohenstauffen re di Sicilia, poi imperatore Federico II, ne seguì le parti Bonconte, il quale gli ricuperò la Puglia e la Calabria, in uno alla fortissima Capua, invase da Ottone IV, ad onta che il Papa fosse tutore di Federico e del suo regno. Laonde questo principe, eletto imperatore nel 1212, per le benemerenze di Montefeltrino I e del figlio Bonconte, donò e concesse a questi la città d'Urbino con titolo di contea, confermandolo conte di Montefeltro. Oppor-

tinuamente avverte Colucci, che siffatte illegittime e arbitrarie donazioni fatte dagl'imperatori in que'tempi, a varie persone loro benemerite e benaffette, devono riguardarsi nulle e usurpazioni, se appartenenti i dominii a'Papi, qualora non fossero da loro legittimamente confermate; ed egualmente la signoria esercitata da tali investiti, doversi tenere usurpazione. Però Onorio III avendo nel 1216 approvata la concessione, Monfeltrino I vien chiamato 1.° conte. Ma il Grossi, che comincia la serie de'conti d'Urbino, come dissi, con Bonconte, aggiunge che ottenuta la signoria d'Urbino, trovò negli urbinati amanti di libertà qualche resistenza, la quale poscia deposero quando lo videro confederato co' riminesi e co' Malatesta per soggettarli colle armi; e che tenne Urbino dal 1234 fino al 1241. Anche Lazzari racconta con particolarità che Bonconte partecipata agli urbinati la concessione fattagli dall'imperatore con esortarli a riceverlo per signore, ricusarono di eseguirlo, avendo allora più riguardo alla libertà che godevano che a'di lui meriti. Di più il medesimo Lazzari, parlando delle donazioni e concessioni del ducato, riferisce che Federico II nel 1213, in tempo d'Innocenzo III, nella rinunzia e restituzione di quanto gl'imperatori aveano tolto alla Chiesa delle terre della contessa Matilde, vi comprese Monte Feltro, il che fu confermato nel 1220 da'principi dell'impero, ed eseguito da Federico II nel 1220 con Onorio III quando lo coronò imperatore; ed il Papa confermò l'investitura fatta al conte. Indi Bonconte col fratello Taddeo tentò la forza, ma non gli riuscì; poichè gli urbinati, d'animo generoso e guerrieri, non solo valorosamente si difesero, ma uscendo fuori della città armati sì a piedi che a cavallo, entrarono a danneggiare la giurisdizione di Bonconte, per cui fu necessario a Bonconte di ricorrere al comune di Rimini, perchè in seguito delle capitolazioni stipulate nel 1218, in corrispondenza di volontà tra il comune e i conti di Montefeltro, pigliasse l'armi a suo favore e gli dasse aiuto, avendo egli già soccorso i riminesi nella guerra co'cesenati per conto di Sant' Arcangelo. In questa si pattuì precipuamente, che la città di Rimini fosse obbligata aiutare Bonconte, se gli urbinati l'avessero molestato nelle sue giurisdizioni. Perciò Rimini acconsentì alla domanda, previo di tentare uffizi cogli urbinati di persuasione all'ubbidienza, in sequela di promessa da loro fatta di non voler molestare gli amici de'riminesi, tanto più pel giusto titolo di Bonconte, che la donazione imperiale essendo approvata dal Papa supremo signore, non potevasi ripudiare. Ma tali tentativi riuscirono infruttuosi, poichè invaghiti gli urbinati del loro libero governo, e insuperbiti de' prosperi successi, non vollero dare orecchio a trattati di pace. Poste Rimini le sue genti all'ordine e avendole spinte verso Urbino, dove colle sue erasi incamminato Bonconte, ed insieme con lui Carnevale di Pavia conte e rettore di Romagna per l'imperatore con numerose milizie; allora Urbino vedendo sì grosso esercito, pregò Carnevale a non permettere che si guerreggiasse una città tanto divota dell'imperatore, offrendosi di rimettere in lui ogni pretensione, e combinare accordi co' monfeltrani. Carnevale convocò le parti in Rimini, e coll' intervento del vescovo l'esortò alla pace, la quale seguì nel gennaio 1234 colle seguenti condizioni riferite da Giovanni Galli nelle *Notizie dell'origine e discendenza de'signori, conti e duchi d'Urbino*, scritte nella metà del XVI secolo. Che gli urbinati si pacificassero con Bonconte e col fratello Taddeo di Montefeltro, e intanto consegnassero tutto il contado, conforme al comando dell'imperatore; bensì accordato alla città 3 mesi di tempo per ricorrere alla corte imperiale, e non rivocandosi da essa la concessione, fosse data a Bonconte e fratello la libera giurisdizione della città ancora, nella quale in detto tempo dovesse

risiedere uno in loro nome senza amministrare la giustizia. Che i due fratelli dovessero rimettere ogni ingiuria agli urbinati, senza pretendere rifazione de'danni ricevuti nella loro giurisdizione e da' suoi abitanti. Che gli obblighi fatti pegli urbinati rimanessero in vigore, e da osservarsi da'riminesi, i quali dovessero rimetter loro ogni pena incorsa. Così la guerra intrapresa con tanti apparecchi contro Urbino terminò colla pace. Ne'3 mesi stabiliti, attese Bonconte al governo di essa con ogni studio, premiando i buoni e castigando i rei, ed a consolidarsi nel possesso della città, la quale restò in tutto soddisfatta di tanto savio signore. Prima di questo tempo Bonconte con Taddeo aiutarono i riminesi, uniti a'pesaresi, fanesi e ravennati, nel grande apparato di forze che fecero i cesenati uniti co'bertinoresi, forlivesi e i signori di Bologna; e benchè questi fossero maggiori nelle forze, furono da' riminesi in diversi piccoli fatti d'arme fugati, ad onta che i cesenati conducessero in mezzo al loro esercito il famoso carroccio per mostrare i loro sforzi. Lo descrissi in vari luoghi, e Lazzari dice ch'era un carro trionfale tirato da bovi, su'quali sedevano in campo i giudici e la signoria, in mezzo a'quali nella sommità d'un'antenna sventolava il principale stendardo. Questa guerra in poco tempo ebbe fine colla pace promossa dal vescovo di Rimini, ed esortati i belligeranti ad abbracciarla da Bonconte, venne conclusa nel 1216 con molte condizioni, e fra le altre che i podestà ed i conti di Monte Feltro e altri principali facessero pace generale. Non la godè lungamente Bonconte, perchè il suo vivere fu una continua milizia. Nel 1236 nata guerra tra'faentini e ravennati, colle sue genti e quelle de'riminesi e forlivesi marciò in aiuto de' ravennati, e data battaglia al nemico fu co'medesimi sconfitto, restando tagliata a pezzi la fanteria e quasi tutta la cavalleria, dolendosi i ravennati di loro poca fortuna e perdita de' compagni. Bonconte raccolte alla meglio le reliquie di sue genti disperse, con esse ritornò in Urbino, dove morì nel 1241, lasciando due figli, Monfeltrino II o Monfeltrano il *Giovane* o *Novello*, e Cavalca o Cavalcaconte da cui nacque Galasso famoso capitano, che vuolsi quello il quale nel 1282 favoreggiando la fazione ghibellina, guerreggiasse col Castel delle Ripe contro de'Brancaleoni in que'luoghi vicari di s. Chiesa. Da Galasso derivarono poi Bonconte e Guido Buono, terminando con essi la linea di Cavalca. Osserva il Castellano, che per aver Bonconte parteggiato per Federico II persecutore della Chiesa, da Innocenzo IV e da'suoi predecessori scomunicato, il Papa lo colpì d'anatema, e questo fu il segnale di lunghissima divisione fra la s. Sede e i Feltreschi, fatti capiparte del ghibellinismo nella Marca, nella regione Feretrana, nella Romagna e in Toscana. Altro figlio di Bonconte fu Ugo o Ugolino nel 1239 vescovo di Monte Feltro, secondo l'Ughelli e il Marini, e tale lo chiamò Papa Innocenzo IV in una lettera che gli scrisse nel 1250 appena conobbe d'aver abbandonato la sua costante aderenza a Federico II, e di essersi sottoposto alla s. Sede, onde si portò in Perugia a venerare il Papa. Questo vescovo Feretrano indusse la repubblica di s. Marino a seguire le parti ghibelline per sostenere Federico II, per cui Innocenzo IV nel 1247 l'avea scomunicato, ed in Perugia l'assolse nel 1251. Montefeltrino II conte 2.° d'Urbino, come registrò Reposati e con esso Grossi, e 3.° come vuole Lazzari, seguì ad imitazione de'suoi antenati la parte imperiale. Egli era stato inviato con molti onori e prerogative da Filippo di Svevia in Sicilia per sostenervi contro Ottone IV le sue pretensioni e quelle della cognata Costanza e Federico suo nipote, i quali pel da lui operato lo premiarono, e forse allora fu fatto cavaliere e condottiero d'uomini d'arme. A suo tempo lo zio Taddeo, benchè capoparte della fazione guelfa, aven-

do usurpato diversi beni ecclesiastici, Innocenzo IV nel 1243 deputò il b. Riccardo vescovo di Fossombrone e Manzino vescovo di Cesena alla loro ricupera. Il Lazzari riporta che Papa Innocenzo IV avea concesso al vescovo di Monte Feltro i beni del suddetto Taddeo e di altri complici di Federico II, che molestavano la Chiesa romana; e scrisse a'vescovi di Cesena e Fossombrone, che li dichiarassero privati de'feudi che tenevano della s. Chiesa e della città di Monte Feltro. Nel gran fatto d'armi seguitu nella Marca nel 1247, tra il vescovo d' Arezzo Marcellino capo de'guelfi, e il conte Roberto Castiglione vicario imperiale per lo scomunicato Federico II, l'esercito pontificio venne infelicemente disfattu sotto Osimo, Marcellino fu imprigionato, e sul campo restarono morti 4000 guelfi, anconitani, camerinesi, recanatesi, e fors' anche urbinati che mostravansi devoti alla Chiesa, secondo Lazzari. Se tali furono, però i conti d'Urbino erano ghibellini ardenti. Montefeltrino II morì nel fiore dell' età nel 1255, lasciando 4 figli, Guido I, Orlando, Tadiolo e Feltrano. Nella convenzione tra gli urbinati e gli eugubini del 1251, è chiamato podestà d'Urbino benchè ne fosse conte. Guido I di Monte Feltro, 3.° conte d'Urbino, secondo il Grossi, fu uno de'più valorosi e prudenti reggitori d'eserciti, destro particolarmente e svegliato negli stratagemmi. A queste doti accoppiò intrepidezza e vigore d'animo, onde seppe sostenere l'avversità della fortuna in mezzo alle militari sue imprese. Il Muratori lo chiamò *Dux bellorum*. Aderendo come i suoi maggiori agl'imperiali, fu eletto capitano generale de'ghibellini in tutta la Romagna. Corradino nipote di Federico II, partito di Germania, venne nel 1268 in Italia per ricuperare il regno di Sicilia, di cui i Papi ne aveano investito Carlo I d'Angiò capoparte guelfo, e giunto a Pisa a lui si unì gran numero di ghibellini lombardi e romagnoli insieme a Guido, il quale in una ambasciata che fece al maresciallo di Carlo I, acquistò gran nome e ardire la sua parte. Passato in Roma Corradino, ove era senatore il figlio del re di Castiglia Enrico suo fautore, fu Guido eletto vicario del senatore, e da Corradino venne fatto conte di Chieti. Continuando Corradino il suo viaggio e penetrato nel regno, fu vinto da Carlo I e poi decapitato. Adirata di ciò la fazione ghibellina, si vide a mal partito, e Guido che in Roma fungeva il vicariato del senatore, prontamente si ritirò in Urbino. Narra l'Amiani, che nel 1272 da Gregorio X fu divisa la rettoria della Marca in più giudici della provincia, che incombevanu chi al governo politico, chi all'economico, chi allo spirituale della medesima, cui allora erano ancora soggette Urbino, Cagli, Fossombrone e altre città dell'Umbria. Così Fulcone dal Poggio era rettore generale nelle cause temporali, Bernardino arcidiacono di Narbona e cappellano del Papa era vicario generale nelle cause spirituali, e Guglielmo da s. Lorenzo, pure cappellano pontificio, era vicario generale come Bernardino, e di più estendeva privativamente la sua giurisdizione nella Massa Trabaria e in Urbino. Nel 1274 cacciati da Bologna i ghibellini per timore che non prevalessero di troppo nella Romagna, ridotti in Faenza chiamarono per loro capitano Guido: altri lo dissero prefetto di tutta la Flaminia, altri capitano de' soldati feltreschi. Assediati ivi da'bolognesi e fiorentini guelfi, a' 13 giugno 1275 Guido aiutato da'ghibellini romagnoli uniti a' detti bolognesi e ad altri ghibellini fiorentini con alla testa Guglielmo de Pazzi, li affrontò sul ponte di s. Procolo, e presentata loro la battaglia e da'medesimi accettata, la cavalleria bolognese guelfa si diè tosto alla fuga, ma la fanteria valorosamente si mantenne. Vedendo ciò Guido, fece trasportare nel campo le grosse balestre, e con quelle saettando i fanti guelfi bolognesi, li ruppe e conquise, colla morte e prigionia di

molti. Nel 1276 essendosi rimessi i guelfi con esercito sufficiente, contro di loro armando Guido, come generale non solo di Faenza e Forlì, ma di tutte le città di Romagna di parte ghibellina, li ruppe la 2.ª volta colla morte di 3000 di loro, oltre i sommersi nel fiume Savio, e proseguendo la vittoria passò nel territorio di Bologna, e tagliando e rovinando ogni cosa bruciò Castel s. Pietro. Di là si trasferì a Cervia contro i bolognesi, che nel 1253 l'aveano liberata da' veneziani, fece Guido assediare il castello di Riversano, in aiuto del quale passò il guelfo Malatesta da Rimini col popolo cesenate; ma da'feltreschi fu rotto e con fatica si salvò a Cesena. La rocca fu presa, e fatti prigioni chi la custodiva, furono condotti a Forlì. Intanto l'imperatore Rodolfo I d'Habsburg nel 1279, con diploma sottoscritto dagli elettori dell'impero, riconobbe l'autorità pontificia sulla *Marchia Anconitana, Urbino, Monte Feretro, Pentapoli, Massa Trabaria cum adiacentibus terris suis*, ec. Nell' anno precedente Papa Nicolò III avea nominato Giffredo Gaetani d'Anagni, con diploma presso il Compagnoni, rettore della Marca Anconitana, della Massa Trabaria, della città e distretto d'Urbino nello spirituale e nel temporale. Nel 1280 Guido sorprese e soggiogò Sinigaglia, colla strage di 1500 persone. Per tanti felici successi de'ghibellini, spaventati i bolognesi guelfi e altri di Bologna, ricorsero per aiuto a Carlo I d'Angiò, il quale spedì loro un pretore con una quantità di cavalieri per sostenere la parte guelfa. Ma il conte Guido per le descritte vittorie, essendosi impadronito di tutta la Romagna e di molte terre ribellate alla Chiesa, il Papa Martino IV considerandolo per furioso ribelle ghibellino, nel 1281 ingiunse al capitolo feretrano di cooperare a ridurre gli uomini del Monte Feltro e suo stato all'obbedienza della s. Sede, alla quale apparteneva la contea dopo la devoluzione di Taddeo; onde nel 1282 i sanleesi prontamente si sottomisero, cacciando coll' armi le milizie di Guido. In detto anno il Papa rimosse dalla Romagna Bertoldo Orsini che n'era conte, e gli sostituì per conte e rettore Giovanni d'Appia francese. Nelle *Memorie intorno i governi di Ravenna*, la destinazione di Giovanni è registrata nel 1280: il Bonoli, nell'*Istorie della città di Forlì*, lo chiama Guido, altro Appia ebbe nome Giovanni, e lo notai in quell' articolo, più esatto e circostanziato del racconto che vado a fare col Lazzari. Il Baldi lasciò un opuscolo ms. intitolato: *Fatto d' armi in Forlì tra Guido di Monte Feltro, e Giovanni d'Appio francese seguito nel* 1278. Questi entrò in Romagna con poderoso esercito d'italiani e francesi, ed aiutato da'perugini, bolognesi, fiorentini; da' Malatesta di Rimini e da' Polentani di Ravenna, ebbe nel suo primo ingresso a tradimento Faenza, per opera di Tribaldello Manfredi, che Dante pose nell'Inferno tra'traditori. Dipoi si spinse all'assedio di Forlì, dove si trovava Guido di Monte Feltro, il quale dopo aver sostenuto l'assedio d' alcuni mesi pensò di sbrigarsene con uno stratagemma, col convenire di cedere a Giovanni d'Appia la città per trattato. Nel 1.° maggio 1281 o 1282 in nanzi giorno si presentò Giovanni ad una porta con parte dell'esercito, e mentre gli fu aperta Guido uscì per altra colla sua gente ordinatamente, e andò ad assalire l'altra parte dell' esercito che Giovanni avea lasciato in un campo sotto Quercia. Dopo averlo sconfitto, volò dentro la città, e per gran ventura Giovanni potè salvarsi in Faenza, o meglio ivi perì; cioè Guido d'Appia, poichè fu poi vendicato dal vero Giovanni d'Appia. Vi rimase morto anche Taddeo *Novello* di Monte Feltro, cugino di Guido, il quale per una lite che avea seco lui per certa eredità, militava per la Chiesa. Per tale rotta e strage s' inasprì Martino IV e subito spedì un esercito e lo mandò a Giovanni, acciò ad ogni costo s' impa-

dionisse di Forlì, vale a dire vi mandò con esso il vero Giovanni, poichè Guido era morto nell'eccidio sanguinoso di Forlì. Ma vedendo Guido di Monte Feltro l'imponente esercito papale, ch'erasi impadronito a forza d'oro di Cervia, cominciò a trattare un accordo, il quale seguì poi nel maggio 1283 con queste condizioni. Che Forlì si arrendesse alla Chiesa, che si mandasse fuori Guido di Monte Feltro, e che si disfacesse ogni fortezza della città. Uscito Guido colle sue genti, si ritirò nel castello di Meldola, da dove faceva gran danno a quelli della Chiesa, per cui Giovanni andò con tutto l'esercito ad assediarlo; ma dopo 5 mesi d'inutili sforzi per espugnarlo, danneggiato in più modi, appressimandosi l'inverno sciolse l'assedio e si ritirò a'quartieri. Guido parimenti si ritirò nel suo stato, dove venendo da'suoi congiunti esortato a riconciliarsi colla Chiesa, dato loro ascolto, nel 1286 tornò alla sua obbedienza, ed Onorio IV nel riceverla lo confinò in Asti nel Piemonte e ritenne in ostaggio due suoi figli. In questo tempo le castella di Monte Feltro vennero all'obbedienza del Papa, e per tutto furono demolite le fortezze e le mura. Riferisce Gucci negli *Annali di Cagli* mss., una lettera fulminante di Martino IV al podestà e comune di Cagli contro gli urbinati, dove li chiama ostinati ribelli della s. Sede, e che *reliquias infidelium partium earumdem receptant publice, et eis favendo, exagerant gravius culpas suas.* Si ha poi dall'annalista forlivese, che nel settembre 1288: *Comes Conradus filius olim comitis Dadei de Montefeltro accepit civitatem Urbini, et omnes amicos domini Malatesta de ipsa terra ejecit, et illos qui erant de parte gibellinorum reduxit in ipsam terram.* Onde questa città fu poi per lo più un sicuro ricovero de'ghibellini. Mentre Guido dimorava in Piemonte, nacque guerra fra' pisani di parte ghibellina, ed i fiorentini e sanesi di parte guelfa. Laonde i pisani, vedendosi a fronte due vicine città, elessero per loro capitano Guido, e nel 1289 gl'inviarono un ambasciatore coll'offerta non solo del governo delle armi, ma giurisdizione e signoria sulla loro città. Cedè Guido a tali insinuazioni, e rotti i patti col Papa si portò a Pisa, dove riuscì con sommo suo onore a preservare se stesso e la città dalla rovina che gli sovrastava, finchè stanche le parti di guerreggiare si pacificarono nel 1293. Inoltre Guido guerreggiò contro i guelfi lucchesi e genovesi. Al dire d'Innocenzi ne'suoi *Annali*, in tali vicende perdè Guido Urbino, la quale tornò all'obbedienza della Chiesa, sebbene altri vogliono che ciò era seguito sotto Martino IV. Leggo però nel Garampi. La città d' Urbino era in questi tempi signoreggiata da'conti di Montefeltro, seguaci delle parti ghibelline; che però, discacciato nel 1295 da Rimini Parcitade, capo di questa fazione, fece ricorso al conte d'Urbino, dal quale avea anche ricevuto soccorsi di gente per difesa del suo partito. Ma già stanco Guido per l'età e fatiche della guerra, studiò di rappacificarsi colla s. Sede e di tornare all'obbedienza del Papa, che facilmente lo perdonò, e pare di s. Celestino V. Questi coll'intesa di Carlo II re di Sicilia lo spedì con 500 cavalli alla guardia di Napoli, e poi lo destinò anche rettore e conte di Bologna e Bertinoro, la quale ultima città con Forlimpopoli e Cesena erano tornate alla signoria della Chiesa fin dal 1286. Verso il 1294 Malatestino di Malatesta di Rimini, come altri di sua famiglia guelfa nemico de' Feltreschi, colla sua milizia e colla gente di Cesena, unitamente ad altri della Massa, pose inutilmente l'assedio a Urbino, perchè non fu fedelmente corrisposto da'segreti corrispondenti che avea nella città. Di ciò sdegnato Guido, assalì Pesaro e lo prese. I Malatesta dubitarono che seguisse altrettanto in Cesena, e però fecero tosto smantellare la fortezza del castello e della rocca, perchè in qualunque evento non

si fosse potuto mantenere lungamente. Il Papa Bonifacio VIII nel 1295 fece restituire a Guido tutti i beni che possedeva nella Romagna, ritenendo Castellano che esso fu il 1.° ad impossessarsi di Urbino, di cui gliene diè l'investitura il detto Papa per ammirarne l'ingegno. Ma quanto a signoreggiare Urbino, i Feltri non cominciarono in tempo di tal Papa, come lasciò scritto anche il Volaterrano, e che prima la Chiesa lo faceva governare da' vicari, di che veramente vi è qualche esempio,che riprodussi. Giovanni Villani quasi racccontò altrettanto negli *Annali* fiorentini, dicendo delle diverse valorose imprese degli urbinati, singolarmente in castigare i tiranni e tutti quelli che ingiustamente oppressero la loro libertà. E che non potendosi più gli urbinati difendere dalle molestie de' nemici, in tempo di Bonifacio VIII si posero sotto la protezione di Guido, il quale col titolo di conte signoreggiò la città, cioè tornò a dominarla. Nutò Cimarelli, ch'essendo Guido d'intelletto prudente e valoroso nell'armi, in grande stima sollevò la città e rispettati per tutta Italia rese gli urbinati, che dall'esempio istruiti del signore loro, divennero anch' essi nelle guerre gloriosi, per cui cantò il Panfili: *Extulit illustris Feretro, de sanguine Guido,-Armiger Italia praelia multa gerens.* Tornando al Lazzari, riferisce che Guido, grato a Bonifacio VIII, andò a ringraziarne il suo legato Guglielmo Durante che stava in Rimini. Ivi alloggiò nella casa del potente Parcitade de Porcitadi gran ghibellino, ed anch'esso giurato nemico de'Malatesta. Guadagnò allora il Parcitade l'animo di Guido, e di Galasso suo cugino che colà pur trovavasi,assicurandosi d'esser da loro aiutato contro i Malatesta. Di fatti tornato Guido in Urbino, adunò 300 cavalli e 500 fanti, e con questa gente armata s'avviò verso Rimini per aiutare il Parcitade. Questi per altro si lasciò ingannare dalle promesse di Malatesta, che l' assicurò di sua amicizia, e mandò tosto a ringraziar Guido coll'aiuto che gli conduceva. Appena il Malatesta vide il Parcitode senza difesa, sollevò una notte i guelfi e li spinse contro la di lui casa, dove inaspettatamente assalito, molti della sua gente furono messi a fil di spada, e molti fatti prigionieri. Al Parcitade riuscì per fortuna di fuggire per la porta del giardino e si salvò a s. Marino, dove trovò Guido, già di tutto informato, e al vederlo lo salutò ironicamente,alludendo alla perdita che avea fatta di Rimini. Grande inimicizia passava fra'Feltreschi e i Malatesta, e la quale non si estinse che con loro, tranne poche eccezioni. Ma sebbene i Malatesta allora molto più potenti, massime dopo l'acquisto di Rimini, non lasciavano i conti di Monte Feltro d' infestarli in ogni parte, movendo loro guerra or l' uno or l'altro de' Monte Feltro stessi, chi per una parte e chi per l'altra, e Guido per ultimo nel 1296 si affrontò con Malatesta a Monte Luro, ma colla peggio. Giunto Guido ad età più vecchia, e pensando seriamente a' casi suoi, trovandosi pieno di rimorsi, dolente e rammaricato per la vita da lui menata e l'operato contro la Chiesa, e volendo far penitenza de'suoi trascorsi, coll'assenso di Bonifacio VIII rinunziò in Ancona la signoria, e deliberato di rendersi francescano in quel convento ne prese l' abito a'17 novembre 1296,e poi si recò in Asisi. Ivi pure visse nell'ordine con molta esemplarità, e a'29 settembre 1298 morì. Il p. Wadingo qualifica poetica invenzione di Dante,il consiglio da lui dato a Bonifacio VIII, e per cui lo collocò nel suo Inferno con ira ghibellina. Il Jacobilli, nelle *Vite de' santi e beati dell' Umbria, i corpi de' quali riposano nella provincia*, ne fece menzione e dicendolo morto santamente; e che il suo corpo sepolto nella chiesa del convento di s. Francesco, il figlio Federico lo trosferì in quella di s. Donato, poi s. Bernardino, fuori d' Urbino, ove fu edificato il convento

de'minori osservanti. Il Marini nel *Saggio di ragioni*, riferisce che Costanza moglie di Guido, anch'essa si fece religiosa nel monastero di s. Chiara d'Urbino, dove senza far professione sopravvisse esemplarmente 8 anni. Guido I ebbe a figli Federico I, e Bonconte valoroso capitano, che perì nella battaglia combattendo pe'ghibellini aretini, contro i fiorentini e senesi vivente il padre, il cui corpo non fu trovato, secondo Dante, altri concedendogli la sepoltura. Lazzari, seguendo Galli, dà in successore a Guido I, il cugino Galasso di Cavalca, che nacque da Bonconte conte d'Urbino. Fu d'animo grande e guerriero, anch'esso acerrimo ghibellino. Mossa guerra a Castel delle Ripe, vi vente il cugino, lo adequò al suolo, a cui successe Castel Durante, poi chiamato *Urbania*. Era stato podestà di Cesena, a favore della quale militò in tutte le guerre che si fecero in Rumagna. Nel 1296 con Manghinardo Pagano capitano della lega, colle milizie faentine, forlivesi, imolesi e cesenate, assalì il distretto di Bologna commettendo sanguinose stragi e terribili saccheggi a Castel s. Pietro, Liano, Vedriano, Frassineto, Gallicara e Medicina. Per formare leggi sulle città della Flaminia, e per la pace generale, nel 1297 fu chiamato in Ravenna da Massimo da Piperno conte di Romagna, dopo la conclusione della quale, carico d'anni e sorpreso in Urbino da malattia, ivi morì nel 1300. Lazzari che ciò riporta, seguendo Galli e Reposati, cadde poi in anacronismo seguendo Filippo da Bergamo. Poichè dice, che Galasso fu fatto vicario d'Urbino da Lodovico V il Bavaro, e dopo qualche tempo ottenne anche da' Papi d'essere confermato nel vicariato. Per morte dell'imperatore Enrico VII, nel 1314 Lodovico V il Bavaro cominciò le sue pretensioni all'impero, e fu scomunicato e dichiarato usurpatore da Giovanni XXII, Benedetto XII e Clemente VI, in tempo del quale morì il Bavaro. Se Galasso morì nel 1300, come Lodovico poteva farlo vicario, mentre non cominciò che nel 1314 a procedere da imperatore? Inoltre Lazzari nel *Discorso*, con Gianleone Sempronio, afferma che Lodovico V il Bavaro fu il 1.° che donò Urbino alla casa Feltresca, e lo conferma nel contesto. Lodovico V, che per farsi partigiani, come gli altri, prodigò diplomi e dispensò signorie, forse dichiarò vicario Federico I o Nolfo, non mai Galasso perchè era morto. Soltanto apprendo da Colucci, *Treja illustrata*, p. 118, che fra' ribellati alla Chiesa pel fanatismo della ghibellina fazione, per seguire il partito di Lodovico V, si trovano pure gli urbinati, i quali nel 1333 con altri popoli ottennero l'assoluzione e giurarono diversi patti. Federico I dunque, detto dal Grossi 4.° conte d'Urbino e da Lazzari 6.°, non fu inferiore a Guido I suo padre nel valore militare, ereditando da lui i feudi e l'aderenza alla fazione ghibellina. La 1.ª sua impresa fu nel 1300 vivendo lo zio Galasso, insieme con Ubertino de'Malatesti, e Ugone della Faggiola allora podestà di Gubbio, da dove cacciarono i guelfi; ma gli eugubini ricorsero a Bonifacio VIII, e questi ordinò al cardinal Napoleone Orsini governatore di Spoleto d'assediar Gubbio, il che eseguì, ed a'23 giugno se ne impadronirono i guelfi cacciandone Federico. Papa Benedetto XI vedendo inasprire le guerre civili tra' guelfi e ghibellini, ne tentò senza successo la pacificazione. Nel 1305 eletto a successore Clemente V, questi stabilì la residenza in *Avignone* (*V.*), per cui l'Italia vieppiù fu lacerata dalle fazioni, e i dominii pontificii nella più parte usurpati da'signorotti e tirannetti, soggiacquero a lunghe turbolenze. Il Papa nel 1306 nominò legato il cardinal Orsini, affinchè si adoperasse per una pace generale; ma essendo stato cacciato da Bologna e da Firenze, come troppo parziale pe' ghibellini, si recò in Arezzo a radunar gente, facendo il simile i fiorentini e altri. Federico ancora nel suo

stato formò un esercito e co' ghibellini forlivesi s'avviò per Arezzo in soccorso del cardinale; ed assalito per via da'guelfi cesenati e riminesi, onde impedirghelo, li distrusse e seguì il cammino, unendosi al cardinale, col quale restò sino al di lui ritorno in Francia. Nota il Compagnoni, che nel 1313 Raimondo d'Aspello, nipote di Clemente V, rettore generale della Marca, era giudice generale e per gli appelli residente in Mont' Olmo, *Marchiae Anconitanae, Massae Trabariae, et Terrarum s. Agatae, civitatisque atque comitatus Urbini per S.R.E. generalis rector.* Indi nel 1316 dice che Giovanni XXII dichiarò rettore generale della Marca nello spirituale e temporale Amelio, non meno delle terre di s. Agata, della città e contado d'Urbino e sue pertinenze. Arse più che mai l'odio delle fazioni, e grandi inimicizie erano nella Marca fra i guelfi anconitani ed i ghibellini jesini e osimani, di cui era capitano Federico; il quale presentò battaglia a'guelfi nel contado di Jesi e li sconfisse pienamente, ed ascesero a 5000 i morti e i prigioni, e fu rotta sanguinosa ed eclatante. A favore del suo partito, marciò indi su Spoleto, vi entrò di notte tempo e ne espulse i guelfi che avevano cacciato i ghibellini. Spoleto venne assediato da'perugini guelfi, e Federico per liberarsene mosse a ribellare Assisi; e subito i perugini, tolto l'assedio, corsero a ricuperar quella città. Per la rotta ricevuta dagli anconitani, bollendo la guerra nella Marca, Federico co' ghibellini vi manteneva le sue forze, con quelle di Osimo, Jesi e Recanati. Essendo per la Chiesa marchese della Marca Amelio (Leopardi nella *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*, lo registra *Rector* nel 1317), a questo in una zuffa presso Recanati venendogli uccisi il cugino e il nipote, fece istanza a Giovanni XXII per aver soccorsi di milizie. Questi gravemente si lagnò di Urbino, di Federico, di Guido e di Speranza di Monte Feltro: inoltre e come si legge anche nel Compagnoni a p. 187 e seg., il Papa malcontento del cattivo procedere di Federico, fautore di eretici, e degli urbinati di parte ghibellina, ingiunse all'arcivescovo di Ravenna di bandir la crociata contro di lui e suoi aderenti, dichiarandolo nemico della Chiesa e meritevole di castigo. Allora Federico corse in Urbino per adunar gente e prepararsi alla difesa, ed unitosi colle milizie ghibelline di Guido Tarlati vescovo d'Arezzo e del famoso Castruccio signor di Lucca e fulmine di guerra, si propose di marciare in soccorso de' ghibellini di Recanati. Mancando di buona somma di denaro, volle costringere Urbino a somministrarla con fortissime gravezze. Però la città allegando non solo l'impotenza, ma ancora di non essere a ciò obbligata per aiuto d'altri, venne apertamente a rottura col conte, prese le armi e si rivoltò contro di lui. Nel bollore del furore popolare, trovato Federico che col figlio podestà d'Urbino uscivano dalla fortezza della torre, in cui eransi rifugiati, ad onta che domandassero perdono e misericordia, e si ponessero in mano del popolo, questo inferocito barbaramente li trucidò facendoli in pezzi a'22 o 26 aprile 1322, e quali scomunicati restarono privi del sepolcro, e trattati come i cavalli morti furono posti sotto il letamaio. Questo tragico avvenimento successe nel cassero vecchio alla porta del Monte, dove poi fu l'orto e il palazzo de' Viti. Dice Reposati: In Federico si verificò, che chi offende la Chiesa e ne disprezza le censure, non va lungamente impunito. La storia ne dà molti salutari esempi! Altre oozioni o varianti di Reposati tralascio di riportarle, perchè ragionevolmente suppongo, che il posteriore Lazzari, che si giovò di sua compilazione, potè avere più lumi. Il Castellano taccia i guelfi d'aver promosso la popolare sedizione. E l'*Arte di verificare le date*, dicendolo uno de' più ardenti ghibellini, aggiunge che i suoi portamenti

contro i guelfi lo determinavano a porre il fuoco a Urbino, ed il popolo perciò irritato lo massacrò. Fu Federico I anco signore di Pisa con Guido suo padre, e ne fu posta memoria marmorea nel pulpito del duomo, e la loro arme fu scolpita in due luoghi. Gli altri figli dell'infelice Federico si salvarono in Gubbio e in s. Marino, il popolo avendo trattenuto Nolfo e gli altri nella sicura Rocca di Lionello, fortezza posta alle pendici del monte Nerone vicino al Piobico. Di questi figli superstiti se ne contano 8: Galasso (questi non è nominato da Reposati, il quale fra gli 8 ricorda Buonconte e Francesco. L'*Arte di verificare le date* pretende che a Federico I successe il figlio Galeazzo per volere di Lodovico V, che gli affidò il governo d'Urbino, col titolo di *Vicario dell' Impero*), Nolfo, Feltrino, Guido detto *Tigna* o *Novello*, Speranza (da Reposati invece detto cugino di Federico), Enrico, Ugolino, e Nicolò naturale. Tornarono in poco tempo nelle mani de'ministri pontificii Recanati e Fano, ed Osimo nel maggio. Anche Urbino tornò all'ubbidienza del Papa, il quale ordinò al rettore Amelio d' usare ogni diligenza nel custodirla e governarla in nome di s. Chiesa. Nel 1323 la città d'Urbino mal soffrendo gli aggravi e collette ad essa imposte da'ministri pontificii, nell'aprile il popolo incostante, che crede nelle cose nuove trovare un maggior bene, annoiatosi del governo del rettore, si levò a rumore. Cacciato Amelio dalla città, corse alla casa di Nolfo (ultimo figlio di Federico, lo dice Reposati, salvato dall'eccidio per la sua tenera età o pe'suoi buoni costumi, dopo esser stato per alcun tempo nascosto come un privato), che poco prima avea riguardato come capitale nemico insieme a tutta la casa Feltria, e forse meglio conservato come pegno di risentimento, con fanatiche grida cominciò ad esclamare *Montefeltro, Montefeltro*. Trattolo fuori, lo condussero al palazzo del comune, e da'priori a nome di tutti fu riconosciuto per Nolfo I conte e signore d'Urbino, e ricevè subito il giuramento di fedeltà. Trovandosi Nolfo in possesso dello stato paterno, richiamò i fratelli rifugiatisi qua e là, e insieme a Nolfo governarono la città e lo stato con tanta giustizia e impegno, che si guadagnarono la benevolenza di tutto il popolo. Erede Nolfo del valore paterno e del favore di lui alla parte imperiale, ch'è quanto dire di Lodovico V il Bavaro, sconfisse poco dopo i guelfi urbinati fuorusciti condotti da Malatesta signore di Rimini, e indi parteggiò sempre pe'ghibellini. Riporta il Baldassini nelle *Memorie storiche di Jesi*, all'anno 1328, che Urbino unito con Osimo, Fermo e Fabriano tentò la distruzione delle città guelfe. La 1.ª campagna di Nolfo fu quando i perugini assalirono nel 1336 Borgo s. Sepolcro, alla quale impresa accorsero pure Ferrantino Malatesta e Nerio della Faggiola altri loro confederati, i quali in pochi giorni se ne impadronirono, e colla medesima facilità tolsero a'Tarlati Città di Castello. Nel medesimo tempo Nolfo diè aiuto a Ferrantino nell'impresa di molti luoghi nel territorio di Rimini. Al conte Federico era stata tolta la città di s. Leo da Guido della Portella, e la casa Feltria non avea mai potuto ricuperarla. Solo nel 1338 il di lui naturale Nicolò nella notte de' 12 gennaio la sorprese in uno al vescovato, ed a'27 ottenne la resa della rocca da Neri figlio di Guido; indi Nicolò consegnò tutto al fratello Nolfo. Intanto la fama del sapere e del valore del conte Nolfo si propagò talmente per tutta Italia, che i pisani nel 1341 s'indussero a chiamarlo ed eleggerlo loro capitano generale, mossi ancora dal buon governo, che aveano fra di loro tenuto Guido e Federico, avo e padre di Nolfo. Lo mandarono ad assediar Lucca, la quale si metteva all'incanto da Mastino della Scala tra' fiorentini e i pisani, per darla a chi sborsava più quantità di denaro. Andato sopra Lucca l'esercito comandato da Nol-

so, i fiorentini vi vollero mandare il proprio capitanato da Masseo da Pont e Corrado bresciano, o da Malatesta da Rimini, facendo sapere a'pisani che non procedessero all'assedio di Lucca, per essere convenuta nella pace fatta fra di loro. I pisani risposero con pretesti e continuarono l'assedio. Allora i fiorentini intrapresero un efficace diversivo, guastando e bruciando il contado di Pisa, sino a due miglia distanti dalla città. Nondimeno i pisani continuarono l'assedio, ed i fiorentini si recarono ad aggredirli. Nolfo de'3 corpi dell'esercito ne formò uno composto di 3000 cavalli e d'8000 fanti. I fiorentini capitanati d'Atano Valerj, e da Guido da Montefeltro fratello di Nolfo e allora a lui contrario, discesi al piano presentarono battaglia a' pisani, e questi li sfidarono a campale battaglia, che accettata si fissò a'12 ottobre. Fu lungamente e valorosamente pugnata dalle due parti, riuscì aspra pe'morti, feriti e prigionieri, terminando collo scompiglio de'fiorentini, il cui esercito ridotto in fuga fu vergognosamente sconfitto. Nel 1342 i fiorentini tornarono su Lucca, condotti da Malatesta di Rimini; ma Nolfo coll'esercito pisano rese vani i di lui tentativi, anzi a mezzo de'Tarlati fece ribellare Arezzo a Firenze. Il che costrinse Malatesta a sciogliere l'assedio, e partire dal territorio di Lucca. Vedendosi i lucchesi abbandonati da esercito così poderoso, dierono la città a'pisani l'11 luglio. Nello stesso 1342, leggo nel Compagnoni, Urbino col suo distretto soggetto al rettore della Marca fr. Giovanni di Riparia priore de'gerosolimitani di Roma, *Pisaurum, Massae Trabariae, Terrarum s. Agathae, Comitatus quoque et civitatis quondam Urbini Rector p. S. R. E. generalis.* Nel 1347 Nolfo e i fratelli riceverono splendidamente in Urbino Lodovico I re d'Ungheria, il quale recavasi a Napoli per vendicar la morte di Andrea suo fratello, di cui la fama accusava la moglie famosa Giovanna I; Lazzari dice che il re creò cavalieri i conti d'Urbino. Frattanto Papa Innocenzo VI residente in Avignone, per reprimere l'oltracotanza de'feudatari, vicari e signorotti dello stato della s. Sede, e toglier loro le terre usurpate nell'assenza de'Papi, nel 1353 inviò nel medesimo il celebratissimo cardinal Albornoz legato con ogni facoltà, alla testa d'un esercito, il quale represse l'alterigia di tutti e ricuperò il tolto alla Chiesa. Il cardinale lasciò tranquilli gli abitanti di s. Marino, colla condizione che non ammettessero nelle fortezze i Feltreschi, finchè la Chiesa non si fosse accertata della fedeltà de' signori d' Urbino e di Rimini, ed a loro istanza gli confermò i privilegi. Il conte Nolfo e altri Feltreschi, spogliati d'Urbino, di Monte Feltro e degli altri dominii, per capitolazione quindi de' 26 giugno 1355 il cardinal Albornoz li ricevette in grazia, ricuperarono il perduto, confermò loro il dominio d'Urbino e dell'altre signorie, promettendo essi fedeltà e ubbidienza alla s. Chiesa. A' Malatesta concesse in vicariato Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone co'loro contadi, togliendogli però Sinigaglia che rimise nel governo della Chiesa. Obbligò Giovanni Gabrielli a consegnargli Gubbio, dichiarandone signore M. Brasca e di Cantiano, non che duca di Spoleto. Tolse a'Montefeltro il titolo di governatori e conservatori di Cagli. Spogliò i Brancaleoni di Castel Durante e di altri luoghi che possedevano, e gl'imprigionò. Inoltre il cardinal Albornoz divise la curia generale della Marca e Piceno, e nel 1357 istituì invece i 3 *Presidati*, e nella provincia d'Urbino destinò quello di s. Lorenzo in Campo con tribunale e giudici. La gloria e il credito acquistati da Nolfo per azioni segnalate erano divenuti così grandi, che nel 1357 fu condotto per capitano da Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano, per cui la parte ghibellina, unita in vasta e potente lega, guerreggiò valorosamente nel territorio di Perugia. Nel medesimo tempo i Ga-

brielli di Gubbio aveano cacciato Giovanni di Cantoccio, il quale aiutato da Nolfo in pochi giorni ripatriò. Ma i Gabrielli in compagnia de'Ciccardelli per vendicarsi contro Nolfo da Marsciano podestà di Cagli e parente del conte Nolfo, dando tale città a'Malatesti, da essi per poco si tenne, essendosene insignoriti i Gabrielli e i Ciccardelli; indi il cardinal Albornoz li fece cacciare e bandire. Ebbe il conte Nolfo lunga e pericolosa guerra, con reciproci danni, co'Brancaleoni di Castel Durante nel 1359, terminata colla pace mediante il matrimonio d'una nipote di Nolfo con Gentile figlio di Branca Brancaleoni. Fu allora che il cardinal Albornoz cominciatosi ad insospettire de'Feltreschi, e nemico de'Brancaleoni, tolse loro Castel Durante con tutti gli altri luoghi da essi dominati, cioè s. Angelo in Vado, Mercatello, Sasso Corbaro, Lunano, Montelocco ec. che pretendevano ritenere, ed imprigionati li mandò ne'confini di Bologna e a Verona. Non contento di ciò il cardinale, crescendo in lui i sospetti contro i Feltreschi, marciò contro Nolfo, il quale conoscendo di non poter resistere alle forze della Chiesa e dell'energico legato, cedette Urbino con quanto avea, e se ne andò sbandito non si sa dove, e perseguitato da sì cattiva fortuna è verosimile che finisse di vivere. Ebbe Nolfo I per moglie la figlia de'conti Gabrielli da Gubbio, da cui n' ebbe Federico II *Novello*. Il cardinal Albornoz in Urbino fece innalzare una rocca più forte dell'abbattuta da Belisario, e la chiamò Cassero, nome che fu pure dato al monte e ad una parte della scoscesa. Federico II, Lazzari non lo pone nella serie de'conti d' Urbino, perchè lo fu di puro nome. Procurò nel 1365 con altri suoi congiunti di rientrare ne'luoghi di loro giurisdizione; ma il cardinal Albornoz ad impedirlo, spinse Anichino con un capitano tedesco che seco conduceva 800 barbute e 300 ungheri, e trovandosi al servizio di Bernabò Visconti contro Bologna, nel levare che fece Bernabò l'assedio di quella città per soccorso datogli dal cardinal legato, abbandonando il Visconti se ne venne al servizio della Chiesa, e ricevendolo il legato al suo soldo gli fece pagare 15,000 fiorini, co'quali Anichino crebbe la sua compagnia di tedeschi e altra gente, e fu mandato dal cardinale a'danni di Federico II e altri di Montefeltro; finchè riuscì al legato nel 1366 di danneggiare tutta la casa Feltresca senza poter Federico II darci riparo. Egli lasciò 4 figli, cioè Guido, Nolfo, Galasso e Antonio, ignorandosi quando e ove morisse. Il Grossi lo registrò 6.° conte, ma di solo titolo, perchè indarno tentò colla lega d' altri signori ricuperare la signoria d'Urbino. Ne fu egli sempre respinto, e tutta la famiglia Feltria perseguitata, dispersa e cacciata dagli stati paterni. Racconta Compagnoni, che nel 1371 Urbino sostenne che la curia generale della Marca dovesse ridursi in Macerata, e si sottoscrisse nella relativa supplica al cardinal Stagno legato della Marca e vicario generale, Bartolomeo Guidone Giraldi imolese notaro e cancelliere, per mandato *Communis civitatis Urbini pro S. R. E. de mandato expresso Dominorum Vicarij, Priorum, Consilij* etc.

Antonio I conte 7.° d'Urbino secondo il p. Grossi, e 8.° di Lazzari, detto *Novello* e figlio di Federico II, da Reposati viene riconosciuto per 1.° signore di Gubbio, e si vuole che fosse dichiarato vicario d' Urbino, ma forse al più lo fu di solo nome. Soltanto nel 1352 trovasi che Nolfo I suo avo, Arrigo e Feltrano suoi prozii n'erano governatori e conservatori, e con tali titoli reggevano e governavano la detta città. Per poco però si godè questa signoria da' Feltreschi, perchè venuto nel 1354 il cardinal Albornoz, tolse a' conti di Monte Feltro il dominio delle città d' Urbino, di Cagli e di tutto il territorio di Monte Feltro, rimettendolo all'ubbidienza del Papa. Ciò si comprova dalla composizione che nello stesso

anno fecero al legato le due città, che tra ambedue pagarono 4000 fiorini d'oro, ottenendo così la remissione delle pene incorse per le precedenti disubbidienze. Ad Urbino toccò pagare 2500 fiorini e 1500 a Cagli. Lazzari per mostrare che Antonio nel 1372 possedeva in pace Urbino, ed avea dominio in Cagli, riporta una lettera sua al comune di Cagli. Ma sarà sbaglio di collocazione di nota o di cifra numerica, altrimenti sarebbe in contraddizione con quanto poi narra e con esso vado a riferire, notando ancora come prese abbaglio. A corroborare la sovranità della s. Sede sulla contea di Monte Feltro, potrei riportare l'ampie testimonianze raccolte da Lazzari anche nella sua lettera sulle *Donazioni*, e qui solo dirò che Gregorio XI nel 1371 ordinò, che si dasse a Ugolino e Galasso per 6 mesi in vicariato il Monte Feltro. Antonio I privo dello stato, di cui era stato spogliato l'avo dal cardinal Albornoz, e trovando ne'popoli divota e ardente fiducia verso la casa Feltria sua antica signora, nel 1376 cominciò a tener pratica per essere introdotto in Urbino, dove gli fu dato l'ingresso da'cittadini, riconoscendolo per loro signore, colla speranza di sentire gli effetti di quella virtù che di lui palesavano le pubbliche voci. Antonio non defraudò il concetto degli urbinati, portandosi in tal modo e in pace e in guerra, che gli urbinati restarono sempre più contenti d'esser sotto il dominio de' signori Feltreschi. Congettura Lazzari, che Antonio comandò in Urbino come vicario e ministro della s. Sede, e non come proprietario. Teme che abbia sbagliato Reposati in asserire che sino al 1366 Antonio tenne Cagli col puro titolo di ministro, e che in tale anno rientrò in Urbino come signore. Riscontrato Reposati trovo. 1.° Che se nel 1372 Antonio comandava in Cagli e in Urbino, ciò faceva come vicario e ministro della s. Sede e non come assoluto padrone delle medesime, e fino al 1376 ritenne Cagli con questo puro e mero titolo; ma in tal anno rientrò in Urbino come signore, e con maggior autorità nel dominio di Cagli. Tutto questo fu ommesso da Lazzari, mentre procedette con Reposati. 2.° Nel riportare come ciò successe, non solo Lazzari tralasciò di narrare l'intrinseco, ma in quanto riferì, ripetè gli errori di Reposati poi corretti nell'*Errata corrige*, non avvertiti da Lazzari, per cui il detto da lui fa confusione. Vi supplirò in. Nel 1375 nati dissapori tra Gregorio XI e i fiorentini, si venne alle ostilità, e per le brighe de'fiorentini in breve si sottrassero dall'ubbidienza della Chiesa gran parte di sue città. In questo mentre Antonio avendo stretta alleanza co'fiorentini e con Bernabò Visconti signore di Milano, comprendendovi Urbino e Cagli (le quali per le angarie de' taglioni e pesi cui erano aggravate, di malavoglia si vedevano sotto i ministri pontificii, e desideravano perciò mutar signore), riacquistò in breve tutti gli stati, ond'era stata spogliata la sua famiglia. Pertanto giunto con 400 cavalli fiorentini in Urbino, vi fu riconosciuto signore. La risoluzione degli urbinati mosse tutto il resto dello stato a tornare alla sua ubbidienza, meno Cagli, ond' ebbe assai a fare nell'impresa di questa città, per custodirsi da' Gabrielli, da' Sicardi e altri nobili cittadini di fazione guelfa, nemici acerrimi de'Feltreschi. Ma non potendo questi resistere al poter della lega e alla forza de'cittadini parziali di quella, dopo molti combattimenti, furono necessitati a lasciar la città, riducendosi alla fortezza del Cassero che per la Chiesa ritennero per qualche tempo, sperando soccorsi dal legato. Questi non riusciti bastevoli, i Gabrielli trattarono accordi con Antonio, e fu stabilito: Che ad esso si dasse la città, il Cassero, ed i castelli di Castiglione de' Sicardi e di Venzano degli Acquavivi. Che il conte Nolfo, fratello d'Antonio, sposasse la figlia del conte Canti Gabrielli con 5000 fiorini di dote. In tal modo si pacificarono; e Antonio co-

gli altri Feltri ricuperarono Urbino, Cagli e il rimanente dello stato loro, del quale erano stati privi 17 anni. È bene che io qui ricordi, che nel 1377 finalmente Gregorio XI da Avignone restituì a Roma la residenza pontificia. Fra le conseguenze funeste del 1.° strano trasporto, certamente il principale fu il grande *Scisma (V.)* d'occidente, avvenuto nel 1378 dopo l'elezione d' Urbano VI, contro di cui insorse l' antipapa Clemente VII, il quale stabilendosi in Avignone, divise i fedeli nelle due *Ubbidienze* (*V.*) di Roma e Avignone, con deplorabili fazioni, guerre e turbamenti. Ardendo gran guerra fra' Gabrielli patrizi di Gubbio e i concittadini, quella città era desolata da estrema carestia, laonde gli abitanti e il comune di Gubbio ricorsero ad Antonio per soccorso e favore, offerendosi di riconoscerlo e di riceverlo per signore. Antonio accettò di buona voglia l' offerta, con molta gente si recò al soccorso di Gubbio, e vi fu ricevuto con grandissimo onore a'30 marzo 1384, liberando la città da quanto l'angustiava e precipuamente dalla fame, e sospendendo la guerra sino al 1385. In questo Francesco Gabrielli fatto forza ad Antonio pel castello di Cantiano, venne con un esercito di fiorentini comandato da Giovanni degli Obizi da Lucca sopra Gubbio, dove non potendo far breccia per la fede e bravura degli eugubini, nè mantenersi per la carestia, condusse l'esercito nel territorio d' Urbino verso Colbordolo e Talacchio. Però interpostosi il conte di Carpi, trattò l'accordo fra Firenze e Antonio, colla cessione a questi di Cantiano dopo una guerra di 7 anni, ed in segno di buona amicizia reciproca, con alcuni discreti patti a favore de' Gabrielli. Dipoi Francesco fu fatto senatore di Roma, e Giovanni suo figlio divenne cavaliere e capitano di Firenze, dicesi colla cooperazione d' Antonio per tenerli lontani, facendo ombra al suo stato. E perchè i fiorentini dubitavano d'Urbano VI, fecero lega con Antonio e con Rinaldo Orsini, i quali poco se l'intendevano colla Chiesa. Venne Antonio a nuova rottura co'Malatesta, nemici ereditari di sua famiglia, per aver loro Pandolfo e Carlo tolto Ripalta e altri castelli. S'intromise Bonifacio IX e pubblicò certa pace, alla quale non valendo adattarsi le parti, invano mandò a Urbino e Rimini il gran maestro di Rodi. Dipoi il Papa tornò a inviare un cardinale per tale effetto, onde nel 1393 in Monte Vecchio si concluse la pace fra Antonio e i Malatesta, mediante il matrimonio di Battista figlia del primo con Galeotto o Galeazzo Malatesta. Il legato confermò Antonio nel dominio d' Urbino, col titolo di vicario di s. Chiesa. Il Marini nel *Saggio di ragioni*, a p.151, chiama Battista Feltria col nome di beata Girolama da Montefeltro, la quale restata vedova di Galeazzo signore di Pesaro e Fossombrone, prese tal nome nel farsi clarissa nel monastero di s. Lucia di Foligno, e morì con fama di santità. L'unica loro figlia Lisabetta, maritata al signore di Camerino, fu madre di Costanza Varani 1.ª moglie d'Alessandro Sforza signore di Pesaro. La b. Girolama, insigne nella pietà quanto celebre nelle lettere, fu celebrata dagli scrittori ricordati dal Marini e massime dall'Olivieri colle *Notizie* che rammentai altrove. Già Bonifacio IX nel 1389 avea concesso in feudo molte terre e castella del contado di Monte Feltro a'conti Brancaleoni. Eletto duca di Milano Gio. Galeazzo Visconti, fu ammesso al sontuosissimo banchetto della coronazione Antonio, e favorito con altri onori; anzi a dimostrare la stima pienissima del duca verso il conte, lasciò nel suo testamento i suoi figli nelle cose gravi dello stato sotto la cura e consiglio di 17 uomini autorevoli e prudenti, fra'quali Antonio, che si trovò poi alle sue esequie; ma vedendo le cose incamminarsi male per la soverchia potenza di Francesco Barbavaro o Barbarano, si ritirò in Urbino per attendere a governare i suoi popoli, come sem-

pre avea fatto, con somma equità e giustizia. Sopraffatto da varie infermità, morì in Urbino li 8 aprile 1403 o a'29 aprile 1404 (in quest'anno e a'19 maggio segna la gloriosa morte d'Antonio l' *Arte di verificare le date*), e fu sepolto nella chiesa de'conventuali. Ora il suo deposito è nella cappella Albani. Lodato qual valoroso e assennato capitano, principe clemente, generoso e accorto, lasciò lo stato afflitto e dolente, che tosto si consolò nel figlio Guid'Antonio erede pure di sue virtù. Antonio I non solo fu il 1.° signore di Gubbio, ma il 1.° conte che battè monete in Urbino, come narrai a suo luogo: Reposati descrive eruditamente tutte le monete battute da'Feltreschi e Rovereschi nelle loro zecche. Alcune rime trovate a' nostri giorni col suo nome, e pubblicate in Rimini nel 1819, sono un monumento del suo ingegno e amore alle lettere, non meno di sua pietà e religione. Antonio I, oltre la ricordata figlia, ebbe Anna, che non volle marito e visse in casa illustre e virtuosa. Si pretende che lasciasse inoltre il bastardo Gabriele Maria, che nel 1402 essendo signore di Pisa la vendè a'fiorentini per 100,000 ducati d'oro, e passò a Genova ove gli fu tagliata la testa da Bacciardo, che s'impadronì di sue robe. Guid'Antonio cominciò a governar lo stato con molta prudenza e giustizia. Vivente il padre ebbe a moglie Bencarda o Ringarda figlia di Galeotto Malatesta, dalla quale non ebbe figli, donna rara, eccellente e chiamata dalla cronaca durantina, *Mater virtutis et honestatis*. L'ingrato e ambizioso Ladislao re di Sicilia di qua dal Faro molestava i Papi, e il conte nelle parti del ducato di Spoleto e nel Perugino sosteneva quelle della Chiesa, e si portò con tanto valore e fede, che il cardinal Marramauro legato coll'intelligenza del Papa nel 1408 gli concesse Asisi, dandogliene il possesso mentre trovavasi in Gubbio; così egli fu conte e vicario generale di s. Romana Chiesa di Monte Feltro, Urbino, Gubbio, Cagli, Asisi e di altre terre e castella della medesima. Il Lazzari nel *Discorso* dice che fu Bonifacio IX che l' investì del vicariato di tutte le terre sue fino a 3.ª generazione, e gli costò 12,000 fiorini d'oro, onde ricorse a un imprestito di 10,000. Vociferandosi indi che però le due rocche d'Asisi volevansi dare a' perugini, il popolo di Gubbio ardente e guerriero nel servizio del principe, l'ebbe tanto a male, che il cardinale corse gran rischio e partì. Ma il conte ottenne le due rocche pure, e il detto titolo di vicario generale. Tanta era la fama di sua prudenza e potere, che Ladislao vagheggiò di trarlo al suo partito e torlo a quello de'suoi nemici, per cui nel 1409 o nel 1411 l'innalzò a contestabile del regno di Napoli, dignità che probabilmente accettò. Imperocchè, in Avignone succeduto all' antipapato Benedetto XIII, lo scisma si prolungava e inaspriva. I cardinali dell'ubbidienza romana, nel famoso *Sinodo* di Pisa lo deposero nel 1409 insieme al legittimo Papa Gregorio XII, eleggendo invece Alessandro V. Laonde lo scisma vieppiù lacerò la Chiesa, perchè i fedeli trovaronsi divisi in 3 credenze. Anzi morto nel 1410 Alessandro V, subito gli fu sostituito Giovanni XXIII avverso a Ladislao, il quale seguiva l' ubbidienza di Gregorio XII come Guid'Antonio. Questi danneggiò i seguaci di Giovanni XXIII e facendo scorrerie su qualche parte del suo stato, depredando e occupando qualche terra, per cui lo scomunicò in uno a' suoi sudditi che aveano con esso danneggiato i dominii ecclesiastici; ma poi nel 1413 lo fece assolvere con tutti gli altri, da Franceschino priore della canonica di Gubbio. Apprendo da Compagnoni, che nella battaglia seguita alle Capanne tra il famoso Braccio da Montone co'perugini, e Carlo Malatesta signore di Rimini, essendo questi restato prigioniero, onde liberarlo e restituire le terre tolte anco a' collegati, a'18 febbraio 1417 si formò un gran compromesso per sentenziare con

arbitraggio, ed io questo vi entrò pure Guid'Antonio; il quale recatosi a trovar Braccio alla Rocca, ottenne la liberazione di Carlo colla taglia di 100,000 ducati. Si fece in Rimini la raccolta della maggior somma che fu possibile e fu mandata a Braccio, col quale il conte entrò in sicurtà pe' mancanti 12,000 ducati. Carlo liberato, recossi in Gubbio a riograziare il conte. Prima di questo tempo e nel 1414 erasi adunato il *Sinodo* di Costanza per dare pace alla Chiesa. In esso e mentre Gregorio XII faceva residenza in *Rimini*, virtuosamente rinunziò il pontificato, a mezzo del suo procuratore Carlo Malatesta, Giovanni XXIII fu deposto, Benedetto XIII scomunicato, e di comun consenso l'11 novembre 1417 fu eletto Papa Martino V Colonna romano, ch'estinse il furioso e lagrimevole scisma. Subito Guid'Antonio gli mandò 3 ambasciatori d'ubbidienza, Andrea Paltroni urbinate, il domenicano Gabrielli e Luca Beni eugubini. Trovandosi nel 1418 il Papa in Mantova, il conte si recò a ossequiarlo con principesca pompa, accolto benignamente e con onore, di più creato duca di Spoleto. Tutto questo racconto non si accorda con quello fatto da Lazzari nella lettera delle *Donazioni*, ove dice che nel 1417 il Monte Feltro appartenendo alla camera apostolica fu dato a' Malatesta in vicariato coll'annuo censo di 6000 fiorini. Tornato il conte lietissimo in Urbino, fu molestato per non aver Carlo Malatesta pagati i 12,000 ducati a Braccio. Questi pertanto riguardando Guid' Antonio qual sicurtà, marciò sopra Asisi e lo prese a'6 marzo 1419; nè di ciò contento, coll'esercito si volse verso Gubbio, d'intelligenza di Ceccolo di Giovanni Gabrielli allora signore di Frontone, ma non gli riuscì d'espugnarlo, e solamente ne saccheggiò il contado; indi trasferitosi a Spoleto se n'impadronì facilmente, per aver gli esuli perugini abbandonato il passo loro affidato dalle genti del conte in guardia. Dispiacentissimo il conte di tutto l'avvenuto, e specialmente della perdita d'Asisi, tentò ogni mezzo per ricuperarlo. Mosse contro Braccio il celebre Sforza da Cotignola e Tartaglia, ritirati a Viterbo dopo la rotta di Braccio; e questi lasciata poca gente in Asisi, andò a incontrarli. Allora Guid'Antonio, che avea al suo servizio il valoroso Bernardino Ubaldini della Carda, e la gente del conte di Carrara, s'impadronì d'Asisi, ma non delle rocche. Sentì Braccio questa perdita al vivo, onde subito retrocedè, e coll'intelligenza de' presidii lasciati nelle rocche entrato in Asisi, venne alle mani co' Feltreschi che alla fine furono costretti a partire. Intanto trovandosi in Firenze Martino V, andò a inchinarlo Guid'Antonio, e vi si portò pure a rendergli ubbidienza Braccio. Sapendo il Papa i gravi dissapori che tra loro passavano, li pacificò; e Martino V donò a Guid'Antonio la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*). Colmo di onori, ricevuti pure da' fiorentini, il conte si restituì a Urbino, e poco dopo ricuperò Frontone, occupato da Gabriele Gabrielli, previo accordo e severa punizione in Gubbio d'alcuni contumaci. Non molto dopo, il popolo di Castel Durante vedendosi aggravato da Monaldo e Almerico Brancaleoni, inviò una ambasciata a Guid'Antonio per sottomettersi al suo dominio, ed egli lo ricevè con alcune condizioni; altri vogliono che pigliasse Castel Durante per la Chiesa, e poi ne fu investito da Martino V, come apparisce da monumenti e documenti. Infatti nota Colucci, che non il popolo si sottrasse da' Brancaleoni, ma fu il Papa che li privò del dominio, per non aver pagato il censo, e con bolla ne diè il governo a Guid'Antonio. Morta la moglie Bengarda o Ringarda senza prole, il conte sposò Caterina Colonna figlia del principe Lorenzo, a mediazione di Giordano fratello di Martino V e zio come il Papa di Caterina, colla dote di 5200 fiorini d'oro! Il Papa di buon grado ci prestò il suo assenso, conoscendo il merito del conte. Recatosi in Roma Guid'Antonio con nu-

meroso e bellissimo equipaggio, ivi seguirono sontuosamente gli sponsali a'23 gennaio 1424, ed a' 24 marzo condusse la sposa in Urbino, ricevuta con tutte le possibili dimostrazioni. Resto sorpreso come il Grossi registrò lo sposalizio seguito nel 1433. I Brancaleoni intanto inconsolabili pel perduto Castel Durante, si trattenevano in Sasso Corbaro, Lunano e Montelocco loro feudi, e in vendetta di continuo infestavano le possidenze del conte, il quale irritato dalle loro molestie, armate le sue genti, uscì in campo, e li spogliò di detti luoghi. Trovandosi i fiorentini in guerra co'lucchesi, e vedendo il loro partito ingrossare, a'3 settembre 1430 dierono il bastone di capitan generale a Guid'Antonio; ma pe'dissapori dell' esercito fiorentino, avuta in un attacco la peggio, salvatosi a stento, rinunziò il comando, anche per non contrarre pericoloso contagio che colà dominava. Nicolò Fortebraccio, volendo impadronirsi per sorpresa di Città di Castello, il conte lo prevenne col farla occupare da Bernardino Ubaldini della Carda, e Nicolò si ridusse a Montone suo luogo: facendosi poi scambievolmente lunga guerra, Fortebraccio per intelligenza e trattato acquistò la città togliendola a Guid' Antonio nel 1433. In questo, venuto in Italia l'imperatore Sigismondo, a' 31 maggio fu coronato da Eugenio IV. Nel ritorno in Germania passò nell'agosto per Gubbio e per Urbino, nella qual città fu dal conte splendidamente accolto, e l'imperatore a gratificare tanta divozione e solenni dimostrazioni, creò in Urbino cavalieri Guid'Antonio e il suo figlio Odd'Antonio di 9 anni e nato dalla Colonna. Soddisfattissimo Sigismondo de'ricevuti regali e trattamenti proseguì il suo viaggio. Fra tanti onori e piaceri, oltre l'amarezza della perdita di Città di Castello, il conte vide Fortebraccio occupare vari castelli di Gubbio, non essendo riuscito occupar tal città, e danneggiarne il contado. Nello stesso anno mandò con nobile accompa-

gnamento il suo figlio naturale Federico in Venezia presso la signoria di quella repubblica, come ostaggio per accordo convenuto con Eugenio IV, nella pace fatta, col quale il conte avea avuto de'dissapori e delle vertenze, e vi dimorò 15 mesi. Dopo due anni ebbe nuove molestie da Sigismondo Malatesta, che fin dalla morte di Ringarda avea cominciato a disturbarlo, onde s'incrudelirono l' antiche inimicizie tra le due case. Il conte però marciò coll'esercito a'31 agosto 1435 contro Pergola, la sorprese e sottopose alla sua giurisdizione come parte delle pertinenze di Gubbio, o come dice il Lazzari la restituì alla s. Sede. Nel 1438 fece la dolorosa perdita della Colonna sposa e signora tanto accetta non meno a lui, che alla corte e a tutto lo stato; ed inoltre ebbe l'altro rammarico d' essere spogliato di Casteldelce, Sanatello e Faginola da Sigismondo Malatesta, che non lo lasciava per un momento quieto. Ma tale acquisto non fu durevole, perchè il giovane Federico naturale del conte, sebbene di 16 anni, si mosse da Milano, presso al cui duca stava al soldo, si unì con Balduccio d' Anghiari, e adunata molta gente per un grosso corpo d'armata marciò alla ricupera delle terre usurpate, e quindi entrato nelle giurisdizioni de'Malatesta prese loro i castelli di Tavoleto, Fossa, Rupolo e Monte Bello, ruppe l'esercito di Sigismondo, e fece prigione Scacchino uno de' primi condottieri; e più oltre si sarebbe avanzato a danno de'Malatesta, se nel luogo detto Campi non avesse riportato una grave ferita. Ne profittarono i Malatesta per procurarsi la pace, colla mediazione del celebre capitano Nicolò Piccinino, che la concluse con vantaggioe molta gloria di Guid'Antonio. Carico il conte d'anni, non meno di celebrità e di onore, avendo ampliato il suo stato, e un tempo signoreggiato pure Forlì e Forlimpopoli, ed avuta giurisdizione su s. Sepolcro, dopo essersi in tanti fatti acquistata bella riputazione, mo-

nò in Urbino a'20 febbraio 1442, come dice il Berni e l'*Arte di verificare le date*, o nel 1443 com'è scolpito sul suo sepolcro, compianto amaramente dalla città e da tutti i popoli da lui governati. Volle che il cadavere si vestisse d'abito religioso, come si vede nel ritratto marmoreo del monumento sepolcrale eretto nel suburbano s. Donato, colla iscrizione in versi riportata da Lazzari. Fin dal 1429 avea fatto testamento, lasciando erede universale de'suoi stati Odd'Antonio suo figlio legittimo, e in caso che questo morisse senza figli, ammetteva alla successione Federico figlio naturale legittimato. Una particola del testamento disponeva, che se avesse avuto un altro figlio, a questo lasciava Gubbio, Asisi o il compenso promessogli da Martino V, la metà delle possessioni d'Urbino e di Monte Feltro. Lasciò anche due figlie, Violante nel 1442 maritata a Malatesta *Novello*, che altri chiamano Domenico, signore di Cesena e fratello di Sigismondo, colla dote d'una parte del Monte Feltro e la città di s. Leo, coll'approvazione d'Eugenio IV che gliene diè l'investitura. L'altra, di cui s'ignora il nome, perchè poco conosciuta dagli scrittori, fu allogata con Guidaccio signore di Faenza, il quale col fratello Astorre lasciati fanciulli dal padre eransi allevati nella corte di Guid'Antonio, qual tutore e curatore deputato dal genitore loro, reggendone anco lo stato finchè essi furono atti al governo. Trovo però ch'ebbe due altre figlie, la beata *Serafina* (*V.*), già Sveva moglie d'Alessandro Sforza signore di *Pesaro*, poi monaca e badessa di s. Chiara in quel monastero del *Corpus Domini*, ove si conserva incorrutto il corpo, e di cui scrisse la vita anche il gesuita Antonmaria Bonucci e stampata in Roma nel 1724. La beatificò Benedetto XIV nel 1755, concedendo l'uffizio e messa con rito doppio a Pesaro e semidoppio alla diocesi, in tutto l'ordine francescano, e in tutti gli oratorii e chiese de' feudi degli Sforza Cesarini, il duca essendone stato postulatore e avendo fatto le spese della causa. Ne parla anche il Marini nel *Saggio di ragioni*. L'altra figlia ignorata da Reposati, secondo Zucchi Travagli, Lazzari e il Grossi, fu Aura o Laura maritata al celebre Bernardino Ubaldini conte della Carda. Odd'Antonio, nato dalla Colonna, fu dotato di tale avvenenza e di tanto spirito, che quanti lo trattavano ne restavano sorpresi e attoniti, e militò sotto il padre nelle guerre fra Eugenio IV, Francesco Sforza occupatore e poi marchese della Marca, ed Alfonso V re d'Aragona e di Napoli. Avea atteso agli studi e li proseguiva con impegno sotto il fanese Dati celebre oratore, ed in essi e nell'arti cavalleresche fece tanto profitto che servì d'ammirazione, poi disgraziatamente facendone abuso. Nel 1444 si recò in *Siena* a rendere ubbidienza a Eugenio IV (sarà meglio ritenere nel 1443, perchè a' 21 di settembre di quest'anno il Papa era tornato in Roma), al quale sebbene non fosse stato molto ben accetto il padre di lui (forse per la parentela co' Colonnesi tanto infesti a quell'ottimo Papa), non ostante per le belle maniere del conte, l'accolse assai cortesemente, e lo decorò della sublime dignità ducale, che niuno de' suoi maggiori aveano conseguito, e la cui inaugurazione descrisse nel seguente modo Piccolomini poi Pio II. Odd'Antonio vestito e ricoperto d'un manto d'oro, aperto dalla spalla destra sino a terra, si portò all'abitazione del Papa nel convento di s. Agostino, indi discese con lui nella chiesa ad ascoltar la messa, sorreggendogli l'estremità del manto pontificale. Postosi Eugenio IV nella sua sedia, il conte si pose a sedere a'suoi piedi sul 1.° gradino del trono, e poco dopo recatosi dal Papa, stando inginocchioni, fu dal medesimo creato cavaliere di s. Pietro con cingergli la spada. Questa snudata dal conte, 3 volte la vibrò in aria e poi ripose nel fodero. Indi il Papa lo percosse colla stessa spada 3 volte sulle spalle, e gli

fece mettere gli speroni d'oro. Nuovamente il conte genuflesso avanti al Papa, gli prestò il giuramento, promettendo ubbidienza e riverenza alla s. Chiesa e al Papa, e di servirlo dovunque egli voglia; promettendo ancora di difendere le sue ragioni, giurisdizioni e terre, e per l'onore che riceveva del titolo di *Duca*, di dover dare ogni anno a'Papi nel giorno di s. Pietro una chinea bianca e bardata decentemente. Ciò fatto, il Papa gli pose la berretta ducale in testa e lo scettro in mano, ed il nuovo duca con essi baciò il piede al Papa, e tra due diaconi cardinali accompagnato si recò allo stallo e siedè tra essi. Finalmente deposta la berretta ducale, tornò a'piedi del Papa e gli offrì una quantità d'oro; e finita la messa, partì il duca dalla chiesa accompagnato da'detti cardinali. Restituitosi a Urbino, dice Grossi, essa fu dichiarata città principale del dominio Feltresco e primaria ordinaria residenza ducale. Indi prese i titoli di *Dux Urbini, ac Montis Feretri et Durantis Comes* ec., e concluse gli sponsali con Isabella d'Este sorella del marchese di Ferrara, che volle prima vedere, e poi mandò a sposare *per verba de futuro*, col mezzo d'Antonio di Monte Feltro suo stretto parente, e del marchese Tanelli; matrimonio che non venne consumato, per esser caduto vittima de' suoi errori e degli altrui scellerati consigli e macchinazioni, dopo essere stato la delizia de'sudditi. Quanto era l'amicizia simulata che Sigismondo Malatesta gli mostrava, altrettanta era l'arte che segretamente usava per renderlo perverso ne'costumi e odioso al suo popolo. Per riuscire nell'abbominevole disegno si servì di due indegni soggetti, cioè di Manfredo Pio di Carpi protonotario e di Tommaso di ser Guidiccino da Rimini, i quali ponendo in non cale le leggi tutte divine e umane, insinuarono al giovanissimo duca i più nefandi e disonesti vizi. Indignato il popolo della condotta del duca, aizzato dal partito de'malcontenti, si pose alla testa de'sollevati il sedizioso nobile urbinate e medico Serafino Serafini, il qual col pretesto vero o falso d'essergli stata violata la moglie, con violenza entrò nel palazzo ducale. Incontratosi col duca, Serafino gli disse non esser lui il primario oggetto di sua vendetta, e dirigendosi impetuosamente alla stanza di Manfredo, questo venne ucciso sotto il letto ov'erasi nel rumore nascosto; indi vennero trucidati Tommaso, e anche il duca o inavvedutamente nel tumulto o con determinato scopo, a'22 luglio 1444 di circa 18 anni nel principio del suo governo. I tre cadaveri dalla rabbia popolare barbaramente legati alla coda d'un cavallo, furono strascinati per la città e ridotti in miseri brani. Tutta la città fu piena di spavento e di terrore per sì crudele spettacolo. Scrisse Giovanni Galli che tal morte violenta era stata predetta al padre, onde menò religiosa vita per placar lo sdegno divino acciò non si verificasse l'infelice fine. Altri scrissero, che Guid'Antonio perciò infermatosi d'afflizione, ne morì. Non mancò chi asserì, esser venuto Federico fratello naturale in Urbino, per ammonirlo a disfarsi de'due infami consiglieri, e che il duca indispettito ponesse mano alla spada contro di lui. Alla ferocia de'congiurati e al mal animo del popolo successe ben presto, sebbene indarno, lutto e desiderio dello sventurato giovane principe. Quindi il Colucci pubblicò il *Sentimento di Gio. Gallo Galli tifernate circa la morte di Odd'Antonio*. In sostanza è il già riferito, colla notizia della prava intenzione di Sigismondo, di occupare colle sue mene lo stato del duca, restato destituito da ogni difensore e senza erede. Deplora l'infelice fine del principe, ed il tardo pentimento del popolo; discorre delle congiure contro i principi, e prova di non esser lecito d'uccidere nemmeno i tiranni, riportando diversi esempi. Segue il *Sentimento del Lazzari circa la morte di Odd'Antonio I duca d'Urbino*. Ragiona sul deplorabile avve-

nimento, e sebbene racconti la strascinamento feroce de'cadaveri, non tace il riferito da Reposati, che sostiene al corpo del duca non essere stata fatta alcuna ingiuria, perchè i cittadini commiserandolo il suo tragico fine, lo seppellirono in s. Donato fuori d'Urbino. Ma soggiunge, poteva aver luogo la sepoltura, anche dopo l'atroce misfatto; indi riporta quanto scrissero sui vizi ed empietà di Odd'Antonio, il Piccolomini poi Pio II, ed il Fulgosi, *Oddo Antonius Montis Feretris comes, atque Urbinatium princeps, puerum, quem in cubili ministerio habebat, resinato lintheo, atque sulphure perfugo involutum vivum in candelae morte combussit, eo quod hora, quam ei praefixerat, ipsum non excitasset... qui postea fuit interemptus a conjuratis die* 22 *julii* 1444. Conclude Lazzari con dire: Ecco l'operazioni che faceva un signore sì degno e sì dotto qual era Odd'Antonio. Non è dunque da stupirsi, se il suo fine fu miserabile, come lo è appunto quello degli empi!

Dopo la narrata lagrimevole catastrofe, il popolo chiamò alla signoria d'Urbino Federico, che si rese immortale per le molte sue magnanime azioni, ed in parte già celebrai. Il conte Federico di Monte Feltro fu figlio naturale di Guid'Antonio, e di femmina libera di casa Ubaldini della Carda. Nacque in Gubbio a' 7 giugno 1422, e fu portato in Urbino ai 27 novembre 1424, ove trattennesi per qualche tempo. Con privilegio o breve di Martino V (spedito nel gennaio 1426 e riportato nell'*Antichità picene*, t. 21, p. 116) fu legittimato, abilitaodolo a tutti gli onori e dignità, che si rendesse capace conseguire, senza pregiudizio di que' che potessero succedere *ab intestato*. Il Colucci nell'*Antichità picene* pubblicò nel t. 21, p. 97 e seg. 1.° *Della nascita di Federico duca d'Urbino e conte di Monte Feltro e Castel Durante, Esame dell'eruditissimo d.r Anton M.a Zucchi Travagli da Pennabilli luogotenente in Urbino.* 2.° *Lettera d'Andrea Lazzari a Giuseppe Catabeni uditore di Genova*, colla quale accompagna il precedente esame, scritto nel 1748 e le seguenti notizie. 3.° *Scrittura in cui si prova con la autorità di vari storici, che Federico duca d'Urbino era di Casa Ubaldini.* 4.° *Aggiunta alle notizie istoriche circa la nascita di Federico duca d'Urbino.* 5.° *Sentimento e parere del Zucchi circa la nascita del detto Federico.* Queste stampe, in 50 pagine, contengono eruditissime e molteplici notizie, i documenti e l'esame sulla nascita del gran Federico Feltrio. Se d'Omero si contrastò la patria, di quel celeberrimo principe si contrastarono i natali, e creduto anche qual figlio supposto o adottivo di Guid'Antonio. Lazzari nell'inviar tutto al Catabeni, di preferenza e ragionevolmente loda lo scritto del dotto e critico Zucchi Travagli, il quale riporta quasi tutte le molte e varie opinioni *pro et contra* sul delicato e grave punto, eziandio degli scrittori contemporanei. Lazzari dichiara, aver prima anch'esso ritenuto, che Federico fosse nato di Bernardino Ubaldini e di madonna Aura o Laura (figlia naturale di Guid'Antonio, secondo Galli, Armanni, Zucchi e altri: gli scrittori furono favorevoli agli Ubaldini, ingannati dalle varie sentenze, massime quelli favorevoli e parziali per nazionalità o patria, come i toscani e gli eugubini; e quelli ligi a' Malatesta, onde giovare alle ragioni di Violante Montefeltro, maritata a Domenico Malatesta *Novello*, considerata dopo la morte di Odd'Antonio, come l'unica prole legittima di Guid'Antonio, il perchè successero terribili e lunghe guerre tra' Malatesta e Federico), e conseguentemente fosse soltanto nipote di Guid'Antonio, e non figlio. Ma Lazzari, dopo aver letto vari istrumenti pubblici e i brevi apostolici di Martino V, Nicolò V e Pio II (il quale però nelle sue opere avea opinato diversamente, anzi dicono il contrario i brevi di Sisto IV e Alessandro VI, cioè favoriscono la senten-

za della derivazione Ubaldini), comprovanti essere stato Federico figlio naturale del conte Guid'Antonio, si persuase e di questo, e che Aura non madre ma sorella fu a Federico, nato quando Guid' Antonio era fuori di speranza d'aver prole da Ringarda Malatesta, e ardentemente bramoso di perpetuare la sua stirpe nell'ampie sue signorie. Guid' Antonio per nascondere a Ringarda il nato figlio, probabilmente lo diè ad Aura ad allevare e custodire, ciò che fomentò la credenza di esser Federico figlio di Ubaldino suo marito. Maritatosi il conte alla Colonna, lo mandò in cura della celebre Giovanna Alidosi d'alto senno dotata, madre di Gentile Brancaleoni erede delle paterne terre e promessa sposa al fanciullo, per educarlo virtuosamente, poichè pare che la nuova sposa non vedesse di buon occhio il figliastro, benchè tosto divenne madre di Odd'Antonio, e ne fosse gelosa. Si vuole pertanto Federico nato da Guid' Antonio e da una concubina d'alta nascita, forse d'una sorella di Bernardino Ubaldini, ed ecco spiegato perchè Federico fu detto anche suo nipote, e fratello del di lui figlio Ottaviano, il quale tanto beneficato da Federico, ebbe in tutela il figlio Guid'Ubaldo I, e colle arti magiche, in cui era assai destro, dicesi che lo rendesse impotente a generare, per quindi impossessarsi de'suoi stati. Stringe il Zucchi Travagli il suo sentimento e parere, dopo aver tutto esaminato accuratamente: che vacillante e intrigata è la pretesa figliazione Ubaldina di Federico, ed essere incontrastabile che Federico nacque di Guid'Antonio Feltrio conte d'Urbino. Giunto Federico all'età d'8 anni, suo padre lo fidanzò a Gentile Brancaleoni, di Bartolomeo superstite di sua linea di Castel Durante, ora *Urbania*, ove ne ragionai, colla dote di s. Angelo in Vado, Mercatello e altri 20 castelli circa; e perchè la sposa era parente in 4.° grado de'Feltri, occorse la dispensa pontificia d'Eugenio IV, e per la tenera età degli sposi le nozze si effettuarono nel 1437. Volendo Guid'Antonio che fosse educato dall'encomiata suocera, vi restò Federico sino all' 11.° anno, in cui il padre lo mandò in ostaggio a Venezia nel 1433, come già dissi, ed ove alla presenza della cospicua signoria in sì verde età diè a conoscere la sua erudizione, acutezza d'ingegno e facondia. Dopo circa 15 mesi, per sospetti di peste e con licenza del Papa, si trasferì in Mantova presso i parenti Gonzaga, gentilmente accolto e assai onorato, ed ivi sotto Vittorino da Feltro scienziato di bella riputazione, egregiamente profittò nell'umane lettere. L'imperatore Sigismondo recandosi in quella corte lo creò cavaliere con brillante ceremonia, come avea in Urbino praticato col padre e col fratello Odd' Antonio. Ripatriato dopo due anni, senza tralasciar lo studio delle lettere, si esercitò negli esercizi militari e cavallereschi, e pe' saggi che dava del suo perspicace talento fu ammesso dal genitore nel consiglio di stato con mirabile successo. Pervenuto al 15.° anno, a' 2 dicembre 1437 effettuò in Gubbio il matrimonio con Gentile, e prese possesso del di lei stato e delle terre che gli diè il padre. Passato un anno si recò a' servigi del duca di Milano, e sotto Nicolò Piccinino ebbe un comando di genti d'arme, colle quali presto si distinse nella guerra contro i veneti, terminata la quale fu richiamato nella casa paterna. Dice il Lazzari, che il 1.° saggio del suo valore fu a Ronno nel territorio di Brescia, dove sconfisse Gattamelata celebre capitano de' veneti, che si sforzava liberare quel luogo assediato da Piccinino. Ebbe quindi a difender Imola per Guidaccio signor di Faenza suo cognato, e il padre dall'aggressioni memorate di Sigismondo Malatesta, guerra protratta per 22 anni, meno l'intervallo d'alcuna tregua, e che finì colla distruzione della potenza de'Malatesta emuli antichi di casa Feltria e coll'ampliazione del proprio dominio. Nel 1440 essendo di nuovo agli

stipendii di Guidaccio, avendo l'animo torbido e irrequieto di Sigismondo rotta altra guerra al padre, questi lo richiamò per combattere il perpetuo nemico, ed a fronte di scarsi mezzi, amato per le sue dolci maniere da' 1000 soldati a lui affidati, potè impadronirsi dell'insorto castello di s. Croce, e pel suo valore scampò dall'impresa tentata di Montelocco, riportando poi de'vantaggi sui malatestiani. Questi avviliti, egli passò l'inverno in una villa sotto s. Marino, luogo adatto a offendere Rimini e il suo contado. Nelle notabili imprese e scorrerie che fece in tal tempo, arditamente s'impossessò di s. Leo e sua rocca creduta inespugnabile, e colla sua militare industria e virtù costrinse Sigismondo alla pace, ricercata per lui dal conte Francesco Sforza, il quale perciò mandò a Urbino il fratello Alessandro. Ristabilita la pace, nel 1441 il conte Federico con 800 cavalli si unì a Nicolò Piccinino, per combattere pel duca di Milano, allora collegato d' Eugenio IV, verso Toscanella Francesco Sforza. Nel 1442 il Piccinino recatosi a Napoli per abboccarsi con Alfonso I per lo stesso affare, Federico lo seguì, e per la fama che godeva e la nobiltà del suo sangue, venne dal re molto accarezzato e preso al suo soldo. Tuttavia tornò a quello del Papa presso il Piccinino, seguiti dal re nella Marca, alleato del Papa contro Sforza, e vi si recò pure il fratello Odd'Antonio, succeduto al defunto comune padre. Sassoferrato, Rocca Contrada e il vicariato di Mondavio successivamente furono teatro di combattimenti, e con tanto valore che Eugenio IV per gratitudine eresse in contea s. Angelo in Vado e altre terre avute in dote, mediante privilegio e investitura nel 1443. Il duca di Milano contento d'aver abbassato l'orgoglio dello Sforza suo genero e figlio adottivo, si ritirò dalla lega e indusse il re a imitarlo, mentre lo Sforza ricevè aiuti dai veneti e fiorentini, onde il Piccinino volle affrontarlo nel Pesarese a Monteluro, ma da esso e da Sigismondo restò sconfitto alla fine di novembre 1443. Essendo sopraggiunto Federico, impedì che l'esercito fosse tagliato a pezzi e del tutto sbandato, e potesse rifugiarsi a Pesaro, che allora con Fossombrone si possedeva da Galeazzo Malatesta, parente di Sigismondo ma poco amico, per cui fu da lui aggredito nelle sue tarre. Federico le difese e sostenne 18 mesi la guerra di Pesaro, senza ricevere danni, quantunque il nemico fosse gagliardo di forze. Ricuperò per trattato Novillara, scorse il paese di Rimini e di Fano con buon bottino, onde restandone svergognato Sigismondo lo sfidò a duello, che accettato, non ebbe però coraggio di tentarlo, anzi per ritirarsi con onore si pacificò con Galeazzo suo congiunto, che da Forlì tornò nel suo stato. Mentre Federico trattenevasi in Pesaro, per assicurarla da ogni artificio di Sigismondo, ebbe l'infausto avviso da Urbino della violenta morte del duca Odd' Antonio suo fratello, ucciso da' congiurati nel suo palazzo a' 22 luglio 1444. Gli urbinati, seguito il caso atroce, rimasero dubbiosi se sottomettersi alla Chiesa o al conte Federico. Ma per l'amore che aveano generalmente a casa Feltria, e l'affezione grandissima che portavano a Federico, di comun consenso lo chiamarono. Giunto alla porta, prima d'entrare nella città, lo fecero solennemente giurare di generale perdono al commesso enorme delitto, come poi in effetto osservò, egli dierono il possesso di Urbino con istraordinarie dimostrazioni d'onore e di amore. L'altre città e terre dello stato Feltresco, in numero circa di 200, con mirabile concordia subito gli spedirono ambasciatori con offrirgli le chiavi delle loro porte, riconoscendolo giubilanti per signore, massime Gubbio che gli avea dato i natali, onde poi vi edificò un magnifico palazzo e lo abitò di quando in quando. Trovandosi Federico inaspettatamente nuovo nel ragguarde-

vole stato, col debito di molte migliaia di fiorini lasciato dal fratello, per le soverchie e strabocchevoli spese fatte in poco tempo, per non aggravare con nuovi dazi i sudditi e poter vivere con qualche splendore e duvuto al suo decoro, nel 1445 col permesso d'Eugenio IV andò agli stipendii di Francesco Sforza, ch'erasi pacificato col Papa e signoreggiava la Marca; lo destinò capitano generale con 400 lancie e altrettanti fanti, dopo aver amorosamente visitato i suoi popoli. Era morto Nicolò Piccinino rivale di Sigismondo, che essendo genero di Sforza prese ardire, e invidioso dell' ingrandimento di Federico, gli mosse guerra e tolse Frontone; ma mentre si accingeva ad espugnar la rocca, al comparir di Federico si diè alla fuga e lasciò libero il castello. Intanto Galeazzo Malatesta signore di Pesaro e Fossombrone, temendo che Sigismondo gli usurpasse lo stato e gli togliesse la vita, grato a Federico che lo avea difeso, si recò in Urbino a offrirgliene la vendita per ritirarsi a Firenze. Federico considerando saggiamente che non avea denaro sufficiente, e temendo di destar gelosia a Francesco Sforza e suoi alleati, indusse Galeazzo a ceder Pesaro ad Alessandro fratello di quello per agevolare il matrimonio colla Varani sua cugina e nipote a Galeazzo, collo sborso di 20,000 fiorini d'oro; ed egli acquistò Fossombrone per 13,000 fiorini d'oro, a' 6 marzo 1445 stipulandosi gl' istrumenti. Quanto fosse l'immenso giubilo d'Alessandro per l'operato di Federico, non può in breve descriversi. Così l' accorto Federico si guadagnò l' amore e l'unione delle case Sforzesca e Varana, e tolse a Sigismondo la speranza d'estendere il suo dominio a quelle due nobili città a cui da lungo tempo aspirava. Sigismondo ne restò tanto indispettito, che immantinente stimolò Eugenio IV, Alfonso V e il duca di Milano a muover guerra a Francesco Sforza, veoendo egli dichiarato capitano. Francesco consegnò il suo stendardo a Federico e nuovamente lo dichiarò suo capitano generale; ma dopo diversi combattimenti, volgendo sinistramente la fortuna di Francesco, ripetutamente fu consigliato Federico ad abbandonarlo per non perdere lo stato, già in buona parte invaso, ed egli per onore vi si ricusò costantemente con istupore di tutti. Accorsi i veneti e i fiorentini alleati di Francesco a sua difesa, il duca di Milano ridotto a mal partito, si trovò costretto richiamare il genero e si sciolse la lega, ritirandosi Francesco dalla Marca. Sigismondo e Federico fecero tregua l'11 marzo 1447, che la malignità di Malatesta poco dopo ruppe, invadendo Fossombrone per segreti accordi di ribellione, onde poi fu punita col sacco quando Federico ne fugò il nemico, salvo l'onore delle donne e senza far prigionieri. I fiorentini lo elessero a generale per difenderli contro Alfonso V, onde mentre Federico erasi allontanato dal suo stato, Sigismondo rompendo la nuova tregua gli occupò alcuni castelli del contado di Fossombrone, mentre stava agli stipendii di detto re, a cui diè ad intendere che tal guerra lo giovava, con indurre Federico ad abbandonare i fiorentini, che in vece il generoso principe continuò a difendere. Di più Sigismondo deluse il re con prendere servizio coi fiorentini, i quali s'impegnarono di pacificarlo con Federico. Trovandosi insieme i due capitani, Sigismondo svelò a Federico l'ingratitudine di Alessandro Sforza, ch'erasi unito a lui per spogliarlo dello stato; perciò gli offrì la restituzione dell'occupate terre, se l'avesse aiutato alla conquista di Pesaro, rinnovando l'antica pace. Intanto avendo Eugenio IV nel 1446 scomunicato Federico, con sentenza di privazione dello stato, come feudo di s. Chiesa, per non essersi voluto disunire da Francesco Sforza, il successore Nicolò V, amante della pace, a'20 luglio 1447 lo assolse dalle censure, lo confermò nelle ragioni dell'antico suo stato, e con breve

de' 22 settembre gli concesse di nuovo l'investitura, se vi fosse stato bisogno, del possesso d'Urbino, di Gubbio, Fossombrone, Cagli e altri luoghi. Tornato Federico nel 1449 nel suo stato, seppe in Gubbio che Sigismondo senza effettuar la restituzione convenuta de' castelli e senza avvisarlo, per gli aiuti per l'impresa di Pesaro avea posto il campo avanti quella città. Tuttavia poco dopo domandò lo stabilito soccorso, ma Federico accorgendosi della frode, a Pesaro mandò due squadre di cui l'avea richiesto la città, onde Sigismondo si ritirò a Rimini. Alessandro dichiarò a Federico il suo pentimento per essere entrato nelle trame di Sigismondo, ed il fratello divenuto duca di Milano, con onorate condizioni e buono stipendio lo chiamò al suo servizio per un anno o per due se gli piacesse. In occasione dell'esaltazione di Francesco al ducato, nelle brillanti feste e giostre che si fecero, Federico volendo mostrare la sua destrezza, giostrando con un nobile d'Urbino o di Rimini, nel correre questi incontro a lui, involontariamente rimase il conte privo dell'occhio destro e di quella parte di naso che confina colle ciglia, per esser penetrato uno stecco di lancia nella visiera. Indi fu fatto capitano generale d'Alfonso V contro i fiorentini nel 1451, nella cui guerra si distinse con gloriose imprese, dipendendo da lui Ferdinando duca di Calabria figlio del re, che gareggiò col padre nello stimarne la probità e la perizia militare, e ricevè oltre lo stipendio e altri donativi, 36,000 ducati d'oro in tenue guiderdone de' suoi grandi meriti. Alla pace generale seguì nel 1453 la lega de' principi italiani per frenare le conquiste dei turchi divenuti padroni di Costantinopoli, ed il re volle che in Napoli Federico fosse presente a tutti i consulti degli ambasciatori. Tornato il conte nel 1454 nei suoi stati, rotta si la tregua da Sigismondo, ricominciò la guerra; ma essendosi interposto Francesco duca di Milano, nel 1457 chiamò a se il conte. Partì da Urbino con bella e nobile comitiva, fu ricevuto con onorevoli dimostrazioni: indi altre gli fecero i signori di Mantova e di Ferrara visitando le loro corti. Questo ultimo l'indusse ad abboccarsi con Sigismondo, ma l'alterco giunse tant' oltre che convenne separarli. Poscia il conte passò a Napoli per voler ad ogni costo frenare l'orgoglio di Sigismondo, e ad onta delle brighe di questi per impedirlo, il re si determinò di concedergli in aiuto le sue genti comandate da Giacomo Piccinino, a cui il conte promise le conquiste che avrebbe fatte sopra il Malatesta. Tornato a Urbino trovò morta la moglie Gentile, ch'era stata sterile per l'eccessiva pinguedine. Nel novembre cominciò Federico la guerra, ed in breve occupò Renforzate, l'Isola Gualteresca, Caspessa, la Valle di s. Anastasio e altri luoghi; la negligenza del Piccinino impedì altri progressi. Essendosi i conti di Carpegna dimostrati amici di Sigismondo e suoi nemici, il conte fece scalare il castello di Carpegna e s'impadronì della Castelluccia, restando in que'luoghi sino al maggio 1458. Seguirono quindi le conquiste delle Fratte, di s. Vito, Monte Verde, Sasso Corbaro e di altre castella, in tutte circa 30. Morto Alfonso V e il Papa Calisto III, il Piccinino abbandonò il conte, restato esposto solo alle forze di Sigismondo e de' suoi collegati, il quale riconquistò alcuni luoghi nella Carpegna. Il nuovo Papa Pio II volendo guerreggiare i turchi convocò il congresso di Mantova nel 1459, e giunto in Perugia, il conte si recò a ossequiarlo: e Pio II ricevè sotto la sua particolare protezione, di s. Pietro e della s. Sede, Federico con tutte le città, terre e castella che teneva in feudo da s. Chiesa. D'ordine di Ferdinando I re di Napoli riunitosi il Piccinino al conte, tornarono a combattere Sigismondo, obbligandolo a restituire più di 115 fra terre e castella, e l'avrebbero ridotto agli estremi, se il Piccinino non

fosse stato corrotto. Trovandosi Sigismondo a mal partito si recò a Mantova a implorare l'interposizione di Pio II, ma invece venne obbligato di restituire al conte la Pergola e altre terre a lui tolte, e così ottenne dura pace. Nel 1460 Federico effettuò il 2.° suo matrimonio con Battista Sforza figlia d'Alessandro signore di Pesaro, passando quindi a' 18 febbraio a Siena con bellissima comitiva a venerare Pio II, che lo fece incontrare dalla sua famiglia e da' cardinali, ricevendolo con grande onore. Minacciato Ferdinando I di perdere il regno per le pretensioni di Giovanni d'Angiò duca di Lorena, ne presero le difese Pio II e il duca di Milano, eleggendo a loro capitano Federico fatto generale di s. Chiesa, con Alessandro Sforza, per opporli al Piccinino ch'erasi dato all'Angioino, per opera de' ribelli baroni del regno, col quale combatterono nel regno, e poi in Sabina ove avea portato la guerra per distogliere il Papa dalla lega col re. Per le prodezze incessanti operate da Federico, che nel 1461 prese nel regno di Napoli e nell'Abruzzo molte terre a nome del Papa, inclusivamente a Ponte Corvo ritenuto da Pio II, questi il 1.° ottobre gli inviò onorifico breve, e con istraordinarie accoglienze lo ricevè in Roma. Indi nel 1462 il conte andò a sconfiggere l'esercito del duca di Sora e del conte di Fondi, che passato il Garigliano procedeva a danno della Chiesa, onde distorlo dall'impresa cominciata contro di loro. Mentre Federico con tanto valore procurava ridurre al dovere i nemici di Ferdinando I e di Pio II, un impensato accidente attraversò la via a' suoi felici successi. Il Piccinino volle congiungersi con Sigismondo Malatesta, Luciani, Pino signore di Forlì e il conte della Mirandola, i quali misero insieme una buona armata; tutti questi condottieri, colla numerosa compagnia di Sigismondo si unirono intorno al Metauro. Pio II avendo timore per la Marca, ordinò a Federico che andasse a far argine a tanta piena di gente, ed in ispecie a reprimere Sigismondo, contro il quale egli era irritatissimo per la rotta data nel precedente anno alle sue genti, e guarnisse le frontiere pontificie. Dispiacque non poco a Federico doversi partire dall'Abruzzo, perdendo così la piena vittoria che stava per conseguire e con essa assicurare in testa al re la corona e torre d' impacci il Papa suo collegato; nondimeno con iscaltrezza indusse il duca di Sora a tregua. Mentre Federico si avvicinava a Sigismondo, questi espugnò Sinigaglia; ma a' 26 agosto 1462 fra tal città e s. Costanzo seguì furiosa battaglia, e sebbene Sigismondo si mostrò coraggioso e spertissimo capitano, sopraffatto dal valore e dall'accortezza di Federico, restò vinto con segnalatissima vittoria, facendo il conte d' Urbino circa 1000 prigionieri con 500 cavalli, e fra gli altri Pico della Mirandola, oltre la maggior parte de' carriaggi. Questo felice successo portò la salvezza dello stato pontificio e del re di Napoli. Indi Federico avvicinatosi al suo stato, e fatto venire artiglierie, guastatori e altre cose opportune, prese Monte Vecchio e Mondavio, onde tutte le terre del vicariato e del contado di Fano, ov'erasi ridotto Sigismondo, con accordi si dierono a lui. Composte così le cose della Marca, il conte si rivolse verso Romagna, mise campo a Mondaino, luogo forte e importante, e fece dare il guasto e depredare il contado di Rimini. Per la resa di Mondaino, in pochi giorni vennero a patti i luoghi vicini e Monte Fiore luogo ragguardevole per la fortezza, e fra' prigioni si comprese Giovanni Malatesta figlio di Sigismondo. Il cardinal Fortiguerri vescovo di Teano e legato dell'esercito pontificio voleva ritenerlo, ma il conte, sempre cortese anco coi nemici, lo rimise in libertà e l'accompagnò sino a luogo sicuro. Marciato su Verucchio, d'onde ebbe origine la casa dei Malatesta, vedendo che niuna cosa poteva resistere a Federico, si accordò con

lui; quanto alle due rocche, quella tenuta dal popolo fu pigliata dopo lunga resistenza, e l'altra posta su alto sasso, ben presidiata e munita, l'ottenne con istratagemma. Passata la Marecchia, bombardò e prese s. Arcangelo a patti, e così s. Giovanni in Galilea, Longiano, Savignano e tutto il resto del contado di Rimini; indi tenendo bloccata tal città, formò i quartieri d'inverno a Verucchio. Nel 1463 Federico a'7 giugno colle sole truppe feltresche assediò Fano, e tosto per mare sopraggiunse il cardinal Fortiguerri colle genti della Chiesa, onde a'20 la città fu stretta d'ogni parte. La difendeva Roberto figlio di Sigismondo, che per 4 mesi valorosamente sostenne gli assalti, deciso di non cedere; però i fanesi vedendo imminente l'entrata del conte e il sacco di loro patria, con lui segretamente convennero d'aprirgli le porte, per cui a'25 settembre vi fece il suo ingresso; indi per accordo ebbe la fortezza, ceduta da Roberto, che colla madre e le sorelle Federico trattò gentilmente e accompagnò alle navi. Così Fano ritornò sotto lo immediato dominio della s. Sede, e non entrò fra' luoghi donati a Federico, come si legge nel vol. LXVI, p. 242, ove per essersi sturbata la stampa o per l'ommissione d'alcune parole, sembra data al conte; mentre nel contesto apparisce governata dal Papa. Affacciatosi Federico a Mondolfo, prontamente gli furono presentate le chiavi; e Sinigaglia s'accordò con lui a' 5 ottobre, del quale acquisto ne fece grande allegrezza Pio II. Gradara e la sua forte rocca, dopo 4 giorni aprirono le porte. A Sigismondo quindi non era rimasto che Rimini, il vicino castello di Cerasalo, e alcuni luoghi inespugnabili nel Monte Feltro; mentre il fratello Malatesta Novello avea venduto Cervia a' veneziani, ed era stato spogliato dal conte in parte del contado di Cesena. Fu allora che i due fratelli rientrati in se stessi, procurarono pacificarsi a mezzo de' veneziani presso il Papa, il quale ricevè in grazia i due fratelli colle seguenti condizioni, d'aver vigore durante la loro vita, e stipulate il 1.° novembre 1463. Che Sigismondo cedesse tutto il Monte Feltro, possedesse Rimini con 3 miglia di territorio, e Cerasolo. Che a Malatesta restasse Cesena. Che dopo la loro morte tutto tornasse alla Chiesa. Il Papa per gratitudine a Federico gli donò 38 terre u 40, e la città di s. Leo, già dei Malatesta, col consenso di tutti i cardinali; ed inoltre gli donò 10 terre del contado di Rimini, formanti il vicariato dell'Auditorio. Deciso Pio II di partire d'Ancona alla testa della crociata contro i turchi, chiamò a sè in tal città Federico per consultarlo in tanta impresa, e per la conservazione dello stato ecclesiastico, la di cui cura a lui voleva lasciare. Ma Pio II spirò in Ancona a'14 agosto 1464, ed ivi i cardinali confermarono a Federico la condotta di capitano generale di s. Chiesa, e lo rimandarono in Urbino, ordinandogli di vegliare alla quiete de' dominii pontificii. Eletto Paolo II, di poi nel luglio 1465 lo fece luogotenente generale, e il conte si recò a Roma per visitarlo, ricevendo grandi onori. Nel seguente agosto Ferdinando I l'elesse capitano generale. Volendo Paolo II frenare l'audacia e l'aggressioni di Diofebo e Francesco, figli del conte Everso II dell'Auguillara (de' quali riparlai nel volume LXXVII, p. 290), ne ordinò la punizione a Federico; il quale colle genti d'arme e colle pontificie, in 15 giorni tolse loro 9 terre e le rocche, che consegnò ai ministri pontificii con tutte le robe, e fatto prigione Francesco co' figli li mandò a Roma, ove poi si recò il conte per licenziarsi dal Papa, trattato con particolari dimostrazioni d'amore. Paolo II avendo saputo che l'infermiccio Malatesta, contro lo stabilito da Pio II, voleva lasciar Cesena al nipote Roberto, commise segretamente al conte d'impadronirsene per la Chiesa appena morto, consegnandogli i brevi opportuni. Morto nel novembre

Malatesta, subito s'impadronì della rocca e dello stato Roberto; ma Federico intimò a' cesenati l'osservanza de'giuramenti fatti, e li minacciò se disubbidienti. Tutto il bello stato e Bertinoro fu restituito alla Chiesa, e sulo dato a Roberto Meldola e alcuni castelli verso la montagna. Nel marzo 1466 cessò di vivere Francesco Sforza duca di Milano, mentre il primogenito Galeazzo trovavasi in Francia in aiuto del re: la vedova Bianca Visconti per la conservazione dello stato pregò Federico a recarsi a Milano, ove portatosi colla sua autorità e ordinaria saviezza impedì qualunque novità a danno de' Sforzeschi. Galeazzo per ricompensare in parte le tante obbligazioni che gli professava, giunto in Milano formalmente gli consegnò il bastone di suo capitano generale, col dono di superbo stendardo, nel duomo dopo la messa solenne. Terminata la funzione il duca accompagnò con isplendida comitiva il conte al suo alloggio, e lo presentò d'un nobile corsiere e d'un elmetto fornito a meraviglia, con bande e sopravvesti ricchissime. Al suo ritorno, tutto lo stato fece molte allegrezze, e per mezzo d'ambasciatori si congratulò de' tanti onori ricevuti, come capitano generale del Papa, del re di Napoli e del duca di Milano. Temendosi guerra per parte de'veneziani, che favorivano i Pitti e altri fuorusciti di Firenze, fecero lega coll'assenso del Papa, il re di Napoli, il duca di Milano, i fiorentini, e destinarono capitano generale il conte. Dispiacque a' veneti d'aver a fronte un duce di tanto grido e valore, onde gl' insinuarono, che avendulo sempre amato e stimato, non essendo ancora stipulati i capitoli di sua condotta, volesse andare al servizio della repubblica. Federico dichiaratosi ad essa grato, rispose, che sebbene ciò gli fosse lecito, non tutte le cose lecite essere oneste, nè onorevoli. Portatosi Galeazzo al campo, per consiglio del conte, gli affidò le sue genti. Cominciò la guerra in Romagna il celebre Colleoni, e poi si propose di portarla in Lombardia con migliori auspicii. Ma dopo aver liberata Pisa dall'assedio del generale veneto, presso la Riccardina l'impedì Federico con memorabile giornata, in cui 40,000 combattenti e nobilissimi capitani pugnarono valorosamente, nelle file venete essendo il suocero di Federico, Alessandro Sforza, il cui figlio Costanzo cadde prigione e fu restituito sulla parola di non più combattere. Siccome l'azione cominciò sul finir del giorno 25 luglio, continuò nella notte al chiaror delle faci portate dagli scudieri che servivano i loro signori, com'era costume di fare ne' tornei. Ferdinando I avuto il conte a maestro di guerra, gli mandò il figlio Alfonso duca di Calabria con milizie, perchè sotto di lui imparasse la disciplina militare, e perciò in tutto dovesse dipendere da lui. Indi Paolo II pacificò i belligeranti. Il conte era stato a Milano nel 1467-68, e in quest' ultimo anno vi tornò, impiegato da Galeazzo in varie imprese, e dopo quella di Brescello, il duca gli donò un bellissimo palazzo in Milano. In Urbino gli fu coniata una gran medaglia monumentale, riportata e descritta da Reposati, con versi che lo paragonano a Scipione ed a Cesare, e lo celebrano virtuoso sì in guerra che in pace. In detto anno morì in Rimini il suo acerrimo rivale Sigismondo, e ad onta che Paolo II voleva ricuperare la città, il figlio Roberto protetto dalla lega e da Federico, qual capitano di essa, ruppe l'esercito ecclesiastico, ma pieno di riverenza alla s. Sede, subito rilasciò i prigionieri; e Roberto si pacificò col Papa con ampliazione di dominio. Federico riceveva dalla lega 36,000 ducati l'anno in tempo di pace, e il doppio in quello di guerra; e la lega erasi obbligata difendere e sostenere lo stato di Roberto. Nel 1471 il cardinal della *Rovere* di *Savona*, amicissimo del conte, fu eletto Papa col nome di Sisto IV, unde Federico si recò in Roma per visitarlo e reu-

dergli omaggio, seguito da splendido corteggio e ricevuto col massimo onore, e le salve dell'artiglierie nel passare innanzi Castel s. Angelo. In Roma fu concluso il matrimonio di Roberto Malatesta, per le sue qualità amato da Federico, e la di lui figlia M.ª Elisabetta Feltria, e perciò ebbero fine le guerre tra le due case. Ribellata Volterra a' fiorentini, questi nel 1472 ne affidarono il ricupero al conte, e nell'espugnazione salvò le donne e i monasteri dal furore de' soldati. Per riconoscenza i fiorentini l'onorarono in Firenze e donarono di belle bandiere coll' insegna della città, d'un ricchissimo elmo fornito d'argento, di vari vasellami d'argento, di panni d'oro, d'un nobile palazzo e d'un'amena possessione. Di più dierono agli urbinati il perpetuo privilegio di poter estrarre mercanzie da Firenze con minori gabelle dell'ordinarie. In mezzo a tanta felicità, appena giunto in Gubbio provò l'immenso dolore di veder morire a' 16 luglio 1472 l'amata moglie Battista di 27 anni. Perdita che afflisse pure tutti i sudditi, per essere colta nelle scienze, eloquente nell'idioma latino, di spiriti virili, prudentissima, affabile, generosa, caritatevole e piissima. Il suo corpo portato in Urbino, fu onorato da tal solennissimo funerale mai visto, coll' assistenza di 4 vescovi, altrettanti abbati mitrati ed altri prelati, oltre 300 ecclesiastici, non compresi gl' urbinati, di 50 cavalieri e degli ambasciatori di tutti i principi d'Italia. I vestiti a bruno superarono i 2000. Il vescovo di Teramo Campano ne pronunziò l'orazione funebre, poi stampata in Cagli nel 1476. Chiamato Federico nel 1474 a Napoli, dal re fu festeggiato per più giorni, gli donò l' ordine dell'*Armellino*, militare del regno, ornandolo di manti di scarlatto con baveri d'armellino e di ricche catene d'oro. Indi creò e armò cavaliere il suo figlio naturale Antonio, ponendogli al collo una catena d'oro egregiamente lavorata, e lodandone il molto valore; e pare che gli fusse pure coniata la medaglia descritta e riportata da Reposati, come di tutte le altre che dirò di lui e successori, non che delle monete. Il re e il Papa lo presero a' loro stipendii, qual generale di loro lega; e dopo i regi donativi di generosi cavalli, di nobili vasellami d'argento e oro, Ferdinando I lo lasciò partire per Roma. Sisto IV lo fece ricevere magnificamente, e a'23 di marzo (o in quel giorno indicato nel vol. L, p. 207) 1474 lo dichiarò duca d'Urbino e *Gonfaloniere di s. Chiesa (V.)* consegnandogliene lo *Stendardo*. Il Papa dopo la sua messa gli diè con solenne ceremonia il manto e la berretta ducale. Al palazzo de'ss. Apostoli, ov'era alloggiato (probabilmente l'edificato dal cardinal *Rovere* nipote del Papa e poi *Giulio II*, sulle rovine d' un antico palazzo de'Colonna, a'quali poi lo concesse in enfiteusi), fu accompagnato con solennissima cavalcata de' cardinali, degli ambasciatori e della corte; ed ivi il duca fece un bellissimo e sontuosissimo convito. Nota Reposati che Federico fu il 2.° duca d'Urbino, titolo che prima non aveva usato, quantunque nel conferirne la dignità Eugenio IV al fratello Odd' Antonio, l'estese pure a'discendenti. In tale occasione al nuovo duca e gonfaloniere furono battute due medaglie, una delle quali di grande diametro. Quindi il Papa l'inviò a Città di Castello tiranneggiata da Nicolò Vitelli, che non era riuscito cacciare al cardinal della Rovere con buon esercito, come soccorso da'milanesi e da' fiorentini. Ma appena arrivò il duca, Nicolò si diè co'figli a lui con quanto possedeva, pregandolo d'interporsi a suo favore eul Papa. Il duca dopo aver presidiata la città in nome della s. Sede, condusse i Vitelli in Roma, ed ottenne da Sisto IV perdono per l' usurpazione di quel dominio, e ricchezze bastevoli per vivere altrove ovunque loro piacesse. Il Papa considerando i meriti del duca, lo volle accortamente congiungere alla sua famiglia Rovere, di cui riparlai nella sua

biografia, per aumentarne l' onore e la grandezza; procurò che seguisse matrimonio tra Giovanni della Rovere suo nipote duca di *Sora* (*V.*), nato dal proprio fratello Raffaello, e Giovanna figlia di Federico nel 1475, seguendo la solenne ceremonia dello sposalizio nella chiesa de' ss. Apostoli di Roma, ed il Volaterrano descrive le feste celebrate con pubblica gioia nell'alma città. Anche i savonesi festeggiarono quest' avvenimento, e mandarono ambasciatori a Giovanni per gratulazioni, in corrispondenza a'suoi inviati nel partecipare il suo matrimonio. Sisto IV concesse allo stesso nipote in vicariato *Sinigaglia* (*V.*), colla bella terra e distretto di *Mondavio*, coll'annuo censo di 1000 fiorini d'oro di camera, per se, figli e nipoti maschi. A questo essendosi opposti i cardinali, cederono poi alle preghiere del cardinal della Rovere, fratello di Giovanni, che inoltre lo zio creò *Prefetto di Roma* (*V.*); e di poi Alessandro VI confermò tutto al figlio Francesco M.ª della Rovere. Essendo giovine lo sposo, Sisto IV volle che si allevasse in casa del duca suocero, ed egli governasse lo stato finchè giungesse a età più matura. Il Papa in diversi tempi onorò Federico co'distinti doni della *Rosa d' oro benedetta*, e dello *Stocco e Berrettone ducale benedetti* (*V.*), come riporta Reposati e il Muzio. Nel 1476 Odoardo IV re d'Inghilterra, per la fama pervenutagli del valore e virtù del duca Federico, gli mandò l'insigne ordine equestre della *Giarrettiera*, e ne ricevè la collana con grandissima pompa. Un bel medaglione ricorda l'onorificenza. Verso il 1472 il duca d'ordine del Papa andò a espugnare Montone, posseduto da Carlo figlio di Braccio Fortebraccio, onde assicurare Perugia da quello minacciata. Preso il castello, demolì il palazzo edificato dal célebre Braccio. Per la famosa congiura de' Pazzi contro i *Medici*, i quali erano uniti a Girolamo Riario nipote di *Sisto IV* (*V.*), questi determinò contro Firenze l'interdetto e di ridurre la città nel pristino stato di repubblica, e liberarla dalla violenta signoria de' Medici, contro de' quali intese far guerra. Dichiarò Federico generale delle milizie della Chiesa, con l' aiuto del duca di Calabria. I fiorentini ebbero potenti alleati, e i due eserciti si batterono con varia fortuna. Il duca prese Poggibonzi, Certaldo, Colle e altre terre, e ridusse in pessimo stato le cose de'fiorentini. Intanto i turchi assediarono e s'impadronirono d'Otranto e de' luoghi vicini, commettendo sanguinose barbarie. Ferdinando I richiamò il figlio e Federico, per ricuperare la città e cacciare sì furioso nemico. Spaventato Sisto IV, fece fermare il duca d'Urbino a difesa della Marca, si pacificò co'fiorentini, coll'obbligo d'armare 15 galere contro gl' infedeli, i quali per la morte di Maometto II partirono. Questo potentissimo sultano soleva chiamare Federico *il gran cristiano*. Quando Ussum-Cassan re di Persia inviò ambasciatori a'potentati d'Europa, ordinò loro di visitarlo, come fecero, mosso dalla fama universale di sue gloriose imprese. Insorta guerra tra i veneziani e il duca di Ferrara, il re di Napoli suo alleato mandò Federico a soccorrerlo nel 1482, che fermossi alla Stellata in luogo paludoso. Spiegatasi una pestilenza, ne restarono vittime 20,000 persone, e contratta da Federico si fece portare a Ferrara, ove carico di gloria, virtuosamente e cristianamente com' era vissuto, ne morì d' anni 60 (dice Reposati, e 68 il Grossi) a' 10 settembre. Il suo corpo, trasferito in Urbino, fu sepolto nella chiesa suburbana di s. Bernardino, da lui fabbricata col convento, con l'iscrizione riferita da Colucci, nel t. 21, p. 72, e da Reposati nel t. 1, p. 284, nella quale è scolpito che visse 65 anni; cifra che Reposati chiama errata per esser nato nel 1422. Fu il duca Federico di statura comune e ben composto di sua persona, robusto e paziente nell'intemperie e nelle privazioni. D'aspetto mae-

stoso, allegro e affabile, sobrio e modestissimo nel parlare. In lui capitanu splenderono nell'arte militare quelle doti di valore, di perizia, d'autorità e di fortuna, che Tullio celebrò in Pompeo. Le sue battaglie furono vittorie, i suoi viaggi trionfi. In tanta fortuna, temperò sempre colla magnanimità il fasto e l'insolenza della vittoria, ed usò de'bottini con grandissimo esempio di moderazione a raffrenare l'avidità de'soldati. Volaterrano lo riguardò come un altro Filippo di Macedonia (il quale pure restò privo di un occhio, come ancora il valoroso Sertorio Corzino e Annibale cartaginese, a' quali può aggiungersi Enrico II re di Francia che ne morì, tutti per accidenti di guerra, e l'ultimo in una giostra). Fu principe giusto, prudente, d' alti sensi, ardente della vera gloria e pieno di generoso amor patrio. Di sua religione e pietà fanno fede le chiese e monasteri da lui edificati. La sua magnificenza principesca risplende ne' suoi edifizi grandiosi, come il palazzo ducale (l'Amiani narra i tumulti del 1475 degli urbinati per le gravezze pubbliche imposte nell'edificazione del palazzo, per cui alcuni fuorusciti ne cagionarono anco in Fano; ma il Galli dice il contrario, affermando che la fabbrica costò 200,000 ducati, senza aver mai per ciò gravato i sudditi), ed oltre i nobilissimi ornamenti vi formò la famosa biblioteca. Cultore de'buoni studi, fu munifico protettore delle lettere e de'letterati, onde i grandi ingegni italiani gareggiarono in encomiarlo e in offrirgli l'opere loro. A lui deve Urbino il coltivamento della lingua greca. Nobili palazzi fabbricò a Carda, a s. Agata, a Pergola, a Mercatello, a Sasso Corbaro, a Gubbio, poi terminati dal figlio. A Castel Durante ridusse a perfezione il palazzo già cominciato, e lo stesso fece in Fossombrone, in Cagli, in s. Angelo in Vado; in Serra s. Abbondio, in Costacciaro e in Cantinno, tutti e 3 luoghi in cui eresse rocche. Altre di queste costruì in Pietracolora, in Monte Cerignone, a Pietra Rubbia, a Tavoleto, a s. Ippolito, a Pergola; e risarcì quella di Sasso Corbaro. Cominciò il duomo d'Urbino, proseguito dal figlio. Lasciò Federico 3 figli maschi e 5 femmine. Antonio naturale, che raccomandò al re di Napoli e al duca di Calabria, il quale poi sposò la celebre Emilia Pia, bella di corpo e d'ingegno, amata compagna della duchessa Elisabetta. Buonconte, anch' esso naturale, giovane spiritosissimo e colto nelle lingue greca e latina, legittimato da Nicolò V e morto di 14 anni. Gentile, egualmente naturale, maritata in Genova ad Agostino Fregoso, e da essa nacque Ottaviano poi doge, e Federico arcivescovo di Salerno, vescovo di Gubbio e cardinale. Di Battista Sforza sua moglie lasciò 4 femmine, e un maschio che fu il successore Guid'Ubaldo I. Le femmine furono Costanza, maritata ad Antunello da s. Severino principe di Salernu. Elisabetta maritata a Roberto Malatesta signore di Rimini, col quale visse 12 anni senz'aver figli, poi restata vedova si fece monaca di s. Chiara d'Urbino, monastero da lei fabbricato: vivea nel 1514, perchè in tale anno Leone X scrisse a' consoli di Rimini, acciò le facessero conseguire i beni che le spettavano. Dal Galli rilevo la causa di sua monacazione. Egli scrive, che Elisabetta andando a diporto da *Rimini* a Cotigliano suo castello, ebbe nel viaggio in un medesimo tempo la nuova della morte del padre e del marito. In fatti morirono ambedue in un medesimo giorno, come può vedersi nel ricordato articolo. Giovanna moglie di Giovanni della Rovere, madre di Francesco M.ª I. Agnesina moglie di Fabrizio Colonna conte d'Albe e Tagliacozzo. Rimarca Reposati, che Federico propriamente pel primo arricchì il commercio de' suoi sudditi di monete d' argento, mentre da' suoi antecessori non si coniò che monete piccole. Innumerabili scrittori ne celebrarono l'illustri gesta, ricorderò solo: *Vita e fatti di Fe-*

derico di Monte Feltro duca d' Urbino, istoria di Bernardino Baldi, corredata di osservazioni dell'avv. Francesco Zuccardi (premessa la vita del Baldi scritta dal Zuccardi), *dedicata al cardinal Giuseppe Albani*, Roma 1824. E qui noterò tanto per Federico che pe' successori, contenere il t. 22 dell'*Antichità picene*: 1.° *Vita del conte Federico da Monte Feltro duca II d'Urbino scritta in compendio dal Lazzari*. 2.° *Vita di Guid' Ubaldo I da Monte Feltro duca III d'Urbino scritta in compendio dal Lazzari*. 3.° *De' signori della Rovere duchi d' Urbino, dissertazione di Lazzari*. 4.° *Vita di Francesco M.ª I della Rovere duca IV d' Urbino*. 5.° *Vita di Guid' Ubaldo II della Rovere duca V d' Urbino*. 6.° *De' disturbi accaduti in Urbino dal 1572 al 1573 sotto il governo del duca Guid' Ubaldo II*. 7.° *Breve di Gregorio XIII spedito alla città d' Urbino nel tempo della ribellione descritta*. 8.° *Vita di Francesco M.ª II della Rovere duca VI e ultimo d' Urbino*. 9.° *Ragguaglio di tutti i gentiluomini ed altri che servirono nella corte di Francesco M.ª II*. 10.° *Gentiluomini primari addetti alla corte di Francesco M.ª II*. Non solamente il Lazzari riporta l'iscrizioni sepolcrali de' duchi d'Urbino, ma parlando della statua di Federico collocata nel palazzo ducale e scolpita da Girolamo Campagna veronese, considerando l' iscrizione postavi, egli ne riepilogò l'eroiche gesta con altra che leggesi a p. 20.

Guid'Ubaldo I nacque in Gubbio nel 1472, nascita solennissimamente festeggiata, perchè Battista dopo 4 femmine fu l'unico maschio che partorì, non che con pubblici ringraziamenti a Dio. Al nome di Guido fu aggiunto quello d' Ubaldo, poichè a intercessione del santo era stato concepito; battezzato dal vescovo Antonio Saveri nella cattedrale, il gran cardinal Bessarione lo cresimò, e di 5 mesi perdè la virtuosa madre. Il padre lo fece istruire da scelti uomini, principalmente da Comandino Comandini urbinate e Lodovico Odasio padovano (il quale nelle solennissime esequie del padre recitò l' elogio funebre), e vi corrispose meravigliosamente. Di 10 anni per fatal disavventura restò privo anche del padre, in tutela del da lui destinato Ottavio Ubaldini della Carda; e 7 giorni dopo, giusta il costume, Guid'Ubaldo cavalcò solennemente per Urbino e prese possesso del suo stato, ricevendo il giuramento di fedeltà da tutti gli ambasciatori dell'altre città e terre del ducato, con giubilo e applauso universale di tutti i popoli. Sisto IV essendosi ritirato dalla lega co' veneti, e riunovata quella col re di Napoli nel 1483, il duca ne provò gran piacere, per le relazioni avute dal padre col re, il quale sebbene d' 11 anni gli diè la condotta di 210 uomini d'armi. Il nuovo Papa Innocenzo VIII, già ben affetto col duca Federico, lo fu pure col figlio, che nel 1484 gl'inviò ambasciatori a rendergli ubbidienza come suo vassallo, e richiedergli l'investitura dello stato già fatta a' suoi maggiori, e spirata per la morte del padre, la quale promessa da Sisto IV la morte gl'impedì d'eseguire. Intanto Innocenzo VIII riconoscendo principalmente il pontificato dal cardinal Giuliano della Rovere, dichiarò il fratello Giovanni signore di Sinigaglia generale di s. Chiesa. Nel 1485 nata discordia tra il Papa e il re di Napoli, si venne ad aperta guerra, onde Innocenzo VIII avendo preso al soldo Guid' Ubaldo, questi tenero giovinetto si trovò prima generale che soldato, e tra lo strepito dell'armi cresciuto divenne peritissimo nell'arte militare. Raffrenò alcune città della Marca che macchinavano novità, come Fano mossa da Castracane Castracani nel 1486, Città di Castello, ed Osimo sollevata da Boccolino Guzzoni, che esortò a cederla alla s. Sede, e poi contribuì colle sue armi a terminarne la tirannia. Dipoi negò a Ugolino Bandi l'investitura del Castello di Petroia. E qui avvertirò quanto all'infeudazioni o subinfeudazioni de' duchi d'Urbino, di

non farne parola, per averne già ragionato ne'luoghi stessi. Ucciso Riario signore di Forlì, accorse a difenderne la vedova Giovanni II Bentivoglio signore di Bologna; ma Innocenzo VIII temendo che s'impadronisse della città, invitò il duca a impedirlo, e non essendovi stato bisogno, s'interpose col Papa per accomodar le vertenze tra gli eugubini e i sassoferratesi pe'confini. Giunto all'età di 16 anni, amato teneramente da' suoi sudditi, gli fecero molte istanze perchè prendesse moglie, e nel 1489 l'effettuò con Elisabetta Gonzaga figlia di Federico marchese di Mantova, tra sontuose feste; tutte le comunità dello stato per giubilo inviarono ambascerie e doni alla sposa. Ma mentre si sperava d'assicurare la successione, tosto si conobbe l'impotenza del duca, per la già ricordata malía fattagli, riferita pure dal Baldi e non creduta da Reposati. Invece la sorella del duca, Giovanna moglie di della Rovere signore di Sinigaglia, a'25 marzo 1490 ivi partorì un figlio cui fu imposto il nome di Francesco già portato dal pro-zio Sisto IV, e di Maria come nato nel dì dell'Annunziata. Vedendosi Guid'Ubaldo senza speranza d'aver prole, rivolse il pensiero a tal nipote e poi l'adottò per figlio, onde per tal nascita furono celebrate feste in Sinigaglia e Urbino. La prepotenza de'Baglioni non voleva ammettere in Perugia la contraria fazione degli Oddi, i quali ricorsi al Papa e non vedendone l'effetto tentarono inutilmente di rientrarvi co' soccorsi del duca. Nel 1492 morto il Papa, gli successe lo spagnuolo Alessandro VI Borgia di Valenza, e il duca spedì i suoi ambasciatori per la dovuta ubbidienza come vassallo e per congratularsi di sua esaltazione, e con gradimento gli scrisse il Papa di volersi servire dell'opera sua. In fatti volendo ricuperare da Virginio Orsini l'Anguillara, Cerveteri e altri castelli vicini a Roma, si valse de'feltreschi e delle milizie della Chiesa, comandate dal duca e dal proprio figlio Cesare Borgia, del quale ragionai in que'luoghi rammentati di sopra. Intanto calò in Italia con un esercito Carlo VIII re di Francia per occupare il regno di Napoli, come erede degli Angioini, onde il Papa si collegò con Alfonso II re di Napoli, il quale mandò il suo figlio duca di Calabria in Romagna, a cui Alessandro VI fece unire il duca d'Urbino, sospendendo il compimento della guerra contro gli Orsini, e riportò una vittoria sui fanesi. Formatasi dal Papa una lega contro Carlo VIII ch'erasi impossessato del regno di Napoli, onde il re l'avea rinunziato al figlio Ferdinando II, i veneziani che ne facevano parte diedero la condotta di 700 cavalli al duca. Ma l'oggetto della lega non si conseguì, cioè d'impedire a Carlo VIII il ritorno in Francia, aprendosi il passo al Taro coll'armi, ove si trovò Antonio fratello naturale del duca con un grosso squadrone. Nel 1495 Guid'Ubaldo dichiarato da'fiorentini generale contro i pisani, assediò e prese Pontesacco, scorse il paese e ricuperò vari luoghi, e dopo occupato il borgo di s. Marco di Pisa si ritirò a Gubbio a svernare. Alessandro VI essendo contrario a'fiorentini, perchè il duca li lasciasse lo dichiarò luogotenente generale di s. Chiesa nel 1496, con onoratissime condizioni e la condotta di 300 uomini d'armi. Indi gli fu ordinato marciare in Abruzzo in aiuto di Ferdinando II, a cui recò non poco profitto nell'insurrezione de'sudditi con molte prodezze: dopo l'assedio d'Aversa, nel quale furono costretti i francesi a capitolare, si ritirò. Allora il Papa volendo distruggere la potenza degli Orsini per arricchirne i suoi figli, anche per aver aderito a'francesi, dal duca fece assalire ne' passi dell'Abruzzo Gio. Giordano Orsini e il celebre Bartolomeo d'Alviano che aveano militato pe'francesi, ma non gli riuscì di farli prigioni ovvero fuggirono. Indi gli comandò di recarsi con altri capitani e le milizie papali ad invadere le terre degli Orsini, dopo occupatene diverse terre, assediato e combattuto fieramente

Bracciano. Sopraggiunti con un esercito di perugini, todini e altri, Carlo Orsini e Vitellozzo Vitelli signore di Città di Castello, i capitani pontificii,lasciando Bracciano, gli marciarono contro a'24 o 26 gennaio 1497 poco lungi da Soriano e da Bassano; ed attaccarono con tant'impeto la battaglia,che da principio le genti pontificie respinsero il nemico. Ma volendo poi aspettare che l'artiglierie passassero avanti, diedero tempo al nemico di riaversi, per cui con tanto sforzo tornò alla battaglia che vinse dopo aver ferocemente combattuto per più ore. Fu sparso da ambo le parti molto sangue, e vi rimasero prigioni Guid'Ubaldo, Gonzaga conte di Nugolara e molti altri di gran condizione; Francesco Borgia duca di Gandia e figlio del Papa restò ferito nel volto, molti altri morti, e presi più di 500 uomini, tutti i carriaggi e tutta l'artiglieria. Il legato cardinal Lunati e Fabrizio Colonna colla fuga si salvarono in Ronciglione. Guid' Ubaldo dopo aver fatto di tutto per trattenere i soldati dalla fuga, e quasi solo resistito a tanti che lo volevano nelle mani, cadendogli finalmente addosso il suo cavallo, e venendo soccorso dal romano Battista Tosi, che combatteva pegli Orsini, il quale come un amico lo liberò dal cavallo, onde si rese a lui che con riguardo lo condusse nella rocca di *Soriano* e lo consegnò a'vincitori, i quali pure lo trattarono amichevolmente e con dimostrazioni l'onorarono. Tale sconfitta rallentò l' ardore guerriero del Papa, e lo determinò a far la pace cogli Orsini. Giunta la nuova di sua prigionia alla duchessa e a'suoi sudditi, generale fu la costernazione, e tosto Elisabetta inviò ambasciatori al Papa per raccomandargli lo stato e il marito. Però Alessandro VI non corrispose co'fatti alle buone parole e alla riconoscenza al duca sacrificatosi per lui; imperocchè negli accordi cogli Orsini pel rilascio di tutti i prigioni senza taglia, ne eccettuò Guid' Ubaldo, onde convenne alla duchessa mandare 40,000 ducati pel riscatto, e servirono agli Orsini in buona parte per pagare 70,000 ducati d'oro al Papa per le spese della guerra. A tale taglia contribuirono le comuni e il clero di tutto il ducato, Bartolomeo Bartolini agente ducale in Roma, e il duca con alienare molte gioie, argenti e possessioni. Tuttavolta liberato, sano e salvo tornò ad Urbino, a consolare la moglie e i sudditi; però pel modo con cui fu trattato, prognosticò lo spoglio dello stato suo che meditava il Papa, per darlo a'suoi figli, che in tutti i modi voleva ingrandire. Volle nuovamente tentare coll' armi di rimettere gli Oddi in Perugia, ma questa ricorrendo ad Alessandro VI, fu imposto al duca di cessar dall'impresa mediante compenso, e la reintegrazione negli Oddi e aderenti di loro possessioni. Con licenza del Papa accettò d'esser governatore dell'armi venete, per aiutar i pisani contro i fiorentini nel 1498, coll'annuo stipendio di 20,000 ducati d'oro, e la condotta di 200 uomini d' armi e 100 cavalleggieri. Cominciò l'impresa di Toscana con successo, ma pel patito nel rigido inverno, il duca s'infermò di gotta, licenziandosi da'veneziani per recarsi in Urbino a curare. Questo male, cominciato nel suo 26.° anno, lo tormentò poi tanto che lo rese storpio della persona, e inabile col tempo agli esercizi militari. Si dice che per la gonfiezza della gotta non potendo reggersi sul cavallo o in piedi, era obbligato farsi portare in sedia all'armata. Frattanto seguì la famosa lega fra Alessandro VI, Luigi XII re di Francia, e la repubblica di Venezia, in virtù della quale si divisero tra loro una buona parte d'Italia, coll'annuenza di Ferdinando V re di Spagna, onde spartirsi con quello di Francia il regno di Napoli. Al re di Francia si lasciò lo stato di Milano, a'veneti Cremona con tutti i luoghi di qua dall'Adda, ed all'ambizioso Cesare Borgia figlio del Papa, dal re dichiarato duca del Valentinois, e da'veneti ammesso alla loro nobiltà, si dava lo stato della Romagna,

della Marca e dell'Umbria. In tale occasione, forse per premunirsi contro del Borgia, con gente e denaro, il duca vendè a Girolamo Bentivoglio di Gubbio il feudo delle Carpini e Rocca d'Aria, con mero e misto impero; acquistato poi da' Cantalmaggi, per matrimonio passò ne'conti della Porta. I veneziani per detto accordo licenziarono alcuni condottieri, contro de'quali Cesare Borgia voleva muover l'armi, ma continuarono la condotta e lo stipendio al duca d'Urbino, anzi recandosi a diporto in Venezia gli usarono molte finezze e lo aggregarono al patriziato, ricevendolo sotto la protezione della repubblica. Giunto il re di Francia in Italia, secondo il convenuto, conseguò a Cesare 300 lancie a proprie spese, e 4000 svizzeri al soldo del Papa. Con queste genti e colle milizie pontificie negli ultimi del 1499, Cesare cominciò le sue imprese di spogliamento, precedute da quanto narrai anche coll'Amiani, nel vol. LXVI, p. 244, e negli articoli che andrò ricordando. Il cardinal Vera spagnuolo legato della Marca, fu creato soprintendente generale della guerra come attesta Amiani. Dopo monitorii, fu intimato a'feudatari de'vicariati temporali di dimettersi da'loro stati, e minacciate le censure ecclesiastiche contro chi vi si opponesse. Quindi successivamente s'impadronì, a forza o a patti, d'*Imola*, di *Forlimpopoli*, di *Cesena*, di *Forlì*, di *Pesaro*, di *Fano*, di *Rimini*, di *Faenza*, ed allora in concistoro il Papa lo dichiarò duca di *Romagna* e gliene diè l'investitura. Volendo occupare Bologna, il re di Francia glielo vietò, nondimeno esigette dal Bentivoglio più cose e il passo di *Toscana* onde occupar Firenze, il che pure dal re gli fu proibito; laonde passò a impadronirsi di *Piombino*, e poi alla guerra di Napoli, dappertutto acquistandosi fama di dissoluto, libidinoso e crudele, mentre vagheggiava quella di prode guerriero. Divenuto Luigi XII potente in Italia, tutti ricorrevano al suo patrocinio, come fece Guid'Ubaldo, coll'obbligo di servirlo con 50 lancie nel regno di Napoli, che prontamente mandò. A questo piacere nel duca, seguì il dolore per la morte del cognato signore di Sinigaglia, cui successe il figlio Francesco M.°, al quale poi lo zio per interposizione del re di Francia ottenne dal Papa la paterna dignità di *Prefetto di Roma*; e siccome l'amava lo volle in corte presso di se. In Urbino a'24 aprile 1502, Alessandro VI fece decorare della prefettura Francesco M.°, solennemente nella cattedrale dal vescovo *inter missarum solemnia*, coll'assistenza de'vescovi di Cagli e Fossombrone, alla presenza del duca, della corte, del magistrato e della nobiltà. Giovanni della Rovere fu di gran valore nell'armi, guidò gli eserciti veneti, e sostenne le maggiori cariche nelle corti di Roma e di Francia. Per la grazia che godeva di quel re, perdè quella del suocero Federico I, che lo fece spogliare degli stati nel regno dal gran capitano Consalvo. Lasciò la Francia per ricuperarli, ed ebbe ad ausiliare e collega il celebre Andrea Doria, sebbene non coll'armi, ma mediante convenzioni ricuperò il suo, solo ritenendosi Federico I alcune fortezze per precauzione. Richiamato da Luigi XII in Francia, lo decorò delle cariche conferitegli dall'antecessore Carlo VIII e dell'ordine equestre di s. Michele. Premi del suo valore furono Atino e Belmonte. Morendo lasciò il figlio Francesco M.° nella tutela della signoria di Venezia, del fratello cardinal Giuliano, e di Andrea Doria. Già Alessandro VI inviando a *Ferrara* per moglie del duca la sua figlia Lucrezia *Borgia*, aveva con breve eletto, prima di detto tempo, la duchessa Elisabetta ad accompagnarla. Il duca quindi provò gran dispendio per provvederla d'abiti, di gioie e di onorevole servitù, per corrispondere al compartito onore; non che per alloggiare Lucrezia con ogni munificenza nel suo stato. Fu incontrata da' ducali coniugi con fiorita nobiltà di dame e cavalieri fuori d'Urbino, e con-

dotta a' 17 gennaio 1502 nella città, ed ivi servita nella corte con ogni splendidezza. Si fermò in Urbino il 18, e nel dì seguente Lucrezia per Pesaro proseguì il viaggio per la Romagna, accompagnandola con nobil treno Guid'Ubaldo fino a Rimini, ove le lasciò per compagna Elisabetta e tornò nel suo stato. Erano già ordite le macchine, con cui Cesare Borgia disegnava rapire con frode alla casa Feltresca il florido stato d'Urbino, goduto legittimamente e con somma pace per più secoli. Ecco come Reposati narra questo vituperevole inganno, forse insidiosamente tramato, mentre coll'accompagnamento di Lucrezia si dimostrava fidanza e distinzione. Il 1.° disgusto tra il duca e il Borgia credesi derivato dall'aver il duca negato senza commissione del Papa e per non cader in disgrazia de' francesi, i 1000 fanti domandati a nome del Borgia da Vitellozzo contro i fiorentini per aver ucciso Paolo Vitelli suo fratello già capitano de' medesimi. Non riuscendo a Cesare questo disegno per perdere il duca, si pose a tramarne altro di già concertato col padre in Roma, e fu di sparger voce di voler andare all'acquisto del ducato di *Camerino* posseduto da' Varani. Partito da Roma con l'esercito, spedì genti a quella parte e col resto incamminossi per l'Umbria. Lo spagnuolo vescovo Floris, commissario generale pontificio in quest'impresa, da Perugia inviò a Guid'Ubaldo un breve d'Alessandro VI, che lo richiedeva a fare di buona voglia l'aiuto e favore che il prelato gli domandasse per Cesare ne' correnti bisogni, ed il duca rispose essere prontissimo alle richieste. Onde i due spagnuoli latori del breve, d'ordine del Floris gli dissero occorrere alcuni pezzi d'artiglieria, di far accomodare le strade di Gubbio, di Cagli, della Serra e di Sassoferrato, e di provvedere con vettovaglie 1500 fanti. Il tutto fu promesso, inviando cogli spagnuoli al prelato, Dolce Lotti suo vicario generale per assicurarlo di sua prontezza nel servire il Pa-

pa e Cesare, e commettendogli di complimentare a Spoleto il Borgia, e dichiarargli altrettanto. Lotti fu ricevuto da Cesare con distinzione, e incaricato di ringraziare il duca, confessando di non aver altro fratello che lui in Italia, e lo pregava mandar subito i 1000 fanti richiesti da Vitellozzo. Mentre il duca, dopo aver provveduto all'anteriori domande, si disponeva a somministrarli, in virtù del breve pontificio, non più bisognarono, per aver Vitellozzo preso e demolita la cittadella d'Arezzo. A mantenersi benevolo Cesare, rimandò a lui Lotti col dono d'uno de' più belli cavalli, ornato di sopravveste di ricchissimo broccato. Cesare si avanzò con 10,000 uomini, e giunto a Costacciaro ne mandò celeremente avanti 2000, i quali furono ricevuti in Cagli con ogni cortesia; mentre egli inoltrandosi per la Scheggia i soldati la saccheggiarono. Pervenuto alle Foci di Cagli, fu incontrato dal Lotti per fargli l'ambasciata e presentarlo del dono, ma neppure lo volle ascoltare, continuando la marcia contro un principe che avea disarmato. Giunse in Cagli a' 20 giugno 1502, ricevuto coll'esercito con ogni onore dal commissario conte Domenico della Genga. Cesare subito fece porre le guardie alle porte della città e in altri luoghi opportuni, indi manifestò la sua frode e tradimento facendo gridar da' suoi: *Valenza, Valenza, viva il Valentino*, il quale salito a cavallo corse la città e se ne impadronì senza ostacolo, fra lo stupore de' cittadini che non aveano formato alcun sospetto. Trovavasi Guid'Ubaldo nella stessa sera a cena nel convento degli osservanti, quando fu avvisato che tra l'Isola Gualteresca, Sorbolongo e Renforzate erano 1000 fanti di quelli da Cesare assoldati in Romagna, sotto pretesto della guerra di Camerino, e che in quel di Fano di suo ordine un uomo per casa guidati dal conte di Monte Vecchio trovavansi a' confini; dovendo Fano somministrare anco le vettovaglie per l'esercito, le bombarde, le spin-

garde, gli archibugi e le munizioni che si conservavano nella rocca. Turbato il duca esclamò: temo d'essere tradito; e subito tornò in Urbino. Appena giunto ricevè l'avviso dal comune di s. Marino, che il resto de' fanti di Romagna eransi inoltrati a Verucchio e s. Arcangelo, perciò essere in gran timore. In quel mentre il commissario di Cagli con lettera gli diè parte dell'occupazione della città, e che Cesare scopertosi nemico, s' affrettava per trovarsi avanti il sole in Urbino, e perciò si guardasse. Immerso il duca in mille pensieri, indignato di tanti inganni, senza mezzi di difesa,circondato da insidie, consultò il magistrato, i consiglieri e i primari nobili, cosa fare nell'imminente pericolo. Fu risoluto che ponesse in salvo la sua persona a Mantova o in Venezia; il duca vi accudì, ammonendo tutti a cedere alla fatale necessità, e conservare a lui e al nipote Francesco M.ª amore e fedeltà. Indi raccolto denari, gioie e carte, col nipote e 3 intimi cortigiani segretamente a 4 ore di notte partì pel MonteFeltro (disse altrove, vestiti da contadini). Gli urbinati nella costernazione, ciascuno attese alla propria salvezza o con partire per Pesaro, o introducendo le loro donne ne'monasteri. Cesare dopo aver fatto riposare alquanto gli stanchi soldati, nella stessa notte coll'esercito marciò per Urbino, sentendo con piacere dalle spie, la confusione della città, di non trovarvi opposizione come temeva, e che il duca col nipote essendosi incamminati per s. Leo, sperava potersene impadronire, dappertutto avendo sparso le sue genti. In fatti, sebbene il duca incedesse per luoghi alpestri, trovandosi nel Monte Feltro l' urbinate Dionigi Agatoni de Maschi, saputi gli avvenimenti, fece vestire da pastori e da cacciatori alcuni fidatissimi, per andare in traccia del duca e deviarlo dal recarsi a s. Leo circondato di nemici, e trovatolo uno di essi, per luoghi occulti lo condusse da Dionigi a MonteCopiolo, donde si ritirò a s. Agata. Allora inviò il nipote nello stato fiorentino, da dove passò a Savona dallo zio cardinal della Rovere, il quale lo mandò poi alla corte di Francia. Guid' Ubaldo continuando a fuggire, corse pericolo sotto Monte s. Giusto per gli agguati messi per prenderlo, inseguito da' quali, questi fermarono un servo restato indietro, che portando delle gioie e denari, con ispogliarlo, ebbe tempo da porsi in salvo a Castel Nuovo, vicino a Meldola, allora de'veneti, che però lo consigliarono a partirne, e non senza particolare divino aiuto, fra continui pericoli, arrivò a Ravenna cortesemente ricevuto da' rettori veneti, che la tenevano dal 1441. Dice l'Amiani, che Borgia premurosissimo d' aver nelle mani il duca vivo o morto, pubblicò in tutto il ducato la taglia con grosso premio. Il Borgia allo spuntar del sole de' 21 giugno fece il suo ingresso in Urbino sopra superbissimo cavallo, seguito con bell'ordine da tutto l'esercito, incontrato da' magistrati e da' cittadini nobili e popolani; smontò al palazzo ducale, e ordinò a'soldati di non molestare alcuno. Tuttavolta i più audaci depredarono la guardaroba ducale e manomisero la celebre biblioteca, onde Cesare mandò i soldati a Fermignano, e diè nuova forma di governo a Urbino. Senza difficoltà s'impadronì pure di tutto il ducato, e in breve anche delle fortezze di Majuolo e s. Leo, e quest'ultima per tradimento del commissario Scarmeglione. Dell'acquisto del ducato Cesare ne diè avviso a'magistrati di Fano, ringraziandoli per gli aiuti prestati; e nel ricevere da'fanesi le congratulazioni per la vittoria ottenuta contro i Feltreschi, a loro istanza gli restituì i castelli di Monte Bello, Monte Felcino e s. Ippolito. Osserva l'*Arte di verificare le date*, che allora il ducato d'Urbino comprendeva 4 belle città e 300 castella, di cui senza difficoltà divenne Borgia signore. In Urbino seppe la resa di Camerino, ed essendosi Giulio Varano co'figli salvato in Matelica, al cui conte Ranuccio di lui genero scrisse Cesa-

re invitandolo piacevolmente a venire co' Varani in Urbino, ed essi delusi vi si recarono, ma mandati nella rocca di Pergola con perfidia furono strangolati. Partì Cesare da Urbino per Città di Castello, onde obbligare Vitellozzo a tralasciare di molestare i fiorentini, perchè il re di Francia, giunto in Asti, si mostrava perciò sdegnatissimo con lui, minacciandolo di torgli la Romagna, il perchè dovette il Papa placarlo. Guid' Ubaldo da Ravenna andò a Mantova, dov'era la moglie passatavi da Ferrara per rivedere i parenti. Arrivato il re di Francia a Milano, vi si recò col cognato Gonzaga per la ricupera del ducato, ma sopraggiunto il Borgia, prevalse nel re la ragione di stato. Insidiandone la vita il suo avversario, ripartì per Mantova, da dove colla moglie e famiglia portatusi in Venezia, fu nobilmente mantenuto a spese pubbliche in palazzo decoroso. Per la rovina e violenta morte di tanti principi, cominciarono a temere anche quelli che parteggiavano pel Borgia, ed erano suoi capitani; ammutinatisi, nella Magione fecero lega per la difesa comune, includendovi Guid'Ubaldo. Invitati i fanesi all'unione, si ricusarono temendo la possanza del Borgia. A tale notizia i popoli del ducato concepirono speranze per sottrarsi dalla tirannia di Cesare; e l'8 ottobre per la sagacità del prete Giacomo e prontezza dell'urbinate Lodovico Paltroni, fu ricuperata la rocca di s. Leo al grido: *Feltro Feltro, Duca Duca.* Allora il castellano d'Urbino volle ritirare nella rocca l'artiglierie tolte per l'impresa di Camerino, ed opponendosi il popolo, Tommaso Felici cittadino di gran coraggio, sguainata la spada gridò: *Sia meco e viva chi ama i Padroni, e si ammazzi chi s'attiene a' nemici.* Soggiunse un Martino antico servo del duca: *Feltro Feltro,* a cui facendosi eco dagli altri, il popolo impedì il trasporto dell'artiglierie nella rocca, e gli urbinati restarono padroni della città. Nel dì seguente colle milizie del contado e l'artiglierie, abbattuta in gran parte la rocca, l'assalirono e presero dopo 3 ore di combattimento, colla prigionia del castellano e de'soldati, 3 de'quali furono impiccati. Seguirono tale esempio gli altri luoghi del ducato, si sottrassero dal dominio del Borgia e ritornarono sotto la signoria Feltresca, rimanendo solamente in potere di Cesare alcune fortezze ben munite d'artiglierie, in uno a quella di Cagli. In Imola Cesare conobbe la ribellione, e per reprimerla destinò il feroce Michelotto suo capitano, il quale furiosamente saccheggiò Pergola, e Fossombrone, ove molte donne co'figli al collo si gettarono nel fiume per sottrarsi alla brutalità de'soldati. Intimoriti per la vicinanza Cagli e Urbino, sollecitarono i principi della lega ad aiutarli, ed essi invitarono Guid'Ubaldo alla ricupera dello stato. Cesare intesa la mossa de' collegati, comandò a Ugo di Mancada ed a Michelotto di ritirarsi a Rimini; essi però incontrati presso Fossombrone e Calmazzo, Paolo e Francesco duca di Gravina, ambo della famiglia Orsini, a' 15 ottobre restarono rotti e Ugo prigione, il che incoraggì tutti i popoli del ducato ad esterminare i nemici; onde i durantini e i santangiolesi andarono alla ricupera di Tavoleto, e gli urbinati coll' artiglierie alla liberazione di Fossombrone, con Gio. Paulo Baglioni e il duca di Gravina; mentre i collegati in Urbino fecero la rassegna delle truppe, ascendendo i soli forastieri a 10,000 tutti benissimo in ordine. L'arrivo poi in s. Leo di Guid'Ubaldo sparse ovunque la gioia, e rese tutti più arditi; nel dì seguente in mezzo alle pubbliche acclamazioni, ritornò in Urbino, ricevuto alla porta della cattedrale dal vescovo vestito pontificalmente e dal clero, ed'ivi ringraziò Dio. Seguì la ricupera della rocca di Gubbio e quella di Pergola, di Fossombrone e suo borgo, e molti castelli, dando il guasto a quelli di Cesare ne'contadi di Pesaro, Fano e Rimini; e il duca ottenne a patti la cit-

tadella di Fossombrone, la cui guarnigione fu poi occisa e spogliata delle ricche prede da Liverotto da Fermo. Dispetato il Borgia per la perdita del ducato d'Urbino, ricorse agl' inganni per disciogliere la lega de' defezionati, e col mezzo di Paolo Orsini ed il concorso del Papa vi riuscì, con rammarico di Guid'Ubaldo, il quale secondando i sudditi si pose in difesa. Vedendo Cesare difficile la ricopera del ducato, si appigliò alla frode, offrendo al duca pace con alcune condizioni oneste, alla quale l'Orsini con lusinghe lo persuase. A tal effetto Guid'Ubaldo mandò al campo di Cesare il vescovo di Cagli Gaspare Golfi, e si conchiuse. La restituzione di Elisabetta sorella del duca e vedova di Roberto Malatesta, che il Borgia avea tratta fuori dal monastero d'Urbino e condotta seco. Che Guid'Ubaldo cedesse tutto il ducato, e solo ritenesse le fortezze di s. Leo, di Majuolo e di s. Agata, e la protezione della repubblica di s. Marino. Che i popoli dello stato d'Urbino, in grazia dell'Orsini, fossero interamente perdonati, nel ritornare sotto il dominio del Borgia. Niuno credeva alle promesse del Borgia, ma l'ardue circostanze de' tempi consigliava di ritenerle veraci. Non credendosi più sicuro il duca, e per non conservare propugnacoli pe'nemici, prima d'abbandonare il ducato, persuase i capitani, i magistrati e la nobiltà di demolire tutte quante le rocche ad eccezione delle nominate, l'esperienza avendogli dimostrato non esser state bastevoli a conservargli lo stato, e le vere rocche essere i cuori de'popoli. In breve tempo dunque tutte le rocche furono distrutte, benchè avessero costato tanti dispendii a'principi Feltreschi, e l' artiglierie furono portate a s. Leo con diverse robe preziose. Cesare ne restò sdegnato, e insieme ammirò la sagacità del duca, che nella dura necessità in cui era, si fosse appigliato a sì prudente consiglio. Guid' Ubaldo l' 8 dicembre 1502 partì da Urbino accompagnato da più di 2000 uomini a piedi e a cavallo, nella più parte castellani, e con Vitelli vescovo di Città di Castello nella stessa sera giunse in tal città, dove fu magnificamente alloggiato nell'episcopio, e visitato da'principali cittadini. In Urbino rimase pel Borgia Paolo Orsini, Vitellozzo e Antonio del Monte protonotario poi cardinale, al quale fu commesso il governo del ducato, con facoltà di concedere ampia amnistia a tutti i sudditi del duca. In Cagli mandò commissario Galeotto da Rimini, e riprese il possesso della città in nome di Cesare, e passato in Gubbio fece altrettanto. Così il Borgia, disciolta che fu la lega degli ammutinati, riacquistò il ducato d'Urbino; ma i collegati per mancanza di costanza si fabbricarono la propria rovina, per l'aspra vendetta che ne prese il sanguinario Borgia. Egli per levarsi affatto d'intorno tali principi, che con l'unione aveano messo in pericolo la sua fortuna, coll' esercito partì da Imola e passò in Cesena, ordinando al protonotario Antonio che gli mandasse 40 statichi d' Urbino e dello stato, per meglio assicurarsi della fede della città, il che ottenuto nel fine di dicembre si diresse all'impresa di *Sinigaglia*, allora tenuta pel figlio dalla prefettessa Giovanna di Montefeltro, invitandovi Liverotto e Vitellozzo, oltre Paolo Orsini e Francesco duca di Gravina, già defezionati e della lega. Giovanna fuggì, Sinigaglia fu presa, e il Borgia fece morire Liverotto o Oliverotto e Vitellozzo, e i due Orsini imprigionati fece poi occidere in Città della Pieve, dopo essere stato a Città di Castello, da dove era partito per sicurezza Guid' Ubaldo per Pitigliano e Mantova, passando in Venezia nel principio del 1503. In Perugia essendone fuggito il Baglioni della lega, vi rimise gli Oddi. Per rendersi più sicuro d'Urbino volle altri 14 ostaggi de' principali, secondo il solito frodolentemente. Indi non volendo più ritardare l'acquisto delle fortezze che avea lasciato al duca, nel mag-

gio Cesare commise al Remires d' espugnar quella di Majolo, indi si recò a fare altrettanto a s. Leo, ma le milizie pel valore d' Ottaviano Fregoso restarano distrotte in buona parte, onde molti luoghi di Monte Feltro si ribellarono. Remires procuratesi altre forze, ostinatamente tentò più volte d'impadronirsene, finchè per le gravi perdite abbandonato da tutti se ne tornò a Urbino, facendo rilasciare le madri, le mogli, le sorelle de'difensori che barbaramente avea fatto imprigionare, per cui mancò poco che la città non si sollevasse. A'18 agosto 1503 colla morte d' Alessandro VI, terminò l' orgogliosa possanza di Cesare Borgia, avvenimento che il governatore d' Urbino nascose agli abitanti, dicendo il Papa solo malato gravemente, e perciò nuovo giuramento di fedeltà esigè da loro, e per renderli docili restituì loro le armi. Saputasi poi certa la morte, il popolo cominciò a tomultoare, e unitasi la nobiltà, a un tratto la città si sottrasse dalla tirannia del Borgia, e nello stesso giorno il simile avvenne per totto il ducato, con l'occisione di tutti i suoi ministri, offiziali e aderenti. In Urbino il governatore si salvò colla fuga, ma il luogotenente fu ammazzato e la sua roba presa dal popolo. Rapidamente lo stato d' Urbino ritornò all'antica divozione de' Feltri, ed a'28 agosto il doca rientrò in Urbino con allegrezze indicibili, dopo aver traversata la strada da s. Leo alla città come in trionfo, regalato da totte le comoità, ricevendo in Urbino affettuosi omaggi da tutti. Tenendosi ancora la rocca di Tavoleto dalle genti di Borgia, tosto la fece arrendere. La repubblica di Venezia prese il doca sotto la soa protezione e al proprio stipendio con 20,000 ducati annui, con che si munì contro quella di Francia accordata a Borgia pel ricupero de' suoi stati, e contro di loi si collegò con altri principi. Rimunerò il doca chi l' avea favorito e servito nell' avversa fortuna, con privilegi, feudi e altre generose dimostrazioni, e nel brevissimo pontificato di 26 giorni di Pio III ricoperò al nipote la rocca di Sinigaglia. I fanesi ch'erano stati amici del Borgia, temendo di loro sorte, si raccomandarono al doca e n'ebbero benevole assicurazioni; però volle degli aiuti per ricoperare Rimini a'Malatesta, in uno alla rocca di Verucchio; onde que'di Romagna, benchè affezionati al Borgia, vedendo la di lui fortuna andare sempre più declinando, cominciarono a pensare diversamente, e alcuni ricorsero al doca a porgere rimedio a' loro mali, specialmente i cesenati e i riminesi, i primi amando porsi nel dominio veneto e i secondi di sottrarsi da quello de' Malatesta. Il 1.° novembre 1503 il cardinal della Rovere, zio di Francesco M.° signore di Sinigaglia, diveone il gran Papa *Giulio II*, con inesprimibile contentezza del duca e di totti i sudditi docali, cognato di soa sorella e acerrimo nemico dell'ambiziosissimo Borgia; perciò immense furono le pubbliche allegrezze e i rendimenti di grazie a Dio, dopo una serie di calamità. Il Papa subito l'invitò a recarsi in Roma, facendolo incantrare a'21 novembre solennemente a Ponte Molle da' suoi ministri, i quali gli presentarono una bellissima mula guarnita di velluto paonazzo con frangie d'oro, ed un ricchissimo saio di broccato; indi accompagnato dalla famiglia pontificia e dal capitano della guardia al palazzo Mellini preparato pel soo alloggio, tra le salve dell'artiglierie. Il Papa restò dispiacente che non l'avessero condotto al Vaticano, ove lo voleva ospitare, mentre stava aspettandolo co'cardinali, per coi la stessa sera bramò che cenasse con lui, trattandolo con segui di straordinario affetto e stima. Tosto gli dichiarò Giulio II, non permettere che Romagna fosse in potere de' veneziani, l'invitò a lasciarne il servizio ed assumere il generalato di s. Chiesa. Laonde il doca dispose prontamente che la dochessa Elisabetta partisse da Venezia, e si recasse in Urbino a governar lo

stato in sua assenza, come seguì nel fine di novembre. Gli accorti veneti penetrando l'intenzioni del Papa sulle cose di Romagna, ne affrettarono l'acquisto e in parte conseguirono coll'armi o co'trattati d'alcune terre e castelli, e di Rimini per cessione de'Malatesta. Avea Giulio II ordinato al duca d'informarlo minutamente dell'offese e danni ricevuti dal Borgia, il che saputosi da questi sommessamente corse a placarlo; e benchè il duca acremente lo riprese dell'ingiurie e tradimenti fattigli, il Borgia per l'implorato perdono e baciandogli le mani, ne partì consolato. Da questo tratto magnanimo di Guid'Ubaldo, e in cui superò se stesso, sperò il Papa di ricuperare le fortezze che quello ancor teneva, e in fatti per la mediazione del duca nella maggior parte le riebbe, a questi pure restituendo quanto avea tolto da Urbino. Nel principio di marzo 1504 giunse in Roma Francesco M.ª nipote di Giulio II e del duca, dovunque onorato dacchè partì da Francia. Poco dopo tornando il duca nel suo stato, insignito della dignità di gonfaloniere di s. Chiesa, e d'una condotta di 400 *uomini d'arme* con onorevolissima provvisione, e l'incarico di riprendere dalle genti di Borgia la rocca di Forlì, il Papa volle che lo seguisse il nipote. Indi si condusse a Forlì coll'esercito, e l'ottenne dal Remires mediante 15,000 scudi sborsati dal Borgia, trovandovi gran quantità de' suoi più ricchi arredi e la maggior parte della biblioteca ducale; ricuperando pure al Papa la città. In tal modo e in breve tempo Borgia perdè tutte le sue usurpazioni. Tornato il duca a Urbino, premiò con ricompense la fedeltà de'suoi sudditi, e rimise alla maggior parte delle comuni i debiti verso la sua camera; la duchessa facendo larghissime limosine a' poveri e luoghi pii. Istruito il Papa dell'operato dal duca in Romagna, gl'inviò per nunzio apostolico l'arcivescovo di Ragusa per consegnargli l'insegne del conferito generalato di s. Chiesa nel 1504. Non solo poi confermò il ducato d'Urbino a Guid'Ubaldo I, ma perchè mancante di prole e incapace d'averne, l'indusse ad adottare per figlio e successore il comune nipote Francesco M.ª, al quale col consenso del sagro collegio fu confermata la successione del ducato; dopo avere con autorità pontificia annullato i divieti formati da' cardinali in conclave, contro l'alienazioni e infeudazioni delle terre della Chiesa quando a questa si devolvevano, come narra Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* a detto anno. Quindi a' 15 settembre l'arcivescovo di Ragusi nella messa pontificata nella cattedrale benedì il bastone del generalato e due stendardi, e li consegnò al duca genuflesso, seguendo più dimostrazioni di giubilo. A' 17 o 18 poi di detto mese seguì la funzione dell'adozione. Adunati in Urbino gli ambasciatori delle città e luoghi del ducato, si trasferirono alla cattedrale, dove il detto nunzio pontificò la messa colla maggior solennità, alla presenza del duca e della duchessa, della prefettessa Giovanna e del figlio Francesco M.ª, de' vescovi del ducato e di altri personaggi. Terminata la messa, il nunzio si assise in luogo eminente presso l'altare, avendo alla sinistra Guid'Ubaldo e alla destra il prefetto Francesco M.ª, dichiarò con breve ed elegante orazione la volontà del duca di eleggere per suo figlio il nipote *ex sorore*, sì per consolazione propria, come per lasciare a'popoli dopo la sua morte un principe di quella bontà e valore in tanti incontri dimostrati, e che in quest'adozione vi concorreva l'assenso del Papa e del sagro collegio. Fece poi leggere le lettere apostoliche e il suo mandato di procura, e impose agli ambasciatori delle comunità, che prestassero il giuramento di fedeltà a Francesco M.ª della Rovere col porre le mani sul messale ch'egli teneva avanti di se. Cominciò a prestarlo l'ambasciatore d'Urbino, e indi per ordine di precedenza quelli di Gubbio, Cagli, Fossombrone, s. Leo, Castel Du-

rante, e susseguentemente quelli dell'altre terre e castelli del ducato, di che fu rogata pubblica scrittura dal cancelliere della comunità d'Urbino. E così terminò la funzione con giubilo di tutti gli astanti, e con universale allegrezza di tutti i sudditi del duca. Nel 1505 Giulio II s'imparentò co'Colonna e gli Orsini, e procurò che il nipote Francesco M.° sposasse Eleonora Gonzaga figlia di Francesco marchese di Mantova, e nipote della duchessa Elisabetta. Il Papa fisso sempre nel pensiero di togliere a'veneti i luoghi occupati in Romagna, mandò al duca due nobilissimi cavalli e una magnifica lettiga, invitandolo a tornare in Roma. Ivi giunto Guid'Ubaldo, ratificò a richiesta del Papa l'adozione fatta del nipote; ed Enrico VII re d'Inghilterra inviò al duca l'ordine della giarrettiera, e gli fu posto il cinto dagli ambasciatori regi d'ubbidienza al Papa, onde poi mandò suo ambasciatore a Londra, per ringraziare il re, il letterato Baldassare Castiglioni. Nel medesimo anno il Papa creò cardinale Sigismondo fratello della duchessa d'Urbino. Giulio II volendo ricuperare Perugia e Bologna occupata da'Baglioni e da' Bentivoglio, collegatusi col re di Francia, di persona partì per l'impresa a'26 agosto 1506, con 24 cardinali e tutta la corte, accompagnato da 400 uomini d'arme condotti da Guid'Ubaldo e da Francesco M.°, preceduto dalla ss. *Eucaristia*. Ne descrisse il viaggio il cardinal Adriano Castellense, ed il p. Gattico ne pubblicò il diario di Paride de Grassis, poi vescovo di Pesaro, *De Itineribus Rom. Pont.* Siccome la repubblica fiorentina aiutò il Papa con 100 uomini d'arme, inviò il suo famoso segretario Machiavelli a Roma, il quale accompagnò Giulio II in quella spedizione. Giunto in Perugia, Gio. Paolo Baglioni non reputandosi bastevole a resistergli, dopo aspri rimproveri, ottenne perdono dal Papa, per interposizione del duca, e lo prese poi al suo servizio colla condotta di 100 uomini d'arme, entrando in Perugia con solenne pompa. Intanto d'ordine del duca e per commissione del Papa si formò un esercito di 4000 uomini scelti dalle terre del suo stato, sotto il comando del Fregoso. Da Perugia per Fratta, il Papa arrivò in Gubbio a'22, dopo aver pranzato con 8 cardinali e i famigliari nel suburbano monastero di s. Secondo, preceduto dal ss. Sagramento e da'cardinali in cappa paonazza. Presentò le chiavi Francesco M.°, ed ossequiato venne alla porta dal duca. I primari della città col magistrato reggevano l'aste del baldacchino, sotto il quale incedeva il Papa. Visitata la cattedrale, benedì il popolo, e il cardinal Colonna pubblicò l'indulgenza di 10 anni. Passato nel palazzo ducale, nel cortile il cardinal Ferrerio *Episcopi Eugubini* (o amministratore) *praesentatis in copia, videlicet vitulos, castratos, capones, et alia hujusmodi cum bladis*, ec. Dopo avervi pernottato e pranzato, a'23 proseguì per Cantiano, ove pure riposò. A'24 dormì in Acqualagna, ed a'25 giunse in Urbino, secondo il p. Gattico. Il Reposati scrive, che da Gubbio, a' 23 alloggiò in Cagli, ove giunse il marchese di Mantova cognato del duca con 200 cavalli per baciare i piedi al Papa, e servirlo egli ancora nella stessa occorrenza siccome dichiarato luogotenente dell' impresa. Nella mattina seguente partì per Urbino, e al tardi, dopo essersi il rimanente del giorno trattenuto nel convento di s. Bernardino, fece l'entrata solenne nella città con 22 cardinali, e numero grande di vescovi e di prelati. Leggo nel Lazzari, coll'autorità d'una cronichetta del Vaticano, che Giulio II entrò in Urbino giovedì 24 settembre con 22 cardinali, vari prelati, e buon numero di soldatesca, e vi si trattenne 4 giorni. Altra cronichetta d'Urbino lo dice arrivato venerdì 25 settembre a ore 23. Entrò per la porta Evagine, la cui strada sino al vescovato era tutta coperta di panni, preceduto

to dalla processione di tutti i religiosi della città, e tanta fu la foresteria, che difficilmente si trovava alloggio, secondo un codice mss. che ne fa distinta relazione. Da esso ricavasi, che in compagnia del Papa vi erano 16 cardinali, molti vescovi, quantità di prelati e d'ufficiali di Roma, oltre 150 corazze, 100 svizzeri e altri soldati. Il Papa con multi cardinali alloggiò in corte, e gli altri andarono alle case del vescuvato e de'particolari, dove per 3 giorni vennero trattati e serviti con ogni possibile magnificenza. Il Papa ricevè diversi doni da Giovanni Sforza signore di Pesaro (in commestibili del valore di 200 ducati), dalle comunità d'Urbino, Gubbio, Cagli, Fossombrone, Monte Feltro e d'altri luoghi di tutto il ducato. Anche il duca, oltre altre dimostrazioni d'affetto, di riverenza e ossequio, fece presentare a Giulio II un ricco donativo di vettovaglie, cioè 100 sacchi di farina, molti d'orzo e di spelta (specie di grano), e gran quantità d'animali grossi e minuti, con copiosissimo numero di pollami. Ma il Papa accettato ch'ebbe tutto, mandò i 100 sacchi di farina allo spedale di s. Maria della Misericordia. Dopo 3 giorni Giulio II proseguì il cammino, rinfrescatosi a Macerata Feltria. Il p. Gattico narra, quanto a Urbino, che dopo aver pranzato nel suddetto convento, nella chiesa assunse il camice o rocchetto lungo e la stola, e preceduto dalla ss. Eucaristia entrò in città solennemente a cavallo, co' cardinali in cappe rosse. Alla porta Francesco M.ª presentò le chiavi, e il duca l'ossequiò profondamente. Giunto alla cattedrale, il Papa fu incensato e ricevè l'aspersorio. Dopo orato, benedì il popolo, e il cardinal Colonna pubblicò l'indulgenza di 10 anni. Osserva il diarista maestro delle ceremonie. *Si ego audivissem prius, spero, quod indulgentiam concessisset plenariam in Urbe, quae est caput Ducatus, et insignis alioquin.* Indi il Papa ascese in sedia gestatoria sotto baldacchino preparato dalla comunità, con altro pel ss. Sagramento. Nel p. Gattico si legge il novero de'doni del duca assai più copioso e dettagliato del riferito da Reposati. Altri donativi fece il cardinal Gabrielli vescovo d'Urbino. Il citato codice mss. riferisce che Giulio II partì da Urbino il giorno di s. Michele Arcangelo a'29 settembre, e andò ad alloggiare a Macerata di Monte Feltro, e di lì portossi con tutti i cardinali a veder s. Leo. Dice il p. Gattico, che il Papa passò in Marzata, ma deve dire Macerata, ed a'30 settembre *in Pennis s. Marini*, e fu ospitato nel borgo. Dipoi, avendo il Papa conservato la proprietà de' beni a' Bentivoglio, l' 11 novembre fece il suo trionfale ingresso in Bologna, seguito da Guid'Ubaldo, il quale nella metà di febbraio 1507 partì da Bologna, per preparare in Urbino di bel nuovo convenevole alloggio al Papa, il quale al fine di detto mese uscì di Bologna, lasciandovi legato il cardinal Alidosi vescovo di Pavia, e a' 3 marzo giunse in Urbino, dove si trattenne un sol giorno, e la sera seguente alloggiò in Cagli, col proseguir poi il viaggio per la via Flaminia. Leggo nel p. Gattico, che Giulio II reduce da Monte Fiore pervenne con semplice treno a Urbino, *quamquam dux Urbini stratas civitatis supertegi jusserit, ac aliquos semi archus frondibus, e floribus viridantibus construi, et erigi in honorem jusserit. Altera die Mater Praefecti praesentavit Papae munus satis laudabile pro medietate eorum, quae dux praesentaverat prius Papae venienti.* Nella mattina de' 5 partì per Cagli, e vi entrò in lettiga portata da due cavalli, incontrato da 100 giovani cagliesi dello stesso colore vestiti, i quali ebbero lite co'famigliari e alabardieri pontificii, senza conseguenze dispiacevoli. Nel dì seguente andò a pranzo in Cantiano e seguitò il viaggio per Sigillo. Tornato Castiglione da Londra, portò al duca lettere amorevolissime del re Enrico VII e ricchissimi doni. Questa felicità cominciò

presto a sturbarsi, pel male di gotta che fieramente l'assalì, rimanendo attratto ne' membri, tutto soffrendo con mirabile fortezza d'animo. La stravagante stagione del 1508 inasprì il male, onde nel febbraio si fece condurre in lettigo a Fossombrone, come luogo più temperato e caldo dello stato. In principio migliorò, ma a' 3 aprile ricevuti dal vescovo i ss. Sagramenti, con gran tranquillità rese lo spirito al Creatore, di 38 anni, in presenza della consorte Elisabetta, del nipote Francesco M.ª e della cognata Emilia Pia, dopo aver loro dati amorevoli ricordi per la reciproca pace e il buon governo de' sudditi che sommamente amava. Con Guid'Ubaldo I si estinse la chiarissima e ontichissima casa de' conti di Monte Feltro, con rammarico e l'universale compianto di tutti i sudditi. Con lui si spense la gente Feltria che tanto lustro avea dato all'Italia e ad Urbino. Il cadavere tra fragranti profumi fu portato in un cataletto da' primari di Fossombrone sino a' confini d'Urbino, dove i gentiluomini più nobili di questa città vestiti a lutto lo presero sulle spalle e portarono in Urbino. Fu incontrato da Francesco M.ª fuori di essa, ed ove perciò erasi recato nel medesimo giorno, e facendolo prendere da' più nobili della corte volle che si esponesse nella sala maggiore del palazzo ducale in alto e superbo catafalco, accompagnandolo con tutto il clero secolare e regolare, e co' confrati de' sodalizi. Nel dì seguente Francesco M.ª fu ad assistere alla messa solenne nella cattedrale, col gonfaloniere e priori della città, dopo la quale a voce alta venne letto il testamento del defunto, in cui lasciava suo erede e successore nel ducato il detto nipote. Il magistrato allora presentò a Francesco Maria I le chiavi delle porte d'Urbino con molta riverenza; ed esso vestitosi del manto ducale di raso bianco foderato di broccato d'oro e avendo in capo la berretta ducale, a suon di trombe e di tamburi, seguito dalla corte, e fra lieti gridi pubblici, *Viva Rovere e Feltro*, su nobile cavallo fece il giro per tutta la città. Nella sera si cominciarono nella sala l'esequie da' due cleri e da infinito numero d'altre persone; indi coll'accompagnamento del nuovo duca fu portato il cadavere in s. Chiara, dalla qual chiesa nello seguente mattina fu trasferito in quella di s. Bernardino, e collocato in un'arca coperta di grondiuso e ricco broccato, e posto in luogo alto incontro a quella contenenti le spoglie mortali di Federico suo padre. Per celebrare poi il solennissimo funerale, il duca per renderlo più sontuoso destinò il 2 maggio, invitandovi con circolare, in cui si sottoscrisse *Dux Urbini, Almae Urbis Praefectus*, le comunità per destinarvi quel maggior numero di cittadini e più qualificati che fosse possibile, vestiti come conveniva per tal pompa, facoltizzando alcuno a prestargli il giuramento a nome delle medesime. Tutti gli ambasciatori e primari cittadini si recarono quindi a condolersi colla duchessa, e ad assistere al magnifico funerale nella cattedrale, vestiti d'abiti lugubri, come lo era il duca, i suoi titolati e cortigiani. V'intervennero pure i vescovi di s. Leo, Fossombrone, Fano, Pesaro e Osimo, ed il feretrano per essere più anziano cantò la messa. Compiute le sagre cerimonie, Odasio maestro del defunto pronunziò dotto e bello elogio funebre, poi stampato dal cardinal Bembo. Nel dì seguente in corte si fece la funzione solenne del giuramento di fedeltà a Francesco M.ª I, da' magistrati e ambasciatori de' luoghi del ducato; dopo tal pubblico omaggio, il duca cortesissimamente ringraziò tutti, e si esibì pronto a corrispondere con un retto e amorevole governo, per cui venne applaudito e acclamato cogli augurii di lunga e felice vita. Indi il duca attese alle domande degli ambasciatori delle comunità, a cui fece molte grazie, onde tosto si acquistò gli animi e la benevolenza de' popoli, verso de' quali si dimo-

strù sempre ottimo principe e degno successore del defunto. Consigliato dalla duchessa Elisabetta a riformare la famiglia domestica a cagione del troppo numero, se dovesse aggiungersi alla propria, rispose Francesco M.ª: Che se egli stato accresciuto uno stato, poteva anco aumentare il numero de' servi, e massime di quelli, che per debito di gratitudine e per propria amorevolezza dovea connumerare fra le cose più care dell'eredità del duca defunto, il quale con tanta liberalità gli avea lasciato abbondantemente il modo per nudrire que' che per lungo tempo gli erano stati fedelissimi e amorevolissimi servi; e più specialmente que' ch' eransi meritata la sua stima, la sua fiducia, il suo affetto, certo d'attendersi egli altrettanto da loro, per la felice sperienza fatta di essi. In Guid'Ubaldo I, dice il p. Grossi, non si sa qual virtù più lodare, per le tante che l' ornarono in modo singolare. Nella destrezza del corpo, nel maneggio dell' armi, nella condotta degli eserciti fu sì grande, che i principi e le signorie d'Italia gareggiarono per affidargli la direzione di loro armate. Scenziato e versato in ogni genere d'erudizione, e in ogni maniera d'arti convenienti a un principe, nella dottrina de'sovrani del suo tempo non ebbe pari. Chiamò alla sua corte gl' ingegni in ogni facoltà più eccellenti che fiorivano in Italia, come Bembo, Divizj, Castiglione, Federico e Ottaviano Fregoso, Giuliano de Medici il *Magnifico*, Cesare Gonzaga e altri illustri di quella feconda epoca. Alla corte di questo duca furono pure, Piero della Francesca da Borgo s. Sepolcro, celebre nella pittura e nelle matematiche a cui indefessamente applicava, e gli commise molti quadri di figure piccole, che riuscirono bellissimi; e Pierantonio Collio da Sanseverino bibliotecario della paterna libreria, già luogotenente in Gubbio, e ne godè l' intima familiarità. Totti gli scrittori riguardavano in lui il Mecenate più generoso, il suo splendido palazzo come l' asilo delle lettere, Urbino come l'Ateneo d'Italia. Aldo Manuzio celebrò la dottrina e la virtù del principe, il favore e patrocinio delle lettere e suoi cultori. La magnificenza, la gentilezza e urbanità di sua corte fornirono argomenti a Baldassare Castiglione, onde ritrarre nel suo elegantissimo libro del *Cortegiano* la vera immagine di questo, e dipingere quegli alti e gentili spiriti che formavano il più bell'ornamento della corte d'Urbino. Sostenne Guid'Ubaldo I con fortezza d'animo e con longanimità le multe traversie pubbliche e private che sempre travagliarono la sua vita, da molti encomiata e dal Baldi descritta. La degna moglie duchessa Elisabetta Gonzaga, di rara avvenenza e castità, di squisitissimo ingegno, di singolar prudenza, d'animo principesco, fu l' ornamento e accrebbe la celebrità della corte urbinate; in cui risplendè eziandio la già encomiata virtuosa, bella e dotta Emilia Pia. Di Elisabetta ne fu vagheggiatore ideale il Castiglione, nella quale egli contemplava un modello inarrivabile di leggiadria e di virtù, di squisitezza e soavità di conversare. Meglio è leggere il *Cortegiano*, per ammirare il complesso delle belle e distinte doti che fregiarono Elisabetta, le quali davano brillante risalto alla ducale reggia, ch'ebbe l'aria cavalleresca delle più celebri corti del medio evo; anche pe'tornei, giostre, feste, giuochi e altri esercizi che vi si facevano, tra il canto de' musici, le melodie de' suonatori, i versi de' poeti. Elisabetta sopravvisse 20 anni al consorte, dopo avere in assenza del figlio adottivo Francesco M.ª I, governato con prudenza lo stato d'Urbino, ed essere stata d'ogni opera virtuosa indefessa promuovitrice, cooperando ancora all' incremento del monte di pietà di Fabriano, come afferma il sullodato march. Ricci, *Memorie storiche dell'arti e degli artisti*, t. 2, p. 18 e 37. Reposati, che riporta altrettanto, soggiunge, che alla duchessa si deve

l'origine de' monti di pietà dello stato d'Urbino, non però in tutti i paesi poi dominati da'duchi, come quello di Pesaro fondato fin dal 1467 circa.

Francesco M.° I duca d'Urbino 4.° della *Rovere (V.)*, pronipote di *Sisto IV* e nipote di *Giulio II*, ne'quali articoli ragionai della grandezza alla quale que'Papi esaltarono la propria famiglia e quella de'*Riario* (*V.*), ad essi parenti, e di loro origine e discendenza, colle diverse opinioni degli storici. Si tenga presente la già ricordata dissertazione dell'ab. Lazzari: *De' signori della Rovere duchi d'Urbino*. Rigetta esso le testimonianze degli scrittori che la dividono in due rami, l'uno nobile e dovizioso, quello di Torino, signori di molte terre e castelli, massime Vico Nuovo, Cinciano e Rivalba; l'altro povero e abbietto, quello di Savona, ove invece dice fondò la sua signoria, e ne uscirono Sisto IV, Giulio II e gli altri illustri cardinali, prelati, duchi e signori che riporta, colle signorie che possederono e le nobilissime parentele che contrassero. Dice Reposati, che dal Piemonte si vuole che avesse origine la nobilissima famiglia della Rovere, e derivasse da Edmondo o Ermondo fiorito nel 700 dell'era corrente, il quale stabilitosi a Torino, il duca Rangimberto o Ragimperto con altri 3 nobili e valorosi signori gli affidò il governo de' suoi stati, quando si portò a Pavia con grosso esercito dopo la morte di Cuniberto re de'longobardi, per aspirare al trono, contro Luitperto e il suo tutore Asprando. Si vuole, che a Ermondo fu data a difendere quella parte della città di Torino che riguarda l' Alpi, e perciò nella sua bandiera facesse colorire la figura d' una Quercia d' oro, per distinguerla da quelle de'3 colleghi, e quindi venisse denominato signore della Rovere, cognome e stemma che usarono i discendenti. Nel 701 vinto Luitperto da Rangimperto, questo divenuto re de'longobardi, dichiarò il solo Ermondo vicerè di Torino e paesi circonvicini, dove accresciuto il dominio e la giurisdizione potè stabilire la sua casa in tale stato, che fu poi sempre annoverata per lunga serie d'anni tra le 4 principali di quella celebre città. Simone detto il *Grosso*, nella divisione che fece co'suoi fratelli della Rovere, lasciando il Piemonte, si trasferì in *Savona*, o meglio in Albizola o Albisola poco distante e suo territorio, ed ivi co'suoi si stabilì. Da quel ramo, dopo il corso di più generazioni, discese Leonardo, dal quale e da Luchina Mugnone o Muglione sua consorte nacque Francesco poi Sisto IV. Da suo fratello Raffaele della Rovere e dalla moglie Teodora Manerola greca nacquero, Bartolomeo francescano e poi vescovo di Ferrara e patriarca d'Antiochia, Giuliano poi Giulio II, Luchina maritata a Franciotti di Lucca (la cui figlia Lucrezia Gora della Rovere sposò Marc'Antonio I Colonna, onde Giulio II concesse allo sposo in enfiteusi il suo palazzo a'ss. Apostoli, ed in feudo Frascati: Lucrezia fu madre di 4 figlie, e fabbricò nella chiesa della ss. Trinità di Monte Pincio la cappella dell'Assunta, celebre per le pitture di Daniele da Volterra), Giovanni prefetto di Roma. Reposati ricavò tali notizie dal Sansovino, *Origini delle famiglie illustri d'Italia*, ove parla de'signori della Rovere, seguito da altri scrittori. Ma il vescovo di Gallese Garimberto, narrando di que'che da bassa fortuna pervennero alle somme dignità, dice che Sisto IV nato in Albizola, favorito e amato da'della Rovere di Torino, divenuto Papa riconobbe Cristoforo della Rovere di Torino, e lo fece castellano e cardinale; ed io aggiungerò che morendo dopo un anno, nello stesso creò cardinale il di lui fratello, come narrai nelle loro biografie, e i cardinali vantandoi Rovereschi. Vuole inoltre Garimberto, che Sisto IV sia nato da Isotta figlia di Giovannino da Castiglione genovese e da Giuliano da Ultri luogo della riviera di Genova alle radici dell'Apennino; che dopo la morte del padre da fanciullo si ri-

eovrò in casa de'Rovere signori di Vico-nuovo torinesi, e vi attese agli studi, indi francescano e coll'acutezza dell'ingegno e la molteplice dottrina pervenne al generalato dell'ordine suo, al cardinato, al papato, avendo da'della Rovere suoi benefattori e parenti preso cognome e stemma; indi arricchì e nobilitò i nipoti, con signorie e dignità ecclesiastiche, uno de' quali Leonardo fece *Prefetto di Roma*, nel quale articolo narrai, che tranne alcuna interruzione, tal cospicua dignità passò all'altro nipote Giovanni e a'duchi d'Urbino, cioè rimase nella famiglia dal 1471 al 1631 inclusive, descrivendo l'abito che indossavano e diverse loro notizie. Il p. Grossi non volle occuparsi in ricerche sulla famiglia della Rovere e sui principii del suo ingrandimento, probabilmente perchè molti scrittori la dicono oscura, il che fa più onore e gloria a chi colle virtù e l'ingegno seppe elevarsi, e sostenersi con lustro e decoro, quanto i derivati da antichissime e nobilissime famiglie. Il prete Agostino M.ª Monti, *Compendio di memorie historiche della città di Savona*, ragionando de' suoi illustri, m'istruisce a p. 351, che Leonardo Aragonio duca di *Sora* (come lo dissi in tale articolo), trasse i natali da Bartolomeo fratello di Sisto IV, e presago di sua futura grandezza, divenuto lo zio cardinale, rifiutò nozze private, dicendo che solo regia sposa a ciò poteva obbligarlo. La promozione dello zio al papato autenticò il di lui detto, poichè creato prefetto di Roma si unì in matrimonio con Giovanna d'Aragona figlia naturale di Ferdinando I re di Napoli, colla dote del ducato di Sora, di Arce poi ducato, del marchesato d'Arpino, della baronia di Rocca Guglielma, della signoria dell'Isola, col regio cognome d' *Aragona*. Inoltre conseguì la dignità di contestabile del regno di Napoli, incontrò col cugino conte Girolamo Riario gli oratori di Ferdinando V re di Castiglia e d'Aragona, e molto si segnalò in alcuni fatti d'armi. Ma fra tanta prospera fortuna presto perdè la sposa nel 1475, nè andò guari che la raggiunse nella tomba, senza lasciar prole. Si ponno vedere: M.r Chasot, *Généalogies de toutes les Maisons Souveraines : Comtes, et Ducs d'Urbin*, t. 2, p. 465. *Ducs d'Urbin issus de la Maison de la Rovere*, p. 477. Marchesi, *La Galleria dell'onore*, t. 2. Già parlai, come Francesco M.ª nacque da Giovanna Feltria e da Giovanni della Rovere signore di *Sinigaglia* e di *Mondavio*, duca di *Sora* e *Arce* ec., il quale figlio di Raffaele fratello di Sisto IV, questi nel nipote Giovanni trasferì le grandezze del defunto Leonardo altro nipote. Francesco M.ª ebbe a maestri il celebre Odasio, che lo era stato di Guid'Ubaldo I, e Antonio Cristiani da Sassoferrato dottissimi. Mg.r Gentili, *De Eccl. Septempedana*, t. 3, p. 185, vi aggiunge Tarquinio Gentili de'signori di Rovellone da Sanseverino, che qual paggio de' duchi d'Urbino avea dato saggio d'ottima condotta e di sapere; poi castellano della rocca di Sinigaglia, dove si fece ammirare per prudenza e destrezza. Pare che sia stato suo aio, come lo fu Pietro Tiranni nobile di Cagli. Al riferire di Gio. Battista Leoni, scrittore del duca, questi non ebbe molta erudizione di lettere, per essersi da giovinetto con tutto il fervore applicato alla milizia, nella qual professione si distinse da suo pari. Rileva Grossi, che Francesco M.ª I, nato con ingegno vivace e con animo grande, profittò assai degli esempi di Guid'Ubaldo I, e più ancora nella scuola dell'avversità e de'travagli, da cui fu tribolata la vita di quel principe egregio. L'indole sua generosa, l'educazione domestica, la fortuna de'tempi lo portarono al mestiere dell'armi, nel quale riuscì eccellente. Non fu per altro degenere da'suoi avi nel favorire le lettere e nel proteggere i dotti. Scampate le insidie del Borgia, dichiarato figlio adottivo dallo zio, quando l'altro zio Giulio II lo condusse seco per l'impresa di Perugia e Bologna volle che gli

si comunicassero tutti gli affari, scorgendo in lui pronta e meravigliosa capacità nelle cose di guerra e in qualunque altro maneggio, e nelle scaramuccie di Bologna diè saggio di coraggioso ardire e di bellicoso ingegno. Divenuto duca, Giulio II l'investì degli stati del padre adottivo, per se, figli e nipoti fino alla 3.ª generazione, coll'annuo censo e canone di fiorini 1300 d'oro di camera; e così l'antica contea di Monte Feltro con altri stati passò dalla casa Feltria a quella della Rovere. Indi concesse ancora a Francesco M.ª II, per se e discendenti, il castello di s. Lorenzo in Campo. Volendo Giulio II ricuperare alla s. Sede la Romagna, formò la lega di *Cambray* contro i veneziani che in buona parte l'occupavano, nel 1509 lo dichiarò capitano generale di s. Chiesa per la guerra, che in tanti luoghi descrissi, ed egli passò a Bologna per fare la rassegna dell'esercito che vi si adunava, ivi nel giorno di s. Francesco ricevè con pompa dal cardinal Alidosi legato di Bologna e Romagna l'insegne del generalato nella chiesa di s. Petronio. Tornato il duca ad Urbino per disporre le cose del suo stato, a consiglio della duchessa Elisabetta passò in Mantova a celebrare privatamente il convenuto matrimonio con Eleonora Gonzaga, e tosto d'ordine del Papa assunse il comando dell'esercito e di sue soldatesche. Giulio II intimò con monitorii terribili a'veneti di restituire *Rimini*, *Faenza*, *Ravenna* e *Cervia* co'loro contadi, i quali non avendo ubbidito, cominciò la guerra, la pubblicazione degl'interdetti e delle scomuniche contro la repubblica. Brisighella per la 1.ª, dopo sanguinosa battaglia, fu presa e abbandonata al sacco, giungendo a tempo il duca per preservare i luoghi pii e le donne, e Manfrone supremo capitano veneto restò prigione. Le milizie pontificie indi occuparono tutta la valle, Granarolo e l'altre terre del contado di Faenza, essendo composto d'8000 fanti e 1600 cavalli valorosi; ma il cardinal Alidosi, che dovea accompagnare quale legato speciale dell'esercito l'impresa, si mostrò negligente e poco concorde col duca, i di cui progressi forse vedeva di mal occhio. Il duca assediando il forte Russi, energicamente l'eccitò a recarsi al campo, ed a non più tardare gli urgenti provvedimenti e le munizioni di cui era bisognoso l'esercito, per espugnarlo; mentre già l'imperatore e il re di Francia alleati operavano contro i veneti nella Puglia e in Lombardia; fece il cardinale molte promesse, ma non fatti. Riparò il duca cogli artifizi, e con questi potè disfare Giovanni greco, succeduto al Manfrone, fare anch'esso prigione, e far cedere Russi, contribuendovi la notizia della vittoria riportata da'francesi a Ghiarradadda, la quale sconcertò la repubblica veneta. Incamminatosi il duca coll'esercito a Ravenna per assediarla, intanto i sagaci veneziani vedendo la necessità di cedere, inviarono a Cotignola dal cardinal Alidosi, il segretario della repubblica Caroldo per venire a composizione e consegnare i dominii di Romagna, a tal effetto domandando sospensione d'armi e di spedire all'ambasciatore veneto in Roma, affinchè ordinasse l'evacuazione. Il cardinale stranamente pretese, che senz'altro si dovessero a lui consegnare i luoghi occupati, tolse al Caroldo le scritture e l'istruzioni, e lo fece porre in ceppi, pretendendo che ordinasse la consegna. Commosso il duca da tal biasimevole procedere, che offendeva il gius delle genti e frastornava il riacquisto di Ravenna, ordinò la liberazione di Caroldo e la restituzione delle scritture. Il cardinale per vendicarsi, prima promosse che il sopraggiunto corpo di 4000 svizzeri espugnasse Ravenna, con dolore del duca che pose in opera tutta la saggezza per rimuovere l'esercito dalla concepita speranza del bottino, e ridusse gli svizzeri all'ubbidienza; poi occultamente per togliere al duca la gloria della ricupera di Ravenna, scrisse a'rettori veneti della medesima esortandoli a venir con lui ad accordi ve-

dendo imminente la rovina della città, perchè il duca non potendo frenare l'esercito avea risoluto d'assaltarla e metterla a sacco, e ciò mentre il duca trattava col Caroldo con ragionevoli modi e riguardi alla repubblica che stimava. I rettori cederono al legato e al duca la rocca e la città, ed ambedue vi entrarono sotto baldacchino, impedendo il duca che le genti del cardinale e gli svizzeri s'abbandunassero a depredare i veneti e gli abitanti. Col contegno del duca appena si presentò a Cervia l'ottenne, ed entrò col cardinale sotto baldacchino in Rimini, dopo aver con cortesi modi superato con esso altri dissapori. Così la guerra cominciata a'25 aprile 1509 terminò l'ultimo di maggio, e tornando il duca ad Urbino, come spoglie ebbe l'artiglierie di Russi, ricolmo di lodi per la prudenza e valore usato di 19 anni. Il Papa ad onta delle contrarie rimostranze de' collegati, cessato il motivo del suo risentimento co' veneti, si pacificò con essi e gli assolse paternamente. Tornato il duca in Urbino, fece venir da Mantova Eleonora Gonzaga e con essa si recò a celebrar solennemente lo sposalizio, ricevendo dalla corte e da'personaggi della gran città moltissimi onori, non meno come nipote del Papa che per l'operato nella guerra di Romagna, celebrato qual prode capitano. Tra le altre pompe romane colle quali si solennizzarono le feste sponsalizie, ricorderò la corsa dell'anello in piazza Navona, e la mascherata rappresentante la vittoria di Romagna, che fu giocondissimo spettacolo, essendosi figurata Roma trionfante su magnifico carro cogli analoghi simulacri. Passando intima amicizia tra'Medici e i Feltri, Giuliano il *Magnifico* nella cacciata da Firenze di sua famiglia era stato magnificamente ospitato in Urbino da Guid'Ubaldo I. Dipoi caduto in sospetto di Giulio II, che brigasse in Bologna pe' Bentivuglio, ordinò a Francesco M.ª I di farlo arrestare e condurlo in Roma. Ma il duca suggerì tal savio contegno a Giuliano, che persuase il Papa di sua innocenza e glielo presentò qual amico e affezionatissimo alla s. Sede e a'della Rovere, per cui fu accolto benignamente e onorato da Giulio II. Questi essendosi proposto di cacciar i francesi rimasti in Italia, si collegò colla *Svizzera*, anche per punire il duca di *Ferrara (V.)* Alfonso I partigiano de'medesimi, non che co'veneziani e col re di Spagna, dichiarando capitano generale di sue milizie il nipote, il quale nel maggio 1510 tornò colla moglie a Urbino per maturar l'impresa. A tal fine raccolse e ordinò 8000 uomini d'arme, 700 cavalli e 6000 fanti. Con questo esercito unitamente al cardinal Alidosi a'30 luglio diè principio all'ostilità contro il duca di Ferrara, con prendere Massa Lombarda, Bagnacavallo, Cento, la Pieve, Cotignola, Lugo, la cui rocca difendendosi con valida resistenza, il duca mandò ad assalir la Bastia, per effettuarne l'espugnazione: in tal guisa s'impadronirono di quanto in Romagna possedeva Alfonso I sino al Po. Francesco M.ª I si fermò in Ravenna per riordinar le genti e proseguir l'impresa. Frattanto 110,000 svizzeri co'400 cavalli calati in Lombardia, furono tanto travagliati da'francesi, che tornarono alle loro case. Divenendo perciò dubbiosa la guerra di Ferrara, Giulio II deliberò di passare in Bologna, per far cosa grata al nipote, giacchè il cardinal Alidosi procedendo con incerta e ambigua fede, dipendendo principalmente da lui l'esito della guerra, sperò il duca colla presenza del Papa miglior esito. Profittando il cardinale, che Modena era senza presidio, con intelligenza de'potenti Rangoni, trattò d'impadronirsene, il che eseguì Francesco M.ª I, e vi depotò alla custodia Marc'Antonio I Colonna. Indi voleva occupare Reggio ove potevansi fortificare i nemici, e per assicurare Modena e Bologna; ma il legato volle che si marciasse su Ferrara per l'intelligenze che vi avea, caduta la quale tutto il rimanente n'era conseguenza. Il Pa-

pa era partito da Roma il 1.° settembre 1510, accompagnato da molti cardinali, e per Ancona giunse a Sinigaglia ove dormì: a' 13 arrivò a Fano, incontrato dagli ambasciatori della città di Fossombrone. Venne ospitato nel palazzo pubblico, ricevuto dal cardinal Alidosi e da'commissari dell' esercito, co' quali trattò della guerra, raccomandando a'deputati della Marca la diligente spedizione de'soccorsi di gente e di vettovaglie. I fanesi donarono a Giulio II 40 rubbie d'orzo, 4 di grano ridotto in pane, 40 misure di vino, 200 paia di polli e 40 di colombi, molta selvaggina, 4 vitelli, 4 castrati, 150 libbre di confetture, 140 libbre di cera, 1000 di paglia e 800 di legna, le quali cose ricevè con ispeciale gradimento. A' 16 partì per Pesaro e per la Romagna, entrando in Bologna a' 22, e poi nel concistoro dell' 11 dicembre creò legato contro il duca di Ferrara il cardinal Vigerio. Tutto narrando il p. Gattico e l' Amiani. Mentre l' esercito si avvicinava a Ferrara, i francesi, come il duca avea preveduto, minacciavano Modena, onde gli convenne accorrervi, crescendo i sospetti contro il cardinal Alidosi che favorisse segretamente i francesi, onde tutti temevano qualche insidia. Fu per questo, che rimosso dalla legazione dell'esercito, gli fu sostituito il Vigerio; nonostante per l'amore che avea per lui il Papa, ebbe in amministrazione la chiesa di Bologna allora vacata, e gli fu conservata la legazione di Bologna e Romagna. I francesi offrirono la battaglia al duca, il quale inferiore di forze, disse dover solo difender Modena. Afflitto il Papa per la vicinanza de'francesi e l'audacia d'Alfonso I che resisteva a' veneziani intorno al Po, e infestava la Romagna, non che pel conciliabolo francese da cui era minacciato, pel quale i fiorentini offrirono *Pisa* (*V.*); per tante angustie cadde gravemente infermo, non potendosi inoltre fidare del suo soggiorno pegli affezionati che aveano i Bentivoglio, i quali erano nel campo francese, ed avendo pochi aiuti dalla lega. Avuta notizia che i francesi volevano sorprendere Bologna, riavutosi alquanto dal male, l'intrepido Giulio II indusse la città a prender l'armi, scomunicò Alfonso I e Chaumont condottiero dell'esercito francese con questo, il quale si allontanò da Bologna. Risoluto il Papa a far la guerra offensiva, il nipote prese e saccheggiò Sassuolo e Concordia di Modena, e passò ad espugnar la *Mirandola* difesa da Alessandro Trivulzi. Vedendo Giulio II che si procedeva lentamente, malgrado la sua età, deliberò accelerar l'impresa colla sua presenza, con istupore di tutti. A nulla valsero le suppliche de'cardinali e i biasimi di altri, per distorlo dall'ardua e pericolosa risoluzione. Partì da Bologna a'2 gennaio 1511 accompagnato da 3 cardinali, e giunto nel campo alloggiò nella casetta d'un villano, sottoposta a'colpi dell'artiglierie nemiche; e non perdonando a verun' arte e fatica per ottenerla vittoria. Finalmente i mirandolani, perduta la speranza de' soccorsi, e avendo l'artiglieria fatto gran breccia, temendo di non poter resistere ad un altro assalto, mandarono ambasciatori al Papa per la resa, salve le persone e le robe. Il Papa l'accordò, purchè Trivulzi e altri capitani restassero suoi prigioni, e la terra dasse un compenso in denaro a'soldati per sottrarsi dal promesso sacco. Giulio II ad ore 21 de'20 gennaio entrò trionfante nella Mirandola, facendo la corte e curia papale di ciò feste in Bologna, ove ritornò e poco si trattenne, recandosi per Lugo a Ravenna a'18 febbraio. Notai nel vol. LII, p. 181, che in Pesaro si conservava la sella di Giulio II e la corazza indossata nella guerra di Mirandola; e nel vol. XLV, p. 117, che nell'armeria del Vaticano vi è l'armatura usata da Giulio II. Di più nel vol. XXXIX dissi che nella cappella della s. Casa trovasi la palla di cannone lanciata contro Giulio II. Il duca coll' esercito si rivolse verso Ferrara, che minac-

ciò traBondeno eFinale; e pel terrore concepito da Alfonso I, egli sollecitò i francesi a soccorrerlo. Chaumont stette in forse pegli alloggiamenti inespugnabili del duca d'Urbino, benchè bramava ricuperare la riputazione pel ritiro da Bologna e per aver lasciato Mirandola senza aiuto. Per consiglio diGio.GiacomoTrivulzi tornò sotto Bologna, almeno per sloggiare il duca, e senza battaglia liberare Ferrara; mentre il Papa a istanza del re di Spagna reintegrò i Pico della Mirandola cacciati da altri, e consegnò Modena all'ambasciatore imperiale come giurisdizione dell'impero. Assicurato il duca che i francesi disegnavano sorprendere Bologna, che per le segrete insinuazioni de' Bentivoglio cominciò a tumultuare, ad essa si avvicinò coll'esercito. Allora si adoprò il cardinal Alidosi ad uscir della città per unirsi al duca, e di farvi entrare Ramazzotto con 1000 fanti; ma non riuscendogli e vedendo il mal animo de'bolognesi, senza parteciparlo al duca si ritirò verso Imola, antica signoria di sua casa, che aspirava ricuperare a mezzo de' francesi, rifugiandosi a Castel del Rio ov'era nato, o per timore o per fellonia. I bolognesi partigiani de'Bentivoglio, prima dell'alba de'22 maggio con gran tripudio ammisero in città Annibale ed Ettore o Ermete Bentivoglio. Sia ccusa il cardinal Alidosi d'aver fatto capitani de' partigiani de' Bentivoglio, i quali formarono le compagnie co'loro seguaci, ad alcuni d'essi consegnò le chiavi delle porte della città e così fu facile l'ingresso a'francesi, capitanati da Gastone di Foix duca di Nemours. Il cardinal Alidosi si portò quindi celeremente a Ravenna dal Papa, e attribuì a Francesco M.ª I tutta la colpa di sì gran perdita, quando vi era ben fondato sospetto, che tra esso legato di Bologna e Romagna, e i francesi passassero segrete intelligenze, e da lui fosse proceduto ogni disastro. Giunto in *Ravenna* anche il duca n'24 maggio, nè potendo ottener udienza dallo zio sdegnato, e intesone il motivo, nel modo che narrai in quell'articolo, talmente s'inasprì d'indignazione e vendetta, che audato in cerca del cardinale e trovatolo presso la chiesa di s. Vitale l'uccise, e con un solo de'suoi tornò a Urbino. Il Papa inconsolabile partì da Ravenna, e per Rimini pervenne a Pesaro e Fano, ne'quali luoghi peraottò, così in Sinigaglia; indi per mare recossi in Ancona, ed a'27 giugno rientrò in Roma. Ivi citò il nipote, perchè dasse conto della morte del cardinal legato. Egli comparve, e avuta la casa per carcere, con sicurtà di 100,000 scudi, attese a difendersi dal fisco, dal quale con ogni sorta di rigore e di severità si procedè contro di lui avanti 4 cardinali deputati giudici della causa. Finalmente avendo il duca provato con molte scritture autentiche, e valevolissimi testimoni, tra l'altre molte accuse che si davano al cardinale, i maneggi, i trattati e l'intelligenze segrete tenute co' francesi contro la s. Sede e la persona del Papa; e specialmente l'aver consigliato e fomentato l'iniquo scismatico concilio Pisano, fu con solenne sentenza assoluta per giustizia con approvazione di tutto il sagro collegio, e restituito e reintegrato con ispecial bolla degli stati, dignità e titoli da' quali era stato sospeso, anzi si pretendeva decaduto per l'omicidio. Questo castigo durò 5 mesi, dopo i quali fu rimesso come prima nella grazia e amore del Papa zio, che gli donò 12,000 scudi per tornare nel suo stato. Tanto narra Reposati col Muratori. Per cui avendo riferito altrove col Novaes, che malato a morte Giulio II nel l'agosto 1512, perdonò il delitto al nipote, devesi intendere, mentre pendeva la causa. Divenuto il cardinal de Medici, poi Leone X, legato di Ravenna e di Bologna, seguì la famosa battaglia di Ravenna l'11 aprile 1512, vinta da'francesi che occuparono la città, dopo gravissime perdite e la morte di Gastone. Frattanto un gran tracollo aveano patito i francesi in Lombardia, per cui il duca esortò lo zio

a prevalersi dell'occasione, e con gente d'armi s'avviò per Ravenna, lusingandosi che al suo comparire ne fossero cacciati i francesi; e così avvenne, ricuperando ancora con molta moderazione il resto di Romagna. Pe'quali successi, i bolognesi stanchi del nuovo dominio de' Bentivoglio, con pubblico decreto li cacciarono, ed essi per sempre si ritirarono in Ferrara. I bolognesi tornarono all'ubbidienza della Chiesa, e ne diedero il possesso al duca, che coll'esercito vittorioso marciava sulla città e a'13 giugno vi fece il suo ingresso col cardinal Gonzaga successo nelle legazioni del cardinal Medici. Fermo sempre il Papa nel proponimento di cacciar d'Italia i francesi, comandò al duca, dopo aver presidiata Bologna, andasse a unirsi co'veneti e gli svizzeri, che già in numero di 20,000 aveano costretto i francesi a ritirarsi in somma confusione verso Milano. Perciò il duca ebbe la gloria di far l'acquisto di Parma e Piacenza, d'antiche ragioni della Chiesa, e così di Reggio, Alfonso I essendosi alquanto pacificato col Papa. Agli svizzeri poi riuscì di costringere i francesi a ripassar l'Alpi, e così Giulio II liberò da loro l'Italia, e il duca non ebbe più luogo di combatterli. Siccome il Papa voleva che si vedesse la causa d'Alfonso I secondo giustizia, intanto fece dal duca d'Urbino occupare Cento, la Pieve e le terre di Romagna spettanti al duca di Ferrara, come pure Carpi, Brescello, s. Felice e Finale. Di più il Papa gli commise di sorprendere Ferrara, il che dispiacque al nipote, per non poter guerreggiare i fiorentini, a favore de' Medici, che Giulio II, amorevole di essi, volle ristabilire nel governo di Firenze, pel particolare affetto che avea verso quella casa, e vi riuscì pienamente. Quanto a Ferrara, l'intemperie impedirono al duca di avvicinarsi. Morto a'5 agosto 1512 Costanzo II signore di Pesaro senza prole, e ricaduto lo stato alla s. Sede, il duca d'Urbino col cardinal Gonzaga legato della Marca vi si recarono a prenderne possesso; ma Galeazzo Sforza zio del defunto pretendendone il dominio, si ricoverò nella rocca per difendersi. Comparso però il duca coll'esercito, Galeazzo si persuase a cedere col compenso di 20,000 ducati pe' beni allodiali, sborsati dal duca, che ne rimase pacificamente in possesso e vi ordinò il governo pontificio. E siccome oltre tal somma, egli ne avanzava dalla camera apostolica altre maggiori pe'suoi stipendii e spese fatte negli ultimi conquisti, ed essendo l'erario papale esausto, Giulio II col consenso del sagro collegio, investì Francesco M.ª I di Pesaro e suo territorio, non ascoltando l'istanze fatte da' pesaresi a favore di Galeazzo. La signoria fu conferita in vicariato con bolla de' 16 febbraio 1513 da Giulio II, il quale voleva dare al nipote anche la città di *Siena* poc'anzi da lui segretamente comprata dall'imperatore per 30,000 ducati d'oro, ma non potè effettuarlo essendo morto a'21 di detto mese. Inoltre Giulio II avea dato al duca il palazzo del cardinal Santorio in Roma, il quale dipoi grandemente ampliato da'Pamphilj è il *Palazzo Pamphilj Doria sul Corso* (*V.*). Pe' Rovereschi il ducato d'Urbino venne aumentato del vicariato di Mondavio e delle signorie di *Sinigaglia* e di *Pesaro*, articoli che vanno tenuti presenti per le notizie de'duchi della Rovere, non meno che diversi paragrafi de' luoghi descritti in quest'articolo, per cui sarò d'ora io poi ancor più compendioso. Dopo 17 giorni di sede vacante restò eletto Papa il cardinal de Medici col nome di Leone X, e il duca d'Urbino, con que' di Ferrara e di Camerino ne addestrò il cavallo che cavalcava al solennissimo possesso, oltre il nipote del Papa Lorenzo de Medici. Narra il Cancellieri nella *Storia de'possessi*, che fra' 5 gran vessilli quello del duca d'Urbino quale *Capitaneo Ecclesiae*, collo stemma del Papa, lo portò Francesco di San Severino dal medesimo a ciò deputato. Il duca cavalcò dopo

i principi assistenti al soglio, seguito da' suddiaconi apostolici: l'accompagnavano molti signori e cavalieri. Era vestito d'abito nero di velluto e raso, come i suoi staffieri, per dimostrare il dolore per la morte del zio Giulio II. Riferisce Reposati, che l'esaltazione di Leone X riuscì sommamente cara al duca, perciò in tutto lo stato suo fece pubbliche allegrezze come fosse stato un parente. Intervenne alla coronazione e possesso come *Prefetto di Roma*, con 24 gentiluomini a cavallo e 24 staffieri, vestito insieme con tutta questa famiglia di drappo nero, per onorare in uno la solennità, e conservare il duolo per la morte dello zio. Il Papa lo accarezzò, e con brevi confermò i suoi stati, dignità e prerogative. Nel partire da Roma, il Papa e i suoi parenti con amorevoli trattamenti l'assicurarono della loro antica amicizia; laonde tornò a Urbino con gran speranza che il pontificato di Leone X gli fosse propizio come quello dello zio. Ma nel 1514 il Papa per la libertà d'Italia volendosi opporre a' francesi che s'incamminavano a riprendere il ducato di Milano, dichiarò capitano generale delle milizie pontificie Giuliano de Medici il *Magnifico* suo fratello, con sommo pregiudizio del duca d'Urbino, al quale intimò che dovesse colle sue genti andar a servire in quella guerra come feudatario della Chiesa. Si esibì il duca di andarvi volentieri, ma col grado antico dal Papa confermato, ed inutilmente riuscì la domanda. Imperocchè i cardinali parenti e amici del duca lo avvisarono dell' impegno preso dal Papa, che per assicurare nella sua casa il dominio di Firenze, avea deliberato dare ad essa il principato d'Urbino, col quale e coll'unione di altri stati in Toscana, imporre a'fiorentini. E che il fratello Giuliano il *Magnifico*, memore dell' ospitalità e benefizi ricevuti dalla corte d'Urbino, colla moglie Alfonsina Orsini (ambiziosissima che continuamente pressava il Papa cognato per lo stato d'Urbino, non contenta di governarsi Firenze ad arbitrio de' Medici) e il figlio Lorenzo allevato nella medesima, si era sempre opposto a sì strana deliberazione. Perciò il duca si sottomise, anzi ottenne la condotta di 1000 fanti in tempo di guerra. Nell'abboccarsi Giuliano col duca, questi facendo cadere il discorso su quanto si vociferava, francamente Giuliano gli confermò ch'egli non avrebbe mai comportato che i favori ricevuti da lui e zio con sì nera ingratitudine fossero ricambiati. Giuliano ammalatosi in Firenze, morì poi a' 17 marzo 1516. Nel tempo dell'infermità Leone X, senza nulla partecipare al duca, con bolla del 1.° marzo lo privò del ducato e degli altri stati; terribile risoluzione preceduta da altre disposizioni pregiudizievoli. Poichè sostituì al generalato il suo nipote Lorenzo de Medici, e negò le paghe de' 1000 fanti a lui destinati, e con imperioso comando gli ordinò di unirsi con esso. Insistendo il duca sulla paghe, ebbe ordine di non muoversi, ed allora ricusando quelle genti di partire senza di lui, si sbandarono. Interpretatosi tuttociò per disubbidienza, si rinfacciò al duca l' aver mandato nel maggior fervore della guerra tra Giulio II e la Francia, il Castiglione al soldo del re, quasichè parteggiasse per lui, e specialmente la morte del cardinal Alidosi, alla cui assoluzione avea convenuto Leone X come uno de'cardinali giudici; nondimeno questi apertamente cominciò a dichiararsi di volerlo privare dello stato. S' interpose il re di Francia, pacificatosi con Leone X, senz'effetto, perchè il Papa fece appello alle convenzioni della lega, che gli vietava il prendere la protezione de'feudatari, e dover prestare aiuto contro di loro se richiesto. Adunque trattato come preteso reo di ribellione, ne'primi del 1516 si erano cominciati i monitorii contro il duca, perchè si presentasse nella curia romana. Inutilmente si portò in Roma a perorare la veneranda duchessa Elisabetta, benemerentissima

della casa Medici, offrendo il primogenito del duca per sposo d'una nipote del Papa con qualunque dote. Il Papa fu irremovibile, sempre ripetendo che il duca dovea recarsi in Roma secondo l'intimazione fiscale. Spirato il monitorio, LeoneX fulminò terribile scomunica contra il duca, lo privò degli stati, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà; e ad istigazione de' ministri pontificii, quelli del re di Spagna s'impadronirono del ducato di Sora e di quanto il duca possedeva nel regno di Napoli. Fu inoltre il duca privato di tutti i titoli, dignità ed emolumenti, con orribile maledizione estensiva a chi l'avesse protetto o vi avesse commercio. Masse poi Leone X l'armi sue e quelle de' fiorentini per cacciare il duca dallo stato, il quale in questa gran perturbazione di cose, vedendo implacabile il Papa, ed i principi a cui ricorse per pacifica protezione appena secolui condolersi freddamente, cedendo per allora alla violenza de'nemici, travestito e col più pregevole che potè raccogliere, partì per Mantova colla moglie, il figlio e la duchessa Elisabetta, con universale dolore de'popoli. Per le rigorose censure ecclesiastiche da cui era allacciato, il duca finse di partire per Germania, e di notte ritornò e si chiuse in Goito spettatore di sue calamità, furtivamente recandosi a trovare la famiglia. Supplicando il Papa d'esser assolto dalle censure, per salute dell'anima sua, gli fu duramente negato; ed egli cristianamente si propose di non cessare dal rinnovarne le preghiere e di ottenere misericordia dal Vicario di Crista. Renzo da Ceri occupò tutte le fortezze; e finalmente il Papa creò prefetto di Roma, duca d'Urbino e signore di Pesaro e Sinigaglia, di Castiglione e s. Lorenzo in Campo il nipote Lorenzo de Medici, con bolla del 1.° settembre 1516, per se, figli e nipoti legittimi e naturali in perpetuo. Il suo esercito, unito a quello de'fiorentini, occupò tutto lo stato d'Urbino, tranne s. Leo che si difendeva pel duca Francesco M.° I. Questi trovando che 2000 svizzeri, partiti da'francesi dopo l'acquisto di Brescia, si ponevano a sua disposizione, volle tentare di soccorrere la piazza, quando nel settembre 1516 seppe che non senza tradimento s. Leo avea ceduto. Non per questo atterrito, e dopo l'accordo di Verona licenziandosi i soldati, gli assoldò o con denari o con promesse per tentare il riacquisto del ducato, perciò prendendo denaro in prestito e vendendo quasi tutte le gioie della moglie. I ministri imperiali, francesi e veneziani, invece d'impedirlo, assai disgustati della condotta del Papa, animarono i soldati e i capitani spagnuoli e francesi a seguirlo a'15 gennaio 1517. Erano questi 5000 spagnuoli, a'quali si aggiunsero circa 800 cavalli leggieri comandati dal Gonzaga signore di Bozzolo e da altri valorosi condottieri. Partirono con poche artiglierie e munizioni a'17 gennaio, con grave pena di Leone X, conoscitore della prodezza degli spagnuoli, dell'implacabile odio de'capitani e dell'inclinazione de' popoli del ducato pel Rovere. Rinforzò col nipote legenti di Romagna per impedirne il passaggio, ma il piccolo esercito penetrò per altra via, saccheggiò Granarolo, mentre Lorenzo si condusse a Cesena per affrontarlo, quando già era passato. Entrato Francesco M.° nello stato d'Urbino, fu ricevuto con grandi allegrezze dagli affezionatissimi popoli, indignati de'modi cui era stato trattato, e subito ottenne la cessione d'Urbino da Giacomo Rossetto, per essersi il popolo sollevato, restando prigione il vescovo Vitelli, che in nome di Lorenzo governava lo stato. Indi il duca rivalse l'animo ad impadronirsi di qualche luogo marittimo, ma pegli aiuti domandati dal Papa a' re di Francia, Spagna e altre potenze, s'aumentò d'assai l'esercito di Lorenzo, eziandio pe' nuovi assoldati tedeschi e spagnuoli. A Pesaro si presentarono a Lorenzo il capitano spagnuolo Suarez e il segretario del duca Orazio da Fermo, muniti di

salvacondotto, ed esposero in suo nome: Che a cessare la distruzione de' popoli e liberare da contese il ducato divenuto teatro di varie guerre e scorrerie, in pregiudizio di chi ne dovesse rimanere signore, potevansi decidere le differenze fra loro due con combattimento di duello, o con determinato numero di persone con ciascuno di loro. Rispose Lorenzo, che accettava la proposta, purchè Francesco M.° lasciasse quanto gli avea occupato; indi stimolato da Renzo da Ceri, fece ambedue carcerare. Dopo due giorni liberò lo spagnuolo e mandò prigione a Roma Orazio. Volendo Lorenzo ricuperare Mondolfo, munito dal duca, nel giugno 1517 lo strinse d'assedio, venendo più volte ributtato da'difensori spagnuoli; allora Robles, uno di essi, determinò con due compagni d'uccidere Lorenzo, e con un moschetto prese egli di mira il suo capo; ma nell'esplosione del colpo, essendosi alquanto mosso Lorenzo, lo colpì tra il collo e le spalle, e fu la ferita riputata così pericolosa che subito fu trasportato in Ancona con poca speranza ch' egli potesse sopravvivere. Pel ducato si continuarono alcune fazioncelle con molta gloria delle genti del duca. E Leone X sostituì al nipote ferito, il proprio cugino cardinal de Medici, poi Clemente VII, come legato deputato al comando dell'armata, poi legato di Romagna e governatore perpetuo di Fano, inimicissimo di Francesco M.° Aumentate le genti del duca con una squadra di guasconi, ci ebbero le sue difficoltà per mantenerle; essendo ormai il paese esausto di vettovaglie, s'incamminò per Perugia e quindi passare in Toscana, dove coll'intelligenza de' Petrucci di *Siena* e di molti altri mal soddisfatti de' Medici, sperava vendicarsi da' tanti torti e offese ricevute. Lasciato perciò in Urbino il conte Filippino Doria con forze atte a difender la città, ed anco sorprendere i nemici ridotti a pochi; assediata Perugia, a'24 maggio si accordò col comune per 10,000 ducati d'oro, in rate e in drappi, e 100 some di grano in pane cotto. Passato nella Marca, Fabriano e altre terre si composero con lui con denari che ascesero a 7000 ducati, e quelle che nol fecero furono saccheggiate ad uno a Jesi. Con 8000 ducati si liberò Ancona da egual trattamento, e dopo combattimento pure Fermo dovè comporsi per 1600 ducati. Intanto il re di Spagna, a richiesta del Papa, fece intimare agli spagnuoli di lasciare il duca sotto pena di ribellione; e l'uditore della camera in nome del Papa promise 3 paghe a'5 capitani forastieri, se abbandonavano il duca. Si venne inoltre ad accordi col duca, al quale se partiva e deponeva l'armi, si dava l'assoluzione dalle censure estensiva a tutti i suoi, perdono generale a'sudditi compromessi, alle duchesse il godimento de'loro beni, e di poter il duca portarsi seco i suoi mobili, armi, artiglierie e la libreria di Federico. Volendo Francesco M.° riservarsi a migliori occasioni, accettò e partì per Mantova, benchè quanto al promesso alle duchesse e al perdono generale a'sudditi non fu osservato. Così terminò la guerra d'8 mesi, costata quasi un milione di scudi, nella maggior parte pagati da'fiorentini. Durante la guerra si coniarono due medaglie, riportate da Reposati: del Papa con allusione alle vane speranze e sforzi del duca; di questo colla leggenda *Dux Metaurensium*, e colla figura della Fama, insegnando che per rendersi immortale faceva d'uopo d' imprese degne di fama, come avea fatto ricuperando il ducato. Ma poi Reposati nell' *Errata corrige*, rigettando l'asserzione del Lucchio, soggiunge che la medaglia del duca fu battuta o negli ultimi anni di sua vita, o meglio dopo la sua morte. Mentre Lorenzo era in Firenze cadde infermo e morì a'28 aprile 1519, avendolo preceduto nella tomba Maddalena, lasciando soltanto la figlia Caterina, poi regina di Francia, erede di sue ragioni. Terminata con lui la legittima discendenza di Cosimo de Medici, ossia del 1.° de'

due rami della medesima, l'afflitto Leone X riunì alla s. Sede il ducato d' Urbino, Pesaro e Siuigaglia, e dal cugino cardinal de Medici governatore di Fano fece demolir le mura d'Urbino e de'luoghi principali del ducato, eccettuato Gubbio. A questa città per l'emulazione che avea con Urbino, tanto inclinata pel duca, il Papa rivolse i suoi favori, costituendola capo del ducato, e per più indebolir questo, diè a'5 luglio 1520 per compenso a'fiorentini la fortezza di s. Leo con tutta la contea del Monte Feltro e Majolo, in pagamento de' denari spesi nella guerra, per l'occupazione degli stati Rovereschi, tassati a 400,000 scudi. Divenuto nel 1521 capitano generale della Chiesa Federico marchese di Mantova, il cognato Francesco M.° per levare al Papa ogni sospetto, ottenne da' veneti di passar colla famiglia in Verona, ricusando di servire i francesi contro il Papa, e Carlo V imperatore, per la buona disposizione che questi avea per lui.

Suonata l'ultima ora anco per Leone X, che morì di 46 anni a'2 dicembre 1521, il duca si recò a Ferrara, ove radunato un corpo di 1500 fanti, tosto cogli aiuti de'Malatesta e d'Orazio Baglioni s'ingrossò il suo corpo di sudditi e di amici che lo sospiravano, prese Gradara, fu ricevuto in Pesaro, invitato da Urbino con 10 cittadini; e ricuperò Sinigaglia, Castiglione e s. Lorenzo in Campo, che Leone X avea dato nel 1520 in perpetuo, coll'annuo censo di 1000 fiorini, a Gio. Maria Varani; non che il vicariato di Mondavio, che Leone X dopo la morte del nipote avea restituito a Fano. Il cardinal de Medici nella sua politica fece in modo che i fiorentini si pacificassero col duca alla fine del 1521, restituendogli la contea di Monte Feltro, soltanto ritenendosi la città e fortezza di s. Leo, e Majolo, secondo il Lazzari. A'4 gennaio 1522 il duca espugnò Perugia e vi ristabilì i Baglioni, e si ridusse a Gubbio per attendere all'accomodamento delle cose sue in Roma. A' 9 fu eletto Adriano VI mentre trovavasi nella *Spagna*, intanto governando il sagro collegio sino alla sua venuta, per mezzo de' capi d' ordine che mutaronsi per turno ogni mese. A questi il duca inviò Gio. Maria della Porta, ed a mediazione de'cardinali Grimani e Pompeo Colonna, il 1.° per antica amicizia (era pure amministratore della chiesa d'Urbino) e il 2.° per emulazione col cardinal de Medici, con bolla concistoriale sottoscritta da tutti i cardinali, de' 18 febbraio o 27 aprile, ottenne l'investitura e la ritenzione del ducato sino all'arrivo del Papa, e la protezione e difesa de'cardinali da qualunque attacco; a condizione di dare il figlio in ostaggio allo zio marchese di Mantova, di non prendere stipendii estranei, di non molestare i dominii della s. Sede ed a questa esser ubbidiente, e di ricevere l' investitura del ducato dal Papa. Il Monte Feltro ancora, meno le fortezze di s. Leo e di Majolo, come già notai con Lazzari, tutto era tornato all' ubbidienza del duca; ma al dire di Reposati, vi marciarono contro i fiorentini e occuparono molti castelli. Il duca ricorse a'cardinali, i quali ordinarono a tutte le città e terre della Chiesa di prender l'armi a favor suo; ma presto i fiorentini lo ricercarono di pace. In questo sembra doversi preferire a Lazzari il racconto di Reposati. Adriano VI entrato in Roma a'29 agosto 1522, trovò che Sigismondo figlio di Pandolfo Malatesta, antico signore di Rimini, avea occupato quella città, ed i cardinali non aveano potuto ricuperarla; laonde il Papa affidò l'affare al duca, ch'eragli stato efficacemente raccomandato da Carlo V, oltre le favorevoli relazioni di molti cardinali, e gli mandò 1500 fanti spagnuoli. Ma il duca senz'armi o violenza alcuna, colle sole persuasioni, restituì Rimini e la rocca all'ubbidienza della Chiesa. Indi nel 1523 si condusse a Roma con 200 cavalli per presentarsi al Papa, presso il quale e nella maggior parte della corte moltissimo gli giovò la memoria glorio-

su di Giulio II suo zio, ed ottenne la formale assoluzione dalle censure fulminate da Leone X, e di nuovo con bolla de'23 marzo 1523, sottoscritta da tutti i cardinali, rivocate le bolle del predecessore, fu investito del ducato d'Urbino, colla clausola senza pregiudizio delle ragioni, per non danneggiare all'applicazione ch'era stata fatta a'fiorentini del Monte Feltro e di Majolo. La nuova investitura fu a 3.ª generazione, col consueto annuo censo, e l'obbligo di prendere il sale dalla camera apostolica esclusivamente. Alloggiò nel palazzo di s. Marco col cardinal Grimani, e nella partenza il Papa gli commise visitar bene Ancona e di fargliene relazione. Questo Papa separò dalla lega co' francesi i veneziani, i quali fece all'opposto collegare contro di essi con Carlo V e il duca di Milano. Poco visse Adriano VI, e a'18 novembre 1523 gli successe il cardinal de Medici col nome di Clemente VII, il quale dimenticata la precedente inimicizia col duca, lo ricevè in favore, forse quando collegossi co' veneziani contro Francesco I re di Francia, come vado a dire. Il duca essendo patrizio di Venezia, il senato con unanime consenso l'elesse governatore generale dell'armi della repubblica, per la ben conosciuta sua profonda perizia militare, senno e valore, nella guerra che insieme a Carlo V sosteneva contro i francesi, per cui tosto passò al campo a pugnare, insieme a famosi capitani, fra'quali il duca Carlo di Borbone, che disgustato di Francesco I, serviva l'imperatore, di quello emulo e acerrimo competitore. Eminentemente distintosi in più fazioni successive, i veneti lo crearono capitano generale, e nel recarsi a Venezia, 5 miglia distante lo fecero incontrare da 50 senatori, lo riceverono nel bucintoro, trattarono come un doge e festeggiarono con pubblici spettacoli. La ceremonia della tradizione dell'insegne del generalato seguì per mano del doge colla massima pompa nella basilica di s. Marco, ove gli fu consegnato un gran de stendardo rosso coll' insegna dorata della repubblica, e il bastone o mazza d'argento, segni della suprema autorità sull'armi venete. Allora il duca commise al Giovio che formasse la sua impresa, che poi usò sempre. Questa venne simbolicamente espressa in una pianta di palma colla metà della cima piegata da un grave peso di marmo col motto *Inclinata Resurgo*, e ciò per dimostrare che la sua virtù non avea potuto rimanere oppressa dalla violenza della fortuna avversa, benchè per alcun tempo fosse abbassata da Leone X. Ammalatasi in Urbino la duchessa Elisabetta, il duca colla moglie Eleonora corsero da Verona per visitarla: ella morì a'2, o a'3 febbraio 1526, compianta da tutti, e il duca le celebrò solenni funerali. Donna sommamente amata dal marito, per sua debolezza morì vergine, senza che ne dasse segno alcuno in vita. Si ha una sua medaglia grande, il cui tipo può vedersi in Reposati. Narrai a'luoghi loro, che Clemente VII da cardinale legato del cugino Leone X, pochi giorni innanzi la sua morte, unito agl'imperiali, sconfisse i francesi ed entrò trionfante in *Milano*. Che i francesi tornati nel 1523 ad assediar quella gran città, la conquistarono; ma nel 1524 vinti dall'esercito imperiale di Carlo V, indi la perderono, restando nel 1525 presso *Pavia* prigione Francesco I. Temendo i principi d'Italia che il formidabile imperatore non si contentasse del ducato di Milano, per frenarne in essa la potenza fecero nuova e mal consigliata lega in *Cognac*, nell'anno 1526, nella quale entrarono Clemente VII, i veneziani, i re di Francia e d'Inghilterra, gli svizzeri, lasciando luogo ad entrarvi al duca di Milano Sforza, e pare anco a'fiorentini. Per questa guerra fu chiamato a Venezia il duca e tenuta con lui consulta sul da farsi. Appena pubblicata la lega in maggio, pe'primi i veneziani col duca uscirono in campo, unendosi colle milizie pontificie per soccorrere lo Sforza assediato da-

gl'imperiali nel castello di Milano, mentre Lodi veniva liberato dagli altri veneti capitanati da Baglioni. Le milizie papali, gente nuova in buona parte, ne'combattimenti cogl' imperiali presso Milano fecero confusione e piegarono in disordine, riparandovi prontamente il duca. Allora i capitani ecclesiastici ridotti all' alloggiamento del duca per consultarlo, egli propose la ritirata di notte verso Marignano, e con qualche ripugnanza ne prese il comando, camminando egli sempre nell'ultimo retroguardo per ogni bisogno; per cui senza danno potè effettuarsi, se non che fatta dal duca la rassegna, trovò fuggiti 4000 soldati. Giunti al campo i 5000 svizzeri assoldati dal Papa, il duca col general della Chiesa Guido Rangoni mossero coll'esercito per tentare di soccorrere il castello di Milano; ma lo Sforza non potendo più reggere, a'24 luglio capitolò col Burbone con libertà di ritirarsi a Lodi, e quindi entrò nella lega. Intanto il duca d'Urbino si ammalò gravemente, e il provveditore Pesaro, dispiacente di sua assoluta soprintendenza, partì per l'impresa di Cremona, conducendosi seco gl'italiani che servivano la repubblica, tranne quelli del duca e gli oltramontani. Ma se non accorreva il duca, già risanato, l' impresa non riusciva. Battuta Cremona, l'obbligò alla resa, e intanto si portò a visitar la moglie al castel Giufiè. Tornato a Cremona, la trovò tumultuante per l'avarizia d'alcuni soldati, e subito ne represse l' insolenza, consolando la città con opportune provvisioni. Grati i cittadini lo donarono d' una tazza d' oro coperta di 20 libbre, con ornati di meraviglioso lavoro. Nel fondo era una Vittoria in bassorilievo con corona d' alloro e le parole: *Aeternitati Italici Nominis.* Nel coperchio era scolpito: *Francisco Mariae Urbini Duci Cremonenses Liberata Servataque Patria.* Nel febbraio 1527 i capitani della lega tennero discorso sul modo di continuar la guerra, per mandare i pareri di ciascuno a'confederati, ma quello del duca non l' ebbe il Papa dal luogotenente Francesco Guicciardini presidente di Romagna, questi incolpandone il segretario di negligenza. Il Guicciardini maggiormente dimostrò la sua avversione contro il duca, nell'*Historia d'Italia*, sia con oscurarne la gloria, sia con qualche calunnia, come rileva Reposati. Dopo una fazione co'tedeschi a Busseto, il duca colpito acerbamente dalla gotta si ritirò a Casal Maggiore. Intanto conviene che ricordi, che offeso Carlo V della lega in cui era entrato Clemente VII, nello stesso precedente 1526 gli dichiarò guerra, ed in *Roma* la cominciarono i Colonna, al modo che raccontai in quell'articolo; essendosi proposto il cardinal Pompeo Colonna, con sacrilega cospirazione, l'uccisione del Papa, e se farsi eleggere successore! I veneziani occuparono Ravenna e poi Cervia, forse per impedire che se ne impadronissero i nemici, e la ritennero per 3 anni, sotto lo specioso titolo di custodirle per la Chiesa. Per la ritirata delle armi pontificie sotto Milano, tutti i disegni della lega si disciolsero. Riavutosi il duca dal suo male, e trovandosi verso Modena per impedir le vettovaglie a'nemici, con sorpresa di tutti si seppe che il Papa avea conclusa a'15 marzo 1527 sospensione d'armi per 8 mesi, col vicerè di Napoli a nome di Carlo V, dalla qual tregua derivò la rovina del Papa e l'esterminio di Roma, con incautamente disarmarsi. Il fiero duca di Borbona non volendo ratificare tale accordo, Francesco M.° ordinò diverse provvisioni, qualora volesse penetrare in Romagna o assalir la Toscana, per esser pronto a inseguirlo, e mandò per sicurezza a Venezia la moglie e il figlio. Mentre il Borbona coll' ammutinato esercito imperiale, minacciata Firenze, si diresse verso Siena, il duca giunto a Barberino ricevè dagli ambasciatori fiorentini l'offerta della restituzione delle fortezze di Majolo e di s. Leo, perchè più volentieri aiutasse la

repubblica. Rispose il duca esser in cammino a quest'effetto, oltre l'obbligo della lega, per servire come duca d'Urbino, ringraziandoli infinitamente di tale offerta. Appena entrato in Firenze, ricevuto alla porta da 3 cardinali e da Ippolito e Alessandro de Medici, alcuni congiurati s'impadronirono del palazzo de'Signori e attendevano a sollevare il popolo contro il governo de Medici. Per cui tutti sbalorditi mancarono di consiglio in quel pericolo. Il duca offrì l'opera sua per reprimere subito il tentativo, per manifestare al mondo qual fosse veramente l'animo suo verso il Papa e la casa Medici, ad onta de'patiti travagli; e tosto energicamente assaliti i congiurati, con accordi li ridusse all'ubbidienza, sventando l'insurrezione. Fu perciò poco dopo per pubblica deliberazione decretata dalla repubblica la restituzione di s. Leo e di Majolo, insieme al *jus pignoris*, ad essa concesso da Leone X; e il duca a istanza de' fiorentini deputò Orazio Florido a riceverne il possesso. E qui giova ripetere l'osservazione di Lazzari, per le pretensioni nel secolo passato affacciate dal granduca di Toscana, e toccate nel paragrafo *Carpegna*.» Per conseguenza non ponno i granduchi di Toscana surrogarsi, come successi a' diritti della repubblica di Firenze, nè pretenderci ragione alcuna, ostando la detta restituzione libera e spontanea. Nè ponno pretendere rimborso dalla camera apostolica, perchè la spesa fu loro fatta a contemplazione del concittadino Leone X per particolari suoi fini; e però la camera stessa non dev' esser tenuta dell'evizione: e così cessa ogni pretensione che si possa avere nella contea di Monte Feltro". Saputosi da Clemente VII il tumulto di Firenze, e l'operato dal duca, gl'inviò un cameriere segreto a ringraziarlo, pregandolo insieme a consigliarlo nella difesa, se il Borbone si disponesse ad assalire Roma. Il duca alla presenza de'capitani rispose: Di provvedere Viterbo e Monte Fiascone di gente da guerra e non collettizia. Che il Papa si ritirasse a Orvieto o in Civita Castellana, e lasciasse in Roma Renzo da Ceri e Orazio Baglioni. Perciò procurasse il Papa di mettere in sicuro coll'esercito suo tutta la corte e i principali della città, e nel rimanente della guerra riposasse nelle forze della lega. Piacque il consiglio, ma non fu accettato, per essere il Pontefice timido, irresoluto e tardo a risolversi. Proseguendosi il cammino del Borbone su *Roma (V.)* con tutto l'esercito imperiale, a persuasione del duca di Ferrara e de' Colonnesi (esso era composto quasi interamente di quella schiuma d'infami che riprovai anche in tale articolo), il Papa sbigottito del repentino assalto si ritirò tutto spaventato in *Castel s. Angelo* con alquanti cardinali, prelati e cortigiani. Roma indifesa, i romani indifferenti come malcontenti del governo del Papa, non potè fare resistenza, e soggiacque ad incancellabile sventura. Meglio di Renzo da Ceri si portò altro Orsini, nè mancarono alcuni prodi difensori, anche fra gli artisti, fra' quali due orafi pontificii, il celebre Benvenuto Cellini, e Bernardino Passeri di Giulio II, Leone X e Clemente VII, che tornai a lodare nel vol. LXXXIV, p. 176 e 186. A'6 maggio, infausto e lagrimevole per l'alma Roma, questa fu espugnata dal Borbone, ma nello stesso punto vi cadde ucciso; sottentrò a lui il luterano Filiberto d'Orange, anch'esso poi punito da Dio, il quale col crudele Borbone, ben a ragione furono qualificati dal ch. Betti sullodato, nell' *Illustre Italia*, mostri peggiori del goto Alarico. Roma inondata da 40,000 barbari (secondo Panvinio e altri, Reposati dice 20,000), subì per sua terribile sventura tremendo e prolungato saccomanno, soggiacque a infinite calamità, per l'inaudite scelleraggini che empiamente vi commisero; spaventevole catastrofe che mi muove a sdegno tutte le volte che debbo riparlare di sì strepitoso e vituperevole avvenimento; e pel sofferto da'letterati e

da'professori dell'*Università romana*, in quell'articolo pure lo lagrimai. Tranne i Colonnesi, gl'imperiali niuno rispettarono, neppure i cardinali di loro fazione, anch'essi imprigionati, straziati e saccheggiati. Trafugati i sepolcri per spogliarli, non ne andarono esenti quelli di Sisto IV e Giulio II, ed in più iniqui modi furono rubati e profanati i sagri templi. Alcuni attribuiscono a tali soldati vandalici l'annerimento delle pitture della *Cappella Sistina*, eseguite dal sommo Buonarroti e da altri celebri artisti. Certamente le famose stanze del *Vaticano*, di recente compiute da Raffaello, furono asilo di essi, i quali senza ribrezzo vi commisero ogni bruttura, ed a cattivo stato le ridussero. Le restituì nello stato attuale il Maratta d'ordine d'Innocenzo XI, e meglio e precipuamente per quello di Clemente XI. Il duca di Ferrara di tali trambusti ne profittò per riprendersi Modena e Finale. Il Rangoni, lasciata Perugia, s'indirizzò verso Roma, alle cui mura giunto a' 14 maggio, non ebbe coraggio colle sue forze tanto inferiori d'assalire quel furioso e potente esercito, benchè sbandato ed avidamente tutto preoccupato a depredare. Il marchese di Saluzzo s'inviò verso Orvieto; e il duca d'Urbino per la volta di Todi vi arrivò a' 16, dove tornato Rangoni si tenne consiglio di guerra per tentare di liberare il Papa; ma il duca, sebbene ne mostrò grande desiderio, pose in considerazione non poche difficoltà. Fattasi la rassegna dell'esercito si trovò ascendere a 12,000, molti essendo fuggiti sì pel terrore della perdita di Roma, come per mancanza di paghe e di viveri; sicchè fu concluso esser troppo disuguali le forze della lega colle nemiche, perciò doversi procurare presso i principi collegati, e massime dal re di Francia, 20,000 fanti, 3000 guastatori (o secondo De Rossi 15,000 svizzeri, 10,000 fanti italiani, oltre i guastatori) e 40 pezzi d'artiglieria. Per questo contegno del duca d'Urbino, il Guicciardini e altri ancora lo biasimarono di non aver voluto liberare Roma e il Papa, per vendicarsi del tanto sofferto da'Medici, e di tirare in lungo la guerra; e lo feci io pure nel vol. LIX, p. 20, e fors'anco altrove, col fiorentino Patrizio De Rossi, *Memorie storiche de' principali avvenimenti politici d'Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII*, Roma 1837. Il Guicciardini luogotenente ecclesiastico, nemico scoperto del duca, di tali e altre reità lo accusò al senato veneto, il quale pose a guardia della duchessa e del figlio due barche con alquanti uomini, i quali tenevano come assediata la loro abitazione e li seguivano per la città. Questa severità disapprovata da altri fu rimossa, onde quando perciò il duca arrivò colle poste a Venezia, già era stata restituita a' suoi la libertà; si giustificò col senato, e fu rimandato all'esercito colle provvisioni di cui penuriava. Penetrata la peste in Roma, una numerosa banda degli spagnuoli ne uscì e si propose l'acquisto della Marca, il che fu impedito dal duca tra Todi e Terni, non senza loro danno, e si rivolsero altrove. Morto in Camerino a' 19 agosto il duca Gio. Maria Varani, Sciarra Colonna d'accordo con Ridolfo naturale del defunto, entrò in Camerino e lo saccheggiò: sopraggiunto Ercole Varani abitante in Ferrara, pretese che secondo il testamento del duca la sua figlia sposasse il proprio primogenito Mattia per conservare l'illustre casato. Ma la vedova duchessa Caterina Cibo nipote di Clemente VII, si ritirò nella rocca colla sua unica figlia Giulia, e ricorse al duca d'Urbino per essere aiutata, con offerta di dare al suo figlio Guid'Ubaldo la figlia in matrimonio. Il duca inviò subito gente d'armi, che liberarono la duchessa d'ogni molestia. Temendo il Papa maggiori violenze per l'assedio di Castel s. Angelo, a' 6 giugno erasi accordato co' suoi nemici, costituendosi loro prigione con 13 cardinali ch'erano seco. Vedendosi poi trattato con ingiurioso disprezzo, e

dubitando fortemente di loro prave intenzioni, travestito fuggì di notte a Orvicto l'8 dicembre, accompagnato da Luigi Gonzaga detto *Rodomonte*, cugino di Federico marchese di Mantova e cognato del duca d'Urbino, il quale fu poi avvelenato per volere barbaro di Luigi. Ivi si portò il duca d'Urbino cogli altri uffiziali dell'esercito della lega per congratularsi e per persuaderlo ad entrar nella lega stabilita da'cardinali, ancora col re d'Inghilterra, il duca di Ferrara, il marchese di Mantova ed i fiorentini, contro Carlo V. Trovarono il Papa sempre ambiguo e irresoluto, secondo il suo carattere incostante, e per quanto dicessero, nol poterono indurre a prendere un partito. Quanto nel riferito dal citato De Rossi sul duca d' Urbino, in breve e genericamente appena l' accennerò. Capitano generale delle sole armi venete, non essendovi tra'collegati persona di maggiore autorità cui si potesse appoggiare il governo e la direzione dell'impresa, il Papa trattò dal suo cattivo destino, e sebbene più volte ne fu sconsigliato, acconsentì che anco delle sue armi fosse direttore. Il duca avendo alto concetto della bravura de' tedeschi e spagnuoli, e diffidando della milizia italiana, s'intimorì talmente, che fin da quando fu deputato al soccorso del castello di Milano, le sue mosse ne dimostrarono la trepidazione. Il Papa avea 6000 lancie rette da Rangoni e 8000 fanti italiani comandati dal celebre Giovanni de Medici, che se fosse vissuto quel fulmine di guerra avrebbe fatto vedere quanto s'ingannava il duca nel pensare sì bassamente degl'italiani; e forse nè *Roma*, nè la *Toscana* avrebbero patito quelle sciagure sopravvenute dopo la sua morte. Pel narrato nel 2.° de' rammentati articoli, Giovanni fu detto *delle Bande nere* per le gramaglie prese da'suoi soldati per sua morte, e fu capostipite da cui uscì Cosimo I e gli altri granduchi di Toscana. La poca stima che il duca faceva della milizia italiana, mentre la pubblica fama assegna agl' italiani il 1.° luogo sopra tutte l'altre nazioni d'Europa come conquistatori di essa, la dimostrò ancora dopo l'unione dell'armi pontificie e venete nell'accostarsi a Milano, da lui ripugnato. Inoltre osserva De Rossi, che il duca nella ricupera del ducato d' Urbino avea veduto che il merito maggiore fu degl' italiani, poichè gli spagnuoli vi ebbero la minor parte. Forse è una sua esagerazione l'affermare che il duca valutava più un soldato spagnuolo, che 10 italiani! La perplessità del duca fece perdere l'occasione di prendere Milano; la ritirata a Marignano recò stupore non meno agli ecclesiastici che agl'imperiali; e più confusi restarono il Papa e i veneziani, quando seppero la presa di Milano fatta dagl'imperiali sotto gli occhi di loro eserciti, anzi il Papa dolentissimo per vedere prolungarsi la guerra e lui esposto anche a'nemici domestici, i Colonnesi. Tuttavolta il duca desiderò il comando assaluto dell'armi della lega, altrimenti si sarebbe solo limitato a comandar le genti de'veneti. Per l'ordinario il parere del duca era contrario a quello degli altri capitani, quindi sospetti d' interna malignità e di cattiva disposizione verso il Papa. Il duca si propose soccorrere l'assedio di Genova, e non lo soccorse. Ad onta delle sollecitudini de' fiorentini al duca per soccorrere Roma; a fronte delle lettere pressanti e commoventi scritte al duca dal Papa, da'cardinali e da tanti altri personaggi assediati nel Castel s. Angelo, egli restò inflessibile e lasciò prendere quel propugnacolo ancora. Alcuni scrittori pretesero attribuire la lentezza artificiosa del duca a somma prudenza, anzichè a vendicarsi dall'ingiurie ricevute da Leone X, da Lorenzo de Medici e dallo stesso Clemente VII nella privazione del suo ducato d'Urbino. Dichiara De Rossi, sulle discrepanti opinioni e accuse contro il duca d'Urbino, che lasciò Roma, il Papa e i cardinali in mano di furiosissimi e miscredenti nemici. I casi descritti

in queste *Memorie* sono veri giudici della verità! Dupo aver il Papa accordato al duca Orvieto per la ritirata, convenutosi tra'capitani d'accostarsi almeno a Castel s. Angelo per la liberazione del Papa e de' cardinali, per stornarla il duca prese posiziooe sul *Monte Mario*, come luogo più alto vicioo a Roma, ed a cavaliere alle fortificazioni de'uemici, secoodo pure il volere del Papa e dopo il 20 maggio, ossia 14 gioroi dacchè l'antica capitale del mondo e la metropoli del cristianesimo gemeva in uoa colluvie di orrori e domiuata da' più fanatici e ardenti *Luterani*. Secondo De Rossi, fu a Monte Mario, che il duca domandò il suddetto graode rinforso, per liberare il Papa da prigione, onde fu rampognato dal presente luogotenente Guicciardini, sull'impossibilità d'ottenerlo io isti ingenti circostanze, il quale chiaritosi dell'intenzioni del duca, lo partecipò al Papa, acciò provvedesse per altre vie alla sua liberazione. E Clemeute VII si confermò nell'aotica credenza, che il duca gli fosse fiero nemico, e per mezzo del fedele Stefano Coloona di Palestrina, ch'era a'suoi stipeodii, gli volle togliere le geoti della Chiesa, ma il duca durameote si ricusò consegoarle, siccome formaoti no sol corpo colle collegate. A'disordini desolanti di Roma, all'onore e alla vita in pericolo del Papa, per risarcirsi dall'antiche offese, il duca si mostrò inesorabile, mentre era in suo potere il ricoprirsi di gloria immortale. De Rossi rende giustizia a Giuliauo il *Magnifico*, che mentre visse tenne a freno con efficaci pregbiere il fratello Leone X, acciò oon dasse molestia a Francesco M.ª della Rovere, riconoscendolo sempre amico e benefattore. Gli appena iodicati sono i sommi capi d'accusa dello storico De Rossi, contro il duca d'Urbino. Ripiglio Reposati, mia principale guida, avvertendo di notarlo alquanto panegirista de'duchi d'Urbino, come gli altri storici comprovinciali affettuosi verso i loro signori. Nel 1528 i veneti richiamarono il duca a Venezia e lo mandarono a difendere le frontiere di Lombardia, contro i 14,000 tedeschi coodotti dal duca di Brunswich. Giustificatosi il duca colla signoria dall' imputazioni di Guicciardini, la duchessa Eleonora e il figlio Guid' Ubaldo poterooo tornare in Urbino. Con pochi soldati, 4000 fanti e poca cavalleria, in quella bisogna, il duca lodevolmeote difese tutto lo stato della repubblica, assediò e s'impadronì di Pavia desiderata da'collegati, con grande suo onore. Correndo il 1529, Clemente VII amando la pace, volle farla con Carlo V, e si stabilì l'abboccamento di *Bologna*. A tale effetto il Papa partì da Roma a'7 ottobre preceduto dalla ss. Eucaristia, rilevandosi dal p. Gattico, cbe a'15 giunse a Cagli, incontrato per la via da Guid'Ubaldo coo molti cavalieri e fanti, ed accompagnato oorevolmente per più di 4 miglia. Il Papa vi entrò senza pompa, e fu ospitato *in domo Petri Pauli*. A'16 preceduto dalla Croce e senz'altra soleonità si portò a Fossombrone, e prese alloggio oell'episcopio. A'17 doioeuica s'incamminò per Pesaro, onoratamente ricevuto dal vicario del vescovo, dal clero, da' priori e dagli altri officiali, cavalcando innanzi a lui il sagrista col ss. Sagramento. Il Papa scese dalla lettiga al palazzo *magno*. A'18 pervenne a s. Giovanui in Marignano, ed a'24 entrò io Bologna. Continuando la guerra d'Italia contro gl'imperiali, mentre si meditava l'assedio di Milano da' collegati, nell' inverno il duca subodorò che Clemente VII nel trattar l'accordo con Carlo V, a' 5 novembre giunto in Bologna, non solo lo richiedeva a far l'impresa di Firenze, con parte delle genti ch'erano nel regno di Napoli, già quasi tutto toroato all'ubbidienza dell'imperatore; ma disegnava ancora colle medesime forze occupare lo stato d'Urbino per darlo ad Ascanio Colonna, figlio di Fabrizio e d'Agoesina Feltria primogenita del duca Federico, affinchè colla propria esclusione, per essere sempre al Papa sospet-

to, si provvedesse di vicino più confidente alla sua casa de Medici. Di Ascanio mi piace darne alcune opportune notizie, innanzi di proseguire il racconto di questa nuova tempesta. Leggo nel ch. cav. Coppi, *Memorie Colonnesi*, p. 281, che Clemente VII non riconoscendo la restaurazione nel ducato d'Urbino di Francesco M.ª I, con bolla de'20 giugno 1525 conferì tal ducato ad Ascanio, gran contestabile del regno di Napoli (fino a 3.ª generazione), nel caso che si provasse essere decaduto Francesco M.ª I, ch'era stato adottato da Guid'Ubaldo I fratello d'Agnesina (Lazzari dice colla clausola: *Quatenus ducatus Urbini vacaret, et ad Sedem apostolicam devolutus esset)*, e conferma la sua asserzione con citare il documento esistente nell'archivio Colonna. Indi soggiunge, che essendo allora Francescu M.ª I comandante generale delle truppe della repubblica di Venezia, la quale nel 1526 si collegò col Papa, la Francia e i fiorentini, contro Carlo V; quindi la questione della decadenza fu sopita, e la nomina eventuale d'Ascanio al ducato d'Urbino rimase vana. Dice pure, che Ascanio nel 1526 combattè contro il Papa, e nel 1527 assunse il titolo di protettore e governatore di Velletri a nome di Carlo V; nel 1528 in un combattimento contro i francesi cadde prigione in Napoli, e poco dopo liberato fu fatto governatore degli Abruzzi. Dipoi combattè contro Paolo III, e morì nel 1555. Di più aggiungo coll'*Arte di verificar le date* (opera classica che però non sempre corrisponde al titolo, oltre molte inesattezze storiche e di nomi), che Clemente VII riguardò sempre Caterina de Medici come duchessa d'Urbino, e come tale la nominava ne' pubblici atti, e con tal titolo fu appellata nel contratto di matrimonio nel 1533; diritto che non fu compreso nella rinunzia che fece degli altri, e lo cedè con testamento a Cristina sua nipote, figlia di Carlo III duca di Lorena, che lo trasmise a Ferdinando I granduca di Toscana nel loro matrimonio. Ma non tacerò l'affermato da Lazzari, che restata senza successione la casa di Valois, in cui fu maritata Caterina, essendosi dubitato sull'investitura di Leone X se dovea estendersi sulle femmine e sulle loro disposizioni, nel pontificato di Paolo V fu discusso il dubbio, e ne risultò negativa. Questa fu una questione superflua, perchè erano chiamati alla successione i discendenti *recta linea*. Conosciute da Francesco M.ª I l'intenzioni di Clemente VII, e considerando che le cose di Lombardia potevano riposare, con licenza della repubblica passò nel ducato d'Urbino per provvedere e difendersi da cosiffatti maneggi. Co'denari e altre provvisioni avute da'veneziani e colle sue proprie, riparò sufficientemente tutte le frontiere e i luoghi più necessari alla difesa, e ciò fatto se ne tornò in Lombardia. Poco dopo fu colpito da così violenta infermità, che fece disperare di sua vita in Brescia, dove la signoria mandò bravi medici, e con decreto pubblico ricorse a Dio con successo. Risanato passò a Vicenza per fortificarla, e in Venezia per combinarne il modo. Frattanto in Bologna si pubblicò la pace e confederazione generale d'Italia (è riportato il documento dal Giordani, ed è il XXX de' *Documenti* dell'opera di cui sono vicino a parlare, anzi hanno relazione al duca altri documenti, come il XLVI e il LXII, con specifica inclusione del duca d'Urbino e suo stato; il quale come prefetto di Roma vi fu chiamato con pontificio breve, per intervenire alla coronazione dell'imperatore, per trattare affari di stato, e per soddisfare al desiderio di Carlo V che lo voleva eleggere suo capitano generale in Italia. Ond'egli vi giunse a'22 febbraio 1530 colla duchessa moglie, con bel numero di gentiluomini e di suoi capitani vecchi, che per la celebrità de'nomi loro destò ammirazione, distinto con favori dal Papa e da Carlo V in pubblico e in privato, il che confermò la fama e grandezza del nome

suo. Quanto avvenne in Bologna al duca, lo riferirò anche colla *Cronaca della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII e Carlo V*, pubblicata con molte erudizioni dal ch. G. Giordani. Fu incontrato dal maggiordomo e da altri nobili gentiluomini dell'imperatore, del Papa e de'cardinali, con grandissimo onore; e fu provveduto di comodo alloggiamento nel palazzo del senatore Rossi. Accorse molta gente a vederne l'unoratissima e splendida entrata. Avea a fianco la moglie Eleonora, grandemente stimata per un complesso singolare di virtù, congiungendo all'ingegno, al sapere, grazia e bellezza: ella avea sostenuto le sventure con eroica costanza, e volle esser sempre indivisibile compagna del marito dopo l'espulsione dal ducato. Intollerante colle donne che non aveano buon nome, l'escludeva dal suo palazzo e dalle sue terre. Colle sue estese cognizioni eccitava emulazioni tra' bellissimi ingegni, che formavano l'abituale di lei società nella magnifica corte d'Urbino. Il duca si recò a inchinare l'imperatore e il Papa, e ricevè buone accoglienze. Intervenne nella splendidissima cavalcata per la coronazione dell'*Imperatore* (*V.*), figurando tra' primi 4 principi gran dignitari e feudatari dell'impero, il marchese di Monferrato, il duca di Baviera, egli stesso, e il duca di Savoia, seguiti da Carlo V. » Lo strenuissimo e magnificentissimo duca d'Urbino cavalcava per 3.°, come *Prefetto di Roma* vestiva " come lo descrissi in quell'articolo, notando pure che sorresse la staffa a Clemente VII, quando Carlo V ne guidò il cavallo; e che nel convito dell'imperatore, sedè poco disgiunto da lui con 4 cardinali e i detti principi, e pare che fosse creato cavaliere. Nella gran funzione della *Coronazione* in s. Petronio, il duca d'Urbino sostenne lo *Stocco* o *Spada* (ne'quali articoli riportai, che Carlo V genuflessu a'piedi del Papa pubblicamente dichiarò, che senza sua saputa l'esercito di Borbone diè il sacco a Roma e commise tante scelleratezze; che perciò, figlio ubbidiente della Chiesa, sottoponeva se e i suoi eserciti a' piedi del Papa, a suo arbitrio essendo l'ordinargli quando dovesse trar fuori o riporre lo stocco o spada da lui ricevuta) imperiale nel fodero, una dell'insegne dell'impero (non però anche nella coronazione colla *Corona ferrea*, come vuole Reposati, perchè in quel giorno il duca giunse in Bologna), e lo portò pure nell'altra magnificentissima cavalcata dopo la coronazione. Dopo il convito, Carlo V si fece dare lo stocco per creare alcuni *Cavalieri*, e mentre il duca d'Urbino glielo porgeva si distaccò il pomo del manico, e questo cadendo in terra si sciolsero le gioie che l'ornavano, ed a questo caso furono date diverse spiegazioni in onore dell'imperatore. A' 17 marzo ebbe luogo un'allegra festa serale nel palazzo Pepoli, in cui alloggiava la duchessa di Savoia, cognata di Carlo V, il quale all'improvviso v'intervenne solo per proprio interesse, volendo trattenersi a particolar colloquio col duca d'Urbino; ed appunto per questo, a insinuazione dell'imperatore, la cognata diè la magnifica festa a contemplazione de'serenissimi duca e duchessa d'Urbino. Infatti Carlo V, chiamato in privato luogo il duca, cominciò a parlare con domestici ragionamenti, poi passando a materie militari; in fine restringendosi, con accorti modi e molta confidenza, a ricercare il duca se gli piacesse fermarsi al suo servigio, avendo intenzione di lasciarlo in Italia capitano generale. Nè bastandogli quest'uffizio, fatto da se a bocca con molta efficacia, l'imperatore adoperò la mediazione della duchessa di Savoia colla duchessa d'Urbino, affine di esortare il marito a cedere alle sue brame, per stimarne il valore. Il duca d'Urbino rispose e fece rispondere sempre, che non essendo assolutamente in arbitrio suo tale risoluzione, era necessario che l'imperatore, compiacendosi degnarlo di così fatto onore, si conten-

tasse da se medesimo di richiederlo alla repubblica di Venezia. E però Carlo V fattane fare istanza a Venezia dal suo ambasciatore, e tenutone anco ragionamento cogli ambasciatori veneti, ch'erano in Bologna, ebbe finalmente risposta da quel senato: Che la medesima cagione che muoveva S. M. a desiderare il duca d'Urbino appresso di se, necessitava loro ancora, essendone già in possesso, di fare ogni opera di conservarlo; massimamente che avendo ormai per molti anni, con notabile reputazione e comodo della repubblica, esperimentata in diverse occasioni la singolarità della fede e del valore di quel principe, non potevano senza pregiudizio delle cose loro acconsentire di privarsene. E che sebbene conoscevano, che non cedendo a S. M. toglievano a lui un onore così principale, che gli si proponeva, nondimeno speravano ancora, ch'Ella accetterebbe per riverente sodisfazione di questa loro renitenza l'offerta che si faceva all'incontro a S. M. delle forze tutte della repubblica sotto il governo dello stesso duca. Ma non perciò cessarono o si diminuirono i favori di Carlo V verso del duca, anzi ebberu nuovi segni di continuazione e di accrescimento di confidenza; poichè tra molti discorsi, ch'ebbe poi seco l'imperatore, lo richiese a nominargli persona, che fosse stata capace a sostenere il peso di suo capitano generale in Italia; ed egli nominò Antonio di Leyva, nel quale l'imperatore collocò finalmente così fatto carico al suo partire d'Italia per la Germania. In questo viaggio il duca mandò Orazio Florido a servirlo sino a Trento, col motivo che esso e Tiepolo ambasciatore veneto, che ne avea ricevuto commissione dalla repubblica, gli ricordassero il negozio della restituzione al duca del ducato di *Sora;* nel quale articolo, qui dirò, notai la seguita restituzione più tardi, e la vendita fattane nel 1580 dal nipote. Il p. Gattico nel riferire il diario del ritorno di Clemente VII a Roma, in esso semplicemente è accennato: *Pontifex verò iter suum versus Urbinum recta via Romanam venturus arripuit, de quo ulterius non loquar, quia cum eo amplius non fui... Die 12 aprilis ad Urbem applicui*, ec. Nuovamente Clemente VII attraversò la provincia nell'andare nel 1532 a Bologna e nel ritorno, come notai nel paragrafo di s. *Agata Feltria*. La duchessa Eleonora avendo ampliato il regio palazzo, detto l'Imperiale di *Pesaro*, nella camera de' semibusti vi fece dipingere nel soffitto l'incoronazione di Carlo V, per ricordare che il duca marito v'intervenne onorevolmente e tenne in mano lo stocco o spada dell'imperatore; pittura che poi restò quasi affatto rovinata. Il duca tornò in Urbino a riposarsi, e per contentare i sudditi che lo bramavano ardentemente. Nel 1532 lo richiamò la repubblica di Venezia, per fare la rassegna generale delle genti d'arme; onde lasciato il governo al primogenito Guid'Ubaldo, colla duchessa passò in Lombardia, dove con meravigliosa magnificenza fece la rassegna, in cui fra l'altre la compagnia di sua condutta e quella del figlio comparvero del tutto superiori all'altre; indi rese a' veneti altri rilevanti servigi. Nello stesso anno Carlo V recandosi a Bologna, per riabboccarsi con Clemente VII, la repubblica lo fece ricevere dal duca nel Vicentino, ed incontratolo l'imperatore gl'impedì che scendesse da cavallo, e poi lo trattenne seco con somma benignità; e l'invitò a Mantova per rivederlo, e il duca tanto più volentieri vi andò per ricordargli la promessa restituzione di Sora e altri beni del regno. Ebbe nuove promesse, e fu benignamente richiesto d'una nuova armatura da lui inventata, con offrirgli una delle sue. Il duca subito gliela presentò e si contentò del solo disegno d'una dell'imperatore. Giunto a Bologna, il duca mandò a ossequiarlo il conte Gio. Maria della Porta per rammentargli la reintegrazione di detti dominii, ed anche il Tirauni suo segre-

tario, che ne riportarono nuove assicurazioni. Nell'aprile 1533 liberato da lungo oppressione della podagra, ritornò nello stato suo, e amorosamente sollevò i popoli dalla carestia. Indi amando concludere il già trattato matrimonio del figlio con Giulia Varani erede e signora del ducato di Camerino, ne domandò l'assenso a Clemente VII. Questi mostrò in apparenza contentarsi, ma non guardando di buon occhio il duca, e forse ancora dispiacente di veder aggiunto al ducato d'Urbino il nuovo stato, andò prolungando il consenso, per aver la giovine 10 anni, finchè il Papa morì a' 25 settembre 1534. Asserisce Lazzari, che Clemente VII con breve confermò l' investitura a Francesco M.ª I di Adriano VI, e di più gli diè licenza di poter prendere il sale forastiere. Durante la breve sede vacante, Guid'Ubaldo andò in Camerino, effettuò e consumò il matrimonio, quantunque la sposa avesse toccato appena l'anno 12 di sua età. Guid'Ubaldo fortificò subito Camerino, acciò il pretendente Mattia Varani non tornasse a turbarlo, come avea fatto l'anno precedente imprigionando la duchessa Caterina liberata dal popolo. Per gli sponsali furono battute in Camerino varie monete d'oro e d'argento, coll'arme di casa Rovere inquartata colla Varana, in una delle quali si legge: *Jul. Var. de Rver. Camert. Dux.* In altra: *Guidobaldus et Julia Duces.* Tumultuando Perugia e Rimini, il duca colle sue forze impedì che le occupassero i Baglioni e i Malatesta; e sebbene richiesto di ciò da'ministri ecclesiastici, dipoi gli fu attribuito a delitto. A' 13 ottobre 1534 fu Papa Paolo III Farnese, il quale mandò tosto espressa proibizione alla duchessa Caterina sugli sponsali già seguiti della figlia, e perciò cominciò a procedere contro la madre con monitorii quale disubbidiente, pel divieto ricevutone dal sagro collegio in sede vacante, lettera che giunse dopo la copula; e nello stesso tempo procedè contro Guid'Ubaldo e contro Giulia perchè lasciassero Camerino, mentre Clemente VII avea confermato il ducato al suo padre e successori, e con bolla sottoscritta pure dall'odierno Papa, allora cardinale, che Giulia dovesse legittimamente succedere nello stato paterno. Ma Paolo III bramava anch'egli fare uno stato al suo figlio Pier Luigi *Farnese* (*V.*), laonde dichiarò intanto il ducato di Camerino decaduto alla s. Sede, quindi venne alle scomuniche. Nella lite mossa in Roma, il Papa apertamente mostrò i suoi rigori contro Caterina e Giulia, e poi usò pure la forza inviando a Fabriano il Savelli con molta gente per impedir le vettovaglie a Camerino, proibendo altrettanto a Foligno, Sanseverino e dintorni tutti. Procurò Francesco M.ª I con ogni sommissione di mostrare al Papa le sue ragioni, e per placarlo v'interpose gli ambasciatori veneto e imperiale, ma invece divenne più aspro e inflessibile. Dopo aver il duca protestato, che sarebbe costretto a soccorrere il figlio, per non lasciarlo perire, raccolta grossa quantità di grani, con gente armata l'introdusse in Camerino, dichiarando con atto pubblico, che figlio ubbidiente della Chiesa, con ciò non intendeva procedere contro di essa. Ma il Papa continuando i suoi monitorii, cominciò a querelarsi acerbamente in pubblico contro il duca, accusandolo di poca fede e sincerità verso la s. Sede, e per aver messo gente in Perugia; ordinandogli che tosto la levasse, e il duca ubbidendo, i Baglioni subito l'occuparono. Temendosi una guerra scoperta, molti capitani accorsero al duca; di nuovo gli ambasciatori fecero energici uffizi al Papa a favore del duca, rammentando i di lui servigi e la guerra che tanto travagliò Leone X; quello di Venezia aggiunse, che essendo stato con universale consenso con 50,000 scudi di stipendio confermato il duca dalla repubblica, questa per l' obbligo della condotta dovea somministrargli ogni aiuto. Per la qual cosa Paolo III deliberò alla fine di sospendere l' armi,

continuando la lite giudiziale. Nel 1535 recandosi Carlo V a Napoli, il duca vi si recò a ringraziarlo della restituzione degli stati nel regno, benchè non intera; e procurò di fare nell'imperatore un compromesso intorno alla controversia di Camerino; ma il nunzio pontificio non volle acconsentirvi, onde si restrinse ad ottenere nuove premure che Carlo V fece al Papa, e per mare tornò a Pesaro nel 1536. Rottasi la guerra tra'veneziani e i turchi, questi si proposero attaccare Corfù, con terrore indicibile della signoria. Il duca accorso a Venezia la confortò, si offrì a difender l'isola con 5,000 de'suoi, e propose per atterrire i turchi, la lega col Papa e l'imperatore. Questa conclusa, i turchi abbandonarono l'impresa, e la signoria per grata memoria degli onorati servigi e meriti del duca colla repubblica, gli donò un palazzo in Venezia nella contrada di s. Fosca. Nel 1538 fu solennemente pubblicata la lega contro i turchi, e con guerra offensiva in Turchia stessa, secondo il consiglio del duca, il quale fu dichiarato capitano generale, a richiesta de' veneti, non ostante i dispareri del Papa per Camerino. Fece bellissimi provvedimenti, ed estese le sue mire su Alessandria e il Cairo, e visitò l'Istria, la Dalmazia, il Friuli e la stessa Venezia, intorno alla quale assicurò il senato della meravigliosa fortezza del sito in cui Dio l'avea costituita, e su tutto diè sagacissimi avvertimenti e preservativi. Giubilante e contento di poter militare contro i nemici del nome cristiano, per la gloria di Dio e della sua Chiesa, mentre il mondo era in grande espettazione, in Venezia fu sorpreso da gravissima infermità, che da lui giudicata mortale, si fece condurre a Pesaro. Ivi ricevuti esemplarmente i ss. Sagramenti, il 1.° ottobre o a' 20 del 1538 passò a miglior vita di 48 anni, con tanto maggior dolore e afflizione universale, in quanto che si conobbe e verificò essere stato estinto col veleno per malignità di alcuni, e ad istanza di Luigi Gonzaga detto *Rodomonte* summentovato, un signore sì benemerito dell'Italia e specialmente dell'inclita repubblica di Venezia, che avendo deliberato erigergli una statua equestre di bronzo, ne fu frastornata dalla guerra, e Reposati ne vide il modello. Francesco M.° I fu piccolo di corpo, con volto grato e virile, con occhi vivacissimi; d'integerrimi costumi, di soda pietà, di cuore veramente italiano, fu altresì sommamente affabile e di dolcissima conversazione, non disgiunta da nobile gravità, temperando colla prudenza la natura collerica. Amò tutti i belli ingegni, specialmente i militari, e fu inventore di molte sorte d'armi offensive e difensive. Non ebbe molta erudizione, perchè da giovinetto con tutto il fervore si applicò alla milizia, e fatto adulto la necessità di adoprar l'armi in tutta la vita, non gli avea permesso applicarsi agli studi che richiedono tempo e tranquillità di mente. Nondimeno ebbe cognizione delle storie antiche, in che si esercitò in adunanza di letterati, soldati e altri di diverse professioni. Abbiamo di lui: *Discorsi militari*, Ferrara 1583. Odiò la bestemmia e i violatori dell'onore delle donne, amò la giustizia e la religione, e perciò governò sempre con somma felicità e quiete i suoi stati, i sudditi amandolo in modo singolare, massime gli urbinati, la cui città fece circondare di mura e ne curò il lustro. Peritissimo e maestro nell'arte della guerra, dotato d'invitta franchezza e magnanimità, fu superiore alle avversità che travagliarono alcuni periodi del suo vivere, valorosissimo e prode capitano. Baldassare Castiglione lo disse modello de' principi. Il suo corpo con generale mestizia condotto a Urbino, fu sepolto con pompa funebre nella chiesa di s. Chiara, dove il nipote Francesco M.° II gli eresse un bellissimo monumento di marmo, e vi racchiuse i suoi avanzi mortali, poi rimosso per l'impedimento che dava alla chiesa, restando nel mezzo del pavimento l'elegante iscrizione fatta ivi porre dalla sua

dilettissima consorte Eleonora, riportata nel t. 22, p. 76 dell'*Antichità picene*. Lasciò Francesco M.° I 5 figli, cioè Guid' Ubaldo II che gli successe. Giulio *Feltro della Rovere*, che con Cardella lo dissi nella biografia nato in Urbino e nel 1535, e qui col Reposati lo dichiaro nato in Mantova e nel 1533, dal padre fatto duca di Sora, creato cardinale da Paolo III di 12 anni; con Cardella lo dissi morto a Fossombrone, Reposati invece afferma che morì in Urbino a'3 settembre, lasciando due figli naturali, cioè Ippolito signore di s. Lorenzo in Campo, di Monte Leone e di Montalfoglio, legittimato da s. Pio V; e Giuliano priore di Corinaldo. Ippolita maritata a d. Antonio d'Aragona figlio del duca di Montalto. Giulia sposata ad Alfonso II duca di Ferrara. Elisabetta moglie d'Alberto Cibo marchese di Massa e Carrara.

Guid'Ubaldo II duca d'Urbino, dopo aver peregrinato col padre nella sua tenera età, fece i suoi studi nell'università di Padova, donde ritornò istruito e colto negli stati paterni a'quali successe. Paolo III, intesa la morte di Francesco M.° I, stimando di non aver più ostacolo considerabile per l'acquisto di Camerino, cominciò di nuovo a molestare Guid'Ubaldo II tanto con minacce, quanto con preparativi di guerra. Già nel precedente anno il Papa avea contro cambio d'altri beni imlotto Ercole Varani, di cui parlai più sopra, a cedere le sue ragioni su Camerino ad Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi e marito di Margherita d'Austria naturale di Carlo V, suo nipote, e non tardò a farle valere, inviando Stefano Colonna o Alessandro Vitelli colle milizie papali contro quella città. Sebbene fosse bene assai presidiata e munita, pure il duca conoscendo di non potervisi sostenere, e temendo inoltre di perdere anche il ducato d'Urbino, venne nel 1539 a concordia col Papa; dopo aver fatto mostra di prepararsi alla guerra, precipuamente ponendo in istato di difesa Cagli, una delle frontiere del ducato e la più esposta al primo impeto de'nemici, senza però tralasciar uffizi per placare il Papa, o almeno disporlo a qualche convenevole accordo, riconoscendosi privo d'esperienza militare. Gli accordi dunque furono: che il duca lasciasse al Papa lo stato di Camerino feudo della Chiesa, mediante compenso di scudi 32,000 qual dote di Giulia Varani. Così terminarono le lunghe contese, e dello stato di Camerino ne fu investito Ottavio Farnese, il quale poi lo permutò colla camera apostolica il padre e Pier Luigi per *Parma* e *Piacenza* (*V.*). Trovo nel p. Gattico, che Paolo III nel 1539 dopo l'8 settembre partì per Viterbo, onde passare a Loreto e Camerino. *Die dominico 12 octobris Paulus III ex Laureto, quo iverat ex devotione, et Ducatu Camerini reversus, et circam horam 22 intravit* in Roma. Nel 1543 morì la duchessa Eleonora madre del duca, il quale nel 1547 restò vedovo di Giulia Varani, da cui era nata Virginia bellissima, che poi sposò il conte Federico Borromeo di Milano nipote di Pio IV e fratello di s. Carlo, e restata vedova si maritò con Orsini duca di Gravina, morendo prima del padre. Dice il Siena, nella *Storia di Sinigaglia*, che Pio IV avea promesso al duca d'investire il nipote del ducato di Camerino, a contemplazione del matrimonio con Virginia, ma non l'effettuò. Virginia morendo di parto, lasciò tutto al 2.° marito, ossia un valore di 150,000 ducati. Mancando Guid'Ubaldo II di figli maschi, per conservar la sua nobilissima casa sposò nel 1548 Vittoria Farnese figlia di Pier Luigi duca di Parma e Piacenza, e nipote di Paolo III, il quale fece questo matrimonio. Il Papa con bolla concistoriale de'27 aprile, sottoscritta da tutti i cardinali, confermò l'investitura e riconcessione fatta da Adriano VI, e di più lo investì del ducato d'Urbino, di Gubbio, Cagli, Fossombrone, Pesaro, Sinigaglia, del Monte Feltro, del vicariato di Mondavio e di s. Lo-

renzo in Campo, con annuo censo di ducati 219, dice Reposati, per se e pel suo primogenito in perpetuo: ma Lazzari dichiara che il censo, che a Reposati avea fatto dubbio se la cifra mancasse d'un zero, fu di 2190 ducati annui. Indi con suo breve, Paolo III dichiarò a che ragione si dovesse pagare il censo annuo, che il Gucci dice maggiore dell'asserto da Reposati, cioè di 2190 ducati, e il Siena ancor di più, vale a dire 2240. Essendo il duca governatore di tutte l'armi venete, per cui un tempo dimorò in Verona, riferisce l'Adriani che nel 1552 domandò licenza alla signoria, non avendo potuto ottenere il titolo di generale, nè migliori condizioni, nè la difesa del proprio stato; per cui si dubitò che si desse al soldo del re di Francia Enrico II, il quale per mezzo de'Farnesi suoi cognati continuamente lo ricercò, con promesse di assicurarlo delle ragioni che avea sopra il ducato d'Urbino sua moglie regina Caterina de Medici, e di difenderle contro chiunque. In Pesaro, ove il duca per lo più risiedeva, nel 1549 la duchessa partorì Francesco M.ª II, con loro sommo piacere ed estrema contentezza de'sudditi, onde tutte le comuni pe'loro ambasciatori fecero ricchi donativi. Fu battezzato dal cardinal Duranti, deputato da Paolo III, e tenuto al s. fonte dalla repubblica di Venezia. Nello stesso anno il duca fu consolato in veder fregiato della s. porpora il fratello Giulio, poi detto il *Cardinale d'Urbino*, lodato per dottrina, grandezza d'animo e magnificenza, e tutto lo stato fece nuove allegrezze. I ducali coniugi però furono tosto rattristati a' 10 novembre per la morte di Paolo III, di cui godevano la buona grazia. Nè qui si fermarono le amarezze, pe' disturbi ch'ebbero dal nuovo Papa Giulio III, i Farnesi cognati del duca, per cui da Roma si ritirò in Urbino il cardinal Ranuccio Farnese, ov'ebbe amorevole trattamento dal cognato. Nel principio del 1553 Giulio III dichiarò Guid'Ubaldo II generale di s. Chiesa, per la guerra che preparavasi da Carlo V contro *Siena*, onde difendere con numeroso esercito i confini dello stato papale e Roma, ove si recò il duca a ringraziare il Papa con nobilissima comitiva, poichè egli sempre tenne fioritissima corte piena di ragguardevoli personaggi tanto dediti all'armi, quanto alle lettere. Indi il Papa con 2000 soldati. (ventimila scrive Grossi; ma sembrami errore, perchè dice Novaes, che con 8000 uomini furono guarniti i confini) lo mandò alla guardia di Bologna. Nel 1555 il vescovo di Gubbio divenne Marcello II, e dopo 22 giorni di pontificato gli successe Paolo IV, mentre dimorava in Roma il duca, il quale fu ricevuto dal defunto, benchè infermo, con amorevolezza, e se fosse vissuto l'avrebbe confermato nel generalato. Nella sede vacante i cardinali lo deputarono alla difesa del conclave con 2000 fanti, ed esercitò l'uffizio con vigilanza e prudenza. Col nuovo Papa continuò ad essere capitano generale, i cui nipoti Carafa l'invitarono ad armare nel suo stato 4000 fanti e quanti più cavalli potesse. Ma il duca temendo la severità del Papa e le mire ambiziose de'nipoti, e di conseguenza la rottura di qualche principe, si dimise dalla carica, e il Papa lo dichiarò prefetto di Roma, dignità vacata per la morte del cognato Orazio. Intanto insorta guerra tra Paolo IV e Filippo II re di Spagna, e anche col suo padre Carlo V, che descrissi nel vol. LXV, p. 234, il Papa ordinò al duca di portarsi con alcune migliaia di fanti a' confini della provincia di Campagna, che divenne il principale teatro di furiosi combattimenti, i Colonnesi e gli Sforza unendosi agli spagnuoli. Il duca spedì Aurelio Fregoso con 1500 fanti, i quali furono posti nel rione di Trastevere, ovvero 2000 oltre 50 celate dal Papa richiesti e prontamente mandati. In difesa del Papa si collegò il re di Francia, altri aiuti richiedendo Paolo IV a' veneti ed a diversi potentati. Cosimo I duca di Tosca-

na, di fazione spagnuola, consigliò il re a trarre in ogni modo al suo partito il duca d'Urbino, il quale era bramoso di nuova condotta d'armi, non volendo più servire i veneziani pel negato maggior grado; e come principe d' un paese in cui erano copiosamente buoni soldati, precipuamente in Gubbio. Dovendo passare i francesi pel ducato d'Urbino, il duca abbellì e fortificò Sinigaglia, e riedificò la fortezza, come piazza importante sull'Adriatico; Pesaro già essendo stata ridotta a fortezza ragguardevole dal padre. Pertanto domandò alle comuni cavalli, muli, guastatori e soldati. Nel 1558 riuscì a Cosimo I di porre il duca al soldo di Filippo II, dopo averlo consigliato a ricusar l'offertogli dalla Francia; onde lo stato della Chiesa venne tutto cinto dall'armi del re e de'collegati. Al duca la condotta di capitano generale di Spagna in Italia fu utile e onorevole, per avere il re assunta la difesa del ducato, che i veneti non vollero mai accordare, con annui 35,000 scudi pel mantenimento di diversi capitani, di 100 celate e 100 uomini d'arme, oltre scudi 12,000 di stipendio al duca, e concesso pure tale servigio anco in tempo di pace col supremo comando; condotta continuata in Guid'Ubaldo II finchè visse, e poi accordata al figlio Francesco M.° II. Perciò il duca fu creato da Carlo V cavaliere del *Toson d'oro*. Leggo nel p. Helyot, *Storia degli ordini militari*, che Filippo II conferì al duca la decorazione tosonista, esso però non volle ricevere gli statuti scritti in lingua francese, a motivo di sua avversione per la Francia. Nel seguente 1559 in Pesaro si stamparono: *Statuta Civitatis Urbini*. Pio IV nel 1562 accordò al duca le tratte de' cereali. Nel 1565 il duca mandò alla corte di Spagna il figlio Francesco M.°, avendo mostrato desiderio di viaggiare e conoscere le corti. Nel 1568 lo richiamò a Pesaro, e indi nel 1570 ivi gli fece sposare Lucrezia d'Este sorella d'Alfonso II duca di Ferrara, con somma pompa e coll'intervento d'alcuni cardinali, molti prelati e molti signori di rango. Il Siena riporta la *Relazione* fatta da Mocenigo al doge di Venezia, e da questi mandato ambasciatore ad assistere alle nozze, sullo stato e corte d'Urbino. Avendone parlato a Sinigaglia, qui dirò solamente che da essa si ricava, oltre un tratto storico sui duchi e sul ducato: Possedere il duca parte nell'Umbria e parte nella Marca 7 città e più di 300 castelli; le città essere Urbino, Gubbio, Cagli e Fossombrone, e comporre propriamente il ducato d'Urbino; s. Leo capo del Monte Feltro, Sinigaglia e Pesaro. Essere lo stato fertilissimo, florido, abbondante di tutte le cose necessarie, buona parte situato sull' Adriatico, molto opportuno e comodo per l'importazioni ed esportazioni. Il duca qual feudatario della s. Sede pagare l'annuo censo di scudi 2240. Le sue entrate consistere in possessioni, gabelle e altre rendite, ascendenti a 100,000 scudi (300,000 scrive Reposati); se voleva aggravare i suoi popoli poteva trarne molto maggior somma, ma seguendo il costume de'suoi maggiori, preferiva la conservazione e amore de'popoli. Essere la duchessa Vittoria molto savia, prudente, generosa, e molto amata dal duca; la duchessa Lucrezia essere di bellissimo aspetto, piena di grazia, ma con 12 anni più del principe primogenito suo marito, a cui portò per dote 150,000 ducati. Guid'Ubaldo II, magnifico e splendido, in occasione di dette nozze si trovò esausto di denaro, per cui a suggestione de' ministri poco discreti, aggravò i sudditi di nuove e insolite imposizioni, quindi insorsero perturbazioni; onde sollevatisi gli eugubini, e molto più gli urbinati, si alienarono dall'ubbidienza sua nel 1572, per avere in quell'anno il duca aggiunto altre imposte sui commestibili e sul vino con pontificia licenza e assenso ottenuto dal vescovo di Cagli Paolo Mario della Rovere suo ambasciatore d'ubbidienza a Gregorio XIII. Accrebbe inoltre il duca

i dazi e le gabelle dovuti alla sua camera ducale, le quali cose vieppiù alterarono l'animo de'suoi sudditi, di maniera che tutte le comunità ricorsero al duca per lo sgravio, non potendo comportarle, massime quelle de' paesi poveri e sterili. La comune d' Urbino arringata nel consiglio generale da Nicolò Zibelli, e dicendo che i poveri non potevano più vivere per le gravezze, concluse doversi ricorrere al duca. Imperocchè, avendo gli urbinati penetrato che il duca faceva segretamente gente per presidiare Urbino, allora fu che ribellatasi totalmente la città, prese l'armi e serrate le porte mise dentro 1000 e più uomini, fortificandosi di bastioni, munizioni e vettovaglie. Fu richiamato il vice-duca conte di Monte Bello, inviato sin dal 1.° gennaio 1573, mentre n'era luogotenente messer Nicolò Tenaglia da Fossombrone, per sospendere 3 dazi in tutto lo stato. Dipoi Urbino non confidando nel duca, inviò ambasciatori al Papa per ottenere la remozione degli aggravi, con espressa dichiarazione di rigettarli. Il duca che risiedeva in Pesaro, talmente si alterò, che gli urbinati temendo qualche severo castigo sempre più determinarono fortificarsi e del tutto sottrarsi dalla sua ubbidienza, di ricorrere ad altri principi per aiuto, come al granduca, promovendo le altre comunità a seguirne l'esempio. Questo non fu imitato dall'altre comuni, le quali mandati nuovamente i loro ambasciatori al duca per fare altre convenienti rimostranze, ottennero la sospensione delle imposte del 1572 e di 4 anni antecedenti. Indi nel gennaio 1573 il duca liberò affatto i sudditi degli aggravi dianzi imposti, restando però inflessibile cogli urbinati per la loro ribellione. Gregorio XIII ordinò agli ambasciatori d'ubbidire, ed appena essi ripatriarono, il Papa indirizzò alla città il breve, *Audivimus Oratores*, de' 7 febbraio 1573: *Dilectis Filiis, Prioribus, et Populo Civitatis Urbini*. Con essu il Papa nuovamente ed espressamente comandò agli urbinati d'ubbidire, di deporre le armi e andassero dal duca a chiedergli perdono. Lettosi il breve da M. Felice Guiducci gonfaloniere, tosto si sparse il contenuto per tutta la città, e tutti gli urbinati ubbidienti a'cenni sovrani deposero le armi. Si sperava che il Papa avesse spedito anche al duca altro breve, insinuandogli pace e dimenticanza del passato. Ma in vece si videro marciare i suoi fanti, e disporsi in vari punti, nella valle di Gaifa, a Fermignano, a Via-Piana, a Colbordolo, a s. Donato. Si temè il saccheggio, onde tutti nascosero le cose più preziose ne' monasteri, massime di s. Chiara. Narra Reposati. A placarne l'ira, gli urbinati spedirono al duca 12 ambasciatori nobili, pregandolo di clemente perdono e di rimetterli nella sua grazia. Ma appena giunti in Pesaro furono ritenuti e disarmati, e solo dopo 15 giorni vennero dal duca ammessi all'udienza ginocchioni a due a due, la quale fu sostenuta, aspra e silenziosa, alla presenza degli ambasciatori delle comuni recatisi a ringraziarlo per l'abolite gravezze. Indi gli ambasciatori urbinati furono condotti nella rocca di Pesaro, ove dopo circa 4 mesi a 9 di essi fu troncato il capo. Avendo Ettore Serafini, uno di loro, fomentata più degli altri l'insurrezione, o per la memoria dell'uccisione d'Oddantonio, commessa dal suo antenato, fece atterrare la casa che la famiglia avea in Urbino. Di più confiscò i beni a diversi urbinati, ed altri punì coll'esilio. Nè mai placossi il risentimento del duca verso gli urbinati, finchè non mandarono a lui 90 cittadini a domandargli perdono, con dimostrazioni di sommissione e ubbidienza, ed allora il duca condonò alla città ogni trascorso, e la riunse finalmente nella sua grazia. Di che furono fatte allegrezze per tutto lo stato, e rese pubbliche grazie a Dio. Il Castellano biasima Guid'Ubaldo II, lo taccia di dissolutezza, degenere dagli aviti esempi, e che l'autorità di Gregorio XIII sedò la sedizione e ricompose

gli animi. Mentre i miseri 12 gentiluomini urbinati erano prigioni nella rocca pesarese, il duca volendo por freno agli urbinati, e levar loro l'occasione di scuotere in avvenire il giogo dell'ubbidienza, determinò di fabbricare in Urbino una fortezza a spese della città. E nel 1574 volle aumentare le fortificazioni di Pesaro, onde la città gli fece coniar quella medaglia il cui tipo riprodusse Repusati. Tanto per queste fortificazioni, come per la fortezza d'Urbino le comuni somministrarono i guastatori, e per le prime Cagli che a'richiesti 1500 ne mandò 800. Ma meglio conviene tenere presente il riferito dal Lazzari, su quanto precedè, accompagnò e seguì il luttuoso avvenimento, nella sua relazione, *De' disturbi accaduti in Urbino*, e già ricordata più sopra. Primieramente egli afferma, che non 12 ma 50 furono gli ambasciatori urbinati, che cogli atti più umili di sommissione furono ammessi nella torbida udienza dopo 3 giorni. Indi che furono disarmati e tratteouti per altri 20 giorni guardati a vista. Dopo furono licenziati tranne 6, cioè: Severo Paltroni, cav. Veterani, cav. Gentile Benni, Felice Corboli, Vincenzo Vincenzi, Gio. Battista Biaoconi, tutti legati e condotti afflittissimi nella rocca di Pesaro. Urbino dovette ulteriormente addolorarsi in vedere quindi arrestare e condurre in Pesaro Vincenzo Ridolfi, uno de'4 ambasciatori spediti al Papa, Annibale Gunuchi, Ettore Serafini. Compresi di spavento gli urbinati, moltissimi per timore fuggirono, ed altri 5 furono imprigionati. Ciò saputo dal duca, con un bando richiamò gli usciti, altrimenti sarebbero dichiarati ribelli. Furono specificatamente citati a comparire in Pesaro circa 30 urbibinati, e dopo un mese rilasciati. Il duca proibì qualunque adunanza in Urbino, ancorchè di sodalizio, gli tolse le giurisdizioni sul contado, e gli uffici municipali che attribuì al suo luogotenente. Dopo quasi 4 mesi di carcere de'suddetti ambasciatori, il 1.° di luglio ebbero 9 mozzato il capo, ed i cadaveri furono dal vescovo di Pesaro fatti onorevolmente seppellire nella chiesa suburbana di s. Decenzio. I nomi di quegl'infelici si ponno leggere nella *Storia* mss. del Gucci. Placato il duca, gli urbinati gli offrirono in dono 50,000 scudi, ma egli ne accettò solo 20,000; ed a' 14 giugno 1574 ritornò in Urbino, tra gli applausi e gli ossequi, e vi si trattenne 12 giorni. Quindi il duca ristabilì la posta d'Urbino, il collegio de'dottori, la libertà al consiglio, e restituì 8000 scudi di quelli che avea preso, promettendo amore e propensione alla città; ed ordinò, che la fortezza fatta fabbricare a spese de'cittadini, non si dovesse più abitare. Nello stesso 1574 trovandosi in Ferrara Enrico di Valois re di Polonia, che portavasi in Francia a regnare col nome d'Enrico III, si recò il duca a ossequiarlo; ma pel caldo patito nel viaggio, tornato a Pesaro suo prediletto soggiorno, fu sorpreso da febbri, le quali inasprendosi lo ridussero a morte a'28 settembre d'anni 61, e si dice, non senza rammarico della severità usata cogli urbinati, e restò onorevolmente sepolto in Pesaro nella chiesa del *Corpus Domini*. Magnifico in tutto, amò la musica, le lettere e i letterati che onorò in corte. Benchè non ebbe occasioni di mostrare in guerra il suo valore, fu tenuto capitano istruito e di senno, onde molti ricorsero a lui nelle questioni de'duelli e de' tornei, favorendo gli eccellenti militari. Di Vittoria lasciò, oltre il figlio successore, Isabella maritata a Bernardino Sanseverino principe di Bisignano, e Lavinia sposata ad Alfonso Felice d'Avalos d'Aquino marchese del Vasto. Qui voglio fare menzione della *Lettera di Gian Carlo Galli tifernate scritta nel 1566 a Guid'Ubaldo II Feltrio della Rovere duca V d'Urbino, sopra varie notizie de' conti e de' duchi di essa città, preceduta da un'altra dell'arciprete Lazzari all' Olivieri.* Si legge nel t. 21, p. 70 dell'*Antichità picene*. Veramente in essa erudi-

tissimamente si ragiona del duca Federico, di sue gesta e splendida corte. Dell'eccellenza e nobiltà del ducato d'Urbino, che comprende illustri città e sedi vescovili. Si discorre ancora di Francesco M.ª I, che viene encomiato per l'occisione del cardinal Alidosio, anzi pretendendo lo scrittore che doveasi premiare, considerando il cardinale qual traditore e d'accordo co'francesi che celebravano un conciliabolo per eleggere un antipapa e deporre Giulio II. Si rileva finalmente, che la repubblica di s. Marino si conservò sempre libera in mezzo ad agguerriti signori, per grazia e favore de'duchi d'Urbino che la protessero. Francesco M.ª II successe al padre nel ducato d'Urbino, e fu l'ultimo rampollo legittimo che sopravvisse, delle due celebratissime famiglie di Monte Feltro e della Rovere, lasciando di se la propria vita descritta in compendio sino alla vecchiezza, compita dal suo amato gentiluomo Antonio Donato nobile veneto, per cui di questo abbiamo nel t. 29 della *Nuova Raccolta* del p. Calogerà: *Memorie concernenti la vita di Francesco M.ª II, coll'aggiunta di tuttociò che accadde nella devoluzione de'di lui stati alla s. Sede, raccolte da F. S. Passeri-Caccia*. Fu educato come conveniva all'alta sua nascita, ed ebbe ad aio Muzio Giustinopolitano, poi Antonio Galli urbinate e Girolamo Simonetta cagliese, oltre i maestri Bartoli urbinate e Corrado mantovano illustre letterato, Commandino, Benedetti, Paciotti, Mazzoni e Guarinone nelle matematiche, nella filosofia e in altre discipline. Condotto a Venezia dal padre, fu decorato della *Calza*, indi si recò nelle corti di Ferrara, Mantova, Parma, Madrid, ricevendo dappertutto onorificenze e istruzioni principesche e cavalleresche. Dopo aver sposato Lucrezia d'Este, per istruzione si portò nell'armata navale contro il turco presso d. Giovanni d'Austria, per cui nella strepitosa battaglia di Lepanto valorosamente ne prese parte, perciò donato da d. Giovanni di 24 schiavi turchi, venendo assistito da' molti capitani e colonnelli prodi eugubini, al servizio della lega composta da da s. Pio V, Filippo II e la repubblica di Venezia in numero di 50, oltre i condotti seco dal principe d'Urbino. Indi visitò il santuario di Loreto, e s. Pio V negli estremi di sua vita, trovandosi in Roma nella sede vacante e successiva elezione di Gregorio XIII che lo trattò benignamente. Nell'ultima malattia del padre trovavasi a Castel Durante, ove per le cacce soleva dimorare, e in Pesaro per nuotare, ed ivi subito si recò ad assisterlo, e dopo morto gli celebrò solennissime esequie coll'assistenza di molti ambasciatori, nelle quali con lunga e ornata orazione ne lodò le virtù Giacomo Manzoni. Quanto alla precedenza degli ambasciatori fu dato il 1.° luogo alle comuni d'Urbino, di Gubbio, di Cagli e del Montefeltro dal lato destro, nell'altro pa'primi presero luogo gli ambasciatori di Pesaro, di Sinigaglia, di Fossombrone, della Pergola e del vicariato di Mondavio. Vi furono 5 vescovi. Francesco M.ª II partecipò il doloroso avvenimento a tutte le comunità dello stato, e invitò i loro ambasciatori a Urbino, ove andava a trasferirsi, per ricevere il giuramento di fedeltà. Giunto in Urbino pel possesso, onorato dallo zio Ottavio Farnese duca di Parma e Piacenza, in abito ducale si recò nell'arcivescovato, poi a suo tempo vestito di bianco, com'era costume, sopra un cavallo leardo e incedendo sotto baldacchino cavalcò per la città, e poi nella maggior sala della corte ricevè il giuramento dal magistrato e dagli altri ordini. Si recò poi a Pesaro, ed ivi e in Sinigaglia fece la pubblica comparsa di sovrano, simile a quella d'Urbino. Attese quindi al governo dello stato, che poi visitò nell'autunno 1575, e primieramente fece spianare la fortezza eretta dal padre e levò le superstiti sue imposizioni; perciò gli fu d'uopo moderare le spese e restringer le al-

le necessarie, restando per allora deluso nelle speranze colle quali l'avea lusingato il re di Spagna per prenderlo a' suoi stipendii, ed anco impiegarlo nelle guerre di Fiandra. Pertanto si dedicò tutto con amore e cortesia verso i sudditi, togliendo ad essi ogni occasione di dispiacere. Alcuni antichi cospiratori, come Bonarelli conte d' Orciano e Stati conte di Monte Bello, temendo d'esser puniti, attentarono alla vita del duca; il 1.° fuggì, il 2.° fu decapitato, i complici impiccati. La duchessa Lucrezia volle tornare a Ferrara, ove poi si fermò, e il duca non avendo speranza di prole per la sua età avanzata, poco curò d'averla lontana. Recatosi in Firenze fu festeggiato dal granduca, e tornato nel suo stato nel seguente carnevale fece eseguire una giostra alla lizza, specie di *Torneo*. Finalmente il re di Spagna Filippo II lo prese al suo servizio collo stipendio annuo di 12,000 ducati d' oro, e d' una compagnia di gente d'arme nel regno di Napoli, pigliandone ancora la protezione in ogni suo affare, e indi a non molto commise al duca di Parma di decorarlo col Toson d' oro. Altra onorificenza la ricevè da Gregorio XIII, col titolo onorifico di *Serenissimo*, per distinguerlo dagli altri duchi, e probabilmente in riflesso d'avere il predecessore dichiarato granduca il *Duca* di Toscana. Francesco M.ª II che teneva il vecchio duca di Parma in luogo di padre, per abbreviargli il cammino nel settembre 1585 si recò a Bologna con grande e nobile compagnia della corte e dello stato, e in quel duomo ricevè l'insegne del cospicuo ordine: celebrò la messa solenne l'arcivescovo cardinal Paleotto, il quale alloggiò i due duchi nel suo palazzo, venendo onorati anco dal cardinal Salviati e da tutta la nobiltà. Nell' essere ricevuto sotto la protezione del re di Spagna, il duca si obbligò della somministrazione di certo numero di gente al suo servizio, perciò qui dirò che nel 1587 diè alcune compagnie, per combattere i ribelli di Fiandra; nel 1594 mandò un corpo di fanteria sotto la condotta del suddetto cugino Ippolito della Rovere marchese di s. Lorenzo in Campo, nella guerra del Piemonte contro i francesi, che molestavano il duca di Savoia parente del re; nel 1595 somministrò altri soldati per le guerre fiamminghe, circa 3000 fanti. Il duca attendeva indefessamente al buon governo dello stato, pel mantenimento della pace e la retta amministrazione della giustizia, risiedendo nell'estate in Urbino, l' inverno a Pesaro, a Castel Durante negli altri tempi, visitando pure le altre terre ogni anno, e se impotente inviava un uditore, cioè nel giro d'un triennio compivasi la visita: nel 1.° anno avea luogo la visita di Gubbio, Cagli, Fossombrone, Pergola; nel 2.° di Sinigaglia, del vicariato di Mondavio e luoghi circostanti; nel 3.° quella del Monte Feltro. Intanto devoluto lo stato di *Ferrara* alla s. Sede, la duchessa Lucrezia quale paciera molto contribuì alla composizione delle differenze col cardinal Pietro Aldobrandini poi arcivescovo di *Ravenna (V.)*, e Cesare d'Este duca di Modena, e del suo operato parlai ne'luoghi ricordati nel vol. LII, p. 201. Poco dopo venuta a morte la duchessa nel 1598 l' 11 febbraio, di preferenza a' parenti lasciò suo erede il cardinale, ed esecutore testamentario di molte opere pie il duca marito. Clemente VIII Aldobrandini zio del cardinale, nello stesso 1598 volle recarsi a prendere possesso del ducato di Ferrara, partì da Roma a' 12 aprile preceduto dal ss. Sagramento, e passando per lo stato d'Urbino vi fu ricevuto dal duca in Sinigaglia e poi in Pesaro con ogni riverenza e ossequio. In Pesaro il Papa si fermò un giorno intero, visitando nelle sue stanze la duchessa Vittoria madre del duca, con usare ad essa e al figlio ogni cortesia, ricordando loro ch'egli nato in Fano, quando n'era governatore pontificio (come dice Novaes, o podestà come scrive Amiani, e lo fu pure il figlio Pietro) il padre suo Silvestro, ed era stato pure anco a' servigi

di Guid'Ubaldo II nelle maggiori sue occorrenze, quale uditore. Poi si partì molto soddisfatto de'trattamenti e de' doni ricevuti, a'quali però il Papa corrispose con altri doni. Nel ritorno, partito da Ferrara a'29 novembre, Clemente VIII nel dicembre fece lo stesso cammino, e quasi nel medesimo modo e assai lietamente fu trattato. Quanto a Fano, racconta l' Amiani, che Clemente VIII vi giunse a' 2 maggio, servito da molta prelatura e dalla primaria nobiltà dello stato papale, oltre i cardinali che seco conduceva. Dagli ambasciatori fanesi era stato incontrato a Loreto, per invitarlo ad albergare nel palazzo pubblico. Tra'personaggi che gli facevano corte eravi il duca d' Urbino, il quale con bella comitiva del suo stato erasi portato a Sinigaglia per baciargli il piede. Fuori di porta Marina seguì l' incontro del magistrato e de'consiglieri, e di 24 giovani nobili vestiti di drappo a spese del comune; precedendo il clero regolare e secolare, il Papa andò alla cattedrale accompagnato da folto popolo, che con voci d' allegrezza rendeva giuliva la comparsa del Sommo Pontefice. Indi passando sotto superbi archi trionfali innalzati per le strade tutte parate di drappi e di verdure, portossi il Papa nel palazzo del magistrato, dove ammise i consiglieri al bacio del piede. In questa occasione non tralasciarono i magistrati di palesargli l'antica inclinazione della città, cioè di porre mano alla fabbrica del porto, e il Papa prontamente vi condiscese, e destinò per architetto Giovanni Fontana. Partito poi Clemente VIII per restituirsi in Roma, due ambasciatori fanesi l'incontrarono in Rimini e lo servirono sino a Fano ove giunse in dicembre. Non si trattenne punto in Fano, per la premura che avea d'essere in Roma il dì 20, e realmente vi giunse. Intanto la duchessa madre, i parenti, gli amici, i sudditi stimularono il duca a riprender moglie per procurare d'aver successione, ed egli giunto all' età di 50 anni n'era alquanto ritroso. Replicatesi da tutti le istanze, in Castel Durante sposò a'26 aprile 1599 Livia sua parente, come figlia del cugino Ippolito della Rovere marchese di s. Lorenzo in Campo. Nel 1601 il duca visitò lo stato, e in Gubbio il principal protettore della famiglia della Rovere s. Ubaldo. Nel 1602 la duchessa madre s'ammalò in Pesaro, ed assistita dal figlio morì d' 82 anni a' 15 dicembre, assai compianta qual santa e ottima principessa, restandone inconsolabile il duca, che le celebrò solennissime esequie, con orazione funebre di Gio. Battista Leoni. Fu sepolta incontro al marito nella chiesa del *Corpus Domini*. Dopo 5 anni di matrimonio la duchessa Livia concepì, ed in Pesaro partorì un figlio nel 1605 il giorno di s. Ubaldo, con allegrezza indescrivibile di tutti i sudditi. Battezzato in Pesaro privatamente col nome di Federico Ubaldo, la solenne funzione si fece in Urbino, e ne fu compare il re di Spagna rappresentato dal marchese di Pescara, il quale ricevè dal duca d' ordine del re il Tuson d'oro: gli urbinati celebrarono l'avvenimento con bellissime feste e decorosi spettacoli. Tornato il duca a Pesaro, vedendosi avanzato in età, nel 1607 provvide al figlio con istituire un consiglio di stato per governarlo, finchè fosse in grado di assumerne esso il governamento, e si ritirò a Castel Durante, poi *Urbania* (*V.*), colla moglie, il figlio e poca famiglia, lasciando il rimanente della corte in Urbino residenza del consiglio. Narrai in tale articolo quanto fece il duca nel rimanente di sua vita, la sua morte, il testamento, i funerali, l'elogio; laonde solo mi rimane accennare alcuna delle principali notizie. Preventivamente concluse il matrimonio per Federico Ubaldo, con Claudia sorella di Ferdinando II (non III come dice il Grossi) granduca di Toscana, e la dote di 300,000 scudi d'oro. Qui finisce il compendio mss. della vita di Francesco M.ª II e disteso da lui medesimo. Tra il marzo e l'aprile 1621 si effettuò il matrimonio. Il principe d'Urbi-

no Federico Ubaldo si mostrava avvenente e di fortissima complessione, e dava speranza per l'acutezza dell'ingegno e la meravigliosa memoria, di fare onore alla squisita e singolare educazione del padre; il quale alcuni tacciarono di debole carattere, che pregiudicò al figlio. Pervenuto questi agli anni del discernimento, avendo il duca sino dal 1613 soppresso il consiglio di stato, fu ammesso nelle cose del governo, ma circondato da que' che si lusingavano d' avanzarsi nella mutazione del capo, perchè il duca aveva più di 75 anni, ed amava ritirarsi a'suoi diletti studi. Altri dissero per abborrire il figlio, che cominciava a far scorgere spiriti feroci e inquieti, si risolvè il duca di lasciargli libera l'amministrazione di tutte le cose (unica macchia, rileva Reposati, che deformò il bel carattere e le virtù di Francesco M.° II), e di riservarsi la 3.° parte delle rendite, che in tutte ascendevano a scudi 300,000, seco ritenendo pochissimi servi. Non manca chi accusa Federico Ubaldo d'aver osato nel 1623 di macchiarsi di fellonia proclamandosi duca, come il Castellano. Pertanto ad un tratto, nel ducato la cosa pubblica mutò faccia, e si passò dalla prudenza d' un vecchio virtuoso e pio, all' empito d' un giovine dissoluto; da una plausibile maturità, ad una biasimevole violenza; da un'esatta regola in fine, ad un intollerabile disordine: sicchè i sudditi in pochi giorni tutto videro cambiato. Il principe d'Urbino pose ogni diligenza, acciò il genitore non sapesse ciò che si faceva, e continuò quasi due anni nell' assoluto arbitrio di tutto il governo. Si abbandonò ad ogni eccesso, si diè in preda ad ogni stravizzo e sregolatezza, alla volubilità del rigore e della licenza. Prese a' suoi stipendii una compagnia di comici, e vivendo con loro apertamente comparve un altro istrione e ministro de' divertimenti del basso volgo, che gli applaudiva. I buoni erano sbalorditi, niuno ardiva parlare, e tutti piangevano così infelice cambiamento di cose. Mentre alcuni macchinavano d'uccidere i comici e i servi malvagi, e d'adoprare mezzi potenti e risoluti; il misero principe continuando a guidar i cocchi ove portava i comici, ogni giorno a comparire sui palchi scenici, tutte le notti a passarle in disordini, finalmente a' 29 giugno 1623, fu trovato morto nel proprio letto, di poco più di 18 anni d'età, e in tal guisa obbrobriosa e deplorabile terminò con lui l' antica e nobilissima casa. Il vescovo di Pesaro Malatesta Baglioni soprintendente della casa ducale, ne scrisse la morte al padre, ed egli si trattenne nelle stanze, nel fargli pervenire il fatale annunzio. Il duca non versò una lagrima, diè gli ordini per la sepoltura nell'oratorio della Grotta d'Urbino, con iscrizione riferita da Lazzari (insieme ad un elogio lapidario scolpito su pietra di paragone e collocato nella chiesa di s. Chiara); restò intrepido, senza dare a conoscere l' acerbità dell' animo suo ò perturbazione. Questa costanza e indifferenza fu spiegata dal riconoscere nel figlio il suo nemico, un incorreggibile, un degenere da'costumi paterni. L' infelice principe lasciò la figlia Vittoria d'un anno e circa 6 mesi (perciò non postuma, come pretendono l' *Arte di verificare le date*, e il Castellano), e molti debiti. Nel t. 25 del Calogerà, *Nuova Raccolta*, si leggono le *Memorie concernenti la vita del principe Federico-Ubaldo unico figlio di Francesco Maria II della Rovere VI ed ultimo duca d' Urbino, raccolte dall'avv. Francesco Saverio Passeri Ciacca nobile di Pesaro*. I principi vicini saputa la morte del principe ereditario si misero in arme, e il duca s'infermò. Ritiratosi ne' suoi appartamenti col conte Francesco Mamiani suo favorito beneficato, e col vescovo di Pesaro Malatesta Baglioni, insieme a Giulio Giordani suo servo da 40 anni, che dotato di profonda erudizione era di guida ad operare rettamente, in pochi giorni concluse le seguenti risoluzioni.

Spedi a Roma al sagro collegio, essendo sede vacante per morte di Gregorio XV (il quale avea tenuto alcune congregazioni co' cardinali sulle cose d' Urbino), la partecipazione della morte del figlio, offrendo la sua divozione. Partecipò l'avvenuto a'sudditi, invitandoli ad eleggere otto cittadini idonei per affidar loro il governo dello stato, essendo impotente di portarne il peso. Mandò a consolare la vedova Claudia, e ad offrirle ogni servigio e onore. E richiamati i ministri e la corte, riassunse intanto il potere, trattando con pochi, de'quali formò un consiglio o congregazione per gli affari. Primamente volle provvedere alla bambina Vittoria, e fra'diversi pareri, non valutandosi chi saviamente propose doversi consultare il futuro Papa, prevalse quello del Mamiani, di consegnarla al granduca di *Toscana* zio, per farla nudrire e educare in sua casa, per sposarla a suo tempo, il duca dichiarandola sua erede; e così impedire la devoluzione dello stato alla s. Sede, benchè il duca non era di tale sentimento. Tutto rapidamente fu eseguito. Mentre in Castel Durante trovavasi mg.r Pietro Pavoni, già maestro di camera di Paolo V e Gregorio XV, inviato del sagro collegio per consolare il duca, a'6 agosto fu eletto Papa Urbano VIII Barberini. Subito si cominciarono tra loi e il duca varie negoziazioni, prolungate nella conclusione per due anni, pel passo falso d'aver consegnata la bambina alla casa Medici (dal Mamiani e sua moglie, perciò bene ricompensati), che pretendeva a parte dello stato d'Urbino, e l'avea destinata sposa al granduca; e senza interpellarne il Papa supremo signore del feudo, come si dovea ed erasi praticato sempre, il cardinal Farnese notificò la disposizione dopo la sua conclusione, per cui Urbano VIII giustamente ne fece doglianze, mentre era agente del duca in Roma Angelo Mamiani fratello del suddetto conte. Intanto si presentò al duca in Castel Durante il conte Gambara per condolersi in nome dell' imperatore Ferdinando II, ed offrirgli per l' erede l'investitura del Monte Feltro antico feudo imperiale, del quale, soggiunse l'ambasciatore, all' imperatore toccava il disporre. Il duca rispose, ringraziare l'imperatore del benigno uffizio, ma quanto al Monte Feltro, lo riconosceva da'Sommi Pontefici, in uno agli altri domini, e nulla bramare; per cui l' ambasciatore partì mal soddisfatto. Lo stato frattanto veniva governato da otto cittadini eletti dalle città del medesimo. Urbano VIII inviò al duca mg.r Pavoni, invitandolo a consegnargli la fortezza di s. Leo, come quella a cui i fiorentini potevano aspirare, e così terminerebbe ogni differenza, conoscendo bene le mire del granduca spalleggiate dall'imperatore zio. Gli partecipò pure aver il Papa mandato milizie a Città di Castello e a Rimini, non potendo tollerare lo smembramento dello stato che si devolveva alla s. Sede, neppure d'un palmo, per l'estinzione del ramo mascolino soltanto investito. Il duca si mostrò contrario tenacemente a' desiderii del Papa, perchè ponevano in diffidenza la sua fedeltà, e metteva in dubbio quello ch' era giusto, ma tutto avrebbe al non lontano fine de' suoi giorni. Supplicare il Papa ad aspettarlo, e tutto allora ricupererebbe senz'alcun impedimento; e per assicurarlo che la fortezza non potesse essere sorpresa, andava a inviarvi 100 moschettieri per meglio custodirla con ogni vigilanza. Allora mg.r Pavoni domandò al duca una dichiarazione in iscritto, con assicurare il Papa, che quanto possedeva lo riconosceva dalla s. Sede, nè farebbe atto alcuno in suo pregiudizio. Il duca si alterò e si negò farla; ma poi veramente divoto e fedele alla s. Sede, consegnò la dichiarazione al prelato, mediante lettera a Urbano VIII de'4 novembre 1623, protestando che il ducato d'Urbino, il Monte Feltro, Pesaro, Sinigaglia, il vicariato di Mondavio e altri stati, dopo la sua morte doveano tornare alla s. Sede,

e di non poterne disporre a favore d'alcuno. Tutte le difficoltà dell'ottimo duca, interamente ossequioso alla s. Sede, contro questa erano fomentate da quelli che gli stavano a fianco, come notò Lazzari. Non di ciò contento Urbano VIII, 5 giorni dopo spedì al duca il cardinal Cennini, perchè facesse più espressa e più ampia dichiarazione; laonde il duca ubbidì e fece una specie d'abdicazione e rinunzia del suo stato feudale. Continuandosi in Roma i negoziati, per morte del Mamiani, il duca sostituì per suo residente l'urbinate Orazio Albani virtuoso e saggio, che rimase presso il Pontefice fino al compimento dell'affare; agì a favore della s. Sede, come doveva, e così aprì la via alla futura grandezza di sua famiglia. Il granduca Ferdinando II volle le scritture riguardanti l'eredità della pupilla Vittoria, e servirono per argomento di discussione co'ministri pontificii, qual fosse la porzione de' beni allodiali per distinguerla da' feudali, onde assicurare tra le parti la conservazione della pace e della buona amicizia. Recossi dal duca a Castel Durante mg.r Virili, poi cardinale, maggiordomo del cardinal Francesco Barberini soprintendente generale dello stato ecclesiastico e nipote del Papa cu' ministri di questo, il prelato autorizzato da Urbano VIII col breve *Cum dilectus*, de'29 giugno 1624, *Bull. Rom.* t. 5, par. 5, p. 233. I nominati al duca presentarono una forma di giuramento da prestarsi al Papa da'governatori delle piazze e da'capitani delle milizie, che sebbene fu approvata dal duca, gli dispiacque nondimeno sì vivamente, che si ammalò di cordoglio e se ne dolse. Colla stessa forma giurarono in mano di mg.r Virili i capitani delle cernidi, i governatori e tenenti di s. Leo, di Pesaro e di Sinigaglia, come i 3 luoghi forti dello stato, giurando di consegnare al Papa alla morte del duca le piazze e le milizie; anzi giurò il duca di non mutarli, se prima non avessero fatto il giuramento i sostituiti, e questi dover essere suoi sudditi. Con tali vincoli assicurato il ritorno dello stato d'Urbino alla Chiesa romana, si licenziarono le soldatesche poste a'confini. Può vedersi il breve *Considerantes Ducatum Urbini*, del 1.° luglio, *Bull.* citato, p. 233, e due altri simili che seguono. Siccome nel ducato si penuriava di notari, Urbano VIII col breve *Ut penuriae Notariorum*, de' 9 agosto, *Bull.* citato, p. 241, autorizzò il commissario apostolico Virili a crearne degli idonei. Divenuto il duca più malinconico e noioso a tutti, mal soffrendo vedersi ridotto in servitù, non più ammise di poi alla sua presenza le consulte o congregazioni, anzi ormai non più curando le cose mondane, sembrava contemplare il cielo e pensare alla morte, al qual fine si fece preparare la sepoltura nella chiesa de'chierici regolari minori di Castel Durante, a' quali poi lasciò la libreria, che Alessandro VII trasferì nell'*Università Romana*, con rendite pe'perpetui suffragi per l'anima sua. Nuovamente dubitando Urbano VIII sulle pretensioni del granduca di Toscana come Medici e sposo futuro di Vittoria unica erede delle due case di Monte Feltro e della Rovere, così bramò da Ferdinando II dichiarazione simile a quella del duca, e l'ottenne a' 16 novembre di detto anno, confessando che nè pe'suoi antenati e nè pel matrimonio con Vittoria, non avea alcun diritto o pretensione sugli stati di Francesco M.a II, siccome spettanti interamente alla s. Sede. Essendo il principe nell'età di 14 anni, l'ava Cristina di Lorena e la madre M.a Maddalena d'Austria, reggenti, tutrici e curatrici del granduca, nello stesso giorno approvarono la sua dichiarazione, col consenso de' consiglieri stabiliti dal defunto Cosimo II di lui padre. Di tutto ne fu rogato in Roma solenne stromento nel Vaticano a'30 aprile 1624, dal cardinal Barberini pel Papa e dal cav. Andrea Cioli segretario di stato del granduca; eccettuandosi dagli stati Feltreschi e Rovereschi il solo castello di Poggio di Berni e suo territorio,

non compreso nell'investitura, situato tra Rimini e s. Marino, come parte de' beni allodiali, dipoi passato nella camera apostolica ed esistente nella legazione di *Forlì*, per la vendita ad essa fattane con tutti gli altri allodiali dal granduca Francesco II indi imperatore, nel 1765 per 500,000 scudi, come notai nel vol. XXV, p. 199. Poggio di Beroi era in antico feudo di casa Nardini, che per delitto fu confiscato dalla camera apostolica, la quale lo vendè a Giovanni della Rovere signore di Sinigaglia, padre di Francesco M.ª I. Da Giovanni lo comprò Domenico Doria, da cui l'acquistarono Guid' Ubaldo I ed Elisabetta Gonzaga sua moglie. Per eredità di questa, la sua porzione passò ad Alessandro Gonzaga marchese di Mantova, dal quale la comprò Eleonora Gonzaga in nome del marito Francesco M.ª I, e così per intero turnò nella casa della Rovere. Inoltre venne stabilito nel suddetto stromento, che seguita la morte del duca Francesco M.ª II e preso dalla s. Sede il libero possesso di tutte le città, luoghi e fortezze dello stato, la camera apostolica pagherebbe alla sua nipote ed erede Vittoria 100,000 scudi, in compenso delle spese, miglioramenti e aggiunte fatte alle città e a' porti di Pesaro e Sinigaglia, e ancora pe' crediti di qualsivoglia somma contro la comunità di Pesaro, e per le rendite e dazi nel 1616 comprati dal duca per 1264 scudi dal comune di Mondolfo, le quali rendite e dazi rimanessero liberi alla camera apostolica. Che dovessero appartenere all'erede del duca tutto l'oro, l'argento, il denaro, le gemme, gli apparati, i libri, le statue non collocate ne'luoghi pubblici o incastrate ne'muri, le scritture tranne l'appartenenti alla s. Sede o che toccassero il gius del ducato, i beni feudali e giurisdizionali, l'armi, le munizioni e i cannoni che non avessero l'arme della s. Sede o de' Papi, e finalmente tutte le cose mobili collocate ne'beni feudali e non appartenenti al feudo, ed i trasporti seguissero esenti da gabelle. Il sale che si trovasse, l'acquistasse la camera apostolica, ovvero si trasportasse senza pedaggio. I cannoni e le armi potersi acquistare dalla camera apostolica a giusto prezzo. Circa gli enfiteusi, che il duca asseriva avere per concessione di chiese particolari, come padrone diretto de'loro beni, si convenne non dovervi aver alcun interesse la camera apostolica, purchè non provi che essi siano stati concessi dalla medesima camera, e perciò doversi trattare colle chiese padrone. Dovere appartenere all'erede i crediti delle somme di frutti di censi comprati dal duca o suoi antecessori, e quelli di condanne o confische, non che i padronati non annessi al feudo. Reposati nel t. 2, p. 467 e seg. riporta. La lettera del duca al Papa de'4 novembre 1623. La lettera di Ferdinando II al Papa de' 16 novembre 1623. Le lettere delle reggenti di Toscana al Papa dello stesso giorno. L'istromento della devoluzione del ducato d'Urbino alla s. Sede de'30 aprile 1624. Era già morto il conte Mamiani, gran favorito del duca, ed era tornato di Fiandra il fratello Ottavio e gli successe nel favore; ma ogni giorno morivano altri servi e pareva mutata la corte, nè mai cessava la fortuna d'inquietare il duca, divenuto maggiormente infermo per una contusione, con debolezza di quasi tutte le membra. Così ridotto, restato con una sola ombra di principato e infastidito, risolvette di pregare Urbano VIII a mandargli un governatore ecclesiastico, per assumere il governo dello stato, eliminando qualunque futuro intoppo nel ritornare alla s. Sede, e così più tranquillo prepararsi alla morte, e di anticipata soddisfazione de'popoli i cui animi erano già rivolti a Roma. Se ne confidò col Donato, il quale fu di parere contrario (sul timore di risentire pregiudizio ne'suoi propri interessi, come osserva Lazzari), non dover morire suddito chi era nato signore, e certamente alienar l'animo de' sudditi. Nondimeno il duca restò fermo nel suo proponimento,

e inviò al Papa lo stesso Donato (accompagnato da'conti della Massetta e di Carpegna) perchè col residente Albani trattassero il negozio, invocando il di lui perdono per aver mandato l'erede in casa Medici senza preventiva partecipazione. Questa risoluzione recò sorpresa a tutti, mentre non avea voluto consegnare la fortezza di s. Leo, e lo stesso Papa se ne mostrò meravigliato, non pretendendo ingerirsi del governo vivente il duca, anche come gradito a'suoi popoli, e temendo che poi se ne pentisse, esigere la risoluzione più matura ponderazione. Fu rimesso tuttavolta l'affare al cardinal Magalotti, il quale fece molte savie difficoltà, che dispiacquero al duca, impazieote d'ogni indugio; onde con nuove insistenze, Urbano VIII trovò in fine prudente l'esaudirlo. A tale effetto il duca spedì al governatore ecclesiastico una patente, firmata colla stampiglia del suo nome e munita del suo sigillo in Castel Durante a' 20 dicembre 1624. In essa dichiarò, che in riguardo alle sue preghiere e molestie che pativa, avendogli il Papa Urbano VIII concesso un governatore per lo stato, egli compartiva al prelato piena autorità esclusiva da ogni appellazione a lui, e di amministrar la giustizia civile e criminale, ed in far grazie, eziandio sui feudatari, tranne i casi che a lui sembrassero doversi dal prelato nuovamente discutere, ovvero da doversi decidere da egli medesimo per troncare ogni lite. Inoltre l'autorizzò a rimuovere e deputare i governatori, i podestà e ogni altro uffiziale, similmente a quelli delle milizie e delle fortezze, eccettuato il caso s'egli volesse farlo con alcuni, e da tutti ricevere il giuramento di fedeltà alla s. Sede e al Papa, salva però la fedeltà dovuta a lui vita durante. Che appena il governatore si presentasse da lui colla patente, gli avrebbe comunicato i contrassegni pe'capitani d'uso, e delegato in governatore di tutto lo stato durante la sua vita, però dichiarandosi contento se al Papa piacesse surrogarne altro, colle medesime facoltà e prerogative, pronto a rinnovar la patente. L'Amiani dice che alla cessione del duca destramente contribuì l'arcivescovo di Camerino Santorio, e che non ostante il Papa notabilmente aumentò le sue milizie a Bologna, per imporre al granduca di Toscana. Pertanto Urbano VIII col breve *Cum dilectus*, de' 27 dicembre 1624, *Bull.* citato, p. 292, deputò per governatore generale dello stato d'Urbino, con istruzione di prender possesso del ducato nella morte del duca, mg.[r] Berlinghiero *Gessi* bolognese, vescovo di Rimini, vecchio ed esemplare prelato, il quale presentatosi a Francesco M.[a] II il 1.° gennaio 1625, fu ricevuto con grandi accoglienze, gli assegnò per abitazione i suoi propri palazzi ben addobbati, e per stipendio scudi 2000 l'anno, pagando pure gli altri uffiziali e ministri. Il comune d'Urbino, fatti i debiti ossequi al prelato, gli presentò vari donativi, fra' quali un quadro del Barocci esprimente la Maddalena che bacia i piedi al Salvatore. Non si alterò il sistema governativo, meno il licenziamento del consiglio degli otto, rimanendo in vigore ogni consuetudine e la suprema autorità del duca, il quale rimase così soddisfatto di sua destrezza e capacità, che lo lasciò governare sebbene a' 19 gennaio 1626 fosse creato cardinale, mentre si trovava in Pesaro. E qui ricorderò che nelle biografie riportai colle loro notizie, quelle de'cardinali presidi, o che stati tali poi furono decorati della porpora. Il suo governatorato durò due anni continui colla piena soddisfazione del Papa e del duca. Fin qui il Reposati. Già Urbano VIII col breve *Creditum humilitati nostrae*, de' 26 luglio 1625, *Bull.* citato, p. 348, avea autorizzato anche il preside di Romagna a prendere possesso del ducato d'Urbino nella morte del duca. Indi col breve *Singulares*, de' 18 ottobre 1626, *Bull. Rom.* t. 6, par. 1, p. 19, Urbano VIII facoltizzò il proprio fratello cardinal Antonio Bar-

berini, a prendere possesso del ducato d'Urbino, per quando succedesse la devoluzione. E poi gli diresse il breve *Spectata*, de'3 luglio 1627, *Bull.* citato, p. 61, colle facoltà di ricuperare le scritture spettanti alla s. Sede, e di acquistare le artiglierie e armi occorrenti. Nel t. 22 dell'*Antichità picene*, il Colucci a p. 192 pubblicò: *De' pubblici vantaggi recati alla città d'Urbino da' vari suoi legati o presidenti, lettera dell'arciprete d. Andrea Lazzari al marchese Gio. Battista Antaldi.* Dopo aver dichiarato che tutti i presidi dell'urbinatense provincia l'aveano governata con somma integrità e rettitudine, e che dal loro governo non mediocre vantaggio ne avea risentito in ogni tempo tutto l'intero stato; non meno d'aver mostrato per Urbino distinta affezione e amore singolare, pe' meriti della medesima e per la bontà degli urbinati. Quindi dice, che il cardinal Gessi si può considerare il 1.° benefattore della capitale Urbino. A nome del Papa prese egli possesso di tutto lo stato, per soggettarlo immediatamente alla s. Sede; placò consomma amorevolezza il popolo, in qualche modo per tale inaspettata mutazione sollevato. E benchè conoscesse che il duca, il quale stabilmente erasi ritirato in Castel Durante, era stato indotto a fare *inter vivos* la donazione o meglio la restituzione, più che dalla sua volontà illuminata, per la passione non isfugata dell'improvvisa morte dell'unico suo indegno figlio, riducendosi o principe privato nella condizione; pure con bei modi lo dispose, e lo consolò con promettergli da parte del Papa, che per l'avvenire non si sarebbero posti nuovi aggravi al suo popolo, e con accordargli tutte le rendite e grazie che richiedeva. Viepiù si tranquillò il duca appassionato, quando il Gessi gli sborsò 100,000 scudi per l'artiglierie, armi e munizioni delle fortezze. Furono questi, dice l'urbinate Lazzari, i primi benefizi che cominciò a risentire Urbino da uno de' suoi legati. Tuttavia notò Colucci, che il riferito feriva l'autore satirico delle *Memorie istoriche concernenti la devoluzione dello stato d'Urbino alla Sede apostolica, dedicate a mg.r Domenico Riviera patrizio urbinate*, stampate (in Firenze o alla macchia) colla data d'Amsterdam nel 1723, il quale ingiustamente considerò il Gessi nemico dello stato d'Urbino. Questo libro riprovevole e infamatorio, fu volgarmente dalla malignità chiamato la *Gesseide*. Lo biasimarono ancora l'Olivieri nelle *Ragioni del titolo di provincia Metaurense*, ed il Lazzari nella prefazione al pubblicato nel t. 22 dell'*Antichità picene* a p. 113: *La devoluzione alla s. Sede apostolica degli stati di Francesco Maria II della Rovere VI e ultimo duca d'Urbino, descritta da Antonio Donati nobile veneziano ed arricchita d'annotazioni dall'ab. d. Andrea arciprete Lazzari urbinate.* L'Olivieri dunque chiama le *Memorie istoriche*, satira continua, piena di derisioni e d'infedeltà, di cui si crede autore Santorj riguardato dal duca come persona sospetta, scritte con passione ardente. L'esemplare che posseggo di tale libro in 8.° picciolo di p. 379, contiene la testimonianza che fu pagato scudi cinque! Il Reposati dice che al cardinale successe mg.r Solone de' conti Campello di Spoleto, che governò sino alla morte del duca. Poi nell'*Errata corrige* avverte, che veramente successe mg.r Campeggi poi cardinale, e si trovò alla devoluzione. Solone non fu prelato, nè di quel tempo, ma semplice uditore d'uno de' cardinali legati, e stampò in Roma nel 1709: *Adnotationes ad Constitutiones Ducatus Urbini.* Avverto, che il bolognese Campeggi di nome Lorenzo non fu cardinale: quello che lo fu di sua famiglia era morto nel 1539. Il governatore Campeggi era vescovo di Cesena e poi fu trasferito a Sinigaglia. Urbano VIII gli diresse il breve *Creditum humilitati*, de' 14 agosto 1627, *Bull.* citato, p. 78, ingiungendogli d'impedire che

alla morte del duca i popoli si armassero. Indi a'27 settembre colla bolla *Sedes Apostolica*, citato *Bull.*, p. 82, rinnovò i divieti de' predecessori sull'alienazioni delle terre e fortezze de' dominii della s. Sede. Inoltre col breve *Creditum humilitati*, de'2 ottobre 1628, *Bull.* citato, p. 149, commise a Nicolò Guidobagno marchese di Monte Bello e luogotenente in Romagna del proprio fratello d. Carlo Barberini generale di s. Chiesa, di occupare il ducato colle milizie alla morte del duca. Col breve *Considerantes Ducatum Urbini*, de'4 gennaio 1631, *Bull.* citato, p. 252, ordinò a tutti di consegnare al detto vescovo di Sinigaglia i documenti al medesimo spettanti sotto pena di scomunica. Finalmente, ammalatosi più gravemente il duca, volendo superare l'infermità con rigorosa dieta, anzi ricusando il necessario alimento, si ridusse a tanta debolezza, che non essendogli poi giovato i rimedi, morì per volontaria inedia e con quasi piacevole sonno, per semplice mancanza di calore naturale in Castel Durante d'83 anni a'28 aprile 1631. Già notai che ad Urbania dissi il resto che lo riguarda, il testamento, i funerali, l'elogio. Bello è pur quello che gli rende Reposati, chiamandolo vero esemplare de' principi in tutto, degno d' eterna memoria. Ma colla storia non asconde, che la collera, l'affetto alle cose proprie, il lasciar senza freno il figlio (benchè avesse scritto un trattato per la sua educazione), l'abbandono in mano di favoriti, il prestar fede alle prime relazioni e altri difetti non piccoli in un principe, adombrarono le belle doti di cui andò fornito. L'iscrizione sepolcrale si compone dell'orazione comune che recitasi per un defunto: *Inclina Domine... ut animam famuli tui Francisci Mariae II Urbini Ducis VI quam de hoc saeculo*, ec., oltre l' epoca di sua morte. L'eredità di Vittoria si fece ascendere a due milioni di scudi d'oro, secondo Reposati, il quale inoltre osserva che il defunto non diè argomento d'affetto a chi lo serviva, nè a' Rovere di Genova della famiglia di Sisto IV e Giulio II. Come le insegne, il cognome e altro della famiglia della *Rovere (V.)*, passassero nella nobilissima de' *Lante*, lo riportai nel citato articolo e tornerò a ricordare poi. Abbiamo di G. Brunetti, *Lettere scritte a nome di Francesco M.ª II di Montefeltro della Rovere duca sesto d' Urbino, con altre lettere scritte al medesimo duca*, Napoli 1632. Nel t. 26, p. 293 dell' *Antichità picene*, si riporta: L' elenco degli urbinati ambasciatori, mandati dal 1506 fino alla devoluzione dello stato d' Urbino nel 1631, al Papa, a'duchi e ad altri principi.

Urbano VIII avvisato del pericolo di vita di Francesco M.ª II, fece accostare a' confini dello stato d' Urbino il proprio nipote d. Taddeo Barberini capitano generale di s. Chiesa colle milizie di essa, ed intesa la morte del duca a' 30 aprile entrò nello stato a prenderne possesso in nome della s. Sede; ed il Papa dichiarò lo stato d'Urbino parte integrante de' dominii della s. Sede. Entrato in Gubbio, il magistrato nell'incontrarlo gli presentò le chiavi delle porte della città e delle prigioni, e l' accompagnò alla casa del conte Beni, ove prese alloggio, ed ivi fu fatto il rogito dell'atto possessorio, ricevendo da' principali rappresentanti dell'altre città e terre tutte del ducato l'ubbidienza e l' offerta delle chiavi de' loro luoghi. Indi portossi al palazzo ducale di Gubbio, prendendone possesso formale. Nel dì seguente si recò alla cattedrale, e dopo aver esercitato gli atti di pietà e di religione, s'assise sopra una nobile sedia, collocata in luogo eminente, ove ricevè il giuramento di fedeltà alla s. Sede e ad Urbano VIII da'magistrati di Gubbio con formola. D. Taddeo partito da Gubbio passò in Urbino e per tutto il rimanente dello stato, accolto ed onorato con contrassegni di divozione e di ossequio. Così la s. Sede riacquistò pacificamente

quest'ampio e florido stato, posto nelle viscere d'Italia, ed in sito mirabile e importante, ed il Papa dichiarò d. Taddeo prefetto di Roma, dignità vacata per morte del duca. Urbano VIII nello stesso anno, dichiarato lo stato d'Urbino legazione apostolica, inviò in Urbino per legato il nipote cardinal Antonio *Barberini*, con solenne pompa, che diè sistema e ordine al governo nel modo di quello delle legazioni di Bologna e Ferrara; fece molte grazie e grandissime limosine. Il Papa gli diresse il breve *Quoniam in regimine Urbinaten. Eugubin. Pisauren.*, dell'11 giugno 1631, *Bull.* cit., p. 278: *Facultas immutandi modum, et statum officiorum, magistratumque civitatis Urbini, ejusque districtus.* Di più l'autorizzò a creare 15 conti palatini e cavalieri dello speron d'oro, secondo i privilegi inerenti a'legati. Il palazzo ducale d'Urbino fu dichiarato apostolico e residenza del legato. Nel citato t. 22 dell'*Antichità picene* si trovano a p. 134 e seg.: Il breve de'10 dicembre 1624 d'Urbano VIII al duca. La patente del duca al governatore ecclesiastico, colle notizie del possesso preso dello stato dalla s. Sede. L'Appendice de'documenti contiene: I brevi d'Urbano VIII all'arcivescovo d'Urbino Santorio, al duca Francesco M.ª II e alla duchessa Livia. Le lettere del medesimo duca, del granduca Ferdinando II e delle reggenti di Toscana a Urbano VIII. L'istromento di devoluzione. La raccolta delle donazioni, concessioni e investiture fatte in vari tempi del ducato d'Urbino a' conti e a' duchi del medesimo. E la raccolta delle infeudazioni delle terre e castelli della legazione d'Urbino, subinfeudati da'duchi a diversi signori, e de'devoluti a'medesimi, e dopo la loro morte alla s. Sede; della quale raccolta ancora mi giovai descrivendo i luoghi della regione in principio di quest'articolo. Nel 1633 fu nominato legato il cardinal Francesco Barberini fratello del precedente, ed Urbano VIII emanò il breve *Quoniam in regimine Urbinaten.*, de' 21 gennaio, *Bull.* citato, p. 232, per le opportune facoltà, abilitandolo a creare 15 conti palatini e cavalieri dello speron d'oro. Nel 1635 fu dichiarato presidente d' Urbino mg.ʳ Gaspare Mattei romano, indi il Papa elevò al grado di città e di vescovati Castel Durante, cui cambiò il nome col proprio e lo disse *Urbania*, e *s. Angelo in Vado*. La pestilenza che nel 1630 avea afflitto la provincia, tornò a desolarla nel 1637. Il prelato Mattei governando lodevolmente e con rettitudine, nel precedente anno contribuì a riordinare il palazzo pubblico, e vi fece formare l' archivio municipale, e tutto ricorda la lapide marmorea riportata dal Lazzari, colle altre di cui farò memoria. Nel 1641 la provincia fu guarnita di milizie per la guerra contro il feudatario duca di Parma e Piacenza, collegato co' veneziani, col duca di Modena e col granduca di Toscana, ripassando per la medesima d. Taddeo Barberini, ed ispezionando le fortezze. Le città marittime principalmente furono munite per timore de'veneti, i quali tenevano nel mare numerosa flotta. Continuando la guerra e perciò la generale agitazione, l'imposizioni, il foraggiare le truppe di passaggio, nel 1643 il Papa creò cardinale il *Mattei* e dichiarò pro-legato, assistito dal vice-legato mg.ʳ Caffarelli, particolarmente nel vegliare alla difesa del litorale. Sinigaglia dovè sostenere un piccolo attacco de'veneti e l' aggressione de' corsari. Nel 1644 divenne legato il cardinal Giulio *Gabrielli* romano, colla speciale sopriutendenza sulla spiaggia marittima, tenuta in soggezione da' veneti, finchè nell'aprile si pubblicò la sospirata pace con pubbliche allegrezze e feste. Nel 1646 Innocenzo X Pamphilj, di famiglia originaria di Gubbio, a cui restituì la zecca, nominò legato d' Urbino il cardinal Alderano *Cibo*, il quale ricaduto alla camera apostolica il feudo di Monte Vec-

chio, ad istanza degli urbinati l'annoverò nella giurisdizione loro, mentre essendo appartenuto a Fano, questo lo reclamava pel suo contado. Nel 1648 col nuovo legato cardinal Vincenzo *Costaguti*, la provincia patì la generale carestia, e le conseguenze della guerra riaccesa col duca di Parma e Piacenza, a cui il Papa fece spianare Castro. Nel 1651 fu legato il cardinal Cristoforo *Vidman*, e nel 1654 il cardinal Carlo *Pio di Savoia*. Gli successe nel 1655 il cardinal Luigi *Omodei* tra'sospetti della peste, il quale si recò a Fano ad incontrare la celebre regina Cristina di Svezia che si portava a Roma, accompagnandola a Sinigaglia e pel resto dello stato con magnifici trattamenti. Nel 1656 anche la provincia fu flagellata dalla terribile peste con molte vittime, e il cardinale ebbe la cura della congregazione di sanità nella legazione, ed anche su Fano. Nel 1657 ripassò la regina Cristina, servita dal cardinal Omodei sino a Fano. Nel 1658 gli successe il cardinal Scipione *Delci*, che passò buona parte del suo quinquennio in Urbino, di cui fu talmente benefico che il municipio lo volle a protettore, e nel palazzo pubblico pose una lapide monumentale, altra avendone innalzata i rettori dello studio. Divenuto nel 1662 legato il cardinal Antonio *Bichi*, Urbino con Pesaro e Gubbio rinnovarono l'antica brama di cambiar la posta, obbligandosi al dispendioso mantenimento della strada, che se più breve dovea riuscire più disastrosa e incomoda, specialmente nell'inverno. I fanesi e i fossombronati fecero di tutto per frastornarne il disegno, ma molto vi volle a persuadere il cardinale favorevole agli urbinati. Nel 1667 fu legato il cardinal Cesare *Rasponi*, e nel 1670 il cardinal Carlo *Cerri*, sotto il quale nel 1672 spaventose memorie lasciò il terremoto, simile al quale forse la provincia non avea mai patito. Nel 1673 divenne legato il cardinal Paluzzo *Paluzzi Altieri* nipote di Clemente X, che perciò rimase quasi sempre in Roma; ed a esso successe nel 1677 il cardinal Carlo *Barberini*, il quale negli anni di penuria avendo sollevato il popolo coll'abbondante provvista di grano e per altre beneficenze il pubblico nel proprio palazzo gli fece scolpire una lunga iscrizione di lode. Successivamente furono legati, nel 1684 il cardinal Fabrizio *Spada*, nel 1688 il cardinal Opizio *Pallavicini*, nel qual anno orribile terremoto addolorò la provincia, nel 1690 il cardinal Giacomo *Cantelmi*, nello stesso 1690 il cardinal Gio. Battista *Rubini*, nel 1698 (o meglio nel 1696, nel qual anno si stamparono in Pesaro: *Decreta, Constitutiones, Edicta, et Bannimenta Legationis Urbini*) il cardinal Fulvio *Astalli*, nel 1697 il cardinal Lorenzo *Altieri*, nel 1698 mg.r Marcello d'*Aste* presidente, poi nel 1699 cardinale e legato (nella cui assenza governò il vice-legato Pier Luigi *Carafa*, poi cardinale), nel 1703 il cardinal Sebastiano Antonio *Tanara* per 12 anni, beneficentissimo legato e per alcuni anche amministratore dell'arcivescovato; una lapide in suo onore venendo collocata sopra la porta della pubblica stamperia. Egli fu nominato dal gran concittadino Clemente XI, il quale oltre i sullodati benefizi elargiti alla patria, aggiunse ciò con Novaes, che col suo proprio denaro la liberò de' suoi debiti, ne restaurò le mura, e l'assegnò per soggiorno a Giacomo III re d'Inghilterra, con abitazione nel sontuoso palazzo apostolico. Clemente XI nel 1716 diè a Urbino e sua legazione per legato il cardinal Gio. Antonio *Davia*; e nel 1717 per presidente mg.r Alamanno *Salviati*, creato cardinale nel 1730 da Benedetto XIII, e dichiarato legato vi rimase sino al 1732. Questo preside fu benemerentissimo di Urbino, avendogli procurato buoni e spaziosi passeggi, rese comode alcune strade impraticabili, appianò in qualche parte quelle della città, fortificò le mura, accomodò i torrioni. Simili benefizi pro-

varono i pesaresi, perpetuati con una lapide collocata sulla porta che conduce al porto. Anche gli urbinati n'eressero una sopra l'arco fuori di porta s. Lucia. Nel 1732 fu presidente mg.r Federico Marcello *Lante* romano, arcivescovo di Petra, la cui nobile famiglia ereditò, come dissi, il cognome, l'insegne e le superstiti fortune di quella della *Rovere*, perchè Marc'Antonio Lante sposò Lucrezia della Rovere, sorella di Livia moglie di Francesco M.a II, e Giuliano della Rovere prozio di Lucrezia, in favore de' suoi figli e de' Lante fondò una primogenitura. Federico Marcello per le sue prerogative e ottimo governamento meritò da' pesaresi una statua nel palazzo pubblico; nel 1743 Benedetto XIV lo creò cardinale. Avvenne nel suo presidentato, che la famiglia de' conti Bonarelli possedeva da più di 300 anni il villaggio di Torre, forse quello del governo di Mondavio, di cui alcuni abitanti eransi dati al contrabbando e grandemente infestavano la provincia. A ripararvi, Clemente XII ordinò che mg.r Ignazio Crivelli vi accedesse con buon numero di soldati; il prelato circondò il villaggio, fece impiccare due de' più facinorosi, dandosi gli altri alla fuga. Disarmati gli abitanti, fu restituita la quiete al paese e luoghi circostanti. Il Papa ritenne il dominio del villaggio, a'conti Bonarelli dando in compenso de'terreni nell'Agro Romano. Inoltre nel governo del Lante e nel 1742 la provincia fu imbarazzata dal passaggio delle truppe spagnuole e napoletane per la Toscana, e principalmente ne soffriron Pesaro, Sinigaglia e altri luoghi, oltre Fano; dispendii e aggravii protratti al 1745. Nel precedente anno divenne legato il cardinal *Giacomo Oddi*. Il sostituito cardinal Carlo *Marini* di Genova, prima di recarsi in Urbino volle rivedere la patria, e ivi morì a' 16 gennaio 1747. In questo fu eletto presidente mg.r Gio. Francesco *Stoppani;* creato cardinale nel 1753, vi rimase per legato. Già lo celebrai benemerito degli studi e delle belle arti, di Urbino e di altri luoghi della legazione. La maestosa porta Valbona fu per lui ridotta in quell'antico splendore, che avea quando nel 1621 gli sposi Federico-Ubaldo e Claudia Medici, pervenuti da Firenze, fecero per la medesima pubblico ingresso. La strada della piazza grande fu ornata con pietre, e nel 1.° cortile e portico del palazzo apostolico riunì i copiosi monumenti diretti a comprovare l'antichità d'Urbino, per cui sulla facciata del palazzo municipale venne eretta lapide a suo onore. Altra fu posta nel prospetto della galleria del palazzo apostolico per celebrare il museo pieno d'iscrizioni ivi da lui raccolte e distribuite per classi, precipuamente colla collezione di mg.r Fabretti. Nel medesimo palazzo il cardinal Stoppani innalzò un'iscrizione marmorea a Benedetto XIV, a cui attribuì il suo operato. Nel 1756 fu presidente mg.r Lodovico *Merlini* arcivescovo d'Atene, lodato per affabilità e giustizia imparziale: nell'ultimo cortile della corte edificò il quartiere per la guardia svizzera, e vi fu posta memoria in marmo. Creato cardinale, nel 1760 gli successe mg.r Antonio *Colonna Branciforte*, presidente, e cardinale nel 1766. Indi nel 1767 fu presidente mg.r Pasquale *Acquaviva d'Aragona*, creato cardinale nel 1773. Pio VI nel 1775 nominò presidente mg.r Marc'Antonio Marcolini di Fano, arcivescovo di Tessalonica, già *Uditore generale della camera* (*V.*). Egli amava Urbino, e spesso in tempo di estate vi si tratteneva, per godervi l'aria salubre. A tal fine ridusse in buon ordine l'appartamento superiore della sua residenza, rese comode le strade, e fece quel taglio vicino a s. Eufemia, che prese il nome di Strada Nuova. Creato cardinale a' 23 giugno 1777, fu fatto pro-presidente della legazione, che continuò a governare in parte del 1778. In tale anno gli successe il presidente mg.r Carlo *Livizzani*, nel febbraio

1785 creato cardinale. Nel suo presidentato il terremoto desolò la provincia nel 1781, specialmente in Urbino i molti edifizi sagri e profani, onde poi cadde la cupola della metropolitana che rovinò il tempio nel 1789. Crede il marchese Ricci che il terremoto avvenisse colla caduta della cupola, onde andarono perdute le pitture di Maratta che l'avea popolata di figure, delle quali appena si poterono salvare de'frammenti per collocarli nel palazzo Albani; ma veramente successe nel 1781. Clemente XI avea commesso le pitture al Maratta, oltre la tela colla Natività, per lo stesso duomo, da collocarsi rimpetto al quadro che vi eseguì Carlo Cignani. Nel 1786 legato il cardinal Giuseppe *Doria Pamphilj*, e vice-legato mg.r Federico Cavriani mantovano. Nel 1794 presidente mg.r Ferdinando M.a *Saluzzo*. Con questi termina l'elenco de' presidi d'Urbino il Lazzari, ed io lo compirò colle *Notizie di Roma*. Il Saluzzo era arcivescovo di Cartagine, ebbe la compiacenza di veder condotta a fine la strada del Furlo, ma si trovò all'infausta epoca dell' invasione francese. Rivoluzionata la Francia, proclamata la repubblica, armate francesi calarono in Italia, ed occuparono più stati. Di prepotenza esigerono da Pio VI gravissimi sagrifizi, e la cessione delle legazioni d' Avignone, Bologna, Ferrara, Ravenna. Indi con diversi pretesti invasero pure altre provincie, Urbino e Pesaro, ed Ancona, anche per la disfatta sofferta dalle milizie pontificie presso *Faenza* (*V.*). Negli articoli relativi a questo e alla *Sovranità della s. Sede* (*V.*) già narrai, che pel fatale trattato di *Tolentino*, segnato da Napoleone a' 19 febbraio 1797, i francesi doveano evacuare gli altri luoghi invasi, tranne Fano e Ancona, sino alla pace del continente, e il ducato d'Urbino appena soddisfatto l'imposizioni della rata d'aprile. Indi col pretesto che Pio VI non riconosceva la repubblica francese, a' 3 dicembre 1797 il general Dombrowski domandò la cessione di s. Leo, altrimenti avrebbe occupato tutta la legazione d'Urbino, onde mg.r Saluzzo fu costretto annuire; e sebbene Pio VI riconobbe la repubblica, la fortezza non fu restituita. Di più il detto generale nello stesse mese proclamando da per tutto la repubblica Cisalpina, la cui sede era a Milano, costrinse il prelato (che più tardi fu fatto cardinale) a partire da Pesaro a'21, ed a'23 venne occupata Sinigaglia, e quindi Urbino e il resto della provincia, tutta democratizzata. Occupata nel 1798 anche Roma da'francesi, vi fu proclamata la repubblica e divisa in 8 dipartimenti, uno de'quali si dichiarò il Metauro, che comprese questa provincia, tranne Pesaro e s. Leo che si lasciarono alla repubblica Cisalpina. A'20 febbraio detronizzato Pio VI, fu condotto prigione in Francia, ove morì gloriosamente. Nel declinare di settembre 1799 gli austriaci e i napoletani cacciarono i francesi dallo stato papale, e la repubblica romana restò abolita, mentre era sede vacante. Nel marzo 1800 eletto Papa Pio VII, cessò il governo provvisorio, e gli fu restituito lo stato, ad eccezione delle legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna. Istituite le delegazioni apostoliche, una fu quella d' Urbino e sue dipendenze, che formossi con l'antica provincia. Il Papa vi mandò a governarla per delegato apostolico mg.r Giovanni *Cacciapiatti*, come pure ripristinò il prelato governatore di Fano. Per l'inammissibili esigenze che l'imperatore e re d'Italia Napoleone I voleva da Pio VII, nel 1.° novembre 1807 il generale francese si dichiarò governatore generale della provincia d' Urbino: mg.r Cacciapiatti ne partì, fu fatto uditore della camera, e dipoi cardinale. Napoleone I a'2 maggio 1808 riunì la provincia col nome di dipartimento del Metauro al regno d' *Italia*, dividendolo in due vice-prefetture d'Urbino una, di Pesaro l'altra, e poi lo fu anche Gubbio, come e meglio narrai in principio dell'articolo, dichiarandone governatore ge-

nerale il generale Lemarois. In seguito Napoleone I fece occupare il resto dello stato e Roma, da dove nel luglio 1809 fu portato via in prigione Pio VII. Nel 1814 stando Napoleone I per perdere il trono, restituì la libertà al Papa, e ordinò che fosse messo in possesso de' suoi stati, a tenore del trattato di Tolentino, cioè da Pesaro a Roma inclusive. Però Murat re di Napoli occupò questa provincia e le Marche, col pretesto di custodirle pel Papa, il che non effettuò quando Pio VII nel maggio 1814 ritornò trionfante in Roma. Gli austriaci nel maggio 1815 vinsero e disfecero Murat, ed in conseguenza dell'ordinato a' 9 giugno dal congresso di Vienna, indi a' 25 luglio Pio VII riebbe le Marche, la provincia d' Urbino e le 3 legazioni. Il Papa ripristinate le delegazioni apostoliche, chiamò questa d' Urbino e Pesaro, e leggo nelle *Notizie di Roma*, che cominciarono a pubblicarsi nel 1818, mg.^r Luigi *Pandolfi* di Cartoceto delegato apostolico d'Urbino e Pesaro, dipoi segretario di consulta e cardinale. Nel 1819 trovo vacante la carica, ma dev'essere stata provveduta nell' istesso anno, poichè nel 1820 si legge mg.^r Lodovico Gazzoli, il quale dopo altre cariche fu creato cardinale, ed è il 1.° dell'ordine de' diaconi. Nel 1823 mg.^r Benedetto *Cappelletti*, poi governatore di Roma e cardinale. Nel 1829 mg.^r Angelo Olivieri. Nel 1830 mg.^r Domenico Cattani, poi morto assessore del s. Offizio. Nel 1831 scoppiata la rivoluzione a Bologna a'4 febbraio, ignorandosi ch'era stato eletto Gregorio XVI, riferisce l'annalista cav. Coppi.» Dalle legazioni la rivoluzione si comunicò alle Marche. In Pesaro nel giorno 9 di febbraio i faziosi costrinsero il delegato Cattani a pubblicare un avviso, col quale annunziava: - Che cedendo alle circostanze, al desiderio unanime della popolazione della provincia d'Urbino e Pesaro, e ad impedire gravi disordini, restavano affidate le redini del governo ad un comitato, composto del conte Francesco Cassi gonfaloniere, marchese Pietro Petrucci, conte Domenico Paoli, conte Giuseppe Mamiani, ed avv.° Paolo Barilari. - Nello stesso giorno si rivoltarono Fano e Sinigaglia, città principali della provincia. Era allora in Pesaro Giuseppe Sercognani di Faenza, già tenente colonnello nell'esercito italico. Ebbe parte nella rivoluzione, ed il comitato gli conferì subito il grado di colonnello, ed il comando di tutte le guardie nazionali e delle truppe di linea di quella città e della provincia". Seguita il cav. Coppi a raccontare, la sollevazione de'faziosi d'*Ancona*, sulla quale marciando Sercognani co'sollevati, associandosi Pier Damiano Armandi, anch'esso già colonnello d'artiglieria nel regno Italico, ed ottenuta la fortezza d'Ancona da quelli che non seppero difenderla, nominati a UMANA nel riparlare meglio d'Ancona, ambedue furono da'capi ribelli nominati generali. Che il Sercognani mentre marciava su Ancona, avea spedito il capitano Stelluti con piccolo distaccamento verso il forte di s. Leo, ed alla 1.ª intimazione lo cedette bonariamente a' 12 febbraio il maggior Bavari che lo comandava. Ricuperarono in tal guisa la libertà 28 rei di stato ch' erano ivi prigioni. Un distaccamento del Sercognani bastò a rivoltare subito le Marche, e l'insurrezione si comunicò all' Umbria; però *Rieti* oppose con gloria imperitura, resistenza all'attacco di Sercognani. Il Papa dopo aver ammonito gl' insorti con paterne esortazioni inutilmente, con energia si accinse a combatterli; e richiesta di soccorsi l'Austria, i tedeschi a'6 marzo occupata Ferrara vi ristabilirono il governo pontificio, ed a' 21 entrarono in Bologna, e quindi occuparono Forlì e Ravenna, non che Ancona a' 29. Di conseguenza la provincia d'Urbino e Pesaro e le altre tornarono all'ubbidienza del governo papale. Gregorio XVI ristabilì la legazione d'Urbino e Pesaro, e col breve *Provincia Urbinatensis et Pisaurensis*, de' 21 giugno 1831, *Bull.*

Rom. cont. t.19, p. 24: *Deputatio legati a latere in personam E.mi Cardinalis Josephi Albani in provinciis Urbinatensi et Pisaurensi.* Il cardinal Albani morì in Pesaro a'3 dicembre 1834 e poi il cadavere fu trasferito in Urbino nella sua cappella gentilizia di s. Pietro, nel chiostro de' minori conventuali. Gregorio XVI successivamente gli diè a successori: nel 1835 il cardinal Tommaso Riario-Sforza, e nel 1843 il cardinal Gabriele della Genga Sermattei. Nel n.° 52 del *Diario di Roma* di detto anno, si descrive il possesso solenne preso dal cardinal Della Genga della legazione nella metropolitana d'Urbino il 1.° giugno, secondo il costume de' predecessori. Allorchè il cardinale si mosse da Pesaro a'27 maggio verso Urbino, una deputazione l'incontrò al ponte sulla Foglia, confine della parte montana della legazione; ed a 7 miglia lungi da Urbino lo attesero il magistrato municipale, le deputazioni del capitolo e del clero secolare e regolare, due consiglieri governativi, il colonnello della truppa ausiliare di riserva e l'assessore legale della provincia montana; accolti colla più cortese gentilezza dal cardinale, il quale fece salire nella propria carrozza il gonfaloniere. Nell' avvicinarsi alla città cominciò il suono delle campane e lo sparo de' mortari. La strada urbana che percorse, fra l'esultanza della popolazione, avea le finestre tutte addobbate; giunto nella piazza maggiore del palazzo apostolico, la banda civica cominciò a suonare festivi concenti. Asceso nel suo nobile appartamento, il cardinale ricevette nuovi omaggi, e la visita di mg.r arcivescovo. Nella sera la città fu tutta illuminata e rallegrata da scelte armonie. Ricorrendo poi nel 1.° di luglio la festa del protettore s. Crescentino, nel mattino ne annunziarono la solennità il suono delle campane e gli spari del forte. Alle 6 pomeridiane il capitolo metropolitano col clero secolare, la congregazione governativa, l'autorità civili e militari, il magistrato municipale, i collegi e i professori dell'università degli studi, i capi delle corporazioni religiose, la nobiltà, i convittori del collegio degli scolopi, si recarono al palazzo apostolico, donde il cardinale legato processionalmente, sotto al baldacchino, le cui aste erano sostenute dal magistrato, si recò alla metropolitana, e quivi prese colle consuete ceremonie il possesso della legazione. Nell' ingresso della chiesa baciò la Croce, e dopo avere orato, si assise sul trono. Fu tosto letta dal p. Cimati ministro degli scolopi una faconda ed elegante orazione latina, e fu pubblicata un'analoga iscrizione. Quindi il cardinale assunti gli abiti pontificali, intuonò il *Te Deum*, proseguito dalla musica della cappella, e dipoi comparti all'affollato popolo la trina benedizione col ss. Sagramento. Terminata la funzione, tornò processionalmente, come n'era partito, alla sua residenza, dove ricambiò con maniere degne del suo bell'animo i ringraziamenti e le congratulazioni che gli furono da ogni ordine esternate. Anche in quella sera videsi illuminata l'intera città. Quindi nella sera de' 4 luglio nella sala del collegio degli scolopi, elegantemente ornata e vagamente illuminata, il cardinale legato onorò di sua presenza un trattenimento accademico datogli dal municipio, in cui prese parte il fiore de' cittadini, alternandosi colla musica le poesie, essendo consagrato il letterario subbietto alla memoria del glorioso Leone XII zio dell'amplissimo porporato, ed il p. Checcucci professore d' eloquenza, specialmente col proemiale discorso, ritrasse meritati encomi. Il regnante *Pio IX*, della sua natale provincia nel declinare del 1846 nominò legato l'anconitano cardinal Gabriele Ferretti, il quale giunto a Pesaro a' 13 gennaio 1847, si trasferì a Urbino a'23 dello stesso mese a prendere il solenne possesso della legazione, ch' ebbe luogo nel dì seguente nella metropolitana, colla maggior pompa per essere il cardinale congiunto co'vincoli della parentela al

Pontefice. Oltre la banda civica, aumentarono la generale letizia le bande di Fossombrone, d'Urbania e di s. Angelo in Vado. Il n.° 16 del supplimento del *Diario di Roma* del 1847 pubblicò di A. Ragazzi: *Relazione delle feste fatte in Urbino nella circostanza della venuta e del possesso dell'Em.° principe il sig.r cardinale Gabriele Ferretti legato apostolico di Urbino e Pesaro*. Indi nel luglio dello stesso 1847 il Papa dichiarò legato il cardinal Adriano Fieschi. Quindi avvenute le vicende deplorabili cronologicamente accennate nell'articolo Pio IX, dopo la vergognosa insurrezione de'faziosi accumulatisi in Roma, nel novembre 1848, Urbino e Pesaro colle loro provincie seguirono la sorte comune, ossia dell'anarchia che invase il resto dello stato pontificio, e della repubblica romana promulgata a'9 febbraio 1849. A ricuperare lo stato pontificio e reprimere i felloni, il Papa Pio IX da Gaeta, ov'erasi ritirato, invocò e ottenne l'aiuto delle potenze; onde gli austriaci occupata Ferrara a' 6 maggio, entrati in Bologna a' 16, tosto anche la legazione d'Urbino e Pesaro nel declinar di maggio fu da' medesimi guarnita, ripristinandovi il governo pontificio mg.r Gaetano Bedini di Sinigaglia commissario straordinario per le 4 legazioni. Indi in Ancona a' 27 dello stesso maggio prese le redini della pubblica amministrazione mg.r Domenico Savelli, ora cardinale, commissario straordinario delle provincie d'Urbino e Pesaro, e delle Marche. Poscia, come dissi in principio, in conseguenza della nuova divisione delle provincie, a' 22 novembre 1850 la delegazione d'Urbino e Pesaro fu dichiarata far parte della legazione delle Marche, e indi eletto delegato apostolico mg.r Giuseppe Milesi-Pironi-Ferretti, cui successe nel 1852 l'attuale mg.r Pasquale Badia.

La religione cristiana fu introdotta in Urbino ne'primi tempi della Chiesa, però non si conosce chi certamente pel 1.° la promulgò, differenti essendo le opinioni, e probabilmente apostoli d'Urbino furono quelli che predicarono la fede nel *Piceno* e nell'*Umbria (V.)*. L'autore della *Relazione della benedizione e imposizione delle mitre* fatta al capitolo, dice che Urbino vanta per costante tradizione d'avere sino da' primi tempi e sotto il pontificato di s. Pietro abbracciata la cattolica religione, e quindi procurò sempre di render pii i suoi cittadini. L'urbinate arciprete d. Andrea Lazzari nel t. 3, p. 273 dell'*Antichità picene*, ci diede: *Dissertazione dell'origine della religione cristiana in Urbino*. Principia con riferire ragioni per ripeterla da'ss. Pietro e Paolo principi degli Apostoli, essendo la più comune quella, che se s. Pietro, recatosi a Roma, prese a cuore la conversione delle provincie ancor più remote, molto più è da credere, che da lui si avessero in vista questi luoghi, che sono vicini a quella metropoli del cristianesimo. Zelantissimo fu s. Pietro e i primi suoi successori che la religione si propagasse in ogni angolo d'Italia, e nel secolo II già era diffusa nelle parti più remote; perciò non poterono essere trascurate le regioni del Piceno e dell'Umbria. Non è quindi improbabile, che s. Pietro stesso la predicasse ne' suoi frequenti viaggi del Piceno, dell'Umbria e della Toscana, e forse nell'anno 61 dell'era corrente, epoca che da molti si tiene non fosse in Roma. Anche s. Paolo sparse il lume della fede in varie parti d'Italia. Tuttavia non essendo certo che s. Pietro predicasse o facesse promulgare l'evangelo in Urbino, vogliono alcuni che s. Emidio vescovo d'Ascoli nel Piceno, spargesse l'evangelica semenza non solo in quasi tutto il Piceno, ma ancora in qualche parte dell'Umbria circa la metà del secolo III, tempo non tanto improbabile, in cui in Urbino se non ad abbondare, almeno cominciasse a fiorire la fede; ma per l'incertezza degli atti di s. Emidio non si può stabilire

che da lui derivasse la conversione del paganesimo degli urbinati, le cui lezioni si restringono a riferire i prodigi e le conversioni da lui fatte in Roma e nel viaggio recandosi ad Ascoli quando vi fu inviato da s. Marcello I. Più ragionevolmente può Urbino ripetere il lume della dottrina di Gesù Cristo da s. Feliciano vescovo di Foligno, ed il Jacobilli descrivendo le gloriose gesta de'santi dell'Umbria, afferma aver s. Feliciano fatto grandi vantaggi colla sua predicazione in queste provincie. Innaffiò egli il Piceno colla feconda parola di Dio, e non contento di questo estese il suo apostolico ministero a pro dell' Umbria; ond' è che passato l'Apennino si diè a coltivare per mezzo de' suoi evangelici sudori ancora le città di questa provincia, fra le quali meritamente si può nominare Urbino. Questo felice avvenimento corrisponde a quasi la metà del secolo III e sotto l'impero di Filippo, il quale si vuole il 1.° imperatore cristiano occulto, o almeno assai favorevole a' cristiani. Crede dunque Lazzari, che questa sia la vera epoca nella quale Urbino, detestata l' idolatria, abbracciò la vera e cattolica fede; dappoichè, se le lezioni antiche mss. della cattedrale d'Assisi meritano la comune credenza, apertamente dicono che consagrato in Roma da s. Vittore I, questi lo privilegiò del pallio con facoltà sulle provincie circostanti a Foligno, d' eriger chiese e consagrare chierici e vescovi, infervorandolo alla conversione dell'anime dal gentilesimo. » Si trasferì poi nella provincia della Marca, evangelizzando come un altro apostolo, ed operando infiniti miracoli. Fra le altre città che illustrò nella fede, fu Urbino". Quindi Lazzari difende il documento contro quelli che gli diedero eccezione, con erudite ricerche e testimonianze, che per ogni dove per l'Umbria e Piceno viaggiando, fabbricasse chiese, propagasse la fede, finchè patì il martirio d'ordine di Decio imperatore, come si legge nelle lezioni della Chiesa urbinate per la sua festa a'24 gennaio. Egli è vero che in esse non viene nominato Urbino, ma essendo vero che s. Feliciano passò l'Apennino, girò l'Umbria e il Piceno dappertutto, non può ritenersi d'escludere la sua venuta in Urbino, o si costituisca la medesima nel corpo dell'Umbria, come si pretende, ovvero del Piceno, come si vuole in parte. Per queste e per altre ragioni che adduce, il patrio storico conclude. » Dunque e sulla fede del ms. Asisiate, riconosciuto per buono, e sull'assertiva degli scrittori, e sulla verosimiglianza delle congetture appoggiati concluder possiamo, la prima disseminazione del vangelo nella città nostra allo stesso s. Feliciano doversi attribuire, e probabilmente sulla metà del secolo III, cioè sotto l'impero de' due Filippi (dal 244 al 249)". Indi passa a ragionare sul punto che s. Feliciano non convertì tutta la città; e come vivessero que' che avevano abbracciata la s. fede. I cristiani quantunque in grandissimo numero prima dell'impero di Filippo, a cagione delle persecuzioni non professavano pubblicamente la fede, bensì non la negavano se scoperti; così il loro culto non era pubblico, non essendosi potuto ancora fabbricar chiese in faccia al potentissimo e fanatico gentilesimo. Perciò s. Feliciano nell'introdurre pel 1.° in Urbino la cognizione del vero Dio colla sua predicazione, non potè tutti convertire, e i convertiti non tutti rendere costanti, per timore de' tormenti e della morte; ma col progresso del tempo si aumentarono e fiorirono. Fors'anche pure in Urbino sarà già stato alcun cristiano. Certo è, che dopo la conversione di Costantino I, nel donar la pace alla Chiesa, e nell'accordare libero esercizio di religione a'cristiani, uscito il cristianesimo da' suoi nascondigli, per ogni parte inalberò la Croce il suo glorioso vessillo, mediante l' abbattimento dell' idolatria. Il Colucci osserva sulla dissertazione discorsa, per quanto egli procurò di provare

nella dissertazione preliminare all'*Antichità picene*, di non ammettere la 1.° origine della fede cristiana in Urbino per mezzo di s. Feliciano; ma concedendo il gran progresso che per la sua predicazione vi avrà fatto, è di ferma opinione, che i primi lumi o origine della medesima vi penetrarono o per la predicazione di s. Pietro, o di qualche altro suo discepolo da lui spedito siccome nel Piceno, così ancora per l'Umbria, per le ragioni diffusamente esposte in detta dissertazione. Soggiunge Colucci: Urbino intanto si può vantare d' un antichissimo suo vescovo del principio del secolo IV, qual fu Evandro intervenuto al concilio romano celebrato nel 313 sotto Papa s. Melchiade nel palazzo Lateranense a lui donato da Costantino I. E quantunque presso Ottato Milevitano si trovi scritto, *Evandrus ab Ursinus*, afferma Colucci, tutti gli eruditi convengono essere l'ultima parola errata collo scambio del *b* in *s*, e per *Urbino* doversi prendere il nome della cattedra di quel 1.° vescovo. Lo dice monumento onorevole e di gran pregio, e tale che il Piceno Suburbicario non ne vanta altro simile per alcuo antico vescovo delle sue molte città. Ma il p. Brandimarte nel *Piceno Annonario*, oltrechè a questo e non al *Suburbicario* fa appartenere Urbino, in uno alla Pentapoli di cui fece parte, dice che la fede cristiana vuolsi penetrata nel Piceno Annonario secondo alcuni per s. Apollinare discepolo di s. Pietro, oltre l' averla predicata nell'Emilia; essere dubbio il vanto che se ne dà a s. Feliciano, per dirsi che portò la luce evangelica nella Pentapoli, nome che la provincia ebbe assai dopo la di lui morte; ed avere bensì dimostrato nel suo *Plinio illustrato nella descrizione del Piceno*, che ivi la fede vi penetrò assai presto, pel suo 1.° apostolo il Navigante, che trovatosi presente alla lapidazione di s. Stefano, raccolse quel sasso che lo colpì nel gomito, e portò in Ancona, e alla quale lo lasciò per rivelazione divina. Se dunque nel Piceno Annonario penetrò così presto la fede di Cristo, ne viene per conseguenza che vi dovettero esser vescovi, che istruissero e coltivassero i cristiani. L'Ughelli nell' *Italia sacra*, t. 2, p. 779: *Urbini Metropolis, et Urbinates Episcopi et Archiepiscopi*, dice non potersi stabilire quando Urbino ricevè la religione cristiana, e che nobilitata a'tempi di Costantino I della sede vescovile, i vescovi liberamente vi poterono diffondere l'evangelo, e pel 1.° registra *Evander Episcopus Urbinas Romano concilio interfuit anno* 313. L' annotatore Nicola Coleti però avverte, che fu detto anche *Ursino* o *Ursentino* città di Lucania, co' quali nomi si accomodò *Urbino*. Leggo nel Baudrand, *Lexicon Geographicum*, che si dissero *Ursentini* i popoli di Lucania, dall' *oppidum Contursio vel Ursimarso*. Contursi è un borgo del regno di Napoli del Principato Citeriore. Non si conosce vescovato col nome di Ursentino. L'arciprete d. Andrea Lazzari urbinate ci diede ancora nel t. 22 dell'*Antichità picene* a p. 205: *Serie de' vescovi ed arcivescovi d'Urbino distesa, ampliata e corretta*. Anche di questo suo lavoro mi gioverò, però insieme all' Ughelli ed al Coleti. Protesta lo storico patrio, che disperse l'antiche notizie, benchè il capitolo metropolitano conservi parte del già importantissimo suo archivio, salvato dalla barbara strage degli archivi fatta da Cesare Borgia con riprovevoli depredazioni, avanzo che nondimeno conserva pregiatissime memorie, con queste compilò il catalogo de' vescovi d' Urbino, ma non esservi sicurezza del 1.° che che ne resse la chiesa. Dice inoltre che il progetto dell' *Ughelli* di comporre l' *Italia sacra* a forza di relazioni altrui impegnò un urbinate a mandargli una serie di vescovi più esatta che fosse possibile, ed è quella che stampò, mancante però di diversi vescovi. Quindi crede che il catalogo più compito de' vescovi e ar-

ci vescovi d'Urbino sia quello pubblicato dal Coleti con nuova edizione dell' *Italia sacra* nel 1717, avendovi aggiunti i nomi d'alcuni ignoti all'Ughelli, e di altri dalle sottoscrizioni de' concilii da lui scoperti. Che se nè le storie, nè i concilii, nè le memorie danno agli urbinati ulteriori ragguagli, converrà seguire l'opinione di coloro che pretendono Evandro essere stato il 1.° vescovo e il più antico della chiesa urbinate. Dopo questa dichiarazione, il Lazzari comincia la serie de' vescovi con Evandro, rilevando coll'Ughelli, che prima d'essere la chiesa urbinate eretta in vescovato, fu sempre immediatamente sottoposta al Pontefice Romano. Evandro dunque fu al concilio di s. Melchiade in Roma nel 313, congetturando Lazzari che fosse vescovo molto prima di tal Papa; e che l'errore del Baronio nel trascriverlo *ab Ursino* ne'suoi *Annali*, può esser fallo e alterazione de'copisti, in vece di scrivere *Urbino*. Ma nella stessa *Italia sacra*, aumentata e corretta dal Coleti, trovo nel t. 3, p. 493: *Adjacenses Episcopi*, registrato per 1.° vescovo d'Ajaccio in Corsica, *Evander Episcopus ab Ursino: idem est et Adjacensis, cujus meminit Optat., lib. 1 et Greg. Magnus epist. 74, lib. 9.* Questo fa assai dubitare che Evandro realmente sia il 1.° vescovo che si conosca, laonde con sicurezza piuttosto Leonzio deve ritenersi pel 1.° vescovo di Urbino di memorie certe, ad onta che Lazzari faccia le meraviglie della lacuna che passa tra esso e il creduto Evandro. I cataloghi della chiesa urbinate registrano sino all'erezione della sede in arcivescovato 40 vescovi, 43 ed anche 44, riconoscendo Leonzio per 2.° vescovo colla riserva, *nisi forsan propter Christianorum infesta nomina in latebri Praedecessores aliquot (Urbinum) habuisset.* Leonzio trovasi ancor chiamato Leone, visse a'tempi di s. Gregorio I, e con particolare distinzione fu da lui riguardato. Lo destinò nel 593 a riguardare la chiesa di *Rimini* come sua e quale visitatore; chiesa retta allora da Castorio, il quale provocò il pontificio provvedimento, per la sua insofficienza e per le discordie insorte tra lui e il clero, ed anche coll' abbate del monastero de'ss. Andrea e Tommaso, per cui fu anche ammonito da s. Gregorio I. Questo rimprovero e le dette vertenze lo fecero ammalare di grave dolore di capo, e quindi portatosi in Roma, nella sua assenza il Papa deputò Leonzio in visitatore della chiesa di *Rimini*, cogli storici del quale in tale articolo dissi che nel 599 altro visitatore fu Leone. Ma ora che ho imparato venir Leonzio chiamato anche Leone, probabilmente fu il medesimo. A questi il Papa commise nella sua visita di Rimini, di fare la divisione de'proventi, che o per l'oblazioni de' fedeli, o pe'possessi che aveano già cominciato le chiese a godere, provenivano a quella chiesa; cioè che de' redditi della chiesa di Rimini, secondo la disciplina in uso, facesse 4 porzioni, una pel clero, altra pe'poveri, e delle due altre parti suddivise in 3 porzioni, queste si scompartissero una per la chiesa, altra pel sostentamento di Castorio, altra per Leonzio stesso. Di tuttociò egregiamente tratta il d.r Tonini, *Storia di Rimini*, t. 2, p. 175 e seg., tra'documenti riportando le lettere di s. Gregorio I a Castorio vescovo di Rimini, a Leonzio vescovo d'Urbino e visitatore di Rimini, ed a Luminoso abbate di detto monastero, della cui antichissima chiesa sussiste ancora un oratorio. Scrisse s. Gregorio I anche agli abitanti e clero di Rimini, per aver travagliato Castorio e poi anche Leonzio; e nuovamente a questo con rimproveri, dopo aver esaminato le querele del clero riminese nel 595, e sembra con effetto, poichè nel seguente 596 continuando nella qualità di visitatore, il Papa lo facoltizzò a dedicare la basilica di s. Stefano martire, che perita per incendio, era stata rifabbricata. Riferisce il Lazzari, che Leonzio si trovò alla morte di s. Florido vescovo di Città di Castello,

morto nel 660, citando le proprie *Ricerche di s. Crescentino martire protettore della città d'Urbino*, Venezia 1787. Non potendomi persuadere che Leonzio vivesse ancora nel 660, volli consultare le *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello*, del già suo dotto vescovo Muzi, e trovo che la beata morte di s. Florido accadde nel novembre circa del 599 o 600, e perciò forse fallo numerico di stampa col convertirsi il primo zero in un 6. L'Ughelli dice che il vescovo Esilarato nel 680 intervenne al sinodo romano di s. Agatone, e si sottoscrisse: *Exhilaratus Episcopus Metaurensis*. Invece Lazzari, riferita l'opinione che lo crede cittadino urbinate, vuole che assistesse al 6.° concilio generale di Costantinopoli. Siccome alcuni credono che i sinodi romani del 679 e 680 sieno uno e meglio nel 679 celebrato, in tal modo avrà potuto intervenire ad ambedue. Ma quello che più importa si è, che Lazzari ci diè la formola di sottoscrizione prodotta dal Compagnoni nella *Reggia picena*, colla quale sottoscrisse le costituzioni di Papa s. Agatone: *Exhilaratus Episcopus s. Ecclesiae Metaurensis provinciae Istriae in hanc*, ec. Imperocchè tali sottoscrizioni mossero in seguito de' litigi con pretendere che la provincia d'Urbino si dovesse sempre chiamare Metaurense e non d'Urbino. L'Olivieri fu quello che s'ingegnò maggiormente, e prima d'ogni altro, a sostenere una tal ridicolezza, come la qualifica Lazzari, con pubblicare nel 1771: *Ragioni del titolo di provincia Metaurense dato alla legazione detta volgarmente d'Urbino*. Vi fu però chi brevemente, ma a dovere rispose: *Giustificazioni del titolo di ducato o Legazione d'Urbino*, ivi 1785 per Giuseppe M.ª Derisoni. S'intitolavano i pastori di Urbino, *vescovi della s. Chiesa Metaurense*, ma era lo stesso che dire *Urbinatense*, essendo detti gli urbinati, con testimonianza di Plinio e di tante antiche lapidi, *Metaurensi*. V'ha tenuto presente il ragionato superiormente sopra i due Urbini *Ortense* e *Metaurense*. Segue il vescovo Marino, Mariano o Mauriano, canonico della chiesa urbinate, ma è incerto se fu immediato successore d'Esilarato: intervenne al sinodo romano di Eugenio II dell'826. In quello di s. Leone IV dell'853 vi fu il vescovo Costantino. Benchè Lazzari fece menzione dell'*Italia sacra* pubblicata dal Coleti, convien dire che non la conobbe, od ommise i due seguenti vescovi aggiunti dal Coleti. Pietro che intervenne nell'861 al concilio di Laterano celebrato da s. Nicolò I, e si sottoscrisse *Petrùs Urbianus*; e Giovanni, *Urbinas Episcopus*, che fu al concilio adunato in Ravenna nell'877 da Papa Giovanni VIII, sottoscrivendo la lettera sinodale del concilio a favore di Adalgario, *Aeduensi Episcopo*. Il vescovo Alberto appose la sua sottoscrizione al diploma di donazione che fece nell'887 il vescovo di Fermo Teodosio a favore del monastero di s. Croce in quella diocesi. Qui trovasi una gran laguna sino al 1021, benchè crede Lazzari che la sede urbinate non mancò di pastore, poichè nel 1014 in Ravenna fu congregato un sinodo numerosissimo, composto de' vescovi dell'Emilia e della Pentapoli, oltre altri di diverse chiese, persuadendosene anche per la vicinanza che passa fra Urbino e Ravenna. Un anonimo rinvenne Lazzari nel detto sinodo di Ravenna, al modo suo di vedere, confermandosene perchè nel diploma in cui s. Enrico II nel medesimo anno riconobbe i beni patrimoniali della s. Sede, nominò *Pentapolim, videlicet Ariminum, Fanum, Senogalliam, Acxium, Humanam, Urbinum* ec. Teodorico vivea nel 1021, e con esso incomincia il catalogo de' vescovi d' Urbino, esistente nell' archivio del capitolo: altre memorie non si hanno di lui, dice Lazzari. È egli questo altro argomento che non conobbe non solo l'edizione di Coleti, ma neppure l'Ughelli (ad onta che si propose fare ricer-

che per aumentar la serie de'vescovi data dall'Ughelli); giacchè questi scrisse: *Theodoricus, is ille, qui veterem Ecclesiam Cathedralem consecravit* 1021. Ed aggiunge Coleti: *Vivebat adhuc anno* 1037 *quo interfuit concilio romano in causa Andreae Perusini Episc.* La detta cattedrale era la chiesa di s. Maria Assunta e vi pose il capitolo, come notai a suo luogo nel riferire, che Teodorico dalla primitiva cattedrale suburbana di s. Sergio martire, si trasferì nell'altra posta dentro la città. Teuzo o Teuto fioriva in dottrina e santità di vita nel 1050, e d'un suo miracolo parla s. Pier Damiani nell'*Epist.* 17. Gli successe il beato Mainardo cittadino urbinate d'onesti e civili natali, il cui culto immemorabile riconobbe la s. Sede con l'uffizio a'9 maggio giorno di sua festa e anniversario della morte, avendone promosso la causa nel 1785 l'arcivescovo Monti, e gli fece celebrare solenne e magnifica festa a'5 giugno. In tale occasione dalla stamperia della ven. compagnia del ss. Sagramento presso Giuseppe M.ª Derisoni fu pubblicata l'azione sagra intitolata: *La traslazione del corpo di s. Crescentino fatta dal b. Mainardo cittadino e vescovo d'Urbino*, ivi 1785. Lazzari incaricato dall'arcivescovo Monti a cercarne le notizie, egli dice, non poche ne riunì, fra le quali un decreto prolisso che riporta, fatto dal beato nel 1068, anno memorabile per la traslazione del corpo miracoloso di s. Crescentino martire. Con questo a'12 canonici, che formavano allora il capitolo della cattedrale, permise la vita comune, prescrisse la regola canonicale, e concesse e confermò tutte quelle possessioni spettanti alla sua giurisdizione, che in parte *ad tempus* erano state accordate dall'antecessore Teodorico, ed altre ne aggiunse in perpetuo, però senza pregiudizio de'vescovi successori. Osserva Lazzari, che sarebbe opportuno il ricercare, quando cominciasse nella chiesa urbinate la vita comune del vescovo col suo clero e quando cessò, e conseguentemente quando si facesse la 1.ª divisione delle rendite; quando terminasse l'amministrazione dell'economo comune della chiesa, e come si facesse tra il vescovo e il capitolo la divisione della proprietà de'predi, cioè del gius e delle giurisdizioni; e quando avesse fine la vita comune del capitolo, ed i canonici lasciata la loro canonica, e tutto quanto gli si era accordato per vivere in comunità, cominciassero ad amministrare le proprie separate prebende. Adunque nel secolo XI sussisteva nella chiesa urbinate la vita comune e canonica nel clero, anzi fu restaurata nel primiero splendore. Fra'12 canonici il 1.º luogo l'avea l'arciprete; poteva esservi la prepositura, ma non come oggi 1.ª dignità del capitolo, poichè a que' tempi era uffizio corrispondente a quello ch'esercita il vicario del capitolo o piuttosto il camerlengo. Tale nel 1060 era in Pesaro, a cui Nicolò II indirizzò una sua bolla. Il Garampi già sino dal 1755 nelle *Memorie ecclesiastiche*, nella *Dissert.* 9.ª: *Sopra i progressi e decadenza della vita claustrale de' chierici* o *canonici*, nel § 28 delle sue costituzioni della chiesa d'Urbino ne avea pubblicato un estratto, cavato dall'originale esistente nell'archivio de'canonici nel 1749. Ma con tutte le proteste del Lazzari parlando d'Ughelli e Coleti, nulla dice del da loro importante riferito. Il b. Mainardo intervenne nel concilio romano di Nicolò II nel 1059, e ad esso indirizzò s. Pier Damiani l'*Epist.* 50. Egli è ricordato nella bolla d'Alessandro II del 1062 concessa a Fossombrone. Per sua opera il vescovo di Città di Castello, donatogli il corpo di s. Crescentino, fu trasferito nella cattedrale nel 1068, tempio da lui ricostruito e solennemente consagrato nel 1064 (non però sotto s. Gregorio VII traslato, perchè questo Papa fu eletto nel 1073); quindi nel 1499 fu collocato in più decente luogo sotto l'altare maggiore, con

marmorea iscrizione riprodotta da Ughelli. Il vescovo Pietro viveva nel 1088. Dopo di lui trovasi registrato Giso o Gisone del 1162, che nel 1179 intervenne al concilio di Laterano III. Nel 1192 Ugone Brandi nobile urbinate, che nel 1197 intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Croce di Fonte Avellana. Dopo la sua morte Innocenzo III elesse il successore, e se ne fa menzione nelle sue decretali nel cap. *Cum remisissent*, senza specificare il nome. Dice il Lazzari ch'è verosimile si chiamasse Francesco, trovandosi in un antico ms. indicato colla iniziale F., ed era di gran mente e sapere. Oltre la causa a lui affidata vertente fra l'economo del monastero di s. Martino del Monte e i viterbesi, come si legge nel cap. *Cum causa de empt. et vendit.*, fu deputato dal detto Papa nella controversia che passava fra il vescovo di Pesaro e l'abbate di s. Tommaso in Foglia. Erano gravi tra loro le dissensioni, e la lite avea molti capi, riferiti dall'Olivieri nelle *Memorie della badia di s. Tommaso in Foglia nel contado di Pesaro*. Il Papa nel 1213 delegò i vescovi di Fano e d'Urbino per troncarla, ed avrebbe difatti avuto presto il suo fine, se dalla loro sentenza data non si fossero appellati egualmente il vescovo e l'abbate, quando sul finir di detto anno fu costretto Innocenzo III a porvi mano e decidere in qualche modo la pretensione, con emanare la bolla *Cum olim causa*, presso le *Memorie*, Appendice n. 8. Tale appellazione fece sospettare ingiusta la decisione de'due vescovi deputati giudici, perchè quello d' Urbino si credeva che soffrisse di malavoglia, che il monastero di s. Tommaso si estendesse tanto colla giurisdizione spirituale e temporale nel contado e diocesi d'Urbino. Poichè la badia possedeva parte de' castelli di Colbordolo e delle Ripe, e l'intero castello delle Genghe, i quali l'abbate pose sotto la protezione del comune di Rimini. Lazzari difende il vescovo urbinate, per esser troppo estesa l'autorità de'monaci di s. Tommaso sul territorio d'Urbino, possedendo ancora le giurisdizioni spirituali delle chiese di s. Pietro in Fanano, di s. Maria in Murzola sotto Colbordolo, di s. Martino delle Genghe, di s. Maria delle Ripe, di s. Salvatore di Talacchio. Nel 1214 da canonico di Rimini divenne vescovo d'Urbino Raniero, e non nel 1200 come scrisse con elogio il Clementini, che inoltre lo dice consagrato da Innocenzo III. Nella sua elezione insorse litigio, onde il capitolo urbinate compromise l'elezione del nuovo vescovo in due canonici, i quali concordemente volevano eleggere un loro collega. Si divisero i partiti, ed Innocenzo III troncò ogni disputa col non confermarlo, per cui il capitolo si rivolse a Raniero. Prima che fosse consagrato gli fu dal Papa concesso l' esame d' una causa fra l'arcivescovo di Ravenna e i canonici di Porto, ed egli sentenziò nella cattedrale di Rimini a favore de'canonici. Essendo nominato nel 1224, nel registro d'Onorio III, pare che governasse 10 anni, secondo Lazzari. Ma l'Ughelli riferisce che Onorio III nel 1220 elesse Oddone o Ottone suo suddiacono, e riporta la bolla *Dilecto filio, et Capitulo Justinopolitano*, data nello stesso anno a' 18 marzo, colla quale deputò l'eletto Oddone ad eseguire una sua commissione. Perciò il Lazzari errò anche nella data di sua elezione, che attribuisce al capitolo, dicendolo nel 1225 e consagrato da Onorio III. In Pesaro essendo vacato un canonicato della cattedrale, da una parte del capitolo fu eletto Alberto, ad onta eziandio dell' opposizione del vescovo Bartolomeo, che lo scomunicò. Il canonico si portò in Roma a ricorrere al Papa che deputò giudici, i quali abusando di loro rappresentanza posero il canonico in possesso; ma Bartolomeo tornò a scomunicarlo, insieme all'arcidiacono e a due canonici, appellando al Papa. Allora questi commise la causa a Oddone, ed al pre-

posto e capitolo d' Urbino. Però Oddone vedendo l'ostinazione degl'interdetti, tolse per 4 anni le rendite ad Alberto, e rimise in mani del Papa la causa. Essendo vescovo Oddone e nel 1240, da Antonio Tarducci da Primicilio fu eretta la fraternita e spedale di s. Maria della Misericordia di Pian di Mercato. Pietro vivea nel 1250, o prima come vuole Lazzari, e dicesi che d'ordine d' Alessandro IV consagrasse la chiesa di s. Maria degli Angeli dell'Alverina, nella domenica fra l'8.ª dell'Assunta. Nel vescovato di Pietro, narra Garampi, le monache di s. Damiano presso il castello di Begno verso il 1258, per le continue guerre civili furono necessitate d'implorare un trasferimento. Alessandro IV commise al vescovo di Fossombrone che intanto le collocasse nel monastero di s. Silvestro d'Isoleto diocesi d' Urbino, trasportando i monaci in altri monasteri dell'ordine benedettino. Tutto fu eseguito non senza molte violenze dell'abbate e del comune d'Urbino, i quali furono perciò sottoposti all'ecclesiastiche censure, la cui pubblicazione e osservanza il Papa commise con bolla all'abbate di s. Anastasio. Guido eletto nel 1259, al cui tempo Lazzari racconta altra scomunica fulminata contro Urbino ribelle alla Chiesa, con monitorio d'interdizione emanato nel 1266 dal eardinal Paltinieri legato della Marca, nel pontificato di Clemente IV. Il vescovo Guido si pretende della nobilissima famiglia de' Brancaleoni di Castel delle Ripe, poi vicari di s. Chiesa di Castel Durante, o meglio dell'altro ramo de'signori della Rocca e di Piobico; ma il Lazzari vi ripugna ed esclude d'aver Guido appartenuto a'Brancaleoni. L' Ughelli lo dice rettore generale della Marca Anconitana sotto Gregorio X: in fatti lo trovo riportato nel 1274 nella *Series rectorum Marchiae* di Leopardi, ed il Compagnoni lo chiama vicario nello spirituale: le memorie dell'archivio capitolare e l'Ughelli lo registrano morto l'8 ottobre 1285. In questo gli successe Egidio arcidiacono di Spoleto a' 3 ottobre. Tali date dell' Ughelli non sono esatte. Lazzari dice, che Onorio IV nel 1286 lo nominò vescovo, mentre il predecessore Martino IV erasi riservata la chiesa d'Urbino, forse per la ribellione degli urbinati da lui scomunicati, al modo riferito da Lazzari. Dunque era già vacante a'29 marzo 1285 in cui quel Papa morì. Nota Colucci, che nel 1296 s. Celestino V (avea rinunziato il Papato a'13 dicembre 1294, e morì a'19 maggio 1296 semplice religioso) comandò a Ricciardo da Ferentino, che sottoponesse alla chiesa romana i pesaresi e gli urbinati. Morì Egidio nel 1309, e nello stesso il capitolo elesse fr. Corrado eremitano agostiniano dottissimo, che si pretende urbinate e fors'anche de'signori di Monte Feltro, e Clemente V lo confermò. L'Ughelli lo fa vivo fino al 1329, ma Lazzari dice, si vuole che morisse nel 1321 appassionato nel veder la sua chiesa interdetta. Dunque, soggiunge, o fu sede vacante fino ad Alessandro, o governò un altro vescovo che s' ignora, come opina l'erudito arcidiacono Battiferri urbinate, che studiò per formare il catalogo de'vescovi. Dell'interdetto fulminato a Urbino nel 1321 da Giovanni XXII, parla anche il Rossi, *Historiarum Ravennatum* a tale anno, insieme a Federico, Guidone e Speranza conti di Monte Feltro e d'Urbino, *pestilentes et venenata radice natos*, scrisse il Papa. Forse dalle conseguenze della terribile censura e per le loro oppressioni, tumultuando gli urbinati, nel 1322 montati in furore li trucidarono. Nel 1329 Alessandro de' conti Guidi fu eletto dal capitolo (osserva Lazzari, che fin da tale anno erasi rinnovato in Italia il costume di eleggersi il vescovo dal clero o capitolo, nonostante il pontificio divieto, per cui rigettata l'elezione d'Alessandro, volle egli stesso conferirgli il vescovato. Nota pure, che verso questo tempo finì la vita canonica o comune del clero quasi in tutto il mondo, ch' era riuscita di tanta

edificazione a'fedeli, e perciò i Papi ed i vescovi furono zelantemente solleciti di ristorarla e di sostenerla. Però non mancano esempi che durò ancora in qualche chiesa. In Pesaro era cessata qualche secolo prima; in Urbino terminò nel 1329. Durante la vita comune del capitolo col vescovo, morto questo, i canonici coll'approvazione del Papa eleggevano successore il più degno e atto a convivere con loro, finchè i Papi si riservarono nominare i vescovi, e allora cessò la vita comune), però, al dire del Battiferri, Giovanni XXII ne cassò l'elezione, probabilmente per fare eseguire il da lui decretato, che il solo Papa destinasse i sagri pastori. Pare certo che poi con nuova elezione pontificia Alessandro governò la chiesa urbinate, e morì nel 1342. Nel novembre Clemente VI non volendo riconoscere l'elezione fatta da'paesani in arcivescovo del loro concittadino fr. Marco Roncioni de' conti di Ripafratta, pio e dottissimo teologo domenicano, non che valente commentatore della s. Scrittura, in vece lo dichiarò vescovo d'Urbino mentre stava in Avignone presso la curia papale. Tardò a recarsi alla sua sede, finchè avviatosi per essa nel 1347, nel viaggio miseramente si annegò in un fiume. È curiosa la franchezza colla quale Lazzari, dopo averne lodato il merito e detto che governò nel 1337, soggiunge: di più non ci sa dire neppure l'Ughelli! Mentre il da me riferito è un estratto del di più che nell'Ughelli si legge; il quale inoltre si diffonde alquanto sul lustro di sua famiglia signora di Radicofani, che edificò Ripafratta nel luogo donatole da Ottone III. Nel dicembre 1347 Clemente VI elesse fr. Bartolomeo Simeone Carusio urbinate, romitano di s. Agostino d'esemplare e santa vita che gli procacciò il titolo di *Beato*. Fu eruditissimo e autore di molte opere pregevoli, alcune delle quali furono poi stampate e registrate dal p. Cavalli (conosco: *Melleloquium s. Augustini veritatis a Bartholomaeo de Urbino digestum*, Lugduni 1555: *Melleloquium Ambrosianum*, Lugduni 1657), che ne loda la singolare dottrina e tenace memoria, ma ritarda al 1349 la sua elezione. Amministrò la patria chiesa fino al 1350 circa. In tale anno era vescovo Francesco Brancaleoni, già abbate di s. Cristoforo di Castel Durante e vescovo di Jesi, dottissimo in legge e legato di Romagna, virtuoso ed encomiato pastore. Ritrovò le smarrite reliquie di s. Crescentino, delle quali s'ignorava l'esistenza, per cui il fervore del popolo verso il protettore erasi illanguidito. Ispirato da Dio e dopo divote preghiere gli riuscì di rinvenire il s. Corpo a' 18 dicembre 1360; onde riconosciutolo solennemente, con magnificenza lo collocò ove si venera, e così vinta l'incertezza del popolo sull'esistenza del sagro tesoro, tostò si ravvivò la particolare divozione verso il medesimo. Lazzari confuta l'Ughelli per aver asserito, che la memoria di Francesco non oltrepassò il 1360, mentre è certo che nel luglio 1365 solennemente consagrò la maestosa chiesa de'domenicani d'Urbino, dopo aver 3 anni prima consegnato a'religiosi il terreno per fabbricarla con annuo canone, tutto comprovando colla lapide esistente nella sagrestia e da lui riprodotta. I domenicani recatisi in Urbino fin dal principio della loro fondazione uffiziarono la chiesa dell'Umiltà, detta perciò per più d'un secolo la Madonna di s. Domenico, abbandonandola dopo l'edificazione dell'ampia chiesa esistente. Nel convento fin d'allora eravi lo studio delle scienze scolastiche, e si ha da molte tradizioni che di poi vi fu lettore fr. Michele Ghislieri, indi glorioso s. Pio V; e che contemporaneamente era reggente del convento di s. Francesco fr. Felice Peretti, in seguito immortale Sisto V e sommo vanto del Piceno. Francesco ritenne in commenda l'abbazia, e di patria fu durantino e non urbinate come alcuno pretese, non essendo certo che i Brancaleoni fossero ascritti alla nobiltà d'Urbino, ben-

sì una Brancaleoni entrò nella casa Bonaventuri. Nel 1375 e forse dopo qualche anno di sede vacante, ne fu successore fr. Guglielmo de'minori, che nel settembre 1378 insorto a suo tempo contro Urbano VI il grande scisma narrato a suo luogo e sostenuto dall'antipapa Clemente VII, infelicemente ne seguì le parti e fu fatto patriarca di Costantinopoli *in partibus*, dandogli inoltre Clemente VII in amministrazione la chiesa di Zara a' 21 gennaio 1379; perciò si vuole che il pseudo-papa v'intruse altro francescano chiamato fr. Francesco, il quale da Urbano VI espulso dalla città, più tardi tornato all'ubbidienza di Bonifacio IX, fu da questi legittimamente posto nella sede urbinate, il che reputo assai dubbio, almeno non mai prima del seguente. Certo è che Guglielmo fu scomunicato e deposto da *Urbano VI (V.)*. Nè voglio tacere, che leggo nell'Ughelli t. 6, p. 749, che Guglielmo *Carbone* (*V.*), poi cardinale e vescovo di Chieti (chiesa a cui essendo stata unita quella di *Vasto*, in tale articolo ne riparlo), fu vicario in Urbino di fr. Francesco, il quale lo divenne poi del medesimo nel vescovato di Chieti, ed anco del di lui fratello cardinal Francesco *Carbone (V.)* nell'abbazia di s. Giovanni in Venere e di s. Liberatore di Maiella. Pretendono Ughelli e Lazzari, che nel 1380 Urbano VI fece vescovo d'Urbino Oddone Colonna, poi Martino V, e lo dice anche il Novaes nella *Storia di Martino V*, chiamandolo arcivescovo, mentre allora questa chiesa era semplice sede vescovile. Sebbene questa sarebbe una gloria per Urbino, nondimeno gli eruditi e critici urbinati vi ripugnano. Il vescovo fatto da Urbano VI fu Oddone da Colonna villaggio esistente, onde il suo nome e la patria, signoria de'Colonnesi, per somigliare al nome e cognome di Martino V con questo venne confuso. Lazzari si conferma che Martino V fu il pastore d'Urbino, per la sua arme scolpita in pietra e affissa al muro del 1.° cortile del palazzo ducale, il che sarà avvenuto per quanto benignamente fece per Guid'Antonio conte d'Urbino, a cui diè per moglie la nipote Caterina Colonna; e quindi o Federico figlio di Guid'Antonio e edificatore del palazzo, o altro duca, per memoria pose nella corte lo stemma di Martino V. In certo modo dallo stesso Lazzari si apprende che Oddone o Ottone non fu Martino V, poichè restando nel suo opinamento rileva. » Uno sbaglio certo qui hanno preso alcuni nello scrivere e credere, che nel 1621 fosse trovato nella sagrestia del nostro duomo, sopra l'armario degli apparamenti, il corpo d'Ottone, e che da lì fosse riposto nel sepolcro degli arcivescovi". Non fu sbaglio, ma una realtà. Sotto il vescovo Oddone da Colonna, e nel pontificato d'Urbano VI si formarono degli *Statuti* nel 1388 tra il vescovo Oddone e la comune d'Urbino, e tra questa e il capitolo della cattedrale, dipoi pubblicati nel libro già ricordato: *Statuta Civitatis Urbini*, Pisauri 1559. Inoltre in tempo del vescovo Oddone, il Papa Bonifacio IX colla bolla *Etsi cunctos*, presso l'Ughelli, l'8 marzo 1401 smembrò dalla diocesi urbinate l'antica e celebre abbazia di s. Cristoforo di Castel Durante, e l'eresse in *nullius dioecesis*, e più tardi servì a formare buona parte della diocesi d'*Urbania*, il che con qualche diffusione narrai in quell'articolo. Dopo la morte d'Oddone, Gregorio XII gli diè in successore Matteo Ghiri di Palazzo del Piano, luogo circa 7 miglia lungi da Urbino, d'umile condizione, ma dotto e prudente, già stato priore di s. Paolo e parroco primario d'Urbino, per cui Giacomo Peroli nel 1651 priore di s. Paolo, in questa chiesa pose in suo onore una lapide, come a suo predecessore, che può leggersi nel Lazzari. In essa si lodano le virtù, e si dice promosso alla chiesa d'Urbino e ad altre dignità da Gregorio XII e Giovanni XXIII, *a Martino V ditionis extensione assecuto*, morto nel 1422. Poichè narra l'Ughelli, che intruso da

Gregorio XII, in grazia della pubblica quiete, Giovanni XXIII (eletto contro quel legittimo Papa: la parola intruso alluderà all' ubbidienza d' Urbino a Giovanni XXIII, durando ancora lo scisma) a' 13 agosto 1412 lo trasferì alla sede di Forlì, ma restò in Urbino. Eletto Martino V, il vescovo Matteo calorosamente lo supplicò a restituire alla sua chiesa la badia durantina di s. Cristoforo, e altri castelli già di giurisdizione della medesima; e il Papa diè a esaminar l'affare all'abbate di s. Angelo di Gaifa. Riporta inoltre l'Ughelli, che Giovanni XXIII in seguito della traslazione di Matteo alla chiesa forlivese, dichiarò vescovo d'Urbino Giorgio abbate di s. Pietro di Gubbio. Convien dire che cessò nel 1418, poichè in tal anno Matteo nuovamente sedeva nella cattedra urbinate. A questa Martino V nel 1423 vi trasferì da Città Nuova, ed era stato pure vescovo di Pola, fr. Tommaso Tomasini di Venezia, domenicano e insigne teologo, prudente e virtuoso, che il Papa avea conosciuto nel concilio di Costanza, e quindi nel 1424 lo traslatò a *Trau*, ove meglio ne parlai. Solo qui aggiungerò, che in onore della ss. Eucaristia compose eroici carmi, ed in Venezia da' fondamenti restaurò la chiesa del *Corpus Domini*; e di lui si hanno pure diversi sermoni. Nello stesso anno gli sostituì fr. Giacomo Arigoni de Balardi, domenicano, rimovendolo dalla sede di *Trieste*, nel quale articolo dissi altre sue notizie, essendo stato a'sinodi di Pisa e di Costanza, ove avea perorato nelle controversie con somma eloquenza. Morì nel 1435 in Urbino e fu sepolto nella chiesa de' suoi religiosi. Il capitolo pretese di rinnovare l'antica disciplina con eleggere vescovo il proprio preposto Giovanni della nobilissima famiglia Prefetti da Urbino, poi estinta, con atto riferito dall'Ughelli. Eugenio IV rigettò l'elezione, ancorchè per ottenerne il beneplacito Giovanni si fosse recato a Firenze dal Papa, il quale designò invece s. Bernardino da Siena (dipoi Giovanni nel 1454 fu vescovo d'Osimo, ed il Garampi lo crede della famiglia Prefetti de Vico prefetti di Roma), che ripugnante, gli surrogò l'8 febbraio 1436 Antonio de' conti Altann da s. Vito nel Friuli, arcidiacono della chiesa patriarcale d' Aquileia, uditore di rota, non conosciuto da Lazzari. Il Papa l'inviò nello stesso anno suo nunzio al concilio di Basilea, ove con dignità sostenne le ragioni della santa Sede, indi al re di Scozia, ed in Germania nel 1438 per l'elezione del nuovo imperatore, siccome dotto teologo, eruditissimo, e perito nel gius civile e canonico, di singolare ingegno e capacità per trattare con prudenza gli affari. Inoltre nel 1444 Eugenio IV lo mandò nunzio in Francia, ove patì gravi molestie per le guerre; e Nicolò V lo deputò a riconoscere i miracoli da Dio operati ad intercessione di s. Bernardino da Siena, che fu canonizzato; e poi mandò nella Spagna, proponendosi al ritorno di premiarlo col cardinalato, ma morì in Barcellona nel 1450. A' 23 dicembre questa chiesa fu data in amministrazione al celebre cardinale Latino *Orsini* (*V.*), che la ritenne due anni. Il Lazzari niente meno fa vescovo l'Orsini nel 1441, dopo aver detto che lo era nel 1451, e poi lo fa morto nel 1447, pretendendo correggere quelli che l'asseriscono vescovo d'Urbino nel 1451. De' predecessori, il Lazzari fa tale una confusione, ch'è meglio non parlarne. La storia dice morto il cardinale nel 1477! Per sua rinunzia, nel 1452 l'11 settembre Nicolò V vi trasferì da Boiano, e non Bologna come scrive Lazzari, Andrea da Veroli, già vescovo di Conversano, morto nel 1462 secondo Lazzari. In vece Pio II nel 1463 lo trasferì a Muro, e Paolo II nel 1464 a Camerino. Nel 1463 dunque Pio II surrogò al precedente, Girolamo Staccoli nobile d'Urbino: Lazzari si diffonde in parlar degl'illustri di tal famiglia, ma quanto a Girolamo solo dice che fu ve-

scovo 5 anni. Perciò nel 1468 lo divenne Gio. Battista *Mellini* (*V.*), il quale nel 1471 diè principio alla nuova magnifica cattedrale, e nel 1476 fu creato cardinale da Sisto IV della Rovere. Dice Lazzari che il cardinale amando l'urbinate Paltroni vescovo di Bitonto, e poi di Sutri e Nepi, gli commise in Urbino la consagrazione della chiesa di s. Girolamo de'religiosi del b. Pietro da Pisa, la quale era situata ov'è ora l'entrata del magnifico nuovo convento, la chiesa nuova venendo poi nel 1780 consagrata dall' arcivescovo Monti. Di più il Paltroni consagrò la chiesa de'girolamini di Talacchio. Si vuole che tal prelato facesse dipoi erigere una collegiata in s. Sergio con 6 canonici e la dignità del priore, con bolla d'Innocenzo VIII del 1487, cioè nel vescovato di Controni. Altri negano la sua esistenza, e che piuttosto in essa ufficiasse il capitolo e clero, mentre fabbricavasi la cattedrale, essendo l'antica di s. Maria della Rocca rovinata e cadente, situata nell'antico palazzo ducale, ove poi si formò il Palacordo o Sferisterio. Morto il cardinale nel 1478, gli successe nel settembre fr. Lazzaro Racanelli nobile eugubino domenicano, al cui tempo Sisto IV nel 1481 emanò la bolla per l'erezione dell' arcidiaconato e di due altri canonicati, in detto anno il vescovo confermando le costituzioni del capitolo. Nel 1486 Filippo de Controni primicerio di Lucca sua patria, dottore in ambo le leggi, fu il pastore che Innocenzo VIII diè agli urbinati, dal Lazzari encomiato per somma cordialità, dottrina e singolar pietà; ma se a tutto questo fo eco, non posso farlo ad un solo anno di vescovato ch' egli a lui dà, mentre morì in Roma a' 16 aprile 1491 d'anni 53 e fu tumulato avanti la cappella di s. Tommaso d' Aquino di s. Maria sopra Minerva, tutte cose vere e rafferma te da Ughelli col riprodotto epitaffio, io cui celebrasi la sua massima integrità. Lascia mo da parte lo stemma, altrimenti dovrei osservare che la torre non sopra un cuore umano, come scrive Lazzari, ma su 3 monti posa l'ughelliano in figura e non con parole. Nel suo vescovato la discorsa e contrastata collegiata di s. Sergio, dopo circa 9 mesi, Innocenzo VIII, che l'avea eretta, la soppresse per l'orgoglio del suo capitolo, contro quello della cattedrale e dello stesso pastore. Nello stesso 1491 (non però a' 15 aprile, come vuole Ughelli, perchè dalla lapide che ci diè del predecessore leggo *obiit XVI aprilis:* altro errore numerico, suo o della stampa è quello della morte di Racanelli 1486, e dell'elezione di Controni 1484), Innocenzo VIII lo fece succedere da Gio. Pietro Arrivabene nobile mantovano, erudito e chiaro letterato, oratore di Guid'Ubaldo I presso la s. Sede, segretario apostolico domestico di 3 Papi e nunzio pontificio a Ferdinando I re di Napoli. Nella cattedrale fondò la nobile cappella de' ss. Martino di Tours e Tommaso di Cantorbery, come ne assicura l'iscrizione riportata da Ughelli, insieme alla sepolcrale (ov'è detto morto nel 1504, mentre in quella simile pubblicata da Lazzari si legge 1503), perchè innanzi ad essa fabbricò la sua tomba, ivi dicendosi propagatore del divin culto e vigilantissimo vescovo. Nella medesima cappella solennemente ripose le reliquie o corpo del predecessore b. Mainardo nel 1499, restaurò l'episcopio, e curò la pietà e moralità del clero. Non voglio occultare un dubbio di Lazzari. Egli crede probabile, che dal 1491 al 1493 e prima d'Arrivabene, fosse vescovo urbinate un Marco, perchè il Zaccaria nel suo *Excursus Italicus*, dice aver in Pesaro letto io un codice dell'Olivieri il sinodo di detto vescovo, e lo manifestò pure nella *Lettera al cardinal Quirini*, pubblicata dal Calogerà a p. 101 della *Raccolta d'opuscoli scientifici*, ma nel riscontrarla vi trovai la semplice indicazione. Anche Lazzari lo lesse. Giulio II nel 1504 fece vescovo Gabriele *Gabrielli* (*V.*) fanese, e nel 1505 lo creò cardinale, accogliendo il Papa in Urbino,

come già dissi, col duca Guid' Ubaldo I; il quale nel 1504 donò al magistrato d'Urbino l'ufficio del danno dato, al gonfaloniere Francesco Battiferri assegnò il 1.° luogo nel seggio, il 2.° al podestà; e nel 1507 fece dono alla ven. cappella del ss. Sagramento della cattedrale d'alcuni fondi per due cappellani, onde celebrare al suo altare quotidianamente, e di più con istromento, la gualchiera e cartiera di Fermignano, coll' obbligo di mantenere la cappella de' musici nel duomo. Reduce dalla legazione di Perugia, morì in Roma a'6 novembre 1511 e fu sepolto in s. Prassede con lapide riportata da Ughelli. Nel dì seguente Giulio II gli diè in successore fr. Antonio Trombetta padovano conventuale, insigne teologo e scrittore di vari opuscoli, professore di metafisica nella patria università. Intervenne al concilio generale Lateranense V come vescovo d'Urbino e come arcivescovo d' Atene, al cui titolo fu traslato nel 1514, morendo in Padova nel 1518, e tumulato in s. Antonio con epitaffio riferito da Ughelli. Lazzari sospetta che due Antonii un dopo l'altro fossero vescovi, ma non è provato. Leone X a'2 maggio 1514 dichiarò amministratore perpetuo d'Urbino il cardinal Domenico *Grimani* (*V.*) patriarca d'Aquileia (della quale meglio a UDINE) e amico vero del duca Francesco M.ª I. Lazzari pretende ritardare al 1519 il reggimento del cardinale. Poco innanzi alla sua morte rinunziò l'amministrazione, onde a'27 luglio 1523 gli successe il coadiutore Giacomo Narducci di Cividale, perciò non ebbe luogo la sede vacante supposta da Lazzari, forse per essersi da' fondamenti fabbricata la cattedrale che a' 19 ottobre 1534 solennemente consagrò. Nel cornicione vi fu posta l'iscrizione che riporta, nella quale si legge, che incominciata sotto gli auspicii di Federico, fu compita sotto quelli di Francesco M.ª I, fu dedicata da *Jacobus Narduccius Foro Juliensis*. Perciò non di Forlì come scrisse Lazzari. Morto nel 1540, a' 12 febbraio Paolo III gli surrogò il cardinal fr. Dionisio *Laurerio* (*V.*), il quale non si recò alla sede, e terminando di vivere a' 17 settembre 1542, fu scolpita sul sepolcro in s. Marcello l'iscrizione pubblicata da Ughelli, in cui si legge: *Card. Urbinatensi Episcopo*. A'6 novembre lo stesso Papa conferì il vescovato al cardinal d. Gregorio *Cortese* (*V.*), che nel 1543 da Urbino si recò ad ossequiare Paolo III reduce da Busseto, in Gradara a'16 luglio. A' 21 settembre 1548 morto in Roma, Paolo III fece vescovo della patria il cardinal Giulio *Feltrio della Rovere* (*V.*), fratello del regnante duca Guid' Ubaldo II, dignità che rinunziò con regresso nel 1551, a Felice Tiranni da Cagli. Siccome il cardinale amava teneramente la patria e si compiaceva soggiornarvi, così le procurò tutti quegli onori che potevano renderla più illustre e più celebre. Pertanto supplicò Pio IV, il cui nipote avea sposato la figlia del fratello, perchè si degnasse innalzare il vescovato in arcivescovato e la cattedrale in metropolitana, e fu esaudito come vado a dire. Non contento di questo eterno benefizio, il cardinale colle sue proprie rendite fondò nel capitolo le dignità dell'arciprete e del decano.

Mentre Felice Tiranni da'18 novembre 1551 era vescovo d'Urbino e *Maggiordomo* (*V.*) di Pio IV, questo Papa mediante il consenso e l'adesione di tutti i vescovi del dominio del duca d'Urbino, ad eccezione dell' eugubino, colla bolla *Super universas orbis Ecclesias*, de' 4 giugno 1563, elevò ad arcivescovato la sede vescovile d'Urbino, ed a metropolitana la sua cattedrale, e nella medesima eresse le due dignità dell'arcipretura e del decanato, istituite dal cardinal Feltrio della Rovere. La bolla è riportata dall' Ughelli nel t. 2, p. 800; dal *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 157; e dall'*Appendice diplomatica* di Lazzari, n.° 1, mentre nel n.° 2 di essa si legge il privilegio del pallio concesso all' arcivescovo, e il

conferimento fattone a mg.r Tiranni a'4 agosto 1563, e con esso prese possesso della nuova dignità metropolitana. Inoltre Pio IV dichiarò suffraganei della metropolitana e dell'arcivescovo, le chiese vescovili ed i vescovi di *Cagli*, di *Sinigaglia*, di *Pesaro*, di *Fossombrone*, di *Monte Feltro*, di *Gubbio*, tutti del dominio del duca d' Urbino. Tutti lo sono tuttora, tranne Gubbio. Anzi si devono aggiungere i vescovati di *Urbania* e di s. *Angelo in Vado*, eretti da Urbano VIII e dichiarati suffraganei della metropolitana, unendoli *aeque principaliter* con un solo vescovo; ed il vescovato di *Pergola* eretto da Pio VII, ed unito a quello di Cagli *aeque principaliter*, parimenti governati con un solo vescovo. Prima di procedere colle notizie degli arcivescovi, stimo qui di riferire come *Gubbio* fu sottratto dalla giurisdizione metropolitica d'Urbino, e dichiarato immediatamente soggetto alla s. Sede, come lo è ancora. Allorchè Pio IV assegnò alla metropolitana d'Urbino i soffraganei, era vescovo di Gubbio Mariano Savelli fratello del cardinal Giacomo *Savelli*, che ad esso avea rinunziato tale vescovato. Mariano non volle mai riconoscere sopra di se e sopra la sua chiesa la giurisdizione metropolitica dell'arcivescovo d'Urbino, e tenacemente sostenendo l'esenzione, ricusò sempre d'assoggettarvisi, e diè principio alla lunghissima lite e controversia tra la sua chiesa e quella d'Urbino. Egli credette pregiudicati i suoi diritti, che pretendeva fondati, perchè il vescovato è compreso nel raggio delle 100 miglia distanti di Roma, laonde secondo gli antichi diritti i vescovi del medesimo non sogliono dipendere che soltanto dalla Sede apostolica; per cui emise formale protesta. Nondimeno intervenne al sinodo provinciale che in Urbino celebrò nel 1568 il 1.° arcivescovo Tiranni, ma qual vescovo viciniore, che secondo l'antica disciplina può intervenirvi, previa però legale dichiarazione che fece nel sinodo medesimo, di non intendere recare pregiudizio alle sue prerogative. Il vescovo di Gubbio Alessandro Sperelli, riguardandosi come i predecessori immediatamente sottoposto alla s. Sede, non solamente istituì in Gubbio la cattedra di diritto civile, forse per impedire che i suoi chierici si recassero a studiarlo in Urbino; ma nel 1660 mosse lite contro la metropolitana d'Urbino, alla congregazione cardinalizia de' vescovi e regolari sulla pendente controversia, la quale non avendo risoluto cosa alcuna, lo Sperelli ed i successori vescovi eugubini vieppiù si crederono interamente liberi dalla giurisdizione dell' arcivescovo urbinate. Nel pontificato di Clemente XI d'Urbino, volendosi definire la controversia, poichè gli arcivescovi d' Urbino sostenendo le proprie ragioni volevano esercitare la giurisdizione metropolitica sulla chiesa di Gubbio, ad onta che i vescovi della medesima non credevano affatto ubbidirli, nel concistoro dell' 11 aprile 1707 venne stabilito, che nel provvedersi la chiesa eugubina del suo pastore, il Papa dichiarasse nelle lettere apostoliche, di non intendere pregiudicare i diritti della metropolitana urbinate, sulla lite pendente e indecisa. Finalmente l' arcivescovo Tommaso Marelli nel 1725 recandosi in Roma al concilio di Laterano convocato da Benedetto XIII, energicamente si adoprò col Papa a terminare la disputa, con confermare la bolla di Pio IV, e di ordinare al vescovo di Gubbio di riconoscere la sua dipendenza dal metropolitano d'Urbino qual suo suffraganeo. Tutto fece Benedetto XIII colla bolla *Circumspecta Romani Pontificis*, de' 23 maggio 1725, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 417, facendo in essa la storia della controversia, dichiarando la chiesa e il vescovo di Gubbio in perpetuo soggetti alla chiesa e all'arcivescovo d'Urbino, ed imponendo sulla questione, con autorità apostolica, silenzio perpetuo. Era allora vescovo di Gubbio Fabio Mancinforte, il quale ripugnando di veder la sua chiesa privata del diritto

da'suoi predecessori vigorosamente difeso, rinunziò il vescovato e si ritirò in Ancona. Il successore fr. Sostegno M.ª Cavalli, vide che all' opera pubblicata dal Fontanioi a favore della chiesa di *Gubbio* (*V.*), fu risposto con quella d'Antonelli in difesa della metropolitana d' Urbino. Ma dipoi essendo vescovo di Gubbio Mario Ancaiani, avendo Pio VII smembrato dalla sua diocesi Pergola, eretta in vescovato e fatta suffraganea della metropoli d'Urbino, efficacemente si adoprò col Papa, in compenso della perdita fatta dalla sua chiesa, di sottrarla nuovamente in perpetuo dalla suffraganeità di Urbino e di restituirla all'onore d'essere immediatamente soggetta alla s. Sede, e venne pienamente cootentato colla bolla *Ecclesias illas*, de' 12 dicembre 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 140: *Exemptio Ecclesiae cathedralis Eugubinae a subjectione metropolitanae Urbinatensis, ejusque subjectio immediata Sedi Apostolicae.* Ed eccomi a fare ritorno al 1.° e benemerito arcivescovo Tiranoi, che innalzata la sua chiesa al grado arcivescovile, lasciato il maggiordomato, ad essa fece ritorno. Con ottime leggi provvide all' osservanza delle feste ed a quelle solenni della ss. Annunziata e del *Corpus Domini*, al culto di s. Crescentino e di altri santi, alla morale e a'buoni costumi, agli ebrei perchè abitassero nel luogo loro assegnato. Ne'37 anni del suo vescovato e arcivescovato, fu sempre intento a beneficare il gregge affidatogli. A sue spese fece fare dal Genga il bel pulpito e l' organo con pitture di Barocci, restaurò il palazzo arcivescovile, celebrò il memorato sinodo provinciale, che confermato da Pio IV fu stampato, secondo Lazzari, in Urbioo nel 1569 (conosco l'edizione di Pisauri 1570, *Synodus Urbini, ab Archiep. Tyranni*), e riformò le costituzioni capitolari divise in 24 capitoli con erudita prefazione. Morì il 1.° febbraio 1578 e fu sepolto nella metropolitana, nella cappella della ss. Concezione, con iscrizione marmorea riportata dall' Ughelli e dal Lazzari. In forza del regresso il cardinal Feltrio della Rovere rioccupò la sede colla dignità arcivescovile, e la ritenne sino all'agosto, facendone rinunzia un mese prima di sua morte, ad Antonio Giannotti di Montagnana diocesi di Padova, vescovo di Forlì, amato da'duchi d'Urbino. Il cardinale donò alla metropolitana la croce e 6 candellieri d' argento per le processioni, assegnò 500 scudi per l'arcivescovato, e 220 per l'arcipretura e decanato. Morì in Urbino a'3 settembre 1578, secondo Lazzari e la lapide sepolcrale, e fu deposto in s. Chiara con epitaffio riprodotto anche da Ughelli. Le sue preziose suppellettili furono divise tra le metropolitane d'Urbino e di Ravenna, di cui pure fu arcivescovo, ed il santuario di Loreto, del quale era stato governatore, Il Giannotti assunto l'arcivescovato, ne' 12 e più anni che risiedè in Urbino recò vantaggi alla città e alla metropolitana, A questa rifece il pavimento col sepolcro pegli arcivescovi, cominciò la fabbrica del seminario, per cui è uno de' più antichi, contribuendovi del proprio s. Carlo Borromeo, e si vuole che gli donasse la chiesa suburbana di s. Barbara col terreno. Anche il vescovo di Pesaro pretendendo l'esenzione dal metropolitano, ripugnandogli la qualità di suffraganeo, il vicario e il fiscale disprezzarono alcune citazioni del tribunale arcivescovile, in causa d'appellazione, onde furono scomunicati dall'arcivescovo. Appellandosi alla congregazione de' vescovi e regolari, questa loro ingiunse d'umiliarsi e chiedere perdono all' arcivescovo. La buona armonia col duca gravemente si alterò, onde l' arcivescovo pieno d'amarezza partì da Urbino, e andò vice legato in Avignone e poi in Bologna ove morì nel 1597 e fu sepolto in s. Petronio. Nella sua assenza nel governo dell' arcidiocesi gli fu sostituito per vicario apostolico il protonotario Paolo Pagani di Monte Rubbiano, il quale diè

compimento alla fabbrica del seminario, e nel giorno di s. Cecilia del 1593 vi fecero il 1.° iugresso i chierici. Approvò le riforme alle costituzioni del capitolo, ed istituì l'orazioni dette della *Settimana* per tutto l'anno, e le divise a settimana iu ciascuna chiesa con l'esposizione del ss. Sagramento e benedizioue al popolo; orazioni dipni riordiunte dagli arcivescovi Marelli e Berioli. Nel detto 1597 al Giannotti successe l'arcivescovo di Colossi Giuseppe Ferreri di Savona, amato da Fraocesco M.° II, coadiutore del predecessore e successore nel vicariato al Pagani. Insorti disturbi e diffidenze, chiamato a Roma da Clemente VIII, non più tornò a Urbino, e col patrocinio d'Enrico IV re di Francia tenne in freno i suoi nemici, e fu maudato vice-legato in Avignone, ove morì circa nel 1610. Io questo a'5 maggio gli successe Benedetto Ala cremonese, governatore di Roma, che iocontrò la grazia del duca in modo da presiedere all'udienza e governo di tutto lo stato, senza trascurare l'episcopale suo ministero. Istituì la congregazione della B. Vergine, volgarmente detta de' *Torcolacci*, di laici e sacerdoti fra'quali fiorì d. Giovaoni Bartolini zelautissimo e uno de'fudatori della congregazione per gl'infermi. Accuratamente visitò tutta l'arcidiocesi, facendone diligente descrizione; ed ogni anno tenne qualche sessione sinodale. Ben accetto e amato da tutti, compassionevole co'poveri, protettore de'dotti, fra'quali viveva l'arcidiacono e patrio storico Marc'Antonio Virgilio Battiferri, che nel sinodo de'2 giugno 1616 recitò l'erudita orazione preliminare. Alla metropolitana fece i due pili marmorei per l'acqua santa, e donò molti paramenti per uso quotidiano. La sua morte Ughelli la registra nel 1621 in Urbino, e Lazzari nella domenica *in Albis* 1620, narrando la controversia quindi nata co'succollettori pegli *Spogli*; ma atteso l'istromento di composizione fatta colla s. Sede su tutte le chiese della città e arcidiocesi d'Urbino nel 1569, e confermato da s. Pio V colla bolla *Decet*, dopo lunga discussione, tutti i paramenti, colla croce pettorale preziosa a altro restò alla sagrestia metropolitana, ed il rimanente nella più parte ebbero gli eredi. A'17 maggio 1621, o nel declinar del 1620 al dire di Lazzari, vi fu traslato da Fossombrone Ottavio Accoramboni romano di famiglia originaria da Gubbio, padre de'poveri, piacevole, cortese e docile, per ciò amato da tutti. A suo tempo l'ultimo de'Rovereschi Federico Ubaldo morì, per le cui conseguenze già narrate, trovandosi con 95 anni e decano de'vescovi, ottenne da Urbano VIII di rinunziare nel 1623 e di ritirarsi in Roma, ove morì, e fu sepolto in s. Gregorio. Erasi destinata la tomba in Fossombrone, coll'iscrizione riferita da Ughelli ed errata nella sua età. A'20 novembre da Cosenza passò in questa sede Paulo Emilio Santorio di Caserta, nipote del cardinal Giulio Santorio, e non dell'altro cardinal Fazio come vuole Lazzari, o almeno lontano proipote, in tempo del quale lo stato d'Urbino fu devoluto alla s. Sede, ad onta che la repubblica di Venezia, il granduca di Toscana e altri principi si adoprassero perchè l'ereditasse la superstite Vittoria, incapace di succedere per le bolle pontificie d'investitura; ma per l'attenta energia e saggie precauzioni della vasta mente d'Urbano VIII, la s. Sede riebbe il suo dominio senza dissensioni e guerre, al modo che raccontai. Il Santorio fu eloquente, erudito e lodato letterato, avendo scritto le *Vite delle XII Vergini*, che dedicò a Clemente VIII, le *Vite de'ss. Pietro e Paolo*, che indirizzò a Paolo V, e la *Storia* contemporanea dal 1570 al 1609. Procurò a' canonici invece dell'almuzia la mozzetta paonazza col rocchetto, il che fu accordato sotto il successore da Urbano VIII; all'orfane pericolanti aprì un ospizio in Urbino, facilitò la monacazione di diverse vergini, convertì alcuni ebrei, limosiniero e zelatore del culto divino.

Celebrò il sinodo a'7 settembre 1627 con orazione del Battiferri; ma con assiduità facendo la visita dell'arcidiocesi *in diebus canicularibus*, fu colto dalla febbre che lo portò al sepolcro a'30 luglio 1635, tumulato nella metropolitana con epitaffio presso Ughelli. La suppellettile sagra rimase alla sagrestia. Passati 5 mesi, Urbano VIII deputò vicario apostolico Vincenzo Gallo osimano protonotario, il cui governo di 6 mesi riuscì di comune soddisfazione e di sua gloria. A'9 giugno 1637 da Chieti Urbano VIII vi trasferì il cardinal Antonio *Santacroce* (*V.*), che recò vantaggi alla città, e istituì nella metropolitana la congregazione della dottrina cristiana, unita a quella di s. Pietro, e con indulgenze d'Urbano VIII. Nel suo governo tale Papa rese suffraganei d'Urbino i nuovi vescovati d' Urbania e s. Angelo in Vado; ed ebbe principio la congregazione de'filippini, che uffiziando nella piccola chiesa del ss. Crocefisso, il cardinale approvolla a'12 luglio 1637. Indi a'26 aprile 1639 con rito e pompa solenne espose per 3 giorni nella metropolitana alla pubblica venerazione i corpi de'ss. Felice e Giusto martiri, trovati in Roma nel celebre cimiterio di Calisto e ricevuta per grazia speciale. Colle debite ricognizioni e formalità i ss. Corpi colle loro urne furono collocati, quello di s. Felice presso l'altare di s. Girolamo, l'altro di s. Giusto presso quello di s. Carlo. Nel fervore dell'accorrenti popolazioni vicine, si fecero dimostrazioni emblematiche, e due elogi in istile lapidario pubblicati da Lazzari. Lodò i ss. Martiri con faconda orazione panegirica il gesuita p. Antonio Donati che avea predicato il quaresimale. Ne'detti giorni il cardinale tenne il sinodo diocesano e con saggi decreti ed erudite costituzioni riformò la disciplina ecclesiastica. In contrassegno del suo amore per questa chiesa, il cardinale eresse la prebenda teologale, coll'obbligo della lezione ne'dì festivi, a forma del prescritto dal Tridentino. Invece di quella penitenziale, il cardinale scelse 6 canonici e 4 sacerdoti per esercitar l'uffizio di penitenzieri, provvedimento continuato sino al 1654, poichè nel precedente era stato istituito un canonicato coll'unione del benefizio di s. Zenone presso Urbania. Finalmente il cardinale dopo aver più volte visitato l'arcidiocesi, nel 1639 andò in Roma e la rinunziò. A'21 luglio prese possesso, a mezzo del preposto Girolamo Albani, il nuovo arcivescovo Francesco de' marchesi Vitelli da Città di Castello, già arcivescovo di Tessalonica e nunzio di Venezia, preside di Perugia e amministratore di Terni, non che governatore di Roma; perciò pratico, attivo, virtuoso, dotto e prudente. Essendo del tutto rovinato il palazzo arcivescovile, come i predecessori Accoramboni e Santacroce, abitò parte del palazzo ducale. Fece stampare i decreti e il metodo da osservarsi nella sagra visita. Morì in Urbino nel febbraio 1646 e fu sepolto nella cattedrale, secondo Ughelli; ma Lazzari narra la lite insorta per volerlo i parenti in patria, disumato il cadavere di notte. Degnamente gli successe a'24 giugno Ascanio Maffei nobile romano, prudentissimo e virtuoso, e pel 1.° cominciò a risarcire, aumentare e ornare il palazzo arcivescovile; restaurò pure diversi templi della città, aumentò le rendite della mensa, e il culto del patrono s. Crescentino e di altri santi, ed istituì e sovvenne la congregazione de' sacerdoti de'ss. Apostoli pe'poveri infermi. Nel 1649 celebrò il sinodo e lo pubblicò colle stampe, morendo compianto per pietà e vigilanza pastorale a'28 ottobre 1659. Con lui l'Ughelli termina la serie degli arcivescovi, e il continuatore Coleti riporta le due iscrizioni poste in suo onore da detta congregazione nella chiesa di s. Sergio, e dal successore nel cortile dell' arciepiscopio. A'20 dicembre 1660 (e non 1669 come per fallo tipografico si legge nell'*Italia sacra*), fu arcivescovo Giacomo de *Angelis* (*V.*), già referendario delle due segnature, e governatore di varie

città dello stato pontificio; ma la bolla diretta da Alessandro VII al capitolo d'ubbidienza porta la data de' 9 novembre 1660 e la leggo in Lazzari, dunque è anteriore la sua elezione all'epoca assegnata da Coleti, e si comprova dal possesso per lui preso da mg.r Monte Latino ferrarese vice-legato, e dall'arrivo dell'arcivescovo in Urbino a'31 ottobre. Pochi mesi si trattenne nella città, attesochè la sottigliezza dell'aria pregiudicava alla sua salute, onde si portò in Roma: i biografi dicono che per la sua severità incontrò molti disgusti, essendo zelantissimo della disciplina ecclesiastica; rinunziata la chiesa, fu fatto vicegerente e più tardi cardinale. A'16 marzo 1667 Alessandro VII gli sostituì fr. Calisto Puccinelli nobile lucchese, generale de'servi di Maria, teologo egregio e già professore in Pisa, celebre predicatore e consultore d'alcune congregazioni cardinalizie. Visse prudente e da religioso, senza far pompa di sua dignità e virtù, distribuendo quasi tutto il suo a'poveri, morì a'13 aprile 1675. Nel settembre Clemente X fece cessare la sede vacante con Gio. Battista Candiotti patrizio di s. Angelo in Vado, che prese possesso a'21 per l'arciprete Antaldi. Di felice sperienza qual già vice-nunzio in Francia, fornito d'integrità di costumi e di santità di vita, resse con lode di vigilante pastore la chiesa urbinate sino a'27 ottobre 1684, ultimo del suo vivere. Nel seguente a'10 settembre ne occupò la sede Anton Francesco Roberti patrizio di Recanati, graditissimo ne fu il governo, come giusto, piissimo, benefico co'poveri e prudente; con sua approvazione nel 1690 fu eretta la compagnia del ss. Crocefisso della Misericordia, nell'altare del ss. Crocefisso nella chiesa di s. Francesco. Si trovò all'esaltazione di Clemente XI, ornamento del Piceno e gloria dell' Umbria (con queste parole Lazzari allude all'opinioni di chi pretende esser Urbino una parte del Piceno, e di chi lo vuole appartenere all'Umbria), che lo fece prelato domestico e assistente al soglio pontificio, in tempo floridissimo della città. Cessò di vivere a'26 gennaio 1701 e fu sepolto avanti l'altare di s. Carlo nella metropolitana, con epitaffio pubblicato anco da Coleti. Il Papa con lettera del cardinal Carpegna de'19 maggio 1703, presso Lazzari, dichiarò amministratore della chiesa urbinate il cardinal Sebastiano Antonio *Tanara* (*V.*), ottimo legato d'Urbino. Trovandosi a Pesaro, si recava appositamente a Urbino ad esercitarvi le funzioni arcivescovili; grande fu la sua vigilanza, lo zelo, la pietà e l'indefessa applicazione del suo pastorale ministero. Avea intimata o anche cominciata la visita per l'arcidiocesi, quando per cagionevole salute fu impedito di proseguirla, e terminò la sua amministrazione a' 6 maggio 1709 allorchè Clemente XI nominò arcivescovo il cardinal Francesco Antonio *Sanvitale* (*V.*). Lazzari dice che fu preconizzato nel concistoro de' 22 aprile, e dal preposto Antaldi fece prendere possesso a'21 maggio, a'15 ottobre facendo il suo ingresso fra gli applausi e l'allegrezze del popolo, e diverse composizioni poetiche. Già rilevai di sopra, che colle rendite della sede vacante dopo la morte di Candiotti, quelle del tempo dell'amministrazione, e le somme donate dal Papa, fu edificato il decoroso e magnifico arciepiscopio a sinistra della metropolitana. Il cardinale Sanvitale, vigilantissimo e prudente pastore, di somma probità, visitò l'arcidiocesi, celebrò il sinodo diocesano pubblicato colle stampe, *Synodus Urbini a Card. Sanvitali anno* 1713, Urbini; e morendo tra il compianto universale, fu deposto nel sepolcro che nel coro s'era preparato vivente, con semplice morale iscrizione, scolpita su marmo di paragone e riportata anche da Coleti: *Hic ossa arida expectant audire verbum Dei.* Dopo due anni di sede vacante, Clemente XI conferì la chiesa di sua amata e benefica ta patria l'8 dicembre 1716, al preposto de'filippini d'Urbino p. Tommaso M.a Ma-

relli torinese, che godeva grido di uomo grande, non senza sorpresa degli urbinati che si aspettavano un altro cardinale; lodandolo il Coleti per prudenza, pietà e virtù pastorali, terminando con lui le sue aggiunte all'*Italia sacra*. Narra Lazzari, che arricchì di preziose suppellettili la metropolitana, vi convocò un dotto sinodo poi stampato, fece la visita pastorale che servì di norma a'successori, e fu testimonio delle munificenze elargite alla sua chiesa da Clemente XI e Benedetto XIII. Inoltre a suo tempo, come apprendo da Novaes nella *Storia di Clemente XII*, questo Papa con decreto de'21 gennaio 1730 (è sbagliata la data, perchè il Papa restò eletto a' 12 luglio 1730, come leggo nello stesso Novaes) concesse l'uffizio della festa e della traslazione del corpo di s. Tito Flavio Clemente martire romano pel cardinal Annibale Albani titolare della chiesa di s. Clementa, e pel capitolo e clero della metropolitana d'Urbino, dove fu trasferita una reliquia insigne del santo, come attesta Lambertini, *De Canonizz. ss.* lib. 4, par. 2, cap. 5, n.° 3. Imperocchè è da sapersi, che il cardinale nel 1725 portatosi in detta sua chiesa per prendere parte delle ossa di s. Ignazio martire, che ritenevasi esistere sotto l'altare maggiore, trovò una cassa di piombo con dentro alcune ossa e ceneri condensate con sangue, un'ampolla di vetro rotta, due Croci una di legno e l'altra di bronzo, essendo inciso sul coperchio marmoreo: *Titus Flavius Clemens Martyr hic feliciter est tumulatus*. Questa iscrizione fu eruditamente illustrata dal gesuita p. Odoardo de Vitry con dottissima dissertazione che trovo riportata nel Calogerà, *Raccolta d'opuscoli*, t. 33, p. 251: *Titi Flavii Clementis viri consularis et martyris, tumulus illustratus*. Segue a p. 343 del gesuita p. Francesco Antonio Zaccaria: *Paralipomina accedit ejusdem authoris Epistola in qua Vitrius defenditur et vindicatur*. Sull'ultimo verso di detta iscrizione già il Calogerà avea pubblicato nel t. 12, p. 439 la dotta: *Conjectura in postremum versum epitaphii s. Flavii Clementis consulis et martyris, auctore Petro Pollidori*. Su questo leggo nello stesso Calogerà, t. 34, p. 229, del p. Zaccaria: *Epistola de conjectura P. Pollidori in postremum versum Epitaphii s. Flavii Clementis*. L'arcivescovo Marelli nel 1739 fu trasferito da Clemente XII alla sede d'Imola, e benchè lontano dalla sua 1.ª sposa, per impulso d'un suo confidente urbinate che lo ragguagliava di tutto, le lasciò annuo assegno per 4 sacerdoti, incaricati d'assistere nella metropolitana, a guisa di penitenzieri, in ore stabilite del mattino per ascoltare le confessioni de'fedeli. Di che dal capitolo fu posta lapide di memoria, presso l'altare della ss. Annunziata, riprodotta da Lazzari. Clemente XII avea destinato successore al Marelli il generale de'cappuccini p. Bonaventura Barberini, ma non volendo accettare *(predicatore apostolico* che nel successivo conclave ebbe alcuni voti pel pontificato, onde l'eletto Benedetto XIV volle che fosse arcivescovo di *Ferrara)*, rilevo dalle *Notizie di Roma* che a'22 giugno 1739 promulgò arcivescovo d'Urbino Antonio Guglielmi di Jesi canonico della patria cattedrale. Riuscì rigido e diligente pastore, circospetto in tutte le sue operazioni, chiamato il *padre de' poveri* perchè a loro sollievo impiegava le rendite della mensa e le patrimoniali di sua illustre casa. Nel 1753 adunò dottissimo sinodo, a tempo di Lazzari ancora osservato, le cui erudizioni e saggi decreti corrispondono all'incomparabile sinodo del vescovo di Foligno Battistelli. Ottenne da Benedetto XIV di poter passare nella patria i 3 mesi più rigidi dell'inverno. Già parlai delle gravi opposizioni da lui fatte al capitolo sull'uso dell'insegne pontificali accordate da Benedetto XIII, per cui molte ne fece diminuire, per altro in buona parte ricuperate dal capitolo dopo la sua mor-

te. Questa avvenne essendo quasi nonagenario a'5 febbraio 1766 in Jesi, avendogli somministrato il s. Viatico il vescovo Baldassini, accompagnato dal capitolo jesino, e il suo fratello p. d. Marcello Baldassini barnabita pronunziò l'orazione funebre nell'esequie, poi stampata, tumulato nella sua cappella gentilizia di s. Gio. Battista. Dalla chiesa d' Anagni a' 4 aprile fu in questa traslato Domenico Mouti di Sinigaglia, con soddisfazione degli urbinati; infatti si mostrò benevolo col capitolo, zelante e virtuoso pastore, e pianse nella comune desolazione pel terremoto del 1781. Fu munifico col palazzo arcivescovile, colla metropolitana, co'diocesani, al modo celebrato dalle 3 iscrizioni pubblicate da Lazzari, e dal can. Alessandro Siera nell'elogio funebre, essendo morto l'8 settembre 1787. A'17 dicembre Pio VI gli surrogò Spiridione Berioli cavaliere di Malta e preposto della cattedrale di Città di Castello sua patria, pio e dotto pastore, come dichiara Lazzari nel finire la sua serie, che compirò colle *Notizie di Roma* e altre memorie. Nel *Giornale Ecclesiastico di Roma* nel n.° 6 del 1796 si dà contezza e si rilevano i pregi del *Synodus Dioecesana, quam sub faustissimis auspiciis SS. D. N. Pii VI Pont. M. Spiridio Berioli archiepiscopus Urbinas habuit IV. III. Pr. Non. Septembr. anno* 1793, Urbinum apud Joaonem Guerrioi. Di sopra narrai, che in conseguenza dell' orribile terremoto, dipoi nel gennaio 1789 crollando la maestosa cupola del duomo rovinò tutta la fabbrica, onde prontamente convenne al coraggioso e munifico pastore intraprenderne quasi la riedificazione, ponendo solennemente la 1.ª pietra ne' fondamenti a'26 luglio 1789; e che indi nel 1801 potè avere la consolazione di consagrarlo. Questa fu di breve durata, poichè alla deplorabile invasione francese e repubblica del 1798, successe nel 1808 la 2.ª invasione imperiale francese, il generale depredamento de'beni ecclesiastici e lo scioglimento degli ordini religiosi. Nelle *Dichiarazioni e ritrattazioni degl'indirizzi umiliate a Pio VII*, nel t. 2, p. 174, si legge il lodevole rifiuto del capitolo d'Urbino de' 16 febbraio 1811, fatto con atto capitolare generale, all'invito del prefetto del Metauro sull' adesione alle massime esternate dal capitolo metropolitano di Parigi nella dichiarazione fatta a Napoleone I; rifiuto dovuto per l' ubbidienza più volte giurata a Pio VII, e perciò non esser lecito aderire all' opinioni d' altre chiese discordanti in qualche articolo, benchè di pura disciplina, dalla romana madre e maestra di tutte. Atto che a tenore dell'invito fatto dal prefetto, il preposto Liera e l'arciprete Staccoli subito portarono all' arcivescovo Berioli, conte senatore del regno Italico. Morto tale pastore, Pio VII a'23 agosto 1819 gli diè in successore Ignazio Ranaldi patrizio di Macerata, già vescovo di Ripatransone e filippino di Roma; quindi gli diresse il breve *Expositus Nobis*, de'22 gennaio 1822, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 470: *Confirmatio resolutionis captae a s. congregatione ad referendum deputata super modo consulendi dimissioni aeris alieni quo gravatur ecclesia archiepiscopalis Urbini*, sull' estinzione de'debiti contratti per le spese occorse nella riedificazione della metropolitana rovinata dal suddetto terremoto. Ripristinò la disciplina ecclesiastica, migliorò il seminario e i luoghi pii, fu il 1.° cancelliere della ristabilita università. Leone XII avendone una stima particolare, e ammirando lo zelo apostolico col quale governava l'arcidiocesi, lo spedì nel 1826 legato apostolico nel regno dell'isola di Sardegna, per provvedere alla disciplina de' regolari. Ma l' egregio prelato morì a' 2 gennaio 1827 di una polmonea, nel collegio de'gesuiti di Sassari d' anni 55. Indi il n.° 12 del *Diario di Roma* del 1827 pubblicò il seguente elogio. L'arcivescovo Ranaldi fu convittore nel seminario di Monte Fiascone, in tempo che n'era ve-

scovo il celebre cardinal Garampi, che tanto lo fece fiorire, e vi apprese le lettere e le scienze, ed il profitto lo diè a conoscere con pubblica disputa filosofica che dedicò al suo zio il cardinal Guglielmo Pallotta. Quanto progresso facesse nella pietà lo mostrò allorchè appena giunto in Roma, deliberando di farsi ecclesiastico, entrò di 21 anni nella congregazione de' filippini. Si rese alla medesima utilissimo per la facilità di sermoneggiare, per l'assiduità d'ascoltare le confessioni, e finalmente per la destrezza e lo zelo con cui sostenne i vari e diversi impieghi che gli vennero successivamente affidati per lo spazio di 26 anni quanti ve ne dimorò. Per cui fu elevato alle chiese di Ripatransone e d'Urbino, ed alla legazione di Sardegna. » Dell'apostolato di questo personaggio profittarono non solo i romani, che con istraordinaria frequenza concorrevano ad ascoltarlo sermoneggiare nella chiesa Nuova da semplice sacerdote dell'oratorio di s. Filippo, e le sue due diocesi successivamente, nelle quali può dirsi ciò che sta scritto di s. Agostino: *Nullum finem fecit praedicandi Dei verbum, nisi gravi morbo oppressus;* ma eziandio i veneziani, quando nelle passate vicende ritirossi in quella congregazione dell'oratorio, e varie altre città e diocesi della Marca, ove diede esercizi, fece sermoni, ec. All'isola di Sardegna era riservato il compimento del suo predicare, e ciò con tanto applauso che nella sua breve dimora veniva detto l'*Apostolo di Roma*. Egli colla sua pietà, colla sua modestia ed affabilità si rese a tutti piacevole. Alieno non meno dall'ambizione, che scrupoloso osservatore del suo istituto, ricusò più volte la vescovile dignità, e non l'accettò in fine, se non dopo il comando del supremo Gerarca. Fu accetto a'popoli che governò, fu caro a'suoi confratelli, da'quali non seppe separarsi senza pianto e dolore, e fu lodato in Sardegna. Ma quando era sul punto di vedere i frutti del suo apostolico ministero in quell'isola, l'Altissimo lo chiamò a riceverne il premio in cielo". Il cadavere dell'ottimo pastore trasferito nella sua metropolitana, dopo solenni esequie, ebbe tomba avanti l'altare della B. Vergine della Misericordia, come in vita avea bramato, e gli fu posta onorifica lapide. Notai nel vol. XXIV, p. 288, che il Papa l'avea designato pel cardinalato, come si disse. Leone XII a'21 maggio 1827 elesse a successore d. Gio. Crisostomo Dondini nobile di Cento, abbate e parroco de' canonici regolari Lateranensi di s. Paterniano di Fano, lettore in s. teologia, pio, grave, dotto, prudente, probo e pieno di esperienza, come leggesi nella proposizione concistoriale. A' 10 novembre 1832, dopo lunga e penosa malattia cessò di vivere santamente d'anni 67, col più vivo dolore non meno della sua chiesa metropolitana, che della sua congregazione, siccome riferisce il n.° 94 del *Diario di Roma* del 1832, il quale ci dà il seguente cenno biografico. Da giovinetto entrò in detta congregazione nella canonica di Bologna sua arcidiocesi, allora illustrata da' dottissimi Trombelli, Mingarelli, Sacchetti, e Marioi-Guazzugli. Ivi bene istituito, passò in Roma a compiere il corso teologico sotto la direzione del dotto p. ab. Garofalo. Si rese utile alla sua congregazione in diversi onorifici impieghi e specialmente nella suddetta canonica di Fano. Per le sue luminose virtù promosso alla sede d' Urbino, modestamente per lungo tempo la ricusò; e non s' indusse ad accettarla, se non dopo essere stato assicurato che la popolazione urbinate non era stata infetta dal veleno delle sette rivoluzionarie. Resse questa metropolitana con sommo zelo e carità, e visitolla tutta intera personalmente, fino a non curare i pericoli de'luoghi più aspri e inaccessibili dell'arcidiocesi. La dolce ingenuità del suo carattere, la rettitudine di sua anima e la delicatezza squisita di sue maniere gli conciliarono sempre l'attaccamento e la venerazione di tutti i suoi diocesani, non che l'amicizia e l'ammirazione di chi

l'avvicinò. È anche per lui altro ben degno elogio, che Pio VII l'onorò di sua confidenza particolare, lo stimò altamente e lo distinse con lettere di specialissima benevolenza. Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1832 promulgò arcivescovo d'Urbino mg.r Gio. Nicola de'marchesi Tanara bolognese, dicendo colla proposizione concistoriale, ch'era stato vescovo di Faenza (nella importante *Serie de' vescovi di Faenza*, del dotto can. Andrea Strocchi, a p. 253, si leggono bellissime notizie biografiche dell'illustre prelato, come arcidiacono della patria, protonotario apostolico, prelato delegato di Fermo e di Ascoli, e principalmente quanto operò lodevolmente quale vescovo di Faenza) e arcivescovo di Leucosia *in partibus, in cujus regimine optimi pastoris specimen praebuit pontificalia exercenda, sacramentum confirmationis administrando, et in caeteris ad suum munus spectantibus tam laudabiliter se gessit ut dignus habeatur*, ec. Avendo rinunziato l'arcivescovato, il Papa lo fece canonico Vaticano, ed a'24 novembre 1845 patriarca d'Antiochia *in partibus*. Abbiamo di esso: *Omelie ed istruzioni pastorali*, Urbino 1847 tipografia Rondini. Ne diedero ragguaglio con lodi il *Giornale Romano* del 1848 nel n.° 14, e gli *Annali delle scienze religiose* del prof. Arrighi, t. 5, p. 147. I due libri che le contengono sono una raccolta dell'omelie e istruzioni da lui pronunziate nel suo pastorale uffizio di vescovo e specialmente come arcivescovo, alcune delle quali già stampate. Abbiamo pure: G. B. Ortini, *Delle opere di misericordia, traduzione libera di mg.r Tanara*, Roma 1847. Gregorio XVI nel concistoro de' 16 aprile 1846 preconizzò l'attuale arcivescovo mg.r Alessandro Angeloni nobile d'Urbania, dottore in s. teologia e in ambo le leggi, felicemente avendo compiuto il corso de'suoi studi nell'università d'Urbino, arcidiacono di questa metropolitana, esaminatore pro-sinodale, giudice del tribunale ecclesiastico criminale, membro del collegio legale della stessa università, pro-vicario generale di mg.r Tanara e nella sede vacante vicario capitolare; inoltre lodandolo il Papa nella proposizione concistoriale per prudenza, dottrina, probità di costumi, pienissimo d'esperienza, e perciò degno dell'arcivescovato. L'illustre prelato intervenne nel 1850 al *Sinodo* (*V.*) delle provincie della Marca e d'Urbino tenuto in Loreto, e nel 1854 in Roma alla definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, che celebrai nel vol. LXXIII, p. 42. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 300, ascendendo le rendite della mensa a 2400 scudi *cunctis deductis oneribus*. L'arcidiocesi si protende per 30 miglia e più luoghi contiene, divisa in 12 vicariati con circa 100 parrocchie.

URBS. Voce latina da *Urbo*, corrispondente all'italiano *circoscrivere coll'aratro l'area d'una Città* (*V.*), come facevano gli antichi, e praticò Romolo nel tracciare il circuito e solco delle *Mura di Roma*, ponendo all'aratro il vomere di bronzo, che alzava ove voleva stabilire una *Porta*, lasciandovi un intervallo. Così *Urbs* chiamarono i latini tutte le città che a somiglianza di Roma, denominata essa pure *Urbs* quasi per eccellenza, erano state circoscritte coll'aratro. Varrone dice che chiamavasi *Urbus* quella curvatura d'aratro che solevasi adoperare nel fondare una città. Questa parola non è forse che una modificazione di *Orbis*, che vale circuito, e con tal vocabolo si chiama in italiano il mondo, *Mundus, Orbis, Orbis Terrarum*; parola che comunemente abbraccia tutto il globo terrestre e quanto in esso si contiene. Mondo inferiore dicesi al globo terrestre, come mondo superiore chiamasi il celeste. Si dà anche il nome di mondo all'unione de'due globi, il cielo e la terra insieme, *Universo*. Quando Romolo fondò Roma, prima di fare la detta traccia,

con certi riti e ceremonie religiose equivalenti al gettito della 1.ª *Pietra* ne' fondamenti degli edifizi, scavò una fossa circolare presso il posteriore Comizio (ove tennero le loro assemblee le *Tribù*, nel quale articolo lo descrissi e parlai di sua ubicazione), ed ivi furono per suo comando poste le primizie di tutte le cose, che come buone per legge, o come necessarie per natura o per piacere si usavano; e inoltre ciascuno vi gettò una piccola parte di terra del suolo natale da cui veniva, forse per indicare la concordia necessaria a quelle diverse genti che insieme doveano abitare la nuova città. Tale fossa fu chiamata *Mundus*. La voce latina *Urbs* vale *Città*, e quando trovasi sola indica la primaria città del popolo di cui trattasi o la sua capitale. Specialmente gli storici romani usavano assai spesso *Urbs* antonomasticamente per *Roma;* così dicevano *ab Urbe condita* per dire dalla fondazione di Roma pel computo degli anni. Morcelli disse latinamente la città, *Civitas, Municipium*, *Oppidum, Urbs;* e la *Città Leonina* (*V.*) di Roma, *Urbs Adiecta. Costantinopoli* (*V.*), ora capitale della *Turchia* (*V.*), dopochè Costantino I vi trasferì la sede dell'*Impero* romano, fu detta *Urbs Regia* e *Nova Roma*. Ma l'antica Roma pel *Vaticano* (*V.*) e per la s. *Sede Apostolica* (*V.*) restò metropoli dell'Orbe Cristiano, e con pacifico dominio per *Religione* celeste, più vasto del conquistato da'romani colla forza e prepotenza terrena. Quindi la sua chiesa principale di *Laterano*, ed ove si venerano le ss. *Teste* de' principi degli Apostoli, venne chiamata: *Ecclesiarum Urbis et Orbis Mater et Caput*, cattedrale del *Sommo Pontefice*, il quale *in omnem Gentem Primatu habui*. Egli dal *Vaticano*, colle consuete preci, alza le braccia al cielo, massime nella solennità giocondissima della *Pasqua di Risurrezione*, per benedire *Urbi et Orbi*. In quell'atto sovraumano, che invano si tenterebbe descrivere, *ognuno* si scopre il capo e piega le ginocchia, per ricevere la *Benedizione* dal supremo *Gerarca* della *Chiesa Cattolica*, inclusivamente a' più possenti *Imperatori*, *Re* e altri *Principi*. I decreti pontificii, se riguardano Roma e il mondo cattolico, si dicono *Urbis et Orbis*. Il Tartarotti, *Lettera intorno alla differenza delle voci nella lingua italiana*, dice che *Urbs* denota il recinto delle mura e gli edifizi, e *Civitas* significa il popolo unito insieme per via di leggi e osservanze; onde *Urbs* si riferisce al materiale della città, e *Civitas* al formale, cioè all'animo de'cittadini. Il ch. avv. De Minicis, *Cenni storici e numismatici di Fermo*, nel ragionare di due monete coll'iscrizione *Civitatis Firmi*, osserva che le monete fermane hanno costantemente *Urb. Fir.*, e quindi dichiara, che la parola *Urbs* non differisce in sostanza dal *Civitas*, nondimeno è da considerare che l'*Urbs* fu sempre più onorevole del *Civitas*, esprimendo il *caput gentis*. Con tale opinione egli raffermala sua congettura sull'antichità delle due monete, che in tutte le altre di Fermo, incominciatosi a porre l'aggiunta *Urbs* non si lasciò mai più. Fu usata la voce *Urbs* anche per nome di *Terra* (*V.*). *Nec sane denominatio et vera essentia Terrae eam expoliat praerogativa, et qualitate loci nobilis, cum etiam plura Oppida destituta Civitatis praerogativa sunt nobilia, generosamque faciant nobilitatem*. Tanto si legge nella *Rot. Romana in Terracinen. Cathedralitatis* 23 *junii* 1702, § 20, *Coram Molines*. Città ragguardevoli furono dette *Terre*, e Lazio Marcelli disse: *Urbs est, quae Muro cingitur*. Sui vocaboli *Urbs*, *Terra*, *Oppidum*, può vedersi Corsignani, *Reggia Marsicana*, par. 1, p. 521 e seg. Il Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi*, nell'illustrare le parole del breve d'Innocenzo III: *Evidenter cognovimus, quod Coelestinus III praedecessor noster Viterbiense Oppidum hono-*

rabile Civitatis nomine insignivit, quindi dichiaro, che tanto suona in latino *Oppidum* quanto in italiano *Città*. Dice inoltre che Varrone, seguito da N. Bergier nell'*Histoire des grands Chemins de l'empire Romain*, accerta che *Urbs* ed *Oppidum* hanno uno stesso significato, e svelando l'etimologia dell'uno e dell'altro vocabolo insegna: *Oppidum ab Ope dictum, quod munitur opis causa*. Ovvero come parla Festo, *quod opem praebet, vel quod ibi homines opes suas conferant*. Quindi Varrone ci fa intendere la maniera che si teneva dagli etruschi nel gettare le fondamenta delle città, cioè di solcare col mezzo d'un toro e d'una vacca il terreno in figura rotonda per averne la circonferenza (anche Romolo praticò altrettanto e si servì degli etruschi per le ceremonie), concludendo: *Quare Oppida, quae prius erant circumdata aratro ab Orbe, et Urbo, Urbes*. Altrettanto afferma il p. Faure nelle *Memorie apologetiche*. Ne'sagri libri sono molti esempi che *Oppidum* è sinonimo di *Civitas*, come ne'treni di Geremia: *cum deficeret parvulus, et lactens in plateis Oppidi*, e presso i Settanta è scritto *in plateis Civitatis*. Isaia parlando di Gerusalemme, la chiama *Civitas Justi, Urbs fidelis*. Da *Urbs* derivò la voce *Urbanus*, delle persone e cose attinenti alle città, di città *Urbanus*, le mura urbane, la *plebs Urbana*, la *Milizia* urbana ec.; vicino e sotto la città, *Suburbanus*. Suburbano si dice il luogo prossimo alla città da *Sub* e *Urbs*, da sotto in senso di *presso* e di *città*. È un aggiunto presso i romani di luogo, di casa o casino di campagna in vicinanza delle città, non che di *Villa*, ed i senatori romani che non potevano stare per lungo tempo assenti da Roma n'ebbero delle magnifiche, e si dissero *Ville di Roma* (*V*.), come suburbane alla medesima. *Suburbicarie* si dicono le sedi de' *Vescovati* vicino a Roma, e anticamente le *Provincie* appartenenti al suo vicariato. Si può vedere Carlo Sigonio, *De antiquo jure Provinciarum*, Venetiis 1568. Inoltre si dissero *Annonarie*, *Urbicarie* e *Suburbicarie* quelle provincie che doveano pagare un tributo di frumento al fisco dell' impero romano per la vettovaglia de'soldati, come il *Piceno* che fu diviso in *suburbicario* perchè a Roma più prossimo, ed in *annonario* probabilmente per dover contribuire vettovaglie a'soldati, o come altri vogliono all'*Annona* di Roma, ed il Nicolai ne fa l'enumerazione nel t. 3, p. 57 delle *Memorie sull'Annona di Roma*.

URBS SALVIA o URBISAGLIA. *V*. Tolentino e il vol. XL, p. 267.

FINE DEL VOLUME OTTANTESIMOSESTO.